6.3

Hugh Cecil Earl of Lonsdale.

94

CAT. 102

1785.

102 Novello Giardino della prattica, ed esperienza, di **Gio. Batista Trutta,** Napolitano. Divisa in tre libri; nel primo de' quali, si tratta della generazione, e nobiltà del Cavallo con li segni buoni, e cattivi del medesimo; delle origini, e qualità morbi, che li accadono; col chiaro modo di curarli perfettamente, e quando si deve sagnare, con la regola di darli l'erba; ed avvertimenti, come si vende, e compra. Nel Secondo—Descritto in Dialoghi tra Maestro, e Discepolo, s'insegna il modo, e vera maniera di ridurre il Cavallo all' Esercizio Cavalleresco; con altri notabili documenti raccolti da saggi Autori. Nel Terzo. Si vede come si generano i Vitelli, come si governano e domano, con una serio di rimedj di molta, e vera esperienza per l'infermità, che alli Boir sogliono occorrere. Nella Stamperia di Paolo Severino-Boezio. In Napoli. 1785.

4to. 484 pp. 3 engraved plates. M., 10¼ in. by 8¼ in.

Fipaldi in.

NOVELLO GIARDINO

DELLA PRATTICA, ED ESPERIENZA

DI

GIO: BATISTA TRUTTA

NAPOLITANO.

DIVISA IN TRE LIBRI,

NEL PRIMO DE' QUALI

Si tratta della generazione, e nobiltà del Cavallo con li segni buoni, e cattivi del medesimo; delle origini, e qualità de' morbi, che li accadono; col chiaro modo di curarli perfettamente, e quando si deve sagnare, con la regola di darli l'erba; ed avvertimenti, come si vende, e compra.

NEL SECONDO

Descritto in Dialoghi tra Maestro, e Discepolo, s'insegna il modo, e vera maniera di ridurre il Cavallo all'Esercizio Cavalleresco; con altri notabili documenti raccolti da saggi Autori.

NEL TERZO

Si vede come si generano i Vitelli, come si governano e domano, con una serie di rimedj di molta, e vera esperienza per l'infermità, che alli Bovi sogliono occorrere.

IN NAPOLI)(MDCCLXXXV.
NELLA STAMPERIA DI PAOLO SEVERINO-BOEZIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1785

AL LETTORE.

BEnigno Lettore ti prego a compatirmi, se a questo libro l' ho dato il titolo di Novello Giardino; e se ne i fiori, e ne i frutti non troverai il tuo volere, ti dico il mio fine qual' era, che io pensava di fare a me stesso una memoria, per potermene avvalere nelle occorrenze, nè mai fu il mio pensiero d' insegnare ad altri, conoscendomi ignorantissimo; e l' argomento è evidente, atteso il modo dello scrivere è rozzo, e scorretto, e però mi devi compatire, se mi servo di vocaboli triviali, ed improprj: Ma S. Ambrogio scrivendo a Sabino Vescovo di Piacenza disse, che i figli ancorchè brutti anco sono amati da i padri, così li scritti mal composti dilettano agli Autori. Questa virtù della Maniscalcheria vien detta da i Greci Ippiatro, e Ippiatrica l' arte del medicare li Cavalli con gl' altri animali, che tanti Autori Greci, e Latini ne hanno detto, e scritto di sì nobili animali, e non vi è uomo, che non li porti meraviglia, ed ora per esser esercitata da alcuni giovani ignoranti se ne giace, e languisce, ed il tutto viene cagionato dall' ozio, atteso che per l' ozio il fuoco, elemento sì attivo si spegne, l' aria s' infetta, l' acqua patisce, e la terra si sterilisce, l' oro si adombra, il ferro s' arrugginisce, l' intelletto s' ingrossa, l' uom s' inferma, il Cavallo vien difettoso, la nave s' infracida, il rubino si scolora, ed il panno si tarla; onde dove entra l' ozio, ivi insieme vi è sconquasso, danno, rovina, scorno, ed infamia, conforme il Re Sardanapalo per causa dell' ozio si condusse alla perdita dell' onore, del Regno, e della propria vita: Antipatre chi lo condusse ad una perpetua infamia se non l' ozio? Tolomeo Re d' Egitto chi ad estrema necessità, e miseria l' accompagnò se non che l' ozio? Domiziano l' ultimo fra tutt' i Cesari in brutta maniera si rese ridicolo per l' ozio, e Cupido sì precipitoso donde ebbe quella sua cecità se non dall' ozio? le buone, e nobili virtù li diedero anco la gola, ed il sonno, e l' oziose piume,

che sovente fanno cangiare voglia, e costumi. I Greci per l' ozio con tutto il loro avere si fecero schiavi di catena; dunque l' ozio offende il corpo, e l' anima; ma con lo stare in esercizio s' acquista l' onore, e si benefica il corpo, ed insieme l' anima. Dunque dice bene Platone, che chi non giova ad altri, non sa giovare a se medesimo, come anco al parere di molti, che l' uomo in questo mondo non solamente deve giovare a se stesso, ma alla sua patria, ed agli amici, e da ciò nasce, che li spiriti d' elevato ingegno consumano la loro puerizia nelle scuole, la gioventù nello studio, per esercitarsi nell' esperienze; e ridotti nella perfezzione s' impieghino non ad altro, che di fare utile a loro stessi, ed al suo prossimo, ed in questa vita non si può acquistare maggior gloria, e merito, che l' affaticarsi per giovare ad altri, conforme hanno fatto tant' altri ne i secoli passati, l' istesso anco fece Salomone Re de i Giudei, Platone Principe de i Filosofi, il savio Aristotile, il vecchio Ippocrate, Jameo, Galeno, Claudio, e Tolomeo, e tant' altri: e dovemo ben considerare il gran beneficio ricevuto da questi; poichè Salomone con la sua sapienza illuminò molti in diverse scienze, Platone fu il vero lume della filosofia, Aristotile scoprì i gran segreti della natura, Ippocrate ritrovò il vero lume della medicina, Galeno lo commentò, ed ampliò onoratamente, Claudio, e Tolomeo insegnò di navigare, e coltivar la terra; ma in questa mia età vedo, che quando un giovane s' accorge essere un poco infarinato della virtù della Maniscalcheria, ed appena sarà giunto a saper fare qualche ferro, e ponerlo, si crede d' aver studiato tutte le leggi, o di esser giunto a qualche gran posto, ma non s' accorge se quel ferro è ben fatto, e ben ferrato, e poi non si cura di sapere altro, come non vi fussero altri, che possono paragonarlo, anzi si danno alle ricreazioni, ed all' ozio: maledetto tal vizio, che è la rovina della vita, e dell' anima, è vero, che vi sono persone di grosso ingegno, e che per la povertà non possono imparar di leggere, però dico, che avanti l' uomo non vi è cosa, che non si facci volendo, quando non sarà ozioso, e quelli, che hanno solamente la pratica possono dire aver la metà dell' opera, ed una buona pratica conduce l' uomo a qualche perfezzione, ed a me parea dell' impossibile avere tanta retentiva, di far ferri, di ferrare, e di discernere tanti segni per ricordarmi di tante infermità, per differirle una dall' altra, con saper componere tanti medicamenti, e ricordarmi la qualità, e vir-

virtù di tanti semplici, ogli, gomme, e grassi, e minerali; e di sapere la composizione di tanti sciroppi, e medicine, impiastri, ogli, ed unguenti, e bagni, e certo fu grande quell' uomo, che inventò il nome di Manescalco, che altro non vuol dire, che chi tale professione vuol fare, deve con opra di mente, e di mano esercitarsi a poter conoscere in una bestia muta, che non può dire la cagione del suo male, la qualità della sua infermità, che altro non si scorgerà in una bestia, che vederla zoppicare (quando si sarà portata per medicarla), o con la testa starà chinata, o si volterà a i fianchi, secondo sarà la sua infermità, ma non ti può dire dove sarà il suo dolore, o li maltrattamenti, che li sono stati fatti, se per la troppo fatica, o troppe bastonate, o col poco mangiare, che allo spesso suole succedere. Ma alli Signori Medici, Fisici, è felicità la loro a conoscere l' infermità, ed ordinare li rimedj proporzionati al male per ricuperare la salute agl' infermi; ma è più degno di lode d' un buon Manescalco, che sana, e guarisce una bestia muta, che non sa dire la cagione del suo male; sta meno in fatica il Medico, che li vien detta dall' infermo la cagione della sua infermità, e del suo male, e che spropositi ha fatti, e con la mano li mostra il luogo offeso; ma al Manescalco li viene portato un Cavallo di valuta, e di stima, che sarà zoppo, e se il Manescalco non è più che prattico non potrà certo conoscere donde il male deriva se il dolore nel piede, o nella pastora, o nel ginocchio, o nella grassolla, o nell' osso scivo, o se patisce di sciatica nell' osso della carriola, o nella spalla, o se patisce di spinella, o formella, o di molte altre infinite infermità. Non si niega, che è cosa facile il fare errore, ed ogni buono Maestro lo può fare; ma quello, che meno ne fa è più lodabile, e ogni persona, che medica gl' animali deve prima sapere la cagione dell' infermità con li segni, e da quale umore procede, se è sanguigno, o colerico, o malinconico, o flemmatico, se viene da caldezza, o frigidità, o se viene da digestione, o da ventosità, o da altre cagioni, con conoscere li rimedj se sono temperati, o caldi, o freddi, o mollificativi, o disseccativi, o stringenti, o evacuanti; e di conoscere la sua complessione, che è cosa necessariissima. Dunque trattenendoti a leggere questo libro ritroverai il tutto per guarire gl' animali dalle sue infermità. Di nuovo ricordo alli oziosi, che li cardi con ardiche nascono nella terra oziosa, dunque guardati dalle ponture

dell'

dell' ozio, che ne resterai vittorioso in tutte le tue operazioni. Sento rispondermi da alcuni giovani, ed anco da altri poco prattici, che si ritrovano involti nell' ozio, che operano più con la lingua, che con il cervello; con dire, che vale più un piccolo libro scritto a mano, che cento stampati: questi tali si possono assomigliare all. Nottole, o Pipistrelli, e alli Bufi, che fuggono la vista del Sole, che vorrebbero a loro fine di dare una negativa a tanti libri stampati di tante scienze, ed io vi dico come ho scritto questo libro cavato da più libri scritti a mano, e da molti altri stampati da diversi Autori, mi sono sforzato di non lasciarne parola di leggerla per cavarne il midollo per metterlo in chiaro, ed intelligibile; e questi sudetti vorrebbero con un solo segreto di vecchiarella guarire tutte le infermità. In questo libro non ce lo cercare, che non troverai quello, che sogliono operare le sudette vecchiarelle maliarde. Ma vi troverai ricette di vera sperienza per curare gl' animali quando le saprai componere, ed applicarle secondo la qualità del morbo, e secondo vuole, e comanda la S. Madre Chiesa Cattolica Romana.

PROE-

PROEMIO.

DOvendo io sodisfare alla promessa data, mi pare ritrovarmi in un tempestoso mare, dove da nessuna parte scuopro terra, avendo da trattare della creazione de' Cavalli con li buoni, e cattivi segni, con molte altre cose necessarie, benchè a me è una gran confusione tale Trattato, nulladimeno non ho voluto ritirarmi indietro per non mancare alla parola; se per fortuna io sono breve nello scrivere in qualche parte, con tutto ciò sono scusato, basti solo, che io dimostri il mio desiderio, e mi sforzarò, per quanto sarà possibile, per giovare a quelli, che si dilettano di detta professione di Cavalli, non sdegnare di leggere con attenzione questa mia Operetta, e devi credere senza dubbio quanto scrivo, che facendo il contrario, farai poco profitto, atteso il tutto sta fondato nella prattica, sperienza, e studio da quaranta anni, e ciò lo dico con verità, poichè il Grammatico crede a Prisciano, il Rettorico a Cicerone, il Legista a Bartolo, il Filosofo ad Aristole, così indubitatamente devi credere a quanto io scrivo per essere fondato nella scienza prattica, e sperienza della Maniscalcheria, di conoscere, e curare gl'animali delle sue infermità. Prendete pur' animo Giovani generosi della Maniscalcheria in que-

questo Novello Giardino; e forse non vi è nòta sì nobile virtù: Vedilo da tanti celebri uomini de' secoli passati, e del presente di quanta stima sia stata tenuta detta virtù delli generosi Destrieri, che si operano nelle Regie Corti, e da uomini più principali, e da altri. E del Bucefalo di Alessandro il Grande figlio di Filippo Re di Macedonia, che fu stimato settemila, e ottocento scudi, e da altri novemila, e seicento, e detto Alessandro scrisse una lettera al suo Manescalco con dirli: T' invio il mio Bucefalo, che mi fu donato dagli Atenesi, io con lui siamo tornati da sanguinosa battaglia, curalo bene per essere stato da più saette ferito. Vedilo anche da Virgilio, che fu sì celebre scrittore nell'anno, che nacque Nostro Signore in tempo di Ottaviano Imperatore, e quanti Cavalli guarì a detto Imperatore delle sue infermità, e le rimunerazioni, che ne ebbe di ricuperare la sua Patria Crimona con li beni stabili, e quanto scrisse di Cavalli, e di Bovi con gl'altri animali, anche delle Api verginelle, e di Agricoltura.

TRAT.

P. I.

TRATTATO PRIMO

DELLA GENERAZIONE DE' POLLETRI, E COME SI DEVE DARE LA MONTA.

C A P. I.

PEr avere buoni Polletri, bisogna avere migliori Giomente di razza, buone, e sane, e senza nessuna infermità, difetto, o vizio, ben composte, che sieno scariche di collo, e non molto grasse: siano di pelo bajo scuro, o bajo castagno, o morelle, che abbiano una stella fatta a modo di Cometa, se sarà possibile, che verranno li Polletri di temperata naturalezza, e complessione; o dette Giomente siano di pelo stornello rotato, o cavezza di moro con l'estremi negri, o di pelo leardo moscato. Il Stallone deve avere anco le sudette buone qualità, e pelo, e sia giovane di forte complessione, bello, robusto, allegro, e vivace per avere buona razza di Polletri. Come anco detto Stallone sia virtuoso di maneggio, bello passeggiatore, e di portante, che averai il figlio simile al padre.

Il Stallone, seu Cavallo maschio si deve governare bene, con dar-

darli temperato esercizio, acciò nel tempo della monta si ritrovi in forza per poter sodisfare pienamente la Giomenta, ed in questo modo avrai belli, e grandi Polletri. Anzi devi ogni due anni fare ingravidare la Giomenta, cioè un'anno sì, ed un'altro anno nò, acciò li diate tempo di nutrire il feto con abbondante latte, e così li Polletri verranno con forte, e doppie membra. E si avverte, che il Stallone lo farete montare due, o tre volte il dì, e non più in luogo largo, piano, e cortile.

La monta si potrà dare dalli diece di Aprile per tutti li dieci di Giugno: ed io lodo molto quelli Polletri, che nasceranno più tempestivi insieme con le tenere erbe, atteso sono meno travagliati dal caldo, e dalle mosche.

Guardisi ogn'uno di tenere nella razza brutte carogne, disgraziate, e mal composte. Overo Stalloni spaventosi, restivi, o lunatici, o che abbiano ciamorri, o siano mali mangiatori, attesochè chi mal mangia è scarso di forze, non sia morsicatore, nè abbia difetto di tirar calci, non sia nato nel mese di Agosto, non sia frenetico, o abbia altre infermità di testa, non patisca di cataratte, o di lacerto, non patisca di lebbra, o rogna, che non abbia le gambe grosse, e difettose, o giorde, curve, o cappelletti, mazzole, sopr'ossi, formelle, o serchie, o falzi quarti, non abbia mali umori, nè spogne, o ficocelli, o porri, nè ugne piene, e riprese, ma sia senza infermità alcuna, nè difetto, o vizio. De' quali difetti ne sia maggiormente libero il Cavallo, che la Giomenta. Che detto Cavallo, seu Stallone non patisca di flussione di sangue all'anguinaglie, che non sia stato incordato, o tenesse tumori nelli testicoli, o nella veste del membro genitale, nè patisca di ernia, nè patisca di dolori, o di bolsia: che io ho sperimentato cavalli bolsi d'avere fatti Polletri bolsi: che non patisca del male del verme, o altre simili infermità, che quasi tutte si possono dire ereditarie. Attesochè io ho fatto riflessione anche ne gl'uomini, che anno patito di podagre, o di mal di fegato, o d'altra infermità, e li loro figli similmente anno patito di dette infermità. Come anco io ho praticato una persona di Apruzzo, il quale teneva tutto il cielo della testa senza capelli, e li suoi figli anco così nascevano: e per tale effetto io dico, che ve ne guardate, come si suole dire, che una

cat-

cattiva pianta non può produrre buoni frutti, così anco il Stallone difettoso produce mali, e difottosi Polletri.

L'età del Cavallo, seu Stallone per perfettamente generare incomincia dalli cinque anni, e dura sino alli dodeci, o quindeci, quando però sara sano, e di forte complessione. La Giomenta poi deve essere di età di anni quattro sino alli dodeci. Avvertendo però, che sono alcuni Cavalli, li quali quando montano sogliono morsicare la Giomenta, perciò per rimediare a tale empito, e fracasso, detto Cavallo, seu Stallone fatelo faticare un poco con la sella, o fateli fare altro esercizio prima di montare.

Si avverte, che quando sarà gravida la Giomenta si deve governare bene, e non farla patire di troppo caldo, o freddo, nè farla patire di mangiare, e bere, e si deve andare pascolando in luoghi allegri, erbosi, e montuosi, acciò vengano li Polletri di forte complessione con buone ugne, nè si deve fare stare oziosa, ma farla caminare con il Polletro; nè permettete di far stare colcato il Polletro, che con l'esercizio detto Polletro verrà più forte, che stando colcato; mentre parte per il calore della terra, e parte del Sole facilmente si potrebbe ammalare, e potrebbe morire. E quelli Polletri, che nasceranno in luoghi bassi, e padulosi verranno con l'ugne più piene, molle, e froscie.

S'avverte ancora, che il Polletro lo dovete fare andare con la madre un anno, e mezzo, o due, secondo la complessione della madre, e la stagione dell'erbe, che verrà più bello.

Quante volte si debba far coprire la Giomenta.

CAP. II.

SI deve sapere che la Giomenta è di caldissima naturalezza, e si accende più di tutto il sesso feminile degl'altri animali alla libidine, e però è di necessario darli il Stallone a suo tempo, con farla montare più volte pet estinguere il suo gran calore, che tiene: e se la farai montare una, o due volte con difficoltà resterà gravida: atteso non resta estinto il suo calore. E tante volte se li darà il Stallone fin tanto, che essa medesima lo rifiuti, del che te ne potrai accorgere quando li tira de' calci.

Della creazione de' membri principali del corpo del Cavallo, e come si nutrisce il Polletro nel ventre della madre.

CAP. III.

GIunto, ch' è il seme del Cavallo dentro la matrice della Giomenta, con il calor naturale, e con la facoltà generativa forma primieramente il cuore, il fegato, polmoni, membri genitali, quelli, che lo vestono, e mantengono: facendosi detta composizione fra giorni quaranta, e ci risalta l'anima vegetativa, e sensitiva, e pian piano si va vestendo il corpo di molte tele, cartilaggini, vene con suoi tendini, e membrano, e vien coperto d'una tunica grossa chiamata da' Greci Æminios; e da quella nasce l'ombellicolo da donde il parto riceve il nutrimento per il tempo, che sta rinchiuso nell'utero della Giomenta. Quale sta per lo spazio di undeci mesi, e tanti giorni, quant'anni tiene la madre, là dove viene sostentato, e governato per detto tempo.

Come partorisce la Giomenta.

CAP. IV.

QUando sarà giunto il tempo del partorire la Giomenta, prima incomincia a gettare cert'acqua un poco sanguinolenta, e citrina, che alcuni la chiamano acquarola, ed altro non è, che orina, ed il nutrimento, che ha ricevuto il Polletro dalla madre dall'obellicolo, ed il mangiare, che fa la madre, col quale nutrisce il suo caro Polletrino, e però prima di partorire getta quell'acqua. Ed il nutrimento, che l'ha dato la madre a detto Polletro quando nasce, l'ha in buona parte digerito, e dopo nato con l'agiuto del calor naturale, e della madre si fa così bello, grasso, per andare poi *in bellum*.

Dell'

Dell' Ugnelle.

CAP. V.

L'Ugnelle, o callosità, che nascono sopra, e sotto le ginocchie delli Polletri nelle parti di dentro in quel luogo dove non vi sono peli, altro non è, che providenza della natura, che mentre il Polletro sta nel ventre della madre involto fra tante tuniche, membrane, e tele in un modo oblungo, con l'ugne delli quattro piedi si tocca in quel luogo dove non vi sono peli, e vi dimorano le piante di detti piedi del Polletro per tutto il tempo, che sta nel ventre di sua madre, e vi genera dette ugnelle, attesochè l'ugna è un umore gommoso, flemmatico, e viscoso, che quando viene alla luce diviene duro, e nelle ginocchia dove anno toccato, e dimorato dette piante di dette ugne, vi resta quella macchia senza peli, e quella callosità unguosa. Attesochè la medema natura lo tiene così ligato de' piedi, acciò il Polletro non possa calcitrare, che cagionarebbe danno alla madre, ed a se medesimo con la rottura, che farebbe con i piedi, e di facile si potrebbe la Giomenta abortire. Benchè si sogliano alcune volte abortire o per troppo fatica, o calci d'altri animali, ò per patimento di mangiare, o bere, o pure mutazione di cibi. E suole anco morire il Polletro quando si ritrova nel ventre della madre in traverso, cioè con la coda alla volta della natura della madre, e con difficoltà si può agiutare, che è accaduto a me, che vi feci ogni agiuto, e pure se ne morì la madre.

Generazione delle Mule, e chi fu il primo inventore.

CAP. VI.

Democrito (come Eliano racconta) dice, che non fu opera di natura, ma furto falsificato, e machinazione umana: mentre un' Asino di Media sforzò una Giomenta, e l'ingravidò; e gl' uomini di tale violenza da discepoli divennero maestri, e lo posero in usanza. Le Mule anno più lunga vita de' Muli, e l'une, e l'altri campano lungo

ge tempo, per non avere la frequentazione del coito, attesochè non sono idonei alla generazione. Aristotele racconta, che una Mula visse per lo spazio d'anni ottanta nella Città d'Atene, quando fabricorno il tempio a Giove. Quelle, che io ho praticato anno vissuto fino al numero di trent'anni. E chi desidera avere buoni Muli è di bisogno avere migliori Somarri per Stalloni, che siano d'età d'anni quattro fino agl'anni quindeci, mantenendosi con buona salute: e che siano detti Somarri Stalloni grandi, e ben formati, e composti di membra, di pelo morello, o bajo oscuro, sani, e senza nessuno difetto; le Giomente siano della medesima perfezione, e fattezza, conforme si è detto nel Capitolo Terzo, che averai Muli buoni ad uso di Spagna, Firenze, Lecce, e Sicilia.

Avendo da dare la monta per fare la razza de'Muli potrai incominciare da Marzo per tutto Maggio, ma quella del mese di Aprile è la migliore, attesochè li Polletri nasceranno nel tempo erboso, e la madre averà latte assai, ed anco il Polletro avendo l'erba tenera, da per se si potrà pascere, perchè la Giomenta latta il Polletro poco più di mesi sei per il gran dolore, che sente nelle mammelle quando latta. E quando al Polletro li manca il latte devi procurare di agiutarlo con darli da mangiare. Li Polletri li doverai allevare in luogo montuoso, e sassoso, asciutto, e che non patiscano di bere, nè mangiare, ed usando tale regola li Muli, e Mule verranno di buona riuscita, e di buone ugne, forti, e robusti; però non li doverai ponere alla fatica se non averanno passati due anni, e mezzo, e se li trattenerai a domarli fino alli tre anni verranno con maggior forza, e sani, che saranno atti per lunghi viaggi. E le Mule femine di pelo morello, o altro buon pelo saranno ottime per carozze di Prelati, e Dottori, e quelle Mule d'altro pelo sono buone per la barda, ed immasto. Queste sorti d'animali sono molto graditi, attesochè sono di lunga vita, e mangiano poco, e si possono faticare d'ogni tempo; però guardati de' loro calci, che sono troppo fieri, e ribaldi, nè ve ne dovete fidare per essere bestie traditori: ciò v'avviso, che vi possono ammazzare; come l'ho portato io, che due Mule ammazzorono tre Famigli, e l'altra due Cocchieri, senza l'altri, che anno stroppiati, e però non ve ne dovete fidare. Dice il Columella, che nella Siria tutte le Mule

ge-

generano, ma ſono differenti delle noſtre, conforme racconta queſt' Autore.

Perchè le Mule non generano in queſti noſtri Paeſi.

CAP. VII.

LE Mule non generano per più cagioni. La prima perchè naturalmente ſono ſterili per non avere unito il calore con la frigidità, e per avere la natura più piccola, e ſtorta, come ſi è oſſervato nella loro anotomia, e la madre non ſi slarga, e mai ſtende per la freddezza del ſeme. Secondo non genera per non avere il meſtruo: ed il Mulo maſchio non genera per eſſere il ſuo ſeme troppo caldo, e così non generano; e ſe qualche volta per caſualità generaſſero il parto non viene perfetto. Ariſtotile dice, che una Mula partorì due gemelli; e Plinio con Appiano teſtificano, che in Roma due volte partorirono le Mule, il che fu ſegno di due gran ruine nella Repubblica, una in Silla, e l' altra in Ceſare.

Della generazione, e come ſi genera l' Aſino.

CAP. VIII.

L'Aſino è beſtia neceſſariiſſima a tutti, e naſce dall'Aſino; e per avere buoni Aſini biſogna avere un buon Aſino per padre, e dovrà eſſere almeno di tre anni, e ſarà buono ſino alli quindici, conforme ho detto del Mulo: e l'Aſina femina genera mentre ha vita, e per il troppo generare ſi fa ſterile, e però ſi deve ſtare qualche anno a non farla generare, che poi verranno li Polletri più perfetti. L'Aſino maſchio, che avrai da tenere per Stallone dovrà eſſere di ogni perfezzione, conforme ho detto nella generazione delli Muli: dovendoti ſervire per dare la monta nel meſe di Aprile per tutta la metà di Maggio, che ſimilmente l' Aſinelli naſceranno in tempo erboſo, o caldo, e ſaranno allegri; avvertendo, che quando farai montare l'Aſina dovrai ſtare accorto quando è ſmontato l'Aſino maſchio ſubito fare battere l'Aſina, e farla correre con preſtezza,

acciò

acciò non getti il seme, che altrimente non generaria. Il Polletro lo farete lattare per lo spazio di due anni, e poi lo levarete da vicino alla madre, e pian piano lo potrete incominciare a faticare, che quando sarà gionto alli tre anni si troverà domato. Questa bestia è di poca spesa, ma è di molto utile. Dice Aristotile, che il Cavallo, la Mula, l'Asino, e l' Elefante non tengono fiele, ed io l' ho osservato nel Cavallo, e l' ho ritrovato senza fiele. L'Asini vengono secondo li suoi genitori, però secondo li luoghi. In Archadia, Lecce, Firenze sogliono venire grandi, ma nella Schiavonia, e Sardegna vengono più piccoli, ed in Tracia ancora, e questo deriva dal clima, come in nostri paesi non nascono Cameli, ed Elefanti, nè Sturzi. Il latte dell'Asina morella è molto utile a chi patisce di polmone, e di peripolmonia, che è simile a quello delle donne. Aristotile nel sesto *de animalibus* dice, che l'Asina di un anno concepisce, ed il maschio genera: l'Asina per sua naturalezza vuole partorire nel luogo oscuro, che molto li compiace. Suole molte volte recare noja l'Asino col suo ragliare la notte, perchè ti sveglia dal sonno, e però per farlo stare quieto, la sera li legarai una moderata pietra alla coda, che in questo modo non ragliarà, nè ti svegliarà dal sonno; e come Asino che è si farà vincere da quella insensibile pietra. L'Asina gravida porta nel suo ventre il Polletro per lo spazio di un' anno, ma quando sarà nelli dieci mesi della sua gravidanza li comincia a comparire il latte nelle mammelle, e questo basti di aver discorso di questo ignorante animale.

Della grandezza del Cavallo, e tutti li nomi, che se l' attribuiscono in più linguaggi.

CAP. IX.

QUesto generoso animale è molto necessario all' uomo più d' ogn' altro animale per portarlo, e riportarlo: nella Città fa di mestiere per esercitarsi nel maneggio, e nelle giostre, e tornei: nella guerra poi ti può salvare con la sua rapidissima fuga, la vita, la robba, e l' onore; il Cavallo nella guerra ti acquista Città, Stati, e Regni, e meritamente vien chiamato beligero, armigero, bellace,

lace, pugnace, pugnatore. Tutti questi nomi se l'attribuiscono per il combattere, e guerreggiare. Altri lo chiamano magnanimo, generoso, valoroso, membruto, feroce, aspero, audace, terribile, minaccevole, dirupevole, forte, arduo, intrepido, animoso, ardente, e potente; perchè il Cavallo nelle facende di Marte ardito si dimostra allo strepito dell'armi, ed al suono di bellicosa tromba, ed al tocco di tamburo prende ardire, e valore, non potendosi quietare nel suo luogo, conoscendo bene il tempo d'entrare in sanguinosa battaglia. Orazio dice, che fra' nemici entrano con orgoglio, non temendo arme ignude, nè sue percosse gravi, nè bombarde, nè temono gravi fiamme; attesochè saltano in mezzo di esse come rabiati, e con denti, e con calci combattono contro l'inimici; e dopo l'ottenuta vittoria il vedi ardito, pomposo, superbo, e glorioso; rodendosi il freno con la bocca spumante, con l'inarcato collo, rimirandosi con gl'occhi focosi, come il Pavone, quando si rimira la sua occhiuta coda, facendo mille corbette con le nari gonfie, ferendo l'aria col spesso nitrire; e col tirar de' calci a coppia, pare che questa mirabil bestia da se, e per sua natura conosca la vittoria, e cui la natura diede tanta attitudine, vedendosi di corpo di alta grandezza, con la testa, e belli crini, con agilità di gambe snelle più degl'altri animali: e quando è armato con belli guarnimenti, e con livrea, tanto più s'insuperbisce; parendo, che con il frequente battere di piedi, con le sue sensitive orecchie, e con le larghe nari sta aspettando di azuffarsi col nemico. All'incontro poi lo vedi mansueto, che si lascia governare, e guidare da ogni ragazzo, e si rende obediente a portar la soma, stando saldo al carico, e non fugge, tira la caroza, agiutando a tirar la nave in terra, ed anco l'aratro, voltare il molino, corre veloce per le poste, porta, e riporta il suo Padrone, nitrisce, e si compiace con ogni minimo carezzo, che se li fa su la groppa; e stando presente mangia più volentieri. Tutti questi sono indizj, che sia un'animale docile, e quando porta il proprio Padrone camina più volenrieri, che se portasse un'altro forastiere: come si legge del Bucefalo d'Alessandro il Grande, che non permetteva farsi cavalcare, se non che dal suo Signore solamente. E meritamente l'Ebrei il Cavallo lo chiamano Reksch, cioè apparecchio alla guerra, ed anco lo chiamorono Sus, quasi vollero dire

re uccello grande, alla parità della velocità: lo chiamorono Aberim, che vuol dire robusto: l'Africani Feres, cioè fiero, o vero ferendo: l'Indiani Der, cioè destro: l' Armeni lo dicono Zy velocissimo accento: gl' Arabi Ramaka, overo Hoxan, cioè velocissimo animale, e Joar, cioè Cavallo grande: li Crudi popoli vicino il Mare rosso lo chiamano Hesp, cioè hespero di maggioranza tra bruti: il Turco, ed il Persiano lo chiamano Att, come animale atto, ed idoneo a tutti gl' esercizj: e nel Perù lo dicono Pacco, cioè pacifico, volendo dire, che con la guerra si ricerca la pace: in Inghilterra lo chiamano Horse, quasi orso per la sua fierezza fra quadrupedi: il Boemo lo nomina Kun, ed il Polacco Konio quasi ceneo, cioè squadrone de' soldati gagliardi, e forti: lo Schiavone lo chiama Kobyla, cioè copula, per l'uso, che s' accompagnano nelle carrozze: ed il Popolo del gran Cairo lo dicono Alla, forsi come ala, e però dicono, che quel Cavallo vola nell' andare: il Francese lo chiama Cheval, cioè, ch' è di gran valuta: li Tedeschi lo dicono Roszi, come tissa: li Fiamenchi Pferda, cioè profittevole: il Porthugese lo dice Luogo, che in lingua Spagnuola vuol dire far presto: e li moderni Greci lo chiamano Allogo, che s'interpreta corona, per volere inferire, che il Cavallo fra tutti gl' animali quadrupedi porta corona: gl' antichi lo dissero Hippos, cioè cosa grande: dalli Latini chiamasi Equus dall' equità, ed ugualità, ugualmente; portando le carozze, in beltà, ed ugualità nelli carri delli trionfi: o vero *ab equore*, del mare, con cui anno tanta sembianza di modo, e di fierezza. Sì che in Anglia il mare lo chiamano Cavallo, e quell' onde grandi Cavalli; vien detto anche Equus ab Eculeo, maniera di tormento usato in forma di Cavallo: in grossa lingua Latina ancora si dice Cavallo per il cavare, che fa con i piedi la terra, donde vien preso il nome di Cavallo. E quando nasce l' uomo in tre maniere s' affligge, cioè nasce piangendo, vive con sudore, e muore lagrimando, e sudando nel dare stretto conto della sua vita al Signor Iddio; nasce il Cane, bisogna, che s' affatica alla caccia, l' Asino alla soma, il Bove all' aratro, e al carro, il Cavallo al corso, alla caccia, ed alla guerra. Dal cadavere dell' uomo nascono li serpenti; da quel dell' Asino nascono li vesponi, e scarabei, da quel del Toro nascono l' api verginelle, e da quel del Cavallo nascono le vespi, ch' essendo
nate

nate da un' animale, ch' è corrente, e feroce ſono terribili. Tre coſe deve l' uomo tacere, e non eſſer troppo vantaggioſo, cioè non dire d' avere buon vino in caſa, nè buon Cavallo, nè bella moglie. Se qualcheduno ti cercarà il Cavallo ad impronto, li potrai riſpondere, che non intende altro, che la mano tua, e che è molto vizioſo, e non lo confidare in mano d' altri, che te ne pentirai.

Delli quattro umori, e di che calore ſiano a paragone de' quattro elementi, e quando ſi devono inſagnare li Cavalli.

CAP. X.

SI generano li quattro umori nel corpo di ciaſcheduno animale così razionale, come irrazionale, così de' volatili, come de' quadrupedi, avendo proviſto così il gran Fattore Iddio, perchè il cibarſi è coſa neceſſaria a tutti per mantenerſi in vita. Avvertendo, che ſi mangia per vivere, e non ſi vive per mangiare (parlando con quelli, che ſon geloſi). Sì che giunto, ch' è il cibo ne lo ſtomaco dove è la focina del calore naturale ſi cuoce; conforme ho oſſervato più volte nelle galline, che anno digerito il criſtallo, ed ogn' altro metallo. Come anco per volere comune lo Sturzo digeriſce il ferro. Sì che giunto, ch' è il cibo nello ſtomaco con l' agiuto del calore naturale, e del fegato ſi fa la digeſtione, e con la bollizione di detto ſi generano li quattro umori, li quali ſi raſſomigliano alli quattro elementi. Prima ſi fa la colera, la quale tiene qualità calda, e ſecca come al fuoco. Poi ſi genera il ſangue, che ha qualità di caldo, ed umido alla qualità dell' aria. Poi ſi genera la flemma, la quale tiene qualità di fredda, ed umida, che ſi paragona all' acqua. E di quello del fondo, ch' è reſto della digeſtione, ed è la parte più groſſa, ſe ne genera la melanconia, la quale ha qualità di fredda, e ſecca, e ſi raſſomiglia alla terra. Sì che vedete già paragonati li quattro umori alli quattro elementi. E ciò lo potrete praticare con maggior facilità oſſervando quando ſi ſagna il Cavallo, che per prima comincia ad uſcire il ſangue bello roſſo (purchè il Cavallo non ſi titrovaſſe con qualche gran corruzione di ſangue, o infermità): vedi, come ho detto, che prima uſcirà il ſangue roſſo, e puro, poi continuerà più negro,

gro, e marcioso (parlando de' Cavalli, ohe si ritrovano pieni d'umori, e non di quelli, che si ritrovano in riposo, e di buona salute). Ed in questo si ricerca il giudizio d'un pratico Manescalco a conoscere la qualità dell'umore peccante dal sangue, e conoscendo essere buono ne deve cavare poca quantità, e quasi niente. Avvertendo, che il sangue più puro, e sottile sempre si ritrova nelle parti superiori del corpo; e però quando si sagna il Cavallo nella vena del collo, il primo sangue, che uscirà sarà rosso, come ho detto di sopra, e poi continuerà ad uscire con l'altri umori, grosso, negro, e marcioso. Avvertendo, che non si deve cavare tutto il sangue quanto ne tiene, ma quella quantità, che ne ha di bisogno, e forse meno, che sempre sarà a tempo cavare dell'altro, e così scorgerai meglio la sua infermità. Dissi il sangue più grosso ritrovarsi nelle parti più basse del corpo; in conferma del che potrai osservare quando un Medico ordina il vitto ad un'infermo, mentre il suole ordinare più cose, e fra l'altre li ordina un'ala di gallina: e ciò lo fa con buona regola, perchè essendo membro più superiore, e per il moto, che fa con dette ali, l'umori più grossi sempre calano nelle parti più basse, e per conseguenza è la carne più pura, che abbia la gallina; e per questo non li ordina il petto, o la coscia, perchè la detta ala è di maggior nutrimenro. Quando insagni il Cavallo vedi dove scorre il sangue nella terra, che vedrai cert'umore acquoso, quello è l'umore flemmatico, ed il sangue si congela sopra. Ma quando il Cavallo si ritrova con abbondanza di corrotti umori, vedrai sopra il sangue un'umore congelato in modo di gelatina in colore d'oglio verde, e gialliccio, il tutto viene causato per la mescolanza di detti umori; e sempre l'umore più vantaggioso sarà più comparente; di forma tale, che se non agiuti il Cavallo con l'evacuazione dell'umore, con la sagnia, se li può scoprire qualche infermità. Benchè molre volte vengono agiutati dalla natura, lasciando il Cavallo di mangiare come il suo solito; tutto questo è providenza della natura, quando lo può agiutare, attesochè quando non mangia torna a ricuocere detti umori, e li digerisce: e se si scopre qualche infermità con venirgli qualche scomovimento di corpo; la natura da se stessa si purga, quando però è poca quantità, che altrimente vi vuole l'agiuto de'rimedj; perchè li può calare qualche flussio-

flussione di sangue, o altri tumori per la vita, o gonfiarsi nella gola, o qualche avanticore, che alcune volte l'ammazza con brevità, che nè meno ti dà tempo di agiutarlo con la sagnia. Avvertendo, che quando un'umore sopravanza l'altro, e non stanno concordi insieme, sempre il corpo starà gravato di qualche infermità. Ed è parere di molti, che nessuno può morire senza febbre. E quando avrai da cavar sangue, ben devi considerare, e conoscere se è di bisogno: e quando veramente conosci esservi di bisogno (per maggiormente cautelarti) farai trottare un poco il Cavallo, acciò l'umori si mettano in moto, e dopo lo sagnarai, ed a questo modo farai l'evacuazione di tutti gl'umori, cavandone quella quantità necessaria, secondo l'infermità, e qualità dell'umori, età, e forza del Cavallo. E non fare come fanno alcuni ignoranti (parlando salva pace de' buoni) che sagnano per usanza senza saper quello, che fanno (il tutto perchè sono applicati a quella miseria d'interesse), nè s'accorgono se con quella sagnia possono cagionare danno al Cavallo. Ma quando si fa con cognizione di causa, tanto vale quella sagnia quanto vale il Cavallo. Ed io ho praticato con la sola sagnia avere guariti molti Cavalli di molta valuta, avendolo alcune volte fatto anco a parere contrario degl'altri della mia professione, li quali volevano aspettare in che termine si mettevano l'infermità. Non si niega, che è buono a considerare, ma il troppo tardare da termine, che s'aumenti il male, ed è meglio pugnare con li fiacchi, che con li forti (parlando del male); è successo a molti poco pratici, che per timore di non fare la sagnia anno fatto morire li Cavalli, ed anco per la tardanza della sagnia li è gravata l'infermità, che non li è valuto più l'agiuto umano; e però non si deve aspettare tempo, che si suole dire per proverbio, che tempo perso non si acquista mai.

Circa l'insagnia de' Polletri se si debba fare, o nò, il volere comune si è di non farla, se non anno passato li tre, o quattr'anni, e detto parere è buono per non impedirli la crescenza, massime se si trovano sani, e senza nessuna infermità.

Benchè io vi sappia a dire aver osservato, e praticato più Polletri, che sono stati insagnati più di sei volte prima di finire li tre anni, e sono cresciuti senza nessuno nocumento, e l'insagnie l'anno recato grand'utile per essere stato il sangue di mala qualità.

Aven-

Avendo ancora praticati Polletri di due in tre anni, che andavano gravanti di corpo, e di testa, e l' ho insagnati; quali tenevano un sangue putrido, e marcioso; e sopra del detto sangue vi si faceva una tela, o coperta d' umore gialliccio in colore d' oglio, come ho detto di sopra, ed intorno al detto sangue una gran copia d' acquesità, che la terra se l' attraeva distinta dal sangue. E però vi dico, che quando conoscete esservi bisogno dell' insagnia, forsi perchè il sangue è putrido, abbondante, o peccasse d' altro vizio; debbiate farla senza veruno rispetto guardandovi bensì di farla per usanza, o senza necessità, e senza considerar la cagione.

Dichiarazione di che colore sono li quattro umori nel corpo del Cavallo.

CAP. XI.

Ogni umore ha il suo colore. Però devi sapere, che ogni infermità viene generata dall' umore peccante. E però sappi, che il sangue è rosso, come si vede, la colera è gialla, la flemma è bianca, e la melanconia è negra; e così in un corpo vi si ritrovano più, o meno umori, secondo l' abbondanza, e mescolanza del nutrimento del cibo, che da quelo si generano. E però devi sapere, che il Cavallo bajo lo domina il sangue; questo umore è il maggiore nel corpo con il suo colore, ed è il più temperato degl' altri. Il morello lo domina la colera, la quale ha qualità calda, e secca più del sangue, e per quest' effetto fa il pelo negro, e per la sua gran caldezza fa il pelo più negro, e quando la colera è meno calda fa il pelo meno negro. Il Cavallo leardo, e bianco li domina l' umore flemmatico, il quale è freddo, ed umido, e per la sua gran freddezza fa il pelo bianco, e quando è meno freddo il pelo è meno bianco, e quando è più freddo più si biancheggia, come si vede alli Cavalli di pelo stornello, che quanto più s' invecchino, tanto più si biancheggiano, perchè li manca il calor naturale. Così ancora l' altri peli mischi, come sono li falbi cervati, li soricigni, o cenerizj, che sono dominati da umore malinconico, o da melanconia, ch' è il peggiore degl' altri, quest' umore ha qualità di freddo, e secco, e terreo, e si me-

mescola con gl'altri umori, e per questo nascono li Cavalli di più colori: il tutto dipende da detta mescolanza di umori fra di loro, perchè uno tempera l'altro, e viene il Cavallo di temperata complessione. Ma quando un'umore è di molto aumento, che supera gl'altri umori si pone in moto nel corpo, e si scuopre qualche infermità al Cavallo, come ho detto di sopra.

Delli segni buoni, e cattivi nelli Cavalli. Delle balzane, e delli remolini.

C A P. XII.

PEr conoscere con facilità un buono Cavallo, e se sia di buona riuscita, è necessario di stare inteso delli segni, li quali naturalmente portano, e quelli, che sono in alcuni Cavalli, li quali li rendono di poca stima, e conoscere da detti segni la loro naturale inclinazione. E per prima vi dico delli segni, li quali si chiamano remolini, che dagli antichi si è interpetrato, e da osservatori si pratica questo nome di remolino, che questa parola derivi da picciole mole, che per la vita apparis̄cono: e sono quelli peli ritorti in su fatti a modo di circoli piccoli alla grossezza d'un lupino, ed altri li chiamano circhelli: e questi circoli, o remolini sono di buono segno, quando però il Cavallo li tiene in luogo rimoto, dove non se li possa vedere da per se; come sono in mezzo la fronte, nel collo vicino li crini; e se sono due uno incontro l'altro sono migliori: e quando quello pelo ritorto è appresso li crini, e continua verso la testa in modo d'una Penna, detto segno vien detto spada Romana. Li Cavalli con detti segni nel sopradetto modo in detti luoghi riescono, e sono di grave valore, e sono gagliardi; ed anco quando tiene detti segni dietro le coscie, e vicino a coda anco sono buoni segni, che temperano l'altri vizj, e riescono venturosi, reali, e fedeli.

Ma quando detti remolini il Cavallo li tiene nelle spalle, nelli fianchi, nel petto, nelle coste, e sotto il ventre, son detti segni maligni, che li scorgerai impazienti, e disastrosi: perchè si rassomigliano al contrasto de' venti, che fanno nella terra, nell'aria, e nel mare, che vien detto turbine da Omero nel naufragio di Ulisse, de-

descrivendo quel rivolgimento d'acque, e de' venti. Vogliono alcuni, che detti remolini li abbiano quelli Cavalli, che nascono sotto il segno di Leone, quale per la sua gran caldezza, e siccità genera tali tristi segni, e tali Cavalli si colcano nell'acque con pericolo di chi vi è di sopra.

Li balzini nascono di varj colori per essere imaginazioni, come dice Aristotile, che simile zelo facci simile effetto, ed il forte imaginare fa simile volto alla somiglianza de' genitori per corruzzione, e mescolanza d'umori, o influssi celesti, che anno dominio in quelle parti estreme. Avvertendo, che tutte le balzane, che sono generate da umori indigesti sono male; attesochè indeboliscono li membri per la troppo umidità, e freddezza di detti.

Vi dico li segni delle balzane buone; cioè le balzane negre; che devono esser egualmente con le bianche, secondo il bisogno dell'umidità, che sono favori di Venere con Giove; cioè li peli, che sono di color terreo, e saturnino. Il sauro è di natura di fuoco, e materiale, ma quando sono calzati di meno bianchezza, che non arrivi alla giontura della pastora, son reputati Cavalli di maggior stima, e fortunati: ma quando sono calzati di più bianchezza, allora è di natura più fredda, ed è di minor riuscita, ed è meno stimato.

Li balzani di dietro sono di maggior riuscita di quelli, che sono balzani alli piedi d'avanti: imperocchè questi riescono più flosci, e deboli: e se la balzana toccasse le ginocchie sarebbe peggiore.

Dovete avvertire, che le balzane di dietro vogliono essere maggiori di quelle d'avanti. E se sarà stellato sarà megliore. Avvertendo, che quando il Cavallo è balzano in un piede, e tiene la stella in fronte, si chiama balzano in due. Se sarà a due piedi, e stellato, si dice balzano in tre, e si suol dire Cavallo da Re; atteso riescono buonissimi: ed in particolare quando anno il loro mantello di pelo morello, o bajo scuro, o sauro. Ma quando sarà balzano al solo piede sinistro da dietro è anco di buonissimo segno, che si suole dire, balzano alla staffa o lo compra, o lo accatta.

Quando il Cavallo sarà balzano in tutti li quattro piedi, e sarà stellato, sarà Cavallo di buon'animo, e reale, ma di poco riuscita. L'antichi, e moderni Scrittori, ed anch'io ho osservato essere cat-

cattivo segno, quando li Cavalli sono balzani al piede d'avanti sinistro, ed al piede di dietro sinistro, o al piede d'avanti destro, ed al piede di dietro destro, che diconsi Cavalli travati, seu balzani travati.

Vi è un altro segno alli Cavalli, il quale si chiama trastravato, che tiene la mano destra bianca, ed il piede sinistro bianco, o pure il piede destro bianco, e la mano sinistra bianca in modo di croce. Questo segno dinota esser malinconico, e che allo spesso sogliono inciampare, e cascare, con pericolo di chi portano adosso. E questo da me si è praticato, e sperimentato, ed in particolare quando sono di mantello, o di pelami flosci: come sono li falbi chiari, o peli sorcigni, o lavati, o mali composti.

Li Cavalli morelli, sauri, e bai, sono di buono segno, quando sono balzani, e segnati di pelo bianco, per essere di natura calda, ed adusta: e detta bianchezza li tempera il calore, e lo fa di temperata complessione, e si riputano Cavalli di buon core, e fortunati. E riescono corritori, quando sono segnati nel piede della staffa, e che abbiano la lista bianca nella fronte, che non arrivi alle narici.

Il Cavallo balzano nel piede destro di dietro si chiama Cavallo Arzeglio, che vuol dire arso, o pure arcendo. E questi Cavalli, che tengono tale segno sono da schifarsi (benchè appariscono buoni) perchè sono viziosi, e disastrosi nelle operazioni loro. Li Spagnuoli dicono: de l'ombre malo, y de Cavallo Arzel se guarderà quien fuere cuerde del. Ed in particolare se è di pelo sauro, come ho detto di sopra, che in tale pelo vi vuole la temperanza della balzana; ma non in detto piede: attesochè il rossore del pelo lo rende di natura caldissima; e la natura altro non ha potuto cacciare fuora, che quel poco di segno, dimostrando con questo nel fegato esservi abbondanza d'umore cattivo. E però si giudica superbissimo, indomabile, ed infedele, che il suo nome lo porta, Arzeglio; per voler dire quasi arso, ed infocato.

Li Cavalli con la balzana nella mano sinistra sono di poca stima, secondo l'esperienza. Nelli Cavalli sauri buoni, non si devono desiderare segni nelle parti basse: come sono tacche liste, arminie, o balzane: ma nelle parti più alte, acciò l'abbondanza della flemma non li facesse contrario effetto.

Buon segno sarà per sua temperatura l'aver alcuni peli bianchi con mosche per il corpo, e per il dorso: con avere la testa negra, gambe, crini, o coda, con li peli vivaci, e lustri. Li sauri chiari devono avere liste per il dorso, con coda, e crini negri, ed il pelo aspro.

Alli Cavalli sauri indorati, o flavi, li convengono li peli simili a quelli del capo: Ma che abbiano qualche piede calzato, che dinota di essere puri di core, e di fegato, e senza malignità.

Li falbi devono essere bene listiati nella schena, e vergati nelle gambe, che tiri al cervino. È meglio sarà se avrà la testa negra.

Lo bajo castagno si loda, che abbia una stella, che discenda sino, e vicino alle narici; ma che non li tocchi. E non abbia alcuno segno nelle labbra di sotto. Ma che abbia li due piedi di dietro bianchi, con il sinistro d'avanti: e se sarà il bianco insino a'la metà dello stinco sarà migliore. E la coda, li crini, ed il ciuffo siano negri.

Lo bajo scuro basta solamente, che sia stellato.

Al bajo indorato si desiderano negri li crini, la coda, e l'estremi delle gambe. Il mostaccio sia un poco listiato di bianco, con il dorso aspro, e sparso di bianche mosche.

A tutti li Cavalli bai si loda quella lista nera, che discenda dal collo sino alla coda; e quanto sarà più larga, tanto sarà più di stima. Se poi tengono nelli fianchi, o nell'osso del gubito il pelo rosso, dinota temperamento di fegato, e di milza. Se tengono il piede sinistro balzano dinota esser Cavalli di gran salute, e lunga vita.

Li Cavalli morelli sono di natuta malinconici. Ed acciò se li moderi tanta caldezza, è di bisogno, che abbiano qualche segno bianco, dovendo essere segnati con la stella, o nelli piedi, di bianco. Ma quelli, che tengono il pelo meno nero, e sono mal colorati, non tengono di bisogno di tanta temperanza di bianchezza; bastando, che siano stellati, e balzani alla staffa, o moscati.

Tutti li Cavalli, che averanno gl'occhi a la similitudine delle civette, o del gatto, o a colore d'oro, con la temperatura della balzana al piede sinistro, riescono Cavalli feroci, forti, e di gran prezzo.

Li Cavalli, che sono stellati, e la stella tocca gl'occhi, sono biasimevoli, e di poca valuta: e la causa è, perchè sono troppo temperati di frigidità, e però sono vili, e di poco animo.

Li-

Li Cavalli di pelo argentino, devono avere le gambe nere, fino alle ginocchia: la coda, e crini neri: e la testa moscata di nere mosche.

Li Cavalli di pelo leardo, sono di lunga vita. E se saran moscati saran di maggior perfezzione, e forti.

Li Cavalli di pelo pecigno (cioè a color di pece) li basterà avere una piccola stella.

Il Manescalco, o altra persona, che desidera conoscere bene la qualità, e bontà d' un Cavallo, è necessario, che sappia la complessione, natura, e razza del Cavallo, ed anco li suddetti segni, e quelli, che si continuano a scrivere. E prima si deve osservare la sua età. Come è composto, e legato con le giunture. Che non abbia le gambe bovine, voltate dentro, con le ginocchia, ed altri sconciamenti naturali. Ma che sia di testa piccola corrispondente al corpo. Il collo scarico, serpentino, ed inarcato. Che abbia gl' occhi grandi, allegri, ed eminenti, e che non siano concavi, piccoli, e porcini, non siano spaventosi, e di corta vista. Che non patischi di cataratte chiare, nè tenga gl' occhi lucenti più del solito. Nè sia vile, e di poco animo. E facendo tutte queste deligenze conoscerai il buon Cavallo. Che facendo altrimenti, e non esaminando minutamente tutte queste circostanze, resterai ingannato, ed in breve tempo lo vedrai cambiare dalla sua composizione naturale. Avvertendo, che avendo parte delli suddetti difetti, o pure se sarà offeso in un' occhio nelle tuniche, ben presto lo vedrete cieco: perchè prima incomincia da uno, e poi quello si tira l' altro, per essere offesi li nervi di detti occhi. L' orecchie devono essere piccole, corte, ed asciutte, e che le muova allo spesso; perchè dinotano Cavallo agile, presto, e di buona riuscita. E guardatevi di quelle orecchie lunghe, grosse, carnute, e pande, che dinotano il Cavallo vile, e di poco buon' animo.

Deve anco avere le guancie asciute. Le narici larghe, e la cartilagine, ch' è in mezzo di esse, sia di color porpureo, o vero rosso in colore di fuoco, che dinota generosità. Avvertendo, che dette narici le deve tenere nette da qualsisia distillazione di testa, o mucchi. Le labra siano raccolte, ed unite. E li denti non siano pendenti, o calati, che se sono tali dinotano esser nato di madre vecchia, o

di padre di brutta vista, di poco animo, e vile, e per conseguenza di poca stima. Sia anche largo di petto, e di groppa, con il resto della vita. Le gambe siano nerbute, e pelose. Le pastori frisonate, e che li peli siano grossi, e duri nel tratto: perche se saranno folti, e sottili dinotano il Cavallo essere debole di forze, e froscio. La coda deve essere doppia di turzo, forte, e ristretta fra le natiche; e che pigliandola con le mani dia fatica a tirarla: dinotando questa gagliardezza di coda esser il Cavallo forte, e buono. E quel Cavallo, che porta la coda brandaloni, lunga, e debole, anche lui sarà debole: se pure non sarà debole per poco mangiare.

Li testicoli siano piccoli, che essendo tali meglio saranno le sue operazioni esercitandosi nella carriera della caccia, e de' tornei. Se le borze di detti testicoli saranno pelose sono buoni segni, perchè sarà Cavallo di buona riuscita.

L'ugne devono essere concave, e doppie di scorza, e non siano nè troppo alte, nè basse di quarti; li piedi siano rotondi, e non langhi alla mulegna.

Si deve osservare il Cavallo, se avesse qualche infermità vecchia, o nuova, o qualche difetto di natura (come ho detto di sopra) o se patisse negl' occhi di cataratte, o sia lunatico, al quale si suole mancare la vista secondo cresce la Luna; che alcuni restano ingannati se si ritrovassero a comprarlo a tempo, che sta mancando la Luna, che all'ora il Cavallo ci vede: ma poi che cresce la Luna, cresce l'umidità dell'umore, ed il Cavallo non ci vede, perchè si cuopre la pupilla, e resta ingannato chi tal Cavallo compra.

Così ancora deve stare avvertito nell'altre infermità. Attesochè alcuni mali osservatori de' Divini Precetti si lasciano vincere dall' interesse, ed ingannano il loro prossimo. Imperocchè conoscendo che il loro Cavallo patisce di qualche difetto, o infermità, come a dire di bolsia, e d'altra, subito risolvono alienarlo, e lavarselo di casa, e procurano di autenticarlo per sano, e senza difetto, con dire, che il Cavallo è giovane, sano sanissimo: e molte volte dicono, che così l'anno comprato; e procura uno ingannare l'altro (salvandone li buoni): atteso io non stimo, che di questi ve ne siano. E però si è inventata la capitulazione di comprare, e vendere li Cavalli all'uso, e costumanza di Napoli, co'l tempo di quaranta gior-

giorni, per scoprire li mali, e difetti occulti; perchè vi sono alcuni, che cuoprono l'infermità per qualche giorno.

Per vedere, e conoscere se il Cavallo sia zoppo di qualche gamba, o piede, lo farai trottare per dritto; perchè con il muoversi, che fa con tutta la vita, conoscerai dove zoppica. Ed osservalo se tiene qualche difetto apparente. Se tiene ciamorro, o tosse. Se sbatte li fianchi più spesso del suo naturale, o se avesse lo fiato grosso; perchè avendo tali difetti è segno, che il polmone è offeso da qualche distillazione di testa, o altro accidente: e dalla distillazione, e continua tosse, si dà principio alla bolsia. Che non abbia li fianchi troppo tirati, o siano entrati in dentro: essendo questo segno di mala salute, e che sarà riscaldato di corpo, e disseccato, o male mangiatore. E che non abbia lacerto, o pienezza di collo. E che non abbia li nervi tirati, o incurvati, che allo spesso inciamparebbe. Che non patischi di mazzole, galle, giorde, soprossi, formelle, vessiconi, spara in vano, seu spavano, curbe, nervi pieni, falsi quarti, setole, male della fico sotto il piede, o di pinzanese. E nel corpo non abbia qualche crepatura, o nel ventre, o apostema nelli testicoli, o bocche di verme, rogna, o lepra. Che non patischi di sciatica. Quando trotta, che vadi libero, e non sia terragnolo, ma che alzi bene le mani. E le coscie di dietro, similmente le alzi libere, e non la strascini. O patisse specie di mal feruto, o antichi dolori nelli reni. Quando si colca, che si alzi libero con la schena. E che non abbia le spalle troppo grave. Che non tenghi li mali umori, crepazze, serchie, reste, fistole, o ugne incarnate, che allo spesso lo sogliono fare zoppicare: o fossero troppo secche, che quando camina pare ripreso; e molti si credono, che zoppica nelle spalle, e s'ingannano.

Se averai desiderio di conoscere se un Cavallo sia di calda complessione, ovvero umida; potrai regolarti in questo modo. Osserva, quando il Cavallo è di molto senzo, ed ardito, all'ora sarà di calda complessione; ma quando sarà pigro, e tardo, all'ora sarà di complessione flemmatica, e fredda. Potrai anco regolarti dalla spuma, che li casca dalla bocca, quando tiene la briglia (purchè il Cavallo stia senza nessuna infermità, o distillazione di testa), perchè se la spuma sarà bianca, ferma, e tenente, senza umore acquoso, sarà di complessione calda: e quando sarà più ferma, tanto più sarà di calda

da compleſſione, che tira al ſecco: e rieſcono buoni Cavalli veloci, preſti, e coraggioſi, ma anco devono avere li ſopra accennati ſegni. Ma quando gettano per la bocca umori acquoſi, e flemmatici, ed averanno il pelo folto, lungo, ſottile, e molle, la teſta groſſa, grande, e carnoſa, e gl' occhi piccoli, ſpalidi, ed entrati nella concavità della teſta, ſono Cavalli vili, e fiacchi, e di poca valuta.

Non voglio mancare per fine di queſti ſegni di ſcrivere di quel Cavallo fatale, e cattivo, detto Sejano, che nacque nella Provincia d'Argo della razza d' Ercole di Tracia, il quale era di pelo bajo, di collo, e coda lunga, di gambe aſciutte con buone ugne, di buoni ſegni, e crini, di groppa larga: era allegriſſimo, e pieno d'ardire, e complito d' ogni bellezza, che da lontani paeſi venivano per vederlo. Nulladimeno fu di cattivo fato, che quanti lo poſſederno, fu la loro rovina. La prima prova ſi vidde in quel gran Sejo, il quale andato per Conſole nella Grecia: (avendo poco prima quello comprato, e fatto domare, e incominciato a ſervirſene) fu condannato a Roma da Marc' Antonio alla morte, per aver ſeguito le parti d' Auguſto. E Cornelio Dolabella, che lo comprò per centomila ſeſterzi, in fine d' un anno fu ammazzato da una populare ſedizione moſſa nella Città d' Epiro. Cajo Caſſaro terzo compratore, fra due anni fu attoſſicato con ſua moglie, e figli. Il quarto compratore fu Marc' Antonio, che per averlo, diede tanto di mancia a chi ce lo portò, per quanto fu comprato; ma non paſſorno due meſi, che ebbe quella fiera battaglia maritima di Auguſto, nella quale fe quell' infelice fine. Il quinto compratore fu un Cavaliere dell'Aſia nominato Nicidio, il quale paſſando il fiume di Maratone ambedue ſi ſommerſero, che mai più ſi viddero.

Quante virtù abbia il Cavallo per beneficio dell' uomo, e per ſe ſteſſo.

C A P. XIII.

1 PRima, dò principio a diſcorre della teſta, la quale è chiamata capo, perchè è capo, e principio di tutto il corpo. Plinio dice, che la teſta, ſeu teſchio del Cavallo, infilzato in un palo, o ſpalatrone, e poſto nell' orto, o giardino, ha virtù di non fare generare quelli animaletti, che corrodono le piante dell' orto, cioè cam-

campeche, o vermini, ed altri, che corrodono le foglie. Molti pongone nell'orto questo teschio, ma non stanno intesi di tale virtù.

2 Li primi denti, che muta il Cavallo (purchè non sia castrato) e posti sotto la testa di chi dorme, non lo farà ronfare quando dorme: e fanno ritenere l'urina a chi la fa nel letto: E ciò è volere d'Alberto.

Li primi denti, che muta il Cavallo, fatti in polvere, con mescolarci poca quantità di solfo, e posta nell'anguinaglie, e parti vergognose, e nelli piedi a quelli, che l'averanno concotti di sudore, li guarisce con facilità, ed è buon rimedio sicuro.

4 Li primi denti del Cavallo toccandoli al dente che duole, levano il dolore.

5 Li sudetti denti ligati alle creature nascenti, anno virtù di farli ponere li denti presto, e senza dolore; nè mai li doleranno.

6 Li denti del Cavallo posti nella testa d'un furioso, li faranno passare la furia.

7 La polvere delli denti bruciati, mescolata con oglio di lentisco, e posta nella tigna, seu zella, la guarisce.

8 La spuma del Cavallo, che sia nutrito d'orzo, e paglia, data per tre giorni, una volta il giorno, mezzo bicchiere con due dramme di sal prunello, e sciroppo rosato, e violato ana onza una, a chi patisce di tosse antica, resterà guarito. Volendo praticare questo medicamento per il Cavallo, piglierai detta dosa quattro volte duplicata per tre mattine, e guarisce.

6 La detta spuma mischiata con poco d'acqua calda, e data a bere, giova a' mali gravissimi, e disperati, e quanto più ne piglierà, tanto più li gioverà: e ciò viene approvato da Plinio. E Sesto, e Marcello dicono, che sia rimedio approvatissimo, ed efficacissimo per quelli, che sono tisici, ed offesi di pulmoni.

10 Per quelli, che patiscono male della gola, piglierai detta spuma, e laverai le fauci, e te ne farai gargarismi, anco se vi fusse dolore acerbissimo, e vi fusse gonfiata la lingua, e fusse livida, e di mal colore, e per guarirlo laverai più volte il giorno con la detta spuma, e con suco di granci pesti, e spremuti: avertendo, che per cavarne più suco vi aggiungerai un poco di suco di granato, e li ponerai in un forno, e non li farai bruciare, e ne caverai il suco, ed incorporati

rati con la detta spuma ne farai gargarismi, ed è di molta esperienza.

11 La lingua del Cavallo posta nel forno, e ridotta in polvere, e data a bere per più giorni con la decozzione di radici di chiappari, e semi di tamarigio, e di agno casto, e di russo, è rimedio raro per quietare la milza della sua gonfiezza.

11 Il sudore del Cavallo dato per bocca con urina umana da uno bicchiere uno, e l'altro è controveleno; e giova ancora dato per bocca a quelli, che li fusse entrato in corpo qualche tignola, o serpente, o altro animale immondo, perchè lo fa uscire fuora.

12 La spuma, o sudore del Cavallo fregata per quattro giorni in quel luogo dove tu vuoi, che non ci nascono peli, non ci nasceranno; ma si deve fare prima, che ci nascono, che mai più ci nasceranno: e se ci mischierai un poco di suco di celidonia farà l'effetto più presto.

14 Plinio, e Sesto dicono, che la schiuma del Cavallo con oglio rosato, posta nell'orecchia, che duole, leva il dolore.

15 La schiuma del Cavallo fregata fra le anguinaglie a quelli, che per lunghi viaggi, se le sono concotte, li leva l'abruciore, ed il dolore, e si sana, e li dà forza.

16 Il fegato del Cavallo ridotto in polvere, e dato un'oncia la volta per più giorni con decozzione di borace; giova a quelli, che patiscono d'infiammazione di fegato: ed al Cavallo ce ne darai oncie quattro con la detta decozzione libra una, e ce la darai per tre mattine uno di sì, e l'altro nò, ch'è volere di Galeno.

17 Li testicoli del Cavallo vivente (cioè di quelli, che si crastano) ridotti in polvere, ne darai una quarta la mattina, con decozzione di pilatro per quaranta giorni a quelli, che patiscono di scrofole, e posteme fredde nella gola; perchè ha virtù di digerirle, e sanarle; ed in particolare quelle, le quali non vi è ancora generata la materia, e proibisce, che se ne generino l'altre di nuovo: ma prima si deve purgare il corpo, e deve stare in regolato vivere. E quando date detta polvere fate, che il paziente non lo sappia, che cosa è, acciò non la pigliasse con male stomaco.

18 Detta polvere, data come di sopra, o con vino, ha virtù di stimolare il coito, e fa generare.

19 La milza ridotta in polvere, come ho su detto, e data con vino

ella

alle donne, che non possono partorire, le fa partorire con prestezza, anche il parto molto.

20 L'insogna del Cavallo è buona a mollificare li nervi, ed ogn'altra durezza, ed è assai più calda di quella del Porco; e facendone suffumigi alle donne partorienti, le fa partorire con prestezza, e le fa secondare.

21 Il sangue del Cavallo quando lo insagni, ricevuto in una tinella e mescolatici un poco di brenna, e sale, dato per più giorni a mangiare al Cavallo, o altri animali, li purga il corpo, e l'ingrassa.

22 Il detto sangue mischiato con aceto, bolarmeno, e suco di solatro è buono a farne bagno per tutta la vita, e nel gonfiato, quando il Cavallo patisce del male del piello.

23 Detto sangue mescolato con aceto, e creta fatta in polvere, e bene incorporati assieme in modo d'impiastro, lo ponerai alle gambe del detto Cavallo, o altra parte del corpo; ed è buono ancora a farne impiastro alle spalle, ed alle gambe, e sopra la groppa, quando sarà ripreso, o averà stracchezza di corpo.

24 Del sangue del Cavallo presone una libra, e mezza, e mescolatoci oncie due di salenitro, e oncie due di zolfo il più giallo che sia, e d'oppoponaco oncia mezza, ridotto il tutto in sottilissima polvere, (fuorche l'oppoponaco, che lo farai prima liquefare al fuoco con un poco di vino) si dia per bocca per tre mattine, una mattina sì, e l'altra nò, a quelli Cavalli, o altri animali, che tu sospetti, o sospetterai, che abbiano il morbo contaggioso; e detta bevanda la devi dare subito, avanti che si risreddi il sangue: avvertendo, che non sia cavato da Cavallo infermo, che commetteresti errore; ma che sia d'un'altro Cavallo sano.

25 Non devo tacere la virtù del sterco del Cavallo, sì in beneficio suo, come in beneficio dell'uomo; quale posto caldo sopra di qualsivoglia ferita, per due volte (quando esce dal corpo) le restringe valentemente, e le digerisce, e leva il dolore, e non ci fa venire infiammazione; e poi continuate a medicare con il digestivo fatto di trementina, e rosso d'ovo, con un poco di mele rosato, e storace liquido, ed un poco d'oglio d'ipericon, e freddo ce lo ponerai, con legarlo bene, che presto guarisce.

26 Detto sterco secco posto, e legato sopra la vena, che non si vuole stagnare lo sangue; lo stagnerà.

27 Se piglierai il detto ſterco meſcolato con fuligine, e lo ponerai ſopra di qualſivoglia ferita, ſtagna il ſangue, e la reſtringe.

28 Detto ſterco ſecco, e fatto in polvere, ſoffiato nelle narici ſtagna il ſangue quando ſcorre: facendolo di più ſtare con la teſta alta, e bagnandocela con aceto freddo: e ſe il Cavallo ſarà ripieno di ſangue è buono ad inſagnarlo: che è coſa approvata da me, e da Eſculapio.

29 E' volere di molti, che pigliata una libra e mezza di detto ſterco di Cavallo, che ſi cibi ſolo di paglia, ed orzo, e poſto dentro di una pignata con tanto di vino buono, che lo cuopra, e con oncie ſei d'oglio comune; ſi faccia bollire, e dopo colato bene, e caldo ſi dia a quelli Cavalli, che patiſcono dolori colici, e gonfiazione di fianchi, che n'avrai l'effetto deſiderato: purchè ſi dia ſubito: affermando li medeſimi Autori, che detto Cavallo ne ſarà libero per tutto il reſtante di ſua vita.

30 Il detto ſterco ben ſecco, e fatto in polvere, e dato con vino aſpro, riſtringe il fluſſo del corpo: e ſe ci aggiungerai un' oncia di galla creſpe in polvere farà maggiore effetto, ed è approvato rimedio a riſtringere il corpo ſmoſſo.

31 Il ſterco aſinino, o cavallino uſcito dal corpo de' Polletri all' ora nati, fatto in polvere, e dato con vino al peſo d'oncie due, guariſce quelli animali, che patiſcono il male regio, o vero contagioſo. E conoſcerai detta infermità da queſti ſegni: cioè vedrai il Cavallo andare con la teſta chinata; con gli occhi fiſſi, e ſpaventoſi, e alquanto entrati; e di mala viſta; e ſi muove male volentieri, e tardo: la pelle l'ha attaccata alle coſte; ed il pelo è orrido, e teſo; e ſuole zoppicare ora da una gamba, ed ora da un'altra, e con difficoltà ſi volta; e di rado ſi colca per la mancanza delle forze, e per la gravezza del male; e rifiuta il cibarſi; e ſta tutto angoſcioſo, e per le narici getta un poco d'umore acquoſo, e in colore di griego, o ruſſigno, o gialliccio, e detto ſegno dimoſtra per certo, che tutto il corpo è infetto, e dentro delle narici ſi è incominciato ad ulcerare, e corrodere dal cattivo umore: e quando ciò vedrai ſono ſegni mortali, come troverai ſcritto nel libro delle infermità.

32 A vicenda con Dioſcoride dicono, che il ſterco ſecco, e polverizato libra una fatto bollire con una garraſa, e mezza di vino buono,

no, finche cali la quarta parte, e poi colato, datone un bicchiere a quelli, che patiscono dolori di fianchi, male di pietra, e difficoltà di urina, li giova mirabilmente: e se ci aggiungerai mezza quarta di cenere di suvero in detto bicchiere farà maggiore operazione.

33 Il Crescenzio dice, che la cenere dell' ugna del Cavallo data con vino per più giorni alla quantità di quanto ne va sopra d' una moneta a chi patisce difficoltà di urina, ha virtù di rompere la pietra, e di farlo orinare volentieri.

34 Detta ugna facendone suffumigi alle donne, che patiscono di male di madre, le fa cessare il dolore: ed a quelle, che anno il loro parto morto lo fa uscire con facilità.

35 L' ugna abbruciata, e fatta cenere, ed incorporata con suco di piantagine, e fatta a modo d' unguento, e posto sopra il rossore della faccia, o altre impetigine, le smorsa, e sana.

36 La cenere sudetta con tre parti d' oglio, ed una d' acqua, e con un poco di fiore di farina si facci cuocere, che venghi a modo d' impiastro, e caldo si ponghi sopra di qualsisia gonfiazione, o ammaccatura, che la risolve, e la fa sparire, e leva il dolore.

37 La detta cenere se la farai bollire con l' urina del medesimo Cavallo, e la ponerai sopra le scrofole, le guarisce, e sana, se non sono molto invecchiate.

38 Le ugnelle, o vero porri, che nascono nelle gambe de' Cavalli (dette da' Spagnuoli, impignes dellos callos), dice Plinio, e Galeno con Dioscoride, che bollite con aceto, e poste a' denti, che dolgono, levano il dolore. Bollite con oglio, e poste nell' orecchie levano il dolore. Date in polvere per quaranta giorni una quarta la volta con vino, fanno orinare la pietra.

39 E il midollo delle ossa del Cavallo giova ad untar nelli nervi addolorati, ed induriti, ed alle giunture addolorate per qualsisia cagione di freddezza.

40 Il quaglio del Polletro cavallino, giova posto al cristero per quelli, che anno abbrusciore nel sedere; ed a quelli, che anno flusso antico, incorporato con decozzione di bieta.

41. Detto quaglio, incorporato con botiro di vacca, risolve qualsivoglia durezza. E bevuto con vino giova alla disenteria. Ed è volere di Dioscoride.

42 Li peli della coda del Cavallo, sono buoni a fare trezze, o setoni, con un poco di spago, e radici d' elleboro bianco, e ponetelo avanti il petto del Cavallo, e sotto la gola, secondo ricerca il bisogno: come scriverò in particolare nell' infermità, con l' agiuto di Dio. E più servono in mille altri lavori, per pigliare pesci, uccelli, e per poletrari, e per cernere la farina, ed a fare cilizj, e corde d' arco, e di balestre.

43 La cenere de' peli con lana, ed aceto, stagna il sangue. Ed è volere di Plinio.

44 E mentre mi trovo in trattato di peli, non voglio tralasciare di scrivere quell' esempio scritto da Cicerone di Dionigi Tiranno, il quale volendo ad un suo famigliare dinotare lo stato della sua vita, da molti invidiata, ed odiata; lo fece sedere in una menza, dove vi era ogni delicata bevanda, che si potesse desiderare, quale stava accomodata in una camera di preziose gioje adornata da Regio apparecchio; ma su la testa di costui pendeva un acuto coltello appeso ad un pelo di Cavallo, che cadendo l' avrebbe certo ucciso: accortosi l' invitato subito si levò, e rifiutò quanto avea d' avanti.

Capitoli, ed usanze circa il vendere, e comprare li Cavalli, ed altri animali, in questa Fedelissima Città di Napoli, come riferisce Gio: Antonio Cito con molte aggiunte in detto trattato.

C A P. XIV.

1 E Prima vi dico, che quando uno vende un Cavallo, e ti dice: io te lo dò da amico: è tenuto detto venditore per sei mesi al compratore a tutte le infermità, e difetti vecchi: e quando non è infermità, o difetto vecchio, il venditore non è tenuto in cosa alcuna.

2 Se un altro ti vendesse un Cavallo, e ti dicesse: io te lo vendo da gentil' uomo; detto resta obbligato per un' anno solo all' infermità, e difetti vecchi, come ho detto di sopra, e secondo si narra nelli capitoli, ed usanza sudetta.

3 Se vi fosse venduto uno, o più Cavalli, ed il venditore ti dirà: io te li vendo per tali quali sono; questo è patto risoluto, ed il venditore non resta obbligato in cosa alcuna.

4 Se

4 Se si vende un Cavallo, o altra bestia all'usanza di Napoli; il venditore resta obligato per quaranta giorni a tutte le infermità, e difetti vecchi, ed alli vizj, che si scoprissero in detto Cavallo, o altra bestia venduta, di sella, di carozza, di galessa, o barda, d'altro esercizio: tanto che se il venditore ti dicesse, che detto Cavallo tira la carozza, e che fa li sudetti altri esercizj, e detto Cavallo non lo saprà fare; allora il venditore è obligato a ripigliarsi il Cavallo indietro, e restituire il prezzo al compratore. Ma se non si fa la sudetta dichiarazione, e poi si scoprisse il Cavallo essere disubbidiente, o infermità di ciamorro, o flussione di sangue in qualche gamba, o dolore di spalla, o alla coscia, che patisse di siatica, che quando sta in riposo non si duole, e faticandolo si duole, ed andasse zoppo, ed il compratore non se ne può servire; il venditore deve restituire il prezzo come ho detto di sopra.

5 Vuole l'usanza di Napoli, che quando uno si compra un Cavallo, e lo ritrovasse male mangiatore, e non mangiando non se ne può servire; è tenuto il venditore a ripigliarselo in dietro per la causa sudetta, che non mangiando non può faticare.

6 Vuole l'usanza, che quando un Cavallo si compra, e ricevuto che è in potere del compratore, l'incomincia a cibare bene, ed il Cavallo comincia a tossire; il venditore è tenuto a ripigliarselo in dietro, perchè quando il Cavallo sta con poco mangiare, e con poco bevere, con lo stomaco scarico, e digesto, non tosse così volentieri; ma quando il corpo è ripieno il Cavallo sta più affannoso, e vi dimostra la tosse, che tiene più volentieri.

7 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse, o scoprisse con mala vista, o fusse lunatico; che al mancare, e crescere della Luna, li manca, e cresce la vista; questa è infermità; ed il venditore è tenuto a restituire il prezzo, e ripigliarsi il Cavallo.

8 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse; o scoprisse con ciamorro, o gettasse umore per le narici, e mucchi marciosi; all'ora si devono chiamare più Manescalchi, e farlo osservare bene se detto ciamorro si è generato, o principiato in potere del compratore; e se tale è, si deve tenere il Cavallo, e pagare il prezzo. Ma se il Cavallo aveva il ciamorro in potere del venditore, si deve ripigliare il Cavallo indietro, e restituire il prezzo. E li detti

detti Manescalchi devono fare giusta relazione, con fare esatta diligenza, se il compratore l'avesse posto detto Cavallo in qualche stalla, dove ci fussero stati altri animali con il ciamorro, ed infetti di detta infermità, o l'avesse posto in qualche stalla molto umida, che l'avesse cagionato detto ciamorro: in questo caso, il compratore abbia pazienza a farselo curare, o lo mandi a scorticare.

9 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse restivo, o spaventoso, e per detta causa il compratore non se ne potesse servire; il venditore se lo deve ripigliare in dietro, e restituire il prezzo senza replica, e vadi in pace.

10 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse Agustigno, e nel passare nell'acqua si colcasse, con pericolo di sommergere il compratore; per detta cagione il venditore deve restituire il denaro, e ripigliarsi il Cavallo in dietro.

11 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse con il Maledello Tiro, o Tetano, o Antetano, o Potestano; è tenuto il venditore a ripigliarselo indietro, con fare buone tutte le spese, e danno, ed interesse; perchè non deve vendere il Cavallo per sano, ed ingannare il compratore, a darli il Cavallo con tale difetto, contro li capitoli di Napoli, ma lo deve vendere per tale quale è, a minore prezzo, per esser difettoso.

12 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse mozzicatore, e tiri calci, e non si lasciasse ferrare, o strigliare, o mettere la briglia, e sella; è obligato il venditore a ripigliarselo in dietro, e restituire il prezzo.

13 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e detto Cavallo patisse spesso di dolore di ventre, e si sapesse per certo, che detto Cavallo ne avesse patito più volte in potere del venditore; si può giudicare, che l'abbia venduto con inganno, mentre ne pativa prima; ed è obbligato a ripigliarselo, ed a restituire li denari. Ma se si provasse il contrario, non è obligato il venditore, perchè tutti li Cavalli stanno sottoposti a' dolori, ed alla ritenzione dell'urina.

14 Vuole l'usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse con la lingua tagliata, e non potesse mangiare bene, e non intendesse bene la briglia; è tenuto il venditore a ripigliarsi il Cavallo, e re-

restituire il denaro: mentre quando il compratore compra all' usanza di Napoli, intende di comprare il Cavallo, o altra bestia con tutti li membri, e senza mali occulti, che essendoci detto mancamento ci deve pensare il venditore a vendere una cosa mezza per sana.

15 Vuole l' usanza, se il compratore ritrovasse il Cavallo sboccato, e non intendesse la briglia, o altro ufficio, che lo volesse esercitare; è tenuto il venditore a ripigliarselo in dietro.

16 Vuole l' usanza, che quando si vende un Cavallo, ed è ferrato in potere del venditore, e si ritrovasse inchiodato, ed il compratore lo ritrovasse zoppo, e non se ne potesse servire; è obligato il venditore a ripigliarselo in dietro, e farselo curare; e guarito che sarà a sue spese, lo deve consignare al compratore, sano conforme l' anno pattuito.

17 Vuole l' usanza, che quando si vende un Cavallo, e si ritrovasse gravante di spalle naturalmente o per troppo fatica, o abbondanza di sangue, o stordito di testa, che quando camina o trotta carico, o scarico, o fa altro esercizio, va inciampando con li piedi, che non può faticare bene; è tenuto il venditore a ripigliarselo in dietro per li suddetti difetti.

18 Vuole l' usanza, che quando il compratore ritrovasse il Cavallo con tosse, o fiato grosso, o bolzo; il venditore è obbligato a ripigliarselo in dietro per dette infermità; perchè dette infermità alle volte si sogliono occupare con certi rimedj freschi, quali digeriti, e faticandolo, si scuopre la tosse con la bolsia: e se fusse qualche tosse naturale, cioè, che avesse continua distillazione di testa, il venditore non ha nessuna ragione, e se lo deve ripigliare in dietro, e restituire il prezzo.

16 Vuole l' usanza, che quando si ritrovasse sotto il piede con l' ugna convocata, e corrosa con li quarti dell' ugna, ed il Cavallo ci zoppicasse per detta debiltà di ugna; o fusse Mula, che ci avesse il male della formicola, che sogliono tenere l' ugna corrosa, e concavata, quale infermità è occulta, e non si può vedere, se non con il tempo; il venditore è obbligato a ripigliarselo in dietro:

20 Vuole l' usanza, che se fra li quaranta giorni si scoprisse alcun male vecchio, ed il compratore avesse tagliati li crini, o la coda al detto Cavallo, o li fusse venuta qualche nuova infermità alle gambe,

be, o in altra parte della vita; il compratore non si può avvalere dell' usanza di Napoli di restituire il Cavallo per li quaranta giorni, se prima non sarà guarita la nuova infermità, e cresciuti li crini con la coda, perchè il giusto vuole, che tu torni il Cavallo conforme l'avrai ricevuto.

21 Vuole l' usanza, che quando si vende un Cavallo, e li fusse stato passato il lazzo alla spalla, o penna alla coscia, o dato il rottorio con le unzioni forti, o dato il fuoco in qualsisia luogo del corpo, e ci paresse dove è stato medicato, e faticandolo si scoprisse qualche doglia, ed il compratore non se ne potesse servire, il venditore è obligato a ripigliarselo indietro: e benchè l' aver tutti li sudetti segni di rimedj il Cavallo, al compratore non li dia fastidio; con tutto ciò il non poterlo faticare, li porta danno: e però il venditore non può aver mai ragione.

22 Vuole l' usanza, che quando uno si compra un Cavallo, ed avesse qualsisia segno di disprezio dove è stato medicato, o focato, e non zoppica, o ha altro impedimento alla fatica; il venditore non è tenuto in cosa alcuna, per essere tutti segni, e dispregi apparenti, e se l' aveva veduto, e riveduto.

23 Vuole l' usanza, che quando non si compra un Cavallo, ed in potere di detto compratore li venisse qualche infermità nuova; il venditore non è tenuto in cosa alcuna: come a dire se li venisse il mal' umore alli piedi, o serchie, o altro, come è ciamorro, riprensione, o febre. E bisognandoci si deve fare giudicare a pratici Manescalchi con farne piena relazione della verità del fatto, a ciò non restasse offeso il venditore con il compratore. Cioè se ne avesse patito prima; il venditore non avrebbe ragione, purchè faticandolo fra li quaranta giorni si rinovasse l' infermità, che avea patito prima, ma se non n' avesse patito prima, e fusse veramente infermità nuova, il venditore non è tenuto in cosa alcuna.

24 Vuole l' usanza, che quando uno vende un Cavallo, e per uscire d' obligazione ti dice; questo Cavallo è tutto difettoso, e pieno d' ogni infermità: se detto Cavallo avesse qualche difetto, o infermità, ed il venditore non la dicesse questa, è una vendita con inganno, ed è tenuto a ripigliarselo in dietro, e restituire il prezzo della vendita.

25 Vuo-

25 Vuole l' usanza, che quando uno si compra un Cavallo, che si dolesse delli quarti di dietro nella groppa; con intenzione di farlo riposare, e di farci qualche bagno, o unzioni; senza darvi rottorio, o unzioni forti, e penne, o fuoco, o altri rimedj; e fra quaranta giorni, e prima non restasse guarito, e non se ne potesse servire: è obligato il venditore a ripigliarselo in dietro. Ma se il compratore il volesse fare passare le penne, o dare il fuoco con altri rimedj potenti, che vi restasse cicatrice, o altro segno di dispregio; a fare li sudetti rimedj vi vuole il consenso del venditore: altrimenti potrebbe dire il venditore, io non voglio più il mio Cavallo con tali segni di dispregio; e non è tenuto ad osservare l' usanza di Napoli.

26 Vuole l' usanza che quando si vende un Cavallo, ed il primo, secondo, e terzo dì, vedrai, che il Cavallo non sta bene; lo deve fare intendere al venditore subito, e con testimonj. E se per caso morisse; si deve fare aprire, ed osservare bene tutti li membri interiori da più Manescalchi pratici, perchè un solo potrebbe fare errore; e quando si osserva si deve star bene avvertito se detta infermità si è generata in potere del venditore: che se tal fusse, il venditore è obligato a restituire tutto il danaro in dietro, o buona parte: ma se per relazione delli Manescalchi vi si trovassero tutti li membri di dentro sani senza nessuna macola d' infermità; il venditore non è tenuto in cosa alcuna. Ma se si trovasse con il polmone guasto, come è succeduto a me; e in mia coscienza vi dico il vero, come io comprai un Cavallo di anni tre in quattro, venuto da Calabria, di pelo morello, e la prima notte, che stiede nella stalla mia non mangiò come è il loro solito, ed il terzo dì l' osservai molto bene, e dissi, questo Cavallo se ne muore, ed il decimo terzo dì se ne morì, e lo feci aprire, e lo ritrovai con tutto il polmone fracido con grande fetore, e li membri convicini alquanto contaminati, e se in caso si trovassero come ho su detto, o con l'altri membri guasti, e macolati; come è il Polmone, con il Fegato, e Milza, o il Diafragma; si deve ben giudicare se dette offensioni si sono generate in potere del venditore, o nò; e secondo vi pare farete la relazione giusta, a dare la terza a chi tocca. E ritrovandomi in tale discorso vi dico come mi fu portata una Giumenta, la quale era stata medicata da quindici dì, e due altri dì la medicai io, e se ne morì, la quale teneva tutto il corpo

gonfio, come una botte, e tutti li diecisette dì, sempre andava mangiando qualche poco, e mai andava cosa alcuna del corpo: e morta, che fu la feci aprire, e la ritrovai con gl' intestini crepati; e tutto quello, che mangiava andava disperso fra gl' intestini. La detta fece maravigliare a chi la guardò morta di tale infermità. Vi ho voluto dire questo per farvi vedere, che li casi succedono, e per tale cagione è tenuto il venditore al compratore.

27 Vuole l' usanza, che quando si compra un Cavallo, e si ritrovasse in potere del compratore, e lo tiene in buona stalla, e lo governa bene di mangiare, e di bere, e lo tratta con temperata fatica; ed il Cavallo, o Mula, o altro animale, che si vendono all' usanza di Napoli, fra detti quaranta giorni lascia di mangiare, come è il suo solito, e per le narici li scorre una distillazione in colore di grego, o gialliccio, o sanguigno, e tiene il pelo teso, e ruvido, e di mal colore, come se avesse freddo; con la pelle indurita, ed attaccata alle costate, e sta tutto malinconico; come anche se tenesse alcune bocche picciole di piaghe intorno alle labra alla grossezza di mezzo cecere, con gettare alcuna goccia d' umore marcioso, o sanguigno, o di quell' umore, che più abbonda, e caminando va tardo: quando vedrai li sudetti segni potrai dire, questo è veramente il male del verme volativo, da altri detto abolativo, che vola da una bestia a l' altra; e detta infermità è la pestilenza degli animali, che uno l' attacca all' altro: come si dice in lingua latina: *morbida facta pecus totum corrumpit ovile*, che uno animale infetta l' altro: e se detta infermità si fusse generata in potere del venditore, o l' avesse fatto praticare con altri animali morti in sua casa, è tenuto detto venditore a restituire il prezzo, perchè l' usanza di Napoli ti dà quaranta giorni di tempo, acciò il Cavallo sia sanissimo, e senza difetto.

28 L' usanza vuole, che se si provasse il contrario di quello, che si è detto in questo soprascritto Capitolo: cioè se il compratore l' avesse dato troppo fatica, non l' avesse guardato dalla pioggia, e dal freddo, e l' avesse fatto patire di mangiare, e l' avesse fatto praticare con altri animali infetti di detta infermità, o l' avesse posto in qualche stalla dove vi fussero stati altri animali infetti di detto morbo, o d' altro; il venditore non è tenuto in cosa alcuna, perchè il compratore ha cagionata detta infermità.

29 Vuo-

29 Vuol l' usanza, che quando uno ti vende un Cavallo, e ti dice, fatevelo vedere, e rivedere, e se ti piace pigliatelo, e se nò lascialo stare; in questo il venditore non resta obligato in cosa alcuna. Ed in questo modo mi piace ancora a me per non comprarsi qualche lite. Ma avverti bene di farvelo vedere a persone pratiche, e timorose di Dio, che siano senza interesse (e di questi tali ve ne sono pochi) che non ti facessero come facea Mezzarassa nella punta del molo, che ti dava una sacca vecchia piena di pezze per uno paro di calzette nuove di seta; con dirti: ammuccia, ammuccia, che io avere arrobate a Padrone; o pure non vi sia data una vessica vecchia per lanterna. Quello si stima il più valente, che sa gabare il compagno. O anima mia dove vai, ricordati, che sei Cristiano.

30 Vuole l' usanza di Napoli, che quando uno vende un Cavallo, ed il compratore se n' incomincia a servire, ed uscendo fuora le porte della Città, dice il Venditore, che non è più tenuto all' usanze, e capitoli di Napoli; io dico di nò, perchè il compratore spende il suo denaro per farsi la sua comodità, e non per tenere il Cavallo nella stalla. Ma se avessero fra di loro spiegata tale particolarità; se deve stare secondo il patto fatto, e secondo le loro cautele, o girate fatte nel pagamento; ed il venditore non è tenuto ad altro, che alli mali occulti, vizj, e difetti, come abbiamo sopra detto. E qualsivoglia infermità, o difetto nuovo, che li venisse, il venditore non è tenuto in cosa alcuna.

Modo di dare l' erba alli Cavalli con bellissimi nuovi discorsi.

CAP. XIV.

L' Erba è più giovevole a' Polletri, che alli Cavalli vecchi. Alli Polletri se li può dare fino alli sei anni, o sette al più: e passata detta età io sono di parere di non darla, se non per bisogno, come saria se si ritrovassero gli animali smagriti, o di mala salute, o per altro bisogno: atteso la necessità non ha legge. Ho detto, che alli Polletri li è giovevole, perchè con l' erba crescono più, e li è più naturale (come alli fanciulli li frutti), e li purga il corpo senza medicina composta. Dico quando si ritrovano con buona salute; perchè quando si ritrovano smagriti, o riscaldati di corpo, che quan-

ro mangiano nulla li giova, quando vanno del corpo evacuano l'orzo sano, ed il sterco li fete più del solito; all'ora è buono a cavarseli un poco di sangue (secondo la qualità, e quantità di detto sangue) prima di fargli provare l'erba, acciò non s'immesca il sangue nuovo con il vecchio; poichè il vecchio è male generato, dalla troppo fatica patita di tutto il passato inverno, o per l'aver mangiato cibi di mala qualità. Fatta l'evacuazione del sangue, purgateli con darli due sciroppi, e la medicina; e stagnato il corpo, che incomincia ad andare duro ponili all'erba. L'erba, che io voglio dire è una cosa quasi irrevocabile; perche si è posto in consueto quasi in tutto il nostro Regno, di dare la ferraina alli Cavalli, ed io sono di opinione, che sia assai migliore a dare il prato, che la ferraina, e spero farvene capaci; altrimenti fate come volete.

Dico, ch'è migliore il prato, perchè al credere mio, mi pare, che il N. S. Dio l'abbia creato, solo per ricreazione degli animali, per la Primavera: e per tutto l'anno abbia creato l'orzo, col quale si nutriscono tutto l'anno, come anche con la paglia di grano.

Dico di più, che dandoli il prato, li è più naturale, e dilettevole, e di nutrimento, e li purga più piacevole il corpo, per essere più dolce, e moribondo. Il detto prato se li deve dare quando incomincia a fare il fiore rosso, nelli primi dì, che subito li purga il corpo: e poi seguitando, che sta più duro, e che non abbia il fusto fracido, e che non sia troppo duro, o secco; che se tale fusse, certo è, che sarebbe caldo.

Il tempo più solito d'incominciare a darlo è alli venti, o venticinque d'Aprile, o secondo la stagione, o li paesi più caldi, o più freddi. E così dandoli il prato s'ingrassano più presto, che dandoli la ferraina; come è in uso, e si credono. Io ho detto, e dico, che il prato è migliore della farraina, perchè il prato non li gela li denti, nè li move, o dà dolori tanto spesso, come fa la ferraina. L'usanza di dare la ferraina è stata invenzione de' Massari; perchè ad essi li torna maggiore utile, e guadagno di dare la ferraina, che il prato: e con ragione, perchè pagano grossi pigioni delle massarie, e seminando il prato, li è di poca vendita; per tenere il terreno impedito da otto mesi, e poi lo vendono a meno prezzo della ferraina: ma quando non si semina il prato vi fanno più ricolte; mentre vi possono semi-

nare

nare meloni, o grano d' india, o fagioli; e dopo di detti, si può seminare lupini, con rape, o foglia; e poi vi ponno seminare ferraina, che con coltivarla, e con ponervi molta mondezza la fanno venire per forza, che fra quaranta dì, o poco più la possono incominciare a darla. E detta ferraina per essere fatta quasi a forza io la stimo di poco giovamento alli Cavalli, che pigliandola li fa quasi più danno, che utile, perchè se ne vanno tutti in orina, e molte volte li vedi sfianchiti, e lasciano di mangiare: e quelli, che li governano li danno a mangiare frondi di malva, per levare la gelatura di denti, o vi struggono mezzo barile d'aceto con lavarli la bocca: e li Padroni delli Cavalli li vedono smagriti, e si lamentano de' loro Cocchieri. O poveri Cocchieri sono malveduti senza ragione. E il Massaro venduta la ferraina, e data alli Cavalli corre subito, dove l' ha metuta, con l' aratro, e vi semina di nuovo cannovo, o altro; ed in questo modo giungono a pagare l' affitto della massaria.

E dicono, che il prato sia fuoco, ed abrugia li Cavalli, e li fa venire la tosse, e che si fanno bulsi. Ed io vi dico come essi Massari, ed altri foresi si comprano li Cavalli bolsi trenta carlini l' uno, e non li danno altro, che prato (anzi la rasura del prato, che avanza all' altri Cavalli, che lo mangiano) con altre verdure, o lupini, ed in questo modo li quietano li fianchi, e se ne servono in tutta passata; ed alcuna volta si sono sanati in tutto, e venduti sani.

Dunque per essi il prato è neve, e per li Cavalli delli Signori è fuoco. Io vi ho detto il mio parere; voi come l' intendete?

Anzi vi dico il modo, che tengono alcuni Cocchieri per riportare li Cavalli grassi al Padrone. Li detti il giorno li danno a mangiare ferraina, e la notte prato: e intanto non li danno prato il giorno, per ubbidire al Padrone; anzi due, o tre notti prima di ritornarsene in casa gliene danno in abbondanza per portarli più ripieni, acciò contentino li loro Padroni. E quanto ho detto l' ho praticato, ma non lo fanno tutti.

Di non dare il prato alli Cavalli, vi pare, che sia una cosa irrevocabile; (tanto si è posta la ferraina in consuetudine in questa nostra Città di Napoli) e quel che è peggio vi concorrono in detto abuso quasi tutti li Manescalchi, senza veder il midollo della cosa se sia così, o nò, che subito corrono alla balorda; e però li virtuosi sono poco stimati.

Vi

Vi dico di più, che il prato, il trifoglio, e la farfora abbino una medefima virtù, e fi fomigliano di fapore, di fufto, di frondi, e di fiori, vero è, che la farfora tanto nel nafcere, quanto in figura fia un poco diffimile; ma di virtù è fimile in beneficio degl' animali, sì in purgarli, ed ingraffarli il corpo, come in ammazzarli li vermi, di quello. E Agoftino Gallo nella feconda giornata, che fa di Agricoltura, la chiama erba medica, che vuole dire medicina per gli animali nell' infermità fuddette. E la felice memoria di D. Gio: Battifta Caracciolo Marchefe di S. Eramo, e Regio Cavallerizzo del noftro Re Cattolico di Spagna, nel Ponte della Maddalena, in quefta Fedeliffima Città di Napoli, quando vedeva qualche Cavallo sfianchito, con li fianchi di dentro, e cupi, e con andare ftitico di corpo, e con qualche poco di toffe, fmagrito, e difleccato, fubito ordinava, che fe li daffe per più mattine una buona branca di farfora, o erba medica, che fono tutte una. E fe una buona branca di farfora fecondo la fua efperienza era abile a ricuperare la perduta falute degli animali; fate ora voi giudizio di quanto giovamento fia per gli animali detta erba medica, o prato; e fe ne daffe in tutta paffata quanto fi fanerebbero più prefto, e s' ingraffariano. Vorrei, che non credeffivo così facile, che il prato fia fuoco, come più volte vi ho detto, ma vorrei, che ne faceffivo l' efperienza con la pratica, come l' ho fatta io con il mio Cavallo, che non l' ho data mai ferraina, ma folamente prato nella Primavera; e l' ho tenuto più di dodici anni, ed è ftato fempre buono, fenza mai toffire una volta, ed il detto era della razza del Signor Marchefe di Martino della Provincia d' Otranto. E voi date credito a uomini poco pratici, che parlano folo di relazione, e non di efperienza, e non fanno quello, che fi dicono, o pure credere alli Villani, che vi dicono, che il prato fia fuoco, e voi credete; e vi pare di fentire nominare Ulcano, o Mongibello, o la noftra (abbondante di buono vino, di frutti, e di fuoco) Montagna di Somma, o la Solfatara.

E giacchè ci trovamo in difcorfo d' erbe, vi voglio imparare una regola, per conofcere quali fiano fredde, e quali calde ed è cofa facile, e breve a conofcerle quafi tutte, ma non tutte. E la regola è quefta. Tutte l' erbe, o aromati, ch' anno odore acuto, fono calde; come per efempio il cimino, la ruta, il nafcenzo, la falvia, la nepita, o la cannella, li garofali, la noce mofcata, il pepe, ed altre fimi-

mili, che tutte rendono acutissimo odore. Quelle poi, che all' incontro sono senza odore, sono fredde; come per esempio le frondi di vite, la scarola, la cicoria, la lattuga, la piantagine, l'ortica, il solatro, la portulaga, e tant' altre, che sono tutte fredde.

Mi occorre di dire un' altra cosa intorno a questa materia di dar l' erba alli Cavalli: e si è, che li Famigli, o li Cocchieri per ignoranza, e malizia guardano di governare con la striglia li Cavalli in questo tempo, con dire che strigliandoli se li moverebbe il sangue, e li faria danno; come se il sangue fusse oglio, o vino; se la passano con darli solo da mangiare: che però li potrete far strigliare senza paura, che li facci danno. Ma all'incontro poi vi sono di quelli, che sono tanto puntuali, ed amorosi delli Cavalli, che si alzano matino, e li portano caminando, e pascolando per la rugiada, e si credono fare bene, e non si accorgono, che per la troppo sollecitudine li levano dal caldo, e li portano al freddo, ed all' umido; e pigliando molto freddo li viene il ciamorro, o postema in canna; o vero la detta rugiada li scommove troppo il corpo, e se li guasta la digestione, con raffreddarsi troppo lo stomaco, e lasciano di mangiare, e lo vedi malinconico senza saper che male abbia: facendovi venire la malinconia anche a voi, mentre li portate amore. Sappiate, che io non voglio intendere, che sia affatto inutile il portarli la mattina alla rugiada; ma solo dico, che dovete avvertire quando fa troppo freddo, a non cacciarli se non quando sta per spuntare il Sole: e non con un' ora, e più di notte, come fanno alcuni, che si credono far bene, e fanno male. Avvertendo anche a non cacciarli quando piove, che bagnandosi se li ponno generare le sudette infermità.

Nè si niega, che la rugiada fa giovamento a quelli, che patiscono di gambe, o di tosse, o avessero qualche residuo d' infermità, o fussero smagriti; ed è bene anche cacciarli la sera quando è in volta il Sole; e quelli, che patiscono di male alle gambe, è bene farli caminare per le majesi polverose, perchè li asciuttaranno; ed è buono a farli trottare piacevolmente, o torniare: stando avvertito a non farli cadere, o sciuliare; guardando bene quando li date esercizio a non farli sudare, che li faresti molto danno: mentre questo poco d'esercizio; come anche il trattenerlo, che non mangi sempre li dà tempo, che digerischi un poco: a causa, che il continuo mangiare pure li fa restare stufati, per il che lasciano da per loro certe volte il mangia-

gia-

giare, e questo basti. Protestandomi, che col mio dire, non intendo offender nè meno una mosca.

Vero modo di conoscere l'età del Cavallo, delle Mule, e delli Somarri; e l'inganno, che si ritrova dopo mutati.

CAP. XV.

IL più facile modo di conoscere l'età delli Cavalli, che nascono il mese di Maggio, è questo. Nel trentesimo mese, cioè alli quattro anni e mezzo, mutano quattro denti due di sotto, e due di sopra, e proprio quelli, che sono in mezzo alli sei. Nel quarto anno mutano quattro altri denti uno per parte vicino alli mutati. E nella fine di detti quattro anni, e nell'entrare del quinto finisce di mutare, e li spuntano gli Scaglioni, o vero denti Canini. E questa è regola certa di quelli, che sono nati nel mese di Maggio. Ma quelli, che nasceranno prima, o dopo, faranno l'istessa variazione della nascita. All'inganno, che ti portano le Giomente, le Mule, e Somarre del sesso femminile, è cosa facile a inciamparci quelli, che sono poco pratici, e che si servono dell'istessa regola sudetta delli Cavalli, con osservare se avranno incominciato a spuntare il Scaglione, e non vedendolo dicono, ch'è d'età di tre o quattr'anni, e sarà di sei, o otto anni; senza osservare, che le Giomente con l'altre femine non tengono li detti Scaglioni: come le donne, che non tengono barba.

E nella suddetta prima mutazione di denti li tiene concavati nella superiorità, e confrontazione delli detti; e dette concavità ti dimostrano un poco di negro in conformità di occhi di fagioli mostrati: e si tengono così fino al settimo anno; e nella metà di detto anno sparisce quella concavità: ed alla fine di detto anno, e nell'entrare dell'ottavo sono tutti apparati, o ripieni, e si và trattenendo fino all'entrare del nono anno, ed all'ora di nuovo fa dimostrazione d'ingannarci con un poco di negro dove teneva detta concavità. Ed in questa nuova dimostrazione se non si starà bene avvertito si farà errore: e sò più d'uno, che si è ingannato, o si è volsuto ingannare, con dire, che sono di sei in sette anni. E per non incorrere in tale errore deve considerare bene la lunghezza, e doppiezza delli denti, quali anche staranno un poco gialliti, ed annegriti, con qualche poco di tartaro attaccato, ed in questo modo non restarai ingannato, o farai ingannare li compratori. Benchè alle volte sogliono variare alquanto per la varia natura, e complessione loro.

E fi-

E finito di apparare, o uguagliare li denti, e fatto Cavallo, come ho detto di sopra; si può anche far errore per non potersi conoscere chiaramente per certi segni, di che età sia il Cavallo. E quando è di età di cinque, o sei anni osservate, che tiene li scaglioni appuntuti, ed aguzzi, e li ultimi denti mutati sono più sottili, e taglienti: ma quando entrano in maggiore età con il masticare de' cibi duri, e con portare la imboccatura della briglia si strugge la punta dello scaglione, e delli denti, e si fanno più piccioli, e meno aguzzi, e t' inganna detta certezza. E crescendo di età quelli primi denti mutati, si slungano, e si stendono verso fuora della bocca. Ed invecchiandosi porta le labra rilasciate: tiene la fronte, le ciglie, ed altri luoghi con peli bianchi per il mancamento del colore naturale: la pelle sta attaccata alla testa: le ciglie sono concave: e tirando la pelle delle mascelle con le dita tardamente fa ritorno al suo luogo, quando all' incontro alli Cavalli giovani con difficoltà si piglia, e torna subito. E li vecchi tengono le labra più piene di crespe, che li giovani: ed alcuni le contano, e numerano da quelle la quantità degl' anni.

Ricordo delli giorni buoni, o cattivi per cavar sangue, o far altre chirurgie: come sono tagliar posteme, o altri membri: castrare: focare: allazzare vene: passare lazzi: e dare medicine: o fare altre cose simili.

C A P. XVI.

Giorni buoni.

Gennaro	a dì 9. 12.	Febraro	a dì 4. 15.	Marzo	a dì 6. 17.
Aprile	a dì 6. 18.	Maggio	a dì 13. 21.	Giugno	a dì 22. 27.
Luglio	a dì 18. 23.	Agosto	a dì 16. 29.	Settemb.	a dì 16. 25.
Ottobre	a dì 6. 26.	Novembre	a dì 21. 28.	Decemb.	a dì 16. 25.

Giorni cattivi.

Gennaro	a dì 2. 6.	Febraro	a dì 1. 19.	Marzo	a dì 8. 28.
Aprile	a dì 9. 29.	Maggio	a dì 3. 20.	Giugno	a dì 1. 17.
Luglio	a dì 3. 13.	Agosto	a dì 6. 16.	Settembre	a dì 6. 12.
Ottobre	a dì 3. 21.	Novembre	a dì 3. 22.	Decembre	a dì 7. 21.

 Do-

Dovete sapere, che li sudetti giorni, operano in questa maniera, per influsso della Luna, ed altri Pianeti, a' quali noi stiamo sogetti: che però vi dovete guardare, di fare qualcheduna delle operazioni sudette nelli giorni cattivi (se pure non avessivo preciso bisogno); poiche si è visto per esperienza, che tutte riescono in male, quando si fanno in tali giorni. Ma vi dovete servire delli giorni buoni, che tutte regolarmente l'indovinarete.

Per sapere quanto ha da crescere il Cavallo, ed altri animali da soma, dalli due anni, e mezzo, fino alli sei.

C A P. XVII.

Per far la pruova di quanto vi vado dicendo. Bisogna primieramente operar in maniera, che l'animale stia sodo; con li piedi d'avanti piantati uguali in terra; dopo presa una fettuccia, o altra cosa simile; si metti una testa di quello, in mezzo del ginocchio, nella parte d'avanti, e sostenutala in quel luogo con una mano, con l'altra si tiri il restante sopra nella punta della spalla, dello stesso piede: poi fermata la fettuccia in detta punta di spalla; si volti quella testa, che avevivo posta nel ginocchio, sopra al capocerro. Osservando, che tutto quel che sopravanza di detta fettuccia alla spalla, tutto l' ha da crescere il Cavallo. Siccome osservate nel presente Cavallo, delineato con tre lettere, che dimostrano i luoghi da dove si ha da misurare.

E quando sarete pratico della detta misura, ed anderete in qualche Fiera; o altra parte per comprare Polletri, con un solo sguardo che darete dal ginocchio alla punta della spalla, e da quella al capocerro, sarete subito informato del tutto, senza misurarlo: perciocchè quando vedete, che la spalla è più corta, che non è dalla punta di quella al ginocchio, tanto crescerà il Cavallo: e questa regola vi riuscirà certissima. Anzi per maggiormente accertarvene, potrete far la pruova in misurare un Cavallo di sett'anni, che lo troverete uguale, cioè tanta distanza vi è dal ginocchio alla punta della spalla, quanta da quella al capocerro. E ciò basti.

TRAT-

A. Ginochio B. Ponta di spalla C. Capocerro ~

TRATTATO SECONDO

DELLE INFERMITA', E LORO CURE.

Infreddazione, e distillazione detto catarro da' Greci.

C A P. I.

PER dirvi il vero, io era risoluto di non mettermi a scrivere una sì lunga, e pessima infermità: ma avendo ben considerato, che essendo questa quasi l'origine di tutte l'altre infermità, e conseguentemente sia necessario il trattarne: perciò son risoluto di scrivere intorno a questa indisposizione quel tanto, che meglio mi parerà.

Viene detta infermità alli Cavalli, Mule, e Somari, per essere sogetti alle fatiche, al caldo, al freddo, ed all' intemperie dell' aria; come anche per riscaldarsi, e raffreddarsi, dimorando lungo tempo dopo la fatica, e sudore, al vento, al ghiaccio, ed al sereno; o veramente per esser posti in qualche stalla fredda, ed umida; o per esservi stati altri animali infetti di detta infermità, o pure per esserne stati cavati dalla stalla caldi, e posti al freddo; o per averli dato a bere acque fredde, e gelate.

Succede parimente detta infreddazione al Cavallo, o altro di detti animali, per abbondanza d' umore flemmatico, che si ritrova nello stomaco, generato per mala digestione: il quale benchè serva con la sua umidità per nutrire li polmoni, il cerebro, ed il senso

animale, con tutto ciò quando abbonda raffredda il sangue; e mancando il calore di quello, la flemma si aumenta nello stomaco, e genera detta distillazione, ed infreddazione: atteso per detta cagione salgono li vapori, e la fumosità dello stomaco al cerebro, e lo conturbano; e quando la testa duole, ogni membro languisce.

Detta infreddazione poi aumentandosi, si tramuta, e si scuopre a ciamorro, che in lingua greca si dice *cyma*, & *reo*, che in nostro idioma suona, acqua che discende; e per detta infermità scende di continuo dalle narici gran flusso d'umore, in quella guisa, che dalle frondi suole distillar l'acqua cadente.

Quando viene al Cavallo detta infermità, lascia di mangiare, e di bere, e tiene le narici con la metà dell'orecchie fredde; con il fiato alquanto debole, e freddo; e la testa gravante; movendosi tardo; con star mesto, e malinconico; tenendo li peli tesi, ed ingrifati, a guisa di cane, che teme di essere morsicato dal suo nemico, o che sia oppresso da grave freddo.

Conosciuta detta infermità, siate sollecito a curarla, acciò non si corrompa il detto umore, e si tramuti in altro male.

Prima lo dovete tenere in luogo caldo, coperto con panni di lana, e fuoco acceso d'intorno se sarà d'inverno con molto freddo: ponendoli similmente il mazzicatorio, e le penne nelle narici, per provocare l'evacuazione della flemma, che si ritrova nello stomaco; e nella glandula, che riceve detta flemma: e nelle punte delle penne vi metterete la seguente polvere.

℞. Zenzevero, pilatro, semente di nasturtio, e di senape, pepe, cannella, garofani, noce moscata, euforbio, ed ellebore bianco, ana oncia mezza per ciascheduna, o meno secondo il bisogno, con fare il tutto in sottilissima polvere; ponendo di detta dose nelle punte delle penne, con averle bagnate prima, o allordate con sapone negro, o aceto: dovendosi legare dette penne con un spago sottile; con sbusciarle prima con una punta di chiodo sottile infocato: e questo si fa acciò non rimanesse dentro delle narici, che poi avreste fastidito a trarnele.

Detta polvere anche la potete incorporare con mele, ed un poco d'aceto, che così farete la mustarda per le narici, e ne traerete la provista nella bottega per dette penne.

Il

Il mazzicatorio con dette penne lo farete tenere al Cavallo da un'ora in circa la mattina, ed un quarto d' ora la sera: continuando così per due, o tre sere, secondo il bisogno.

Li applicarete poi li fumenti alle narici. E questo seguirà con coprire con panni di lana la testa del Cavallo, serrando la porta, e finestre della stalla, acciò non si disperda l' odore, fuori di essa. E così piglierete incenso, storace, calamita, e belsovino, e due teste d'agli pestati, frutti di lauro, e le sue foglie, con rosamarin, e polieo, il tutto sfrondato, e tirato; e di detta mistura ne prenderete quanto ne potete pigliare con tre deta la volta, e ciò posto sopra de' vivi carboni lo applicarete alle narici: seguitando detto fumento per due, o tre sere, e non più; perchè il troppo fumo li nuoce, e vi regolarete secondo il bisogno.

In tal modo operando, se li allegerisce il stomaco; a segno tale, che io ho più volte veduto, l' operazione d' una sola mattina, essere arrivata a più di mezzo cato d' umore acquoso. E quando il Cavallo incomincia a gettare più soda, e più biancaccia la schiuma per bocca, è buon segno; perchè dinota essere concotta la crudità della flemma, ed evacuato, e digerito lo stomaco, e così vedrete, che incomincerà a mangiare più volentieri, potendo dire, che è guarito.

Quando li sopragiunge detta infermità, avviene, che se li generano li vivoli, e se le gonfia il palato, ed allora è buono a insagnarlo al terzo gradino di detto palato: untando detti vivoli, ed intorno l' orecchie con la seguente unzione.

℞. Unguento di lauro, oglio di spica di Francia, lagrima di noce moscata, dialtea, oglio di lentisco ana oncia una, ed incorporado, e caldo untane alli vivoli, ed intorno l' orecchie; che mollifica li nervi, riscalda la testa, e fa svanire la freddezza; e così il Cavallo mangierà più presto.

Ma non mangiando, radi li vivoli con il rasolo, e pizzicali con la punta di detto rasolo, e ponici un poco di sale, quale rasciugato lo levarete, untandovi con un poco d' insogna, o butiro: dopo fra tre ore, vi ponerete il rottorio, composto con due parti di euforbio, ed una di cantarella, incorporato con insogna fracida, o unguento di lauro, che è più caldo, e fate, che venghi in modo di pasta (e quanto è più vecchio, tanto è migliore), e ponilo freddo: facendolo leva-

re poi fra ventiquattr'ore, e untateci con butiro, o insogna di porco: e bisognando, poneteccelo un'altra volta con levare quelle scorze, e continuate a untarci butiro caldo.

E nel principio del male adoprerete questo impiastro in fronte, ed intorno l'orecchie.

℞. Rasapina, e trementina oncie sei e mezzo, miele oncie quattro, pece navale oncie tre, e fatele liquefare in un pignato, con aggiungervi incenso, camomilla, cimino, e bacche di lauro, quanto basti, il tutto fatelo in polvere sottile, con farlo cuocere bene, aggiungendovi un poco di vino, quanto basti a darle corpo; e se non attaccasse bene, poneteci più rasapina; e metterlo nella fronte, ed intorno dell'orecchie; ponendoci sopra l'azimatura, che tenerà la testa più calda. E sotto il ciuffo in quella callosità ci passarete una punta di fuoco, che vada da mezzo dito dentro fra carne, e pelle; ed un'altra nel terzo della coda, con ponervi le penne, untate con insogna, o ungento verde; che io ne ho fatto mille esperienze. Li lavarete poi la bocca con aceto, sale, miele, e pepe. E se non volesse mangiare, e si andasse dimagrando, dateli la seguente bevanda più volte, secondo il bisogno, la quale è calda, contro la infreddazione, e ventosità, ed è controveleno.

℞. Dittamo bianco, e dittamo cretico, radice di mevo barbuto, genziana, aristologia longa, e ritonda, imperatrice, bacche di lauro, erba turca, cannella, garofani, noce moscata, ed incenso, ana oncia una: si facci il tutto in sottilissima polvere, e s'incorpori con tre parti di miele a fuoco lento (e detta confezzione la potete tenere quanto volete) e ne darete da oncie due la volta con vino tepido. E se quando la darete il Cavallo la pigliasse mal volentieri, e le venisse affanno con tosse, e sbattimento di fianchi (così intorno detta bevanda, come di ogn'altra composizione, facendo detto moto), dateli subito da una carrafa d'acqua, incorporata con una libra di zucchero, senza scaldarla, che la detta acqua, e zucchero estingue la fortezza delli semplici, e presto starà quieto, e non quietandosi, ce ne darete un'altra. E se non volesse mangiare dateli una gallina cotta, e pesta bene, e tornatela a ponere nel suo brodo; con aggiungervi tagliolini, o pane grattato, quella quantità necessaria, per mantenere sì grossa bestia: con aggiungervi due mezze oncie

tra

tra garofani, e cannella, e mezza libra di zuccaro; aggiungendovi pure un poco di vino. O pure li darete farri cotti con una libra di grasso di porco, e mezza di butiro, garofani, cannella, e zucchero ritrovando le viscere disseccate per il patrimonio di detta infermità, li rimollifica il corpo, e ricupera la perduta salute; dandoli in appresso fieno, ed altro.

Ciamorro. CAP. II.

FIn' ora ho parlato della distillazione, ed infreddazione, ed ora proseguirò del ciamorro, generato da detta infermità. E vi dico, che quando la sudetta infermità non resta guarita, ed il Cavallo abbonda in gettare in copia grande dalle narici li umori marciosi, e corrotti, di più colori; quali ora sono bianchi, e senza odore, ed ora gialli, ora sanguigni, o marciosi, con fetore, e stridore delle narici, questo è segno mortale. E suole comunicare anche la morte a quegli animali, che con esso praticano, o pure suole lasciarli molto lesi. Ed a ciò particolarmente sono soggette le Mule, ed i Somari, a' quali più volentieri si rende attaccaticcia detta infermità.

Detta infermità poi è origine di più morbi, perchè continuando il flusso dell' umore, con la sua mordacità offende le narici, e se li genera il male del Polipo, quale è certa carne molle, come le granfe del pesce polpo, ma più tenera, e molle, e con difficoltà rifiata, per tenere oppilate le narici, rifiatando con stridore.

E li genera ancora l' Apoplesia, che li chiude l' arterie, ed il ventricolo del cervello, e del cuore, e li priva del senso, e del moto, e d' ogni operazione animale, facendolo cadere, che pare morto.

Li genera ancora la Paralisia, per l' abbondanza della flemma grossa, e viscosa, la quale oppila, ed impedisce li spiriti del senso animale, che è l' umore flemmatico, che camina per dentro li nervi, quando patisce detta infermità; e dell' acque delle distillazioni, che sono dentro delli nervi, ed intestini, non anno il suo camino naturale, e sono impediti; e per la sudetta cagione li fa perdere il moto in quel membro offeso. Si conosce, che anderà con qualche orecchia bassa fuori del suo naturale; o con le labra storte, o con la lingua

gua pendente da una parte della bocca: e quando l'assalta in tutto il corpo lo fa andare con tutte quattro le gambe aperte, e tese, caminando con timore, e tremolante: e porta la testa alta, per essere tirati, ed offesi li nervi reversivi, che discendono dalla testa, per il collo, costate, e reni, parendo, che sia fortemente tirato con la briglia, in quella guisa, come se avesse il male del Tiro; ma non è Tiro, perchè si colca, e mangia in terra, e si volta, che quando è oppresso da questo male, non li è possibile di farlo.

Se poi detta infermità arriva a scendere alli polmoni, lo fa tossire, e li genera la Peripleumonia, e l'Asma; male, che consuma il povero animale, e tisico lo fa divenire.

Genera di piu infiammazione di testa, scaransia, strangoglioni, o posteme sotto la gola, o li vivoli. E se scorre negl'occhi genera il rossore ophtalmia, le lagrime, l'albugine, le cataratte, e li panni. E se scende nelle orecchie genera le posteme con dolore, e la sordità; e nelle gengive l'infiammazione. Il medesimo ancora fa nella lingua, e sotto le barbette della detta, non facendolo mangiare. E se scende sopra la veste, che cuopre il cuore, genera la passione cordica. E se gocciola sopra l'istesso cuore, subito ammazza, e soffoga il misero animale.

Scendendo nel dorso, nel petto, o nelle gambe, genera posteme, tumori, vessiconi, giorde, galle, gurbe, capelletti, soprossi, schinelle, formelle, nervi pieni, ed altre diverse infermità, quali tutte si generano per il residuo di detti cattivi umori, che in detti luoghi dimorano non risoluti: con la sua dimoranza, e mala qualità offendendo le membra, secondo fa dimora il detto umore.

Vi ho detto di sopra, che quando il Cavallo getta per le narici umore sanguigno, e gialliccio, ogni rimedio è vano: dimostrandovi tale effetto, di essere offese tutte le parti intrinseche delli polmoni, e dell'aspra arteria, per la dimoranza, e malignità di detti umori corrotti, e guasti: a segno tale, che bevendo getta per le narici copia grande d'umore corrotto, con acquosità, per ritrovarsi la gola offesa, e gonfiata: stando con la testa chinata, con gl'occhi mezzi chiusi, e lagrimosi; e tosse con difficoltà; e dimena li fianchi; e rifiatando stride, per essere offeso il polmone, con l'aspra arteria. Medesimamente rifiuta il mangiare, ed il bere, tenendo le narici, con le orec-

orecchie fredde; movesi tardo, e debole; e tirandoli li crini con la mano, volentieri se ne vengono: ed è morto, e più che morto, quando nel Cavallo vedrete tali segni.

Con tutto ciò attenderete a curarlo, con li sudetti rimedj della infreddazione; facendoli le purgazioni nella fronte, e nel torzo della coda: e li darete sei bottoni di fuoco intorno a ciascheduna orecchia, tasteggiando prima col deto, dove è più molle, e carnoso, e non premendo molto sopra l'osso; ponendovi di poi il sudetto impiastro, con l'azimatura rossa, o altra: che detto fuoco con l'impiastro dissolve la crudità del maligno umore, mantenendola calda: e lo farete stare solo in stalla calda, dove non pratichino altri animali: e lo farete passeggiar in luogo arioso, con farlo pascolare in campagna aperta, ed allegra, acciò svaporino, e si digeriscano li corretti umori radunati nella testa: ed avanti il petto vi metterete un setone fatto con peli di Cavallo, e radici di elleboro bianco, o di ricino, con farne una treccia ligata con spago. Osservando, che dette radici vogliono essere poche, per essere molto gagliarde. E quando ve le ponerete, afferrate la pelle avanti il petto alla parte più bassa, tirandola a voi, con sbusciarla con una lanzetta lunga, scarnando la pelle dalla carne, e poi ponetevi detta treccia, con ligarla da un capo all'altro, che detta radice per essere potente, chiamerà a se il maligno umore, spurgandosi per dette buscie; movendole una volta il giorno, o meno: con farcele stare da otto, o dieci giorni, untandovi intorno butiro, o insogna. E' buono parimente di passarle di sotto la gola, dove vengono li strangoglioni. E così per bocca li darete mitridato con teriaca, ana oncia una, e ce la darete con vino tiepido. O pure li darete la sudetta confezzione ogni tre giorni una volta, che le fa slargare l'umore velenoso; che va intorno al cuore.

Questa seguente ancora è buonissima, e ce la darete con l'orzo.

℞. Genziana, aristologia, mirra, bacche di lauro, rasura d'avorio, e corno di cervo abbruciato, ana oncie due, della quale ce ne darete da due oncie la volta. E se non la volesse mangiare con l'orzo, datecela con vino, o veramente con liquore di farro, e zucchero; o pure con tagliolini, zucchero, e vino, che detta polvere consuma la putredine, ed umore corrotto.

G *Verme*

Verme Volatile, o Volativo.

CAP. III.

HO scritto fin' ora della infreddazione, e del ciamorro, ed ora parlerò del verme volativo, cagionato, e generato dalle sudette infermità, con altre cagioni. E questo procede, per ritrovarsi il sangue con l' umore colerico dissonanti, e conturbati dalla sudetta infermità, e dall' umore flemmatico con la sua frigidità, e dal corrotto umore, che cala dal cerebro, e scorre per le narici, e dalle fumosità, che salgono dallo stomaco, e contaminano il sangue, che scorre per tutto il corpo, qual resta contaminato, offeso, e vinto dall' abbondanza dell' umore flemmatico, e per la sua frigidità resta il sangue raffreddato, e con poco calore; come parimente li nervi, ed altre viscere, che non sentono il naturale calore, ma sentono gran passione, e dolore per la sudetta cagione: e da detta ne nasce il male del verme volativo per la corruzione, e mescolamento di tutti li umori.

Lo chiamano verme volativo, per la similitudine di quelli vermi, che corrodono le piante degl' alberi, che vanno corrodendo fra scorza, e legno: in questa stessa guisa caminano li corrotti umori fra carne, e pelle per tutta la vita dell' animale, ora apparendo in un luogo, ora in un altro; sboccando l' umore marcioso, or da un luogo, or da un altro; e li offende tutta la vita nelle parti intrinseche, quanto estrinseche: che io avendo fatto aprire più di un Cavallo infetto di questo pestifero morbo, non vi ho ritrovato membro, che non fusse offeso. O maledetto morbo, che è la rovina delle stalle, e delle razze. Alcuni chiamano verme ablativo, quasi vogliano dire ablare, seu atterrare. Talche quando muore di detta infermità si devono sotterrare anche l' ossa, e fuori di strada, acciò non s' immeschi ad altri sì pestifera malattia.

Quando il Cavallo è assalito da detta infermità, e le occupa la vita, incomincia a lasciar di mangiare, e getta un poco di distillazione acquosa per le narici, cioè acqua, che volendole toccare, vedete, che se ne dole, e detta acqua muterà colore gialliccio, e sanguigno, con comparirvi alcuna ampollettella piccola di dentro, o intorno a dette narici, alla grossezza d' una picciola lenticchia, o testa di spingola,

gola, incominciando a zoppicare da qualche coscia, senza che abbia alcuna gonfiazione, ed in breve caminerà bene da quella, e zoppicherà dall' altra di dietro, o da quella d'avanti. Li sogliono anche comparire cordoncelli innanzi il petto, sopra la vena dell' incontri, e per le braccia, o coscie, e nell' anguinaglia; come anche alcune bozzette, o nocelle piccole: quali curarete con li sottoscritti rimedj. Facendovi però sapere, che tali Cavalli rare volte si sanano.

Ma quando tengono le gambe gonfiate con molte bocche minute, e grosse, con maggior difficultà si curano. E quando gettano umore fracido, sanguigno, e gialliccio per le narici; non lo curare, perche è morto, massime se è animale mulegno, o somarino; perchè delli Cavalli ne suole scampare qualcheduno, per essere di natura più forte, e di calda compiessione. Ed è solito ancora di restar di gettare da una narice, e continuar a gettare dall' altra. E tale morbo per la continuazione di gettare ha preso il nome di Getto.

E se con detto animale vi praticano altri più giovani, ed in particolare somarini, o mulegni, subito s' infettano di tal maligna infermità del verme ablativo, ed infetti che sono difficilmente, e quasi nessuno se ne guarisce.

Questo però non l' affermo, se forsi fossero offesi da qualche ciamorro leggiero. E per conoscere detta infermità, come ho detto di sopra; ora le gambe si gonfiano, ed ora si sgonfiano; zoppica quando da una, quando dall' altra gamba; quando d' avanti, quando di dietro; con lasciar di mangiare; tiene li fianchi dentro; ogni dì smagrisce; e con difficoltà risiata, per esser offesi li polmoni, con l' altri membri interiori; e risiatandosi si fa sentire dalle narici con sonito, e veemenza difficile; gettando per le narici certo squallido, e corrotto umore; e dentro delle narici vi vedrete alcuna scorticatura con piccole piaghe minute, che gocciolano velenoso umore, gialliccio, e sanguigno, in colore di quell' umore, che più domina: e le sudette bozzette le prime si crepano da per se, con lasciare piccola piaghetta senza peli, e compariscono le altre nuove: crepandosi poi le seconde, con gettare poca materia con qualche goccia d' umore dominante E quando incomincia a puzzarli il fiato dà segno, che li membri di dentro con tutto il corpo è infetto: ed allora datelo per spedito, e morto. Ho detto spedito, e morto, e tanto sarà.

 Ma

Ma non per questo io voglio tralasciare di scrivere il suo rimedio: essendo solito dirsi, che mentre vi è spirito, vi è speranza E molte volte non si conosce bene un'infermità, e si medica una per un'altra. E perciò tutti quelli, che ho scritto della infreddazione, e ciamorro sono buoni per detta infermità.

Ed in questa potrete darli la seguente per bocca.

℞. Eboli in erba (quella, che è simile al sambuco) lib. una e mezza, che sia netta, e trinciata minuta, e ponila dentro di un pignato vitriato, e mettivi libre otto di vino perfetto, o vero greco, con coprirlo bene, e ponilo al fuoco con farlo cuocere piacevolmente, e cotta che sarà, colala, con spremerla con le mani; e colata, tornala di nuovo in detto pignato; ed aggiungivi un'oncia di reubarbaro, e due d'aloe patica, con una di fiori di centaura, agarico un'oncia, opoponaco oncie una e mezza, con fare il tutto in sottilissima polvere (e quello, che non potrai fare in polvere, fatelo liquefare con un poco di detto vino) e ponila dentro il detto pignato, con aggiungervi una libra di mele buono, tenendo bene oppilato detto pignato, con farli dare un bollo al fuoco, conservandolo però sempre bene oppilato; e detta composizione ce la darete per bocca per cinque, o sei mattine, con farlo stare da quattr'ore prima, e quattr'ore dopo senza mangiare. Ed io ne ho fatto l'esperienza in un Polletro dell'Eccellentissimo Signor Principe di Cellammare, quale poi mandò al Signor suo Fratello; e detto era pieno di bocche di vermi per tutta la vita; però erano rare: e le teneva intorno le labra, che erano dodeci; le teneva parimente da una parte, e l'altra de' fianchi, sopra le costate, e finalmente a tutte quattro le gambe: ed in particolare n'ebbe una nel ginocchio destro tanto profonda, che per portarlo dall'Ospidaletto alla mia bottega a Santa Barbara, cascò per istrada per il gran dolore, che sentiva: ed io fui necessitato di tenerlo nella mia stalla da dieci dì, e si guarì con la continuazione di detti rimedj, senza parlare degl'altri: e detto Cavallo fu il migliore della sua muta. E le bocche di detto verme le medicava con questo unguento, fatto con arsenico cristallino, e verderame di Venezia fatto in polvere, ed incorporato con dilatea, e fatto a modo di dura pasta; e di detto ce ne applicava, quanto sarebbe la testa d'una spingola, involto dentro un poco di bombace, e prima pungeva

geva con la lanzetta tutte le bocche di detto, o le toccava con una punta sottile infuocata (tutte quelle però, che poteva toccare) e poi vi poneva la detta pasta, involta nella bombace, con una punta di chiodo, dimodochè non cadesse; e così le lasciava sin'a tanto, che se ne cadevano con tutta la radice di detta carne offesa dal cattivo umore del verme; e la metteva di modo, che non offendesse, nè li nervi, nè le vene. E si deve stare bene avvertito, perchè detta pasta è molto potente, e chi non la sa operare, può commettere gravi errori. Ed in quelle bocche dove non vi poteva mettere detta pasta; vi dava una punta di fuoco, e vi poneva un poco di zolfo il quale le abruciava con detto ferro infuocato, o pure vi poneva un poco di vitriolo con il fuoco sudetto, ed in tal modo struggeva tutte le dette bocche. E nel residuo di dette piaghe vi poneva la seguente acqua due volte il giorno. E questa si fa, con pigliare vitriolo Romano posto nell'acqua, che lo cuopra da due deta, per ventiquattr'ore, e con detta le toccava con bombace, con lasciarne un poco su di dette piaghe, che le dissecca mirabilmente: o pur spargeva su dette piaghe, dopo bagnate polvere di vitriolo, calcina, e fuligne, ana, incorporate insieme, e poi posta sopra di esse piaghe.

Ed osservate, che quando li Cavalli, che patiscono detta infermità, o altri animali, non gettano per le narici cosa alcuna, e tengono la testa sana, e sono agiutati con li sopradetti rimedj, non ne muore nessuno. Ed il sudetto Cavallo con altri, che io ho curati, è vero, che stava pieno di dette bocche, ma per le narici non gettava altro, che un semplice, e poco ciamorro. E tali animali è buono scapolarli in campagna di notte, e di giorno, se sarà tempo opportuno. E sia detto a bastanza di detta infermità, che vi poteva scrivere del verme anticuore, del montagra, del verme dragoncello, del corbaccio, del talpino, del canino, del cordoncello, e del muscajolo; ed io non ho parlato solo che di uno, il quale contiene tutti.

Il generale rimedio però è quello della nostra Signora grande MARIA sempre Vergine della Incoronata di Puglia, che in arrivando il Cavallo in quel santo luogo, e Tempio resta guarito, e non va più avanti detta infermità, andandovi però con vera fede, e riverenza.

Capo

Capo ſtotico. C A P. IV.

IL Cavallo diventa ſtotico per più cagioni. Prima per abbondanza di ſangue, e sbollimento di detto, e vapori flatoſi, che ſalgono dallo ſtomaco alla teſta; con altre fumoſità, che li occupano il ſenſo animale con il cerebro; e lo fanno caminare ſtordito.

L' iſteſſa infermità viene ancora al Cavallo per abbondanza d'umore malinconico; ed a quelli particolarmente, che ſono ſtizzoſi, malinconici, ed impazienti, o per aver ricevute molte battiture, e fatice diſordinate; o per aver mangiato erbe fumoſe; come ſono la vecchia, o lupini verdi con altre ſimili. E quando è ſoprapreſo da detta infermità non vede, come il ſuo ſolito; e non ſta quieto mai con la teſta, e ſempre camina avanti, fin'a tanto, che urta alle pareti, o altro; e ſta affannoſo; e non mangia, nè beve; ed eſſendo offeſo in tutte due le parti del cervello, urta più forte con la teſta alla muraglia, o altro; e ſe ſarà offeſo in una ſola parte, ſi volta da quella, che ſi ſente più offeſa; o ſi volta dalla parte ſana per fuggire il dolore: e però ſi chiama capo ſtotico, o vero capo ſtordito.

Caminando muove le gambe diſordinate: ed eſſendo sforzato con la fatica, ſuole aumentare, e creſcerli detta infermità.

Da tutto queſto, che avete inteſo, eſſendo venuti in cognizione dell' infermità del Cavallo; inſagnatelo alle vene de' fianchi, per divertire l'umore. che ſta in atto conturbando il ſenſo animale; e ſe il Cavallo è graſſo con forte compleſſione, inſagnarelo alla vena del collo con farli una buona evacuazione di ſangue: e tagliateli due deta della punta della coda, con ſtagnar il ſangue con un ferro infocato, quando ne ſarà uſcito a baſtanza: e nel torzo della coda, e nel ciuffo della fronte, fateci una purgazione, con una punta di ferro infocato, con ponervi le penne untate con inſogna, o altro che dette chiamano, e tirano a ſe l'umore, che offende il cerebro. E dette purgazioni le farete fra carne, e pelle; e non come fanno alcuni, che le paſſano in mezzo la fronte: qual coſa io non lodo, e con ragione; perchè quivi non vi è altro, che oſſa, e pelle, e da detto luogo non può uſcire molta materia per eſſere luogo ſenza carne, o altro nutrimento vitale, benchè ritenghi in ſe il ſenſo rinchiuſo. Ed

io

io so benissimo come un certo Maestro passò un ferro infocato dal mezzo della fronte insino al ciuffo del Cavallo, e detto se ne morì per la cottura dell'osso. E benchè questo modo di far la purgazione in mezzo la fronte l'abbi scritto, e voluto insegnare Gio: Battista Ferraro nel foglio 85. con tutto ciò questo è più accertato. Ma ora ritorniamo al nostro dire. Fateli più sottrattivi mattina, e sera, con decozzione di parietaria, con mercorella, branca ursina, e violara, malva ed una branca di caniglia; e detta decozzione pigliatene da una carrafa, e mezza la volta, e con aggiungervi oglio violato, e comune, e sale; con jera pigra, e benedetta, con cassia tratta, ana oncia una. E nella fronte con tutta la testa li farete questo seguente impiastro; Piglia bianco d'ovo, e sugo di solatro, e di piantagine, e di sambuco (e per cacciare più di detto sugo, ponici, quando li pesti un poco d'aceto) e con detto incorporaci fiore di farina, incenso, polvere di rose persiche, bolarminio, o biacca, che detto è rinfrescativo, e corregge l'umore, e fumosità, che molesta la testa: e quando detto impiastro sarà disseccato, bagnaci due, o tre volte il giorno con aceto rosato; con spruzzarne anche un poco alle narici unito con polvere d'elleboro bianco, o tabacco, e con seme di senapi peste: e questo lo farete con un cannolo di canna fatto a schizzarello: mentre questo lo fa sbruffare, e digerire la testa da quelli umori, che si ritrovano ad offendere il cervello, e sveglia il Cavallo dal stare sonnacchioso, e colerico. Ed è buono ancora a radergli in canna con il rasolo, e ponervi il rottorio, che ho scritto nel Capitolo della infreddazione. E non cedendo dateli la seguente medicina.

℞. Lardo mezzo rotolo, netto, adacciato, e lavato, una libra di butiro, mezza libra di conserva di rose persiche, e mezza oncia di storace calamita, un'oncia di siena, ed un'oncia di agarico; il tutto fatto in polvere; ed incorpora ogni cosa con farne pillole, con involtarle sopra della farina d'orzo.

Il seguente medicamento è ancora buonissimo.

℞. Lardo netto, rotolo uno, e un quarto, agarico oncie una, e mezza, che sia bianco, e senza scorza, o vero agno e grattatelo bene, tartaro bianco oncia una, balorminio oncia una, conserva di viole libra mezza, e fatene pillole con rivoltarle sopra la farina d'or-

zo, e datele, con far stare il Cavallo sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare, facendolo stare col mazicatorio, o briglia in bocca, perchè col detto moto fa l'operazione più presto, e non si ammalinconisce, ma starà più allegro con detto esercizio. Dandoli da mangiare cose lubriche, moderate, come è la caniglia, con qualche verdura d'erbe; e non cose, che siano di dura digestione: buona sarà la gramegna, con fronde di vite, o di canne, o fieno spruzzato con acqua melata, che dette non generano fumosità, e si guarisce più presto. E dateli da bere acqua, acciò li tenghi il corpo fresco, e lubrico, ma non quando tiene la medicina nel corpo, ma dopo la purga, e quando sarà tempo, e luogo (come ho detto di sopra) altrimenti li scommoverebbe il corpo, di modo che se ne potrebbe morire. Conforme successe ad un Cocchiere poco accorto, che diede a bere ad un Cavallo più di quattro cati d'acqua, quando appunto aveva incominciato a far operazione, ed il povero Cavallo se ne morì. Qual fatto non fu palesato per tema, se non dopo molti giorni dal Cocchiere. E però vi ho detto a suo tempo, e luogo. E sopra li rognoni applicateci questo impiastro.

℞. Miele, galbano, rasapina, incenso, mastice, storace liquida, farina di bacco di lauro, di orobi, seme di lino in polvere, aceto quanto basti, e fatelo cuocere bene secondo l'arte, ed applicatelo, che detto conforta li reni, ponendone sopra dell'osso scia della carriola, perchè detta infermità li leva le forze, e lo fa caminar balordo, disgraziato, e tardo, con gran timore delle battiture.

Un altra sorte di Capo stotico.
CAP. V.

HO praticato un' altra sorte di capo stotico più nelle Mule, che nelli Cavalli, per essere le medesime più flemmatiche, ed in particolare quando si ritrovano magre, e deboli. E quando sono offese da detta infermità, le vedi con la testa stordita, e grave; con gl' occhi lagrimosi, e mezzi chiusi, e fuggono di vedere il lume, e caminano languide, e lasse, e urtano per le muraglie, o altro, e per la bocca, e narici li scorre copia grande d'umore acquoso, e viscoso. E quando vedrai detti segni, non li cavare sangue, che li levaresti quel poco di calore, che tiene, facendoli insieme gran danno, ed è causa, che se l'aumenti il male. Lo

Lo potrete curare con farli il ſeguente impiaſtro.

℞. Pece greca, raſapina, pece navale ana, e fatela liquefare in un pignato, con aggiungervi cimino, meliloto, camomilla, e bacche di lauro, e polieo, con incenſo, ana oncia una, facendolo cuocere bene, con aggiungervi vino: e ponilo per tutta la teſta, ed anche l' azimatura, che tenerà la teſta più calda. Ponendoli il mazzicatorio due volte il giorno ſera, e mattina; con le penne nelle narici, ripiene della polvere, che ho ſcritta al Capitolo della Infreddazione; e facendo in queſto modo ſi evacuerà più preſto l' umore acquoſo, e viſcoſo, che ſi ritrova nello ſtomaco, nella teſta, e nelle glandule di eſſe. E per mantenerla in forza, fin' a tanto, che ricuperi la perduta ſalute, li darete galline ben cotte, e peſte, e rimettendole del medeſimo brodo, ſtemperandole in detto; aggiungendovi pane grattato, o tagliolini con zucchero, cannella, garofani, e vino. O pur dateli farri cotti, e conci, come ho detto di ſopra, fin' a tanto, che mangi da per se. Ed alla canna vi farete il rottorio, come ho detto nel Capitolo del Capo ſiotico paſſato. E non cedendo dateli la ſeguente medicina, la quale è buona a tutte infermità di teſta.

℞. Pillole alefangine, e maſticine, agarichine, ed arabiche trociſciate ana oncia una incorporate con una carafa di vino, e mezza di decozzione di capilli veneris, e miele oncie quattro, ed applicandola; e non reſtando guarita, datela un' altra volta fra quattro giorni: tenendola fra tanto in ſtalla calda, e temperata; che così l' afflitta Mula reſterà guarita. Avendone io di tutti li ſudetti rimedj fatta evidentiſſima ſperienza.

Queſta ſeguente medicina è ancora ſalutevoliſſima.

℞. Una carrafa di vino bianco buono, miele roſato oncie quattro, ſciroppo di ſticados oncie ſei, ſiena oncia una e mezza, agarico oncia una, e fatta in polvere, incorporatela, e datela tiepida per bocca. E' buono anche farli due purgazioni dietro le orecchie, ſotto li crini, appreſſo dove riſiede la capezza fra carne, e pelle; e dette ſono buone per divertire l' umore, che offende il cerebro. E ſe per tre, o quattro giorni non voleſſe mangiare, non dubitate di niente; ma ſe continua a non voler mangiare alli tredici, è morta; ma ſe incomincierà a mangiare alli quindici, abbiatela per libera.

Capo Gatto. C. A. P. VI.

CApo Gatto vien così detto da molti ſaggi Autori, alla ſimilitudine di quelli, che ſono ſtati cibati delli cervelli de'Gatti. Ed io di queſta ſorte ho praticato tre Cavalli, che in vederli a prima viſta ti dà timore, ma dall'altra parte è coſa ridicola, e maravaglioſa, quando ritrovandoti in luogo ſicuro, li vedi fare ſalti terribili, e fuggire veloci; a ſegno che uno fra queſti con una lunga fune tra Soldati in vano lo potevano ritenere, e ciò fu nel largo del Caſtello nuovo, di modo che tutti li riguardanti li vedevi fuggire.

Capo Gatto vuol dire capo ſtordito, e matto, o pazzo, ed inſenſato. Ed in tale ſtato ridotto, vedrete, che tiene gl'occhi gonfi, groſſi, e roſſi, caminando con la teſta alzata, volendo fuggire, come vi ho detto di ſopra; ed ora va timido, e pauroſo, dubitando di cadere, ed aumentando il male, va a cadere a traverſo.

Queſto lo curarete, con farli una buona inſagnia alli fianchi, ed alle coſcie, o pur nella canna, ſecondo la ſua abilità, e forze, ed età; ed è buono farli le purgazioni ſotto li crini; e ſpontarle, o tre deta della coda, ed untateli li vivoli, e nel collo, e nel filo della ſchiena con graſſo di Melogna, e d'Orſo, con ogli di Camomilla, e di lauro, facendoli quelli rimedj, che ho detto nel primo Capo Stotico.

Freneſia. C. A. P. VII.

SE volete leggere detta infermità della Freneſia, con li rimedj per curarla; leggete il Capitolo, che ne ho ſcritto dell'infermità delli Bovi.

Pazzia. C. A. P. VIII.

VIene la pazzia agli animali per abbandonanza di colera, e di ſangue bollente; e per cauſa d'eccesſivi caldi patiti al Sole; e per battiture; e per troppo faticare l'eſtà, ſtando ſudati, e caldi; o veramente per eſſere cibati con cibi fumoſi; come ſono la veccia, li lipuni verdi, e ſimili, che generano fumoſità, quale li conturba le membra-

brane, che vestono, e dividono il cerebro con il senso animale, e per detta cagione si arrabiano.

Conoscerete detta infermità, con vedere, che il Cavallo sempre sta con animo di fuggire, non si lascia pigliare; tenendo l'orecchie tese, e spesso movendole; ed essendo tenuto sempre cerca di fuggire; e suole morsicare se stesso, e chi li è vicino; getta umore viscoso per la bocca, e per le narici; e lo vedrete stare sempre inquieto, e sospetto.

Per curare detta infermità si ricerca particolare prudenza, e sollecitudine. E guardati molto bene dalla sua fierezza.

E prima d'ogni cosa procurate di tenerlo in luogo quieto, e senza strepito, contrario alla sua mente inquieta; con farli una buona insagnia: e li darete con caniglia mezza libra di seme di usquiamo: ed abbiate riguardo, che la semente di detto usquiamo sia della più rossa; perchè lo farà dormire, e li quieta la sua furia, e lo potrete meglio maneggiare; perchè chi patisce detta infermità non può nè dormire, nè riposare: e per divertire l'umore, che sta in atto offendendo il cerebro, fateli più sottrattivi con decozzione di malva, e mercorella, coloquintida, e brenna, e parietaria, bollita con acqua, e di detta decozzione pigliane da una carrafa e mezza, con aggiungervi oglio violato, o commune oncie quattro la volta, e sale oncia una, e mezza, o meno: e nel torzo della coda, sopra dove risiede la groppera, ci passarete una punta di rame sottile, o di ferro infocato, con ponerci una penna untata con unguento verde, o butiro: e tagliateli un poco della punta della coda, lasciandone uscire sangue assai, e poi stagnatela con un ferro infocato: che è cosa di esperienza.

E se per sorte non si quietasse, dateli la seguente composizione oppiata, che lo farà dormire quanto vorrete, e lo potrete maneggiare con sicurezza.

℞. Scorze di mandragora oncie tre, semente di usquiamo mezza libra, e fatele bollire con acqua, fin'a tanto, che divenga rossa; e poi prendetene da una carrafa, e mezza, con aggiungervi oncie due d'oppio tebaico, con il suco del papavero rosso congelato, e fatto secondo l'arte, e mezza oncia di noce muscata, ed un'oncia di legno aloe, e due di semente di lattuca, con fare il tutto in polvere,

e tepida ce la darete; ponendo in una ſtalla temperata, con farli una buona lettiera di paglia aſciutta, e copritelo bene, dandole agiuto, acciocchè poſſa ripoſare, e ſudare; perchè ſudando ſi ſana. E per ſvegliarlo dall' oppio, ſpruzzateli nelle narici aceto con polvere di radici d' elleboro bianco, o ſoffiateli tabacco, o gettateli nelli teſtico'i, e nella teſta acqua fredda; e intorno l' orecchie untateci un poco d' unguento ſandalato; o pure untateci con la ſeguente compoſizione.

℞. Trementina, maſtice, oppoponaco ana oncie due, galbano oncia una, raſapina oncie due, oglio vecchio quanto baſta, e prima ponete l' oppoponaco, con il galbano nell' aceto, e l' altre peſte, e liquefatte al fuoco, e purificate ſecondo l' arte, incorporatele con l' oglio quanto baſti; e poi untatelo intorno l' orecchie, con ponerne un poco dentro di eſſe, ed untatelo al collo, e tutto lo ſpinale, con farli fregazioni, incominciando dalla teſta ſino alla coda. E ponetel i il mazzicatorio, con le penne nelle narici, con la polvere ſcritta negl' altri Capitoli, che lo provoca a ſcaricare la teſta. E ſe ſi ritrova il corpo ripieno di maligni, e corrotti umori, purgatelo: E di ciò ſia detto a baſtanza.

Della Rabbia. C A P. IX.

QUeſta fiera infermità della rabbia viene alli Cavalli, ed altri animali per infinite cagioni. Principalmente per maltrattamento di chi li maneggia, con darli diſordinate fatiche, e battiture nella teſta, o in altre parti ſenſitive; ed anche per ſangue corrotto con la colera aduſta, che l' offende le membrane con le toniche del ventricolo del cerebro, dandole dolore acerbiſſimo nella teſta; e per eſſere animali ſenſitivi non ſoffriſcono volentieri le offeſe con tali dolori.

Sogliono parimente patire di detto male, per eſſere ſtati morſicati da altri animali rabbioſi, o per aver praticato con detti, ſimilmente (come ne fa fede Plinio) viene la rabbia alli Cavalli per aver mangiato erbe fumoſe: e dice nelle ſue iſtorie, che in Grecia vi ſiano alcune erbe, che mangiandole li Cavalli diventano rabioſi, per eſſere molto fumeſe; facendo la fumoſità nella teſta, e così conturbando, ed offendendo il ſenſo animale.

E per

E per conoſcere detta infermità, oſſervate il Cavallo, quando ſta alla mangiatoja, o ad altro luogo; e lo vedrete ſoſpetto, gittando la punta delle orecchie indietro, ed ora piegandole avanti; e morſica con timore il legno della mangiatoja, non ſta mai quieto, o caminando avanti, or indietro; e lo vedi tutto pauroſo, ſoſpetto, e tremolante, tenendo gl' occhi fiſſi, e lucenti, facendoſi ſempre ſentire con li denti, gettando baviglia per la bocca, e mangiando ſempre con timore, come ſe lo voleſſe rubare, e fuggire; ed opera in queſto modo per la moleſtia, che li dà il maligno umore della rabbia, che li ſerpeggia intorno al cuore, e negl' altri membri ſenſitivi, e perciò fa li ſudetti ſegni; fuggendo principalmente di bere, e vedere l' acqua; e ſopratutto nutriſce diſordinatamente, morſicando a chi le sarà vicino, a ſe ſteſſo.

Io vi avverto, che quando curate detta infermità, ſtiate molto accorto a voi ſteſſo; eſſendo aſſai meglio, che ſi perdano tutte le beſtie, per così dire, che periſca un uomo. Ed io ne ho praticato due meſi da detta infermità, che era veramente rabbia ſcoperta, ed avendo conoſciuto circa al primo, che ogni rimedio li era vano, in tre giorni ſe ne morì; ed all' altro avendo applicato certi rimedj, viſſe ſino a dieci giorni, medicandolo con mia gran avvertenza; per non mettermi a perdere la vita per una beſtia. Siccome avvenne all' unico figlio di un Orefice nell' anno 1667, il quale, mentre io andava in pratica con Maſtro Agoſtino Coratenuto, portò al ſudetto Maſtro un Cagnolo da caccia, dicendo, che detto Cane non voleva mangiare, che però li aveſſe levato il verme ſotto della lingua, che detto è un nervetto, che ogni Cane ſuol tenere; e mentre ſe li levava con una punta di ago, il detto Cane lo morſicò leggiermente nel dito piccolo della mano, ed il sfortunato giovane non facendo conto alcuno di detta offeſa, fra ottanta giorni, ſcoprendoſi arrabbiato, con timore di vedere, e bere l' acqua, ſe ne morì.

Vi voglio anche raccontare l' eſempio di un tale, che per eſſere ſtato morſicato da Cani, e non avendone fatto conto, dopo tre quarantane ſi ſcoperſe arrabbiato, e ſe ne morì, con fare ſegni di ſpiritato, orribilmente gridando, agiutatemi, agiutatemi.

E Baldo Legnia ſcherzando con un ſuo Cagnolino, fu leggiermen-

mente morsicato nel labro; e non ne fece conto; credendo, che il Cane non avesse potuto farle alcun nocumento, col supposto, che non fusse arrabbiato; ed è pur vero, che fra quattro mesi fu assalito dalla rabbia, e senza che alcun rimedio li potesse giovare, se ne morì.

Io poi avendo avuto da curare gli animali di simile infermità; ho sempre fatto celebrare una Messa al Glorioso S. Vito, e preso il suo benedetto pane, ed acqua. Ed una volta fra l'altre, essendo stato morsicato da un Cane nella gamba, non mancai di andar a riverire il corpo glorioso di detto Santo a Marigliano, e facendomi untare col suo miracoloso oglio, per grazia di Dio nostro Signore, ed intercessione di detto glorioso Santo, eccomi quì.

Scrive Aristotile, Galeno, ed altri Scrittori, che pigliando due noci mondate, e peste, e legate sopra la morsicatura del Cane rabioso, ed in capo di ventiquattr' ore levate, e date a mangiare a' Galli, o Galline, per la velenosa qualità contratta, subito se ne muojono.

E nel capitolo 22. dell'ottavo libro degl' animali dice, che quelli, che sono morsicati da' Cani rabiosi tutti divengono rabiosi. Li Cani si arrabbiano per troppo caldo, e per troppo freddo, e per molti altri patimenti; e particolarmente per mangiare carni putride, e verminose d' altri animali morti per se naturalmente, o vero leccando il loro sangue corrotto di più giorni; o pure cibandosi di carne d' altri Cani morti, ed estinti dalla stessa rabbia.

Parimente detti animali diventano rabiosi, mangiando della carne di quelli animali, che sono stati uccisi dalli folgori, o tuoni. E quelli, che sono di natura malinconica, più facilmente incorrono in detta infermità. E la loro schiuma, e baviglia anche fa diventare rabiosi coloro, che arriva a toccare a carne ignuda.

Ma per venire alla cura di detta infermità; sappiate, che si cura in due modi: Il primo si adopra nel principio della morsicatura, e nel sospetto di detta rabbia: E l' altro quando è palesemente scoperta, conoscendola con li sudetti segni.

La prima cura dunque è di darli del pane, ed acqua benedetta di S. Vito.

Discendendo poi alli rimedj naturali, le darete polvere di granchi di fiume seccati nel forno parti diece; di genziana parti cinque; cenere di vite alba parti tre; incenzo parti due; dittamo bianco parti

quat-

quattro; termentilla parti due; il tutto fatto in sottilissima polvere, e incorporata con miele; e di detta confezzione ce ne darete oncie quattro la volta, con suco, o decozzione di ruta capraria, quale ce la continuarete per dieci giorni. Osservando, che se il male sarà nel principio, con tal rimedio il paziente resta guarito; ma quando il male avesse di già pigliato possesso, e fosse nell'aumento, ce la darete per venti giorni, o secondo scorgerete il bisogno; come anche per maggiormente medicare sicuro, e per estirpare del tutto le reliquie della rabbia la continuarete sino alli quaranta. Li sudetti granchi però dovete farli pigliare, all'ora che il Sole è in Leone alli 13. della Luna; attesochè allora anno maggior virtù contro la rabbia. E la sudetta polvere è buona darla ancora con la semola sera, e mattina.

Il seguente rimedio è ancora buonissimo.

℞. Acqua fatta a lambicco del sterco umano (quale ha virtù contro tutte sorti di veleno) oncie quattro, e mezza libra di suco di pimpinella, ed oncie quattro di suco del disacco, o verga pastore, che altrimenti si dice labro di Venere; perchè detta pianta ritiene fra le frondi, e rami la ruggiada, e le pioggie, ed è spinosa: ed è opinione ferma di molti Autori, che tutte l'erbe spinose siano contro il veleno; come il cardo benedetto, ed altre: e detto disacco in lingua Spagnola lo chiamano cardengha, e cardo ponteador; e li Francesi cardona, cardea, e verga abergior: e dice il Bossio; che se ne dia una libra pesta, con una libra d'acqua, con farla tutta inghiottire all'animale offeso, che è bastante a fermare la rabbia, e non farla caminare più avanti; e con il sudetto suco incorporateci un'oncia di terra sigillata, di bolarminio orientale, e mirra mezz'oncia, con mezza quarta di zaffarana, e mezz'oncia di teriaca, e mezza di dittamo bianco (qual bevanda per esser calda è controveleno, sapendo voi benissimo, che tutti li veleni sono freddi); poi incorporatela, e calda datela al paziente, che giungendo allo stomaco, lo vedrete subito rallegrarsi per la virtù di quella, la quale fa slargare il veleno dal cuore.

Ma perchè tutte le infermità, che gravano la testa, tolgono la quiete, ed il sonno: benchè questa tenga tutto il corpo inquieto: con tutto ciò avvaletevi del seguente rimedio per quietarlo qualche poco.

℞. Re-

℞. Decozzione di ruta capraria, e di usquiamo, ed oncie tre di semenza di detto usquiamo, scorze di mandragora oncie due, seme di papavero, e di lattuga ana oncie due fatte in polvere, ed incorporate, ce le darete; che lo farà riposare alquanto, o pur li darete quel medicamento, che ho scritto della pazzia al Capitolo VIII., con untarlo intorno l'orecchie, e nella gola, e testa con l'unzione descrittavi nel Capitolo medesimo.

Per farlo svegliare poi dall'opio, spruzzateli aceto con elleboro nelle narici. Dandoli a bere in luogo scuro, e ponendoli giunchi stesi su l'acqua, acciò beva senza vederla, e fatelo bere quanto vuole: Dateli a mangiare siena con caniglia, o speltra, verdure, o altre cose, che non generino fumosità, acciò non fossero causa di aumentarli il male. Li farete ancora sottrattivi con decozzione di bettonica, e di parietaria, e mercolella, centura, e matre di viole, aggiungendo ad ogni sottrattivo zucchero rosso con cassia, e jera pigra, e benedetta ana oncia una con un poco di sale: o pure fate la decozione con camomilla, o polipodio, biete, caniglia, mercolella, e joime, aggiungendovi oglio, sale, e zucchero rosso.

Esorta Galeno nel secondo, e sesto libro, che si dia un' oncia di bitume giudaico con acqua d'orzo a tutti quelli, che avranno timore dell' acqua; ed a quelli ancora ne' quali s' incomincia a scoprire qualche sospetto di rabbia, o furiosità.

Per confortare la languidezza della testa, e le membrane del cervello, com'anche per ricuperarli la sanità; tagliateli due deta della coda, con farne uscire sangue a bastanza, toccandovi poi con un poco di fuoco: il quale non solo opera, che si stagni il sangue, ma chiama ancora a se il velenoso umore rabioso.

Parimente sopra il torzo della coda, dove lavora la groppera, passateci con destrezza tra carne, e pelle una punta di ferro sottile infocata (guardandovi di non cuocere la pelle, acciò non vi resti segno) ponendovi una penna untata con insogna, o altro: un' altra ne passarete sotto il ciuffo della fronte: ed un' altra sotto li crini dall' uno, e dall' altro lato; vicino dove risiede la testera; con tenervi applicate le penne da quindeci, o venti giorni, acciò in questa maniera si facci l'evacuazione dell' umore velenoso. Ed essendo cosa possibile, e luogo comodo, potrete tagliar quella carne morsicata dall'

dell'animal rabioso con il rasojo, lasciandone uscire sangue in abbondanza, acciò così venga ad evacuarsi il velenoso morso rabioso. Avvertendovi, che quanto la piaga sarà, più grande, più facile riescie la cura: e quanto la piaga, o morsicatura è picciola, altresì maggior forza piglia il veleno. Ma dove non vi è piaga grande, potrete radere il pelo con il rasojo, dandovi più colpi con la punta del medesimo, facendone uscire sangue: ed essendo luogo comodo applicateci le ventose, acciò tirino il sangue; o pure polizando bene il luogo, ponetevi più sanguisuche, o vero magnatte, che agiutano a fare la sudetta evacazione. E' buono ancora a darvi il fuoco, secondo che ricerca il luogo della piaga, mantenendola aperta per lungo tempo. E se vi saranno reliquie di qualche poco di carne infetta, vi metterete un poco di polvere di arsenico, e verderame in poca quantità: guardando di non commettere qualche errore, facendo toccare li nervi, o le vene con detta polvere; perchè detta dove dimora, mortifica la carne buona, e cattiva, tirando a se l'umore: e fra ore dodici levarete quella, che potrete, ponendoci legata vernice liquida con rosso d'ovo, e storace liquido; ed intorno untateci butiro, e tenete la piaga pulita; mentre dove scorre quell' acqua scortica; e cascata che sarà quella carne negra, medicatela con l'unguento apostolorum, e stoppa trita.

Ed io in tal caso disperato sono di parere di castrare il Cavallo alla porcina, levandoli li testicoli, e stagnando il sangue con ferri infocati, che ciò li servirebbe per un buono cauterio, governandolo poi bene.

E' buono ancora porre sopra il morso, o piaga apoponaco, con pece, ed aceto, incorporato a fuoco lento con un poco d'oglio.

Ordina Galeno, che vi si leghi sopra l'ippocampo, o vero cavalletti marini con aceto pesti insieme.

Ruffo con Procitanio raccontano, nelle loro istorie; come un Filosofo fu morsicato da un Cane rabioso, e di là a poco tempo si accorse di essere tocco dal veleno, per la paura, e timore, che aveva dell'acque: che perciò si fece condurre in un bagno; dove in quell' acqua parevali di vedere de'Cani: ed il Filosofo disse; che anno da fare li Cani nel bagno: da dove ne nacque quel detto: *Quid Canes cum balneo*: e tutti quelli, che incorrono in detto morbo, per tale

 vista

vista tutti la temono, e fuggono: ma il suddetto Filosofo per essere di forte complessione, e generoso d'animo, come anche perchè la rabia non li aveva ancora superati tutti li sensi; si gittò dentro del bagno, e bevendo molta acqua ne restò intieramente guarito.

Avicenna racconta, che quelli, che cascano in detti infermità; se rimirando nello specchio, vi riconoscono se stessi; che all' ora vi è buonissima speranza di salute.

E quando il Cavallo fugge l'acqua, è segno ch' è arrabbiato. E quì si deve ponere in esecuzione quel detto; *Contraria contrariis curantur*; e mentre vedi, che non puol vedere l'acqua, e ti accorgi, che veramente è arrabbiato, ed è caso disperato, da disperato medicatelo: procurando d'avere un luogo, dove gettando il Cavallo non si possa far male, cioè in qualche Fiume profondo, o Peschiera, o stagno di acqua dolce, che abbia modo di bere a sazietà; e poi cavandolo fuora asciugatelo bene con panni, o altro; tenendolo in luogo caldo, con fuoco all' intorno; coprendolo bene con panni di lana: e rasciugato che sia, untatelo con oglio di lauro, lentisco, e volpino, camomilino, ed acquavita, incorporati insieme, e caldi: e poi legateli in quattro piedi sopra una buona lettiera di paglia asciutta, e copritelo con detta paglia, e gettatevi di sopra quantità di letame; di modo che venghi a sudare; e sudato che sarà fatelo alzare, e rasciugandolo bene, resterà guarito.

Dovete fare in questo modo, perchè quando la rabbia sta in aumento, li porta febbre, e buttandolo nell'acqua, li potrebbe venire attrazione di nervi, o il tiro.

E dovete sapere per certo, come un Cane veramente arrabbiato, e che faceva tutti li segni di rabia, morsicando altri Cani, e quanti n' incontrava senza abbajare, con avere la bocca piena di bave, portando la coda brandoloni, da per se si gettò in un fiume d' acqua freddissima, e se ne uscì sano, e libero; essendo di poi vissuto molto tempo: e il detto Cane fu nella Terra di San Giorgio Provincia di Terra di Lavoro. Avvertendo, che li Cavalli, che sono arrabbiati, non si devono mai insagnare, perchè insagnandoli, se li aumentarebbe il veleno della rabia.

I Male

Male caduco, overo male della Luna, detto da' Greci Epilepsia.

CAP. X.

DI detta infermità dell' Epilepsia, ne patiscono gli Uomini, li Cavalli, li Bovi, le Pecore, li Cani, le Coturnici, le Capre, ed altri animali: di modo che sia sogetto a tal morbo ogni vivente: ed io posso farvi fede di aver pigliato un Tordo con le mie mani, che pativa di detta infermità. Viene detto morbo per abbondanza di umidità viscosa, e flemmatica, che supera il calore del sangue; poichè la sudetta flemma viscosa è di mala qualità; oppilandoli, occupandoli, ed insieme impedendoli il governo naturale; facendoli perdere il senso, ed il moto, che in un subito lo fa cadere con poco strepito. Procede ancora dalli vapori, che salgono dallo stomaco alla testa. E per conoscere se sarà presto, o tardi a guarirsi; osservate quando cade; perchè se maneggiando le narici le troverete molto fredde, tarderà a guarirsi, e le ripeterà più spesso, ma se saranno poco fredde, si guarisce più presto. E per curare detta infermità leggete il Capitolo, che ne ho fatto nel libro delle infermità de' Bovi.

Paralisia. CAP. XI.

VIene detta infermità (conforme ho accennato nel Capitolo del Ciamorro) all' animale; per freddi eccessivi; e per aver dimorato lungo tempo in stalla fredda, ed umida, ed al sereno del verno, ed alle nevi; o per essere impaziente, e geloso di testa, che streppando, quando si trova legato con sode capezze, vengono a restar offesi sopra la testa li nervi reversivi, da dove anno l' origine, e discendono per il collo, stendendosi per la schiena.

O pur procede per qualche gran caduta, o altra offesa simile; o pur per abbondanza di flemma grossa, tenace, e viscosa, la quale si pone dentro delli nervi, e tendini, senza il suo corso, e camino naturale, oppilando, ed impedendo il moto naturale delli spiriti, e senso animale; e così resta privo del moto naturale.

Conoscerete detta infermità, dal vedere il Cavallo con la testa alta, e con il collo, e nervi tirati in dietro, come se fusse tirato con

la briglia; moſtrandovi la parte di ſotto del collo cacciata avanti, tenendolo teſo, duro con tutta la pelle; caminando con le gambe aperte più da dietro, che d'avanti, e fa tale moto, per il gran dolore, che ſente nelli nervi; tenendo la pelle attaccata alle coſtate, e tutta indurita; ed ora per il dolore, orinando, getta tutta inſieme l'orina; e detti ſegni li fa quando è occupato da detta infermità per tutta la vita; a ſegno tale, che a prima viſta ci pare, che ſia il male del tiro; e non è vero: perchè in queſta infermità ſi cala a mangiare in terra; e ſi volta pian piano da una parte delle coſtate all'altra con la teſta, mangiando anche in terra: ma quando ha il male del tiro, non può fare detti motivi.

E quando la Paraliſia non è tanto grave, ſuole offendere un'orecchia, che la porterà più baſſa dell'altra, non potendola alzare; o ſe detto morbo l'offende nella lingua, la porterà ſtorta da una banda, e fuori della bocca, e con difficoltà la ritira; o caminerà con il labro di ſopra più pendente del ſolito, e ſtorto, da una banda; o con un' occhio più piccolo, ſtorto, o con poco moto; caminando di mala viſta per tutta la vita. E quando lo piglia in tutta la vita, e infermità longa, o non guariſcono mai, ma neſſuno però ne muore: caminano bensì brutti, diſgraziati, di maliſſima viſta, ed operazione.

Curate detta infermità (benche ſia cauſata da qualſivoglia cagione) con il ſuo contrario. Cioè, quando compariſce nelle gambe di dietro, medicateli con applicare rimedj ſopra li lombi, e ſopra l'oſſo ſacro, e dove li morbi anno la loro origine: e ſe tiene offeſa qualche parte della teſta, poni il rimedio, ſopra la nuca, o torace.

Ma quando detta infermità l'ha occupato tutto il corpo, e ſarà d'inverno, ed il Cavallo ſarà vecchio, ſi cura in diverſo modo. Ed io aveva un mio Cavallo di cinque anni, del qual ne trovai docati cinquanta, al quale venne detta infermità, e dopo d'averlo medicato più di ſei meſi, e fattoci più che non ſcrivo, ſi guarì alquanto ma lo vendei per ducati dodici con molto mio faſtidio, e perdenza.

Si deve tenere in luogo caldo, e netto, con darli da mangiare coſe che ſiano facili da digerire: come ſono li beveroni d'acqua tepida, fiore di farina, mele, e ſalnitro. E fateli per più giorni cliſtieri con decozzione di ruta, naſcenzo, centaura, camomilla, e ſalvia, ana branche una con pigliare una carrafa e mezza di detto decotto, aggiun-

giungendovi oglio di camomilla, di giglio, miele rosato, jera pigra, e benedetta.

Purgateli il corpo con un rotolo d'insogna spenta di porco, ed una libra di miele, e quindici acine di gottagomma, ed agarico oncia una, e tepida datela; facendo stare il Cavallo sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare, ponendosi il mazzicatorio, che farà migliore operazione.

O dateli la seguente, ch'è ancora buonissima.

℞. Libre due di lardo, e libra una di conserva di rose persiche, con due acini di seme regina mondate, e poste, ed incorporate assieme con farne pillole; e subito date, le darete a mangiare due branche d'erba verde, o altre frondi, per levarli il fetore dalla bocca. E fatta l'operazione, e confortato il Cavallo; fatelo sudare con untarli la testa, il collo, lo spinale, e le giunture con oglio di spica di Francia, volpino, laurino, d'utria, trementina, e salnitro, ana parti eguali incorporati assieme; ed untatelo in una stalla calda, ed asciutta, con avervi posto gran quantità di fuoco senza fumo; e così posto chiuderete la porta con le finestre; facendoli una buona lettiera con paglia asciutta, in quel luogo dove è stato il fuoco, con coprirlo bene, avendoli prima legato li quattro piedi, e facendolo stare così fino che sudi bene: e fatta l'operazione del sudore fatelo slegare, ed asciugare con panni di tela; e continuate il calore del fuoco, acciò non si raffreddi del sudore, che altrimente li porterebbe gran danno: e detto sudore fa digerire il maligno umore, e la freddezza, che si trova dentro delli nervi, e legature de'medesimi.

E per scaricarli la testa, spruzzateli sera e mattina con un cannolo nelli narici questo decotto; cioè cucumero asinino, oricula muri, noce moscata, noce d'india, agarico, pilatro, e zenzevero parti eguali, ed ogni cosa pesto, fatelo bollire con vino, e bollito che sarà, colatelo con panno, e così l'adoprarete. Il detto purga la freddezza della testa, e delli nervi.

O pure spruzzateli suco di cocozelli asinini, di majorana, amenta, ed aceto con polvere d'elleboro bianco, e zenzevero, pilatro, e pepe, che li purga la flemma, con la frigidità della testa.

E nella imboccatura della briglia, o mazzicatorio, metteteci una sacchetta piena di pepe, zenzevero, pilatro, castorco, senapi, zafferana, costo aromatico, garofali, e cannella. O pu-

O pure dateli mezzo cornetto la mattina, e mezzo la sera di decozzione di nigella, o acoro, melenticchio, cucumeri asinini, noce moscata, orecchie di topo, noce d'india, pilatro, e garofali ana, e fateli bollire con vino, e datelo caldo; che tutti li sudetti anno virtù di estrarre, e digerire la frigidità della flemma, che si ritrova dentro delli nervi, e membrane.

E non cedendo fateli le purgazioni, che ho retroscritte; o dateli quattro righi di fuoco con stromento di rame, sotto li crini, incominciando vicino la testa, con tirare alla via del petto del Cavallo quattro per parte; untandovi sopra le unzioni scritte.

Letargo. C A P. XII.

Il letargo non è altro, che una gran sonnolenza, che viene al paziente per abbondanza di umori freddi, e flemmatici radunati nella testa, cagionati per aria grossa, e paludosa, e per patire gran freddo, o per essere il Cavallo di natura fredda, e malinconica, o per vecchiaja, o per gran percossa nella testa.

Conoscerete detta infermità dal vedere il Cavallo smemorato, e fuori di se, stupido, ed insensato, tenendo gl'occhi sonnolenti con lordura; e camina stordito, non sentendo come il solito, non si ricordano nè di mangiare, nè di bere; e tiene la lingua bianca, e getta bave per la bocca, senza moverla (segni tutti di abbondanza di flemma) e si lascia vincere dal sonno, come un' ubriaco; e sempre desidera di stare appoggiato, o colcato; non si ricordano punto di cibarsi.

Curatelo con il contrario. Se esso vuole dormire, e voi fatelo star desto, e vigilante, con stridi, fischi, suoni di tamburi, e di trombe; quali suoni sono più dilettevoli alli Cavalli, che all'altri animali, per la sua generosità, e natura: come appunto cantò il Poeta:

Ch' egli a fiero sonar di tromba e d' arme
Si desta e s' inalza, e non ritrova posa;
Ma con mille segni si acconcia a guerra:
Non lo ritien al corso o fosso, o varco;
Non le dà tema, ove il bisogno sproni
Minaccioso torrente o fiume, o stagno:

Non

Non con la rabbia sua Nettuno istesso;
Non romor lo spavento o presso, o lungi
D' improviso cader di tronco, o pietra
Non quello orrendo suon, che si assomiglia
Al fiero fulminar di Giove irato.

E se li sopraviene la febre, e non l'agiutate se ne muore. Fateli però buona lettiera, perchè cadendo per il sonno si potrebbe far male; e la stalla sia larga, ed asciutta: e dateli da mangiare brasiche domestiche, e seme di lino, ed orgio cotti con acqua, e miele, ed altri simili, acciò non generino nuovi flemmatici, e freddi umori, li quali di nuovo offendano la testa con il cervello. E per divertire, e consumare l'umori, che si ritrovano nella testa, insagnarlo nella coda tre deta appresso del forame, con alzarla all'insù, con ligarci una cordella forte, e stretta, acciò comparisca la vena; o pure ne tagliate due deta di essa; con cavarle un poco di sangue dalle coscie, o fianchi: considerando prima bene se è stato, complessione, forze, ed età di peterseli cavare: e detta insagnia si fa per divertire l'umore: E fateli cristieri con decozzione di coloquintida, brionia, polipodio, cimino, agarico, e polieo; e di detta decozzione pigliatene da una carrafa e mezza, con aggiungervi salgemma oncie mezza, biera picra oncie due, diacridion oncie una; e fatene tre, o quattro secondo il bisogno.

E se il sopragiunge aumento di detta infermità, con sudore freddo, stupore, e tumore fra carne, e pelle; sono indizj di copia grande delli umori freddi, e flemmatici, che offendono li nervi, membrane, e muscoli. E venendo detti segni, siete sforzato di purgare il corpo; con darli mezzo rotolo di grasso di porco spento, o vero squagliato, butiro libra mezza, oglio di amendola dolce mezza libra, con aggiungervi una quarta di scamonea, ed un'altra di castoro, e miele oncie quattro, ed incorpora ogni cosa insieme, e datela tepida; quando la febre sta in declinazione, o pur quando sarà svanita. E per maggior argomento di detta infermità, sempre il paziente suole stare con la febre. E' buono anche farle le stregazioni, incominciando dalla testa, e seguitando per la schiena, così a tutte quattro le gambe, e per divertire l'umore, e tirarlo nelle parti più basse; untandosi prima le mani con oglio di lentisco, e di lauro, e vino tepido. E nel-

le

le narici poneteci le penne, untate con miele, ed aceto, e piene di polvere di euforbio, di artemiſia, ed elleboro bianco: con ponervi il mazzicatorio. Che facendo tutti, o parte delli ſopradetti rimedj, reſterà purgata la teſta, e lo ſtomaco; ed il Cavallo libero, e ſano.

Dolore del Capo. C A P. II.

IL dolore del capo è molto difficile a noi di conoſcerlo, per eſſere il Cavallo privo di favella, colla quale poſſa dare a noi chiari, e manifeſti ſegni per conoſcere il ſuo male.

Li viene dunque il dolore del capo per troppo calore, e diſordinate fatiche, carriere veloci, o per freddi eccellivi, o per gravedine, infreddazione, e ciamorro; o per aver mangiato in gran copia di cibi fumoſi, e di dura digeſtione, e mala qualità; o per la ſua mala compleſſione; e per vapori, che ſalgono dallo ſtomaco alla teſta, ed alla membrana dura.

Conoſcerete detta infermità, vedendo il Cavallo malinconico, con la teſta, ed orecchie baſſe, con gl' occhi mezzi chiuſi, e lagrimoſi, e fugge di vedere il lume, e per il grave dolore rifiuta di mangiare, e bere; e ſe il dolore ſarà da una parte della teſta, ſtarà dimenticato, e vertiginoſo, cercando ſempre di appoggiarſi la teſta al muro, o alla mangiatoja; e ſi volterà come il molino da quella parte dove averà più dolore.

Conoſciuta dunque la cagione di detta infermità, curatelo con il ſuo contrario; cioè ſe vedete, che tiene calore, ed abbondanza di ſangue, inſagnatelo, e cibatelo parcamente, con cibi, che ſiano facili da digerire, e che non generino nuovi umori fumoſi, che andaſſero ad offendere il cerebro; e ſe conoſcete, che il dolore procede per freddezza, non l'inſagnate e cibatelo con coſe calde, e di ſoſtanza. Ma ſe proviene da caldezza, come ho detto di ſopra, fatta l'inſagnia, ed ordinata la dieta con il cibo; poneteli nella teſta il ſeguente impiaſtro.

℞. Suco di ſolatro, di portolaca, di ſambuco, di piantagine, di ſempre viva, e bianchi d' ova, con aceto, e latte di capra una con incorporarvi farina d' orzo, ſeme d' agno caſto, bacca, e bolarmenio; ed incorporatela che venghi in modo di moſtarda, e ponetela

la nella fronte, ed in tutta la testa due, o tre volte il giorno, che detto impiastro è composto di cose tutte fresche, ed ha virtù di estinguere il grave calor della febre.

Di più fateli due cristieri il giorno, con decozzione di calamento, centaura minore, palipodio, coloquintida, e nascenzo, ana branca una, e fieli di toro numero due, con farli bollire con acqua; e di detta decozzione pigliatene da una carrafa, e più, con aggiungervi cassia tratta, zucchero rosso, e miele ana oncie due.

E per scaricarli la testa, soffiateli nelle narici polvere di elleboro bianco, con tabacco buono, e polvere di nigella: o vero melentichio, pepe, ed euforbio, ed untandone le penne, applicatele alle narici del Cavallo.

O pure spruzzateli nelle narici aceto rosato, ed acqua rosa, e suco di majorana, che quelle li confortano il cerebro.

E se il cavallo fosse molto ripieno di corpo; purgatelo, con darle mezza libra di manna, ed oncie quattro d'oglio d'amendola dolce, con mezza libra di butiro, ed altra mezza di sciroppo di capilli veneris, con altra mezza di sciroppo di terebinto, ed incorporate, scaldatela un poco, ed adopratela, che resterà guarito.

Cataratta. C A P. XIV.

VIene la cataratta nella grande fabrica dell'occhio, per essere offesa la parte interna di detto nella membrana cornea, e l'umore cristallino nella uvea, con li nervi optici, che li portano il nutrimento lagrimale con il moto, ed anche li offende la membrana rhagoides: e li viene per flusso di grossi umori catarrali, e detti inondano, ed oppilano, ed impediscono il nutrimento, che riceve l'occhio da detti nervi: o li viene per caduta gagliarda, o percossa nella testa; e per tali cagioni resta l'occhio offeso. E per conoscere; osservate la pupilla, che vi scorgerete un raggio traverso, e lucente con granelli sottili, e luminosi, a modo di cristallo; o vero la vedrete con chiarezza trasparente, e lustra, che pare, che non abbia male alcuno; o con panno posto sopra la pupilla nella membrana rhagoides, e sarà bianco, o in colore celeste, o d'acqua marina, o in colore calciniccio, cinericcio, o gialliccio. E quando sarà nel principio

toccate il detto panno con la punta del dito, e se cede, e si muoverà è buon segno, ed è curabile; ma quando sarà invecchiata, ed indurita, ed intrinsecata nella sostanza dell'occhio, e nella pupilla concorsa la flussione dell'umore, ogni rimedio è vano: e se sarà in colore di calce, o fungo, o nera, o in colore di neve, o grandine, è più incurabile, per essere l'acquosità congelata, e fissa. E per vostra certezza, prima, che incominciate a curarlo, ponete dentro dell'occhio un poco di sal gemma in polvere con due deta; e se l'occhio getterà lagrime assai è buon segno di salute; ma se ne getta poche, o nulla parimente vi è poca speranza, o nulla; per essere li nervi, che li danno il moto, e nutrimento impediti, ed oppilati dalla cagione sudetta, come anco per li vapori dello stomaco, o distillazioni catarrali, o pure spruzzateli con un cannolo vino poderoso nelle narici da quella banda dov'è offeso, che vi dimostrerà il sudetto segno delle lagrime: che facendo questa prova a quelli, che tengono gl'occhi sani; vedrete gettare copia grande di lagrime, per la fortezza di detto vino, procurando che vada bene in su per le narici.

Curatelo con tenerlo in luogo temperato con darli da mangiare cose, che siano facili da digerire, e non generino nuove fumosità, che vadano ad offendere il cerebro con gl'occhi.

Buona è la gramigna, ed il fieno inaffiato con acqua melata, o l'orgio con brenna, e miele, agarico, avena, o speltra, e fieno greco: con darli da bere decozzione di ceci, e di capilli veneris, e fior di farina, miele, e salnitro. E poneteli il mazzicatorio con legarvi una piccola sacchetta di tela nuova ripiena di polvere di pilatro, e di costo aromatico, e zenzevero, garofani, pepe, e senapi; la fortezza de' quali le fa scaricare la testa, lo stomaco, e gl'occhi: e poneteli le penne nelle narici, ripiene della solita polvere, facendole tenere al Cavallo da un'ora per volta. E fateli più sottrattivi con decozzione di mercorella, e parietaria, coloquintida ana man. uno, e fiele di bove numero uno, e colata, che l'averete, pigliatene da una carrafa, con aggiungervi una quarta di scamonea, salgemma, oncia una, cassia stratta oncie due; così continuando per cinque, o sei giorni. E purgateli il corpo con libre tre di lardo bene adacciato, e lavato più volte, e scolatene bene l'acqua, con aggiungervi agarico oncie due, tartaro oncie una, scamonea una quarta, foglia di siena oncia una,

una e mezza, trementina oncie due, miele oncie quattro, ed incorporate, e fatene pillole, rivoltandole sopra la farina d'orzo, e poi datele; con farlo stare sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare, facendoli tenere il mazzicatorio, come ho detto di sopra.

E dentro dell'occhio poneteci il seguente collirio con una penna.

℞. Opobalsamo, con suco di celidonia, e suco d'edera terrestre parti eguali, miele rosato parti due, e fatelo cuocere un poco, applicatelo, che detto ha virtù di chiarificare la vista.

O veramente poneteci il seguente, che corrode il panno.

℞. Tartaro di vino bianco, salgemma, e tuzia preparata, aloe epatico, ed incenzo, il tutto fatto in sottilissima polvere; ponendola nell'occhio con due deta una volta il giorno: o pure incorporatela con suco di celidonia, e miele spumato, ed applicatelo con una penna: che detto è buonissimo rimedio per tutte sorti di panno.

E' buono a darli sotto, ed intorno l'orecchie bottoni, o punte di fuoco; ponendovi l'impiastro sopra con azzimatura, o vero borra: che detto fuoco agiuta a dissolvere, e snodare li nervi, che sono impediti dalla sopradetta cagione; e così ritornerà il nutrimento agl' occhi. E per consumare l'umore, che si ritrova ad offenderli: dato un' intacco quattro deta sotto l'occhio alla pelle, con scarnarla con una piccola scarnatura, fino sotto l'occhio, e ponetevi una penna unta con butiro, così sopra di detta, come intorno degl'occhi: che detti rimedj spurgano il maligno umore, e rischiarano la vista.

E se la cataratta sarà invecchiata, ed incallita, ed ingrossato il panno sopra dell'occhio (dico nella pupilla, e nella uvea) con qualche poco di cordoncello, allora gettato il Cavallo in terra (che stia col corpo indigesto) legatelo bene, di modo che non possa movere la testa in modo alcuno, ed aprendole l'occhio, con la punta d'un ago bene acuto, con ogni diligenza rompete il sudetto panno: guardandovi di toccare la pupilla con l'uvea; e non abbiate timore alcuno, perchè l'occhio tiene più pannicoli, come ho detto di sopra. La detta cura si fa ancora agl'umori, che sono più delicati; e levato il detto panno, rotto, o vero scarnato, poneteci zucchero di candia, e bianco d'ovo, ed oglio rosato, con un poco di sale, ponendolo dentro, e sopra dell'occhio ben legato, da modo che non li

 cada,

cada, per tre giorni una volta il dì; e poi continuate a medicarlo con il collirio sudetto. E detta cura si fa a quelle cataratte, o panni, che secondo la norma descrittavi sono curabili, che altrimente è tempo perduto.

Cavallo ombroso, e spaventoso. CAP. XV.

E' Ombroso il Cavallo per più cagioni, e principalmente per essere mancante, e corto di vista; o per la vecchiaja, o per avere poco: per le quali cause camina sospetto, e pauroso.

Suole ancora essere ombroso, per copia grande d'umore freddo, sangue acquoso, e flemmatico, qual lo fa stare con timore; come anche per avere negl'occhi dalla parte di dentro verso le narici, certi peli lunghi, che si stendono sopra la pupilla, e lo fanno lagrimare, e muovere spesso le palbebre dell'occhio, dandoli fastidio, e facendole vedere varie immaginative, ed anco suole essere ombroso per avere la tunica degl'occhi di varj colori; e per li umori acquosi, che calano dalla testa, e li fanno vedere diversi oggetti maggiori, e minori della sua immaginativa: e per detta cagione sogliono saltare con empito alle voltate di strade, o fossi, e balze; o stando in pianura fare diversi giuochi, ed in qualunque luogo, quando sono ingannati da quella immaginativa, e sospetto, e molte volte con danno, e rovina di chi li cavalca.

E quando è ombroso per copia grande di umori, curatelo con tenerlo in stalla allegra, senza fetore, cibandolo con cibi, che non generino umori fumosi, e flemmatici, e freddi, facendoli cristieri; con darli la medicina per purgare il corpo, e la testa, con quelli rimedj, che vi ho descritti nel Capitolo Quinto.

Lunatico. CAP. XVI.

Viene questa infermità (conforme ho accennato nel Capitolo di vendere, e comprare li Cavalli) per conturbazione di vista; e secondo il crescere, e mancare della Luna, così cresce e manca la vista a Cavallo, ed anche secondo l'abbondanza, e mancanza degli umori freddi, e vapori della testa, quali facendo agitazione li

li producono negl' occhi la conturbazione secondo la quantità dell' umore, ora offendendoli un occhio, or l' altro, ed ora tutti due; con vedere gl' occhi ora più chiari, ora più torbidi, e sotto la pupilla vi sarà più negrezza, e turbolenza, per concorso degli umori in quella parte più bassa; gettando lagrime più del solito: e quando la Luna è al fine del crescere, ed è piena quasi non vede; e quando la Luna è nel fine della mancanza, il Cavallo vede più volentieri; dal che ha preso il nome di lunatico; mentre si vede, che al crescere, e mancare della Luna, così cresce, e manca la vista al Cavallo. Quando è vecchio o non si sana mai; o se arriva a sanarsi (che mai del tutto succede) resta alquanto offeso.

Curatelo, con insagnarlo alle vene delle tempie: e quando sarà uscito sangue assai, o a bastanza, lo stagnarete con una punta infocata di rame, toccando, e cuocendo la vena con diligenza: che in questo modo la vena resterà allacciata veramente a fuoco; e levarete il concorso dell' umore, che va ad offender l' occhio; e sanata detta cottura, resta sanato l' occhio, quale resta nutrito dalle altre vene picciole, e capillare, e dalli nervi. E se il sangue non volesse stagnare, ponete su l' insagnia un poco di cardatura, o borra, o tela di ragni legandocelo sopra, o sterco di somaro: e fatelo stare legato con la testa alta, senza mangiare per alquanto spazio. E nella testa poneci l' impiastro con l' azimatura. Facendolo stare con vitto regolato. Facendoli cristieri. E purgandoli il corpo con la testa, con darli la medicina, che ho scritta nel Capitolo della Paralisia, e del Capo stotico.

Panno, o bianchezza dell' occhio. CAP. XVII.

LA bianchezza dell'occhio procede per bacchettata, o colpo di funi, o tozzatura, o grattatura, e per intemperie di umori, e flussi catarrali.

Conoscerete detto panno con vedere l' occhio con bianchezza; e specchiandoti dentro di detto, non ti vedi con chiarezza nella pupilla, ma vi ti vedrai con nebbia, fusco, e nuvoloso; e facendo segno con la mano, o bacchetta per darli, non ti vede, o pure slarga la testa per timore della ricevuta offesa, senza vederti fare il moto con la mano.

E se

E se detto panno sarà novello, e generato di fresco curatelo con farlo stare in regolato vivere, ed insagnatelo nella vena della faccia quattro deta sotto l'occhio, e particolarmente quando vi comparisce rossore di sangue; e per far apparire più la vena, legate una corda nella gola con stringerla bene: ed essendo molto ripieno di sangue, insagnatelo alle vene de'fianchi, o nella gola. E se l'offesa sarà grande con infiammazione, fateli più sottrattivi, per divertire, ed evacuare il concorso dell'umore, che và ad offendere l'occhio: ed intorno dell'occhio fateci il defensivo con bianco d'ovo, e bolarmenio, fiore di farina, e sangue di drago, con incenzo, e biacca stemperato con aceto, e suco di solatro, e di piantagine, quanto basti, e trementina oncia una, e ponetelo intorno; e sopra l'infiammazione: e nella fontanella dell'occhio, ponetevi unguento rosato, o butiro lavato, o parimente lardo lavato. E quando l'offesa è poca, e fresca, poneteci sopra, ed intorno bianco d'ovo, ed acqua rosa con suco di piantagine, e dentro dell'occhio poneteci suco di celidonia, e di papavero cornuto incorporato con zucchero di candia, aloe, e tuzia preparata incorporate, ed applicatelo una volta il giorno.

Il seguente collirio è ancora buonissimo, fatto con suco di edera, e celidonia, finocchi, e ruta ana oncia mezza, con aggiungervi zafferana, canfora, tuzia preparata, ed aloe epatico, tartaro di vino bianco, salnitro, e coralli rossi, il tutto fatto in sottilissima polvere, ana quarta una, aggiungendovi un poco di miele; con darvi un poco di cottura; e se venisse troppo duro aggiungivi un poco di vino perfetto: e medicatelo con una penna dentro dell'occhio, che questo è perfettissimo contro tutte sorti di panni. Potrete ancora applicarvi lumache abbruggiate tanto, che si possino fare in polvere, con salgemma, e zucchero di candia.

Quando il panno sarà invecchiato, o indurito, valetevi del seguente impiastro (applicandocelo per tre giorni) fatto con l'ingredienti seguenti. Cioè, insogna fracida di porco, e salvia con ruta, e matricaria, ana parti eguali, e pestate bene, ed applicatelo dentro, ed intorno, come vi ho detto di sopra.

Il seguente è ancora di esperienza.

℞. Corno di bufalo (cioè quello di dentro) ed abbruggiatelo, scorza d'ova, e schiuma di rame abbruggiata, e salgemma, e ponetelo con

due

due deta; o incorporatelo con miele, e vino, ed applicatelo con la penna. E con questo, e con li sopradetti rimedj potrete curare ogni sorte di detti panni, secondo la quantità, e qualità dell'offesa. Quando il male è fiacco, o leggiero, oprate ancora li rimedj più leggieri; e quando il male è indurito, servitevi delli più potenti, e gagliardi. Quando il male è leggiero, la polvere sola dell'aloe e miele è bastevole a guarirlo.

Occhi lagrimosi. CAP. XVIII.

Viene la flussione lagrimale agl'occhi, per l'intemperie dell'aria, e per grand'umidità radunata nella testa, e cerebro; cagionata per patimento di gran caldo, e freddo, o per riscaldamento di fegato; o per avervi ricevuta qualche percossa, e tozzatura, e per trovarsi offeso da qualche arista di grano, o altre lordure; o pure se sarà stata tagliata al Cavallo troppa quantità delle unghielle, da Manescalchi poco pratici, ed imperiti, i quali si credono far bene tagliandone assai, e così vi resta la piaga del taglio, che li fa gettare lagrime, e materie di continuo, fin'a tanto, che consuma gl'occhi; ed io fra gl'altri tre ne ho veduti, a' quali gl'occhi si sono impiccioliti, e perduta la vista, con rimanere ciechi. Ed io sono stato di parere contrario degl'altri, i quali quando vedono un Cavallo far qualche piccolo segno di dolore, essi subito li tagliano le unghielle; dal che poi procedono li sconcerti, perchè non sanno discernere una infermità da un'altra: parlando dell'imperiti, e poco pratici, che con uno sol rimedio, vorrebbero curare tutte sorti di morbi. E in questo modo chi non vorrebbe fare il Medico?

Detta infermità la conoscerete dal continuo lagrimare, perchè vedrete, che il Cavallo terrà gl'occhi chiusi, ed oscurati. E se le lagrime provengono per causa calida concuocono quella pelle dove scorrono: quando però vengono per causa fredda non la concuocono. E quando scorrono naturalmente sono più difficili a curarsi.

Applicatevi a curarle, con dare al Cavallo la seguente medicina.

℞. Libre due di lardo adacciato, zucchero rosso mezza libra, fieno greco oncie quattro, aloe oncia una, tartaro bianco oncia una, trementina oncie quattro, agarico oncia una, butiro libra una il

il tutto in sottilissima polvere, ed incorporate, fatene pillole in qual numero vorrete, involtandole sopra la farina dell' orzo, che sia cernuta; facendolo stare sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare: e dopo ricevuta la medicina, dateli una branca d'erba, o altra verdura, acciò li levi l'amarezza della bocca: e poneteli successivamente il mazzicatorio, o briglia, che facendo motivo con la bocca, farà più presto l'operazione. E per corregere tanta influenza di lagrime; e restringere li pori, poneteci la Pompolige lavata con acqua, qual si fa nelle ramiere, ch' è specie di tuzia, ma più cenericcia.

E per levare l'ardore, o l'offesa fatta all' occhio dal flusso delle lagrime.

℞. Sumacco, incenso, sarcocolla, ed aloe; il tutto fatto in sottilissima polvere; incorporandolo con latte di somara; ed applicatelo con una penna di piccione. E fate stare il Cavallo con vitto regolato con dar'i caniglia bagnata con miele, e sale, o avena con miele. E nella testa li farete il seguente impiastro.

℞. Fior di farina, incenso, mastice, sangue di drago, polvere di rose, e di galla; e sumacco (che il tutto sia fatto in sottilissima polvere) ana parti eguali, incorporati con bianchi d'ova, ed un poco d' aceto.

E per divertire l' umore lagrimale, fateli sottrattivi con decozzione di malva, mercorella, violara, parietaria, e caniglia; e fatta la decozzione, e colato; pigliatene da una carrafa, con aggiungervi rosso d' ova numero tre, cassia estratta, hiera pigra, e benedetta ana oncia una, e zucchero rosso oncie tre, e sale oncia una.

E per levare la concorrenza delle lagrime, allacciate le vene, e fateli le purgazioni sotto l' occhio, come ho detto nel Capitolo XVI.

Sopra la testa ci applicherete il seguente impiastro.

℞. Pece navale oncie quattro, opoponaco, galbano, trementina, incenso, e mastice ana oncie due, rasapina oncie quattro, e peste bene, quelle che sono da pestare, ed incorporate e al fuoco, e ponetelo con azimatura, e carta straccia, o tela vecchia.

E nell' occhio poneteci quest' altro collirio.

℞. Polvere di corali rossi, e bianchi (potendole prendere da quelli,

li, che li lavorano, che così poco vi costa) e tuzia, con summacco, ed aloe con incenso, ana, ed incorporatelo con suco di celidonia, e miele rosato, ed applicatelo con una penna.

Ugnelle. CAP. XIX.

L'Ugnelle vengono cosi dette: per essere alla similitudine dell' ugne delle nostre deta. E la gran madre natura, le ha create negl'occhi degl' animali, per governo delli medesimi: per essere privi li detti delle deta, colle quali si potessero pulizzare l'occhio, dalle polveri, ed altre lordure; siccome fanno con le dette ugnelle, le quali giocandoli sopra la pupilla, la tengono netta, e pulita. Ed io ho fatto riflessione, che da pochi anni addietro, si usa da tutti, questa falsa credenza, o usanza, che quando averanno li Cavalli qualche poco di dolore, o altro male, subito li tagliono le ugnelle per sanarlo: dicendo, che l'ugnelle fanno venire i dolori: Ma facciamo (come loro dicono) che sia così, la prima volta; certo che nella seconda, terza, e quarta volta, che fossero soprapresi da dolor di ventre, o altro male; altro non si potrebbe fare (secondo la loro opinione) che di cavarle gl'occhi, per levare il dolore di ventre, o altro male: perciocchè tagliare una volta le ugnelle non si possono levare, come vi ho detto di sopra; e tagliandole molto profonde, gl'occhi si seccano con il continuo lagrimare, per causa di detto taglio. E però vi ho detto, e vi dico, ch'è una falsa dottrina; ed al Cavallo apporta danno, e non giovamento.

Perchè, quando il Cavallo averà dolori, dove si sente offeso, là volta la testa: e se è retenzione d'orina, cava alquanto il membro, sforzandosi d'orinare: e se è ventosità tiene li fianchi gonfiati, zappando la terra co' piedi: e li sudetti imperiti tagliano le ugnelle, e li levano quello, di che l' ha provisti la natura, levandoli quelli, che non li possono dare.

Ed io vi dico, che bisogna conoscere la propria infermità, e qualità del male, e darli il rimedio opportuno; e non fare come fanno questi tali, che seguono l'usanza de'loro Padri, o Maestri, senza che sappiano la ragione; poichè se il Cavallo si sente offeso per le ugnelle, gl' occhi lagrimano, e dando altri segni se li gratta, a similitu-

dine di noi, che ci morsica una mosca, o police, là subito corre la mano.

O pure questi tali vogliono fare all'usanza del favoloso Mastro Grillo, che essendo stato chiamato a medicare la figliuola del Re, che si sentiva offesa da una spina nella gola; esso li untò con oglio nella parte del sedere; ed essa vedendosi curare al contrario; con tutto il suo dolore si pose a ridere; e con detto riso si spiccò la spina dalla gola: e tutti li circostanti dissero; viva Mastro Grillo.

L'istesso fa alcuno Mastro poco pratico, che mentre il Cavallo sarà offeso da qualche semplicissimo dolore; subito li levano le ugnelle, per non sapere altro che farvi: ed il Cavallo starà bene per casualità: e così questi con operare questo solo rimedio, s'immaginano di sanare tutti li morbi.

Ritornando però al nostro discorso, vi ho detto già, che è providenza della natura, l'aver alli Cavalli dato l'ugnelle, acciò servano a pulizzare gl'occhi dalle lordure: quali rarissime volte sogliono crescere, e farsi lunghe. Ma se si stendono vicino alla pupilla, e l'impediscono la vista, e vedrete, che crescano per la continua distillazione. Curatele, con tagliare solamente quella punta negra, che impedisce la vista: e pigliandole con una punta d'ago con il filo, e tenendole fuori dall'occhio, tagliatele con le forbici, o rasojo, come vi ho detto di sopra, ed applicatevi un poco di sale, che resta guarito per sempre.

Occhi gonfiati con grattatura, e con ferite. CAP. XX.

SPesse volte sono offesi i Cavalli negl'occhi, da gagliarde percosse, o cadute, sbattendo la testa; o per altre ferite, per le quali se li rompono le ciglia, palpebre, e membrane di detti; e per dette percosse si gonfiano gl'occhi, e li tengono serrati, con gran rossore, ed infiammazione, gettando copia grande di lagrime. E considerata la qualità, e quantità dell'offesa; curatelo, con insagnarlo sotto l'occhio, e nella coda; facendoli sottrattivi: e se il Cavallo sarà ripieno, e grasso, insagnatelo alla vena del collo: con farlo stare in regolato regimento. E nella fontanella sopra l'occhio ponetevi oglio rosato, sbattuto con bianco d'ovo (se però sarà solo gonfiato senza

ror-

rottura): e ponetevi il difensivo intorno fatto con bolarmenio, gesso, cotto, sangue di drago, gomma arabica, o ceraso; il tutto fatto in polvere, ed incorporato con bianchi d'ova, ed aceto, con un poco di magra per darli colore. E dentro dell'occhio poneteci con una penna il bianco d'ovo, con polvere sottilissima di lagrima d'ingenso, acqua rosata, ed oglio rosato, e zucchero di candia ana: ed applicatelo per più giorni, che questo li purifica l'occhio. O pure poneteci latte, con opio, e tuzia preparata.

E quando l'occhio sarà ferito con qualche segno, o ferro; se la ferita fosse nella cornea, o pupilla, o fosse grande, e ne uscisse da detta la sostanza dell'occhio; la cura è persa.

Quando però la ferita è picciola, curatela, che io fra l'altri ne ho guariti quattro, che da altri si era dato per caso disperato quantunque io pure ci avea poca speranza: vero è, che restò nella pupilla qualche poco di segno, con macchia; ma con tutto ciò vedevano benissimo: e la sudetta ferita era alla grossezza della testa d'una spingola nel mezzo dell'occhio, e gettava copia grande d'umore. E nel curare detti Cavalli feriti, vi ho posto bianco d'ovo con zucchero, sale, ed oglio rosato per 24. ore; e poi l'ho medicato con miele, con aloe epatica sottile, e zucchero di candia per molti giorni.

O pure poneteci li retroscritti colirj, secondo la qualità del male. E fate diligenza dentro dell'occhio, che non vi fusse qualche arista, o legno, o qualch'altra lordura; ed in ogni caso, levatelo con diligenza, per non moltiplicare il dolore. E per levare detto dolore con il spasimo; poneteci per piu giorni oglio d'ippericon, storace liquida, e bianco d'ovo, ana, e ponetelo per più giorni; continuando a medicarlo con il miele, ed aloe, che resterà guarito.

Postema con dolore, e sordezza dell'orecchie. CAP. XXI.

LA postema, e sordezza viene nell'istromenti dell'udito, da umori grossi flemmatici, e viscosi; o da percossa, o caduta, ariste di paglia, o altre lordure, o punture; o per offesa di alcuni animalucci.

Conoscerete l'infermità del paziente; perchè non sente cos'alcuna, da chi lo sgrida, e governa; muovendosi spesso l'orecchie; ed

 inar-

incarnando il collo, con ſtare ſempre ſoſpetto; e pare che ſenta, e non ſenta; o terrà l'orecchia calata, e gonſiata con calore; o vi ſcorgerete ammaccatura con materia.

Conoſciuto il male, curatelo con ogni artificio umano con il ſuo contrario. E ſe vi ſarà qualche animaletto, levatelo con una punta di ferro ſottile, e nella punta di detto poneteci un poco di lana bene legata, immergendola con un poco di viſco, o gomma bene preparata, acciò vi ſi attacchi quello, che vorrete levare, o con un poco di trementina, o pece navale; o pure empite l'orecchia d'oglio, o vino caldo, che crollerà la teſta con l'orecchie (come è ſuo ſolito) e facendo tale moto, ne uſcirà la lordura, o altro, che vi dimorano.

Eſſendo il male più grave, fatelo ſtare con dieta, mancandoli la biada, inſagnandolo, e purgandoli il corpo con il ſeguente.

℞. Graſſo di porco rotolo uno, butiro libra mezza, óglio comune oncie quattro, agarico oncie una e mezza, jera pigra oncie due, ſieno, con tartaro ana oncia una, ed incorporate, applicatele, come vi ho detto dell'altre. E fateli criſtieri con ſternutatorj per alleggerirli la teſta. E nella fronte con tutta la teſta poneteci queſto ſeguente impiaſtro.

℞. Farina di germano, e ſieno greco, e di ſeme di lino ana parti tre, ſeme di orobi, e cimino parti una, raſapina libra una, miele oncie tre, ed incorporatelo con farlo cuocere bene; e ſe ſarà troppo duro, aggiungetevi un poco di vino, o altro, ed applicatelo. E ſe il male procede da freddezza, ponete dentro dell'orecchie oglio di ruta, e di anito, e lagrima di noce moſcata, con grano volpino, ed oglio nardino, con quello di ſpica narda, ed incorporato, ponetelo più volte caldo.

E ſe ſarà poſtema: poneteci un poco di ſponga legata, ed untata con la ſudetta unzione, o con oglio di amendola dolce, con medicarla ſpeſſo, acciò raſciughi la putredine. E per ſaldare detta poſtema, poneteci celidonia peſta, e legata bene, che vi dimori; che ſe vi ſono vermi l'ammazza, e li fa cadere.

Ma ſe la poſtema ſarà di fuora; poneteci l'impiaſtro mollificatorio: e quando ſarà matura: dateci una punta di taglio: con ſtare avvertito di non tagliare, o pungere le vene delle tempie, e della gola;

gola; e curatela con la stoppa trita, e unguento verde; untandovi d'intorno con grasso di porco, e butiro.

Delle nascenze, o posteme, che nascono vicino l'orecchie, dette da' Greci Stumax, e da' Latini Scrofole. CAP. XXII.

PRocedono le scrofole da abbondanza d'umore flemmatico; nascendo vicino l'orecchie, dove sono le glandole, che ricevono le flemme; e per essere il Cavallo di natura, e complessione umida, ogni giorno si moltiplicano; dal che anno preso il nome di scrofole; a similitudine delle scrofe, che in un parto danno alla luce molti porcelli.

Curatele; con tagliarle via, senza lasciarvi la radice, se sarà possibile, stando bene avvertito di non toccar le vene maggiori, con gl'altri ligamenti. E per levarle, pigliatele con una tenaglia; e con un rasojo, tagliando la pelle, levatele tutte, con quella carnaccia spugnosa; e levato il tutto; toccateci con un ferro infocato, atto a fare detto magistero, che detto fuoco consumerà le reliquie della carne cattiva. E se le grandole, fossero molto dentro, e non le potessi prendere con le tenaglie; radete con il rasojo; e poi dateci più colpi con la punta di detto, facendone uscire sangue: e poi poneteci subito il seguente impiastro.

℞. Farina di lupini, di seme di lino, di fieno greco, di fave, e di cimino, e fatele cuocere con acqua; ed essendo cotte secondo l'arte; aggiungetevi oglio di camomilla, e butiro quanto basti, e legatelo su, che non caschi.

O poneteci questo, che pur è buonissimo.

℞. Bedellio, e storace liquido, amoniaco, rasapina, e oglio di giglio, ana oncie due, ed incorporatelo al fuoco dentro un pignato, che applicato, farà buonissimo effetto, benchè fussero vecchie. E maturandosi dateci una punta di fuoco, o taglio al luogo più basso, acciò si possa evacuare la materia.

Essendovi carne cattiva, e callosa medicatela con il seguente unguento.

℞. Cera, ed oglio ana oncie due, verderame mezz'oncia, ed allume di rocca abbruggiata mezza quarta, e ponetela quando è liquefat-

fatta la cera con oglio, rivoltandolo bene, acciò s' incorpori: e poi medicate con l' unguento egizziaco.

O pur applicateci quest' altro, che corrode la carne callosa, e spugniosa.

℞. Di vitriolo quanto volete, e mettetelo dentro un vaso di terra nuovo ad abbruggiare sopra i carboni accesi, lasciandolo finchè diventi a color di minio, o di cinaprio, poi levatonelo, e lasciato raffreddare, si riduchi in sottilissima polvere; ciò fatto si prende mele, e due goccie d' aceto, o vino, e si facci bollire, dentro del quale si vadi mescolando la sudetta polvere del vetriolo finchè venghi in modo d'unguento, ed operatelo freddo, che detto ha virtù di corrodere, e mangiare la carne cattiva; e consumata che sarà applicatevi l' incarnativo, che resterà guarito.

Oppilazione delle narici detta Polipo. CAP. XXIII.

VIene detta infermità (come vi accennai nel secondo Capitolo) per copia grande di umori mordaci, che discendono dalla testa alle narici, per la continua distillazione del ciamorro, che concuoce li canali delle narici; dove si generano piaghe, con crescenza di carne molle, che oppila le narici; e quando è in copia grande, comparisce fuori di dette, in quella guisa, che vedreste discendere le granfe del pesce Polpo, dal quale, tale infermità ne ha preso il nome: li dà fastidio nel rifiatare; gettando di continuo umori per le narici. E conosciuta la qualità, e quantità dell' infermità.

Curatelo; con gettare il Cavallo in terra, voltando la bocca in Cielo, o come vi resterà comodo: e con una forbice lunga, tagliate detta carne dalla radice: e poi lavatela con aceto bollito con il vitriolo, che ha virtù di corrodere il residuo di quella; con ponervi un poco di bombace legata nella punta d'una bacchetta. O vedrete di toccarci con una punta di rame infocata: guardando di non offendere le parti sane; facendo ciò con destrezza. E' buono ancora a lavarvi con vino bollito, con noci di cipresso peste, e mirra, e tasso barbasso, o frondi di spino rovo, con fiore di granato, e di mirto, così lavandola più volte il giorno. E ritrovandosi il Cavallo ripieno di sangue, insagnatelo. E purgateli il corpo, con farli sottrat-

trattivi per divertire l' umore. E dentro delle narici, lavatoci prima, e rasciugatoci con stoppa, soffiatevi sarcacolla, coralli, incenso, noci di cipresso, e bolarminio, ana il tutto fatto in sottilissima polvere, e resterà guarito.

Sangue, che scorre per le narici CAP. XXIV.

LA flussione di sangue, procede da gran abbondanza del medesimo, ed anche per li veloci esercizj, o per bastonate, o cadute. Se scorgete, che nel Cavallo vi è abbondanza di sangue; curatelo con insagnarlo: e fatelo stare in suo luogo fresco, che non sia molestato: e stia col capo alto: bagnandoli la testa con acqua fredda. E se non si stagna, applicate alla testa il seguente impiastro.

℞. Gesso cotto, e galla crespa, incenso, bolarmenio, fiori di granato, rose persiche secche, e celso, ed il tutto fatto in polvere sottile, incorporatelo con bianchi d' ova, e suco di solatro, e di piantagine, ed aceto forte; ed applicatelo più volte il giorno: tenendo il Cavallo con vitto regolato. E pulizzate bene dentro delle narici, lavandole con decozzione di spini di rovo, e vino: e soffiateci con un cannolo la retroscritta polvere.

Potrete farli quest' altra lavanda; con decozzione di galle, fiori di granato, noci di cipresso, cornioli non maturi, e frutti di spino rovo acerbi, o le sue foglia, e scorze di cerqua ana, bollite con vino bianco, ed aspro; e dopo rasciugate le narici, soffiatici dentro, polvere di bolarmenio, galle, fiori di granato, sterco di somaro, suvero, e lana tagliata minuta con le forbici, il tutto fatto in polvere. O pure poneteci una sponga vecchia, se sarà possibile, bagnata in aceto, e ripiena di raditura di caldara, di quella negra di fuora, e celso, che restringe, e stagna il sangue.

Delle infermità, che vengono alla lingua. CAP. XXIV.

AVendo fin' ora parlato della testa, e delle narici; non devo lasciar di scrivere le infermità, che vengono alla lingua; quale per essere composta di carne spognosa; e per la copia grande dell' amore flemmatico, che in essa si raduna; vi si generano certe macchie

chie bianche, e si gonfia con durezza per la crudità dell' umore.

Siate dunque sollecito a curarla, con lavarla con aceto, miele, pilatro, e pepe incorporati insieme, e caldi, lavandola bene; con stregarla con una pezza di lana, a tal che si arrossisca, e si levino quelle macchie bianche con la rumidezza: che dette dinotano la copia, ed abbondanza dell'umore flemmatico, con la sua freddezza. E la sudetta fregazione fatela fin'a tanto, che vi comparirà rossore, o qualche poco di sangue, e poi medicatela con fasciarla di tela sottile, ponendovi prima sopra il sudetto miele, pepe, e pilatro, con un poco d' aceto; così facendo per più giorni; empiendone bene la lingua: facendolo stare un'ora la volta senza mangiare; e resterà guarita.

Lingua ingrossata, e priva di moto. CAP. XXVI.

S'Ingrossa la lingua; per la copia grande dell'umore flemmatico, e se l'oppilano li nervi con li meati di essa: e per detta cagione se le ingrossa di modo tale, che ne porta parte fuori della bocca; tenendola di colore oscuro; non potendola ritirar dentro: come vi accennai nel Capitolo Undecimo.

Curatela, con tenere il paziente in regolato vivere; e lavatela più volte il giorno con aceto bollito, con miele, e pepe longo, pilatro, e garofali, polvere d'iride, salgemma, e noci di cipresso, che sia tepido; e nella imboccatura della briglia, o mazzicatorio, poneteci il sacchetto ripieno delle polveri scritte nel sudetto Capitolo, che detto fa digerire la grossezza della lingua.

Ranola. CAP. XXVII.

LA Ranola vien sotto la lingua. E detta infermità li viene, per essere scorticata, o ferita, o punta dalle ariste della paglia, e dimorandovi tal'una di queste cose, vi si fa la piaga. E vedrete, che allora il Cavallo non mangia volentieti, e getta per la bocca baviglie viscose.

Curatelo con levare le dette ariste di grano, o d'orzo, e poi toccateci con una fella di presutto, metà grassa, e metà magra, legata nella punta d'un bastoncino spaccato, con toccarla sopra d'un ferro in-

infocato, e così calda ponetela più volte la mattina sopra di detta piagha, che detta ha virtù di ſtringerla : così continuando per quattro mattine : con pulizzarcela bene prima : e poi continuate a medicarlo con miele, e pepe peſto. E la paglia che li date ſia bene ſcotolata : e l' orzo ſtregato con l' appannatore : o pure dateli fieno con caniglia.

Infiammazione di tutta la bocca. CAP. XXVIII.

L'Infiammazione offende la bocca per il gran calore del fegato, e sbollimento di ſangue : che tutta la bocca tiene infiammata, e bollente con roſſore; ed alcune volte li puzza, e getta ſchiume con baviglie rifiutando il mangiare.

Curatelo, con inſagnarlo : lavandoli la bocca, e la lingua con ſciroppo violato, e ſal prunello, acqua d' orzo, e ſuco di piantagine con aceto roſato; o con aceto, miele, e pepe peſto : e lavata, che l' averete, legateli la lingua alla capezza con una lenza di tela, con farlo ſtare così per mezz' ora la volta; acciò vi dimori il rimedio : o pure lavatela con decozzione di cipreſſo, e frondi verdi di oliva, frutti di mortella, e roſamarina con vino bianco. E non volendo cedere, purgatelo, facendo al Cavallo ſottrattivi. E cibatelo con coſe freſche, che non generino di nuovo cattivi umori.

Per accortare la lingua quando è troppo lunga. CAP. XXIX.

QUando la lingua è troppo lunga, ed il Cavallo la porta fuori della bocca, o in particolare le Mule; fa maliſſima viſta : tendendoli poco ubbidienti al freno. Per correggere tale difetto, brutta viſta, e per renderli più ubbidienti, tagliateli tutto quello, ch' è di ſoverchio, o l' infaſtidiſce con un raſojo, ed il taglio datelo di modo, che reſti la lingua col ſuo garbo naturale : e tagliata che l' avrete legatela alla capezza, e ponete nel taglio queſta polvere, di ſarcacolla, d' incenſo, di mirra, di gomma, e di ceraſo; con farlo ſtare così per un' ora : e dateli da mangiare caniglia, che reſterà guarito.

Barbette. CAP. XXX.

PEr sodisfare a chi legge; non voglio mancare di scrivere la cura delle Barbette, che sono sotto la lingua: che alcuna volta s'ingrossano, e s'infiammano per distillazione di testa.

Quando queste molestano il Cavallo, che non lo fanno mangiar volentieri, facendoli cadere la biada dalla bocca; curatelo, con tagliarle con la punta delle forbici: e tagliate che siano, lavatele con aceto, miele, sale, e pepe, che detta lavanda l'eccita l'appetito, e si guariscono per sempre.

Sopradente. CAP. XXXI.

DEl sopradente ne patiscono solamente li Cavalli vecchi, a' quali dà gran fastidio nel mangiare, per la disparità, e lunghezza del detto: e nel masticare quelli di sotto offendendole la gengiva superiore, e li superiori, l'inferiore.

La cura di questa incomodità, sarà di ponerli la scaletta, e con un scarpello lungo rompere, ed adequare quella lunghezza: facendolo stare con la testa ferma, e battendo sopra con detto scarpello.

Ma chi volesse bene al suo Cavallo, per farlo comparire giovane, li può segare li denti con una lima sottile, quantunque io per me poco lo lodi. E vi dico quello, che accadè ad una vecchia, che caminando col suo bastoncino vidde in terra fra le lordure un lustrore, e credendo, che fosse qualche gioja, curiosa l'alzò; e questo era un pezzo di specchio, qual nel mentre stava palizandolo, vi si vidde dentro, e vedendosi così brutta lo gittò: dicendole lo specchio in muta, e vera favella; se vecchia sei, non puoi esser bella. Così ancora sarà il tuo Cavallo.

Per far star fermo il Cavallo quando lo volete ferrare.

CAP. XXXII.

POnete al Cavallo una pallotta, alla grossezza d'una noce, dentro dell'orecchia, qual palla sia fatta di frondi di salice, ed alla me-

medesima orecchia ponereci il torcituro; o pur metteteci una picciola pietra col medesimo torcituro, che starà quieto.

Posteme, e scorticature della bocca, e delle labra.

CAP. XXXIII.

PEr sanare tutte le sorti di posteme, che vengono nelle labra, e gengive, ed in tutta la bocca, curatele, con pungerle, quando vi sarà sangue pesto, o altro umore flemmatico, ed acquoso, e poi lavatele con aceto, sale, e miele; così ancora quando vi sarà infiammazione, o scorticatura di briglia, o di capezza fuori della bocca, labra, e barba, untatevi insogna con butiro, e dentro anche untateci con il suddetto rimedio, o con miele, e pepe pesto, che tanto basterà per guarirlo.

Posteme, che vengono dentro della gola, e delle fauci.

CAP. XXXIV.

S'Infiamma la gola degl'animali, nella parte intrinseca delle fauci, per più cagioni; per abbondanza di sangue, per distillazione di testa, ed irruzione d'altri umori flemmatici; e serrandosi la gola per la detta infiammazione, rifiatano con difficoltà, e stridore di narici, e di gola, aprendo la bocca, alcune volte non ti dà tempo di curarlo, e lo vedi quasi restar soffogato.

Conosciuta la cagione del male; curatelo con farli una buona insagnia, e ponendoli il mazzicatorio. E detta infermità non ti dimostra infiammazione alcuna, ma per la bocca getta umori flemmatici, e viscosi.

Ma voi gettateli per la bocca questo decotto, fatto con tre carrafe di vino, scorze di granato peste oncie tre, e pane feliato, ed abbrustolito sopra la bragia oncie sei, miele libra una, salnitro oncie otto, e fatelo bollire dentro di un pignato, con tenerlo bene oppilato, che se ne consumi il quarto: e del detto datene uno cornetto la mattina per bocca.

 Porri,

Porri, o Pedicelli, che nascono intorno le ciglie, o altra parte del corpo.

C A P. XXXV.

NAscono li Pedicelli nelle ciglia, e gambe, o altre parti del corpo degl' animali (nascendo tra carne, e pelle) per sangue, ed altri umori corrotti, e falsi, che vanno dispersi per la vita. E li poveri animali si grattano, e morsicano, per sentirsi prurire, e quasi per far uscire il maligno umore, che li dà fastidio: a segno tale, che morsicandosi n' esce il sangue, facendovisi la piaga: e concorrendovi le mosche li dà maggior prurito, e così di nuovo si grattano; e con la continuazione vi cresce la carne, facendosi dura, e callosa che dall' essere ben radicata ne ha preso il nome di Pedicello. Dicesi anche Porro alla similitudine della pianta di tal nome, la quale tiene molte radici. Si chiama ancora Cellio, per venire detta infermità agl' animali al più d' està nel tempo delle cellie, e delle mosche. E nell' inverno si ritirano da per se tali Pedicelli per il freddo; e per non esservi la concorrenza così grande delli sudetti umori, e sangue, che camina fra carne, e pelle; e per il ritiramento delle mosche. E detta infermità, non dà tal dolore da far zoppicare gl' animali; benchè vi fosse piaga grande, e la ragione si è, per essere fra carne, e pelle.

Li Porri non si possono cavare senza la zappa; e così li Pedicelli non si possono guarire senza taglio, o medicamento forte, e potente, o col fuoco. E nascendo intorno gli occhi, e ciglia, untateci fiele di porco, e fuligine. E se il male sarà nel principio, è buono ponerci oglio con fiele, e polvere di aloe patica, con legare bene il Cavallo, acciò non si possi toccare, e mordere con li denti: e tale rimedio lo sana; non facendovi andare le mosche. E se il Porro sarà alquanto grossetto, tagliatelo con le forbici, o rasojo, toccandovi poi con un ferro infuocato; applicandovi poi il sudetto fiele, ed oglio, o unguento verde, e vitriolo con aloe, che resterà guarito. E se il detto Porro fosse grande, ed invecchiato, e li fusse nato sopra la testa, dove risiede la capezza, o la briglia, tagliatelo con il rasojo, se sarà possibile: considerando bene fin dove potrà giungere il taglio, ch' è di non passare la callosità, e di non toccare le parti sensitive; e se non po-

poteste levarlo per una sola via con il rasojo, dategli tagli in croce, finchè arriviate vicino la carne viva (dico, la naturale) ed in detti tagli toccateci ferri di rame infuocati, fino alla consumazione della callosità; perchè il fuoco farà l'officio suo di consumare, saldare la piaga, la quale medicarete con l'unguento sudetto, o con l'unguento egizziaco. E in ogni caso che per detto fuoco non finisce di consumarsi, sarà meglio di nuovo adoperarvi il fuoco; ma non così potente, che venisse ad offendere li nervi con gl'altri ligamenti: e così resterà guarito. E questo è il fuoco attuale.

Venendo poi all'altro fuoco, che si chiama potenziale; lo componerete con arsenico cristallino mezza parte, ed altra mezza di verderame di Venezia, incorporandolo con l'unguento verde, e fatene pasta, che dove la ponerete, corrode, e mortifica, dove dimora.

O pure pigliate detto arsenico con il verderame, e vitriolo, e fatene polvere ana parti eguale, incorporandolo con suco di totomaglio, o di ricino, che detti suchi sono potentissimi, e mortificativi. E detta pasta si chiama Caustico, poichè cava, e corrode la carne cattiva, e buona.

Vi avvertisco però di operarne poca quantità, stando bene avvertito alli nervi, e vene; perchè operandola, non vi vuole sollecitudine, facendo essa l'officio suo; essendo molto migliore ponervi poca quantità, che molta; essendo sempre a tempo ad aumentarla. E quando l'applicarete farete in questa maniera.

Date sopra, e nel mezzo, e dove è più callosità, punte di fuoco; ponendo dentro di quella, un poco di detta pasta, involta dentro di un poco di bombace, o stoppa, quanto una testa di spingola, ponendola che non cadi, ed intorno del Porro untatevi grasso di porco, che questo farà cadere la callosità. Ed in questo modo lo potrete porre in tutte le parti della vita, dove saranno callosità, con carne cattiva, o bocche di vermi; e sappitelo adoprare, che vi darà onore: ed avvertite, che non stando accorto stroppiarete qualche animale: non guardate la poca quantità della pasta; perchè la forza è assai. E dove scorre quell'acqua sotto il Pedicello, nettatela spesso, e perchè è corrosiva, e ne fa cadere la pelle. Ed in caso che la metteste sopra delli nervi, fatecela dimorar poco, e subito levatela.

Assai migliore è però curarli con ferri infuocati (particolarmente

te se stanno sopra li nervi) ch' è con la detta pasta, e polvere. Ed io con tale cura ne ho guariti, quanti me ne sono capitati: n n parlando di quelli, che avevano tali Porri sopra della grassola, e dentro delle coscie, quali non era bastato l' animo di medicarli ad altri Maestri, e per la Dio grazia, ed agiuto suo si sono tutti guariti.

Modo di tagliare le orecchie. CAP. XXXVI.

QUando vorrete tagliare l' orecchie a quel Cavallo, che le avesse troppo lunghe, o pande; legatelo di tal modo, che stia con la testa ferma: e ponete un ferro fatto a molla, piegato da una parte, e voltato secondo la volta dell' orecchìa al suo naturale; che sia sottile, e largo da un deto, e postovi su l' orecchia, che eschi fuora tutto quello, che volete tagliare; legate l' altra parte di detto ferro di modo, che non si possa muovere, e così tagliatela con il rasojo. E per fare in detto taglio rinascere il pelo, subito tagliata, cucite con l' ago, e spago sottile, tirando bene la pelle, acciò resti coperto il taglio; e poi untatevi oglio d' ipericon una volta il giorno: che facendo in questo modo, rinasceranno i peli nel taglio, apparendo naturali.

Scaranzia. CAP. XXXVII.

LA scaranzia viene sotto l' orecchie fra la testa, ed il collo per abbondanza di sangue bollente, e marcioso, e per vapori dello stomaco, che salgono alla testa, e nelle glandole della gola; viene ancora per intemperie dell' aria; conforme suole succedere in qualche stagione intempestiva, e particolarmente nella Primavera, che molti animali in quel tempo saranno soliti patirne; e poi passeranno più anni, che nè meno ne patirà uno.

Per le sudette cagioni, li viene gonfiazione grande nella gola, chiudendosi il fiato, che non può respirare; e rifiatando stride con sonito, ansia, e strepito, quando più, e quando meno secondo la quantità, e gravezza del male, dal quale è oppresso il Cavallo.

L' infermità del Cap. XXXIV. è molto consimile a questa: essendo al pari poricolosa: poichè accade, che spesse volte subito soffoghino il misero animale. Ve-

Veduta l'infiammazione, e gravezza del male, fiate follecito a curarlo, con farli una buona infagnia, cavandole fangue affai: ed io vi fo fapere aver fperimentato, che cavando il fangue dalla vena del collo; nell'isteffo iftante fia fparita la gonfiazione della gòla, e così il giorno feguente infagnatelo alle vene delli fianchi, o delle cofcie: con farlo ftare in regolato vitto: tenendolo in luogo temperato, che non fia nè caldo, nè freddo: col darle da mangiare avena, o caniglia, o gramegna.

Fateli ancora un fottrattivo il giorno, con decozzione di malva, parietaria, branc'orfina, jojeme, paffi, e fichi con pigliarne da una carrafa e mezza la volta; aggiungendovi ogli, e fale: e di detto decotto gettatene un cornetto la mattina, ed un altro la fera nella gola del Cavallo, con aggiungervi miele oncie due con una quarta di fale prunello, o vero ordinario, che quefto li fpurga l'offefa della gola.

O pur dateli un cornetto la mattina di quel medicamento, che fi fa con pane abbrugiato fcrittovi nel Cap. XXXIV.

O pur adoprerete il feguente.

℞. Rofe fecche, regolizia, fumacco, orzo, jojeme, e fichi; e fattane decozzione fi coli, con aggiungervi ad ogni carrafa oncie mezza di fal prunello, ed oncie due di fciroppo violato; gettandone nella gola una carrafa, però a poco a poco da un mezzo bicchiere la volta, e così l'applicherete per ciafchedun giorno. E fopra la gola dove è il gonfio, untatevi con oglio di amendola dolce, butiro, e graffo di porco liquefatto infieme, ed untatelo caldo una o due volte il giorno.

O pure applicateci il feguente impiaftro, il quale ha virtù di raccogliere, radunare, ed unire la materia.

℞. Ufquiamo, malva, e branca urfina cotte in acqua, e cotte che fiano, adacciatele bene che fiano a modo d'unguento, e ponetele dentro d'un pignato con un poco del fuo brodo, con aggiungervi butiro, graffo di porco, fiori di camomilla, e meliloto, feme di lino, e di fieno greco ana, con farli in fottiliffima polvere, con aggiungervi zafferano, e fatele ben cuocere infieme; ed applicatelo fopra qualfivoglia gonfiazione, che è di grande efperienza, ponendolo caldo mattina, e fera. E fe la gonfiazione refifteffe per più giorni, ed il paziente non poteffe rifiatare volentieri, e camina con la tefta ftefa

avan-

avanti, lamentandosi, e l'infiammazione fusse dura, radete il luogo offeso, con la punta del rasojo pizzicando, fate uscire sangue in abbondanza, qual rasciugato, poneteci subito il rottorio, che questo chiama a se l'umore, spurgandone parte fuora. E' buono ancora a passare un setone, fatto con peli, o crini di Cavallo, e spago, avanti il petto, tirando a se la pelle, e poi sbusciandola con una lanzetta lunga.

Sopra delle ginocchia nella parte di dentro, vicino alle vene, dateci un altro taglio, con ponerci una stelletta, o scarnatura piccola, scarnando la pelle dalla carne; e poneteci le penne di gallina, untate d'insogna di porco, poneteci ancora radici d'elleboro bianco, o nero, che la potenza, e virtù di detti, chiama a se l'umore. E nel petto potrete applicar dette radici, intrecciate con spago, e crini.

Maturata la postema di detta scaranzia, tasteggiando nella maggior eminenza del tumore con le deta, la pungerete con una punta di rame infuocato, in quella parte dove più cederà; avvertendo di non toccar le vene: e poneteci le penne untate d'unguento verde, che agiuta a spurgar la materia: untando d'intorno, con la sudetta unzione; o pur ponendoci l'impiastro, che resterà guarito.

Strangoglioni. CAP. XXXVIII.

Li strangoglioni vengono più spesso alli Polletri, che agl'animali di ferma età. Si causano per copia grande d'umori freddi, e flemmatici, per infreddazione di testa, e principio di ciamorro.

Li conoscerete alla gonfiazione, che tiene sotto la gola, alla grossezza di un ovo, meno, o più, secondo la quantità dell'umore; e tiene la testa distesa alquanto avanti per fuggire il dolore, e non mangia; e bevendo getta l'acqua per le narici; e rifiatando si sente con stridore; gettando la baviglia per la bocca; alcuna volta tenendo la lingua fuori di quella, e la testa grave.

Curatelo con tenerlo in luogo temperato, coprendolo con panni; ed insagnatelo, se la forza, o l'età lo permettono. E se l'umore sarà intrinsecato, ed indurito, per farlo maturare più presto, e per attraere l'umore fuora, tosate il pelo sopra del gonfiato, ed abbrugiatcci con una candela accesa di sego per due, o tre volte, fin che si ab-

si abbrugi, e cuochi un poco la pelle; ed ogni volta, che l'abbrugiarete, untateci un poco d'insogna fracida: o poneteci questo impiastro, il quale è maturativo, e digestivo.

℞. Di frondi verdi di malva, e di bismalva, e cime d'usquiamo ana branche una, e fatele cuocere con acqua; e cotte, che sono adacciatele col coltello, che venghi a modo d'unguento; e ponetelo in un pignato con ponervi zaffarana due grana, pesta, e fatta in polvere, e farina di fave, camomilla, e cimino ana oncie tre, fiore di farina di formento oncie quattro, con aggiungervi unguento di lauro, e butiro, insogna fracida, o spenta di porco, parti eguali, e fatela bollire, che venga cotta quanto basti, ed applicatelo caldo due volte il giorno, posto di modo, che non si muova, ponendovi una pezza quadra con una cordicella in ciascheduna punta di essa, e così due punte legatele sopra la testa, e l'altre due sotto degl'occhi, stendendo il sudetto impiastro sopra un poco di stoppa, acciò ritenghi in se il grasso del medesimo, e così stendendolo bene vicino, e sopra il tumore, che tal rimedio chiama a se l'umore, e lo converte in materia. E quando lo state medicando, toccate, e premete sopra il gonfiato, se vi ributta indietro le deta, è segno, che la materia è concotta; ed allora pungetelo con una punta di rame, o ferro infuocata, che ne uscirà la materia bianca; poneteci poi le penne untate con l'unguento apostolorum, ed intorno untateci butiro con insogna; o continuate ad applicarci il sudetto impiastro, con mantenere la piaga aperta, e se sarà apparente, dateci un taglio con la lanzetta, o gambaut, e resterà guarito.

Per stagnare il sangue del palato. CAP. XXXIX.

QUando si cava sangue dal palato da poco pratici, o strepitando il Cavallo, per lo motivo della testa, o per altra cagione, dall'acuto ferro si facesse grand'apertura in quello, e gettasse gran copia di sangue; in tal caso dovete quietare il Cavallo, tenendolo con la testa alta, bagnandola con acqua fredda, come vi ho detto nel Capitolo trascorso, quando esce il sangue dalle narici in troppa copia.

Sopra di detta insagnia, o per dir meglio ferita, poneteci un po-

co di cardatura, o azimatura di lana, e ponete su le narici un piumacciolo di stracci, tela, o stoppa, con legare la lingua alla capezza per una mezz'ora; o poneteci raditura di caldara, polvere di bistorta, e sterco secco di somaro, posto, e legato bene; o pure poneteci parietaria pesta, con fuligine, facendole stare sei ore senza mangiare, e quando vorrete cibarlo, dategli caniglia, o altro simile.

Per levare le penne, che sogliono restare dentro delle narici.

CAP. XL.

Restano le penne dentro delle narici, per essere malamente legate, quando si pongono per qualche distillazione, o ciamorro, e per levarle bisogna adoperarvi un poco di diligenza, per non romper le vene, che sono dentro delle narici.

Detto caso è anche succedato nella mia bottega, e le ho levate senza nocumento alcuno, per la Dio grazia. Ed una volta mi fu portata una bestia, che teneva una penna dentro delle narici, da dodici giorni, secondo la relazione del Padrone di essa, qual gettava un fetore grandissimo con materia, e poco mangiava, e mi disse, che il Maestro, che l'aveva posta, avea fatto ogni diligenza, e non li fu possibile di levarla: ed io la levai in questo modo; col far stare l'animale ben legato con la testa ferma, e con una punta di ferro sottile, e spuntato, rivolto un poco nella punta, di modo che potesse carpir detta penna, e così la tirai senza fare nocumento all'animale; ed il medesimo ho fatto sempre in cose simili.

La sudetta penna avea fatto offesa dentro delle narici, poichè per la dimora di tanti giorni gettava fetore con materia; e però detta offesa la curarete, gettandovi, con un cannolo, un poco di vino bollito con noci di cipresso, garofani, e cannella, e frutti di ginepro, spruzzandovi due volte il giorno, che resterà guarito.

Per chiudere le fistole, che sogliono venire sotto le guancie, o mascelle degl'animali. CAP. XLI.

Viene detta infermità per caduta, o tozzatura nel trave della mangiatoja, o bastonata, o botta di striglia, o residuo di postema,

ſtema, che non fuſſe bene ſaldata, e per abbondanza d'umori, che diſcendono dalla teſta; e così fa comparire alcuni buchi ſottili, che gettano continuamente ſtille d'acqua chiara, ed alle volte qualche poco di materia, e maggiormente quando mangiano, e bevono.

Dovete ben conſiderare, che queſto gettar d'acqua, o materia, procede da radice, o carne guaſta, o ſcarde d'oſſo; e però vedete in ogni modo di levarla, o di grattarla con la roinetta, pulizando l'oſſo, che vi reſta, acciò poſſa naſcere la carne buona ſopra d'eſſo; perchè altrimenti non ſalda mai. E ſe non ritroverete detta carne, o radice, o oſſo, vedete di ritrovare con una penna, o taſto di piombo, da dove procede queſt'acqua; ed in detto buco poneteci il taſto, o penna, involtata con un poco di ſtoppa, o bombace; fatto il taſto ſecondo la larghezza, e lunghezza del buco: ed untate bene detto ſtojello, penna, o vero taſto, col ſeguente unguento.

℞. Vitriolo oncie due, e ponetelo dentro d'un ſcumariello di ferro, ponendolo ſopra li carboni acceſi, e fatelo ſtare tanto ſopra li carboni, che ſia abbruggiato, e convertito in colore roſſo; poi peſtatelo, e fatene polvere ſottile, incorporandolo con miele, ed applicatelo col taſto per due, o tre giorni, che queſto unguento corrode quelle pellicole nervoſe, da dove diſcende dett'acqua, e conſumando la carnoſità, dà modo di poter generare la carne buona: ſeguitando appreſſo a medicarla per quattro, o cinque giorni con l'unguento verde: continuando di poi con miele roſato, ed unguento egizziaco, e ſtoppa, con farvi buona legatura. E ſe con detta cura non reſtaſſe ſaldata; allora voi pigliate le labra, e la pelle della bocca delle fiſtole, e ſe ſaranno attaccate intorno, ſcarnatele, o tiratele fortemente con una tenaglia, o altro, ed unitele poi, e cuſcitele con ſpago, ponendole fra un legno atto, ſecondo il luogo, ſpaccato, ed afferrate le due labra, e ſtringete forte, acciò tenga dette pelli, che non ſi poſſa muovere la detta ligatura, e laſciatela così, fin'a tanto, che ſe ne cada da per ſe, untandovi ogni giorno con oglio d'ipericon; continuando poi a medicare la cicatrice con l'unguento verde, o egizziaco, con ſtoppa trita.

Vivoli. CAP. XLII.

Li vivoli vengono fra la testa, ed il collo sotto l'orecchie per più cagioni. Vengono per copia di freddezza, e per esser il Cavallo esercitato con violenza, e velocità, e per li vapori, che salgono dallo stomaco alla gola, e testa, o per abbondanza di sangue. E ciò succede nella Primavera più alli Polletri, che alli Cavalli fatti.

Conoscerete detta infermità vedendo il Cavallo con il pelo orrido, e teso, morticcio, e non lustro, come il suo solito; tenendo le orecchie, con le narici fredde, e la bocca asciutta; e stringendoli le narici con le deta: sternuta, scorrendole acqua chiarissima, e fredda; rifiuta il mangiare, ed il bere, e volendo mangiare non mastica bene, non potendo inghiottire; e sta con li fianchi in dentro; vedendosi debole, e fiacco. Scorgerete questi segni nel Cavallo, quando tal morbo offende per abbondanza di freddezza. E quando questo procede dalli vapori dello stomaco, ed abbondanza di sangue se li gonfia la gola con la via del fiato, con pericolo di soffogarlo, come vi dissi della scaranzia. E molte volte le infermità si tramutano da una in un'altra. E vedendo la sudetta alterazione con calore, insagnatelo alla vena del collo con cavarne quella quantità, che sarà necessaria.

Ma quando al Cavallo viene tremuore per tutto il corpo, con sudore freddo intorno l'orecchie, e testicoli, e terrà il labro distesο, e pendente, con la lingua bianca con un poco di schiuma biancaccia, che cavandola fuori della bocca non la può più entrare, allora è segno di morte.

E quando detto morbo viene al Cavallo per freddezza, come vi ho detto di sopra, poneteli il mazzicatorio con le penne, perchè il motivo delle mascelle, ed il fortore del rimedio delle penne, provocano a fare l'evacuazione della flemma, che si ritrova nello stomaco, e testa: facendolo tenere da un'ora la mattina, che così fra tre, o quattro mattine incomincierà a gettare schiuma bianca, e ferma, e non acquosa; e questo sarà un buon segno, che si è incominciata a digerire, e maturare la crudità dello stomaco, ed incomincierà a mangiar meglio. E sopra l'orecchie, e sopra li vivoli untateci lagrima di-

no-

noce moscata, ed oglio di spica di Francia, ed oglio di lauro, e butiro, con dialtea ana oncia mezza, con untarlo una volta il dì. E se non migliora radete il pelo, e picchiate con la punta del rasojo, che ne esca sangue, e stregandoci sal pesto, e rasciugato che sarà, poneteci il rottorio per due giorni secondo il bisogno, e poi untateci butiro con insogna, e guardate di non farlo grattare, o leccare.

Ed è buono applicarvi il seguente impiastro.

℞. Fiori di camomilla, e di mililoto, seme di lino, e fieno greco, farina di fave, e di lupini, e cimino ana oncie una, il tutto fatto in sottilissima polvere, aggiungendovi radici di censolida, e malva visco, e radici, seu teste di giglio bianco cotte con acqua, e pestatele bene, che vengano a modo d' unguento, e riponetele dentro dell'acqua dove le avete bollite, con ponervi le sudette polveri, e fatele cuocere bene, e poi aggiungetevi butiro con grasso di porco, e mezza quarta, e meno, di zafferana fatta in polvere, e legatelo sopra di detti vivoli caldo due volte il giorno, che questo è buono ancora per li strangoglioni, per la scaranzia, ed ogn'altro tumore, che viene per la vita.

Ed accogliendovisi umore, e facendo materia, toccate con la punta del deto sopra del gonfiato; e se cede, e vi resta il segno con fossetta, e tirando li peli se ne verranno volentieri, allora è segno, che la materia è matura; e così dateci una punta di ferro infuocato, o di lanzetta, con avvertenza di non toccare le vene. Ma quando è assai, duro, ed invecchiato, continuate a metterci detto impiastro. E quando lo pungerete, fate, che abbia pendenza, se sarà possibile. Il fuoco però ha più virtù del taglio, perchè questo chiama a se l'umore. Terrete poi aperta la piaga con tasto, o penna, medicandolo con l'unguento verde; untandolo d'intorno con butiro, e grasso di porco. E se li vivoli saranno ingrossati, ed induriti con glandolette, allora piegate l'orecchie in mezzo fra il collo, e la mascella, e dove giunge la punta di detta, là pigliate li vivoli fra le gambe della tenaglia, o bocca di detta, tirandoli a voi, con darvi un taglio con la lanzetta, stando avvertito a non toccar la vena, e cavando quelle glandolette, che sono in modo di acino di grano, o risi, e ne cavarete quella quantità, che potrete, e poi applicatevi un poco di sale con bianco d'ovo, e continuare a medicarle con l'unguen-

guento verde, ed intorno, e sopra continuate a metterci l'impiastro. E così resterà guarito, ed il Cavallo non sarà più molestato da detta infermità.

Per guarire quelle piaghe, che sogliono nascere sotto l'occhi da dove discendono le lagrime. CAP. XLIII.

SOgliono venire dette piaghe agl'animali nell'estate, e nelli gran caldi, e per la molestia delle mosche, che di continuo vanno a molestarli, con le loro punture; le quali mosche concorrono più volentieri sotto degl'occhi, per nutrirsi delle lagrime, che pungendo le fanno cadere: e così si grattano quel canaletto, e vi si genera quella carne molle, e rossa.

Per consumare detta carne; poneteci alume di rocca abbrugiata, e calcina viva, ed aloe epatica ana: e se non volete, che vi vadano le mosche, poneteci fiele con fuligine, ed aloe epatica, ed unguento apostolorum, ana incorporato insieme, o poneteci polvere di acrimonia, cucumeri asinini, e celidonia fatte in polvere, che saldano la piaga; delle cose sudette metterete parti eguali; e detta polvere è buona per ogni sorte di piaga.

Fin'ora abbiamo trattato solo delli mali, che possono accadere alla Testa, e n'abbiamo numerati quarantatre, alli quali sta sottoposto questo principal membro. Appresso seguitaremo a discorrere dell'altre infermità, che vengono nel collo, ed a tutte le altre parti del corpo.

Lacerto del collo. CAP. XLIV.

IN questa infermità, ed in ogn'altra, che scriverò, ed in tutto quello, che io sono per dare, io mi protesto di non offender persona alcuna; dicendovi, che io ho praticato, e veduto da molti Manescalchi vecchi, ed anche giovani, far certe cure più per usanza, che per esperienza, come appunto fanno nel curare il lacerto, mentre stanno con una credenza, o falsa usanza nel curare detta infermità, che quando vedono, che incomincia ad ingrossare il lacerto alle Mule, Somari, e Cavalli, dicono (e lo fanno) che col solo spuntare, o tron-

troncare quel nervo, ch'è fra le narici nel labro superiore (dicendo, che quel nervo discende dal collo, e passa per mezzo la fronte) non vadi più avanti, e così resti guarito. Questi tali, che ciò fanno s'ingannano, ritrovandosi in grand'errore, per non esser punto di verità, perchè nella fronte non vi è altro, che l'osso e la pelle; e nel labro, ch'è appresso delle narici, dove tagliano detto nervo; là ve ne restano due, li quali discendendo sotto la base del cervello; e sbucano da un buco dell'osso della testa sotto gl'occhi; e detti nervi ha fatti la natura, per dare comodo al labro superiore, di potersi meglio cibare, e per odorare l'orina, come fanno li somari; e se per caso si tagliassero tutti due, il labro perderebbe il moto, e non potrebbe cibarsi a suo modo, adunandosi la biada; al qual fine l'ha provisti la madre natura. E per vostra maggior intelligenza, vi dico, come nella testa sotto la base del cervello vi sono sette pari di nervi; cioè un paro si parte da là, e discende per il collo, e si distende infin alla groppa; ed un altro paro dà il moto all'orecchie; e due altre para vanno agl'occhi; uno dandoli il moto, e l'altro il nutrimento del lagrimare; e 'l il quinto è quello, che abbiamo detto delle labra, quale troncano; ed il sesto è quello, che dà il moto alla lingua; ed il settimo quello delle mascelle, o fauci, dal quale ne ricevono il moto per poter mangiare, e bere.

Ma ritornando alla cura del lacerto. Prima si deve aver gran diligenza in prevenire quelle cause, per le quali detta infermità può venire agl'animali; parlando di quelli, che si tengono nelle stalle; quali stanno più sottoposti a detto male quelli, che pascolano in campagna.

E quì vi dico, che la mangiatoja, insieme con la traversa di quella, dove si legano; si deve fare secondo la grandezza del Cavallo; e che sia profonda, dove ponete la biada, acciò il Cavallo si cali con la testa, e pieghi il collo; che facendo così non si genera nel collo quella callosità di grasso, che è il lacerto. E molti poco pratici pigliano due tavole, facendo la mangiatoja, senz'alcuna simetria, facendo mangiare il Cavallo con il collo teso: e così per detta cagione si genera il lacerto. E l'esperienza ve lo fa noto in quelli, che pascolano alla campagna, de'quali rarissimi se ne trovano offesi da tal morbo.

Vie

Viene ancora il lacerto per far ſtare lungamente il Cavallo in ozio, ſenza faticarlo, e per abbondanza d'umore flemmatico, e copia grande d'umore ventoſo, quali generano la detta calloſità, con graſſezza ſotto li crini. E quando non ſi cura nel principio, o mai, creſce tanto, che ſi getta dalla banda del collo con tanta groſſezza, ch'è molto diſdicevole alli Cavalli di valuta.

Per curare detta infermità. Primieramente dovete tenere la ſudetta regola della mangiatoja alta, e profonda. E ſopra del detto lacerto untateci per più giorni con la ſeguente unzione.

℞. Quattro teſte di radiche di ciglio bianco, e due branche di fiori di artanita, ed una di lombrici terreſtre, ruta, con camomilla ana branche una, e fateli bollire con graſſo di Cavallo, butiro, ed oglio comune ana libra mezza, e vino libra mezza, e fatelo bollire tanto, che ſi conſumi il detto vino, e poi colatelo, e ponetelo in un pignato vitriato, con aggiungervi oglio di lauro, e di lentiſco, e di ſpica di Francia ana oncie due, ed incorporato al fuoco, untate ſopra del lacerto, facendovi ſtregazioni con un baſtone con due mani, dandovi ſopra con detto baſtone più baſtonate con mediocrità, con far muovere, e rompere la calloſità, così continuando per dieci giorni, con farlo mangiare in terra, o in qualche vaſo baſſo, che ſe detta infermità è nel principio, reſterà guarito.

Ma quando ſarà grande, ed invecchiato: curatelo con darſe quattro, o cinque tagli con la punta del raſojo, per ogni banda del collo, ſopra di detto lacerto, dove vi ſarà più calloſità, alla larghezza di una punta di deto, ſcarnando alquanto la pelle con uno ſcarnatore piccolo, da uno deto, dentro di detta calloſità, fra carne, e pelle, e poi ponete un cannolo, alla larghezza di detto buco, fatto di ferro, di modo che lo poſſi tenere con una mano, e ponetelo dentro di detto buco, e dentro il cannolo poneteci una punta di rame infuocata e voi con deſtrezza abbrugiate detta calloſità ſenza timore alcuno; e quando detta calloſità è groſſa, ſpingete tanto dentro, acciò tocchi con deſtrezza detta carnume; e ciò affine, che non reſti ſegno di cottura alli Cavalli di valuta: ed in detto cauterio, manteneteci le penne untate con butiro, o unguento verde, untandovi d'intorno la ſopradetta unzione; che con la virtù del fuoco, e li ſudetti cauterj ſi conſuma la calloſità, e groſſezza del lacerto. E dopo fatta detta

ta operazione pulizzate tutto il gonfiato, ponendoci quando è rasciugato, e pulito il seguente impiastro.

℞. Fior di farina, seme di lino, di fave, fieno greco, e di lupini, semenza d' ortica, e bacche di lauro, e d' incenso ana oncie due, rasapina libra una, con ponerci tanto vino, quanto basti a farlo cuocere bene, che questo è molto svariativo, e digestivo.

Un' altra gonfiazione del collo. CAP. XLV.

QUando si sbardellano li Pollerri, o si allazzano, con il loro timore, ed impiacenza s' inariano, sbattendo la testa alla muraglia o a tre durezze, con pericolo di restare morti loro, e mal vivo chi vi è sopra: mentre si feriscono, o si animaccano la testa, con l' osso del sincipizio, dove risiede la zabatiglia, o capezza.

Succedendo alcuno di questi casi, insagnate il Cavallo, e fatelo stare con cibo regolato, e sopra della ferita ponetci la stoppata fatta con bianco d' ovo, legata con fasce per ore ventiquattro, e poi medicatelo con il digestivo fatto con il rosso d'ovo, e trementina fina, o altri unguenti di ferite. E se per caso vi concorresse copia grande di tumore (conforme io ne ho medicati di quelli, a' quali se l' era gonfiato il collo, fino al capo cerro con tutto il collo, quale era ripieno di sangue pesto, e materia) in tal caso io ho raddolcito con unzioni la gonfiazione, avendovi poi fatte più pendenze da tutte due le parti del collo, con mantenervi le penne untate con unzioni, o unguento verde, fin' a tanto che si è digerito l'umore con la maggior parte della materia: e dove aveva il Cavallo ricevuta la percossa, vi ho levate le scarde dell' ossa alla grossezza d' una moneta; alla fine medicate con l' unguento incarnativo, o digestivo, e stoppa trita, che resterà guarito.

Un' altra gonfiazione del collo. CAP. XLVI.

MOlte volte nell' insagnare la vena del collo, suole con l' insagnia gonfiare il collo per più cagioni.

Primieramente si gonfia per difetto dell' insagnia non ben fatta, e per non essere ben piccata la vena, essendo l' apertura troppo sot-

tile a rispetto della grossezza del sangue, o degl'altri umori marciosi, o per pigliar la vena ventosità, come alcuni dicono: e per detta cagione li viene gonfiazione grande con durezza; e alcuna volta per detta gonfiezza portano il collo torto. E per non incorrere in tale eccesso, quando vedrete, che il collo incomincia a gonfiare, e l'insagnia sarà piccola, e serrata, che il sangue non scorre bene, siate sollecito ad insagnarlo nell'altra parte del collo con fare una buona insagnia volgare, e che scorra bene, che subito sparirà quel che avea incominciato a gonfiare. Ed in caso, che vi restasse qualche poco di tumore, poneteci un poco di defensivo, o creta con aceto, che resterà guarito. Ma se sarà invecchiato, ed indurito, applicateci il seguente impiastro.

℞. Farina sottile di lupini, e fieno greco, seme di lino, ed incenso con sarcocolla ana oncia due, e fatele bollir bene con acqua, e cotte che saranno, aggiungetevi rasapina libra mezza, storace liquida oncie due, grasso di porco oncie due, ed incorporato, che sarà, ponetelo sopra caldo una volta il giorno, che detto ha virtù di sviarlo, e mollificarlo: con tenervi una fascia sopra, acciò sia più caldo.

Il seguente è ancor buono.

℞. Frondi di branca ursina, e malva, con usquiamo, e fatele cuocere con acqua, e cotte che saranno, adacciatele con un coltello, che vengono a modo d'unguento, e ponetelo dentro d'un pignato, con il suo brodo, con aggiungervi meliloto, camomilla, sterco di palumbo, e farina di fave ana oncie due, il tutto fatto in polvere sottile, e zafferana tre tornesi, e butiro con insogna di porco quanto basti, e detto impiastro ponetelo due volte il giorno, legato con fascie, e stoppa, acciò non si levi, o caschi. E venendo a capo di maturarsi, dateli una punta di ferro infocato, dove averà più pendenza, guardandovi di non toccare la vena. Ed in detto modo ho fatto, e tali umori per grazia, ed agiuto di nostro Signor Iddio gli ho tutti guariti. E se restasse con pianta profonda, e concava, dategli il taglio con pendenza: e se per inavvertenza, o disgrazia di caso fortuito troncassivo la vena, non vi dovete atterrire dell'uscire del sangue; che se la vena fosse troncata vedete di esser sollecito in farvi agiutare a ritenere, che non scorra molto sangue; e così aprite più la pelle, e prendete il capo della vena tronca, legandola con spago,

o filo,

o filo, che altrimenti il Cavallo se ne morirebbe dissanguato. E sopra della piaga poneteci la stoppata con il bianco d'ovo, e sale: e poi applicateci il digestivo, con il vitello dell'ovo, con trementina, ed oglio d'ipericon, con stoppata, e stojello: fin'a tanto, che resti guarito. Ed intorno della ferita untateci oglio rosato, e butiro, per mantenere mollificata la durezza, ch'è intorno della ferita. O pure poneteci li retroscritti impiastri della semente di lino, e fieno greco, con storace.

Dislogazione delli Bussoli, o vero osso del collo. CAP. XLVII.

ALcune volte quando si getta il lazzo, o vero si pone la prima volta la capezza alli Polletri nelle razze, con il strepito che fanno, e col timore volendo fuggire, ed essendo legato con la capezza, fortemente, e velocemente si volta con il collo il Polletro, e così resta dislogato: o veramente per cascare sotto la Barda, o Carozza, o Galessa rimanendo con il collo di sotto: o pure per esser legato troppo a lungo di notte alla mangiatoja, volendosi grattare con li piedi di dietro s'imbroglia, e volendosi risolvere più s'inviluppa, cadendo al fine con il collo di sotto, e si disloga con il collo storto. Conforme di tal sorte ne ho praticati, visti, e curati.

Curatelo con farle una buona untata d'oglio rosato, o vino caldo nel luogo offeso, stregandolo bene: e poi poneteli una capezza gagliarda, legandolo con la testa alta, e dando una volta con detta capezza, e tenendola in mano, senza però legarla, e con agiut o d'altri, battete con destrezza sul mostaccio, o narici del Cavallo, e con strepito sgridatelo, e con detti gridi fate, che dia in dietro per dirittura; perchè con detto strappare, e darsi indietro, l'ossa ritornano al suo luogo. Ed io in questa maniera ne ho guariti molti. Questo lo dicono quando la dislogazione è poca, ed il male fresco.

Ma quando la dislogazione fosse grande; gettate il Cavallo in terra, e legati li quattro piedi, fate stare il Cavallo da quella parte, dove è il vacuo della dislogazione, nella parte di sotto della terra, dove sia una fossa, o mancanza di terra, o poneteci due pietre, o pezzi di legno, ed acconciato detto luogo, pigliate oglio di lombrici, ed acqua calda, e bagnate sopra del luogo offeso, con stregare

 for-

fortemente con le mani, acciò si riscaldi quel luogo, e si rimollifichino li nervi, e poi salite con li piedi sopra il gobbo della dislogazione, con rimandare l' osso al luogo suo. E raccomodato il collo, ponete una cegna al Cavallo, come se volessivo porre la sella, ed in detta legate un' altra cegna dalla parte contraria, da dove volta la testa con il collo, e l' altro capo di detta cegna legatelo alla capezza, acciò si mantenghi dritto il collo: o altrimenti poneteci tavolette bene accomodate, ed infasciate di modo, che non si possano muovere: nè fare male. E rasciugato, che sarà, sopra del tumore, e dislogazione, applicate il seguente impiastro, per levare il dolore con l' infiammazione, e che mantenga l' osso al suo luogo.

℞. Pece navale, e greca, con rasapina ana libra mezza, miele oncie tre, e fatele liquefare con aggiungervi oncia una d' oglio comune, e cimino oncie due, semente di lino con figli greci, e farina di germano ana oncia una, e quando sarà cotto applicatelo: e se sarà troppo duro applicateci un poco di vino: e quando l' applicherete mettetelo con l' azimatura, e poi ponete le sudette tavolette, ed infasciatelo: e fatelo stare così per venti giorni, vedendo di tanto in tanto se vi vorrà altro agiuto, che non si ritornasse a dislogare. Vi fo sapere, come vi sono stati Maestri, li quali anno medicato il tumore del collo generato dalla dislogazione, e si credevano, che fusse mera gonfiazione, ed io con l' agiuto del Signor Iddio gli ho guariti con riponere l' osso al suo luogo; mentre la maggior diligenza è di raccomodare l' ossa smosse, e dislocate, e di ritornarle al suo luogo naturale.

Capo Cerro, o Garrese. C A P. XLVIII.

CApo Cerro è così detto per venire al Cavallo, dove incominciano li cerri, o crini del collo, e dove preme l' arcione della sella, o barda; mentre per detta premitura vi sorge gonfiazione, o scorticatura.

Quando sarà in poca quantità, basta di ponerci oglio con cenere, e farina di fieno greco, cotta insieme, ed applicata più volte calda.

Ma quando il male sarà maggiore con gonfiazione grande, curatelo con insagnarlo alla vena delli fianchi, o del collo, facendolo mangiare regolatamente, e mancandoli la biada, acciò non vi concorra

ra maggiore infiammazione: e sopra del gonfio applicherete il seguente impiastro mollificativo, e digestivo, il quale leva il dolore con l' infiammazione.

℞. Usquiamo, malva, e branca ursina, e fatela cuocere con acqua, e cotte che siano adacciatele, che vengono in modo d'unguento, e ponetelo dentro di un pignato con aggiungervi insogna spenta di porco libra mezza, ed oncie quattro di butiro, ed oncie cinque di cenere cernuta, e fior di farina quanto basti, zafferano in polvere un grano, con incorporatelo con il decotto di dette erbe., e fatele cuocere bene, ed applicatelo mattina, e sera caldo sopra di detto gonfio: e facendo materia dateli una, o più pante di ferro infocato, o taglio, che abbiano pendenza, e poneteci le penne, o la stoppa con l' unguento apostolorum, ponendovi d'intorno il sudetto impiastro, o altre unzioni.

Ma se detto Capo Cerro sarà grave, ed antico con carne cresciuta, ed impolmonita, ed incallita, e di color biancaccia; vedendolo in tal modo, tagliatelo con il rasojo, con spaccarlo, levando tutta quella carnaccia, con raddolcirvi prima bene con il sudetto impiastro. E quando tagliate, fatelo a modo di granato spaccato, ed in detti tagli toccateci con ferri infocati, cuocendo detta callosità fino alla dirittura della carne viva, e buona, che il fuoco consuma la carne cattiva, e la fa cadere, restringendo la piaga, e stagnando la materia, levando il dolore, e così si sana. E non come dicono molti, che il fuoco come trova lascia, che se fusse, come loro dicono, a che servirebbe operare il fuoco a tante infermità?

E focato che l'avrete poneteli una collana fatta di bastoni piccoli, tanto lunghi, che giungano sotto, ed intorno delle mascelle, petto, e spalle: e fatele appuntute da tutte due le teste, con far un intacco un deto in dentro di ciascheduna testa, e legateci una cordicella alla larghezza di quattro deta una dall'altra, e legate intorno del collo, acciò stia alto di testa, e non si possa voltare, nè calare, che in questo modo guarisce più presto. E sopra, ed intorno del fuoco dato untateci insogna con butiro liquefatti insieme per due, o tre giorni, ponendovi sopra stoppa trita; poi poneteci questo unguento verde.

℞ Insogna spenta di porco rotolo mezzo, e libra una d'oglio comune, ed una di ragia pina, cera cetrina oncie due, ed incorpora-

re

te che saranno levatele dal fuoco, e poneteci oncia una di verderame di Venezia con farlo in sottilissima polvere, voltando bene sin'a tanto, che si squagli; e con detto medicate con stoppa trita. E se col fuoco non restasse guarito, e vi rimanesse più carnaccia, e callosità; tornate a darvi il fuoco più leggiero, secondo la detta callosità. E se vi fossero ossa guaste levatele, o grattatele con la roinetta, che altrimente non può mai saldare la piaga, e sempre getterà materia.

Polvere per detti Garresi, ed altre carnaccie cattive.

℞. Orpimento oncie due, calcina in polvere oncie quattro, ed incorporatela con miele, e fatene pasta, ponendola nel forno, acciò si secchi bene; e quando vi serve fatene polvere, e ponetela sopra delle piaghe sudette.

E quando la sella, o barda farà poca scorticatura; poneteci fuligine di ciminera abbrugiata, e fatta in polvere, ed incorporata con morga d'oglio, che la sana.

E se le piaghe saranno ripiene di materia con carne fracida, o con vermi, legateci per una, o due volte celidonia pesta, con due pietre, che presto le purifica, e sana; che voi vedrete una cosa da non credersi, che una sola erba abbi tanta virtù.

O veramente poneteci fiele di Toro con miele parti eguali, ch'è ancora buonissimo.

Il seguente è un unguento più corrosivo per dette piaghe.

℞. Miele libra una, cera, e trementina ana oncie due, aceto oncie due, e fatele bollire, e squagliare insieme, che si consumi l'aceto, ed oncia mezza di vitriolo, e mezza di alume di rocca abbrugiato l'uno e l'altro, e ridotto in polvere, ed incenzo oncia mezza, ed incorporato tutto insieme, e che si consumi l'aceto; adopratelo.

La seguente è una lavanda per le sudette piaghe.

℞. Vino bianco, e poneteci mirra, e alume, litargirio, e tasso barbasso, con celidonia, e noci di cipresso ana, ed il vino quanto basti; e cotto che sarà colatelo e conservatelo in una carrafa di vetro, che è restringitivo, e purifica la piaga.

Pol-

Polmoncello. C A P. XLIX.

VIene il Polmoncello nello ſpinale, ſopra li rognoni, e viene al Cavallo per premitura di ſella, o grave biſaccia, o baligia, o barda.

Curatelo per due giorni con li ſopradetti mollificativi: e poi apritelo in croce con tagliare ſolamente quelli labri peſti da ſella, con toccarvi il fuoco, come ho retroſcritto: e non profondare molto il taglio, che è aſſai migliore tornare a darlo, che a darlo molto gagliardo: come fece un mio Diſcepolo ad un ſuo Somaro, per ritrovarmi io in letto ammalato; dicendomi, che lo voleva focare, ed io li diſſi, che l'aveſſe fatto leggiermente; ed eſſo ce lo diede tanto gagliardo, che in pochi giorni ſe ne morì. E' buono a lavare detta piaga con acquavite, o orina umana; e medicate come vi ho detto di ſopra con il ſudetto unguento verde, o ſtoppa.

E' buono ancora a ſpargervi la ſeguente polvere.

℞. Agrimonia, e frondi di cocomero aſinino con li cocozzelli aſinini di detta, e facendoli ſeccare al forno, fatene polvere, ed operatela.

Polvere per corrodere la carne cattiva. C A P. L.

℞. VErderame oncia mezza, e mezza di arſenico, e fatelo in polvere ſottile, ed incorporatela, e di detta ponetene ſopra della carne, che vorrete far cadere, ma pochiſſima quantità che detta è poca, ma peſa aſſai, e guardatevi dalli nervi, e vene, con altre parti ſenſitive. E ſe di detta polvere ne volete fare paſta, incorporatela con ſapone negro, o ſaracineſco, che detto è buono anche per le bocche di vermi involtato con un poco di bombace, che ne fa cadere quella carnaccia, e la ſana. Eſperienza fatta da me in mille occaſioni.

Per far cadere li vermi, che ſono nelle piaghe. C A P. LI.

POneteci legata su lo totomaglio con la celidonia peſta inſieme; o calcina viva con fiele di Toro; o centaura fatta in polvere

vere con l'aloe epatica, che tutte anno virtù di far cadere li vermi, e purificare la piaga. E se sarà piaga profonda, e cavernosa, vi potrete ponere un poco d'oglio bollente, che subito li vedrete uscire. Il suco di limoncello, e di ruta con quel di nascenzo sono anche buonissimi, e tutti sperimentati da me anche nelli Cani.

Premitura di sella, o di barda sopra le costate. CAP. LII.

SI fa la premitura nelle costate del Cavallo, per essere la sella, o barda mal fatta, o mal piena, o picciola di paniello, o stretta, o lunga di fusti, o curva, quali in questa maniera premono, ed offendono le costate. E conosciuto, e veduto il male insagnatelo alle vene delle cegne, o del collo, con mancarli il vitto secondo le forze, e secondo la quantità del male. E sopra della premitura applicate il seguente impiastro, detto Putra, quale ha preso tal nome della Volla putrida in lingua Spagnola, ch'è quando si cucinano in un pignato cose diverse in una volta, chiamandosi Volla putrida. E per farla.

℞. Butiro con insogna, e morga d'oglio, e ponetele in un pignato, ana oncie quattro, con aggiungervi malva, e branca ursina, usquiamo, e violata; facendole cuocere con acqua, e cotte adacciatele a modo d'unguento; e riponetelo in detto pignato, e di più poneteci farina di fieno greco con cimino, e farina di lino, con sterco di Palombo, e cenere cernuta ana oncia una, e zafferana due tornesi, e la decozzione di dette erbe, e fatela cuocere bene, ed applicatelo caldo due volte il giorno, che detto ha virtù di levare il dolore con l'infiammazione, e di accogliere la materia: quale accolta che sarà, tagliateci con il gambautto, dandole pendenza, medicandola con l'unguento verde, e stoppa trita.

Spalazzo. C A P. LIII.

IL Spalazzo è così detto per venire al Cavallo sopra le spalle, per premitura di sella, o barda: E da alcuni è detto il male del Corno. E quando li viene detta infermità lo vedete con uno rilievo grande con umore, e con durezza.

Cu-

Curatelo con ponerci il ſudetto impiaſtro, o putra. E ſe viene a maturarſi, curatelo, come vi ho detto del Capo Cerro. E ſe continua a ſtare duro, invecchiato, ed indurito, come bozza d' arbore vecchio; allora fateci per ventiquattr' ore una buona untata di unzioni: o poneteci il ſudetto impiaſtro; e poi con ogni ſicurezza ſpaccatelo in croce, e levate con il raſojo tutta la calloſità bianca, ed inpolmonita: ſpaccate con il detto raſojo tutti li labri di detta pelle in modo d' un fiore di granato: e dopo li tagli toccateci con un ferro infuocato; e cuocete anche il reſiduo di detta carne cattiva con il piano del ferro infuocato; e continuate a medicarlo come ho detto del Capo Cerro; che reſterà guarito. Li ferri, de' quali vi ſervirete per queſto effetto, ſiano di rame, che non vi reſterà nè meno il ſegno, o pochiſſimo. Ma guardate di non farlo grattare, o mordere.

Umori ſalſi, e piaghe, con ſcorticature di pelle.

C A P. LIV.

Viene detta infermità per tutta la vita, ed in particolare ne' tempi caldi dell' eſtate, per abbondanza d' umore colerico, ed altri umori corrotti, che caminano per la vita fra carne, e pelle: e li dà gran prurito, grattandoſi dove poſſono giungere, mordendoſi con li denti, da dove eſce certa acquoſità, ed umore gialliccio, e ſangue acquoſo, e dove naſce detto umore ne naſcono li peli, e reſta la pelle nuda per la mordacità dell' umore, e ſi generano piaghe, e carne creſciuta con pedicelli, e di continuo creſcono sì per il grattarſi, come per eſſere nutriti di detto umore.

Medicate il Cavallo con inſagnarlo alla vena del collo. e poi lavate tutte le parti offeſe con decozzione d' ortiche, e piantagine, e ſcabioſa, con caniglia, e fatelo bollire con acqua, e cotta che ſarà colatela, e levatene tutte le offeſe, e poi raſciugatelo bene al Sole, e con panni, e dipoi untatelo col ſeguente unguento.

℞. Suco di menta franceſca, menta vera, e morga d' oglio, ed aceto parti eguali, ed aggiungetevi celſo, ſolfo, ſale, e ſuco di citrangolo, quanto baſti, ed incorporato a fuoco lento, untatelo per più giorni, che è buoniſſimo.

Il ſeguente è ancora buoniſſimo.

℞. Oglio d'amendola dolce, oglio di lauro, e fuco di citrangolo, e fale, con tartaro di vino bianco ana parti eguali, ed incorporatelo al fuoco, ed operatelo.

O veramente lavatelo con lifcia, e fapone, e rafciugato poneteci queft'altro.

℞. Radice d'elleboro bianco, e folfo in polvere, e fuco di cicuta, ed oglio, e fale, e fatele bollire, untando il Cavallo al Sole.

La feguente unzione è ancora buoniffima.

℞. Cipolla fguilla, e radice di cicuta, e citrangoli tagliati, fronde di lauro, ed elleboro bianco, e coloquintida ana parti eguali, e peftate quelle, che fono da peftare, e ponetele a cuocere con aceto, e morga d'oglio; e dopo cotte, fpremete le fudette cofe, e gettatele, e poi ponete la detta morga a bollire con detto aceto con aggiungervi una quarta di folimato fatto in fottiliffima polvere, e fapone negro oncie quattro, ed oncia una di falgemma, litargirio d'oro, e tartaro bianco ana oncia una, ed incorporateli al fuoco, ed untatelo alle parti offefe, che quefto è buono a tutte forti di rogne degl'animali.

Ma effendo il male grave purgateli il corpo: con darli libre tre di lardo adacciato, e lavato più volte, con farlo ftare una notte al fereno con l'acqua; e gettando l'acqua incorporateci oncie due di polipodio netto, e pefto bene, che fia verde, ed una di aloe, con un'altra di tartaro bianco, ed una di agarico, con una branca di galliopifi, il tutto pefto, ed incorporato, e fatene pillole, involtandole nella farina d'orzo, o caniglia; con farlo ftare fette ore prima, e fett'ore dopo fenza mangiare; e fe il Cavallo farà grande, poneteci più lardo.

E fopra di dette piaghe poneteci il feguente unguento per non farvi andare le importune mofche.

℞. Oglio comune libra mezza, ed incorporateci fiele con aloe epatico, e verderame, il tutto in polvere, e cera cetrina oncia mezza, ed incorporatelo al fuoco, ed operatelo, che le mofche non accofteranno dov'è detto unguento; e così il Cavallo refterà guarito.

O pure adoprate queft'altro rimedio, che ha ancora gran virtù fopra il fopradetto male.

℞. Sapone negro, fale, ed aceto, ftregato bene, che mortifica il prurito, e la falfedine dell'umore.

Per-

Per ammazzare li Pidocchi con altri animaletti simili.

C A P. LV.

SI suole dire per proverbio, che alli Cavalli magri Dio le manda mosche. Ed io ne ho ritrovati molti, che per la magrezza li ho ritrovati pieni di Pidocchi, ed in particolare li Pollerri, e Somarelli, ed altre bestie magre. E per ammazzarli.

℞. Aceto forte, e alume di rocca, con vitriolo, e galle crespe ana fatte in polvere, e solimato da una quarta, e fatelo bollire insieme, ed opratelo, toccando dove sono, che subito moriranno.

Il rimedio di non farli ritornare, è di avanzarli la biada; facendolo strigliare, e ben governare, che senza fallo resterà guarito, e sano.

Rogna detta da Greci Limopsora, e da Spagnoli Asarna.

C A P. LVI.

VIene detta infermità al Cavallo per eredità de' suoi genitori, o per praticare con altri rognosi, o per averli poste selle, o guarnimenti d'altri Cavalli rognosi, o per patimenti nell' Inverno, avendo poco da mangiare, ed essendo mal governati, e ripieni di lordura, o per sangue con altri umori corrotti, falsi, ed adusti.

Conoscerete detta infermità, con vedere il Cavallo grattarsi; e quando si strigliano vi prendono gran diletto; ed incomincia a comparirli nel Capo Cerro, e nel torzo della coda; e là si grattano, dove possono giungere.

Curatelo secondo la quantità del male, perchè se sarà leggiero, ogni rimedio basta a curarlo, con insagnarlo.

Ma quando fosse grave, ed in quantità dateli la medicina seguente.

℞. Lardo rotolo uno e quarto, netto, lavato, ed adacciato, e lavato più volte, e scolata l'acqua, aggiungetevi oncie due di tartaro di vino bianco, e foglia di siena oncia una, e mezza di aloe, e trementina oncie due, con fare il tutto in polvere, ed incorporato bene, fatene pillole, e datela. E lavate con pulizzare bene tutta la rogna,

cioè

cioè la lordura, con ſtregare bene con un pezzo di mattone, e panni ruvidi, che vi compariſchi il ſangue: e dopo poneteci queſto unguento.

℞. Oglio di lauro oncie quattro, ſapone negro oncie ſei, ſolfo oncie ſei, tartaro oncie due, e ſuco di citrangolo mezzo bicchiero, argento vivo mortificato con lo ſputo oncia mezza, e ſale onci due, (ed il ſolfo con altro ſiano in ſottiliſſima polvere, ed incorporato) untatene un giorno sì, e l'altro nò, che reſterà guarito. O veramente poneteci queſt'altro, ch'è ancora buoniſſimo.

℞. Libra mezza d'inſogna di porco ſpenta, e libra mezza d'oglio commune, e mezzo bicchiero di ſuco di totomaglio, e mezz'altro di ricino, mercurio bianco oncie quattro, fuligine oncia una, ſale oncie due, aceto quanto baſti, fatelo bollire, ed untate, con ſtregare forte, acciò penetri la pelle. E ſe sarà rogna ſecca, che dà maggior prurito, e non ſi vuole guarire mai, per eſſere il maligno umore fra carne, e pelle, per levare detto umore, poneteci queſto unguento.

℞. Cantarelle oncie due, euforſio oncie tre, fatti in polvere, ed incorporateli con inſogna fracida di porco, ſenza ſcorza adacciata bene libra una, e di più unguento di lauro oncie due, ed incorporatelo al fuoco, e colandolo, ponetelo in un pignato, con ponerlo un'altra volta al fuoco, con aggiungervi oncia mezza di cera, ed untatelo freddo, che detto unguento tira fuori il maligno umore: ed in capo di ventiquattr'ore untateci morga d'oglio, e butiro, o inſogna. E ſe non purgaſſe bene la prima volta, tornate ad applicar di nuovo il ſudetto unguento di cantarelle. E fatta l'operazione untateci inſogna con butiro, ed oglio commune, ed incorporateci zucchero abbrugiato, o negro fumo, che mollifica la pelle, e fa rinaſcere il pelo come prima.

Il ſeguente è ancora buoniſſimo.

℞. Cipolla ſguilla trita bene, ſuco di totomaglio mezzo bichiero, ed oglio quanto baſti, e fatelo cuocere, colatelo, e poneteci tanta cera, che ſi quagli a modo d'unguento, ed untate ogni prurito.

O pur poneteci queſt' altro.

℞. Radiche d'elleboro bianco, e lantro, con quelli Coppi, che naſcono ſopra le pennete di legno, o muraglie vecchie, e ſuco di celidonia un bicchiero, ed oglio quanto baſti, a fatelo cuocere bene, e co-

colandolo ponteci cera, ed applicatelo. Mentre tutti li sopradetti rimedj sono di esperienza.

E non vi paja lungo il mio scrivere; perchè io scrivo assai per farmi intendere un poco alli figliuoli dell'arte, e non dico alli dotti, ed idonei.

E quanti, io mi vado imaginando, che quando li capiterà alle mani questo mio libro, ne leggeranno due, o tre carte per curiosità, e poi lo riporranno a mangiare alle carole, ed al fumo, lasciandosi vincere dalla pigrizia, o dall'ozio, o da' giuochi: cosa disdicevole alli virtuosi. Mentre da ciò avviene, che faranno tali giovani poco profitto. Perciocchè quando li occorre di curare qualche infermità; indotti da dove procede; non sanno da dove dar principio a curarla, e si rammaricano con dire, che sono sfortunati in questo Mondo, e che il suo vicino ha gran fortuna. Che se così è; e voi fate, come fa il vostro vicino: osservate li precetti di Dio; e non consumate il tempo in vano, che così non guardarete al vostro vicino. Non sapete, che si dice, onora il Medico prima che ne abbi bisogno. Leggete dunque questo libro, che v'imparerà la cagione, e li segni, con la cura delle infermità, che così non darete la colpa alla fortuna.

Morfea. CAP. LVII.

LA Morfea vuol dire mufeta alla similitudine della mofeta, che svapora in più parti della terra; e precisamente nella Montagna di Pozzuolo, dove si fa il solfo, e si scuopre, e svapora detta materia sulfurea: là non vi nascono nè alberi, nè erba per il suo calore, e fortore.

Il medesimo succede alli Cavalli, quando in essi abbonda l'umore colerico, con la malinconia, e salsedine di tutto il corpo, quale sbocca per tutte la vita. E li comparisce la Morfea nelle narici, ed intorno gl'occhi, e nel forame, ed alli testicoli, facendoseli la pelle bianca, e senza peli, secondo la qualità, e quantità della mescolanza dell'umori.

Curate il Cavallo con insagnarlo alla vena del collo: con considerare la qualità del sangue, come vi ho detto più volte. E quando li darete la biada, mischiatevi oncie due di radiche di cocomeri asinini;

nini, che siano un poco moscie, e tagliate minute, radiche di brionia, con un poco di salnitro, che al sudetto li purga il corpo. O dateli libre tre e mezza di lardo, ed aloe con agarico, e foglia di siena ana oncia una e mezza fatta in polvere. E fatta la purga lavate dove tiene la morfea con aceto bollito con radiche di cocomero asinino, e ciclamino: e pulizzata, che l'averete, poneteci oglio di grano per più giorni: e quest' oglio lo farete, con ponere il grano sopra la incudine, o pietra liscia, o premete o con un ferro infuocato, che ardendo il grano ne uscirà l' oglio; e gettando detto grano, pigliate l' oglio con il dito, e ponetelo dentro d' una carrafina, ed opratelo, che questo è buono ancora per le creature umane, che patiscono di petinia, o vero fuoco morto, che suole uscire nella faccia: o pure poneteci latte giallo di celidonia applicato per più giorni, che l' uno, e l' altro è cosa d' esperienza.

Ed il male non cedendo (parlo degl' animali) applicate il seguente.

℞ Euforbio sottilissimo incoporatelo con unguento rosato, ch' è bastante a sanare detta infermità: ma per essere molto potente, guardatevi degl' occhi, perchè li potrebbe far danno grave: e per non poterlo ponere intorno degl' occhi per la sua potenza, applicatevi il suco della celidonia, o il sangue di lepre; con stregarvi prima con frondi di fico, e poneteci il suo latte con quello del ricino, detto fava lupa, che questo è ancora potente: e però abbiate molto riguardo agl' occhi. Detti rimedj con la loro virtù, e potenza fanno cadere la picciola superiore; e così fatta la sua operazione, untateci oglio rosato, incorporato con fuligine in polvere, che resterà guarito, con rinascervi li peli.

Pellarella, e prurito, che viene nella testa, ed orecchie delle Mule, ed altri. C A P. LVIII.

NE' caldi tempi di estate, vi sono alcune Mule, o altre bestie, molestate da un grave prurito nella testa, ed orecchie, ed in altre parti della vita, e spesso si crollano le orecchie, grattandosi. Il che è cagionato dall' abbondanza dell' umore colerico, ed altri corrotti umori, che si ritrovano fra carne, e pelle, che danno motivo agl' animali di grattarsi; imprimendosi con ciò alcuna piaga, quale ar-

arrivando a grattarla, e scorticarla, vi compone cert' acqua gialla qual vi dinota l' abbondanza dell' umore colerico: conforme vi ho detto di sopra nel trattato de' quattro umori; e colore di essi.

Tale infermità, la curarete, con oglio bollito con ruta, e nascenzo, centaura minore, coloquintida, menta fresca, e menta vera, ana branca una, ed un fiele di Toro, con un bicchiere d' aceto, un poco di sale, ed oglio quanto basti a coprire dette erbe, quali cotte, che l' averete, colatele e conservatele per tutti quelli, che averanno prurito; e le dette erbe stregatele sopra del male, e gettatele; e nel sudetto oglio aggiungetevi oncia una di aloe, e due di solfo fatto in sottilissima polvere, ed una quarta di negro fumo, ed incorporato, che sarà, untatelo due volte la settimana, dov' è il spelato, e dove l' animale si gratta, che resterà guarito, e non sarà molestato dalle mosche.

Per curare li morsi, che si danno un animale con l' altro.

C A P. LIX.

QUando li morsi saranno gravi, prima lavateli con vino buono, ed oglio caldo, e rasciugata la piaga, applicateci la stoppata col bianco dell' ovo, e sale, che attraerà fuori quel sangue pesto: guarisce però più presto, con untarvi oglio d' ipericon. E se il male fusse minore, e leggiero, basta untarvi oglio, e vino. Ed in altri mali, o morsi leggierissimi basta di lavarvi con orina. O pur applicatevi fuligine, oglio, orina, e sale, che resterà guarito.

Male feruto. C A P. LX.

MAle feruto è così detto, perchè alcune volte resta l' animale ferito nelli reni, e perde affatto il moto della groppa, e delle coscie, che li viene con tanto empito, che non si può reggere in piedi, e così se ne muore, che ogni rimedio è perso, benchè mangi, e beva. E detta infermità li viene per più cagioni; per corrotto umore, e distillazioni di molta freddezza, o caldezza, che và a fare dimora, o ferire in quel luogo: e li viene per fiacchezza, e debolezza, o per cascare con gravi pesi sopra, o per salti sproporzionati, o

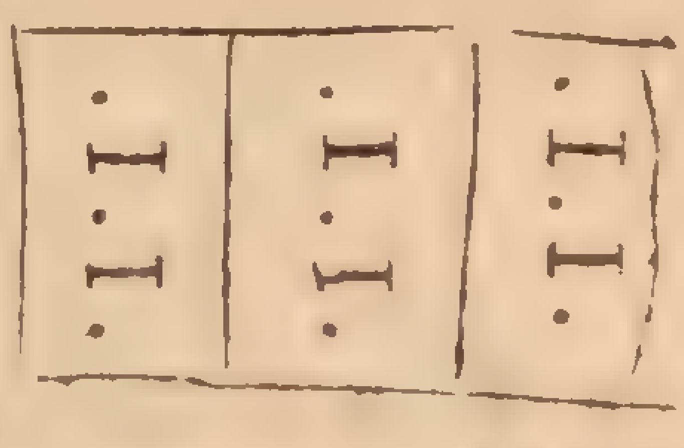
per

per saltare qualche fosso, restando dentro con li piedi di dietro: E quando li viene detta infermità, e con poco agiuto si alzano, sono più facili a guarire: ma quando con difficoltà si alzano, e non si reggono in piedi, e caminano con le cosce deboli, e larghe, e strascinano le punte de' piedi sono assai più difficili a guarire; o non guariscono mai: e quando non si regge in piedi vi è più poca speranza: o quando starà colcato in terra, e non si può alzare da per se; ed agiutato da più persone non si regge in piedi, nè appoggia con le cosce; e stando in terra voi le tirate le coscie avanti, ed indietro, ed il Cavallo non le muove di nessuno modo, è segno, che ha perso il moto in tutta la groppa; e detti sono segni mortali, e non vi è più rimedio.

Curatelo, con insagnarlo alle cosce, e fateli questo sottrattivo, con vino bollito, con centatura minore, e coloquintida, rosamarina, lauro, ed anepita, salvia, nascenzo, e cimino; e cotte che saranno colatele con aggiungervi la terza parte di orina umana con due bicchieri di vino cotto, ed oncie quattro d' oglio di lauro, con due di jera pigra, fieli di Toro numero due; ed incorporate insieme, e fatene uno il giorno, con ponervi oncia una di sale pesto per ciascheduno.

E sotto il ciuffo della fronte fateci una purgazione con una punta di ferro infuocato, con ponervi la penna untata; ed un' altra nel torzo della coda, che vada fra carne, e pelle.

E non cedendo il male, passate le penne nell' osso della carriola, o vero osso scio delle coscie, con scarnarne bene la pelle almeno quattro deta larga, che farà migliore operazione, e non vi resterà segno, nè cordone. E sopra delli rognoni dateci una graticola di fuoco, con li bottoni in questo modo, e fate, che sia un poco gagliardo, che se sarà fiacco farà poca operazione; qual gratiglia non deve scendere verso li fianchi più che alla dirittura dell' osso dell' usso, perchè focando sopra il tenerume delli detti fianchi li farestivo non poco male. O passateci due penne per parte tra carne, e pelle, ed in questo modo non vi resterà disspreggio. E prima di dare il fuoco applicateci questo impiastro.



℞. Rasapina oncie quattro, pece navale, miele, pece greca, e cera ana oncie quattro, incenso, e opoponaco ana oncie due, e pestatele un poco, e ponetele dentro di un pignato con un poco d' aceto, e fa-

telo

tele liquefare bene, con aggiungervi l'incenso fatto in sottilissima polvere, facendolo cuocere bene, e riuscendo troppo duro, poneteci un poco di vino, o quattro goccie d'oglio, con aggiungervi oncie tre di trementina, ed applicatelo sopra li reni, e nelle coscie, sopra dell'osso scivo, con ponervi l'azimatura: e volendolo levare untate nella parte superiore con oglio di lauro, di camomilla, e di cimino, acciò scorra, ed umetti di sotto, che resterà guarito.

Fianchi tirati, e duri. C A P. LXI.

MOlte volte si ritirano i fianchi al Cavallo, e li tiene duri, e tesi, e battendo con la mano risuonano; e porta li piedi impediti, caminando mal volentieri; e tiene il pelo teso, con la pelle attaccata alla vita, ed indurita; non mangiando come il solito.

E per venire alla cura di tale infermità; io ho visto, e pratticato molti, che li fanno le unzioni all'i fianchi, con oglio di lauro, altea, agrippia, e macedonia, o vi pongono il rottorio, o vi danno una stella di fuoco; quali sono tutti buoni rimedj.

Quando però io ho avuto da medicare tale infermità, li ho fatte le unzioni nella parte di dentro del corpo, cioè con purgarlo: e li ho data la seguente medicina.

℞. Lardo rotolo mezzo, e libra una di butiro, ed oncie quattro d'oglio d'amendola dolce, e tre di manna, e quattro di conserva di rose persiche, con un bicchiere di liscia, ed incorporata, la dava tiepida; facendo stare il Cavallo sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare: facendoli tenere il mazzicatorio mezz'ora da quando in quando. O pure dateli quest'altra seguente:

℞. Libre tre di lardo strutto, con oncia una di aloe, ed una di foglia di siena, ed una e mezza di tartaro bianco: il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporata, e tepida datela, che in questo modo si guarisce più presto. E nel torzo della coda, e nel ciuffo della fronte, passateci una punta di fuoco con le penne: facendole sottrattivi: e cibatelo con cibi, che li faccino il corpo lubrico, prima della medicina.

Prurito della coda. C A P. LXII.

QUando il Cavallo, o altri animali si grattano la coda; osservate sopra il torzo di essa, se vi sia lordura, o forfora, a modo di caniglia, o certi peli grossetti, ed arricciati, ed un poco spaccati nella punta, che sono detti circognole.

Curatela con tirarne tali peli, lavandola bene con lescia, e sapone. E rasciugata untateci con quest' oglio.

℞. Noci di cipresso, ruta, salvia, nepita, majorana, amenta francesca, e amenta vera, nascenso, centaura minore, e coloquintida, cipolla sguilla, erba di tabacco, e comarelli asinini, ana branca una, le cime, e frondi di dette, alquanto peste, e poste a bollire con oglio buono, tanto che le cuopra, e due bicchieri di vino odoroso, e fatelo bollire tanto, che si consumi il vino, e colato, conservatelo, ed applicatelo, che farà nascere li peli.

Di detto oglio è buono anche a darne oncie quattro per bocca agl' animali quando patiscono de' vermi dentro del corpo. Ed alle creature umane offese di detto male, untateteli detto oglio nell'umbilico, nelle tempie, nella fontanella della gola, e nelle narici, che ammazza li vermi; e ciò per esperienza fatta centinaja di volte: e questo ha virtù simile a quello di S. Severino, somigliandoli sì d' odore, come di colore.

Male della coda. C A P. LXIII.

ALlo spesso si suole ritrovare in mezzo del torzo della coda una piaga con scorze secche, con materia; stando li peli attaccati a dette scorze, quali scorze se ne vanno cadendo con li medesimi peli. E ciò avviene per essere stata la coda attaccata molto tempo, o veramente la notte, mentre si ritrovava bagnata.

Curatela, con untarvi grasso di porco incorporato con oglio, per due, o tre giorni, acciò si rimollifichi la detta scorza: e poi applicateci unguento verde, con l' oglio detto nel precedente Capitolo. E se la piaga fosse molto profonda, e la coda stasse per cadere, e non si potesse incarnare; allora troncatela, con applicare il taglio della roina,

sot-

ſotto di detta piaga, e dategli una botta con il ſtilo del martello: e tagliata che l'averete, ſtagnate il ſangue con un ferro infuocato, continuando ad untare col ſudetto unguento, che reſterà guarita.

Lumbrichi, o vero croſchi, che ſi ritrovano nel forame, o vero ano.

C A P. LXIV.

QUaſi tutti li Polletri ſogliono eſſere moleſtati da detti lumbrichi, o croſchi nel forame, o ano. Quali ſi generano più volentieri alli Polletri, che alli Cavalli grandi; per ragione, che li Polletri ſono di meno calore nello ſtomaco, e non digeriſcono il cibo, dal quale indigeſto, ſi generano li lumbrichi: nell'iſteſſa guiſa, che gli fanciulli ne ſono più faſtiditi, che gl'uomini.

Conoſcerete detta infermità; vedendo il paziente grattarſi la coda, dove più trova commodità; e quando ſgrava il ventre ne vedrete comparire alcuno, nel roveſciare, che fa dell'inteſtino del ſedere.

Il rimedio è di fargli levare con la mano untata d'oglio, dall'inteſtino, e dalla parte ſuperiore della groppa: quali levati, untate con oglio di ſaſſo, o vero petronico in quelle ſcorticature, dove ſtavano attaccati.

E per ammazzare quelli, che ſono nello ſtomaco, dateli la mattina alla digiuna, con mezza miſura di biada, o caniglia, due oncie di corallina, o di ſementella (e ciò per due, o tre mattine) ed oncie due di ſolfo, ed oncia mezza di polvere di centaura minore, e mezz'altra di cardo benedetto; che li farà andare morti. E la polvere delli cocozelli aſinini è ancora buona a darla con la biada. E' buono parimente darli da bere acqua sbattuta con oncie quattro d'argento vivo, che queſto và nel fondo del vaſo, ed il Polletro bevendoſi l'acqua, reſta guarito, e s'ingraſſa.

Delle Zecche, che moleſtano li Polletri, Cani, ed altri animali.

C A P. LXV.

LI Polletri, ed altri animali paſcendo per la campagna, ſono moleſtati dalle zecche, e moſche cavalline; e quando ſono portati

tati alle stalle per servirsene, e domarli sogliono venire pieni di queste, ed in particolare quelli, che sono più magri, quali le tengono attaccate alla coda, ed alle coscie, ed altre parti della vita.

Per farle subito cadere.

℞. Oglio comune libra mezza, sapone negro oncie quattro, aceto mezzo bicchiere, ed incorporatelo al fuoco lento, ed aggiungetevi verderame di Venezia oncia mezza, ed oncia mezza d'aloe epatica fatta in polvere sottile, ed incorporate bene, col quale untate fortemente con le mani, acciò tocchi nella testa di dette zecche, che subito caderanno. O pure untateci oglio, ed aceto forte, con centaura bollito, e fiele di Toro, che il fetore, ed amarezza di detto le fa cadere subito morte.

Forame gonfiato dentro, e fuora. CAP. LXVI.

TAl gonfiazione viene al Cavallo per abbondanza di colera, e malinconia; con altri umori fecciosi, che concorrono in quella parte escrementizia, da cui naturalmente da se stessa la natura si vuole sgravare il corpo dalle feccie, o da qualche dolore, che sente dentro del corpo; e però spremendosi il Cavallo se li gonfia; o viene molestato per l'istesso effetto, per essere il sterco troppo secco, o per grattatura; o per puntura di legno, o per percossa; o se per inavvertenza se le facesse il sottrattivo troppo caldo, e potente; o per altri rimedj forti, e potenti.

Curatelo con farlo stare con dieta; e cavandole sangue; con darli cibi, che siano facili a digerire; com'è la caniglia, bagnata con verdure, e simili, e fra la caniglia mischiatevi suco di regolizia (dico di quella, che vendono li Speziali) o fieno bagnato con acqua melata, fin'a tanto, che starà bene. Ed intorno del gonfiato, e dentro del forame untatevi oglio rosato, e violato, con oglio d'amendola dolce, e butiro ana oncie due; o pure nel fare detta unzione adoprate una spogna disalsata nell'acqua marina. Ed intorno del forame applicate il seguente impiastro.

℞. Suco di solatro, di sempreviva, di piantagine di ruta, aceto, e bolarmenio, e bianchi d'ova. Questo però l'adoprate in caso, che vi fusse molto calore; che non essendovi vi servirete dagl'altri impiastri digestivi, che ho scritto.

In-

Inteſtino rivolto ſopra. C A P. LXVII.

RIvoltaſi l' inteſtino agl' animali per troppa fatica, e sforzamento, in ſoſtenere gravi peſi; o per criſtieri troppo caldi, e potenti; o per ſcorticatura d' inteſtino fatta con l' unghie, mettendo la mano dentro il forame; o per eſſer ſtato poſto dentro di quello copia grande di ſale, dal che ulcerato li reſta; o pure per patimento di diſſenteria; e per lo pizzicore di eſſa, volendo fare l' evacuazione dello ſterco, ſi roverſcia il medeſimo inteſtino.

Curatelo con ſollecitudine, acciò la malignità dell' aria non l'offenda, qual li è molto nociva. E primieramente lavatelo con decotto di Camomilla, meliloto, aniſi, e roſamarina, bollito con vino bianco, e colatelo, e tepido lavatelo con detto; e raſciugato detto bagno con ſtoppa, o tela vecchia; untatelo con oglio roſato, e d' amendola dolce, o altro; e ſpingetelo con premervi ſu piacevolmente colla pianta della mano, e punte delle deta, facendolo con deſtrezza: e ponete nella bocca del forame una branca di lana, legata con faſcie, di modo, che non poſſa cadere; con ponerli una cegna nel ſuo ſolito luogo; ed in detta legate li capi di quella, che ſerve di dietro, acciò tenga più ſodo. Ed in caſo, che l' inteſtino tornaſſe ad uſcire, non mancate di ſtarvi con aſſiſtenza per farlo rientrare; bagnandolo con queſto ſeguente bagno reſtringitivo.

℞. Noci di cipreſſo, galle, e fiori di granato, con frutti di mortella, e frondi, o frutti acerbi di ſpino rovo, e fatene decotto con vino aſpro, e bagnatelo con detto; ſpargendovi ſopra polvere ſottiliſſima di galle, e di noci di cipreſſo, e ſumacco, con roſe ſecche, e mortelle. Ed ogni volta, che l' inteſtino uſciſſe tornatelo a far entrare. Tenendo il Cavallo in ſtalla oſcura e calda. E ſe per la corruzione dell' aria vi ſi generaſſe qualche veſſichella d'acqua giallica, pungetela leggiermente, facendola uſcire: e pulizzato, e lavato, untatelo di nuovo, e fatelo entrare, che ſenz' altro reſterà guarito con tali rimedj, ed eſperienze fatte da me.

E non come fece un tale, che avea legato all' inteſtino un capo di ſeta carmoſina, con dirmi, che aveva fatto un bello magiſtero; del che fu aſpramente da me corretto, con dirli, che aveva fatto

to male, e che ſubito fuſſe andato a levarlo, che altrimente ne poteva morire; perchè a troncare in queſta maniera l'inteſtino, vi voleva molto tempo, e fra tanto il Cavallo non poteva ſcaricare il ventre dalle feccie, e ventoſità: ed in niun modo ſi deve tagliare, perchè in quel reſtante d'inteſtino vi rimarrebbe qualche poco di ſterco, quale li offenderebbe generando grave fetore. E di queſta infermità, con l'agiuto di noſtro Signor Iddio, io ne ho guariti tre ſenza tagliarli, con ſolamente applicarvi li ſuddetti rimedj, e legature. Ma quando fuſſe veramente indurito, invecchiato, e fracido, tagliatelo di modo, che non vi reſti quel labro nella parte di dentro, per non far impedire lo ſterco, che li darebbe maggior faſtidio, come vi ho detto di ſopra, mentre la neceſſità non ha legge.

Ferite di calci con altre percoſſe nella Graſſolla, con altre ferite ſopra le centure. C A P. LXVIII.

SAppiate, che tutti li calci, che gl'animali ricevono nella Graſſolla delle coſcie, ed in ogn'altra parte di dette coſcie, tanto di dentro, quanto di fuori ſono tutti pericoloſi. Perlocchè quando toccano l'oſſo, in quella parte, dove non è bene coperta di carne, ma con la ſola pelle, e ligamenti, con li muſcoli, e cartillagini, e tendini, con altre catene nervoſe, ſiate ſollecito a curarli: con inſagnarlo, facendolo vivere con regola, e dieta, ed in ripoſo in ſtalla calda: e ſopra della ferita poneteci queſto impiaſtro d'eſperienza.

℞. Incenſo oncie due, maſtice oncia una, galbano oncia una, ammoniaco oncia una, raſapina oncie quattro, trementina oncie due ſtorace liquida oncie tre, e fatele bene liquefare, come vi ho detto degl'altri, con ponervi un poco d'aceto, e liquefatto che ſarà, aggiungetevi farina di lino, di fieno greco, e di lupini facendolo cuocere bene, e ſe ſarà troppo duro, poneteci quattro goccie d'oglio d'ipericon, o un poco di vino. Ed io con tal impiaſtro ne ho guariti molti, e con l'agiuto di Dio ſenza farvi altro ſono reſtati ſani. Queſto ha virtù di purificare il ſangue ammaccato, di digerire la materia, facendo ſparire l'infiammazione, levando il dolore.

E nella ferita poneteci un poco di ſtoppa, o bombace, con il digeſtivo fatto con il roſſo d'ovo, e ſtorace liquido, e quattro goccie d'oglio

d' oglio d' ipericon , ed oglio d' abezzo, ed incorporato, applicatene ſopra , un poco la volta , con la ſudetta ſtoppa , o bombace ſopra , e ſotto : ed intorno poneteci il ſudetto impiaſtro , con toſare prima il pelo : e ſe vi applicarete ſolamente l' impiaſtro , è baſtante a guarirlo , ed ha virtù di ſtagnare la gomma , e la materia : ed in dette ferite non vi mettete ſtojelli , o taſti , che li dareſte maggior dolore.

Il ſeguente è ancora buono .

℞. Raſapina oncie ſei , trementina oncie due , incenſo oncie tre , e ponetele a liquefare dentro d' un pignato con una carrafa di vino bianco , con aggiungervi farina di lupini , e di cimino , di fieno greco , e di bacche di lauro ana , e fatele cuocere bene , ed applicatelo : e ſe ſarà troppo duro , aggiungetevi più vino ; e ſe troppo liquido poneteci più farina .

E ſe continua a gettare gomma con materia , e paſſati otto giorni non ceſſa , dateli il fuoco con iſtromenti di rame infuocati , in queſto modo

intorno della ferita ; e pure così di modo

, che abbracci tutta la ferita , e ſopra di detto fuoco poneteci il ſopradetto impiaſtro . E quando ſarà ſtagnata la gomma per levare l' impiaſtro , untateci queſt' oglio .

℞. Frutti di lentiſco , e d' ipericon , con umbrici terreſtri ana branca una , vino uno bicchiere , e fatelo bollire , che il vino ſi conſumi , e colato , operatelo , che queſto conſolida le parti offeſe. E ſe riceve il calcio ſenza rottura di pelle , applicateci il ſudetto impiaſtro con toſare bene li peli , che levarà il dolore , ed il gonfiato . E ſe fuſſe tardamente curato , e vi fuſſe tumore indurito , radete il pelo , e pizzicate con la punta del raſojo , e poneteci il rottorio più volte , e levato il rottorio , e ben pulizzato , poneteci il ſudetto impiaſtro . E vi dico , che nel principio non vi poniate unzioni aſſai , perchè tanta unzione vi fa concorrere infiammazione , credendoſi molti di far bene , e fanno male , mentre ſe li concuoce la pelle ; Potendoſi anche in tal caſo dar il fuoco .

E quando ſono feriti , come vi ho detto di ſopra , e vi concorre umore con gonfiazione grande con neſagro , e toccando con la mano trovarete la pelle teſa , e dura , alla ſimilitudine di quelli , che ſo-

ſono gonfiati dalli Macellari ; quando così vedrete tali ſegni , la cura è un poco difficultoſa per il neſagro, che anno pigliato, riſonando la pelle come un tamburro.

Per caſtrare i Cavalli con gli altri animali. CAP. LXIX.

LI Cavalli, Muli, e Somari, ſi craſtano in più modi. Il primo ſi è, quando ſi craſtano alla porcina, quale uſanza ho ſempre tenuta io in tutti quelli, che ho caſtrato, e tutti ſi ſono guariti beniſſimo, e con brevità; e ſi devono caſtrare nella Primavera, o Autunno: ed è voler comune de' periti, e di tutti di caſtrarli, quando ſono di tre anni. Ed io ho letto, che quelli Cavalli, che anno un ſolo teſticolo ſia pericoloſiſſimo il caſtrarlo, ed io di queſti ne ho caſtrato uno d' anni ſei, e la paſsò beniſſimo. E quando ho avuto da caſtrare li Cavalli, prima le ho fatto una buona inſagnia, e l' ho fatto ſtare quattro, e ſei giorni con mezza miſura d' orzo la mattina e ſera, e poi l' ho caſtrati: e così ho continuato con detta dieta, fino che ſi ſono aſſicurati, ed uſciti fuori di pericolo; e l' ho caſtrati quando la Luna andava alla mancanza, ed alla digiuna, gettandoli in terra, e facendoli la lettiera di paglia, ligandoli li quattro piedi, e la legatura l' ho fatta ſopra le paſtore, e quelli di dietro l' ho mandàti fuora di quelli d' avanti, acciò reſtaſſero con le coſce più aperte, ed acciò anch' io poteſſi meglio operare le mani, con la ſcocca di ferro fatta da me, e li ho bagnato con acqua calda, e tirati a me, acciò ſi ſtendeſſe il ſuo tenimento delli viri, o nervi: e tirati bene, vi ho fatto una buona legatura con cordella; e dando un taglio con il raſojo ad uno di detti l' ho fatto uſcir fuori della pelle; e ſopra la detta pelle vi ho poſta la ſcocca, ed il teſticolo ſopra di detta ſcocca, con ſtringerla bene, e poi ho tagliato il teſticolo con ferro tagliente di rame infuocato, con laſciare aſſai tenimento ſopra della ſcocca; qual tenimento l' ho poi focato, cuocendolo bene, acciò reſtaſſe ben ſtagnato il ſangue, e fatto con deſtrezza, acciò non aveſſi dato troppo tormento al Cavallo, e per non cuocere le parti ſane: e dopo focato, ho ſciolto la ſcocca, ed allentata; ſe ho viſto, che ſcorreva ſangue l' ho tornato a toccare col fuoco in quella parte, che ſcorreva: ed il ſimile farete ancora all' altro teſticolo, con tenere una cordella legata

gata sopra del taglio bene stretta, acciò mentre fate detta opera, il Cavallo col suo strepito non si tirasse dentro detti viri, o nervi; prima di stagnare il sangue, e quando il Cavallo starà in terra, fatelo stare con li piedi alzati alla via del Cielo, facendoli tenere la testa un poco più bassa della groppa, e tenuto da quattro persone con una barra, passata fra le quattro gambe, sostentata da forti persone, perchè con lo strepito potrebbe farsi grave male: facendolo tenere la testa ferma, che in tale modo non si possa nè muovere, nè far male, nè scorticatura alcuna. E finito di castrare rasciugate con stoppa il sangue, facendoli una buona untata d' oglio d' iscoli, e d' ipericon, e storace liquida, ana, incorporati, e tiepidi, untateli nel taglio, ed intorno, per cinque, o sei giorni; e poi continuate ad untarlo con pegola, ed oglio rosato, ed unguento verde incorporati insieme, untandolo una volta il giorno.

Ed in caso che vi comparisse infiammazione; di nuovo insagnatelo; non mancando di farlo stare in dieta: e sopra la groppa, e nelli rognoni fateci il difensivo, e ponetene un poco sopra la veste del membro, e sopra il gonfiato; e facendolo passeggiare un poco la mattina, e la sera. E se li venisse intavolatura, seu gonfiazione sotto del ventre con concorso d' umore; untateci oglio d' amendola dolce, con butiro, e grasso di porco per due giorni mattina, e sera; e poi toccando con la punta delle deta, se resterà un poco di concavità, o fossetta, dove avete premuto, vi dà segno, ch' è raddolcito il tumore, ed è disposto all' evacuazione: allora dategli una botta di lanzetta, o più botte, che subito vedrete una pioggia di quell' umore acquoso; così fate nella veste del membro; continuando a untarla con la sudetta unzione; che in questo modo resterà guarito senza alcun dubio. Ed io ho castrato un Cavallo, ch' era di dieci anni, e teneva le borze delli testicoli gonfiate, con alquanto d' ernia carnosa, qual si guarì benissimo, e campò molti anni; qual io comprai per diecesette carlini, e perchè ancora teneva una coscia molto grossa, e malignata, dopo la cura fatta, intieramente si rese sano; del quale poi ne feci vendita a Gio: Battista Terraciano di Casale nuovo per nove scudi. E per fine ho castrato un mulo di sella, ed in capo di cinque giorni le dissi, ch' era fuori di pericolo; come in effetto successe, mediante l' agiuto di Dio benedetto. E nell' anno 1694.

ho castrato un Cavallo, e fra il termine di sei giorni dissi al Padrone, che circa al Cavallo io non avea che farvi, poichè era fuor di pericolo, e che il suo famiglio era bastante ad assisterli; con ponervi la sudetta unzione; e detto Cavallo era di sei anni; e fra il termine di trentacinque giorni detto Padrone se ne incominciò a servire, avendolo trovato a vendere per il prezzo di scudi 150., ma non era sua volontà di venderlo, che ne avrebbe avuto 200.

E per castrarli con la scocca, gettatelo in terra, come vi ho detto di sopra; o pure fatelo così all' impiedi, bagnando li testicoli con acqua calda, e tirandoli bene, acciò si slonghino, e si assottiglino li viri, o nervi, e tenimento di detti: e poi poneteci una bacchetta grossetta, da poter fare detta opera, lunga da un palmo, e che sia di nocella, o rosa muscarella, o di sanguino, accomodata di modo, che si possa legare da un capo all' altro, con levare il midollo di mezzo, facendovi un canaletto con la punta del coltello; qual canaletto riempierete di polvere d' arsenico cristallino, e di verderame di Venezia, incorporati con un poco di sapone; e ponete detta pasta, che sia dura in detta scocca, in quella parte dove deve lavorare, e mortificare il tenimento delli testicoli; con legarla strettamente dalli due capi di detta scocca; facendola stare per quattro, o cinque giorni, di modo, che non si possa muovere: ed intorno di detto tenimento untateci la sudetta unzione: qual scocca poi levarete, se sarà ben mortificata la pelle, col tenimento de' testicoli; li quali tagliarete con il rasojo, senza far sangue. Ma vedendo, che non fossero bene mortificati, ponete un poco di detta polvere, dove sarà qualche poco di vivo, che così caderanno, e resterà crastato. O pure ponete dentro del concavato della sudetta scocca una cordella fatta bollire con l' arsenico, ed aceto, acciò resti ben piena di detta polvere, continuando ad untarlo con la sudetta unzione, e col vitto regolato, che in questo modo si crasta con la scocca di legno: ma io lodo più di castrarli alla porcina, come vi ho detto da principio.

Testicoli offesi di più infermità. CAP. LXX.

Sin' ora ho trattato di castrare, ed ora è necessario di scrivere le infermità, che sogliono venire a detti testicoli, per essere essi necessarissimi alla generazione.

S' in-

S'infermano li testicoli per più cagioni, ed in più modi si gonfiano, dando dolore al Cavallo. Si gonfiano per abbondanza d'umore sanguigno, ed altri umori; o per ricevere qualche calcio d'altri Cavalli; o qualche percossa da chi li governa, per essere disubbidienti, ed impazienti; o per aver ricevuto morsi d'altri animali, o Cavalli.

Attendete alla cura di detti con toccargli con la mano, quando vi averanno dolore con gonfiazione, e ritrovandoli con molto calore, insagnate il Cavallo, facendolo stare in vitto regolato: e sopra della schena, seu rognoni, fateci il seguente impiastro.

℞. Cupelli di ghianda, e frutti d'agno casto, galle crespe, ed incenso, con sangue di drago, bolarmenio, e terra rossa, e fatto il tutto in polvere sottile, ana, incorporate con aceto, e bianchi d'ova, fior di farina, e trementina, quanto basti, ponendovi farina di gesso, che farà buonissima lega.

E nelli testicoli poneteci suco di portolaca, di piantagine, e di solatro, con acqua di rose bianche, e latte di capra, ed oglio rosato, e bianchi d'ova parti eguali, e sbattuti bene insieme untandoli sera, e mattina freddo, che è cosa d'esperienza.

E se li ritrovarete freddi nel toccarli, con sentirsi il Cavallo meno dolore; la gonfiazione li viene per abbondanza d'umore flemmatico, e non dovete insagnarlo, ma untateli con oglio di camomilla, di meliloto, e di lauro, con butiro, ana, ed incorporato insieme, applicatelo caldo due volte il giorno. E non cedendo il male, poneteci questo impiastro.

℞. Farina di cimino di fave, di bacche di lauro, di fieno greco, e di lupini cotte in acqua, e fatele cuocere tanto, che restino senz'acqua, aggiungendovi oglio di giglio, di camomilla, e di lauro con butiro quanto basti, e ponetelo sopra d'un poco di tela nuova legata bene, di modo, che non possa cadere, e che tocchi li testicoli, ed il gonfiato, con ponerli la cegna con il guscinetto, acciò vi possiate legare li capi di detta pezza, e le altre legature le farete sopra la groppa: e se vi accogliesse materia tagliate; facendo, che il taglio abbi la sua pendenza. E se toccando, e premendo con le deta vi sarà gonfio, e freddo, con restarvi un poco di fossetta; è segno, che vi è umore acquoso; e però pungetelo con la lanzetta, con una mano

tenendo la pelle, e tumore, e con l'altra pungendo, che ne uscirà l'umore acquoso, e continuando ad untarvi con la sudetta unzione, resterà guarito.

Ernia carnosa. CAP. LXXI.

L'Ernia carnosa è quando il Cavallo tiene le borze delli testicoli, con la pelle del membro gonfiata, e doppia, con callosità.

Sappiate, che questa infermità è ereditaria, avendo di ciò fatto riflessione in moltissimi Cavalli.

Per curare tale infermità; prima raddolcitela con le sudette unzioni; e poi essendo poca, e nel principio dateci più botte con la lanzetta. Ma se sarà confirmata, e di lungo tempo, date più punte di fuoco con istromento atto di rame, in quelle parti più callose, premendo bene dentro; basta però, che non toccate il membro, o li testicoli; con applicarvi una volta il giorno le unzioni sudette; e detto fuoco fa la materia, e consuma la callosità: e non bastando una volta, focatelo di nuovo: purgandole il corpo, e tenendo il Cavallo con vitto regolato.

Ernia acquosa CAP. LXXII.

L'Ernia acquosa è quando il Cavallo, tiene le borze delli testicoli gonfiate, e pesanti, ripiene d'umore acquoso.

Curatela, con applicarvi la retroscritta unzione, scritta nel Capitolo delle borze gonfiate, e ripiene d'acquosità, e fredde, e punte con la lanzetta. O pure poneteci li fetoni fatti con li peli del Cavallo, ed un poco di spago, con lasciarli stare fin'a tanto, che si è digerita l'acquosità: con untarlo una volta il giorno con la sudetta unzione. Ed io alli 6. di Maggio dell'anno 1697. ho castrato un Cavallo di giusta statura, e quando le tagliai li testicoli, uscì per ciascheduna borza da due carrafe, e più d'acqua gialliccia; e maneggiando dette borze erano tanto gravi, che parevano di piombo, e castrato, e stagnato il sangue, la pioggia di detta acquosità fu così di continuo, che aveva allagata tutta la sua posta: e detto scorrer d'acqua le durò più di tre mesi; vero è, che fra venti giorni l'incominciò a cessare, ma sempre però gocciolava; e per detta cagione si man-

mantenne sempre secco, che pareva di legno, il cibo a nulla giovandoli: dal che io feci giudizio, che in detto Cavallo quest'infermità fusse ereditaria.

Ernia ventosa. CAP. LXXIII.

L'Ernia ventosa è quando le borze de' testicoli sono gonfiate, e leggiere, per non esservi nè acquosità, nè materia, essendo ripiena di ventosità.

Curatela con farvi fomenti di parietaria, anisi, e cogliandri, con marubio, e camomilla, polieo, rosamarina, ruta, e salvia, con seme di finocchi bolliti con vino, ed un poco di cenere; con farle ricevere il fumo in una stalletta piccola, cuoprendo bene il Cavallo con coperta di lana, calata fino a terra, acciò vi dimori il fomento: e mentre lo sta ricevendo, fate che uno stia sotto di detta coperta, e vada maneggiando con le mani le borze, acciò si rimuova la ventosità, e poi untateci con oglio di ruta, di costo aromatico, e di pilatro, con quello di garofali, o di coloquintida, nascenso, ed amenta.

Ed è buono applicarvi il seguente impiastro.

℞. Sterco fresco di Bove, e sapone negro, con polvere di cimino, e di bacche di lauro, sterco di palombo, zafferana, ed acquavita sflemmata, ana, e la zafferana in meno quantità, ed incorporato bene, ponetelo un poco caldo, che questo è di molto giovamento contro tal'infermità; mentre la dissecca.

Incordato. CAP. LXXIV.

L'Incordatura è così detta, per aver pigliato il nome dalli segni, che dimostra il Cavallo quando è incordato, mentre camina con le coscie impedite per il dolore, che sente.

Ma con più retto vocabolo parlando, lo possiamo dire Cavallo crepato, perchè senza la crepatura, non s'intende incordato.

Viene detta Crepatura, o Incordatura, per troppo sforzamento, che fanno li Cavalli; principalmente li saltatori; con altre fatiche di portare, e tirare gravi pesi; o per patir dolor di ventre con ventosità; mentre per dette cagioni, ed altri se li crepa il Pelicranio scenden-

dendole l' inteſtini dentro delle borze delli teſticoli; e per la rottura di detto Pelicranio, li viene dolore con infiammazione, e durezza; congelandoſi il ſangue di detta rottura, con darli grave paſſione.

Curatelo con eſſere ſollecito alli rimedj, che per detta infermità molti ne pericolano. E primieramente gettate il Cavallo in terra, e legandolo con li piedi volti in Cielo, come vi ho detto nel Capitolo del caſtrare; bagnate le borze delli teſticoli con oglio e leſcia calda, mollificandoli, e con piacevolezza facendo ritornare l' inteſtini nel ſuo luogo, che facilmente ritornano, quando il Cavallo tiene i piedi in aria; e ritornati, che li vedrete, tirate bene li teſticoli; e legateli con un lenzo di lana, o altra ſimile, di modo, che non li facci male; e non ſi sleghino, perchè di nuovo ſcenderebbe l' inteſtino, e voi avereſte a fare nuova fatica, oltre il doppio tormento del Cavallo.

Fatta la ſopradetta cura, e fatto alzare, e ripoſare alquanto, l' aſciugarete, ſe ſarà ſudato, e poi l' inſagnarete con darle poco da mangiare, acciò non concorri nuova infiammazione alli teſticoli: facendo il defenſivo ſopra li reni: e ne' detti teſticoli untateci oglio roſato, e d' amendola dolce, e bianchi d' ova sbattuti inſieme, untando mattina, e ſera; facendolo ſtare in ſtalla temperata, ed in ripoſo, o pur facendolo paſſeggiare piacevolmente. E ſe queſta cura non vi riuſciſſe, e la crepatura foſſe grave, e per la medeſima foſſe concorſo ſangue aſſai nella medeſima; curatelo con caſtrarlo, con uſare diligenza di non toccare l' inteſtini con il raſojo, o ferri caldi, quando ſtagnate il ſangue, levando con le deta quel ſangue quagliato, che tiene nelle borze, e medicatelo, come ho detto di ſopra; ed in tale cura queſto è il migliore rimedio. E molti più preſto laſciano morire il Cavallo, che di metterſi a fare tale cura. O non ſi fa per eſſere molto tenace il Padrone per ſodisſare a chi deve.

Membro uſcito fuora. C A P. LXXV.

QUando il Cavallo tiene il membro da fuora, non potendolo rientrare, procede da fiacchezza di reni; o per aver fatto forze, e fatiche eſorbitanti; o vero per troppo magrezza, poichè lo tien fuori della veſte, e toccandolo con la mano lo ſentite freddo. Un-

Untatelo con oglio di lentiſco, di majorana, di lauro, di menta, e di ruta, e butiro incorporati aſſieme, e caldo applicatelo due volte il giorno: tenendolo in ſtalla calda: e dandoli a mangiar bene acciò pigli forza. Ed untato che l'averete per due giorni; ed eſſendovi gonfiazione, toccate con le deta, e cedendo, e reſtandovi un poco di foſſetta, è ſegno, che l'acquoſità è diſpoſta per uſcire, che però pungete con la lanzetta, tanto che paſſi la pelle, e tocchi l'umore acquoſo, che dalla detta puntura ne uſcirà quell'acqua marcioſa, e reſterà guarito: continuando ad untarlo con la ſudetta unzione. E finite di conſumare le reliquie di tal male, applicatevi queſto impiaſtro,

℞. Raſapina oncie ſei, e ponetela in un pignato con una carrafa e mezza di vino, ponendolo al fuoco a liquefare, e liquefatto, aggiungetevi bacche di lauro, con incenſo, cimino, ſeme di lino, fieno greco, e polieo, il tutto fatto in polvere quanto baſti a formare detto impiaſtro, ed in caſo, che non attaccaſſe, aggiungete più raſapina, facendolo cuocere bene, applicandolo ſopra li reni, e ſopra il membro, veſte, e borze, che reſterà guarito.

E ſe tale infiammazione li veniſſe per aver ricevuto qualche baſtonata, o calcio dalli famigli, o altra perſona, o per eſſerli ſtato tirato, o ſtrappato il membro, e vi foſſe grave calore, ed infiammazione, allora inſagnatelo, facendolo vivere in buona regola, ponendole ſopra li reni il ſeguente impiaſtro freſco.

℞. Suco di ſempreviva, di piantagine, di portolaca, con quello di ſolatro, ed umbilico di Venere, ed aceto con bianchi d'ova, con aggiungervi bolarmenio, e geſſo, con ſangue di drago, ed incenſo, con fior di farina, il tutto fatto in ſottiliſſima farina, ed incorporato; e ſe volete, che più attacchi, aggiungetevi trementina, e volendolo far roſſo, poneteci magra, il quale applicarete più volte ſopra li reni, ed il gonfiato.

Ma molte volte l'infiammazione ſarà invecchiata, ed infracidata la veſte, con la teſta del membro. Mentre io ne ho curati di quelli, che l'aveano gonfio (ch'era coſa moſtruoſa a vedere) alla grandezza d'una teſta umana, e diſteſo, che giungeva vicino alle ginocchia, tenendolo tutto sbuſciato, e corroſo di materia per non eſſere ſtato ſubito curato, quando che li membri genitali ſi devono ſubi-

to curare, non dovendoli fare ſtar ſcoperti, come la natura c' impara, la quale ha proviſto il membro di coperta, mentre la corroſione dell'aria li è molto nociva. Ed io tal ſorte di Cavallo l'ho medicato con tenerlo in ſtalla aſciutta, e bene infaſciato, applicandovi il ſopradetto impiaſtro di raſapina per tre, o quattro giorni; e poi continuando a medicarlo con l'unguento verde, e ſtoppa trita, ed intorno vi untava butiro con oglio incorporati inſieme, ed in detto modo l'ho guarito, ed il Padrone diceva, che non ſi ſarebbe guarito mai, e con l'agiuto di Dio ſi ſanò perfettamente.

Ulcere. CAP. LXXVI.

VEngono le Ulcere al membro, ma più ſpeſſo allo Stallone, che agl'altri Cavalli. E ciò ſuccede quando ſmoderatamente montano le giumente; mentre per il gran calore della natura s'infiamma, e ſi ſcortica la verga: generandoviſi ulcere, e taroli.

Curate il male quando è nel principio, con le ſole ſcorticature, ed infiammazione, untandolo con oglio roſato, e vino, ana, sbattuti bene inſieme due, o tre volte il giorno, guardando di far ſtare il membro ſcoperto, come vi ho detto di ſopra: facendovi queſto bagno, ch'è buoniſſimo.

℞. Vino bianco, e fatelo bollire con ſumacco, roſe ſecche, ſeme di mirto, e di genepro, frondi d'oliva, e noci di cipreſſo. E lavato, che l'averete raſciugatelo bene; untandovi ſucceſſivamente queſto unguento.

℞. Oglio roſato, e ſuco di piantagine, che ſia più l'oglio, che lo ſuco, e poneteci ceſſo peſto, ed incorporato, applicatelo, che ha virtù di rinfreſcare, e mortificare le ſcorticature, e ſanarle. E queſto è l'unguento bianco. E ſe vi ſarà carne creſciuta con ulcere poneteci carolatura di legno, che abbi del reſtringitivo, com'è quella di Caſtagno, Sorbo, o Quercia: e ſe vi fuſſe carne da corrodere poneteci litargirio d'oro con precipitato preparato parti eguali, o toccatevi aceto, che ſia ſtato una notte con verderame di Venezia. E conſumata la carne cattiva, ponetevi miele roſato incorporato con aloe, con bolarmenio in polvere ſottile, ed amito, con ſtoppa trita, e bombace che reſterà guarito.

Mem

Membro teso per un' altra cagione. CAP. LXXVII.

SUccede tal' infermità, o per dir meglio difetto, al Cavallo; per più cause: o per lungo riposo stando ozioso; o per essere ben cibato, e molestato dal coito; o per essere di natura colerica, e sanguigna, massime nella Primavera nelli tempi caldi, e per radunanza di materia viscosa nelle parti spermatiche; e per volerla spurgare tiene quasi sempre il membro teso, benchè l' animale non abbia nessuna volontà d' operare con le Giumente, qual toccando con la mano, è caldo.

Curatelo primieramente con la regola del vitto, con darli una sola misura d' avena la mattina, ed un' altra la sera, ed insagnatelo, con tenerlo in stalla allegra, e temperata; dandole da mangiare endivia, con altre cose lubriche, acciò si mantenga il corpo lubrico, e fresco; e sopra li reni fateli il soprascritto impiastro del Capitolo LXXV. della sempreviva: o con la biada li potrete dare mezza libra di seme d' usquiamo, e due d' agno casto; e non cedendo dateli per bocca una carrafa di latte di capra, ed una libra di sciroppo rosato, con oncie cinque di manna sciolte insieme.

O veramente un rotolo di lardo netto, ed adacciato, e lavato più volte con acqua fresca, con aggiugnervi oncie due di tartaro bianco, ed oncia una di bolarmenio, con oncie due di radici di polipodio verde, netto, e pesto bene; e dateli prima una carrafa di siero, subito dateli appresso il lardo incorporato, e fatto in pillole, che senz' altro resterà guarito.

Madre, che esce fuori della natura. CAP. LXXVIII.

FIn' ora ho scritto de' testicoli, e del membro; ed ora non voglio mancare di far qualche parola intorno le Giumente.

E primieramente la madre suole uscire fuori della natura, per sforzamento quando esse partoriscono; o per debolezza di reni co' suoi ligamenti mollificati, e guasti, per altre violenti cagioni; o per essere stati applicati rimedj troppo forti alla natura, quando non possono orinare.

In tal caso dovete essere sollecito a farla rientrare al suo luogo na-

naturale, con lavarla, e pulizzarla con vino caldo, ed oglio rosato, e mirtino. Ed in caso che fosse dimorata gran tempo fuori della natura, restando offesa dalla corruzzione dell' aria, per la quale se li generassero certe ampolle; le dovete pungere con una cannuccia, o punta d'ago, acciò n' esca quell' acqua gialliccia, e poi lavatela, come vi ho detto di sopra, e rasciugata, ed untata, riponetela dentro con piacevolezza, con premerla con una branca di lana; e medesimamente ponete una branca di lana nella bocca della natura, legata di modo, che non possa cadere, e fateci questo bagno, con decozzione d' ipericon, noci di cipresso, galle crespe, camomilla, e meliloto bollite con vino acerbo. Ed in caso, che tornasse ad uscire, untatela con oglio di ligustro, di mastice, e rosato. E quando l'averete riposta, ponete la lana nella bocca della natura, con legarla bene nel torzo della coda, e sotto il ventre, nell' istessa guisa, che vi ho parlato dell' intestino uscito fuori.

O Veramente riposta, che averete la madre, ponete dentro della natura della vessica, la quale poi gonfiarete con un cannolo, legandola bene al torzo della coda; perciocchè detta vessica ritiene la madre, senza offenderla, non facendola uscire fuora, e non impedendoli l'orinare: e così continuando resterà guarita. Ed in questa guisa io anche ho guarito una cagna, che la teneva fuora, e la toccava sotto le ginocchia. E quando il male è di fresco, è buono batterla con due cime d'ortica, che per l' abruciore la rientrerà più presto.

Giumente, che non possono partorire. CAP. LXXIX.

STanno sottoposte alle difficoltà del parto tutte le Giumente, e massime le giovani, e primitive; o per essere troppo grasse, o per la rugosità della matrice; o per aver nel seno Polletro di smisurata grandezza; quale non uscirà con la testa avanti, o con li piedi; ma uscirà con li suoi piedi d'avanti, o in traverso, o starà con la schiena voltata alla bocca della natura.

In tal caso dovete operare ogni ingegno umano per agiutarla: con untare la natura da dentro con butiro, e grasso di Cavallo buono, ed oglio d'amendola dolce incorporato, e tepido; con farle suffumigi con grasso di Cavallo, ed oglio di noce: e tenete le narici con

le

le deta alquanto di ſpazio oppilate, acciò la Giomenta facci forza a mandare il Polletro fuora. O fateli profumi con ſcorze di pino, e d'ugne d'Aſino, e di Mulo, ponendole ſopra li carboni accesi, di modo che riceva bene il fumo.

O veramente fate il detti profumi con oglio di noce, graſſo di Cavallo, e galbano. E nelle narici ſpruzzarete aceto con polvere d'elleboro bianco. E per la bocca dateli ſtorace calamita, e cannella fina ſcelta, aſſa fetida, con mirra, e caſtoreo, il tutto incorporato inſieme, ana, e di detto datene oncie due con vino, ſuco di marubio: o dateli per bocca l'aſſa fetida, con la radice della felce femina, con la ſavina, e ruta oncie due, con vino, e ſugo di ſavina. E tutti li ſopraſcritti rimedj ſono approvati. Anzi la ſola felce femina ha tanta virtù, di far ſgravidare le donne gravide, quando vi paſſano per ſopra. E ſe per caſo con tutti li ſopradetti rimedj non può partorire; agiutatela con le mani, untando bene la natura con oglio, e leſcia, vedendo di tirare il feto fuora con operarvi legami, o facendolo ritornare dentro, acciò ſi ponga nella ſua dirittura; acciò da ſe ſteſſa, o con l'aggiuto delli rimedj lo mandi fuora: O ponete dentro della natura queſta paſta, fatta con fiele di Toro, e polvere di genziana, ed elleboro, ed opoponaco incorporati inſieme con un poco di miele.

E ſe il Polletro foſſe morto, agiutate la Giumenta, con ponerle la mano dentro untata; e con una grappetta di ferro, nella quale vi ſia qualche legame, vedete di fare preſa nella teſta del Polletro, qual legame reſtando fuora della natura vi agiuterà a tirare; ſe bene io ſo, che il braccio ſi ſtracca: o vedete di cavarlo a pezzi, guardando di non offendere la natura. E quando ſono tali caſi, poche la ſcappano, per il motivo che ſi trovano li Polletri in traverſo, e con la ſchiena alla via della natura.

E li detti ſuffimigli fateli anche quando non poſſono ſecondare, o vero mandar fuori la ſeconda. E dandoli le ſudette bevande manderà fuori il feto.

Gonfiazione delle Poppe, o delle Mammelle. CAP. LXXX.

SI gonfiano le Poppe per flusso, ed abbondanza d'umori, e copia grande di latte sieroso, e flemmatico, quali maneggiandole con le mani sono dure, e con poco calore.

Curatele, con ponervi quaglio di lepre, stemperato con aceto, steso sopra, e legato bene, che non si muova. O poneteci cimino pesto, farina di fave, camomilla, e meliloto bolliti, finchè si dissecca l'acqua, e poi aggiungetevi acquavite, ed incorporato, e caldo applicatelo sopra, che ciò ha virtù di dissolvere la durezza, e di far venir fuora il latte. E se toccandole con la mano sono calde; cavatele un poco di sangue, e poneteci l'impiastro, che ho scritto nel Capitolo LXXV. che incomincia dal suco di sempreviva. E se detta durezza venisse a fare putredine, o a maturarsi, dategli il taglio; e secondo che potrete, fate, che vi sia la pendenza: e mdicatela con il digestivo, fatto con il rosso d'ovo e trementina, e quattro goccie d'oglio d'iperiçon: ed intorno untateci oglio d'amendola dolce, e tosato con un butiro: facendo stare la Giumenta in vitto regolato, che resterà guarita.

Cavallo, che getta il seme. CAP. LXXXI.

PRocede detta infermità per fiacchezza di reni, ed abbondanza di coito, o di seme; o per essere offesi li vasi di detto seme, ed indeboliti; e così per detta cagione getta il Cavallo copia grande di seme, rifiutando il mangiare, e perdendo le forze, e smagrendosi: e gettando detto seme, lo getta involontariamente senza cacciare il membro, o tenerlo teso. In tal caso se la forza, e l'età lo concedono, insagnatelo; tenendolo in stalla fresca, e temperata; con darli da mangiare endivia, e caniglia, con coda di Cavallo, ed avena, con lattuga: è buono anche di darli seme di canapo, e di lino. E per bocca dateli seme di lattuga, d'usquiamo, e d'ortica, di cucurbita, e d'agno casto, e bolarmenio rosso ana oncia mezza, ridotto in sottilissima polvere, e meschiati con vino, o aceto, ed acqua; perchè tal medicamento ha virtù di purificare il sangue, con il corrotto seme. E so-

ſopra li reni fateci il bagno con decozzione di portolaca, ſolatro, agno caſto, ninfea, umbilico di Venere, lattuca, piantagine, e braſſica marina, e fatele cuocere con acqua, ed aceto, facendone bagni più volte il giorno, però freddi.

Ed il ſeguente impiaſtro è ancora buoniſſimo.

℞. Aceto, e ſuco di ſolatro, e di piantagine, e bianchi d'ova, con incorporarvi incenſo, e maſtice con bolarmenio, e trementina, e magra, ana oncie due, e fior di farina quanto baſti, ed applicatelo più volte: o pur rinfreſcatelo con aceto.

La ſeguente bevanda è anche buoniſſima.

℞. Corno di cervo in polvere, bolarmenio, ed aneto, ana oncie due, ed una di ſolatro, e datela con vino.

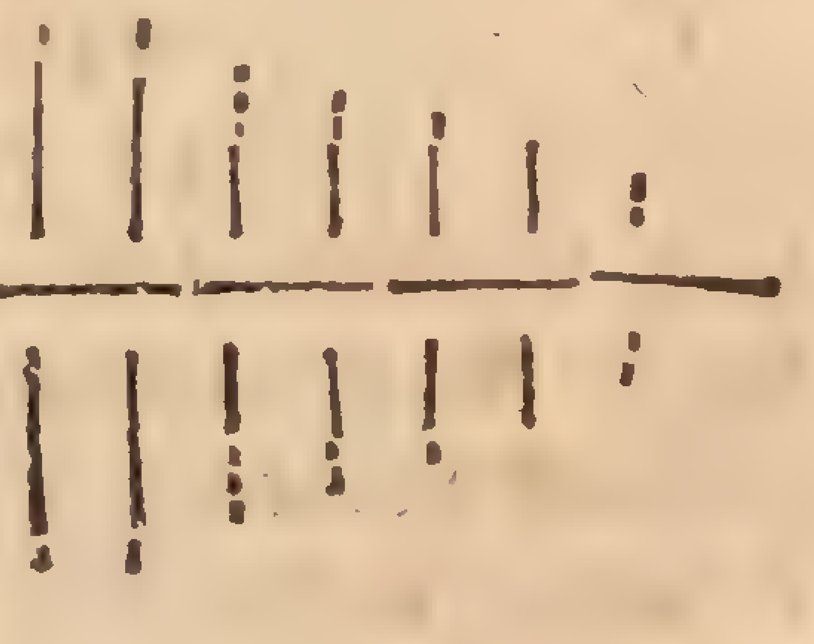
Fluſſione di ſangue all' anguinaglie. CAP. LXXXII.

Viene la fluſſione del ſangue all' anguinaglie, nella parte di dentro delle coſcie nella drittura delli teſticoli, con un poco di cordone di tumore, e li dà dolore grave; e toccandolo con la mano, alza la coſcia per il dolore, che ſente: ed alcune volte viene ſotto la punta della ſpalla; ed allora proviene per abbondanza di ſangue con altri umori corrotti: ed alcune volte viene anche agl' animali magri; o veramente per ritrovarſi il Cavallo debole per fiacchezza: e non potendo digerir quelli umori la natura, per diſcaricarli dalli membri principali, e vitali, li manda ſcorrendo per la vita, e nelle parti eſtreme delle gambe. Ed oſſervarete, che allora, che il Cavallo è offeſo da detto morbo tiene il pelo teſo, con alquanto di tremore per la vita, non potendo muovere la coſcia, o vero portandola alquanto impedita, non la potendo quaſi arrancare.

Curatelo, con farlo caminare da un quarto d' ora piacevolmente, che non ſudi; e poi inſagnatelo alla coſcia contraria, ed in canna: e ſe la fluſſione ſarà grave, fra due, o tre altri giorni inſagnatelo. E ſopra la gonfiatura dell' anguinaglia untateci butiro lavato, con unguento roſato, o graſſo di porco lavato, con ſtorace liquida parti una, e tre del graſſo di porco, Ed intorno il gonfiato, ed in tutta la coſcia applicate il ſeguente defenſivo.

℞. Fior di farina di germano rotolo mezzo, incenſo oncie due, bolar-

sarmenio oncie quattro, terra rossa oncie quattro, bianchi d'ova numero quattro, trementina oncie tre, aceto quanto basti, ed incorporato, applicatelo per due volte, ogni ventiquattr'ore una volta; facendolo passeggiare, sera e mattina, con darli una sola misura d'orzo il giorno per il termine di due, o tre dì, e poi una la sera. E passati sei giorni, se l'umore sarà sviato, fateci bagni con decozzione di caniglia, e di malva, e butiro bolliti insieme con acqua: e passato il sudetto tempo, e cessato il dolore; inviatelo all'acqua corrente del fiume; o pur bagnateli la coscia con acqua fredda, facendolo passeggiare. E se il Cavallo sarà giovine, e più d'una volta le fusse venuta tal flussione (non dico la prima, o seconda volta) non mancate di allazzarli la vena, che essendo il male nel principio, così non tornerà più, e resterà guarito: e se li purgarete il corpo, la cura sarà migliore. Ma quando li viene più volte, ed il Cavallo non si trova con le vene allazzate, nè purgato il corpo, sempre li ripeterà detta flussione d'umore. E se vi restasse qualche poco di tumore, radete il pelo, e pizzicate con la punta del rasojo, con farvi uscire sangue assai, con stregarvi sopra sale: e rasciugato che sarà pulizzatelo con una pezza, untandovi con un poco d'insogna fracida: ed il giorno seguente poneteci il rottorio, fatto con parti due di euforbio, ed una di cantarelle fresche fatte in polvere sottile, ed incorporata con insogna fracida adacciata bene libra una; o veramente incorporatela con l'unguento di lauro, ponendolo per due, o tre volte ogni ventriquattr'ore una volta; e poi continuate ad untarlo con butiro, ed insogna per tre, o quattro altri giorni, e poi fateci il sudetto bagno: pulizzato che sia, applicateli l'impiastro, che ho scritto nel Capitolo LXX. che si fa con farina di cimino, ed altro. Ed in caso, che detta infermità non cessasse; dateli il fuoco in questa forma. E fatta l'operazione, poneteci il sudetto impiastro. E così fate il medesimo quando scende il sangue alli piedi d'avanti, o in altre parti del corpo.



Trattato secondo di detta flussione di sangue. CAP. LXXXIII.

QUando il sopradetto flusso di sangue viene al Cavallo per inavertenza, o poca prattica, o per stitichezza delli Padroni, che lo vorrebbero guarire senza spendere, e non si sagna subito, e non si sana; allora l'umore s'infracida, e corrompe, convertendosi in materia: e la natura, che non vuole ritenere in essa il putrido umore, lo discaccia da se, come vi ho detto di sopra, quando essendo necessitato di sboccar fuora, concorrere per la vita, o per le coscie, o altra parte del corpo; e nell'anguinaglie delle coscie vi fa alcune bozze, e crepature; e quelli, che non sono prattichi della ragione di tale effetto, si credono, e dicono, che siano bocche di vermi; quando non è vero; derivando queste dalla sopradetta cagione, ch'è l'abbondanza del corrotto umore; per non essere soccorso subito il Cavallo con l'insagnia, e con li rimedj opportuni, le quali cose facendo, e purgandolo resterà guarito. Come io ne ho sanati molti con l'agiuto di nostro Signor Iddio.

Giorde, e Vessiconi. CAP. LXXXIV.

PEr più cagioni vengono le Giorde, e Vessiconi a'le ginocchia del Cavallo. E primieramente per essere ereditarj da'suoi genitori, ed anche per abbondanza d'umori flemmatici, e viscosi. E si forma nell'osso del garretto, nella girella del ginocchio, dove vi è una pelle nervosa in modo d'una borzetta, o vessica, e quì si resta, e non va più avanti, rimanendo in quel luogo privo di carne, dove risiede l'umore flemmatico, quale è simile al bianco dell'ovo.

Tale infermità viene ancora al Cavallo, per portare gravi pesi, e per sforzamenti, e gran fatica in tirar le Carrozze, o facendo altri simili lavori. Li viene ancora per stare lungamente in ozio, e per essere ripieno di cattivi umori, e così fa le gambe grosse, qual poi volendo esercitare, vi rimane la giorda. Qual si chiama giorda: quando è solamente gonfiato nella fontanella, nella parte di dentro del ginocchio, da dove discende, e passa la vena maggiore della coscia, e detto gonfiato non è in molta quantità, ma quando è gonfiato den-

dentro, e fuori del ginocchio, e fa mostra la gonfiazione in tre parti, allora si chiamano giorde doppie, e vessiconi; e premendo con le deta nella parte di dentro si gonfia fuora, e facendo così di fuora si gonfia di dentro.

Conosciuta tale infermità, curatela nel principio con cavarli sangue facendolo esercitare piacevolmente: con farvi bagni disseccativi, con ricino, seu fava lupa, noci di cipresso, e tasso barbasso, e frutti acerbi, o frondi di spino rovo, galle crespe, e fiori di balaustii, alume di rocca, e vitriolo, facendole bollire con aceto, ana bianca una: e detto bagno fatelo due volte il giorno, ch'è il più disseccativo bagno, che si possi desiderare, o operare. E' buono anche mandare il Cavallo al fiume, o acqua marina, E non cedendo il male, allazzateli le vene: con purgarli il corpo: continuando li sudetti bagni con l'impiastro, che scriverò. Che se con tali rimedj non cederà la gonfiazione; dovete esser prattico della notomia del Cavallo, e delle ginocchia. Che però gettate il Cavallo in terra, facendolo stare ben legato, e tagliate con la punta del rasojo, o gambaut la pelle, ch'è sopra la giorda (con fare prima una buona legatura sopra, e sotto delle ginocchia con fascie strette, acciò l'umore viscoso, ch'è alla similitudine del bianco d'ovo, come vi ho detto, non sparisca per lo strepito, che fa; poicchè quando il Cavallo è in terra strepitando, poco appare, poichè si disperde, conforme è succeduto a me), tagliando detta pelle; guardate di non toccare la cartilagine, o la vena: ed avendo tagliato, prendete un tasto di piombo, o stagno, e premete pian piano, fin' a tanto che giungerete a dar luogo, che esca l'umore flemmatico sudetto, facendone uscire poca quantità, e così farete per tre giorni; ed essendo il buco troppo piccolo, slargatelo con la lanzetta; e così farete, fin' a tanto, che sarà uscita la viscosità. Ed ogni volta, che medicate, fate in modo, che nè il rimedio, nè il Cavallo si muova dalla sua posta; qual rimedio sarà di bianco d'ovo, e sale con quattro goccie d'oglio d'ipericon: facendolo stare in dieta. Ed intorno, e sopra del ginocchio poneteci il defensivo, acciò ritenga il concorso dell'umore, che non vada di nuovo ad offendere il luogo offeso.

E guardate bene di non far uscire in una sol volta l'umore, ch'è dentro di detta vessica della giorda, perchè debilitaresti di tal modo

do il ginocchio, che pigliarebbe ſpaſimo, e dolore grave, con gonfiazione, e durezza; ma fate come vi ho detto di ſopra; continuate a medicare il taglio, con il digeſtivo, fatto con trementina, e roſſo d'ovo, ed oglio d'ipericon, con quello di ruta; e reſtandovi tumore dateli il fuoco co' iſtromenti di rame, in queſto modo, o come ho detto nel retroſcritto Capitolo, con applicarvi l' impiaſtro, che ho ſcritto nel Capitolo LXX. che incomincia dalli cupelli di ghianda, il quale diſſecca; e ſucceſſivamente le farete il bagno. ✠

Dislogazione dell' oſſo della carriola. CAP. LXXXV.

PArlo di quell' oſſo rotondo, il quale ſi congiunge col concavo dell' oſſo della groppa; nella ſommità del quale vi è un nervo, che ſta congionto, ed incaſtrato col ſudetto oſſo concavo, con quello della carriola. Sì che cadendo il Cavallo con le coſcie aperte, in quella guiſa, che ſalta la rana; e ritrovandoſi ſopra gravi peſi; ed eſſendo in quell' atto tenuto, o arreſtato; e cadendo quando corre con velocità, e slargando le coſcie in fuora; e con detto moto non naturale, ma forzivo, uſcirà parte della teſta ritonda dell' oſſo ſudetto ſi slarga quel nervo, che ſta attaccato nella concavità, e rotondità dell' oſſo della groppa; quale non può ritornare mai più al ſuo eſſere naturale; anzi ſe foſſe poſſibile, che l' oſſo ritornaſſe al ſuo luogo naturale, non vi è chi lo ritenghi nel ſuo luogo come prima; e così ogni cura è vana per detta ragione; ed io principalmente ne ho fatto pratica. Ma quando la caſcata non ſarà molto grave, e la slongatura del nervo pochiſſima; procurate di ritornare l' oſſo al ſuo luogo, poichè il tentare non nuoce: *& audaces fortuna juvat*: ed all' ora ſi medica bene, ſe il Cavallo è giovane. E per farlo ritornare, legatelo come vi ho detto della dislogazione del collo; cioè con la coda ad un' albero, o altro, facendoli tenere li piedi da dietro eguali, e poi battete con preſtezza, che facendo il Cavallo forza, l' oſſo ritorna nel ſuo luogo, ed anche con l' agiuto delle mani. E di poi ponetelo appeſo nella naca, o vero cegnone: ed inſagnatelo: con farlo ſtare in dieta; e ſe ſarà di eſtate, poneteci il ſeguente impiaſtro.

℞; Bianchi d' ova, e ſumache poſte con le ſcorze, e ſuco di piantagine,

gine, cipolla canina, ed incenso, con gesso rotto, e fatto in polvere sottile, e farina di germano.

Ed essendo d'inverno applicateci il seguente.

℞. Rasapina, e pece greca, galbano, ed incenso, mastice, miele, e trementina, oglio di rasa, e cimino, con bacche di lauro, e farina di germano, e pece navale, la quarta parte di tutte l'altre cose dette, e facendolo cuocere bene, applicatelo, con ponervi l'azimatura sopra.

Cavallo sgummato, o delussato. CAP. LXXXVI.

SI sgummano li Cavalli, per qualche grave caduta, o per patire il male del granco, o altre disgrazie; e per queste cause se n'entra la testa dell'osso grande della groppa; a segno tale, che quando se n'entra, io non vi ho potuto trovare rimedio da poterlo cavare fuora; e non come dicono certi tali, che lo vogliono cavare di nuovo fuora, con ponere la mano nel forame, o natura; la qual cosa anno detta, ma non anno mai fatta.

E' buono insagnarlo, e ponervi l'impiastro con le unzioni finchè passeranno quaranta giorni, senza faticarlo, acciò s'ingummi, e li passi il dolore; che caminerà bene senza zoppicare. E se vi restasse qualche mancanza, non se ne può fare di meno, e vi vuole pazienza, che io ne ho pratticato più d'uno.

Sciatica. CAP. LXXXVII.

LA Sciatica è così detta, per aver preso il nome dall'osso scivo della coscia, quello rotondo (come ho detto nelle retroscritte infermità) con quel nervo, che mantiene ligato dett'osso.

Questa infermità viene al Cavallo per cascata, o bastonata, e per freddezza; e naturalmente viene più alle Mule, per essere di fredda, e flemmatica natura: e li viene in quella congiuntura, come più atte a ricevere la freddezza, ed è quando stanno colcate sopra pietre, o terra fredda, e per essere detta connessura alquanto distante dal calore naturale, ch'è quasi parte estrema del corpo.

Conoscerete tale infermità, con vedere il Cavallo, che caminando

do porterà la coſcia impedita, non la potendo arrancare ſecondo il ſuo naturale; e facendolo trottare ſtraſcina, o porta teſa la coſcia, ſecondo la quantità della gravezza del male, e facendolo fermare vi ſi appoggia ſu, come non vi aveſſe male alcuno.

Curatelo con inſagnarlo alla coſcia contraria, o alla vena del collo, per divertire l'umore col ſangue peſto, quando procede da baſtonata, o caduta, e l'animale ſi ritrova con abbondanza di ſangue; ma quando procede da freddezza, non dovete inſagnarlo: ed eſſendo il male nel principio, untateci per tre, o quattro giorni acquavite buona due, o tre volte il giorno, con ſtregare bene, e fortemente con la pianta della mano; che col detto motivo, e virtù dell'acquavite ſparirà, e ſi diſſolverà il ſangue peſto con la freddezza.

O pure fateci il ſeguente impiaſtro.

℞. Camomilla, meliloto, e ſalvia, roſamarina, e polico, e bacche di lauro peſto, o le ſue frondi, anepeta, e ruta, ana branca una, con due palette di cenere, e fatte bollire con vino, fate il bagno due volte il giorno al Sole, ponendovi ſopra un coperchio di creta caldo, che non tocchi la pelle, qual mentre lo tenete fateci ſtregazioni con le mani, che farà maggiore operazione.

Fateli ſimilmente più ſottrattivi, con decozzione di centaura minore, coloquintida, e cucumero aſinino, ruta, con naſcenſo, e fiele di Toro, e di dette erbe, ana branca una, e fieli numero due, quali farete bollire con quell'acqua, con la quale ſi curano le olive, e di detta pigliatene una carrafa la volta, con aggiungervi oncie una e mezza di caſſia ſtratta, oncie due di miele arſo, ed una di oglio di lauro, quali continuarete per quattro, o cinque giorni, ſecondo il biſogno. E non ceſſando il dolore, radete ſopra di detto luogo da un palmo in giro, con pizzicarlo bene con la punta del raſojo, ſtregandovi ſale, quale raſciugato, untateci inſogna fracida; e la mattina ſeguente poneteci il rottorio fatto con cantarelle, ed euforbio, ed inſogna fracida, ponendolo per due, o tre volte; e fatta l'operazione untateci butiro con inſogna di porco.

Ed io quando ho viſto, che tale infermità era grave, e veramente fiſſa in detto luogo, tagliava con la punta del raſojo la pelle, ſotto di dett'oſſo rotondo, facendovi il buco alla groſſezza di un deto, e

tanto di larghezza, quanto vi potea ponere la ſtiletta, o ſcarnatura, e così ſcarnava la pelle dalla carne da mezzo palmo in giro, e più, dalla via della groppa; ponendo poi in detto buco un ferro atto a modo di cannolo di chiave feminina, e poi mettendo in detto ferro sbuciato, una punta di rame infuocato due, o tre volte con deſtrezza, acciò non ſi cuoca la pelle, premendo ſopra di dett' oſſo, con voltare la punta per cuocere bene; ed acciò il fuoco venghi a fare migliore operazione, in appreſſo vi poneva una penna di papara untata con dialtera, e la teſta di detta penna l' appoggiava nella pelle di ſotto di detto buco, con ſcarnarla un poco acciò aveſſe avuto miglior tenimento, e non fuſſe caduta; untando ſopra la pelle ſcarnata la dialtera, e butiro, ed oglio; facendola ſtare ſenza muoverla per undeci dì continui, e poi levandola, untandovi col ſeguente unguento di raſapina.

℞. Rotolo mezzo di raſapina, e libra una di graſſo di porco, ed un'altra d' oglio, ed una quarta di terra oriana de' Tentori fatta in polvere, e mezzo bicchiere di ſugo di piantagine, o di aceto, e fatelo incorporare inſieme, con aggiungervi oncie due di cera, che verrà belliſſimo, e buoniſſimo; e queſto ſervirà per li nervi, ed altre infermità; ed io con la ſudetta regola, e con l' agiuto di noſtro Signor Iddio ne ho guariti più di cento, e cento.

E' buono ancora applicarvi l' impiaſtro, che ho ſcritto del male feruto, nel principio. Con farvi ſapere, che l' accennato poco fuoco ha maggiore poſſanza quando lo ſaprete bene adoprare; che non averanno le palme, e ſtelle di fuoco, che ſi danno con le righe, o bottoni, perchè detta punta infuocata tocca proprio dov' è il biſogno, ſenza fare al Cavallo qualche sfregio, e vi va meno fatica, e porta utile aſſai con reſtare guarito, ſenza comparire detto fuoco.

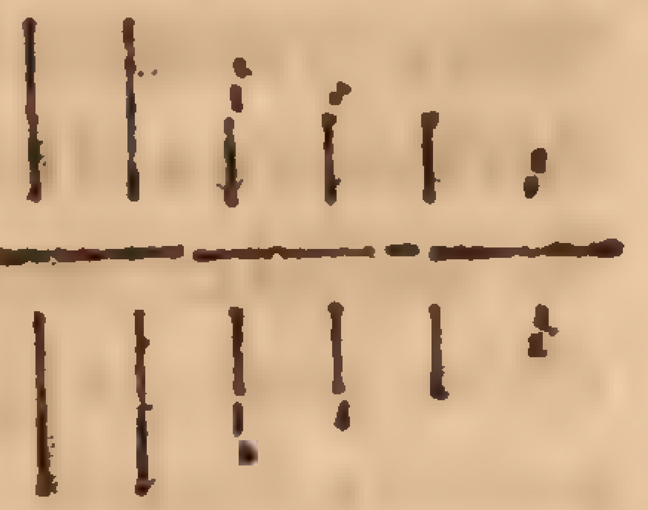
Per guarire li nervi, o muſcoli delle coſcie.

C A P. LXXXVIII.

PIù volte io ho curato le coſcie degl' animali, quando ſono caduti ſotto a gravi ſome, e peſi, ed in queſto modo ſi ſono fatti male alle polpe delle medeſime, con caminare zoppi; quali coſcie offeſe con difficoltà le tiravano, e movevano, non avendone la for-

forza; mentre ora mandavano il ginocchio da dentro, ora da fuora, con laſſitudine, e debolezza di tutti li nervi, tendini, e muſcoli, con ſentirvi poco dolore; a ſegno tale, che il Cavallo di tal modo offeſo, ferma il piede leſo in terra, e ſopra vi ſi appoggia la vita, come ſe non aveſſe male alcuno, e caminando la porta brandolone, e ſtraſcinando, come vi ho detto di ſopra.

Curatelo con inſagnarlo, e con ponervi l'impiaſtro ſudetto con l'azimatura, ponendolo dal ginocchio per tutto il vacante della coſcia; e fatelo ſtare in ripoſo, che reſterà guarito.



Ma non ceſſando il dolore, dateli una ſpina di fuoco, co' ſtrumenti di rame in queſto modo con abbrugiare tutto l' offeſo, incominciando dalla punta della natica ſino al capelletto, con untarlo una volta il giorno con bianco d' ovo, ed oglio, e ſuco di piantagine, e sbattuti bene inſieme, ed applicato freddo. E fatta l' operazione, fateci bagni con vino bollito con frondi di cedro, e roſamarina, lauro, e noci di cipreſſo: o veramente quello, che ho retroſcritto. Aſſicurandovi, che quanti n'e ho curati di detta infermità, tutti ſono guariti, in detto modo.

Spara in vano. CAP. LXXXIX.

QUeſta infermità è così detta, per aver preſo il nome dall' iſteſſo motivo, che fa il Cavallo con le gambe: ed altri la chiamano ſpavento, perchè fa ſpaventare quelli, che ſi trovano vicini, col motivo che fa: ed altri la chiamano ſpara in vano, nell' iſteſſa guiſa, che fa il cane, che volendo orinare alza la coſcia.

Tale infermità la patiſcono i Cavalli nelle ginocchia, dentro della concavità del medeſimo, quando ad uno, e quando ad un altro; eſſendovi anche di quelli, che patiſcono a tutti due; sì che per fuggire quell' intrinſeco dolore fanno quel moto; e come che non vi compariſce ſegno alcuno, credono li poco pratici, che ſia caminatura alla guappa; ma quanto più il male s' invecchia, tanto più il Cavallo alza le gambe.

Altri credono, che il Cavallo ſia imparato a fare tale motivo; perciocchè quanto più ſi affretta al caminare, tanto più alza le gambe;

be; e tutti quelli Cavalli, che patiscono di detta infermità, tengono le ginocchie asciutte, e detta infermità li viene per mancamento del senso, e spirito animale delli muscoli, e ligamenti, che non anno il suo naturale nutrimento, o pur per ventosità, e debolezza, restano offesi; e quando tale infermità è invecchiata, è difficile a sanarsi, e curarsi.

Nel principio però purgatelo; con darli un rotolo di lardo buono, netto, ed adacciato, e lavato una volta (che lavandolo più volte farebbe meno operazione) con farlo stare al sereno dentro dell'acqua fresca, e poi gettata l'acqua, incorporateci oncie due di agarico buono, che sia bianco, leggiero, e frangibile, grattandolo con la grattacaso, ed oncie due di tartaro bianco, ed incorporato fatene pillole, e datelo; con far stare il Cavallo sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare. E nella nuca, ed intorno dell'orecchie, e sopra dell'osso sagro della groppa, con l'osso della carriola; untate con l'unzion seguente.

℞. Oglio volpino, e lagrima di noce moscata oglio di spica di Francia, e di ruta, con l'unguento di lauro, e di lentisco, e butiro, ana incorporato insieme; con aggiungervi oglio di euforbio, e caldo untate più volte, che questo li fa gran giovamento, stante che in detti luoghi li nervi anno la loro origine. Curatelo anche su le ginocchie offese; e sopra le medesime poneteci l'oglio di cantarelle di sasso, e di mattone, o poneteli il rottorio: che detti anno forza di chiamare a se il nutrimento naturale, che ha mancato la natura di sovvenire in quelle parti.

Coda storta. CAP. XC.

ALcune volte gl'animali sogliono portare la coda storta, o sconciata ad un lato; o la portano troppo alzata; ed alcune volte non la possono alzare, o giocare. E tale infermità li viene per aver ricevuta qualche gran bastonata, calcio, o caduta, o altro simile, o cadendo con la coda sotto.

Osservatela bene, e se li bussoli dell'ossa della medesima saranno dislogati, operate di farli ritornare al suo luogo con le mani; o pur legate la coda ad un legno, e poi fate, che il Cavallo venga tirato avanti

avanti con piacevolezza, tenendo le deta sopra della dislogazione, premendo bene, acciò ritornino al suo luogo; e poi untategli oglio di mirto, e di ligustro, e polvere di galle, e di rosselli, con un poco di stoppa; e poi pigliando due, o tre pezzi di tavolette, applicatele alla coda ben legate, acciò in questo modo venga a mantenersi la raccomandazione fatta; che se il male non è molto antico si sanerà.

Ma se la porta storta, e non è dislogata, dateci un taglio con il rasojo, ed aprite la pelle in quel luogo, dove sta più tirato, e dove tiene la coda storta tagliate con sicurezza, con darle il moto naturale; e detta ferita untatela con oglio d'anisi, ed unguento di sarcocolla, che così ne resterà guarita; levando al Cavallo quella brutta vista.

Cappelletto. C A P. XCI.

IL Cappelletto è così detto, per generarsi sopra la testa del ginocchio; e fa quel rilievo di gonfiazione callosa a modo d'una testa di rapa, sopra il tubercolo del nervo del garrettone del ginocchio: cagionato per dare indietro, o urtare, o tirar de' calci alla balanzuola della carrozza, o altre parti dure; o per abbondanza d'umori flemmatici, e freddi, in quella parte priva di calore naturale.

Curatelo, con farci bagni, con aceto bolito con sale, e vitriolo; o con aceto bolito con ricino, totomaglio, ed alume di rocca, vitriolo, e sale, ch'è molto disseccativo: o pure quest'altro.

℞. Aceto, e litargirio, scorze di granato, e spino rovo, e tasso barbasso, e solfo, con galle crespe; osservando però, che li sopradetti rimedj sono buoni nel principio del male: o pure untateci oglio di lauro, e di agripia, e grasso di Cavallo. Ed il male non svariando; toccatelo con le deta, e se dentro vi sarà acquosità, dateci una punta di rame, o di ferro infuocato, cuocendo di dentro con detta punta parte di quella carnaccia, o acquosità; voltando con destrezza la punta infuocata, acciò venghi a restare più purificata; essendo meglio darli pendenza, stando avvertito di non premere molto sopra del nervo: ed applicateci una penna untata con butiro, ed unguento verde: ed intorno untate con l'unzione sudetta. E se con tali cure non si consuma; poneteci il rottorio, conforme vi ho detto delle altre infermità. E se il male fosse molto invecchiato, con molta callosità intor-

torno, dateci più punte di fuoco, acciò penetrino detta callosità: e nel fine di detta cura poneteci il seguente impiastro, il quale ha virtù digestiva, e svariativa, e leva il dolore.

℞. Miele oncie quattro, rasapina oncie otto, incenso, o trementina oncie quattro, e ponetelo a liquefare, aggiungetevi bacche di lauro, e di lupini, seme di lino, di fieno greco, e cimino, e di fave con camomilla, e meliloto, ana oncia mezza, o più; facendolo cuocer bene con vino, e se sarà troppo liquido, aggiungetevi più farina de' sudetti, e cotto che sia, aggiungetevi oncie, quanto basti, di storace liquida, guardando il Cavallo di non farlo mordersi, o grattare. E di ciò sia detto a bastanza.

Noli me tangere. CAP. XCII.

Questa infermità viene al più, in tempo di state nelli gran caldi, per abbondanza di umore colerico; o per patire il Cavallo di febbre pestilenziale, e maligna; sì che per la malignità della febbre, e del corrotto umore, li escono nelle anguinaglie, nelle parti di dentro delle coscie nelli luoghi glandolosi, e compariscono certe bocche picciole in modo di ceci, da' quali esce un poco di umore velenoso, che va al gialliccio, o biancaccio; o pur di compariscono in modo di carboncelli, con grave dolore dell' animale, e pericolo di morte del medesimo. E siccome tale infermità è velenosa, così si deve allontanare dalli sani, e dalle razze: perciocchè: *morbida facta pecus totum corrumpit ovile.*

Curatele con darvi più punture con la lanzetta; e poi sopra di dette bocche applicate le ventose, acciò tirino fuora l' umore velenoso: applicateli poi sopra più culi di gallo pelati, acciò tirino fuora il restante del veleno, e levati li galli con le ventose, poneteci subito sopra teriaca, con rosso d' ovo, e storace liquida, e sale parti eguali, con rinovar questo medicamento più volte il giorno. Non mancherete pure di darvi più punte di fuoco, considerando bene il sito del membro; poichè detto fuoco ha virtù di estraere il veleno, consumando la radice del male: sopra del quale vi legarete il sudetto rimedio: o pure legateci sopra zucchero, con cassia estratta, e teriaca.

Per bocca poi le darete la seguente bevanda, quale ha virtù di consumare la febbre pestilenziale, ed è contro di detta infermità.

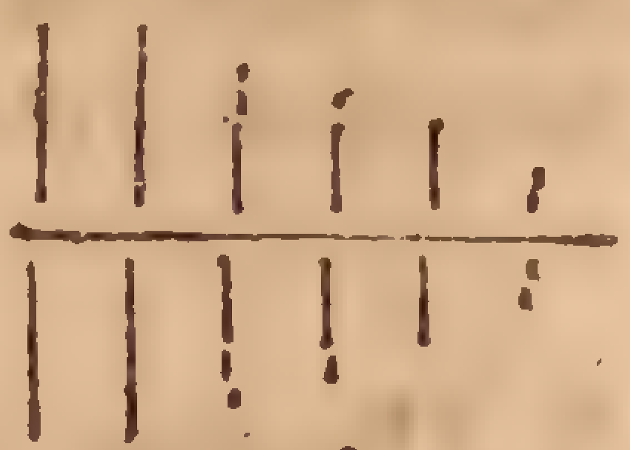
℞. Dittamo bianco, termentilla, bolarmenio orientale, angelica, e bettonica, il tutto fatto in sottilissima polvere, quale incorporarete con tre bicchieri di suco di ruta capraria; perciocchè questo solo suco ha virtù contro ogni putredine del corpo. O pur datela con decozzione di salvia, e marubio, e detta ruta, cotte con vino, che resterà guarito.

Curba. CAP. XCIII.

Viene la Curba, due deta sotto il cappelletto, e sopra il nervo grosso, e così il Cavallo, per il dolore, che ne riceve tiene il ginocchio piegato; e per fuggire il dolore, camina con la punta dell' ugnia, tenendo la gamba incurvata, e piegata, a segno tale, che non la può tener diritta. E per la gamba piegata, seu incurvata alla similitudine della curva della barda, tale infermità ha preso il nome di Curba.

Viene detta infermità, per essere faticato il Cavallo quando è troppo giovane, con far de' lunghi viaggi, e portar gravi pesi, e col tirar de' calci nel dare indietro con prestezza, sbattendo quel nervo in parti dure, e sode. Ma più chiaramente conoscerete detta infermità dallo zoppicare, con vedere un poco di tumore sotto il cappelleto, qual premendo con le deta il Cavallo se ne duole.

Quando sarà il male fresco, e nel principio, curatelo subito, con farvi bagni con acquavite di tutta perfezzione, stregando fortemente con la pianta della mano, o pure fateci gl' altri bagni disseccativi, che ho scritto. E non cedendo untateci oglio di lauro, butiro, con lagrima di noce moscata, ed oglio di spiga di francia, caldi, incorporati insieme. E non cessando il dolore con l' infiammazione, radete ai pelo, con farvi il rottorio più volte da me scritto. E non cessando il dolore, e non scomparendo il gonfiato, dateci una palmetta di fuoco, co' strumenti di rame, in questa forma e detti ferri siano sottili di taglio; e premete bene, acciò si cucchi bene la pelle, e si possi consumare il tumore, tanto che non si offenda il nervo: ed in caso che non facesse buona operazione, datelo un'altra volta, con untarvi sopra gras-



ſo di porco, o butiro, o le altre ſudette unzioni, con ponervi l'impiaſtro digeſtivo, e ſvariativo, che ho ſcritto più volte; e l'applicherete quando ſarà pulizzata la piaga delli ſudetti rimedj, che reſterà guarito.

Malandre. C. A. P. XCIV.

SOno dette Malandre, per eſſere malagevoli a guarire; e danno gran dolore al paziente; e vengono nella piegatura del ginocchio da dietro, dove ſi fa una crepatura di pelle con ſerchia traverſa, e getta un poco d'umore cetrino, o colerico. Queſta crepatura ſuole naſcere per ſmiſurata fatica, o per eſſere male ereditario.

Medicatele con lavarle con acqua, che ſia bollita con caniglia ben pulizzata; e per più giorni legateci il ſeguente impiaſtro.

℞. Agli, e porri, e fave cotte in acqua ben peſte, con frondi di anepita, e ſalvia, con aggiungervi mezz'oncia di verderame, e mezza d'orpimento in polvere, e butiro, con oglio roſato, quanto baſti, e legatelo ſopra di detta ſerchia traverſa di dette, per più giorni; e purificato, e levato il dolore, poneteci l'unguento bianco, fatto con celſo, ed oglio roſato, o vero incorporato con unguento roſato. O vero poneteci queſt'altro, che è anche buono: fatto con li ſeguenti ingredienti.

℞. Sarcocolla, e colla corniccia, ſugo di cipolle cotte nella cenere, e ſego di caſtrato, ed incorporate a fuoco lento. O pure poneteci aceto con biacca, e verderame, ed oglio roſato, bolliti inſieme, che queſto ha virtù di ſaldare.

Il ſeguente è ancora d'eſperienza.

℞. Litargirio d'oro libra mezza, orpimento oncia mezza, ſolfo oncie quattro, argento vivo mortificato con lo ſputo oncia una; oglio comune oncie nove, ed aceto quanto baſti; il tutto però deve eſſere fatto in polvere ſottiliſſima. E tutti li ſudetti unguenti ſono buoniſſimi per detta infermità, ed altre ſerchie delli piedi.

Galle. C. A. P. XCV.

VEngono le Galle, alle quattro paſtore: e ſono così dette per la ſimilitudine, che dimoſtrano della gonfiazione, a quelle veſſiche, che vanno ſopra dell'acqua, quando piove, alla groſſez-

za

za di una mezza noce, o di una grossa galla crespa.

Detta infermità viene alle pastore, fra li nervi, e nello stinco di dentro, e di fuora delle pastore. E ciò principalmente avviene per esserne alcuni Cavalli ereditarj da' suoi genitori; o per essere stati faticati troppo giovani con smisurata fatica, lunghi viaggi, e gravi pesi, o per essere stati lungamente in ozio.

Conoscerete detta infermità (conforme vi ho parlato, e detto, delle Giorde, e Vessiconi), che premendole con le deta, se n'entrano, e poi fanno ritorno uscendo di nuovo: e quando il paziente ha troppo fatica di lunghi viaggi, se ne duole dopo raffreddato; e particolarmente quando si piega la pastora con le mani.

Curate il Cavallo, nel principio del male, con insagnarlo; facendolo stare con vitto regolato, ed in riposo; o mandatelo pascolando con sua libertà: con far bagni sopra di dette, con aceto bollito, con ricivo, e tasso barbasso, scorze di granato, alume di rocca, e vitriolo, ana branca una, con bagnarlo per più giorni due volte per ciascheduno giorno; facendolo passeggiare piacevolmente; e facendolo ponere nell' acqua corrente più volte. E non megliorando (supposto, che fussero invecchiate) allazzate le vene sopra di dette; applicandovi poi questo impiastro.

℞. Pece negra oncie quattro, e sei di rasapina, ed aceto forte una carrafa, facendolo incorporare al fuoco, ed aggiungetevi oncie tre di vitriolo, ed una e mezza di alume, e scorze di granato, e sumacco con galle crespe, ana oncie due, e fior di farina di germano, o vero gesso, in polvere sottilissima il tutto, e facendolo cuocere bene, tepido applicatelo più volte (che detto è molto disseccativo) con ponervi carta con fascie tosando prima il pelo. E se dette galle, conforme dissi, saranno grosse, ed invecchiate; pungetele, come vi ho detto delle giorde, e nel medesimo modo curatele; o pure radete il pelo, e pizzicatele con la punta del rasojo, che n'eschi il sangue, con ponerci il sale, e dopo l' insogna, come ho detto più volte; con ponerci anche il vessicatorio più volte: ed osservate, che da detto pizzicare con la punta del rasojo, più presto ne uscirà l'umore, facendo migliore operazione, e poi fateci bagni con decozzione di caniglia, e malva; e pulizzato che sarà, poneteci più volte il sudetto impiastro; al quale, se non attaccasse bene, aggiun-

gete rasapina. E non cedendo, datteci più punte di fuoco; o vero una palmetta, o piede di pullo, in questo modo e sopra di detto fuoco poneteci oglio, con suco di piantagine, o di sambuco, e bianchi d'ovo, sbattuti bene insieme; ed alla fine di detto fuoco, continuate ad applicarli il sudetto impiastro. Che se con detti rimedj non resta guarito, comprate un' altro Polletro, e quello faticatelo, per quello, che è, che non vi perderete mai giornata.

Dislogazione delle giunture. C A P. XCVI.

SI slogano le giunture, in più modi; per caduta caminando frettolosamente; o per ponere li piedi in qualche fosso, o fra le pietre, o legno, o altro simile.

Siate sollecito a raccomodarle, e ritornare l'osso al suo luogo, prima che vi concorra umore con infiammazione: e se non potrete far questo con le mani, servitevi dell'opera, ed agiuto di legami; come vi ho detto della cura dell'osso scivo della carriola: e per conoscere, se è ritornato al suo luogo naturale, osservate nell'altra giuntura sana. E raccomandata, che l'averete, applicateci il seguente impiastro.

℞. Bianco d'ovo, con incenso, e galle crespe, con bolarmenio, e mumia, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato insieme, stendetelo sopra d'una fascia, ponendolo intorno della dislogazione, ponendovi parimente sopra stoppa con altre fascie quattro deta lunghe, e più; come anche applicandovi tavolette, o reghe, legate di modo, che non si possano muovere, e fate, che la legatura non sia molto stretta, che non fosse causa di farvi concorrere umore, e gonfiazione: tenendo il Cavallo in stalla, in regolato vivere, circa quaranta giorni, secondo il bisogno, e gravezza del male, quale nell'istesso tempo insagnerete; legando parimente di modo, che non si facci male, ed in capo di dodeci giorni, vedete di tornarlo a medicare, osservando come si ritrova.

O poneteci quest' altro impiastro, il quale è buonissimo, anche per gl'uomini, ed io ne ho fatta l'esperienza, perchè leva l'infiammazione col dolore.

℞. Ro-

℞. Rose persiche secche, mortella, mastiche, sangue di drago, fiori di granato, coralli rossi, ana oncia una, ammoniaco oncie due, e la polvere delli coralli, pigliatela da quelli, che li lavorano, ed il tutto sia fatto in sottilissima polvere, incorporata, con cera, e trementina quanto basti a formare detto impiastro, ed applicatelo caldo.

Quest' altro è ancora perfetto.

℞. Pece navale oncie sei, rasapina oncie otto, galbano oncie due, mirra oncie due, opoponaco oncia una e mezza, colofonia oncie quattro, trementina oncie quattro, storace liquida oncie tre, cera oncie quattro, e pestate quelle, che sono da pestare, incorporatelo bene al fuoco, con aggiungervi un poco d' aceto, quale oprarete secondo il bisogno con le sudette legature. Avvertendovi, che in questa cura, dovete stare avvertito, fino alli quaranta giorni. Ricordandovi, che nel principio importa tutta l' opera, di tornare l' ossa al suo luogo naturale.

Ossa rotte. C A P. XCVII.

SI rompono l' ossa, per qualche grave cadùta, o altro duro incontro: e quando si rompono sopra le ginocchia, sono incurabili, ed insanabili; e se vi sarà rottura di pelle è peggiore; come anche se vi sarà rottura di carne; ed il simile succede, quando si rompono vicino alle congiunture, e vi sono scarde di ossa, che feriscono li ligamenti, tanto d' avanti, quando di dietro.

Ma quando si rompono in mezzo lo stinco della gamba, sotto il ginocchio, senza rottura di pelle, e dett' osso non è scardato, ma rotto in tronco, curatelo, che resterà guarito, con riponere l' osso al suo primiero, e natural luogo, che essendo il paziente Cavallo piccolo si sanerà; ma se sarà Cavallo grande, ed impaziente non si sana, per il continuo motivo, che fa, per il dolore, e scommodo, che sente; e per non darli tempo d' ingummarsi, per il continuo motivo, che fa. E non come dicono, e credono alcuni poco pratici, e senza esperienza, che stanno solo alla relazione, e detto d' altri, con dire, che non si può guarire, perchè il Cavallo non abbi il midollo dentro dell' ossa sudette; ed è vero, che il Cavallo non ne abbi tanta quantità, quanta ne anno gl' animali bovini con altri animali; ma io vi di-

dico, che il Cavallo tiene il midollo; e fatene la pruova, che lo vedrete; ma non si guarisce, per la sudetta ragione dell' impazienza, e del motivo.

Ma tornato al suo luogo l' osso bene accomodato; poneteci sopra quello impiastro.

Di bianco d' ovo, con polvere d' incenso, e mastice, sangue di drago, e pulvere di roselli; o poneteci il retroscritto: con legarlo bene con fasce, e stoppa, con tavolette, e lenze, di modo, che non si possa muovere; non troppo stringendo, ed osservando, che la punta di dette tavolette, non le facciano male; ed ogni dieci giorni medicatelo; osservando se la raccomodatura starà bene, con stare bene avvertito di non farlo muovere; perciò che fareste: *sicut erat in principio*; e con pericolo di non sanarsi più. Ed io vi fo sapere, come ho medicato un Cavallo picciolo, del Signor Aniello de Domenico, ed era Sardagniolo, il quale teneva l' osso dello stinco della coscia, sotto del ginocchio, in mezzo di detto, rotto; ed il piede si voltava da ogni lato, tenendo solamente la pelle, e l' osso era rotto in tronco; e con l' agiuto di nostro Signor Iddio restò guarito. E di più ne ho guarite tre altre bestie Somarine; ed una di dette, teneva l' osso della pastora sotto sopra l' ugna di dietro, e detto era di un Fratello di S. Agostino. Un' altra simile, parimente ne sanai, ch' era la mia, col cannolo dell' osso rotto in tronco; per essere stata urtata da una carrozza nella strada del Santissimo Crocifisso di Santa Maria a Piazza, quale campò più di sett' anni, senza zoppicare, e fece figli; e più sarebbe vissuta, se fosse stata meglio pasciuta.

Reste. C A P. XCVIII.

NAscono le Reste, sopra della pastora da dietro, dove sono quelli nervi grossi, che discendono dal ginocchio, che vi tiene li peli larghi, e folti; dove dimorandovi il fango, con l' acqua gelata, o creta, o altre lordure, dette lordure concuocono la pelle dentro di detti peli, e si crepá; con farvisi certe serchie traverse piccole, quali s' inasprisçono, e gettano qualche goccia d' umor colerico, e gialliccio; facendosi la pelle ruvida (con cascarne li peli) in colore biancaccio, e piena di fissure. E ciò dà gran dolore al Cavallo, per essere l' offe-

l'offesa in quel luogo, dove appoggia la vita; mentre movendosi per caminare sente dolore, ed alza le coscie in aria: mostrandovi di essere allora ferito; e così per detta causa, si resta di caminare, dal che tale infermità, ha preso il nome di Reste.

Tale infermità, con difficoltà si sana nel principio, o non si sana mai. Ed in questo io vi dico, che non è necessario di allazzare la vena, o insagnarlo, per non essere cagionata d'abbondanza d'umori. E' buono però quando il Cavallo si medica, di farlo stare con vitto regolato: e le dette reste le medicarete, con tosare bene il pelo, lavandole con lescia bollita con caniglia, e sapone; e così fatto, pulizzate, e levate con il rasojo quelle callosità, e scorze cinericcie; e poi rasciugate, poneteci su, per corroderle del tutto, delle già dette polveri di verderame di Venezia, e poi medicatele con applicarvi per tre, o quattro giorni l'ungento di lauro, ed oglio di spiga di Francia, e sego di Castrato, incorporati insieme, ana, ponendolo caldo.

Il seguente è ancora buonissimo.

℞. Libra una di miele spumato, ed oncia una di salnitro, ed un'altra di alume di rocca, ed un'altra di vitriolo, con oncia mezza di pepe pesto, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato; se sarà troppo duro, ponetevi un poco d'aceto, che detto è ancora buono per le crepaccie.

Quest'altro seguente è anche perfetto.

℞. Verderame oncia una, orpimento oncia mezza, pepe oncia mezza, e mezz'altra di polvere di pilatro, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato con miele, ed aceto al fuoco lento, applicatelo freddo.

Oltre di questo è buono legarvi per più giorni il seguente impiastro:

℞. Fichi secchi, e cotti nell'acqua, e pesti, ed agli cotti sotto la cenere, salvia, con anepita, parti eguali, peste insieme; con aggiungervi pepe pesto in abbondanza, ed insogna fracida quanto basti, ed incorporato, legatelo come vi ho detto di sopra. E levato, che averete; se vi sarà qualche parte di dette callosità, toccateci un poco d'acqua forte con diligenza; fin'a tanto, che si biancheggi, si mortifichi, e cada. O pure poneteci, polvere di verderame, e di arse-

senico, ana, pesto, poca quantità, che ponendolo sopra di quelle callosità, le mortifica, e fa cadere: e passate ventiquat r'ore dopo posta la sudetta polvere, poneteci un poco d'insogna di porco, che questa leva il dolore, ed agiuta a maturarle, e così se ne vengono a cadere più presto: quali cadute, medicatelo con sego, pepe, e fuligine incorporato insieme, applicandole calde; con star bene avvertito nell'operar la sudetta acqua, avendo anche riguardo di mettervi poca quantità della sudetta polvere, essendo sempre a tempo di metterne dell'altra secondo il bisogno, che se ce la porrete a la ferda, o vero alla cecata, potrete stroppiare il Cavallo; e col sudetto modo si spiana il tutto; o pure focate con istromenti di rame quelle callosità, che anche si consumano, ed è rimedio più sicuro, tanto più quando lo darete con la vera prattica: ed in questa maniera vi risparmiereste di commettere il sudetto errore.

Chiovardo. CAP. XCIX.

IL Chiovardo viene, nelle piegature della pastora, o fra il pelo, e l'una, principalmente nell'Inverno, ne' tempi piovosi, e fangosi, e per la neve, o acque gelate, e per dimorare la notte con le pastore bagnate, e lorde, nella stalla, nel fumo, e calore del letame caldo: e per le dette cagioni vi s'intenerisce la pelle, e se li crepa, concorrendovi infiammazione; e da ciò si genera il Chiovardo. Ed in quella parte dove ha da uscire, tiene il pelo teso; incominciando a gettare un poco d'umore sanioso, e fetente, con dolore del Cavallo, nella qual parte, vi è un poco di pelle concetta, la quale a poco a poco si va annegrendo, la quale poi col tempo, e con l'agiuto delli rimedj se ne cade, con più carne mortificata, o vero radice, e detta è radice lunga, che giunge vicino l'osso, che però è detto Chiovardo. Quando viene nella pastora è male sicuro, e si guarisce volentieri. Ma quando viene fra il pelo, e l'ugna, è più pericoloso, e difficile da guarire, e molte volte resta a fistola, per tenere, come vi ho detto la radice fino alla congiuntura dell'osso della pastora, e del taurello dell'ugna.

Curate il Cavallo con insagnarlo, e mancandoli la biada; applicando nella gamba questo impiastro, per asciugare l'umore, e per impedire, che non ve ne concorra dell'altro. ℞. Vi-

℞. Vitriolo oncie due, alume oncie due, galle crespe oncie quattro, e fiori di granato oncie due, fatte in sottilissima polvere, rasapina oncie otto, liquefatta con aceto, e facendo cuocere il tutto in detto aceto, applicatelo.

Sopra del chiovardo vi applicherete quest' altro per più giorni.

℞. Aglio, e fatelo cuocere un poco sotto la cenere calda, e poi montato oncie due, insogna fracida libra mezza, pepe oncia mezza, celidonia mezza branca, pestatele bene, ed applicatelo sopra del Chiovardo legato bene per più giorni una volta il giorno; sin' a tanto, che se ne cada la radice. E caduta che sia, medicatelo con l' unguento verde, e stoppa, per più giorni; e poi continuate a medicarlo con l' unguento egizziaco, e stoppa; pulizzato il pelo, e lavato qualche volta con vino, ed oglio caldo, che resterà guarito.

Male del Ciancolo. CAP. C.

Il Ciancolo, viene per le sopradette cagioni, come lo Chiovardo: e viene al più, di banda, sopra la coronella, o avanti di detta con gonfiazione, e dolore grave; che lo farà stare come cionco, cioè, che non si può muovere, dal che tal morbo ha preso il nome di Ciancolo. Il quale da principio incomincia a gettare materia; e col tempo se ne cade una grossa parte della pelle concotta dal maligno umore con molta carne fracida; solendo lasciare una piaga grande quanto un scudo da per se. Ma con l' agiuto del rimedio sana più presto, che voi sarete sollecito ad applicarvi il rimedio, farà meno piaga, e vi averà meno dolore, sanandosi più presto. Che però: *Altissimus produxit de terra medicinam.*

Curatelo con l' istessa regola datavi al Chiovardo. E sopra di detto poneteci questo rimedio perfetto.

℞. Celidonia, ruta, salvia, con anepeta, ana branca, alume di rocca oncia mezza pestato bene, con aggiungervi acquavite, ed aceto incorporato bene, applicandolo per più giorni legato sopra, che detto leva il dolore, e tira fuori la radice, e la sana.

Detta infermità, viene al Cavallo, per tante cagioni, quanti sono li quattro umori. Cioè, quando tiene la bocca di detta piaga bianca, li viene per abbondanza d' umore flemmatico. E quando li vie-

ne per abbondanza di ſangue, tiene la piaga roſſa ; ed è detto Ciancolo roſſo. Quando tiene la piaga negra, è detto Ciancolo negro, e li viene per abbondanza d'umore malinconico. E quando tiene la piaga gialla, li viene per abbondanza d'umore colerico. E tutte le ſopradette ſpecie le potrete medicare con il ſopradetto rimedio, e con queſto, che ſeguo a ſcrivere, non mancando di ponervi queſt'altro, che è ancora buoniſſimo.

℞. Scorze di citrangolo fatte ben cuocere con acqua, e vino, e cotte che ſiano, peſtatele, che vengano a modo d'unguento, e celidonia verde ana libra mezza, miele oncie tre, pepe oncia mezza, ed incorporato, legatelo ſu per tre giorni. E ſe la radice non ſe ne voleſſe caſcare, e vi ſarà concavità con carne cattiva fra il pelo, e l'ugna; fate diligenza con taſto di piombo, o con una penna, e vedete quanto va a fondo, con farvi buona diligenza, perchè non così facilmente troverete il buco. Ma trovato che l'abbiate, poneteci il taſto di ſtoppa, o fatto con una penna involtata di ſtoppa, e bagnato con aceto, o untato con l'unguento verde, e poi rivoltato ſopra la polvere di verderame e d'arſenico criſtallino, di modo che ſi attacchi al taſto, ponetelo nel buco, che vada ſino al fondo, acciò tocchi la radice, con farvelo ſtare per ore dodeci, e poi lo levarete, con aſciugare bene la piaga; ponendovi l'altro taſto di ſtoppa untato d'inſogna, o d'unguento roſato, continuando a ponerlo fin'a tanto, che ne cada la carne cattiva, e la radice: o tiratela con la pizzicarola: o levatela con la roinetta: e levata che ſia medicatela con l'unguento verde, o egizziaco, con legar bene ſtretto il taſto con la ſtoppa ſopra, che altrimente creſcerebbe la carne fuora del ſuo naturale, e la cura verrebbe ad eſſere più tarda: ed intorno di detta piaga non mancate di untarvi mollificativi d'inſogna, o altro; come anche intorno dell'ugna. Che ſe vi ſarà ugna aſſai, mancatela con la tenaglia, e con la roina, perchè queſta l'apporta l'impedimento, e noja, ed in queſto modo guariſce più preſto.

TRAT-

TRATTATO TERZO

SEGUITANO L' INFERMITA', E LORO CURA.

Fistola, che viene intorno dell' ugna fra il pelo, e detta.

CAP. I.

Viene la fistola al Cavallo, per la sopradetta cagione, o per esser stato mal curato da Manescalchi poco pratici, e timorosi. Mentre tutte le piaghe, che non saldano fra quaranta, o cinquanta giorni, si può dire, che sono restate a fistola, quando la materia viene da profondità. E quando averete da fare di queste cure; il giorno antecedente legateci sopra, un pezzo d' insogna fracida; ed il giorno seguente gettate il Cavallo in terra ben legato, e tagliate pure francamente l' ugna in tanta quantità, con la roinetta, quando v' impedisce di trovare il fondo; e con detta roinetta fate un rigo concavo fatto a mezza luna sino al vivo, e poi sollevate, e tirate detta ugna; tagliando quella pelle, seu giro, e callosità, che possiate scuoprire bene detta profondità della fistola, con toccarne il fondo: quivi troverete cresciuto certo tenerume d' ugna, tinto, dalla continuazione della materia, in colore verde, gialliccio, o bianco, alla similitudine delle nostre ugne, il quale stà attaccato all' osso del tauriello della forma dell' ugna; o pure vi troverete un poco di carne nervosa, e spugnosa: l' una, e l' altra levatela con una roinetta tagliente, toccando spesso con la punta del dito: e pulizzatela bene, perchè ogni poca quantità, che vi resti, non si potrà saldare, e

ſempre getterà materia: come quelli appunto, che tengono il cauterio, che ſempre ſta aperto, e non mettendovi il cece, ſi chiude; e più non purga.

E per non eſſere infaſtidito dal ſangue, che ſi ſchizza dalle vene, mentre fate detta chirurgia, legate una cordicella ben ſtretta nella paſtora, che queſta ritiene il ſangue. E ſiccome la fiſtola ſempre ſuole venire da dentro, o fuora della coronella, in quella dirittura, dove ſcendono le vene; così in quella cura le vene ſghizzano il ſangue.

Ma levate che averete le radici, poneteci la ſtoppata col bianco d'ovo, e ſale: riempiendo bene con la ſtoppa, e bianco d'ovo quella concavità, e ferita; legando bene ſtretto, che non ſi sleghi: che in tale cura, vale aſſai più la buona legatura con faſcie, e cordelle, che non vale il rimedio: percio che rinaſcerà la carne con l'ugna come prima. E dicalo queſta Città di Napoli, quante ne ho guarite, anche erano ſtate medicate da altri Maeſtri, quattro, e ſei meſi, ed anni intieri di continuo, ed io con l'agiuto del mio Dio le ho guarite affatto, e guadagnati li quatrini. E quando farete tale cura, mancate ugna aſſai, acciò non le dia tanto dolore, ed impedimento; mantenendola rimolliſicata, con unzione: perchè con il dolore, che dà il taglio, e fiſtola, l'ugna ſi diſſecca, e tanto più tarda a guarirſi. Che ſe ſopra della coronella, vi ſarà qualche poco di tumore, o groſſezza, poneteci l'impiaſtro, e le unzioni, che ho ſcritto della Formella: e non cedendo, dateci più righi ſottili con ſtromento di rame infuocato al detto tumore, continuando ad untarvi ſopra graſſo di porco, ed oglio roſato, con legarvi impiaſtri molliſicativi.

Ugna ſecca. CAP. II.

MOlte volte alli Polletri, nella prima, o ſeconda ferratura, ſi diſſecca l'ugna; eſſendo tenuti in ſtalla co' piedi aſciutti; e per avere le medeſime ugne troppo lunghe, o per eſſere ferrati troppo preſto con li ferri a galletto, e grevi, per li quali non ſolo camina ſcommodo; ma per l'altezza delli medeſimi ſi mantiene l'ugna arſiccia, e diſſeccata; come anche eſſendo troppo creſciuta non ſi manca per pigrizia di chi li governa; o per eſſere il Padrone troppo renitente; o per dapocagine de' Maneſcalchi, che non vogliono affaticarſi in mancare quella gran quantità, che ſi deve mancare; o per

per acconſentire a quelli, che non ſanno meno di loro, che dicono, aprimi bene li quarti, e con aprirli troppo, levano la fortezza di quello, che ha proviſto la natura; sì che con detto aprire indeboliſcono detti quarti, reſtringendoſi l'ugna, e facendoſi lugna alla mulegna; e così ſi guaſta la mano del Cavallo: e l'ugna della punta non la vogliono levare, con dire, che il ſuo Cavallo tiene buona, e bella ugna. E per la ſudetta cagione il Cavallo camina timido, fuggendo di ponere li piedi ſopra delle pietre, ed altre durezze; sì che caminando, pare ripreſo, o che abbi ſpecie di ripreſo, quando è detta debolezza di quarto, e diſſeccazione d'ugna: per il che ſi crepano li quarti, quali ſono chiamati falſi quarti.

Conoſcerete tale infermità per li ſudetti ſegni, e con il zoppicare, e con tenere l'ugne più calde del ſuo naturale; quali battendole con il martello dentro, e fuori, riſuonano, come ſe foſſero di legno: mentre per il detto calore ſi riſtringe ſotto la coronella, di modo, che pare vi ſia ſtata fatta qualche legatura, ſolendovi comparire alcuni cordoni, o cerchi della medeſima ugna.

Curate il Cavallo con ponerlo in una poſta della ſtalla voltato, e legato con due capi della capezza, e nelli piedi d'avanti fate, che vi ſia un poco di concavo, e poneteci del ſuo letame, ed acqua calda, tanto che cuopra l'ugna, e così fatelo ſtare per quattr'ore, e poi sferratelo (ſe ciò non avete fatto prima, che meglio ſarebbe ſtato) con farli una buona mancata d'ugna, con ridurla al ſuo naturale, tanto di dentro, quanto di fuora; e ſe la ſcorza di detta è molto doppia con cerchia, o altezza fuori del ſuo naturale, ſpianatela con la raſpa, che ridotta in tale modo, il rimedio, che vi applicherete, farà più preſto giovamento.

O quanti ne ho veduti medicare e medicare in vano, meſi, e meſi, in tale modo, ſenza mai mancare l'ugna.

Raccomodate l'ugne, come vi ho detto, tornatelo a ferrare, ponendole li ferri ſecondo il biſogno, ed eſſendo con li quarti deboli, e baſſi, poneteci li ferri chiuſi, e ſottili, e bene accomodati, che non li premano alli quarti, ed alli fetoni, e che vadano larghetti, acciò poſi bene il piede, quale infaſciarete col ſeguente ſdogliativo.

℞. Radiche di conſolida, e malvaviſco tagliate minute, e nette, cotte in acqua, e peſte, e fatte a modo d'unguento, ponetele in un pigna-

gnato coll'istesso brodo, facendole bollire; con aggiungervi farina di seme di lino, e d'ortica, ana, con aggiungervi libra mezza di rasapina; e cotte che saranno aggiungeteci insogna di porco spenta; ed essendo troppo duro, poneteci più brodo, ed in questo modo applicatelo dentro del piede, ed intorno alla coronella; con untarlo prima con butiro; e poi mettendoci detto impiastro stesso, e legato bene con fascie; all'impiastro sotto del piede poneteci stoppa con due cannuccie in croce, acciò lo mantengono. E sopra di dette fascie, e piedi fateci buttare tre volte il giorno acqua fresca, acciò si mantenga il piede mollificato, che fra ventiquattr'ore vedrete, che il Cavallo caminerà assai migliore, e continuando resterà guarito, con scenderli l'ugna grande; quale manterrete untata col seguente unguento.

℞. Rasapina libra una, grasso di porco rotolo mezzo, sego di Castrato libra una, oglio comune libre due, galbano oncie due, opoponaco oncia una, e pestato, fatelo liquefare al fuoco con un poco d'aceto ponendolo dentro d'un pignato con la rasapina, ed un bicchiere di sugo di sambuco, o piantagine, e fate incorporare ogni cosa insieme con una quarta di terra oriana, stemperata con detto sugo, con farlo bollire insieme con oncie tre di cera, e l'applicherete freddo, che ne averete l'intento in tutte sorti d'ugne secche, ed addolorate; mentre è cosa d'esperienza.

Formella secca con Cerchia. CAP. III.

LA Formella secca è così detta, perchè intorno dell'ugna non essendovi nessuna infiammazione, fa zoppicare il Cavallo.

Viene questa infermità per più cagioni. E primieramente per premitura di ferro, o inchiodata, o chiodo conficcato mentre camina, o per altre offese: la quale infermità curandola con i sottoscritti rimedj guarisce. Ma quando sia ereditaria non si guarisce mai, perchè io ne ho fatto pratica, ed esperienza di medicarli.

Sì che tenendo il Cavallo l'ugne morbide camina meglio: le quali quando vengono a disseccarsi nella stalla, stando con li piedi asciutti, o caminando per le polveri calde del Sole, o vento di terra, di nuovo va zoppicando, il quale quando viene dalla fatica, e si raffredda, e di nuovo si move, camina a guisa di ripreso; sì che riscal-

ſcaldandoſi con l'eſercizio, ed in particolare quando camina ſopra la terra molle, camina migliore, e zoppica più quando camina ſopra le pietre, o terra dura.

Conoſcerete detta infermità, con li ſudetti ſegni, con oſſervare l'ugne ſtrette di quarti, e più baſſi del ſuo naturale, calde, diſſeccate, e riſonanti, con le coronelle aſciutte, ſenza neſſuna gonfiazione; a ſegno tale, che per il dolore, che ſente il Cavallo tiene le gambe alquanto diſteſe avanti, or movendone una, or l'altra, che però ſono dette Formelle ſecche, per lo continuo calore, e dolore, che ſtà nell'ugne; e così di continuo ſcendono cerchia picciole nelli quarti; e taſtando l'ugna con le tenaglie non moſtra dolore; a ſegno che in queſta infermità più d'uno s'inganna, credendo, che il dolore ſia nelle ſpalle, per vederle alquanto diſſeccate, le quali non per altro ſi diſſeccano, ſe non per il continuo dolore, che il Cavallo ha ſentito, e ſente nell'ugne: ſapendo io per coſa certa, che più d'un Maneſcalco ha paſſato il lazzo alle ſpalle, ed il male riſiedeva nell'ugne; e ciò non ſia detto per diſprezzo, perchè ogn'uno può fare errore, ed in particolare nel medicare queſte beſtie mute.

Io vi fo ſapere, che di queſta ſorte d'infermità, io ne ho praticato, e pratico. Ed io vi dico, che quando ſono veramente formelle ſecche, ed ereditarie, con cerchia, come vi ho detto di ſopra, mai le ho potute affatto guarire; bensì l'ho ridotte in maniera, che non anno avuto a perdere il tempo nella fatica, con l'agiuto preciſamente del ben ferrare; e con fare quattro canaletti per quattro; ſpianando le cerchia con la raſpa: quali canaletti l'ho fatti con la roinetta ſottile, a tanto ſpazio, quanto baſtava per levare le medeſime cerchie: e non come le fanno alcuni per uſanza, mentre le fanno a quell'ugne, a' quali non ſervono, e che non anno cerchie; facendole tanto larghe, che pajono un ſolco d'aratro; facendole ſtorte quando che vogliono eſſere dritte, ſecondo la ſituazione del pelo.

Ma dopo fatti detti canaletti, e ſpianata l'ugna, e le cerchia, con la raſpa, ed anco quelli cordoni, e doppiezza d'ugna, ſenza però indebolire li quarti della medeſima, vi applicava li ferri chiuſi, e leggieri, e ben riposati di quarti, acciò non aveſſe durato fatica con detti. E nel medicarle poneva ſotto la pianta, ed intorno l'ugna, con faſcie ben legato il ſopradetto impiaſtro, ed unguento dell'ugna ſecca, o pure il ſeguente mollificativo.

℞. Bran-

℞. Branca urſina, con uſquiamo, e malva cotta in acqua, e ben ſdacciate, e riposte in un pignato con detto brodo, ed un poco di fior di farina; quali cotti aggiungetevi graſſo di porco, facendo, che venghi graſſo aſſai, ed infaſciato il piede, come ho detto di ſopra, gettate acqua due volte il giorno ſu le faſcie; adoprandovi l' unguento ſcritto, tre volte la ſettimana; e così mantenendole, il Cavallo caminerà bene, e da par ſuo.

Di più in dette infermità ereditarie, io ho poſto il rottorio, e non ſi ſono guarite, vi ho dato più righe di fuoco, e pure in vano, vi ho dato bottoni di fuoco, l'ho diſſolate; vi ho poſto diverſi impiaſtri, ed unguenti; vi ho poſto la coteca con l' euforbio, e miele applicata con la dialtea; e pur in vano per eſſere ſtati tali morbi ereditarj, come vi ho detto di ſopra. Che perciò guariteli voi, che io non ne ſo altre.

Formella graſſa. CAP. IV.

QUeſt' altra ſorte di Formella viene per fluſſione, ed infiammazione, con tumore, ſopra la coronella; o viene per grattatura, o tozzatura, o per avere patito il Cavallo qualche infermità nel piede radunandoſi ivi l' infiammazione, mentre vi reſta il tumore, e rilievo di eſſa, per il quale viene detta Formella graſſa, generandoſi ſopra la forma del piede.

Per venire alla cura di tale infermità, dove ben oſſervate il tumore, toccandolo con la mano. Che ſe ſarà poco duro, ed il male freſco, più volontieri lo ſanerete. Ma ſe ſarà più vecchio, ed indurito, la cura è più difficile, o non ſi ſana mai.

Curatela però con toſare, e radere il pelo, applicandovi per più giorni il ſeguente impiaſtro.

℞. Una carrafa d' aceto, e mezza d' acqua, ponendola in un pignato con libra una di raſapina, facendola liquefare al fuoco con detto aceto, ed aggiungetevi farina di lupini, di fieno greco, e ſeme di lino, con cimino quanto baſti; ed eſſendo ben cotto, aggiungetevi ſtorace liquida, e miele ana oncie due, e legatelo intorno del tumore per più giorni: con untarvi prima di ponerlo un poco d' inſogna, e butiro; e poi applicate l' impiaſtro, che ha virtù di ſdogliare, e ſvariare

re il tumore. E non cedendo, radete con il rasojo, con darvi più botte con la punta del medesimo, facendone uscire il sangue, con ponerci su stregando, un poco di sale: qual rasciugato, e levato, untateci un poco d'insogna; ponendoci il giorno seguente il rottorio, per due, o tre volte, con untarvi poi butiro, o insogna. E fatta l'operazione, poneteci di nuovo il sudetto impiastro, con pulizzar prima bene le scorze, e lordura del rottorio. Che se con ciò non cedesse, dateci sei, e otto righe di fuoco, e fatta l'operazione, nella declinazione di esso tornateci a ponere l'impiastro. Che se il Cavallo sarà di natura umida, con aver le gambe grosse, allazzateli le vene: e per evitare il concorso dell'umore, ponete nella gamba questo impiastro.

℞. Pece navale, rasapina, pece greca, ana libra una, facendole liquefare con una carrafa d'aceto, aggiungendovi farina di sumacco, e di galle crespe, e scorze di granato, ana oncie due, vitriolo, ed alume ana oncia una e mezza, peste bene, con un poco di fior di farina di germano, con farlo cuocere bene; che essendo troppo duro, potrete aggiungervi aceto, ma in poca quantità, o quattro goccie d'oglio; che questo impiastro è molto disseccativo, ed applicatelo con ponervi sopra una fascia di tela, o carta, acciò non vi si attacchi la paglia: e consolidato il luogo, e levato il dolore; volendo levare l'impiastro, untateci un poco d'oglio caldo: e per mantenerla sdogliata, untateci l'unguento, che ho scritto della Formella secca: siccome è buono ancora a ponervi, ed infasciarvi polvere di mortella, incorporata con acquavite, che finirà di risolverla.

Mal'umore, o vero Riccioli. CAP. V.

Questa infermità viene così detta, per essere da tutti abborrita, ed odiata per il gran fetore, che seco porta, e perchè molesta il Cavallo, e chi lo cura. Vienele a tutti quattro li piedi, ed al più a quelli di dietro, nell'Inverno, ne' tempi sangosi, e piovosi; per l'acque gelate, e per la neve, e per dimorare il fango nelle gambe bagnate; in quelli Cavalli particolarmente, che tengono le gambe molto pelose, come sono i Frisoni, ed altri; o pur per essere Cavalli gentili, delicati, e sottili di pelle.

Tale infermità viene anche a quei Cavalli, che dimorano nelle stalle sotterranee, e non sono ventilate, essendovi gran copia di letame caldo, e fumoso, la fumosità, e calore del quale intenerisce la pelle, e così li si genera il mal'umore, quale incomincia a comparirli, con un poco d'acquosità, e di fetore.

Viene ancora detto morbo al Cavallo, nel caminare per questa nostra Città, per li fianchi fatti di sfabricature di case vecchie, ed altre calcine, nelle quali anche vi è parte del fortore di esse; per la qual causa si concuoce la pelle, e s'intenerisce, spaccandosi, e così generandosi il mal' umore, con riccioli. Quali non per altro sono detti riccioli, se non perchè tale infermità cagiona, che li pesi siano tesi ed un poco ricci; mentre anche per la fortezza, e malignità dell'umore, parte di essi ne cadono, ed alcune volte rende la pelle piena di piccole buscie, da dove n'esce umore gialliccio, ed acquoso, che se questo non si cura, s'impossessa di tutte le gambe.

Curatelo, con insagnare il Cavallo; mancandoli la biada; purgandoli il corpo; tosando bene il pelo; e lavando le gambe con asprinio, e sale caldo; o lescia, e sapone; rasciugandolo poi con cannavacci. E per far spurgare l'umore concorso, infasciatele due volte il giorno con dialtea, e consolida, netta, e tagliata minuta, e cotta bene nell'acqua, e pesta, che venga a modo d'unguento, quale riponerete dentro d'un pignato col suo brodo, aggiungendovi butiro, o grasso di porco, e farina di seme di lino, e di ortiga, ed applicatelo sopra con fascie per que giorni mattina, e sera che fa spurgare, levando il dolore, e gonfiazione.

O pur poneteci latte, con amito, cesso, e bianchi d'ova, e fior di farina d'orzo, infasciato, o steso sopra con le mani.

O pur vi servirete del seguente.

℞. Agli, e fateli cuocere un poco sotto la cenere, e mondati, e pesti con insogna, e pepe, con un poco di magra, legateli su. E digerito che sarà l'umore, ponete sopra le ginocchia, e le gambe l'impiastro disseccativo, che ho scritto nel passato Capitolo, acciò ritenghi il concorso dell'umore.

E sopra del mal' umore poneteci questo unguento seguente, che presto leva il fetore, e lo dissecca.

℞. Verderame oncie due, orpimento oncia mezza, litargirio d'

oro

oro oncie tre, celso oncie quattro, fuligine abbrugiata oncia una; facendo il tutto in sottilissima polvere, ed incorporato con aceto forte, fatelo bollire un poco, e se vi ponete aceto assai, lo potete operare per bagno: che volendo servirvene per unguento, incorporatelo con miele: e volendolo far negro, poneteci un poco di vitriolo, e galle crespe in polvere sottile, facendolo bollire, con ponervi un poco d'aceto, che verrà negrissimo, ed operatelo.

Il seguente è ancora buonissimo.

℞. Celidonia, ed elleboro bianco, solfo, e calce in polvere, vitriolo, ed alume, con orpimento, e fuligine, ana oncia una, il tutto fatto in sottilissima polvere, e verderame oncia una e mezza, suco di celidonia, e d'acetosa, con aceto forte, mezzo bicchiere per ciascheduno, morga d'oglio libra una, e pegola oncie quattro, quale farete bollire fino alla consumazione de' sughi, ed operatelo, ch'è anche buono per la rogna degl'animali.

Il seguente è molto disseccativo, e presto lo sana.

℞ Aceto forte una carrafa e mezza, litargirio d'oro libra una in polvere, e fatelo bollire, che cali il quarto; con aggiungervi libra una di celso, ed oncie quattro di verderame, ed oncie due di cinabro in pietra; il tutto fatto in sottilissima polvere, fatelo di nuovo bollire, con voltarlo di continuo, quale oprarete freddo. E se infasciate la celidonia pesta sopra delle pietre, con ipericon, purifica detto mal'umore, e lo guarisce più presto.

Delli Riccioli. CAP. VI.

Riccioli, e mal'umore sono una medesima infermità. E vien detta così per tenere li peli tesi, e ricci, con certa carne molle, per la copia grande dell'umore, generata a modo di fravolette, o celse, o pure porri piccioli.

Curateli, con tosare bene il pelo; e la carne cresciuta fuori del naturale, tagliatela con le forbici; stregandovi bene con un panno ruvido di lana, che vi comparisce il sangue, qual laverete con sale, e vino bianco caldo, e ben rasciugato, poneteci il retroscritto unguento, fatto con il cinabro, che presto li dissecca, levando il fetore. E se con detto rimedio non cedessero; toccate sopra di detta carne, un

poco di polvere d'arſenico, e verderame; ſtando bene avvertito di non farli toccare la carne ſana, che recherebbe molto danno, e potrebbe far cadere la pelle buona, ed offendere li nervi, e con il ſudetto fuoco, e polvere ſi conſumano ſino alla radice, continuando a ponervi il ſudetto unguento. E ſe vi ſaranno ſcorze ſecche attaccate intorno, untateci oglio, che ſia bollito con frondi d'erba ſanta, taſſo barbaſſo, e di tabacco, con pochiſſimo vino, facendolo bollire, ſino alla conſumazione del medeſimo. Ed in caſo che teneſſe le gambe gonſiate, e l'umore continuaſſe a ſcendere, ſervitevi della regola datavi del mal'umore, con inſagnare il Cavallo, ed allazzare le vene, e purgandoli il corpo. Avvertendovi, che quando ſono Polletri, è buono ſcapolarli in campagna, eſſendoli di gran giovamento. E per ritenere il concorſo dell'umore, e diſſeccare quello, ch'è nelle ginocchia, ſervitevi del ſeguente impiaſtro.

℞. Aceto, e raſapina, facendola liquefare inſieme, ed aggiungetevi farina di more acerbe del ſpino rovo, di galle, e noci di cipreſſo, con fiori di granato, e vitriolo, con alume, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere, facendolo cuocere bene, ana parti eguali, con farne quella quantità, che ve ne ſerve, ed applicatelo caldo, che queſto è molto riſtringitivo, e così il Cavallo reſterà guarito.

Affunatura. CAP. VII.

SI affunano gl'animali per più cagioni. E primieramente, quando ſi prendono nelle razze, facendo i loro ſtrepiti: ed eſſendo legati troppo a lungo s'impaſtorano di notte; o quando ſi ferrano, e ſono impazienti, per poca avvertenza, ſi fanno affunare, e ſegare la pelle, il che al Cavallo dà gran dolore, ed infiammazione: imperocchè l'affunatura opera in guiſa del fuoco, per il veloce motivo, che fa la beſtia.

Curatelo con inſagnarlo, e mancandole la biada, acciò di nuovo non vi concorra umore; quando ſarà l'offeſa grande; e quando ſarà picciola, poneteci unguento bianco, fatto con oglio roſato, e celſo, poneteci unguento roſato, o oglio roſato, o poneteci litargirio incorporato con lardo lavato. Ed in caſo che vi fuſſe piaga grande con tagliatura di pelle, fateci la ſtoppata con il bianco d'ovo, e

ſa-

ſale, continuando poi a medicarla con il digeſtivo ſeguente.

℞. Trementina, e vitello d'ovo, ed un poco d'oglio d'iperi-con, incorporati inſieme, ed applicatelo, mantenendolo involto con una faſcia, e ſtoppa, ben legato.

Carne creſciuta nella piegatura della paſtora. CAP. VIII.

PEr la retroſcritta affunatura, ſuole reſtare nella piegatura, nelle parti di dietro della paſtora, un cordone di carne viva, e callosa, per la lunga dimora, che vi ha fatto, la quale ſuole gettare qualche poco d'umore, in quel luogo, privo del moto di poter piegare, e ſtendere la paſtora, e per detta cagione tarda a guarirſi. La curarete in queſta forma. Legate prima il Cavallo con una forte capezza, di modo che non ſi poſſa muovere, e con un'altra fune ſopra del collo, che ſcenda al piede offeſo, fatelo tenere ſollevato in aria, che non tocchi la terra, e non ſi poſſa muovere, con metterli il torcituro, o morzaglia, acciò ſi rendi più ubbidiente: ed in tale ſtato, con un ferro atto, un poco voltato, e tagliente, ed infuocato, tagliate detta calloſità, di modo, che reſti ſpianata; con avvertirvi di farlo con deſtrezza, per non offendere li nervi: o pur tagliatela con il raſojo, o altro ferro, atto a fare tal chirurgia, applicandovi poi ferri infuocati per ſtagnare il ſangue, e conſumare la radice della carnoſità, con taſtegiare con le deta, ſe è conſumata bene la radice: che altrimenti dateli più tagli di fuoco: e rimanendone qualche reſiduo, di nuovo applicate il fuoco, con curar la cottura, come ho detto dell'altro fuoco.

Soprapoſta. CAP. IX.

LA Soprapoſta così detta, è quando il Cavallo ſi pone un piede ſopra l'altro, nel fiancheggiare, o dare indietro; ferendoſi col galletto, o rampone del ferro ſopra la coronella del piede fra il pelo, e l'ugna.

Nel curarla, dovete guardarvi di non farli pigliar acqua, terra, o arena: mentre più d'una ne ho praticato, di cui i Padroni ne anno fatto poco conto, e poi vi ha voluto fatica non ordinaria a guarirla.

Pri-

Primieramente pulizzate bene la detta ferita, quando farà ripiena di lordura, o arena, con lavarla con vino, fale, ed oglio: e rafciugata, poneteci una stoppata; medicandola poi con l' unguento di ferite o unguento verde, o egizziaco. Ma quando il male farà fresco, poneteci mezz' ovo cotto sotto la cenere, che venghi duro, e poi levata la fcorza fpaccatelo, con riempirlo di pepe pesto, quale lo legarete caldo quanto possi soffrire la soprapotta; legandolo ben stretto per tutto quel giorno, che resterà guarito. O pur applicateci storace liquida, ed oglio di abezzo, e d' ipericon, ana parti eguali; essendo buono questo per tutte le ferite, e tagli. Ed alla fine poneteci unguenti diseccativi.

Falso quarto. CAP. X.

IL falso quarto viene per più cagioni al Cavallo. E primieramente per averne patito li suoi genitori: e per aver l' ugne troppo tenere, e vitriole, con li quarti troppo bassi, e ripiene di picciole cerchia: come anche per avere troppo secchezza d' ugna: o per essere ferrato con li ferri troppo corti, e stretti, e non bene rassettati sopra dell' ugna: o per non essere ferrato in tempo debito: e ferrandolo persone poco pratiche, con aprirli troppo li quarti, indebolendoli quella fortezza, che ha il Cavallo nella parte di dentro del quarto; ed in questo modo il Cavallo non vi si può riposare, e si duole: l' ugna facendosi lunga alla molegna: o pure per essere cavalcati in luoghi duri, e sassosi, per lo troppo battere con le mani in dette durezze.

Curatelo, con levarle il ferro; infasciandoli il piede con rimedj mollificativi, e sdogliativi; com' è l' orzo cotto in acqua, e pesto, ed incorporato con insogna, e butiro per tutto il piede per ventiquattr' ore; o pure ponetevi dialtea, e consolida, cotta, e pesta, ed incorporata con insogna di porco; o pure applicateci aceto bollito con insogna, ed incorporato con caniglia, ed infasciato, come ho detto di sopra. E mollificata, e raccomandata, seu mancata l' ugna coll' incastro, o vero roina, levandone quello, che più li dà fastidio; poneteci di nuovo il ferro, che sia commodo, e che riposi bene, e non lavori in quella parte, e non prema nella dirittura del quarto offeso.Conside-

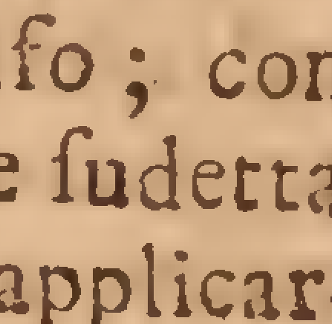
ſiderando bene in che ſtato ſarà la crepatura del falſo quarto. Imperocchè ſe ſarà poca quantità, col ſolo crepare, ed apparire del ſangue, baſta continuare li ſudetti mollificativi, ed il ferro in quella maniera, che vi ho detto.

Ma ſe vi ſaranno cerchia intorno, levatele con la raſpa; e ſe li quarti ſaranno baſſi, e deboli, poneteci il ferro chiuſo, che non ſia grave, ma tale, che vi ſi poſſa poſare il Cavallo ſenza torcerſi, o piegarſi di ſotto, facendo, che vada ben ripoſato il piede, così in larghezza, come in lunghezza. E ſe nella crepatura di detto quarto vi compariſſe qualche poco di carne creſciuta, e viva; toccateci con un poco d'oglio di ſolfo, con applicarvelo con un poco di bombace; o pure metteteci acqua forte, di modo che tocchi ſolamente quella carne viva, perchè la ſua fortezza la mortifica.

Poneteci poi ſopra, un poco di polvere d' alume arſa, o vitriolo abbruggiato, ed un taſto, o ſtojello di ſtoppa, che vada giuſto a premere ſopra di detta carne, legandolo bene con una zagarella di tela, e mantenendo l' ugna morbiba ſotto, ed intorno; ma che i mollificativi non vadano nel quarto, perciocchè ſarebbero cauſa di far creſcere più la carne, quale conſumata, mortificata, e caduta, medicatela con l' unguento egizziaco, e polvere di litargirio, e ſolfo; con levare, ogni volta, che medicate, con diligenza, la polvere ſudetta poſta, acciò non facci ſangue; ponendone dell' altra; con applicarvi li taſti bene acconci, acciò la carne non creſca ineguale, che in queſta maniera ben poſti, e legati, in breve reſta guarito.

Che ſè il falſo quarto ſarà antico, e con materia dentro, levate l' ugna, che lo cuopre, e infaſtidiſce, quale ſcoperta che averete, trovarete in detta feſſura, una certa carne creſciuta, e pelicola, a modo d' una ſpiga d'aglio, la quale tutta levarete con la roinetta; medicandola con ponervi l' unguento verde, e li taſti di ſtoppa ben legati.

O pur poneteci un poco di ſalgemma, ſolfo e vitriolo, per una volta, continuando poi con il ſudetto. E ſaldata che ſia la piaga, ed acciocchè più non ſi apra, fate, che il Cavallo ſtia bene ferrato, con l' ugne morbide. Ma per venire alli rimedj ſopradetti, e che avete inteſo, dateci un ſegno di fuoco ſopra della coronella, al pelo, ſopra il falſo quarto, in queſto modo con mantenerlo infaſciato, come vi ho detto di ſopra, po-



nen-

nendovi ſu un poco d'impiaſtro ſdogliativo , della raſapina , e fieno greco , che facendo in queſto modo ſi umenta l' ugna ſana , e reſterà guarito . Ed io con li ſudetti rimedj quanti ne ho medicati tutti ſi ſono guariti . Ricordandovi di mantenere l'ugne untate col ſeguente unguento, il quale è buono a far creſcere tutte l'ugne, e mantenerle morbide.

℞. Raſapina , e galbano , la raſapina libra una , e galbano oncie due, inſogna ſpenta libre due, oglio comune libra una , cera cetrina oncie tre , terra oriana oncia mezza , fatte in polvere , e ſtemperate con un poco d'aceto , facendo incorporare ogni coſa inſieme , e facendo l'unguento ſecondo l'arte , del quale ve ne ſervirete freddo ; untandone un deto ſopra la coronella , ogni due giorni una volta , che così ſtarà ſano con l'agiuto di noſtro Signore Iddio , e di S. Eligio noſtro Protettore .

Setola . C A P. IX.

LA Setola è così detta per la ſimilitudine , che tiene di quella , quando incomincia ad apparire ſopra della coronella dell' ugna ; una linea , o ſenga , o ſetola di porco che incomincia a diſcendere dalla coronella , e camina fino alla punta dell' ugna . E tal'infermità viene più alli piedi di dietro , che a quelli d'avanti ; mentre quando danno indietro vi ſuole toccare la pũnta del quarto col ferro . Viene anche per tozzatura di pietra , per troppo doppiezza dell' ugna , e diſſeccazione di detta .

Conoſciuta la detta infermità del zoppicare , e dell'ugna ſpaccata , curate il Cavallo , con guardarlo dall' acque , ed altre lordure , con pulizzare il luogo offeſo ; levando la lordura , con quelli tagli d'ugna , che premono , e pungono la carne viva , e poneteci oglio di abezzo caldo , per due , o tre giorni , con il piumacciolo legato bene , che venghi la detta carne ben raſſettata nel ſuo luogo naturale : quale mortificata , poneteci ſopra polvere di ſolfo , e di bolarmenio , e di pepe , ed alume di rocca abbrugiata , carolatura di legno , e noci di cipreſſo , fiori di granato , e di galle creſpe , ſego di Caſtrato , e pepe ana , e fatene paſta , della quale ne riempirete la concavità di detta . E per guarirla più preſto , dateci il fuoco , come ho detto del falſo quarto in queſto modo legandovi ſopra il ſeguente impiaſtro .

℞. Ra-

℞. Rasapina oncie quattro, farina di bacche di lauro oncie due, farina di fave, di cimino, e d'incenso ana oncia una, e dialtea, e consolida, nette, tagliate, e cotte in acqua, e peste, incorporatele insieme, facendole cuocere con la decozione di detta altea, aggiungendovi oncie quattro di butiro; legandolo poi per più giorni sopra di detta setola, che leva il dolore, facendo crescere l'ugna sana e del tutto guarendola.

Ma quando sarà invecchiata, ed il male sarà grave, fate quanto ho detto, con levare l'ugna, che l'offende, ed assottigliandola con la raspa, quando sarà troppo doppia, e scabrosa, e nella setola dove vi è carne viva, poneteci polvere di rose persiche, o la conserva di dette, legata bene, acciò non cresca la carne.

Che se l'ugna sarà troppo spaccata, poneteci un ferro chiuso: ed in detta spaccatura passateci un ferro filato ricotto al fuoco, acciò non si rompi, facendolo passare da una parte all'altra, di modo, che non tocchi il vivo, bastando, che facci presa nell'ugna ferma, e voltatelo un capo con l'altro con la tenaglia, acciò tenga stretta detta ugna. E per consumare la carne cattiva con prestezza, poneteci un poco di verderame in polvere, o alume di rocca, con mantenere sempre l'ugna morbida, infasciando sopra, e sotto il piede col retroscritto impiastro. O pure poneteci il seguente unguento.

℞. Un serpe cervone, al quale taglierete la testa, e la coda, e ponetelo dentro dell'oglio comune, tanto che lo cuopra, e grasso di porco sguagliato libra una, sugo di ruta, e di salvia un buono bicchiere, e fatelo bollire sin tanto, che si leva la spina della carne, e poi colatelo, con spremere detta carne, e mettetelo, di nuovo nel vaso, con aggiungervi libra mezza di rasapina, ed oncia una di opoponaco, ed un'altra di galbano, e tre di cera cetrina, e libra una di sego di Castrato, con libra mezza di butiro (il galbano però, e l'opoponaco pestatelo, e fatelo liquefare con un poco d'aceto al fuoco) e pulizzato che sarà, ponete ogni cosa a liquefare insieme, ed opratelo con applicarlo freddo, che detto è perfettissimo alli falsi quarti, ed alla setola, ed a mantenere tutte l'ugne morbide, come anche per farle crescere: e se volete darli colore di miele, poneteci un poco di terra oriana de' Tentori; e se giallo, poneteci un poco di zafferana: e se finalmente turchino, poneteci un poco d'indico; e sempre sarà utile, perchè è d'esperienza.

Male dell' Asino. CAP. XII.

IL male dell' Asino è così detto, per essere esso, con li suoi parenti Muli, a questa infermità principalmente sottoposti. Il quale li viene sopra la coronella, facendoli l' ugna ruvida, ed aspra alla similitudine della scorza della quercia; o pure con picciole serchie traverse nell' ugna; ed alcune volte gettano sangue, o poco umore, e se ne duole, con zoppicare.

Detta infermità li viene, per averne patito li suoi genitori, e per secchezza d' ugna; o per dimorare in essa lungamente la creta, o altre lordure; come anche per caminare sopra crete, e giaccio. Quale, quando sarà invecchiata, ed ereditaria, è malagevole a guarirsi, ed incurabile.

Curatela però, con levare con diligenza quell' ugna ruvida, con la raspa, o altro ferro atto, senza far sangue, e poi, per disseccare l' umore poneteci aceto bollito con verderame, e vitriolo, che detto mortifica la carne viva: o pure poneteci oglio di solfo, con applicarvi poi sego, con pepe pesto sottile, ed incorporato caldo sopra, che detto lo riguarda dall' acqua, ed il pepe mortifica la carne, e la sana. E per non far andare il male più avanti: date tre, o quattro righe di fuoco nel pelo della coronella con stromenti di rame, senza toccare l' ugna: con infasciarvi l' impiastro, che ho detto nella setola, sin' a tanto, che sarà sanato il fuoco; continuando poi ad untarvi l' unguento della medesima setola, che così resterà guarito il misero Asino.

Mutazioni delli Fettoni, e Pinzanese. CAP. XIII.

VIene detta infermità, per avere il Cavallo l' ugne troppo concave, con li fettoni teneri, quali naturalmente muta spesso; per essere tenuto con li piedi sopra di letame bagnato, e caldo; o per caminare lungamente in luoghi fangosi, o per essere stato toccato con l' incastro, o per puntura di pietra.

Curatelo, con leggiermente levare quell' ugna, che lo infastidisce, e molesta, acciò non vi facesse concorrere nuovo umore, e dolore; e pu-

e pulizata, che l'averete, poneteci per due giorni la stoppata con chiaro d'ovo, e sale, con polvere di scoppetta, ed alume di rocca abbrugiata, con li stojelli ben legati, con guardarlo dall'umidità, e poi continuate a medicarlo con l'unguento verde, o egiziaco.

E' buono anche lavare la piaga con aceto bollito, con spino rovo, e galle crespe, fior di granato, e vitriolo, con tasso barbasso, e polvere di scoppetta, che detto dissecca, e purifica la carne cattiva; ed intorno dell'ugna untateci il sudetto unguento della setola.

Disformazione dell' ugna del Cavallo con cerchia.

CAP. XIV.

LA disformazione dell'ugna, viene al Cavallo per essere tenuto co'piedi in stalla asciutta, ed in particolare alli Polletri, che vengono dalla campagna con quelle ugnacce rotonde, e poi sono ferrati, e tenuti con li piedi asciutti senza bagnarsi, o ricevere umidità della terra, come era il suo solito, e così per questa causa s'induriscono, e danno dolore, per il quale vi concorre calore, che e dissecca sotto la coronella; e così se li ristringe l'ugna, con dare al Cavallo grave dolore, il quale camina con timore, come se fosse ripreso, e zoppica; e gabba li Manescalchi giovani, e li vecchi: Perchè vedendo tanta buona ugna, e senza fare segno, che sia premuto dal ferro, o inchiodato, e vedendo, che tasteggiando con la tenaglia non se ne duole; giudicano, che il male sia alle spalle: Ed allora sentirete vespro sonare, che il Cavallo ancora si medica, e non si vede mai sanare. E per la detta cagione l'ugna si trasforma dal suo naturale, cioè si ristringe di quarti, e vi fa cerchia, stendendosi avanti, e facendosi lunga alla Mulegna. O pure si trasforma per premitura di ferro: o per essere l'ugna ferrata corta, e stretta: ed in questa maniera perde il suo essere naturale, e si bassa di quarti.

Per conoscere detta infermità, osservate li sudetti segni, e con la coda della tenaglia stringete sotto la coronella, che si dolerà, o pure fate al Cavallo alzare un piede, ed in quello, che posa in terra, premete con la punta del vostro piede sopra la coronella, e nelli quarti, che vedrete, che il Cavallo si duole, il medesimo farete ancora all'altro piede, che se il Cavallo vi tiene dolore, piega la vita

volendo fuggirlo, che se farete la medesima diligenza in quelli, che non sono offesi, e non patiscono, vedrete, che non se ne duole.

Curate detta infermità con mancare ugna assai, tanto della sua lunghezza, quanto della suola di detta. Ho detto assai; ma però, che non toccate il vivo, che facendo in tal modo, il rimedio, che vi applicherete farà più presto l'operazione, con levare il dolore, e crescendo l'ugna nel suo naturale. Con ponervi un buon ferro, secondo il piede, quale infascierete con il rimollificativo scritto nella setola (fatto, con butiro, consolida, e malvavisco) sotto, ed intorno il piede; buttando sopra le fascie acqua per mantenerle morbide, con continuare ad untarci l'unguento del Serpe, scritto nel Capitolo della setola. Ed in caso, che vi fussero cerchia, e li quarti fossero rientrati, fateci tre, o quattro canaletti, che così scenderà l'ugna buona. E quanto ho detto il tutto è sperienza. Ma quanti Cavalli io so, che sono stati medicati alle spalle, ed il dolore era alli piedi.

Male del Fico. C A P. XV.

Viene tale infermità in mezzo del piede, per essere ferito da legno, ferro, osso, o altro; o per essere stato toccato con l'incastro, quando si ferra, o si taglia l'ugna, o per avere li setoni teneri, quali essendo feriti pigliano acqua, o l'orina stessa del Cavallo, poichè per dette cose, o altra lordura, vi cresce carne a guisa d'un fico, da dove tale infermità ha preso il nome.

Curatela, con tenere il Cavallo in luogo asciutto, acciò non si bagni con la sua orina, o acqua: levando quell'ugna intorno di detto fico con la roina, e roinetta. Ed essendo il fico nel principio, e poca quantità, poneteci per due o tre giorni il bianco dell'ovo sbattuto, con polvere di alume di rocca abbrugiata, e sale; o pur l'alume sola con fuligine di ciminera: continuando a medicare con l'unguento apostolorum, o egizziaco, con stoppa ben legato.

Ma essendo il male vecchio, ed incallito, tagliatelo con il rasojo, toccando sopra la radice, con un ferro infuocato, acciò resti abbrugiata, e consunta, e con questo si stagni il sangue: con avvertire di non offendere la parte sensitiva dell'osso della pianta del piede del taurello. Qual fico in caso, che non lo vogliate tagliare con il rasojo,

ſojo, adoprate un' altro ferro tagliente, atto, e voltato, e caldo, così levandolo via; continuando a medicarlo nel modo di ſopra. Che quando fuſſe poca quantità, e carne molle, baſta toccarci un poco di polvere di arſenico, e verderame, che detta la mortifica, e ſe ne caderà, con ponerla una ſola volta, guardando di non offendere le parti ſenſitive, che altrimenti li darebbe ſpaſimo. E per far cadere più preſto detta carne mortificata, poneteci ſopra inſogna fracida, continuando poi a medicarlo con l' unguento verde, o apoſtolorum, ana o egizziaco. Come anche è buono ponerci precipitato col vitriolo abbrugiato, quali corrodono la carne cattiva.

Inchiodatura. CAP. XVI.

OGni Cavallo, che ſi duole del piede, ſi deve sferrare, facendo diligenza a tutti li chiodi, che non abbino punto, o premuto la carne viva, mentre alcuni animali inchiodati ſofferiſcono il dolore; ed allora particolarmente moſtrano di eſſere inchiodati, quando li taſteggiate con la tenaglia, e dove più ſi duole, là sarà l' inchiodatura, o premitura del chiodo, o del ferro: e dove più ſi duole là ſpianate l' ugna, concavandola con il pizzo del taglio dell' incaſtro, levando quella, che ſta annegrita dal chiodo, il quale preme, o punge ſopra della carne viva; o pur levatela con la roinetta, ſcuoprendo fino al fondo, con levare tutta quell' ugna, che preme ſopra di detta carne viva; levando ancora quell'acqua negra, che vi ſarà, o altra putredine. E ſe è poca quantità, e con poco dolore; baſta di ponerci una pizzicata di pepe, con bolarmenio, ed un poco di ſtoppa, acciò tenga la carne viva riſtretta al ſuo luogo naturale; con ponervi ſopra un poco di raſapina ſquagliata con ferro caldo, riponendovi poi il ſuo ferro, di modo, che non prema, o lavori ſopra di detta inchiodatura. O pur poneteci un poco di quell' erba peſta detta galiopſi ben peſta, e ben legata ſopra. E ſe vi avrà dolore, poneteci per due giorni zucchero di candia ſquagliato, con ferro caldo con bombace, o ſtoppa ſopra: ed il piede, all' intorno, infaſciatelo con rimedio sdogliativo, e mollificativo, non ſolo in queſto, ma in ogn' altro dolore di piede, e per far ſtare il detto rimedio più ſodo, ed acciò il Cavallo ripoſi il piede, poneteci il ferro con tre, o quattro chio-

chiodi solamente; quando però vi fusse poco dolore, e poco male, serratelo in tutto col sudetto pepe, e faticatelo.

Ma se l'inchiodatura sarà grave, con dolore, e sangue assai, fateci la stoppata col bianco dell'ovo, sale, e polvere sottile di rose persiche, facendola per due giorni, ogni ventiquattr'ore una volta: continuando poi a medicarla, con ponervi conserva di rose, per due altri giorni, legandola ben stretta col piumacciolo di stoppa. E mortificata alquanto la carne, poneteci su polvere sottile di rose, e di fuligine, e di fiori di granato, che mortificata la carne, e l'indurisce, levando il dolore: o pur medicatela con l'unguento verde, o egizziaco: avvertendogli di non farli pigliare acqua.

E se l'inchiodatura sarà crepata sopra della coronella, poneteci sopra bianco d'ovo, e pepe pesto, con calce viva in polvere, il tutto legato con fascie strette, scuoprendo bene sotto del piede nell'inchiodatura, acciò la materia abbi luogo di uscir fuora, con levare l'ugna, che più offende, con ogni diligenza, acciò non si riformasse tutta. Ed in detta strettezza di materia, ch'è fra l'ugna, e la carne, poneteci oglio di abezzo caldo, storace liquida, ed oglio d'ipericon, con il tasto di stoppa, con legar bene; perciocchè nelle infermità de' piedi, giova più la buona legatura, ed il guardarla dall'acqua, che li medicamenti stessi.

E se ferrandolo, si facesse qualche pongitura di chiodo, dalla quale ne uscisse sangue, lasciatelo uscire, ponendoci subito, prima che vi vadi acqua, un poco d'oglio bollente, che trapani, che in questo modo resterà guarita, perchè l'oglio la conserva dall'acqua, e la cottura mortifica la carne.

Ma alcune volte, sono malagevoli a guarirsi, tenendovi il Cavallo gran dolore, e l'inchiodatura sarà fra la carne, ed ugna, gettando sempre qualche poco di materia, a segno tale, che per la strettezza del luogo non la potete scuoprire, nè vedere dove sia la radice; che però fate in quella dirittura fuori dell'ugna, un buco, quanto un mezzo grano, o una nocella, e dal medesimo buco polizate le scarde dell'ugna, che preme la carne, vedendo se vi sarà qualche scarda d'osso guasto, o veramente la radice di detta inchiodatura, che io ne ho levato più d'una. Poichè levata detta radice bianca, o scarda d'osso, potrete dire, che il Cavallo sia guarito, medicandolo, come vi ho detto di sopra. Ma

Ma se vi accorgete, che la materia venga sotto la soletta del piede, scarnate col pizzo della roina, e roinetta intorno di detta soletta, e quando è ben scatenata, levatela, particolarmente nelli quarti, guardandovi di non offendere l'osso del piede del taurello. E ben levate tutte le scarde, e ben pulizzata la soletta, poneteci con prestezza la stoppata, avendola apparecchiata prima con li piumaccioli, ed una buona pezza di cannavaccio, e cordella gagliarda, con ponere li stojelli ripieni di detto chiaro d'ovo, e sale, ben stretti, acciò così la soletta cresca eguale, non dando luogo di farvi crescere carne abussata, e di non farli pigliare umidità, medicandola con li sudetti rimedj, e polvere. E mortificata la carne, toccate con un poco d'aceto bollito, con verderame, celso, e litargirio poca quantità spargendovi sopra la sudetta polvere, che in questo modo presto s'indurirà la soletta nuova: ricordandovi di nuovo, di mantenere d'intorno l'ugna morbida, acciò per il dolore non si dissecchi: e li sudetti mollificativi non li fate toccare la carne viva, che renderebbero la soletta molle. Vi ho scritto assai, ma più inchiodature vi sono.

Spogna del piede. CAP. XVII.

Viene la spogna nelli fettoni, e sotto tutto il piede, per più cagioni. E prima per flusso, e copia grande d'umori, che scendono nelle gambe, e vi dimorino, corrompendosi, da dove scorre l'umore acquoso, e marcioso, con fetore grande: e col continuo scorrere nelli fettoni, questi ne vengono concotti dal maligno umore, che li fa divacare la carne viva; disformando l'ugna, con aprire li quarti, levando la legatura naturale della medesima, dal che proviene, che il Cavallo perde pian piano la sola del piede, rendendosi male incurabile: ma quando li quarti stanno sani, e non si sono distaccati dall'ugna, sono curabili, e si sanano, ancorchè ne levasse parte dell'ossa, come io ne ho guariti più d'uno. Viene ancora tale infermità per esserne il paziente ereditario da' suoi genitori, come anche per esserne cresciuto in luogo paludoso, e fangoso, crescendo in questo modo con l'ugna tenera, e molle: o per essere stato ferito sotto il piede con ferro, o osso, essendo poi stato mal curato, con averlo esposto all'acque: o pure per essere stato malamen-

mente legato, da che è proceduto, che ſia creſciuta la carne a ſua libertà, ſenza porvi riparo.

Curatelo, con tenerlo in ſtalla aſciutta, ed arioſa, con vitto regolato, con farli evacuazione di ſangue, mentre ſe terrà le gambe gonfie, la cura ſarà più tarda: e purgandoli il corpo. Quali operazioni fatte, toſate il pelo in quella gamba, che patiſce, ponendoci queſto impiaſtro, il quale ritiene, e diſſecca l' umore, che non vada di continuo ad aumentare la ſpogna.

℞. Oncie tre di pece navale, raſapina libra mezza, aceto mezzo bicchiere, ponendolo a liqueſare dentro d' un pignato, aggiungendovi polvere di galle creſpe, e ſcorze di granato, con noci di cipreſſo, e di cupelli di ghianda, ſolfo, e geſſo, ana oncia una, e vitriolo con alume di rocca oncie due, e ſe non attacca bene, aggiungetevi più raſapina, e ſe fuſſe troppo duro, poneteci più aceto forte, o quattro goccie d' oglio: non mancando di allazzare la vena per levare la cauſa mandante, del continuo concorſo dell' umore, perciocchè il corpo ſempre ſi vuole ſpurgare dalle parti più baſſe di eſſo.

Avendo fatta la ſudetta cura, medicate la ſpogna, con levare tutta l' ugna inutile, che faſtidiſce la carne: e pulizzata, che l' averete, eſſendovi carne creſciuta molle, e ſpugnoſa, e ſuperficiale, tagliatela con le forbici, medicandola con ponervi ſopra, polvere di fuligine di ciminera abbruggiata, e ſolfo peſto, incorporato con graſſo di porco, aggiungendovi un poco di tartaro di vino bianco, applicandolo per quattro, o cinque giorni, ſecondo la quantità del male, medicandolo due volte il giorno, con ponervi piumaccioli di ſtoppa ben legati, facendolo ſtare con li piedi aſciutti.

E per mortificare l' umore, bagnateci con aceto bollito, con verderame, e vitriolo, ed alume, litargirio d' oro, e polvere di galle creſpe; e quando lo fate bollire, metteteci a poco a poco le ſudette polveri, che altrimente ne uſcirebbero tutte fuori del pignato.

Che ſe la ſpogna averà pigliato tutto il piede, levate tutta la ſoletta, ſe però li quarti dell' ugna ſono congionti altrimenti la cura è vana, come ho detto di ſopra. E ſe in mezzo della pianta del piede vi ſarà carne creſciuta (anche ſe fuſſe a ſegno d' uſcire fuori dell' ugna) non dubitate, che ponendovi la ſeguente polvere, o vero unguento, ſi conſumerà ſin dove vorrete.

℞. Ver-

℞. Verderame, calce viva, pepe, ſenapi, arſenico, ellebero negro, e bianco, con pilatro, ana dramma una, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere: e di detta ponetene pochiſſima quantità, che benchè ſia poca, farà opera aſſai. E volendone fare paſta, incorporatela con ſapone greco; e della medeſima ſtendetene un poco ſopra d' una pezza, applicandola ſopra di detta ſpogna, la qual pezza la farete tanto larga, quanto ſarà la piaga, quale medicherete ogni ventiquattr' ore una volta. Detta paſta ha virtù di mortificare la carne, quale poi potrete tagliare a voſtro modo, ſin dove vorrete con il raſojo, a guiſa di un terratufolo ſenza far ſangue; dovendo però operar detta polvere con giudizio, acciò non faceſſe mortificare la carne buona, ed offendeſſe l' oſſo. Vedendo poi, che la carne cattiva è mortificata, prima di giungere alla buona, ed al vivo, tralaſciate la ſudetta polvere, e metteteci un poco d' inſogna fracida, o unguento roſato, che così ſe ne caderà il reſtante, con reſtare la buona; continuando a medicarla con l' unguento apoſtolorum, ed egizziaco: ed in caſo che vi fuſſe più carne cattiva, ponetegli di nuovo la ſudetta paſta, o polvere; ma con diſcrizzione, come vi ho detto di ſopra. Facendovi ſapere, come in queſto modo ne ho guarito diverſi con l' agiuto di noſtro Signor Iddio. La qual paſta è anche buona a metterla nelle bocche del verme, come vi ho detto nel ſuo Capitolo. E' bene anche dar più linee di fuoco intorno alla coronella per reſtringere l' umore.

Chiodo pigliato per ſtrada ſotto il piede. CAP. XVIII.

CAminando il Cavallo per fanghi, o altri luoghi, ſuole pungerſi, o ficcarſegli qualche chiodo, oſſo, o altro, ſotto del piede: La qual puntura, eſſendo picciola, ſenza zoppicare, e con poco dolore; baſterà di ponervi un poco d' oglio bollente, acciò trapani fino al fondo della puntura ponendovi ſopra un poco di ſego caldo, o altro: dovendoſi guardare prima, e dopo, acciò non ſi bagni. E ſe l' oglio bollito, non poteſſe giungere fino al fondo della puntura; slargate un poco dell' ugna con la punta della roina, o roinetta, applicandovi oglio d' iperico. E ſe il chiodo ſarà arruginito, e vi ſarà dimorato, e la ferita ſarà profonda, con eſſervi acqua negra, o mate-

ria, sferrate il piede, e scoprite la detta ferita, con levare tutta l'ugna toccata, e maculata dal chiodo; e medesimamente assottigliate tutta l'ugna della pianta del piede, con accortarla fin' al suo termine solito.

Slargata in questo modo la ferita, poneteci la stoppata, ed il secondo giorno continuate a medicarla, con l'oglio di balsamo, o di abezzo, o quella di rasa, o poneteci storace liquida incorporata con oglio d'ipericon caldi, applicandoli fin' a tanto, che sarà stagnata la materia: medicandola poi con l'unguento egizziaco. Che se il male sarà più grave, e vi accorgerete, che sotto la soletta, e li fettoni vi sarà materia, levate la detta soletta, come vi dissi dell' inchiodatura.

Dislogazione dell' osso della spalla. CAP. XIX.

QUando si sloga l'osso umore della punta della spalla, per grave caduta, o incontro, o percossa, o sfalangata; vedrete il paziente con grave dolore, che non può muovere la spalla offesa, e tirarla avanti, toccando solamente con la punta del piede in terra, e nella congiuntura della pala della spalla vi è un poco di fossetta, o concavo, la quale quando vi è, porta la mano strascinoni avanti, e camina saltando, e suda per il dolore.

Conosciuta la dislogazione, preparate una buona lettiera di paglia, gettando il paziente in terra, con ponerli sotto la testa un guscino, o altro: e vi sia uno, che la tenghi, acciò non la sbatti, con l'occhi in terra, legandola bene, acciò non la possa muovere, legando ancora li tre piedi sani, e ponendo una corda sotto il petto, dove passa la cegna, che avanzi sopra le spalle, con legare li capi di detta in un luogo forte, che il Cavallo non si possa muovere, ed un altra corda legatela alla pastora del piede dislogato, e l'altro capo di detta legatelo in un' altro luogo sodo, in dirittura di quello della spalla, e poi ponete un torcituro, seu bastone all' una, e l'altra corda, e voltare in quella guisa, che si stringono le some su le bestie, con voltate piacevolmente fin' a tanto, che si riponga l'osso al suo luogo naturale, bagnando prima con acqua calda l'osso sconciato, e con l'agiuto d'altri appoggiati, premete con li piedi di sopra di dett' osso, acciò ritorni la testa di detto nel suo luogo: e fatta detta diligenza,

genza, levate la corda della pastora, piegando la gamba, e dandoli tutti li suoi moti naturali. E se non si alza, toccate il ginocchio sotto il collo, con lo stinco nella punta del petto, porrete una corda col ginocchio piegato, quale passi sopra il collo, legandola, che abbracci detta gamba, ed il collo, e voltate il bastone, fin che giunga al suo luogo naturale, con premere co' piedi, come vi ho detto di sopra, con darli tutti li suoi moti naturali, osservando la similitudine della spalla sana. E fatta tal diligenza, e raccomandazione, fatelo alzare, rasciugandola la spalla con panni di tela, e ponetelo al Sole, o pure poneteci sopra testi di creta caldi, con maneggiare sopra con la mano, acciò non lo cuocesse: e rasciugata, e pulizzata che sarà, applicateci un poco d'acquavite, stregandoci fortemente con la mano, tanto che si riscaldi. Insagnatelo poi alla vena del collo, nella parte contraria; sopra il ginocchio della medesima mano, con farla l'insagnia secondo il stato del Cavallo, e poneteli il ferro a ponte in quella mano, che si duole, riponendolo di poi nella stalla alla sua posta, in modo, che non si corchi, o poneteci a questo effetto il cegnone, o naca; applicando al luogo offeso il seguente impiastro.

℞. Pepe navale, e rasapina, ana libra una, seme di lino, fieno greco, e cimino, e bacche di lauro, ana oncia una, incenso oncie due, galbano oncie quattro, ed incorporato il tutto, fatelo cuocere bene, con aggiungervi un poco di vino, o acqua ed applicatelo, con ponerci azimatura, o carta; o pure poneteci gl'altri impiastri, che ho scritto nelle altre dislogazioni. Con far stare il Cavallo con li piedi d'avanti congiunti l'uno con l'altro impastorato, in modo che non si possa muovere, tenendoli eguali con le punte della spalla, acciò l'osso smosso dimori nel suo luogo. Che se la doglia non cessasse fra vent'cinque, trenta, o quaranta giorni, passateci il lazzo in questo modo.

Pigliate la pelle con le deta, sopra la punta della spalla, due deta sopra verso la paletta, e dategli un taglio, con il rasojo, con tagliare solamente la pelle, con le cartilagini, senza toccare la carne, ed il taglio fatelo tanto largo, quanto vi entri la scarnatura, o vero stelletta: e quando ponete la stelletta, untatela con dialtea, e medesimamente la zagarelle; e scarnate la pelle dalla carne, con anda-

re scarnando detta pelle con la scarnatura, giocandola da destro in sinistro, spiegandola in su, fino che giungerete nel capo cerro: e detta scarnatura, seu pelle scarnata sia di larghezza, almeno da quattro deta; e nella punta della spalla, sia larga da un palmo in circa, che ivi ve n'è più di bisogno: E scarnata, che l'averete, ponete la zagarella nella coda della stelletta, che vi sia un poco di cordella per poter incappare la detta zagarella; e tirate la detta scarnatura per sopra del capo cerro. Ciò fatta, ponete la detta scarnatura nel primo taglio, e scarnate la pelle per sotto la punta della spalla, con slargare, come ho detto di sopra, fino alla vena dell'incontri: e poi battete nel taglio di detta scarnatura, con un stilo di martello, e fatela uscir fuora della pelle, tiratela per sotto la punta del petto, con tirare l'altro capo della zagarella, con untarla della detta dialtea: e medesimamente untando sopra del lazzo passato; ed untatelo un giorno sì, e l'altro no, secondo il bisogno: con farvi stare detto lazzo senza muoverlo mai, o rare volte, per nove, o undeci giorni, secondo il bisogno, che se il paziente caminerà bene, basteranno otto, o nove giorni.

Di scarnarlo così bene e largo, la ragione è ottima; perchè facendosi in tal modo, farà più operazione; e si guarisce più presto, e non vi resterà cordone, o altro segno. E quando camina bene non vi serve il rottorio: ma quando vi fusse qualche residuo di dolore, ce lo darete. E nel passar il lazzo non fate come fanno alcuni ignoranti, e poco pratici, che lo passano, come fa il macellaro, quando infila la carne; qual facendolo in tal modo fa poca operazione, e vi resta il cordone da dove è passato il lazzo, con il dispiego dell'animale: e per questi tali io l'ho scritto, e non per quelli, che lo sanno fare, e passare meglio di me. E quando il Cavallo tiene detto lazzo, si deve ben guardare di non farlo grattare, o morderli, nè corcare. E fatta l'operazione, e pulizzata la spalla; se si dolesse qualche poco, poneteci l'impiastro sdogliativo, scritto più volte da me nelli retroscritti Capitoli: e levato l'impiastro, poneteci acquavite, stregando fortemente con la pianta della mano.

Che se il dolore non cede, dateci una palma di fuoco, con ordegni di rame, con untarlo una volta il giorno con butiro; ed oglio d'iscoli.

E se non vi volete passare il lazzo, poneteci nella punta della

spalla

ſpalla una trezza, fatta con peli di Cavallo, e ſpago, a modo di un cerchio, tanto largo, che pigli il pizzo, o punta della ſpalla, alla lunghezza di mezzo palmo in giro, ſcarnando la pelle, e ponetelo con farlo ſtare il medeſimo tempo, e con farli le medeſime unzioni, che abbiamo detto del lazzo; con darli due miſure d'orzo il giorno, o più ſecondo la qualità, e groſſezza dell'animale. E poi pulizzata che ſarà la ſpalla, poneteci il ſeguente impiaſtro, ch'è buono.

℞. Incenſo, e ſarcacollo, mirra, opoponaco, e colofonia, bedellio, ed orobi, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere ana oncie due, e trementina oncie quattro, e raſapina oncie ſei; o pure incorporate le ſudette, con gomma arabica, e bianco d'ovo, che detto riſtringe, e conſolida il dolore.

Dolore della ſpalla. CAP. XX.

SI addolorano le ſpalle, per ricevere qualche incontro di muraglia, o calci, o altra caduta, o per freddezza. Queſto lo conoſcerete, con vedere il Cavallo zoppicare, mentre non può giocare la mano, portandola larga, per fuggire il dolore. Ed oſſervate bene, dove proprio è la doglia, per non fare errore, medicando un male per un altro, la qual coſa è facile, per eſſere il Cavallo, come vi ho detto privo di favella, e di ragione. E benchè vediate, e conoſciate il dolore, non mancate di fare buona diligenza, e fateli alzare il piede, con vedere ſe vi fuſſe qualche chiodo preſo per ſtrada, o fuſſe inchiodato: toccate l'ugna con la tenaglia, per vedere ſe ſi duole; e maneggiatela con la mano, per vedere ſe foſſe più calda dell'altra; e battete con il martello ſopra la ribattitura de' chiodi, per vedere ſe ſi duole; ſtringete con le maniche della tenaglia intorno della coronella, per il medeſimo fine; oſſervate ſe vi aveſſe qualche offeſa, o principio di formella. E ſe non vi trovate dolore alcuno, piegateli la paſtora, e il ginocchio; per vedere ſe ſi duole, o nò: alzate detto ginocchio verſo la punta della ſpalla, che ſe vi averà dolore, la ritira a ſe, e vi dimoſtrerà di eſſere offeſo in detto luogo; ed alzando, e voltando detto ginocchio, vi farà noto dov'è il dolore: e quando averete ſoſpetto di qualche poco di diſlogazione, alzateli lo ſtinco, che è ſopra il ginocchio, e ſe giungerà all'altezza dell'

dell' oſſo umore della punta della ſpalla, non vi ſarà dislogazione alcuna, ma ſarà ſemplice dolore; ma ſe non vi giungeſſe, ve ne ſarà qualche poco. E in tal caſo dovete fare la diligenza, come vi ho detto di ſopra della dislogazione di eſſo: o fate ſaltare il Cavallo ſopra della ſpalla addolorata, con tenere la mano ſana legata, con una corda, che appoggi ſopra il collo del medeſimo Cavallo, e con l' ajuto fateceła tenere ſollevata da terra, facendolo caminare a ſalti con la ſola mano zoppa ſopra la terra, che con detti ſalti, che farà, l'oſſo ritornerà al ſuo luogo: avvertendovi di farlo ſaltare in luogo piano, acciò non caſchi; facendoli fare da dieci, o quindeci ſalti, tenendolo forte con la capezza, acciò di nuovo non cada. E fatta tal diligenza, inſagnatelo alla vena del collo alla parte contraria, come anco ſopra del ginocchio nella mano offeſa, per divertire, ed evacuare il ſangue peſto, che ſi ritrovaſſe nella ſpalla, mancandoli la biada.

Ma ſe la doglia non ſarà molto grave, baſta di farle le ſole inſagnie, con ponerci più volte l'acquavite; o fateci bagni con vino bianco, bollito con cenere, e roſamarina, camomilla, meliloto, polico, origano, nepita, lauro, ſalvia, noci di cipreſſo, e lentiſco, e tepido fatene bagni, e fatelo raſciugare al Sole, o pure con teſti di creta caldi. O pure untateci oglio di lentiſco, e di ſpiga di Francia, e di mattone, con quello di ſaſſo, incorporato con oglio di camomilla. O poneteci lagrima di noce muſcata con butiro, ed unguento di lauro. E ſe la doglia non voleſſe cedere, fateci queſto impiaſtro.

℞. Pece negra, e greca, con raſapina ana libra una, e fatele ſquagliare, con aggiungervi polvere di cimino, bacche di lauro, e di fieno greco, con ſemente di lino, ed incenzo, ana oncie due; e ſe bollendo ſarà troppo duro, aggiungetevi quattro goccie d'oglio comune, che verrà più paſtoſo, ed applicatelo con l'animatura ſopra. E non guarendoſi radete il pizzo della ſpalla, con darvi più botte col pizzo del raſojo, alla larghezza d'un palmo in giro, e poneteci il rottorio, che tutti detti rimedj ſono d'eſperienza fatta.

Goccia, Gotta. CAP. XXI.

QUesto vocabulo di Gotta, è l'istesso, che dire Goccia. Ed all'ora si scorge; quando vedrete l'animale zoppicare, ora da una coscia, o da tutte due, o da una spalla, o da altre congionture, senza gonfiazione alcuna, quali effetti sono cagionati per la vita, o da più malori. E principalmente tale infermità procede, per abbondanza d'umori indigesti, quali la natura non può smaltire, nè digerire, li quali superano il calore naturale, ed il stomaco, ch'è la fucina del cibo, non è abile a cuocerli col suo calore: quali crudi, e freddi umori, vanno dispersi per la vita, dimorando per le congionture, o membri articolari, dando dolore, e facendo zoppicare il Cavallo, e privandolo del moto naturale, con generargli diverse infermità, poichè una sola goccia del maligno umore, basta ad ammazzare ogni vivente, quando andasse ad offendere il cuore, e però se li è dato questo nome di Goccia.

Fatta dunque la considerazione da dove procede l'infermità, per venirne alla cura, state bene attento: Perchè, venendo al Cavallo dolore nel principio in qualsisia congiontura, poneteci acquavite perfetta, stregandovi fortemente con la pianta della mano, fino alla consumazione di detta, con tenere l'animale in luogo caldo: o pure poneteci sopra lagrima di noce moscata, con unguento laurino, oglio di lentisco, e volpino, di camomilla, e di spiga di Francia, con dialtea ana oncia una incorporato, e posto caldo. E sappiate, che tutti li dolori, che vengono senza cascata, o percossa, si generano per la sudetta cagione, e per freddezza: mentre quando zoppicherà per avere ricevuto qualche bastonata, o calcio, o tozzatura, o cascata; il luogo offeso sarà accalorato, con ammaccatura, e con qualche poco di gonfiato; che vedendoli per questa seconda cagione, insagnatelo, con mancargli la biada, acciò non vi concorra maggiore infiammazione, quale si potrebbe convertire in materia, curate il Cavallo, come vi ho detto nel Capitolo LXVIII. del precedente Trattato.

Ma non cessando il dolore, nè con le sudette unzioni, nè con l'insagnia, e dieta, soccorrete il Cavallo, con li sottrattivi scrittivi nel Capitolo della Sciatica, con medicine leggiere, e con purgarli il cor-

corpo. Che se il dolore starà fisso in qualsisia luogo, curatelo con medicamenti estrinsechi: con radere il pelo, secondo il luogo, e pizzicandolo con la punta del rasojo, ed uscito che sarà il sangue, poneteci il sale pesto; e rasciugate detto sangue, levatelo con uno straccio, o con la mano, ponendovi un poco d'insogna fracida adacciata; ed il dì seguente poneteci il vessicatorio, fatto con due parti di euforbio, ed una di cantarelle, che siano fresche, fatti ambidue in sottilissima polvere, ed incorporateli con insogna fracida di porco ben adacciata, che venga a modo d'unguento, ed applicatelo freddo per due, o tre volte, ogni ventiquattr'ore una volta: e poi poneteci sopra insogna spenta, o butiro caldo, che detto rottorio, o vessicatorio ha virtù ulcerativa, ed attrattiva, attraendo a se la materia del maligno umore, non la freddezza, che dà il dolore; e purifica, ed evacua il luogo offeso dalla freddezza, e levando il dolore lo guarisce: pulizzate poi il luogo con li bagni di vino odorifero bollito con le sudette erbe; ponendovi l'impiastro sdogliativo, che ho scritto più volte, con quello scritto della spalla. E se nella spalla vi sarà goccia, e vi restasse qualche poco di dolore, passateci il lazzo. E non cedendo il male, dateci una palma di fuoco. E se il dolore sarà nelli nervi, nelle cogionture, o nelle coscie, passateci le penne, con darci il fuoco coperto.

Riprensione. CAP. XXII.

LA riprensione è così detta, mentre è l'istesso, che vorressimo dire, ritenimento di tutta la vita, e membri del paziente, quale lo fa caminare zoppo, ed offeso per tutto il corpo, ed in particolare nelli piedi d'avanti. La quale infermità offende li Cavalli per più cagioni: mentre restano ripresi nelle stalle, per lungo riposo, e per mangiar bene, come anche per abbondanza di sangue, ed in un subito vedete il Cavallo ripreso, con voltarlo dalla sua posta, la qual riprensione di stalla, è malagevole da curarsi più delle altre.

Si riprende ancora il Cavallo per soverchie fatiche: e principalmente per essere stato faticato, e così sudato, posto al vento, o freddo. Si riprende per qualche taglio violento, o premitura di sella, o dislogatura, o inchiodatura, o per essere ferrato troppo strettamente

te di ferri, e di chiodi; o per gran calore di febbre, ed altre cagioni.

Tale infermità si conosce dalli sudetti segni; come anche per tenere la vita tutta bollente, rifiatando spesso, e tenendo li fianchi in dentro, e caminando timido nelle durezze delle strade, e per fuggire il dolore stende le mani larghe, non muovendosi, se non con difficoltà, e con battiture.

E quando è veramente ripreso, tiene quasi di continuo la febbre, sì per il dolore, come per la corruzione degl' umori, ed abbondanza del sangue.

Curatelo, con farle una buona insagnia alla vena del collo: il giorno seguente di nuovo insagnandolo, se l'età, e le forze del Cavallo ve lo permetteranno: facendolo stare parimente in dieta, sì nel mangiare, come nel bere, quali siano pochissimi, con darle paglia, e caniglia, e l' acqua tepida con fior di farina con alquanto miele: e per bocca le darete questa bevanda per due, o tre mattine, secondo il bisogno.

℞. Farro cotto bene, e pestato, con cavarne il ligore con pezza di tela, e di detta libra una e mezza, sciroppo rosato libra mezza, bolarmenio rosso oncie tre, sterco umano secco fatto in polvere oncie due, aceto libra una, ed incorporato datelo per bocca, con farlo stare sei ore digiuno.

O pur datela quest' altra.

℞. Bianchi d' ova numero quattro, e libra mezza di conserva di borragine, e mezza di viole, ed oncie due di bolarmenio in polvere, incorporato il tutto con acqua di orzo, e datela fredda, benchè li suole far venire un poco di tremore.

La seguente è ancora buonissima contro di detta infermità, e per la febbre, e quando ha sbollimento di sangue.

℞. Due cipolle bianche, quali tagliarete, e pulizarete, con farle cuocere con un poco d' acqua, la quale resti disseccata, e pestatele, e ponetele in un pignato con una carrafa d' aceto, e con libra mezza di conserva di rose persiche, con ponerle dentro d' una pezza, la quale colarete dentro di detto aceto, e spremendola bene dentro del medesimo aceto, che vi restano solo le frondi delle rose, con aggiungervi oncie due di bolarmenio in polvere: e detta datela per due mattine, che è buonissima. E nelle spalle, e nella groppa, con le gam-

 be,

be, poneteci il difensivo, fatto con bolarmenio oncie quattro, terra rossa oncie tre, incenso, sangue di dagro, e gesso ana oncie quattro, con farli in sottilissima polvere, incorporandoli con aceto, bianchi d'ovo, e fior di farina, ed oncie tre di trementina, con incorporarlo bene, e così applicatelo: e quando sarà rasciugato, bagnatelo una, o due volte il dì con aceto, che si viene a rinovare, e li fa più giovamento.

Che se il Cavallo sarà stato ferrato di fresco troppo gagliardamente, e saranno stretti, e corti li ferri, levate le poste, con sollevarli dalli quarti, con diligenza di non tormentarlo, e di non farli crescere più dolore per causa di detti ferri, e chiodi: ed infasciateli con il cataplasmo sotto, ed intorno della coronella, fatto con radici di dialtea, e malvavisco ben cotte, e peste, e frondi di malva, e branca ursina cotte, e peste, e ridotte a modo d'unguento, e riponetela in un pignato col suo brodo, con aggiungervi libra mezza di rasapina, fior di farina, e butiro, o insogna di porco, e cotto bene applicatelo come ho detto di sopra: e quando lo ponete sotto la pianta della mano, poneteci su un poco di stoppa, e due pezzetti di canna posti in croce, acciò non caschi: e sopra delle fascie, e cataplasmo, buttateci più volte acqua fresca, che detto li mantiene le ugne morbide, e fresche, e sdogliative, non facendovi concorrere sangue, e risolvendo quello, che vi sarà concorso. E tutti li sudetti rimedj li dovete fare subito nella stessa ora, acciò non diate tempo, che il sangue, con l'altri umori, calino dentro dell'ugne, e se il male sarà fresco, certo, che resterà guarito. Fateli di più sottrattivi (mattina, e sera, per tre giorni, secondo il bisogno) con decozione di malva, violara, mercorella, e parietaria; e di detta decozione pigliatene una carrafa e mezza la volta, con aggiungervi jera pigra, e cassia estratta, ana oncie due, vino cotto un bicchiere, sale da un'oncia e mezza, oglio comune oncie due.

E nelle gambe, e ginocchia fateli questo bagno con polvere di roselli, e frondi di oliva, tasso barbasso, e mortella, con scorze di granato, quali farete bollir con aceto; con aggiungervi a bollire una libra di alume, e vitriolo; e fatelo due volte il giorno, senza farlo toccare nell'ugne, che detta ha virtù di confortare le gambe, e di riparare il sangue, che non cali nell'ugna: ed il calore di detto bagno

sveglia,

sveglia, e rimuove il sangue, che vi fusse concorso, ritirandosi nelle parti superiori; e l'istessa natura con l'altri rimedj lo digerisce per l'altre parti del corpo.

E quando il Cavallo è ripreso, non si deve mandare subito al fiume, ed in particolare quando la riprensione è grave, perchè li potrebbe portare maggior male: come ho io osservato in alcuni Padroni di Cavalli, che vedendo il Cavallo ripreso, così riscaldato dal calore della febbre, l'anno mandato subito all'acqua corrente, e fredda, credendosi di sanarlo subito, qual cavato dall'acqua raffreddatosi è venuto poi il male del tiro, e così se ne è morto.

Quando però la riprensione è grave, è buono a mandarlo all'acque, fatti che averete li sudetti rimedj, e passato, che sarà il terzo giorno, ma quando è poca lo potrete mandare il giorno seguente: o pur buttateli dell'acqua fresca con le mani nelle gambe, come ho detto di sopra, quando l'infasciate li piedi con il cataplasmo.

Quando manderete il Cavallo all'acqua, fate, che l'istess'acqua giunga al ginocchio, con farlo sempre muovere, e caminare, mentre sta nella medesima, poichè così li farà maggior giovamento; non facendo però, come fanno alcuni, che ve lo fanno stare tanto, che si raffredda in modo, che perciò li viene la sudetta infermità del tiro, e ciamorro: che perciò: *moderata durant*.

Ed in caso, che continuasse a zoppicare, sferrate quel piede, che più zoppica, insagnandolo nella punta dell'ugna sotto del piede, o nella parte di fuora, nella vena sopra la coronella, facendone uscire il sangue concorso, acquoso, e marcioso e per stagnarlo poneteci sopra con due deta un poco di calce in polvere, con un poco di stoppa bene accomodata, che non cada, tornandovi a ponere il ferro bene imbrunito, con quattro soli chiodi, acciò il piede riposi bene che così l'insagnia resterà guarita: non mancando di mantenere l'ugna morbida con il sudetto cataplasmo, o altro, senza farli toccare la carne viva. Che se vi accorgerete, che sotto la soletta vi sarà materia, levatela tutta, o quella parte, che sarà più necessaria: medicandola, come ho detto nel Capitolo dell'inchiodatura, con ponervi il bianco dell'ovo, e sale con un poco di celso sbattuti insieme, che detto stagna il sangue, e leva il dolore, e mortifica la carne viva: quale, passate le ventiquattr'ore medicatela con l'unguen-

to verde caldo, e posto con una penna, spargendovi sopra polvere sottile di rose, con poner li piumaccioli fatti di stoppa, bene raffettati, e legati, che non si muovano; perchè altrimenti crescerebbe la carne, e la cura sarebbe più tarda, ed il paziente sentirebbe maggior dolore: stante che in queste cose una buona legatura è migliore di quattro medicature. E mortificata la carne, per far indurire più presto la soletta, bagnateci con aceto bollito con litargirio, celso, e verderame; con spargervi sopra polvere di galle crespe, bolarmenio, e celso in poca quantità, che resterà guarita.

Cavallò intrapierto. CAP. XXIII.

IL Cavallo intrapierto è così detto, per andare con le mani, e braccia larghe, quando camina, mentre le porta distese avanti, nell'istessa guisa, che quando è ripreso; e sempre tenendole spare, ed ora movendone una, ed ora un'altra, per fuggire il dolore; caminando timido, e doglioso, e fuggendo la strada sassosa, e dura.

Viene tale infermità al Cavallo, quando correndo con corso veloce, poi non si può trattenere nelle scoscese, o balze, o altri luoghi montuosi.

O pur li viene, quando carico di gravi pesi, casca con le braccia, e spalle aperte, slargandosi più del suo naturale, con la carne, e cartilagine, così restando offeso, e caminando impedito, come ho detto.

Curatelo con legarlo unite le due pastore d'avanti, e così legate facendoli fare da dieci salti, e poi insagnatelo sopra tutte due li ginocchi, tre deta sopra di detti, acciò si evacui il sangue, che sarà concorso in detta offesa: ed alle spalle applicherete il seguente impiastro.

℞. Pece navale oncie sei, rasapina oncie otto, trementina oncie quattro, aceto libra una; e fatelo liquefare, con aggiungervi polvere sottile di cimino, di bacche di lauro, e di fieno greco, di lino, di ortica, d'incenso ana oncia una, con farlo cuocere bene, quale caldo lo metterete più volte secondo il bisogno: e quando lo vorrete levare, untateci oglio bollito con salvia, ruta, polieo, camomilla, meliloto, bacche di lauro, e lombrici; con aggiungervi un bicchiere di vino, che bolla fino alla consumazione di esso, e colato conser-

servatelo in vaso di vetro, untatelo caldo, che detto finirà di consumare il dolore. Ed alla fine fateci bagni di vino, come ho scritto nel Capitolo del dolore delle spalle: con mantenere il Cavallo impastorato per piu giorni, acciò si riuniscono le congionture addolorate, e si svarj il sangue pesto, e si risolva delle sudette offese: o fateci il lazzo, con altri rimedj, che ho detto della dislogazione dell' ossa delle spalle.

Anticuore. CAP. XXIV.

L'Anticuore è così detto, per venire al Cavallo avanti il cuore, membro principalissimo fra l'altri, per essere il primo a nascere, e l'ultimo a morire.

Questa infermità procede d'abbondanza di sangue con altri corrotti umori velenosi, quali generano un tumore, o gonfiazione, con postema, avanti il petto, assalendo tal volta il Cavallo con veemenza, e velocità, che non dà tempo di sovvenirlo, e così se ne muore; mentre li sopragiunge subito la febbre, con sincope, tremore, e sudore, cagionati dalla copia delli corrotti umori.

Li seguenti mortali di questa sono, il fiato freddo delle narice, la gonfiazione, che va verso la gola, ed il tenere gl' occhi lagrimosi. E quando l'infiammazione sarà dal lato dritto, sarà miglior segno, che se fusse del lato manco. E l'infiammazione essendo più estrinseca, più sicura riesce la cura. Ed in tal caso, non si deve perdere tempo, in aspettare, che si maturi, e marcisca, perchè sarebbe molto tarda, per la sua profondità, e se ne morirebbe.

Ma lo dovete insagnare subito della parte contraria, e nelle ginocchia, e dalli fianchi, con farne uscire quella quantità, che potrete.

Spaccate di poi in croce col rasojo la palla del tumore, se lo potrete pigliare con la tenaglia, o maniche di detta; con levarne la glandola, con la carnaccia avvelenata; con cuocere il restante, con stigli di rame infuocati, senza toccare li labri della pelle, acciò non vi resti segno, che detto fuoco finirà di attraere fuora il maligno umore velenoso.

E per bocca dateli, terra sigillata di bolarmenio orientale oncie due,

due, ed una di teriaca, con sciroppo di boragine, ed acqua di cardo benedetto ana libra mezza, per due mattine: medicando la sudetta cottura con l'unguento verde, e stoppa trita, con untarvi d'intorno butiro, ed insogna di porco caldi, incorporati insieme.

Sotto del petto, poneteci una trezza, fatta con li crini del Cavallo, e radice d'elleboro negro, o bianco, con un poco di spago, quale passerete fra carne, e pelle con tirarla a voi, e sbusciarla in traverso, e così ponerla, che detta radice, ha virtù di tirare a se il velenoso umore.

E quando il male non sarà in molta quantità, insagnatelo, con farlo stare in vitto regolato; e radete il tumore con pizzicarlo bene, con farne uscire sangue assai, acciò in questo modo venga a digerirsi buona parte del tumore, e rasciugato il sangue, poneteci insogna fracida per sei ore, e poi poneteci il rottorio, che segue.

℞. Euforbio oncia una e mezza, e cantare le fresche oncia una, incorporate con mollica d'insogna adacciata libra una, ed incorporato ponetelo più volte, per due, o tre giorni, e poi continuate ad untarci butiro con insogna. Il darci il fuoco intorno a modo di un cerchio, io poco lo lodo, per essere tardo a fare l'operazione, per essere la materia molto profonda, a segno tale, che sanandosi resta il Cavallo con sfregio della cottura del fuoco; lodo però di dare il fuoco, con una punta di rame, con passare la pelle, e parte del tumore, untandolo di continuo con la sudetta unzione; che in questo modo date luogo alli velenosi umori di evacuarsi, e digerirsi. Siccome nel principio è buono fari sottrattivi, con la decozione comune, jera pigra, e benedetta, oglio di ruta, vino cotto, e sale; con tenere il Cavallo in stalla temperata; con farlo stare con dieta: ed il vitto, che li date, sia facile a digerirsi; come è l'avena, con caniglia, gramigna, o frondi di vite, o di canna, o altre verdure; dandocele però con la mediocrità.

Infiammazione, che viene fra le spalle, ed il petto.

C A P. XXV.

Viene detta infermità sotto il petto, fra l'uno braccio, e l'altro, nella cogiuntura del petto, per causa del sudore, quando il

Cavallo si esercita nel darli lezione, o altro lavoro, per causa del quale si concuoce la pelle dal sudore medesimo. O pure per fare lunghi viaggi, per laghi, e paesi cretosi, e fangosi, dimorandovi poi la notte quella lordura.

Curatelo, con lavarvi con acqua bollita con caniglia, e rasciugato bene con panni di lino, poneteci unguento bianco, fatto con celso, ed oglio violato, o butiro lavato, o celso, manteca, e litargirio, o poneteci bianco d'ovo, ed oglio rosato, con celso, e litargirio, fatto in sottilissima polvere, una volta il giorno: ed intorno poneteci il defensivo, fatto con aceto, e suoco di solatro, e di piantagine, bianco d'ovo, bolarmenio, e fior di farina incorporato. E la sudetta infiammazione lo fa andare zoppo, come se fusse ripreso. Ma per non fare incorrere il Cavallo in tale infermità, finito il lavoro, o viaggio, lavatelo con vino caldo, o orina, pulizzandolo, e rasciugandolo bene.

Ritirazione, e attrazione di nervi. CAP. XXI.

LI nervi, che scendono dalla punta della spalla dell'osso umero, si ritirano, o per esserne il Cavallo ereditario, o per essere faticato troppo giovane, con fare lunghi viaggi, e per portare gravi pesi; come anche per gravi, e continui sudori, per li quali si dissecca il senzo animale della flemma, che è quell'acqua distillata, che camina per dentro li nervi, li quali disseccandosi per la sudetta mancanza, si attaccano all'osso dello stinco sopra la pastora, con perdere il suo moto naturale di alzare, e calare il piede, il quale col tempo si ritira, facendo la gamba incurvata, e ritirata, e così l'animale spesso cade, e va inciampando per la perdita del moto, conforme vi ho detto. Conoscerete tale infermità, con toccare il nervo con le deta, il quale troverete tirato, ed indurito, come un cozzo di coltello.

Curate il Cavallo, con gettarlo in terra, legando li tre piedi sani e lasciando scapolo il piede offeso, al quale ponerete una corda alla pastora, e lo tirarete verso il ventre, che comparirà il nervo predetto tirato, e dove più comparisce, sotto la punta della spalla, tagliate la pelle alla quantità d'una insagnia, con la punta del rasojo,

so, ed in detto taglio premete sopra del nervo in traverso, tagliando in tronco il nervo, che non vi resti cos' alcuna di detto, tastando con la punta del deto, se è troncato bene, e così fate senza dubitare di cos' alcuna, guardatevi solamente per il moto, e strepito, che farà l' animale, di non toccare la vena.

Che io vi assicuro, che sin' ora ne ho tagliato più di cinquanta, avendo fatto l' istesso non solo a Cavalli, ma a Mule, Asini, e quanti me ne sono capitati. Quale tagliati che lo avuti, ho medicato la ferita, con storace liquida, ed oglio d' ipericon, e trementina, ana parti eguali, non solo nella detta ferita, ma in tutta la gambe, quale l' ho anche untata con butiro, e dialtea, con oglio d' iscoli, e di ruta, incorporati, e caldi, per rimollire li detti nervi tirati, e troncati: e nell' istesso istante tutti l' ho fatti faticare, ogn' uno al suo esercito; ed in breve tempo la gamba si stende come prima, se la bestia non terrà altra infermità, che l' impedisca.

O quanti si sono maravigliati in vedere far tal cura, particolarmente nel veder tagliare il detto nervo, credendo, che la bestia dovesse infallibilmente restar stroppiata, quando poi l' esperienza l' ha chiariti. Ed io per altro tengo due Somari, a' quali per questo male ho tagliato li due nervi d' avanti, quali poi ho esercitato, ed esercito con la fatica, e vi dico, ch' è più di sei anni, ed ancor vivono, e faticano, senza conoscervi lesione.

Tumori, che vengono nelle ginocchie d' avanti, che sono dette galle bovine, sono quando fanno dimostrazione di più tumori. intorno alle ginocchia. CAP. XXVII.

QUesta infermità viene nelle ginocchia del Cavallo per molta fatica, mentre scende l' umore con fermarsi in detto luogo, generandovi certe bozzolelle, che li danno dolore, a segno di non poter piegare le ginocchia, facendolo andare zoppo.

Nel principio di detta infermità, untateci oglio di giglio, ed oglio volpino, e d' amendola dolce, con butiro. O poneteci oglio d' iscoli, bolliti con vino, ed oglio, camomilia, meliloto, ruta, polieo, ed anepeta, ed untatelo caldo. O pure untateci butiro, con grasso di Cavallo, e dialtea, ed unguento di lauro, incorporati insieme, quale applicherete caldo una volta il giorno. Ma

Ma se con dette unzioni il male non cedesse, radete il pelo con darvi più volte il rottorio, e ponendovi di nuovo la sudetta unzione. Che se il male sarà invecchiato, e vi saranno tumori con durezza, a modo di mezze noci, intorno delle ginocchia, date più punte di fuoco, con la punta delle maniche delle tenaglie, sopra detti tumori, avvertendovi di non profondarla troppo, con ricordarvi, che quella è congiontura, ed è piena di ligamenti; ma tasteggiando con le deta, osservate dov'è maggior tumore, poichè ivi potrete premere con detta punta più dentro, e dove sarà meno tumore, e dove saranno li nervi con le vene, portate la mano più leggiera, perchè è essai meglio darlo di nuovo; e che dandolo troppo gagliardo commettereste qualche errore, in far danno al Padrone, e stroppiare l'animale.

Sopra di detto fuoco, vi unterete oglio comune, sugo di sambuco, e bianco d'ova, ed unguento di lauro, sbattuti bene insieme, ed applicato freddo; che io in questo modo ne ho guariti quanti me ne sono capitati nelle mani: non parlo però di quelli, che sono stati invecchiati, e cionchi per detta infermità, la quale avesse passato due, o tre anni: ma tutti quelli, che non aveano passato un anno, l'ho guariti con li sudetti rimedj, mediante l'agiuto di Dio benedetto.

Soprosso. CAP. XXVIII.

Il soprosso è così detto, per generarsi sopra dell'osso delle gambe, ed in altre parti, per più cagioni; e prima per ricevere calci dagl'altri animali, o tozzature, o per portare gravi pesi, e facendo lunghi viaggi, si sdegnano li nervi, con concorrervi umori grossi, e viscosi, li quali dimorandovi sono causa, che vi si generino li soprossi, li quali quando sono dentro delle congionture delle ginocchie, danno dolore grande al Cavallo, senza che vi comparisca cos'alcuna; e quando calano sopra dello stinco, ed ivi si fermano, non danno dolore alcuno, ma vi comparisce il detto soprosso, il quale è un dispregio all'animale.

Conosciuto detto soprosso, ed essendo nel principio, basterà radere il pelo, e darli più botte di rasojo, con farne uscire sangue as-

ſai: e legandovi su aglio cotto ſotto la cenere, e peſto, con pepe, ed inſogna.

Col quale medicamento il Cavallo non guarendo, poneteci mezzo limoncello tagliato in traverſo, tanto largo, quanto ſarà il ſoproſſo, ponendo in detto limoncello un poco della ſeguente polvere.

℞. Euforbio parti tre, ed una di arſenico, ed un'altra di verderame, con radere prima il pelo, il quale lo applicherete per ſei ore, legato di modo, che non ſi muova, nè la beſtia, nè il limoncello, quale levato che avrete, vi porrete il ſudetto rimedio dell'aglio, ed inſogna.

Avendo in queſta maniera purificata detta cottura, ſe non ſi guariſce, e ſe il ſoproſſo fuſſe invecchiato, ed indurito, trovandoſi diſcoſto dalle vene, e ſe il paziente lo teneſſe ſopra lo ſtinco, ſpaccate la pelle con il raſojo, e ſcarnate quella quantità, che v'infaſtidiſce; radendo detto ſoproſſo con la roinetta, e tutto il tumore, ch'è attaccato ſopra lo ſtinco; con tenere il Cavallo, che non ſi muova, ed in detto taglio poneteci aglio cotto, con pepe, ed un poco di ſale per ventiquattr'ore, ogni coſa poſto inſieme: e poi continuate a medicarlo con il digeſtivo fatto col vitello dell'ovo, e trementina; continuando poi a medicarlo in quella guiſa, che ſi medicano l'altre piaghe, con ponervi ſopra ſtoppa ben legata. Ed in caſo, che vi fuſſe carne di mala qualità, poneteci il verderame preparato. Cioè ponete il verderame ſopra d'una paletta infuocata di ferro, o vero ſopra il fuoco, voltandolo tanto, che fumi, e muti il colore, e poi peſtatelo con altretanta polvere d'aloe, ed euforbio ana, incorporato con oglio di ginepro, legandolo ſopra bene, con faſcie, che ha virtù di guarirlo.

Schinella, o Spinella del ginocchio. CAP. XXIX.

SPinella è così detta, perchè punge dentro della congiontura del ginocchio, facendo andar zoppo il Cavallo. E li viene per eſſer troppo faticato, e per portare peſi gravi. Nel principio della quale infermità, non vi compariſce gonfiazione alcuna: ma paſſati più meſi, compariſce qualche poco di tumore ſotto il ginocchio, il quale ſcende con durezza, e ſi chiama ſchinella, il qual tumore col tempo

tempo suole calare di continuo, e cosi continuando, cala sopra dello stinco (sì per causa del tempo, come per li continui rimedj), nel quale si genera il soprosso, il quale quando è calato sopra del sudetto stinco, il Cavallo non zoppica più. Quale per farlo discendere più presto, si deve tenere l'animale in riposo, acciò non cali di continuo l'umore, e lo unterete con l'unzione, che ho scritta della gonfiazione delle ginocchia.

E' buono a raderlo, e ponervi il rottorio, come più volte ho scritto, untandovi butiro con le sudette unzioni.

E per far risolvere più presto tale infermità, tagliate la pelle dentro, e fuora, sotto del ginocchio, scarnandola con una scarnatura piccola di ferro, e ponendoci le penne untate con l'unguento verde, o altro, ed untate il ginocchio con la sudetta unzione, che per detto taglio si evacuerà la freddezza, con l'umore, che punge il medesimo ginocchio, e lo fa caminare zoppo, continuate a tenervi dette penne per lo spazio di dodeci, o quindeci giorni, con mantenere il detto taglio aperto, che resterà guarito, senza restarvi segno alcuno. E l'infermità la conoscerete con piegare il ginocchio con le mani.

Gonfiazione delle ginocchia. CAP. XXX.

ALlo spesso sogliono gonfiarsi le ginocchia d'avanti alli Polletri, ed altri animali, per ricevere calci, o tozzatura, o per troppo fatica, quando si domano.

Curatelo, con insagnarlo, facendolo star in dieta, ed untateci butiro con grasso di Cavallo, ed insogna per più giorni, o fateci bagni con malva, ed usquiamo bollito con acqua, e quando saranno bollite, spremete dette erbe, con aggiungervi butiro, e detto bagno caldo fatelo due volte il giorno, quale fatto, mettete il Polletro a passeggiare.

O pure tosate il pelo, con applicarvi il seguente impiastro.

℞. Libra una di rasapina, con ponerla a bollire con acqua, quale quando sarà liquefatta, aggiungetevi libra mezza di miele, e farina di lupini, e di seme di lino, con fieno greco, e di fave, con cimino ana oncia una, e libra una di radice di consolida, e malvavisco, tagliate

minute, e cotte a parte con acqua, e peste bene, ed incorporatele: con farlo detto impiastro bollire, e cuocere bene, con aggiungervi il sudetto brodo della consolida, il quale cotto che sarà, aggiungetevi butiro, con unguento di lauro, ed applicatelo sopra, legato con fascie, che questo dissolve ogni sorte di durezza, senza nè anche far cascare li peli.

Ma non cedendo, radete il pelo, con ponervi il rottorio, come più volte ho scritto: e fatta l'operazione, e pulizzato il ginocchio tornateci a ponere il sudetto impiastro, mandando il Polletro a passeggiare: siccome nella declinazione del male, lo mandarete all'acqua corrente del fiume, quale li giunga sin sopra delle ginocchia, che così resterà guarito.

Gonfiazione, che viene in fronte delle ginocchia alla parte d'avanti.

C A P. XXXI.

VIene la sudetta gonfiazione al Cavallo per cadere, per la qual causa si ammaccano le ginocchia; o per corcarsi con empito, o per altre tozzature, per le quali se li gonfiano le ginocchia, con rilievo di tumore, senza d'avervi dolore alcuno, per essere detta offesa solamente fra carne, e pelle.

Curatelo, con untarvi grasso di porco, butiro, oglio rosato, e dialtea, o uno solamente di detti, sin'a tanto, che si rimollifichi, e si raddolcisca detto tumore, e ciò lo farete per tre, o quattro giorni.

Dipoi date una punta di ferro insuocato nella parte più bassa del tumore, con voltare la punta intorno alla concavità del medesimo, cuocendo parte di quella carnaccia nervosa, e malignità di detto umore ivi rinchiuso, acciò n'esca quell'acquosità gialliccia, e sanguinosa; con avvertire di non toccare le parti sensitive: con ponervi una penna untata con le sudette unzioni, untando di fuori, ed intorno, fino che si sani.

Che se fra otto giorni, o più vi fusse durezza, radete il pelo, e pizzicatela, con la punta del rasojo, con farne uscire sangue assai, ponendovi sale pesto, quale rasciugato, lo levarete, con pulizzarlo, untandovi insogna fracida: e per la mattina seguente incominciarete a metterci il rottorio per due, o tre volte, secondo il bisogno, con conti-

continuare ad untarci insogna, o butiro: continuando ancora per tre, o quattro altri giorni a farvi bagni con decozzioni di malva, e caniglia, qual pulizzato, manderete il Cavallo al fiume corrente. Ed in caso che vi restasse qualche poco di tumore, poneteci il retroscritto impiastro; o pur questo seguente, ch' è molto disseccativo.

℞. Aceto dentro d' un pignato, con oncie tre di vitriolo, ed oncia una d' alume di rocca, galle crespe, con fiori di granato, con sumacco, e noci di cipresso, ana oncia una, il tutto fatto in sottilissima polvere, rasapina libra una, con pece navale oncie quattro, e fior di farina di fromento quanto basti, che detto verrà negrissimo, ed è molto disseccativo. Quale impiastro potrete applicare in tutte le gonfiazioni delle gambe, ed in ogn' altra sorte, che ne vedrete l' esperienza.

Testuggine, che viene nella punta del Cubito, dove batte la staffa.

CAP. XXXII.

SI chiama testuggine per la dimostrazione, che fa con la gonfiazione sopra dell' osso del cubito, in guisa della schiena della testuggine, o vero tartuca.

Questa infermità viene al Cavallo per più cagioni. E primieramente per tozzatura di staffa: o pur quando si colca, e si danneggia con li quarti del ferro: o pure per essere ereditaria.

Veduta la cagione, ed il tumore, poneteci bagni d' aceto bollito, con tasso barbasso, noci di cipresso, frondi, cime, o frutti di spinorovo, con fiori di balausto, ed alume di rocca, vitriolo, e galle crespe, per disseccare, e guarire l' umore, quando sarà nel principio, con ponervi il retroscritto impiastro disseccativo, e negro.

Che se con detto rimedio non sparisce, untateci per tre, o quattro giorni, con oglio d' amendola dolce, e butiro, con tasteggiare con le punte delle deta, se vi fusse accolta acquosità dell' umore, gialliccio, e sanguigno: che così essendo, li darete una punta di rame infuocata, come vi ho detto delle ginocchia, che tale infermità essendo nel principio, resterà guarita.

Ma se il sopradetto umore sarà generato di lungo tempo, ed incallito, e di molto grandezza: mentre alcuna volta suole ingrandirsi quan-

quanto la testa di un uomo; vedendolo in tale stato, prima adoprate le sudette unzioni, e mollificato che sarà, spaccatelo in croce, con darvi più tagli con il rasojo, con farlo nella guisa d'un fiore di granato, con tagliare tutta quella carnaccia callosa, ed impolmonita, con osservare bene nella profondità del tumore sopra l'osso del cubito, se vi fusse la radice di detta infermità; perciocchè vi trovarete un poco di pellicola, quanto una scorza di dentro d'amendola, la quale dovrete levare, o abbruggiare con ferri caldi, altrimenti col tempo tornarebbe di nuovo, e così focate con stigli di rame tutti li tagli, con carnaccia callosa, continuando a medicarla con la sudetta unzione: o con l'unguento verde, e stoppa trita. Che se il rimedio se ne cadesse, infasciatelo bene, senza far muovere il paziente. Con insagnarlo, e facendolo stare con vitto regolato.

Passati cinque, o sei giorni, tagliate quelle punte di pelle delli tagli dati con il rasojo, che se il fuoco dato non potesse fare tutto l'effetto di consumare la callosità, focatela di nuovo sin'a tanto, che si consumi tutta la testuggine: e mentre farete questa cura, toccate solamente sopra la callosità, e nelli tagli fatti, e non sopra il pelo, che facendo in tale maniera il Cavallo resterà guarito, con ristringersi detta gran piaga, a segno di non comparirvi.

Parimente è buono, ponervi l'ossa abbrugiate di presciutto di porco, o pure incorporare la polvere di esso con miele rosato, o rodomele: o veramente incorporata con unguento egiziaco, spargendo su la carne viva detta polvere: ed il magro, cioè la carne del presciutto se lo mangi il Maestro, e buon prò le facci.

Nervi addolorati CAP. XXXIII.

SI addolorano li nervi del Cavallo per soverchia fatica, e lunghi viaggi, e per esser l'animale di tenera età: quali per sdogliare è necessario di far stare il Cavallo in riposo, con cavarle un poco di sangue, se la forza, ed età del medesimo lo permette, applicando poi sopra delli nervi il seguente impiastro, per sdogliarli, e disseccare l'umore concorsovi.

℞. Latte, e calce in polvere, con alume di rocca, celso, e gesso, il tutto fatto in sottilissima polvere, e incorporato, con aggiungervi

bianchi

bianchi d'ova, e fior di farina di germano, ana parti eguali, con farne quella quantità, che vorrete, quale ſtendetelo ſopra faſcie ben legate, o pure ponetelo con la mano, che queſto diſſecca l'umore, levando il dolore: e ſi chiama defenſivo bianco.

Nervi incurvati. C A P. XXXIV.

ALlora li nervi del Cavallo ſono incurvati, quando tiene le ginocchia piegate avanti, quali s'incurvano per la cagione detta delli nervi addolorati.

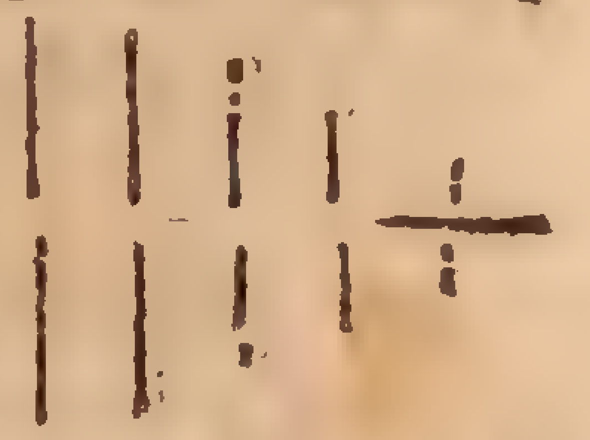
Curateli con applicarvi il ſottoſcritto rimedio.

℞. Una libra d'oglio di lauro, e libra mezza di butiro, ed oncie tre d'oglio roſato, ed oncia una d'oglio d'aneta, con due d'incenſo, e due di cera, e graſſo di Cavallo mezza libra, ed altrettanto di ſugo d'eboli, ogni coſa incorporata inſieme dentro d'un pignato vitriato, quali farete bollire fino alla conſumazione di detto ſugo, però piacevolmente, con tenerlo ben oppilato, mettendovi o paſta, o creta intorno, che queſta unzione è buona per tutti li nervi ritirati, ed addolorati.

Nervi gonfiati, e pieni con alcuna bozza. CAP. XXXV.

LI nervi s'ingroſſano, e ſi fanno pieni per le ſopradette cagioni: e potrete oſſervare, in che ſtato ſia tale infermità, con toccarli con le deta, perchè ſe il male è freſco, li nervi ſaranno morbidi nel taſto delle deta, e della gonfiazione, che però vi applicherete il ſudetto defenſivo bianco, o le ſudette unzioni.

Che ſe il male fuſſe invecchiato, dateci il fuoco con ſtigli di rame, facendo le linee diritte, ſecondo la ſituazione de' peli, in modo d'una ſpina di peſce, in queſta forma con avvertire di non darlo troppo gagliardo, che non offendeſſe li ligamenti, perchè è meglio darlo



di nuovo biſognando, che commettere qualche grave errore; e quando lo darete, toccate tanto il ferro infuocato ſopra la pelle, che la cottura compariſca in colore di cera cetrina, che al ora il fuoco ſarà giunto al ſuo termine, e vi untarete una volta il giorno

con

con quelle unzioni fcritte dell'altro fuoco: con guardare, che il Cavallo non vi arrivi a toccare li denti: nè meno lo dovete far colcare, fin'a tanto, che fia guarito: con farlo paffeggiare un poco la mattina, e la fera: applicandoli le unzioni ordinate negl'altri Capitoli circa il fuoco; alla fine del quale, ponerete l'impiaftro sdogliativo, e fvariativo, che più volte ve l'ho accennato: e per levare il concorfo dell'umore allazzateli le vene.

Nervi tagliati, e tronchi. CAP. XXXVI.

QUando il nervo è troncato, non vi è rimedio alcuno da poterlo congiungere di nuovo, come alcuni vanamente credono: che fe nella troncatura vi fuffe reftata qualche particella congiunta, la dovete troncare del tutto, perchè quefta apporterebbe dolor grave, e fpafimo al paziente: dovete bensì raccomodare, e riunire la carne, con la pelle, al fuo luogo nel miglior modo, che potrete, con cucire le labra della pelle, e lafciandovi la pendenza, la quale medicherete, con ponervi la ftoppata, infafciandola con lenze di tela, di modo, che non fi poffa muovere per ventiquatt'ore, e poi medicatela, con il digeftivo fatto, con il roffo d'ovo, trementina, ftorace liquida, e fei goccie d'oglio d'ipericon, incorporato bene infieme, e ponetelo freddo, che detta ha virtù di purificare il fangue, e la materia, di levare il dolore, e di faldare la piaga: con effere follecito a medicarla, guardando di non farla mai ftare fcoperta, perchè la malignità dell'aria li nuoce, e la cura riufcirebbe più tarda.

Per togliere il concorfo umore, fate ftare il Cavallo con vitto parco, ed infagnandolo, ponendo intorno della ferita il defenfivo per rimuovere il concorfo umore, e diffeccare quello, che vi è quale è il feguente.

℞. Aceto quanto bafti per incorporare le feguenti polveri, bolarmenio, fangue di drago, rafa fecca, terra figillata, bolarmenio orientale ana libra mezza, fandali roffi, mirto, e rofe fecche, ana oncie due, fiore di farina quanto bafti, bianchi d'ova quattro, trementina oncie due, terra roffa oncie quattro, incenzo, e maftice, ana oncie due, il tutto fatto in fottiliffima polvere, quale incorporato, lo ap-

applicherete secondo il bisogno; e questo è un perfetto defensivo. Ed è così detto per la sua virtù, e per la freschezza, con la quale estingue l'infiammazione; e raffrena il concorso dell'umore, disseccando quello, che vi è; ed agiuta parimente a risolvere, e sanare la ferita.

Impiastro perfettissimo, ed unguento per tutte sorti di ferite.

CAP. XXXVII.

PEr componere questo impiastro.

℞. Frondi d'erba, che si fa il tabacco, cioè erba santa, tasso barbasso, ipericon, verbena, matreselva, bettonica, e pimpinella, ana branca una, quali fatele bollire, con vino bianco, e perfetto, che cali due terzi; poi colate il vino, e spremete le dette erbe, quale vino lo metterete in uno polzonetto di rame, con aggiungervi una libra di rasapina, ed un'altra di trementina, ed un'altra di cera, incenso, e mastice, con mirra, e sarcacolla, ana oncia una, storace liquida oncie tre, e terra oriana una quarta, stemperata con un poco di vino, il tutto fatto in sottilissima polvere, e lo farete cuocere acciò s'incorpori bene insieme, voltandolo sempre con un bastone, quale liquefatto che sia, aggiungetevi un bicchiere di latte di somara, anche incorporandolo bene con l'altre cose; quale fatto, lo levarete dal fuoco, lasciandolo raffreddare, che resterà quagliato: e così ve lo conserverete: il quale quando lo vorrete operare, ne stenderete sopra un poco di pelle sottile, o tela, quella quantità, che sarà necessaria, secondo la grandezza della ferita, il quale unguento tira la materia, col sangue pesto, la qual materia la rasciugarete con stoppa altro, tornando di nuovo a ponerlo, che la purifica, e guarisce.

Che se il medesimo lo volete fare in unguento, ponetene quella quantità, che ne volete fare, dentro d'un pignato, con altrettanto d'oglio d'ipericon, il quale farete liquefare, perciocchè verrà a modo d'unguento: quale applicherete alle ferite caldo con stoppa, o tasti, secondo la qualità della ferita, legandolo bene con fascie, che questo è perfettissimo, e balsamico. Il quale è buono ancora per li corpi umani, avendone io fatto molte esperienze: anzi che per le carbonchia è cosa rarissima, come anche per li ponticci del-

le deta, quando saranno incominciati a marcire, poichè questo attrae, e digerisce la materia, e leva il dolore.

E però per li sopradetti nervi è buonissimo, come anche per li nervi punti, e feriti, per la sua gran virtù purgativa, digestiva, e sdogliativa.

Il seguente altresì è buonissimo per li nervi, punti, e feriti.

℞. Sugo di ruta, e celidonia, con lombrici terrestri, ana libra mezza, lavati bene con vino, quale ponerete dentro d'un pignato vitriato, con una libra d'oglio d'ipericon, ed un bicchiere di vino greco, quale farete bollire tanto, che si consumi il vino, e colandolo, riponetelo dentro d'una carrafa di vetro, con aggiungervi oncie tre di storace liquida, ed altrettanto d'oglio di rasa, o due d'oglio di abezzo, incorporati insieme vicino al fuoco, qual'oprarete caldo, ch'è perfettissimo per li nervi punti, e feriti, e per ogn'altra piaga, ed ammaccatura. O pure in detti nervi, poneteci oglio di aneto, e di abezzo, con quello d'ipericon, incorporati insieme, posti con bombace, e legati bene.

Serchie, e crepazze fra il pelo, e l'ugna. CAP. XXXVIII.

Viene tale infermità agl'animali nell'inverno, in tempi piovosi, fangosi, e nevosi, per li quali se li concuoce, intenerisce, e spacca la pelle, così generandosi tale infermità, la quale li crepa la pelle in più parti della pastora, con crepature, e serchie, le quali volentieri si curano; al contrario però, quando sono le dette crepazze, con serchie traverse fra il pelo, e l'ugna, sono malagevoli da sanarsi.

Curatelo però con tenere il Cavallo, con vitto regolato: il quale essendo grasso, e ripieno di sangue, e con le gambe gonfiate, e l'insagnarete, con sbuciarli li quarti dell'ugna, pulizzando bene dette serchie con la roina, e con la raspa, acciò non vengano premute, ed offese dette crepazze: le quali poi lavarete con vino bollito con rosamarina, e meliloto, scorze di citrangolo, e rose secche; tosando bene il pelo, levando con la pizzicarola quei peli, che sono dentro delle serchie, e crepazze. Quali rasciugate bene, poneteci sego di bufala, incorporato con verderame di Venezia: o vero di pompiglie di

di Francia, e celso incorporato al fuoco, ed applicatelo caldo con legarvi fascie di tela per più giorni, che questo è buonissimo per tutte sorte di serchie.

O pure poneteci il seguente impiastro.

℞. Dialtea, e consolida, tagliate minute, e cotte nell'acqua, e scorze di citrangolo, cotte bene, e peste, e ridotte a modo d'unguento, e riponetele dentro d'un pignato, con aggiungervi un poco di butiro, ed insogna di porco, e miele, con rasapina, ana oncie due, e fior di farina quanto basti, facendolo cuocere bene, quale applicherete legato per più giorni, che rimollifica le scorze, leva il dolore, e ristringe le serchie.

Continuate di poi a ponervi il seguente unguento.

℞. Oglio d'ipericon, e rosato, incorporandovi celso, e litargirio d'oro, suligine, con calce viva in polvere, incorporato il tutto con morga d'oglio, o pegola.

O veramente quest'altro.

℞. Solfo, con suligine, e celso, ana oncie due, verderame oncia mezza, il tutto fatto in polvere, con farlo bollire, con oglio, ed aceto parti eguali, ed operatelo freddo, con levare tutta quell'ugna, che dà fastidio.

Quest'altro è ancora buonissimo.

℞. Lardo squagliato di porco libra mezza, con altrettanto di sego di bufala, verderame oncia mezza, orpimento oncia una, litargirio oncie tre, celso oncie due, sugo di cetrangolo mezzo bicchiere, il tutto fatto in polvere, e posto a poco a poco, voltandolo sempre con una mescola, fin a tanto, che si raffreddi, e s'incorpori bene, e l'oprarete freddo, ch'è buonissimo.

O pure poneteci scorze di cetrangolo cotte con acqua, fin'a tanto, che questa si dissecchi, e poi pestatele bene, con aggiungervi miele oncie quattro, pepe, e verderame, ana oncia mezza, e trementina oncie due, facendolo cuocere, ed applicandolo caldo.

Che se con li sudetti rimedj non si volessero rinchiudere, toccateci un poco d'acqua forte, o pure un poco di polvere d'arsenico, verderame, o pure un pezzetto solo di verderame legato bene, il quale operatelo solamente dove serve per ventiquatt'ore, legateci di poi un poco d'insogna, che se ne caderanno quelle labra con la callosità, medicando poi la piaga.

 Vi-

Vi avverto, che quando operate la sopradetta acqua, con l'arsenico a star bene avvertito, con ponerne poca quantità, e che operi solo in quel luogo, che ne averà di bisogno, perciocchè altrimente, per la sua potenza, sarebbe cadere la carne buona, e la cattiva, con pericolo d'offendere le parti sane, e di stroppiare l'animale. Come anche lodo di darci, tre, o quattro tagli di fuoco, con stigli di rame, cioè sopra delli labri, e fessure delle crepazze, e serchie traverse, con applicarvi legato il primo rimedio, che ho scritto, o gl'altri: Che in questo modo io con l'agiuto di Dio le ho guarite tutte.

Mazzola della Pastora. CAP. XXXIX.

VIene la mazzola agl'animali, nella congiuntura d'avanti, per troppo fatica, e gravi pesi, e quando si faticano, essendo troppo giovani: o pure ne vengono ereditarj e con la sudetta fatica, se l'addolorano li ligamenti, concorrendo ivi l'umore, scorrendo in quella parte addolorata, il quale a poco a poco facendovi residenza, s'ingumma, e s'ingrossa, nell'istessa guisa, che fanno le quercie, quando ricevono nelli tronchi qualche offesa, dove vi concorre il sugo del suo nutrimento, generandoseli quelle bozze. E così si genera la mazzola, o saglioccola, la quale pian piano fa perdere il moto alla pastora, fin'a tanto, che il paziente non la può piegare.

Conoscerete detta infermità, con vedere il Cavallo, che va impedito di braccia, e quando incomincia a caminare, zoppica più che quando è riscaldato, che se li piegherete la pastora con le mani, si duole gravemente, la quale pian piano incomincia a perdere il moto, ingrossandosi, e così generandosi la detta mazzola.

Curate l'infermità con allazzarli le vene, perchè in questo modo levate parte dell'umore concorso, più grosso, e viscoso, per essere quella la vena più grande.

Ma alcuni sono di parere, che l'allazzare le vene agl'animali non le apporti beneficio alcuno, li quali s'ingannano, mentre vogliono dare mentita a tanti nostri antecessori, con tanti secoli d'esperienza.

E volendo dire questi tali, che il sangue camina per le altre vene, certo che se non fosse così, la gamba intieramente si seccherebbe.

Ma l'allazzare delle vene trattiene l'umore più grosso, tanto più

per

per essere la vena più grossa dell' altre; nell' istessa guisa dell' acqua che volta la mola del molino, che mancandosi questa, manca il moto del lavoro; così appunto quando allazzate le vene, manca il concorso dell' umore in quella parte, dove corre ad offenderla. Dovendosi ancora ricorrere alle purgazioni del corpo, alle insagnie, ed in particolare alla regola del vitto.

In questa forma dunque medicherete il Cavallo; come anche nelle altre infermità, bisognando. Il quale o terrete in riposo; o le farete pascolare in campagna (se sarà tempo opportuno) fin' a tanto, che fra cinquanta giorni si risolva: perciocchè caminando il Cavallo con sua libertà, l' umore si ritira ne' suoi luoghi naturali, e così resterà guarito: essendo il Cavallo nell' età più ferma viverà sano. Non mancando di untare la mazzola con la seguente unzione.

℞. Libra una di grasso di porco, ed oncie quattro di butiro, oglio di lentisco libra mezza, oglio di lino libra una, che sia chiaro, ponendoli dentro d' un vaso vitriato, quali farete liquefare, con aggiungervi libra una di solfo sottilissimo, con voltare sempre con la mescola, fin' a tanto, che sia bene incorporato, untandone una volta il giorno. E quando detta mazzola fusse incominciata ad ingrossare, ed indurre, radete il pelo, con darvi il rottorio più volte, come ho detto nelle altre infermità. E non guarendo, dateci il fuoco (secondo vi ho detto, e disegnato, nel Capitolo delli nervi pieni) con stigli di rame: perciocchè il fuoco ha virtù di consumare, e dissolvere la durezza, e grossezza, e di levare il dolore, fermando l' infermità, che non vada più avanti.

E non come dicono alcuni, che il fuoco, come trova così lascia: che se fusse, come loro dicono, a che servirebbe, di focare tanti animali, li quali col fuoco si guariscano di tante infermità, a' quali è necessario l' oprarlo.

Il maggiore obbligo, che ha il Manescalco, è di conoscere bene le infermità, ed in che stato si ritrovino, se nel principio, aumento, stato, o declinazione, è di curarle, e non di fare miracoli: che questi solamente si fanno da Dio, e suoi Santi: ma del resto si devono applicare li rimedj opportuni. E di quelli Cavalli, che voi credete guarire, e non guariti, due possono essere le cause: O la vostra poca pratica: O la vostra poca umiltà; Che se voi siete umile; gli guarirete con l' agiuto del Signore.

For-

Formicola dell' ugna. CAP. XL.

IL male della formicola è così detto dalla similitudine della sollevazione della terra, che fanno le formiche nella Primavera: mentre il medesimo troverete dentro del giro dell' ugne offese del Cavallo: poichè vedrete l' ugna corrosa a modo di caniglia sottile generata dall' umore colerico, sottile, e maligno, che corrode l' ugna, più alli Somari, e Mule, che alli Cavalli, a' quali viene tal morbo per esserne ereditarj dalli suoi genitori Asini.

Si conosce l' infermità, con vederli zoppicare, tenendo l' ugna più calda del suo naturale: che se vi battete sopra, risuona per la concavità, ch' è fra la scorza, e l' ugna viva, la quale, come ho detto ritroverete corrosa a modo di carolatura di legno, nella punta, o nelli quarti concavati: e con il tempo si corrode tutto il giro della suola dell' ugna, restandovi di sano solamente la scorza della medesima: col tempo crescendo la pianta, e consumandosi tutta la scorza, a segno tale, che non averete dove ponere li chiodi per ferrarlo.

La cura di questo male è, di levare con la roinetta piccola tutta quell' ugna corrosa, e biancaccia, senza lasciarvi cos' alcuna, con avvertire di non consumare la buona, perchè poi non avereste dove appoggiare il ferro, e mettere li chiodi. Qual pulizzata che averete, e rassettato il ferro bene imbrunito, e che non tocchi alla pianta del piede in modo alcuno, dentro di detta concavità, vi metterete oglio di solfo, acciò reprima, e scioglhi il maligno umore, applicandolo con un poco di bombace, facendo con diligenza, acciò non poniate in quelle fissure, che sono nella mollica dell' ugna. O pure poneteci polvere di solfo, e di scoppetta in poca quantità, toccandovi con un ferro caldo, in maniera leggiermente, e con diligenza, acciò in cambio di medicarlo non l' offendesse. Come io ho veduto fare da poco pratici, a' quali è sortito quel detto, che per troppo spronare la fuga è tarda: perciocchè con applicarvi molto solfo, e molto fuoco anno cotta l' ugna, di modo, che li poveri animali non si potevano muovere.

La vera cura, che io ho usata, con la quale l'ho guarite quasi tutte, è stata, di scuoprire bene l' ugna, con mettervi il ferro bene imbru-

brunito, acciò andasse riposata l'ugna: e molte volte secondo il bisogno, vi ho posto il ferro chiuso; e dentro della scuopritura, vi ho posto il seguente unguento, squagliato con un ferro caldo, con ponervi stoppa comodamente, acciò non avesse premuta l'ugna; e ripostovi assai unguento, metteva il ferro, facendo faticare l'animale; quando però non zoppicasse soverchio, untando col sudetto unguento intorno della coronella. Il quale è questo, che siegue.

℞. Oglio, con grasso di porco, e sego di bufala ana libra una, ed un'altra di rasapina, cera cetrina oncie due, terra oriana una quarta in polvere, facendola liquefare con un poco d'aceto, incorporando ogni cosa dentro d'un pignato, e questo unguento l'operarete freddo intorno dell'ugne.

Ma se il paziente vi averà dolore, untatelo intorno delle coronelle, ponendone un poco sotto alla soletta dell'ugna, con ponervi un poco dell'impiastro seguente, con un poco di stoppa, con due cannuccie, acciò non cada, e medesimamente ponete sopra d'una fascia, legandola intorno della coronella per più giorni: e menateci acqua due volte il dì. L'impiastro è questo.

℞. Branca ursina, con malva, facendole cuocere con acqua, quali cotte, ammacciatele bene, che vengano a modo d'unguento, ponendole poi dentro d'un pignato con il suo brodo, con aggiungervi rasapina, e grasso di porco, con fior di farina, e butiro, ed incorporato, e cotto applicatelo nella maniera, che vi ho detto di sopra; quale legato che sarà, vi buttarete acqua, perchè mantiene l'ugna rimollificata, e fresca, facendo crescere l'ugna nuova. E sotto dell'ugna vi potrete medicare ogni venti, o trenta giorni una volta. Che se il male fosse più grave, medicate un poco più spesso, e secondo il bisogno. E nel mentre che medicherete, fate nuova diligenza con la roinetta, se vi fusse novità d'ugna corrotta, la quale subito leverete, untandovi con il sudetto unguento, che resterà guarita, con l'agiuto sempre del nostro Signor Iddio.

Per levare legno, o osso, o ferro avvelenato dentro della carne viva.
CAP. XLI.

PRima fate diligenza di levarli con le deta, o con la pizzicarola, o altro ferro atto, che se ve ne restasse qualche poco, legateci

so

ſu ſtorace liquida, con polvere d'incenſo, e teriaca; con far diligenza ogni ventiquattr'ore, ſe potrete levarli del tutto. Ed il ſudetto rimedio a queſt'effetto è belliſſimo, perchè è attrattivo, e ſdogliativo, ed è controveleno mirabile. O pur poneteci una lacerta ſenza coda, e ſenza teſta, peſta con radice di canna, e dittamo bianco, ed abrotano, e ſtorace calamita con teriaca, ed un poco d'acquavite perfetta, ed incorporate, con peſtare il tutto, legandolo bene, che ha virtù di tirare il veleno, e cavare fuora il legno, o altro ferro, e purifica la piaga. O medicate, come ho ſcritto del morſo di Lupo nel Trattato de' Bovi.

Per l'ugna caſcata. CAP. XLII.

PEr più cagioni caſcano l'ugne, e ſi ſtaccano dal vivo. E primieramente per copia grande di fluſſo d'umori che ivi concorrono; per grave riprenſione; e per copia di marcioſi umori, o per premitura di ferri corti; o per inchiodatura; o per chiodo preſo per ſtrada, mentre per dette, ed altre cagioni vi concorre fluſſo grande d'umori.

Curate l'infermità, con il ſuo contrario, con riparare al concorſo degl'umori, e con fare l'evacuazione del ſangue; purgando il paziente; e facendolo ſtare con vitto regolato: Ponendo nelle gambe impiaſtri reſtringitivi, acciò ritengano il concorſo delli detti umori; e nelli piedi poneteci rimedj ſdogliativi, con levare le ſcarde dell'ugna, che premono, ed offendono, in caſo, che vi foſſero; con tenere il Cavallo con una buona, ed alta lettiera di paglia, acciò ſi corchi, e meglio ripoſi; ſtando avvertito, che non ſi morſichi e reggendoſi in piedi, ponetelo nella naga, ſeu cegnone.

Fatto queſto, infaſciarete ſubito le ugne per più giorni, con bianchi d'ova, e polvere di roſe ſottile, di mortella, di bolarmenio, incenſo, e un poco di ſale. E quando ſarà un poco mortificata la carne viva, pigliate vino bollito con roſe ſecche, roſamarina, e galle, con alume di rocca, ſcorze di granato, e frutti, o frondi di ſpino rovo, e bollito che ſarà, bagnatene, con raſciugarlo, ſpargendovi ſu polvere d'incenſo, e di roſe ſecche, noci di cipreſſo, di mortella, e ſumacco, le quali infaſcierete, con ponervi ſtoppa aſſai, procurando d'infaſciar-

ſciar-

sciarle bene, acciò vi dimorino per più giorni; ed intorno della coronella, poneteci l'unguento, che ho scritto nel Capitolo della Formicola, di modo che non tocchi la carne viva.

O poneteci quest'altro.

℞. Oglio di lino, con sego di Castrato, pece greca, ed incenso, con galbano liquefatto con un poco d'aceto, ed incorporato al fuoco, con aggiungervi un poco di polvere zafferana. E nella carne viva è buono ponervi l'unguento egizziaco, con spargervi sopra la sudetta polvere: e con detti rimedj cresce l'ugna, e si sana. Ma: *sine tempore nihil*.

Crepatura, e ferita del corpo. CAP. XLII.

PEr più cagioni sono feriti nel ventre gl'animali, o da ferri, o da cignali nelle caccie, o da bovi con lor sicura armatura, o d'aste, o d'altri stromenti in guerra.

E prima dovete fare buona diligenza, di che modo è stata la ferita, o crepatura, se sia di ferro sottile, e penetrante, o pure (come alle volte succede) se siano feriti per dispetto, da umori poltroni, e di poco timore di Dio: e ciò lo fanno, con tirare la pelle da banda, pungendo il Cavallo, poi lasciandolo in sua libertà la pelle, acciò non si trovi la ferita, e così il misero animale se ne muore.

Dovete bene osservare, se nella crepatura, o ferita, vi fusse rottura d'intestini: perchè in tal caso, se ne uscisse qualche poco di sterco, o sangue per la bocca, sono tutti segni pericolosi.

Curatelo con sollecitudine quando il male è fresco. Aprite più la ferita, con vedere di trovare la crepatura degl'intestini, li quali cucirete con diligenza, con una corda di budello; il medesimo facendo nel pannicolo, o pelicranio: E nella pelle poneteci un poco di spago per parte, legato di modo, che possiate scioglierlo, e legarlo, facendovi la stoppata, con farvela stare per ventiquattr'ore: e poi medicatela con l'unguento digestivo, o con quello, ch'è scritto delli nervi tagliati. E sopra della piaga poneteci spogne, che siano ben purgate dall'acqua marina, e rasciugate, che queste attraeranno il sangue, e l'acqua insanguinata, e marciosa, acciò non vadi dentro del corpo: con medicarla due, o tre volte il giorno secondo il bisogno;

gno; insagnando il Cavallo, e tenendolo in vitto regolato, ed in stalla temperata; dandoli a mangiare caniglia, con altre cose simili, che siano facili da digerire, acciò altrimente il corpo non si ristringa. Ricordandovi di fare le infasciature piacevoli, e non molto strette, acciò non fussero causa, che vi concorresse infiammazione; ma nè meno tanto lente, che se ne cadessero. E nel mentre che medicherete, spremete ben la spogna, e ben asciutta di nuovo applicatela.

Ma se sarà rotto solamente il pelicranio, e la pelle sarà sana, e vi sarà poca borza nella gonfiazione degl' intestini, allora mettete il Cavallo in terra, con legargli li quattro piedi, facendoli tenere rilevati in aria, con far tornare l' intestini dentro, tasteggiando con le deta il buco della crepatura: sopra della quale vi metterete un fondo di pignato nuovo infuocato, il giro del quale sia due deta avantaggiato intorno della detta ferita, e crepatura, ponendolo tanto caldo, che si concuoca la pelle: e con detta cottura si ritiri, e si restringa la piaga, con ponervi sopra l' impiastro con la borza, acciò facci maggior giovamento, o pur tenerla infasciata, acciò la borza della crepatura, seu intestino, non stia mai fuori del suo luogo naturale, e così abbi tempo di restringersi la piaga, e disseccarsi il fuoco: facendo stare il Cavallo in dieta.

Ma quando la crepatura sarà grande, e l' intestino sarà corso fra la pelle, e la carne, mettete il Cavallo in terra, come vi ho detto di sopra, e tagliate la pelle, con avvertire di non toccare l' intestino: e sotto il taglio, tirate con diligenza l' intestini a voi, tenendo una concolina vicino, ed insieme col taglio, lavateli con vino, ed oglio caldo, o mischiatevi mirra, e facendoli bollire insieme, ed in questo modo, lavati, che l' averete, rasciugateli bene, con riponerli nel suo luogo, con cucire il pelicranio con corde di budello, e nella pelle vi cucirete, con un poco di spago, con medicarla come vi ho detto di sopra.

Intavolatura. CAP. XLIV.

Questa infermità assalisce il Cavallo, per la cagione detta nel Capitolo precedente, o per premitura di sella, o per spronare, o battiture di volpino, o per insagnia alli fianchi, e quando si crasta

ſta li concorre umore, o per abbondanza di ſangue groſſo, e marcioſo.

Curatelo, con inſagnarlo ſe la fluſſione ſarà grave: quale eſſendo leggiera, poneteci un poco di defenſivo, o creta, con aceto, e bianchi d. ova incorporati inſieme: con farlo ſtare con vitto regolato: o pure applicateci l'impiaſtro di raſapina: che ſe il detto umore non cedeſſe, poneteci butiro con inſogna, e dialtea, ana, incorporati, e poſti caldi, per tre, o quattro giorni. Toccateci poi con le deta, e ſe premendo, vi reſterà una piccola foſſetta, e l'umore cederà: date più botte di lanzetta, dove più lo vedrete comparire, che ne uſcirà il ſangue con l'umore acquoſo, e marcioſo in guiſa di pioggia; dopo al che continuerete a ponervi la ſudetta unzione. E ſe il tumore non ſpariſce, ponetevi il ſeguente mollificativo.

℞. Branca urſina, malva, ed uſquiamo, cotte in acqua, e bene adacciate, e poſte dentro d'un pignato, con aggiungervi il ſuo brodo, aggiungendovi ancora butiro, ed inſogna, unguento di lauro, e fior di farina con un poco di zafferana, quale ben cotto, ponetelo con la mano ſopra ſteſo caldo mattina, e ſera. Che ſe la gonfiazione non ſpariſſe, e ſe ſarà con doppiezza d'umore, come un pezzo di lardo, dateci due, o tre punte di fuoco, con una punta di rame, che penetri la pelle, e tocchi l'umore: e ſe il tumore è doppio, come ho detto di ſopra, lo potrete ſpingere mezzo dito dentro, ſenza alcun timore, che in queſto modo l'umore ſi digerirà, continuando a ponervi il ſudetto mollificativo con le unzioni, che in queſto modo reſterà guarito. Facendo ſtare il Cavallo con vitto regolato. Facendolo paſſeggiare un poco ogni giorno, quando ſarà tempo piacevole. Ed il male eſſendo in declinazione, ſarà anche bene inviarlo all'acqua corrente, ſe però il tempo lo conceda, che così finirà di ſvariare il tumore. Aſſicurandovi, che in queſto modo, con l'agiuto del Signore li ho guariti tutti.

Morſo di Serpe, e d'ogni altro animale velenoſo. CAP. XLV.

QUando il Cavallo ſarà morſicato da qualcheduno de' ſudetti animali, ve ne accorgerete alla gonfiazione del morſo, e lo vedrete caminare alquanto balordo, e ſtordito; con tenere la teſta,

alquanto gonfiata, gettando per le narici umore acquoſo, gialliccio, e verde; e per la vita li compariſcono alcune nocelle d' umore, come ho ſcritto nel Capitolo IV. nel Trattato de' Bovi; e di più caminando, poco vede.

Siate ſollecito a darci più botte di lanzetta, con far uſcire quel ſangue avvelenato; con applicarvi ſopra ventoſe, ſe ſarà poſſibile; con toccarci ferro infuocato, acciò chiami a ſe il veleno, e ſi ſpurghi fuora, acciocchè non vada ad offendere le membra vitali. E ſopra del morſo legateci teriaca fina, con polvere di ſeme di ſenapi peſte, con due goccie d'aceto: o pure legateci cipolla peſta, ruta, ſale, e miele. E per la bocca le darete un'oncia di teriaca, o pure orvietano incorporato con vino, o orina umana, quale darete per due, o tre mattine: o pure dateli la confezzione ſcritta nel Capitolo ſeguente.

Confezzione Europea.

CAP. XLVI.

Queſta confezzione è medicamento mirabile contro tutte ſorti di morſi d'animali velenoſi; come anche è ottima a queſti, che aveſſero mangiata qualſiſia ſorte d'erba velenoſa, o pur fuſſero ſtati morſicati con morſi, e ferite avvelenate.

℞. Polemonia, dittamo bianco, genziana, termentilla, ariſtologia lunga, e ritonda, ana, galanga, ſpiga nardo, coſto aromatico, imperatoria, garofilata, cardo benedetto, bacche di lauro, terra ſigillata, e bolarmenio orientale, con fare il tutto in ſottiliſſima polvere, la quale cernerete nella ſeta da cernere le polveri cordiali, incorporandola con miele ſpumato, cioè tre parti di miele, ed una di detta polvere, con darle la debita cottura, la quale conſervarete in vaſo vitriato; e ogni Maeſtro la dovrebbe tenere ſempre fatta, per li biſogni, che poſſono occorrere, perciocchè è coſa mirabile per tutti li morſi velenoſi, ed ogn'altro veleno preſo: la quale confezzione è buona per le creature umane ancora.

Di più è buona ancora per altre infermità, le quali ſeguendo a ſcrivere anderò accennandovi. Della quale ne darete ſin' a due oncie con vino, o orina umana, o con acqua di cardo benedetto, il qual vino, o acqua doverà eſſere alla quantità d'una carrafa per volta,

volta, più, o meno, secondo la qualità, e grandezza degl' animali: procurando di legare un poco di detta confezzione sopra del morso velenoso. O pure vi darete più botte di lanzetta, o toccateci bene con il pizzo del rasojo, con legarvi un poco di rottorio, acciò tiri fuori il velenoso umore. Guardando in questa infermità di non cavar sangue all' animale, perchè altrimente il veleno diverrebbe più mortifero, pigliando maggior potenza; mentre ogni veleno è freddo; e quanto sangue si manca, altrettanto calor naturale si scema al Cavallo.

Febbre. CAP. XLVII.

LA febbre viene al Cavallo per più cagioni: e primieramente per abbondanza di corrotti umori; e per vapori della testa; e per caldi eccessivi; e per molto lavoro di smisurata fatica, per causa del quale s' infiammano le membra, e per il qual calore si dissec cano le viscere; o pur per sentire acerbi dolori di riprensione; o d' inchiodatura; o per essere molto sudato, e caldo, e non governato.

La febbre è così detta, per essere un calore innaturale, che si accende nelle membra interiori, diffondendosi poi in tutto il corpo, e consumando il calor naturale, e vitale, per dare la morte al paziente.

Conoscerete il Cavallo febricitante dalli certi segni, che vi darà: mentre lo vedrete affannoso; con battimenti di fianchi; con la testa abbassata; con gl' occhi alquanto chiusi; col corpo tondo; con la bocca asciutta; e con tutto il corpo riscaldato.

Che quando avrà la febbre ardente, tiene il bianco degl' occhi rosso, ed insanguinato, rifiutando il cibo, e desiderando di bere, anderà stitico di corpo, porterà tutta la vita languida, e tirandolo tardamente si muove: e camina vacillando or quà, or là, e non si corca mai, o rarissime volte.

Sino al terzo dì il poverello resiste alla febbre, ma se voi con l' opportuno agiuto non lo soccorrete, continuando gli accidenti cresce il male, e finisce la vita.

Li segni mortali di essa sono, quando il Cavallo tiene la pelle attaccata più del suo solito alla fronte, e sta con gl' occhi mortificati, ed immobili, freddi, turbolenti, e concavi, e alquanto lagrimosi, e fug-

fugge di vedere il lume, e tiene uno degl'occhi più piccolo dell' altro, ſtando con le narici fredde, con le orecchie contratte, e con ſudore freddo intorno eſſe, e con la lingua bianca, quale cacciandola fuori della bocca, non la può più rientrare, pendendole fuori di quella, e ſcorcandoſi tiene gl'occhi mezzi aperti, e tiene li teſticoli pendenti, e rilaſciati, portando il membro alquanto di fuori, non lo potendo entrare, e caminando, muove prima le ginocchia, che li piedi, e ſta più giorni ſenza cibo, ſono tutti queſti ſegni di morte, sì di poca ſperanza.

Allora però avrete qualche ſperanza, quando paſſato il terzo giorno il Cavallo incomincierà a cibarſi.

Dovete ſoccorrere gl'animali febbricitanti, con conſiderar bene la qualità della febbre, e de' tempi. Perchè ſe ſarà di eſtà, dovete tenere il Cavallo in luogo freſco; mentre tenendolo di eſtà in ſtalla calda, ſi potrebbe riprendere, e così la cura ſarebbe più lunga. Ed eſſendo d'inverno, dovete ponerlo in ſtalla temperata, ed alquanto calda, acciò ſi poſſi riſolvere, e guarirſi, perchè altrimente ſe li aumenterebbe il male; ed in cambio di ſanar della febbre, potrebbe incorrere nel male del tiro, o paraliſia, o altre infermità.

Se il Cavallo ſarà ripieno, e forte, e la febbre ſarà grave, inſagnatelo alla vena del collo. Che ſe il Cavallo fuſſe debole, e la febbre leggiera, l'inſagnerete alle vene delle cegne, regolandovi colla qualità del ſangue, e delle forze. Con darli da mangiare coſe, che le mantengano il corpo lubrico, e freſco, per eſtinguere il calore: Potrete dunque darli gramigna con frondi di vite, o di canna, caniglia, o avena, tanto che ſi mantenga in vita, ſino che ceſſi la febbre.

E per eſtinguere il calore della febbre, valetevi della ſeguente bevanda.

℞. Una carrafa e mezza d'acqua d'orzo, e di malva, e libra mezza di conſerva di roſe perſiche (la quale metterete dentro d'un poco di tela, ponendola in dett'acqua, con ſpremerla con le mani, gettando poi il reſto delle roſe, che reſta) e zucchero oncie tre, con oncie due di bolarmenio roſſo, e orientale, ed oncie due di conſerva di boragine, e così incorporata, datela alla digiuna, che ſia pochiſſimo calda, o pur freſca: e queſta bevanda la replicherete per due mattine, una sì, e l'altra nò. Con farle due ſottrattivi il giorno nell' aumen-

mento della febbre, con sugo di piantagine, e di solatro, latte di capra, e tre bianchi d'ova, e bolarmenio oncia una, pesto bene, con oncie tre d'oglio rosato, incorporato bene, ed applicandolo fresco, ch'è buonissimo per estinguere, e smorzare il calor della febbre.

Che se nel secondo, e terzo giorno non cedesse, dateli quest'altra bevanda.

℞. Brodo di pollo una carrafa, e più, con aggiungervi manna oncie quattro, e cassia astratta libra mezza, seme di cucurbite oncie tre, mondate, e peste, con oncia una e mezza di bolarmenio orientale, sciroppo violato oncie quattro, ed incorporate bene, datela fresca. Con farli il difensivo sopra li rognoni, e sopra il cuore, dove risiede la cegna, con andarlo rinfrescando, una, o due volte il giorno, ponendovi aceto. E li lavarete la bocca, con sciroppo violato, acqua d'orzo, ed aceto rosato, e sal prunello. O pure dateli quest'altra.

℞. Oncia una di sal prunello, con oncie due di antimonio crudo, ed oncia una di terra sigillata di bolarmenio orientale, ed oncie tre di zucchero, incorporate bene il tutto, con acqua d'orzo, sbattendolo quando lo date, acciò non resti nel sondo, che questa è molto rinfrescativa, per essere l'antimonio col bolarmenio freddo, e di detto antimonio crudo ne potrete dare fino a mezza libra con il brodo, o altro senza dubitazione alcuna, perchè io ne ho fatto esperienza in darne sino ad oncie otto.

Ma quando si prepara col salnitro, muta la sua virtù, e si fa più potente, e si chiama polvere di estobio, di che ne parlerò più appresso scrivendo.

Tutti li sudetti rimedj sono buoni per la febbre pestifera, ed ardente. Ma intorno dell'orecchie, e nella fronte, e nell'osso del sinciputio, fateci il seguente impiastro, o vero bagno freddo.

℞. Sugo di sambuco, e di solatro, di sempreviva, con quello di piantagine, aceto rosato, latte di capra, e bianco d'ova, con aggiungervi amito, celso, e bolarmenio, ed incorporato, ponetelo più giorni, secondo il bisogno, con bagnarci più volte il giorno con aceto rosato, quando è disseccato, per il calore della febbre, che detto è freschissimo, ed è appropriatissimo contro la medesima febbre.

Febbre

Febbre continua, e mortale. CAP. XLVIII.

ALlora la febbre è continua, e mortale, quando non vuole cedere punto alcuno colli sudetti rimedj. E quando insagnarete il Cavallo alle vene delle cegne, o delli fianchi, osservate bene il sangue che uscirà, poichè vedrete, che nell' uscire, fila sottile, scorrendo di continuo, e con dilassazione, senza nessuno ritenimento naturale, e sopra del sangue scorso vi vedrete un certo umore untoso, o grasso squagliato, come oglio: e quando vedrete tali segni, il Cavallo è morto; perchè la natura non ha in se più ritenimento di sangue; ed il gran calore della febbre ha squagliato il grasso, il qual va disperso per le vene, ed altre parti del corpo: e così il Cavallo presto se ne muore.

Ma se la febbre si va prolungando, e si ciba qualche poco, e non si vuole finire di risolvere, o guarire, dateli la seguente medicina.

℞. Rotolo uno e quarto di lardo bene adacciato, e lavato più volte, e colata l' acqua, incorporateci oncia una di aloe epatica, ed oncia una e mezza di tartaro bianco, con oncia una di foglia di siena, fatene pillole, con rivoltarle sopra la farina d' orzo: con dare prima al febricitante uno, o due cornetti di lescia, con oglio d' amendola dolce, o oglio puro, ana, ricordandovi, come vi ho accennato più volte, d' avere riguardo alla grandezza, e forza dell' animale. Assicurandovi, che con detta medicina io ne ho fatto valida esperienza più volte.

Che se il Cavallo starà languido, e non volesse cibarsi, sì per la gravezza della febbre, come per il fastidio de' rimedj, dateli il seguente ristorativo.

℞. Un capone, o una buona gallina, con farla cuocere, che se ne levino l' ossa, pestandola bene, e tornandola nel suo brodo, con aggiungervi pane grattato, o tagliolini, facendoli cuocere, e poi levateli dal fuoco, acciò in parte si raffreddino, con aggiungervi otto rossi d' ovo, ed altrettanto di zucchero, con un poco di cannella, il quale ristorativo darete più volte, secondo il bisogno.

E per lubricarli il corpo, dateli con detto brodo, manna oncie quattro, jera semplice di galeno oncie due, reubarbaro buono oncia

cia una, roſſi d'ovo numero ſei, con eſpreſſione di roſe oncie quattro, zucchero oncie ſei, ed incorporato datelo, con far ſtare il Cavallo in quattr'ore prima, e quattr'ore dopo ſenza cibo.

O pure valetevi della ſeguente medicina.

℞. Jera ſemplice di galeno oncie tre, zucchero roſato oncie quattro, manna oncie ſei, reubarbaro oncia una e mezza, incorporato il tutto con ſciroppo roſato ſolutivo mezza libra, ed altretanto di decozione di braſſica marina.

E per evacuare l'interiori dall'umori viſcoſi, cagionati dalla ſtitichezza, e dal calor della febbre, fateli più ſottrattivi con li ſeguenti ingredienti.

℞. Decozione di parietaria, mercorella, malva, biete, e caniglia, e fatta la decozione colatela, con pigliarne da una carrafa, aggiungendovi caſſia eſtratta, e benedetta, miele roſato, con oglio roſato, e violato, ana oncia, con ponervi un poco di ſale.

Queſt'altro è ancora buoniſſimo.

℞. La ſoſtanza dell'orzo cotto, e peſto, con ſpremerlo; ed aggiungete a detto liquore zucchero roſſo, con roſſi d'ovo, e ſugo di boraccia, con quello di piantagine. O quello di latte di Capra, e zucchero, con oglio violato, e roſato.

Febre ardente, e d'Eſtate. CAP. XLIX.

QUeſta febbre viene al Cavallo, per le ſopradette cagioni: e per mezzo del calore ſe l'infiammano li ſpiriti del cuore, con tutto il corpo: o li viene per altre cagioni eſteriori; cagionata dall'aria corrotta, e vapori putridi; ed infetti, tratti dal corpo, e per li caldi eceſſivi, e violenti, per li quali s'infiammano le parti interiori, cuore, viſcere, e tutto il corpo.

Per eſtinguere tanto calore, inſagnatelo, con le regole datevi tante volte: con darle per bocca la ſeguente bevanda.

℞ Sugo di portolaca, con ſciroppo di roſe, ana libra mezza, draganti libra una, incenſo oncia una, ed un'altra di bolarmenio, ed incorporata datela. O dateli mezza libra di ſugo di radici di tabacco, e zucchero oncie quattro, manna oncie quattro, e bolarmenio oncia una e mezza, con libra una di decozione di braſſica marina. E

nella testa, e nell'orecchie poneteci il seguente impiastro.

℞. Farina di seme di lino, di lattuga, d'usquiamo, di portolaca, e d'agno casto con polvere di rose, e bolarmenio ana oncia una, il tutto in polvere, incorporato con sugo di cedrola. O sugo solo di sempreviva con quello di cedrola. O sugo di solatro, e bianchi d'ova con un poco d'aceto rosato, ed applicatelo. E quando sarà rasciugato, poneteci su un poco d'aceto rosato, o puro, che lo manterrete più fresco, e questo estingue il calore della febbre. Con farli medesimamente più sottrattivi con le cose seguenti.

℞. Decozzione di branca ursina, parietaria, malva, con violara, mercolella, e caniglia, e colato, che l'averete, aggiungete per ciascheduno sottrattivo, oglio violato, con zucchero rosso, o vino cotto. E sopra degli rognoni poneteci il sudetto impiastro. E quando troverete il Cavallo con il corpo disseccato, e scaldato, con essere stitico di corpo, fatti che averete li sudetti sottrattivi, il giorno applicate nel forame una spogna vecchia alla grossezza di un ovo di papera, bagnata, e ripiena d'oglio rosato, o violato, o pure d'amendola dolce, legata con un poco di spago, che resti alquanto fuora del forame. O pure poneteci un pezzo di zucchero. O pure fateli quattro sottrattivi, o più, sera, e mattina, in questa maniera.

℞. Decozione di testa di Castrato, bettonica, malvavisco, e caniglia; e di detta decozione pigliatene da una carrafa e mezza, con aggiungervi oncie due d'oglio violato, ed altretanto di zucchero rosso, con un poco di sale, ed un poco di fiele di Toro, che questo li scaricherà bene il corpo.

Ed io ho osservati Cavalli, che sono morti di febbre; a' quali tre giorni prima l'incominciava a puzzare il fiato: quali morti, li ho fatti aprire, e li ho trovati con le tuniche, e velami dello stomaco tutte offese, e sghizzate, seu macolate dal gran calore, e maligno umore; con il polmone concotto; e la rezza del grasso si era squagliata, e consumata, che appena vi era il suo essere; e ciò per il gran calore della febbre: l'aspra arteria similmente concotta, e macolata; che pareva una spoglia di serpe; e nello stomaco vi ho ritrovato acqua in colore cetrino, ed alquanto insanguinata, e con tale fetore, che ammorbava.

E quando l'animale è di forte complessione, non si corca per istinto

to naturale, come se si volesse guardare il cuore; e corcandosi, subito si alza, e per le sudette cagioni non trova quiete; ma essendo vicino al morire camina balordamente, ed insensato, lasciandosi finalmente per non alzarsi più.

Prattica dell' istessa febbre. CAP. L.

A 15. d' Agosto 1697. mi fu condotto un Cavallo, che appena si poteva tirare con la capezza (ed era del Sig. Conte Ravaschiero) quale appena si reggeva in piedi, con tener la testa chinata, e malinconica, il quale fu da me osservato, e l' insagnai alla vena del collo, dalla quale n' uscì sangue negrissimo, e marcioso; e venendo alla cura, gli diedi per bocca decozzione di capilli veneris, e di spacca pietra, o vero adianto, con aspleno, brassica marina, con malva, e caniglia, la quale colata, ne presi da una carrafa, ed anche più, con aggiungervi oncie quattro di miel' arso, e due di conserva di boragine, con oncia una di bolarmenio orientale, e due di bolarmenio rosso; e per due altri giorni gli diedi detta decozzione, con oncie tre la mattina di detto miele arso; ed il quarto giorno gli diedi un rotolo d' insogna squagliata, ed oncia una d' aloe, con una di foglia di siena, con una e mezza di tartaro bianco, due bicchieri di lescia, ed oncie quattro d' oglio comune, ed incorporata la diedi tepida, la quale fece bellissima operazione; incominciando il Cavallo a sollevare la testa, ed a ricuperare la perduta salute, benchè non si cibava volontieri per la molestia della febbre, e per la nausea della medicina, la qual febbre era accompagnata da un poco di tosse, per la qual causa ordinai, che li fusse dato fieno greco, con miele; e per suo vitto, gramegne, avena, caniglia, con altre verdure.

Fra il termine di sei giorni, se li gonfiarono le pastore di dietro per il residuo del corrotto umore, e per lo stare in ozio; ed io di nuovo l' insagnai alla vena del collo: dopo la qual insagnia, passati tre giorni; l' insagnai alle vene delli fianchi: con farli più sottrattivi: avendole dato medesimamente in tre volte cioè un giorno sì, e l' altro nò settantacinque ova, con farle apole dentro dell' aceto: e per essere stato tempo dell' Autunno, ordinai, che se li fussero date rotola dodeci d' uva il giorno, senza però li sterponi, con caniglia:

ed in questo modo, e con li sudetti rimedj con l'agiuto di Dio, non solo perfettissimamente guarì, ma ingrassò in vista bellissima.

Febbre maligna, e pestilenziale. CAP. LI.

Viene detta febbre per copia grande d'umori, e corruzione di detti, e per intemperie dell'aria, e fumosità della terra, e per nutrirsi di cibi, e acque corrotte, con altre cagioni simili. Conoscerete detta febbre, con il vedere il paziente animale, in poco tempo, o da un'ora in un'altra, privo di forze, e con tutta la vita bollente, e caminando va vacillando, e la gran fatica si regge in piedi, o vero, caminando va cadendo, con stare tutto affannoso; con rifiatare spesso, e ricusa di mangiare; e desidera di bere sì, ma non beve, com'è il suo naturale, solo per estinguere il gran calore della febbre, con la molestia che sente in tutto il corpo: e ogni dì lo vedrete fare nuove mutazioni; ora lo vedrete un poco quieto, e la notte affannoso di corpo: o li viene la riprensione, e mai ritrova quiete: e se lo vedrete la mattina quieto, la notte starà inquieto, e mai starà netto di febbre, o poca, o assai: e terrà la testa grave, con li fianchi in dentro, o cupi, e la pelle rigida, indurita, ed attaccata alla vita, con un poco di sudore freddo, e non naturale nella gravezza di detta febbre, o per essere trapazzato con dargli li rimedj: o esercitandolo va con gran fatica, e quando va del corpo, o orina, puzza più del suo naturale; e tiene la bocca, e lingua asciutta, e aspra, per la malignità, e calore della febbre, che li sta abbrugiando tutta la vita, per levarlo di vita.

Curatelo, con avere riguardo all'età, alle forze, e complessione, ed al termine della febbre, con il principio di detta: insagnatelo alla vena del collo, e se lo vedrete alquanto fiacco, insagnatelo alli fianchi, con fare buona riflessione alla qualità del sangue, con gl'altri umori, che sono con esso: per allegerire il corpo fateli ponere più volte la mano nel forame, con levare bene tutti li scrementi, e fateli più sottrattivi, con decozzione di testa di castrato, o di polli, con zucchero rosso, e rossa d'ova, e butiro vaccino, o con oglio rosato. E vedendo, che la febbre non cede punto, dateli per tre mattine una carrafa della sua propria orina, che vedrete operazioni maraviglio-

se per ricuperare la salute, e distruggere detta febbre: e facendo in detto modo agl'uomini fa l'istesso giovamento. Ed io so una persona abbandonata, e disperata da più Medici, e dandoli da bere un bicchiere della sua propria orina si è guarito, con molta maraviglia delli circostanti.

O pure dateli, acqua di cardo benedetto libra una e mezza, con oncia una di antideto di Galeno, o teriaca, e oncie due di bolarmenio rosso. O pure dateli libra una di sugo di ruta capraria, con libra mezza di sciroppo rosato, con oncie due di terra sigillata di bolarmenio orientale, con oncia una di seme di cedro, con un'altra di coralli rossi, e detto rimedio è ancora cosa mirabile per la detta febbre maligna.

Quest'altra è anche buonissima.

℞. Sugo di berbena, di tormentilla, con quello di bettonica, ana oncie quattro, e incorporati insieme, teriaca, aloe patica, mirra, e incenso ana oncia mezza, con oncie tre di gileppo rosato; con replicarla più volte, secondo il bisogno.

E per rallegrarli il cuore, fateli questi fumenti.

℞. Storace calamita, belzoino, scorze di cedro, e bacche di lauro verdi, o le frondi verdi di detto, rosamarina, e nece muscata, un poco di incenzo, con ponerli un panno di lana sopra la testa, acciò riceva meglio detto fumo, e di detta dose ne metterete sopra delli carboni accesi, che siano senza fumo, tanto quanto ne potrete prendere con tre deta la volta; con chiudere le porte, e finestre della stalla, acciò vi resti per alquanto il fumo.

E per suo vitto datei avena, con caniglia, con la forsora con frondi di vite, e di salici, con la gramegna, o la endivia.

Cavallo riscaldato, e disseccato per ingrassarlo. CAP. LII.

SUole riscaldarsi, e disseccarsi il Cavallo per essere faticato smoderatamente, con darli troppa fatica, quando si doma in tempo caldo: per la quale, e per il calore del sangue se li liquefa il grasso, con lasciar di cibarsi, con tener sopra un caloretto innaturale, con una certa febbretta, che da pochi è conosciuta; e così il Cavallo ogni dì va smagrendo [illegible]

Si

Si magrisce parimente il Cavallo, per patimento di sete, o per bere acque di mala qualità, o salate, come avviene a quelli, che vengono di Schiavonia; si smagrisce ancora per patire acerbi dolori di ventre, mentre con il sforzo, che fanno si accalcrano, con squagliarseli il sego delle viscere, e de' rognoni, e dissecandoseli lo sterco, e poco si ciba, e poco beve.

Dalli sudetti segni conoscerete questa infermità, come anche dalle cagioni, vedendo il Cavallo disseccato, che il cibo nulla li giova, mentre sempre più si va disseccando, e mentre scarica il ventre puzza lo sterco più del solito.

La sua cura primieramente è di non faticarlo, dandole per bocca la bevanda, che siegue.

℞. Libra una di manteca, o butiro vaccino fresco, conserva violata mezza libra, ed altretanta di rose demasce, ed oncie quattro di gileppo rosato, incorporato con libra una e mezza di grasso di porco, e due bicchieri d'acqua d'orzo; e la darete per bocca: con farli prima una buona insagnia, secondo la qualità, e quantità del sangue.

O pure dateli quest'altra.

℞. Grasso squagliato di porco rotolo uno, oncie quattro d'oglio d'amendola dolce, aloe socotrino oncia una, un'altra di foglia di sena, ed oncia una e mezza di tartaro bianco ridotto in sottilissima polvere: quali incorporati, datela tepida con il cornetto, che farà buonissima operazione.

O valetevi di quest'altra.

℞. Manna oncie quattro, cassia estratta oncie quattro, butiro vaccino libra una, aloe epatica una, ed un'altra e mezza di tartaro bianco, oglio d'amendola dolce libra mezza, grasso di porco oncie otto; e datela come sopra.

Che se sarà d'Està, fate il seguente impiastro sopra li rognoni.

℞. Aceto, e bianco d'ovo, sugo di solatro, e di piantagine; con aggiungervi bolarmenio, celso, gesso cotto, e fatto in poelvere sottile, e fior di farina, ed incorporato applicatelo, che questo conforta li reni, rinfrescando il calore del sangue, e raffrenando il calore della febbre.

E per evacuare l'umori fecciosi, col grasso disperso per il corpo; fateli più sottrattivi, con brodo di pollo, o con l'altre decozzioni sudet-

dette, e con zucchero rosso oncie tre, e butiro oncie due, senza ponervi sale.

Che se la sudetta medicina lasciasse il Cavallo troppo languido, e fiacco, che non volesse cibarsi; dateli farri cotti con zucchero, ed un poco di cannella, garofani, e rossi d'ova, con un poco di sale, con vino fino, fin' a tanto, che si cibi da per se: e poi continuate a darli beveroni con farina, ed acqua tepida, miele, e sale, ed ogn'altra cosa, che li diletta; o orzo, o avena: e quando non li piaccia, dateli fave innamollate, o grano d'india, che tristo quel ventre, dove non entra niente; e la caniglia, con le suscielle non sono velenose, che anche lo nutriscono: ed appetito non vuol salza: e se li date uva con caniglia a mangiare, e mosto a bere, l'ingrassa, e li purga il corpo.

La febbre continua l'ammazza: la buona vita l'ingrassa: ed ogni bellezza entra dalla bocca: ma dovete continuare.

E' buono ancora a darli scorze di cocomeri, con frondi d'appio, pastinache, e lupini in erba; che questi fanno mutare il pelo al Cavallo, e l'ingrassano.

Nella Primavera poi, dateli prato, che presto l'ingrasserà. Ed io quanti ne ho comprato difformati per la detta magrezza quali ho ingrassato col sudetto ordine, con maraviglia de' riguardanti; ma la mia mangiotoja l'ho sempre tenuta senza rottura: a quella biada, che il mio Cavallo lasciava di cibarsi la notte; ce la poneva la mattina sopra la schiena, stregando forte con la mano, e così ingrassava a maraviglia. Fate il medesimo voi ancora, che ne vedrete bellissimo effetto nel vostro Cavallo; purchè non fusse di natura veramente caprina.

E' buono ancora darli laganelle, con grasso di porco, con un poco di sale, per più giorni; ò farina di grano d'india con acqua calda, che medesimamente l'ingrassa: con tutte queste cose però, non li mancherete la sua solita biada.

Vi sono certi uominoni, che mi fanno ridere, con sentirli dire, che il loro Cavallo non fatica, o pure ha poco fatica, e li danno poco da mangiare, e lo vorrebbono grasso; ed io vedo il contrario negli uomini, che di giorno festivo mangiano, e bevono bene per poter faticare, e negoziare ne' giorni di lavoro.

Così fate col vostro Cavallo, se lo volete forte in battaglia.

Un' altra diſſeccazione degl' animali. CAP. LIII.

ORa paſſeremo ad un' altra diſſeccazione del Cavallo, la quale ſi fa ſentire per cagioni interne, ed eſterne, per patimento di bere, e per mangiare di continuo coſe ſecche, per le quali s' infiamma al Cavallo il fegato, proviene ancora per diſſeccazione di polmone, per patire il cuore caldi eccesſivi.

Li ſegni di queſta infermità ſono oſcuri a noi, e confuſi; e ſiccome ſono infinite le cagioni, così ſono diverſi i ſegni. E per eſſere il Cavallo privo di favella; da quelli, che lo governano, ſi deve prendere la prima relazione.

Deve poi il perito, ed accorto Maneſcalco ben praticare, e conſiderare, che quando il Cavallo ſarà leſo da tale infermità, averà una piccola toſſicella; o pure non avendola, anderà giornalmente ſmagrendo, e con difficoltà rifiatando: e vi ſono certi Cavalli, che ſi ſmagriſcono, con tenere li fianchi in dentro, e la pelle attaccata alle coſtate, che quando ſcaricano il ventre, li ſterchi ſono piccioli, e duri, per la gran ſiccità del corpo, e del calore interiore, con tenere una piccola, e ſottile febbre, da pochi conoſciuti: ed alcune volte lo vedrete con le narici, ed un poco con la bocca aperta; con che vi fa noto d' avere li polmoni, con il fegato offeſo: mentre ancora con difficoltà ſi muove, tenendo il forame ſpinto in fuora, con gl' occhi dimesſi, e malinconici, ed alquanto concentrati in dentro.

Queſta infermità è detta dagl' antichi Scrittori di queſte materie Elefanzioſa, o vero Malea ſecca, per la dura, e ſecca pelle di tutto il corpo, da dove ha preſo il nome, come anche della pelle dell' Elefante.

Siate ſollecito a curare il Cavallo, con tenerlo in ſtalla temperata, ed allegra, con cavarli un poco di ſangue, con conſiderare la qualità, e le forze del Cavallo.

Poneteli una penna nel torzo della coda, ed un' altra nel ciuffo della fronte, con farvi un buco fra carne, e pelle, con una punta di ferro ſottile infuocata, con deſtrezza, acciò non ſi cuoca molto la pelle, con untare le penne con unguento verde, o inſogna, le quali ve le farete ſtare da dodici giorni, continuando a medicare la cottura

tura, con unguento verde, e ſtoppa trita; dateli da mangiare orzo, con caniglia, alquanto bagnata con acqua, con darli parimente verdure, acciò ſe li lubrichi il corpo; dandole ancora la ſeguente medicina.

℞. Oglio d'amendola dolce libra mezza, manna oncie quattro, butiro oncie otto, graſſo di porco rotolo mezzo, ed incorporata datela: con conſiderare ſempre la grandezza, e compleſſione dell' animale. Che ſe per la ſecchezza del corpo faceſſe poca operazione, dateli queſt'altra.

℞. Graſſo di porco rotolo uno, aloe epatica oncia una, ed un'altra di foglia di ſiena, e due di tartaro bianco, con mezzo bicchiere d'oglio comune, e due di leſcia, quale incorporata, e tepida la darete per bocca; con far ſtare il Cavallo ſett'ore prima, e ſette dopo ſenza mangiare, ponendoli il mazzicatorio di quando in quando: che ſtando la bocca con eſercizio, farà più preſto l'operazione.

Alcune volte non farà operazione, o poca; e la cagione ſi è, che per tenere il Cavallo il corpo aſciutto, e con gran calore; non bevendo, o pochiſſimo; il corpo ſi attrae l'umidità della medicina; da che vien cagionato, che non ſi vede alcuna, o pochiſſima operazione; ma con tuttociò pur'è di giovamento non poco al Cavallo; perchè attraendoſela il corpo, ſi viene a lubrica; ed in queſti caſi la colpa ſi dà al Maneſcalco, con dire, che non vi ha poſto tutta la doſe, o tutto quello, che vi voleva; la qual coſa a me è ſortita più volte: Alcuni altri Maneſcalchi ſi ſono offerti in ſimile caſo di far ſare l'operazione al Cavallo, il quale non avendo fatto ſegno alcuno di purga, ne ſono reſtati con poco onore.

E quando non faceſſe operazione, ed il Cavallo foſſe di buona compleſſione, con mangiare; dateli l'altra medicina, che farà l'operazione; mentre io più d'uno ne ho curato leſo di detta infermità, e ſi ſono guariti perfettamente.

Ma quando tal morbo s'invecchia, e muta ſpecie d'altre infermità peggiori, è incurabile. Però nell'infermità, di che avemo parlato, fate più ſottrattivi al Cavallo; con decozione di marubbio, camomilla, pulieo, ed anepeta, con prenderne una carrafa, aggiungendovi oncie tre di butiro, oglio commune oncie due, con un poco di ſale, li quali farete per più giorni ſecondo il biſogno. Facendoli di più la ſeguente unzione.

 ℞. Un

℞. Un bicchiere di vino, ed un'altro d'oglio, lombrici terrestri, e ruta, con salvia, e camomilla, centaura, con nascenzo, e marubbio; e fatele bollire, colatele, con poner la colatura in un pignato, con aggiungervi butiro, unguento di lauro, dialtea, ed oglio di spiga di Francia, ed incorporata, untatene caldo intorno l'orecchie, ed il collo, con tutto il spinale per più giorni, con ponere il Cavallo al Sole, o in stalla calda; la quale unzione è di molto giovamento in questa, ed in ogn'altra infermità fredda, e per li nervi offesi, ed attratti; e con la biada dateli radice di cocomero asinino, o di brionia tagliata minuta, ed alquanto moscia; o ponete nella biada polvere di solfo, con quella di antimonio; o pur datela con brenna: con dar da cibare al Cavallo tutto quello, che vuole, come ho detto nell'altro Capitolo.

Giumenta, che partorisce prima del suo tempo naturale.

C A P. LIV.

SI disertano, o vero abbortiscono le Giumente per patir di cibo, o di bere, o per bere acque troppo fredde, e gelate, o per soffrire troppa fatica, o per mutazione di cibi, o per ricevere calci nel ventre, e per portare gravi pesi, ed altre percosse nelli reni, o cose simili; e quando la Giumenta si vuole abbortire, tiene il forame, con la natura alquanto gonfia, stando inquieta, e non ritrovando riposo, ora corcandosi, ed ora girandosi per il dolore, con tenere la testa chinata, voltandola spesso alli fianchi, tenendo la lingua bianca, con tenerne alquanto fuor della bocca.

Se volete vedere in tal caso, se il Polletro è vivo, o morto, poneteli la mano sotto del ventre, e se sentirete motivo; il Polletro sara vivo; e se altrimente, sarà morto, o poco vivo, quando sarà di più mesi gravida.

Quando però il Polletro sarà morto, sentirete puzzare il fiato della Giumenta, e non mangierà; e se vi accorgete, che il Polletro sia vivo, soccorrete la Giumenta, con tenerla in luogo caldo, e con buona lettiera, ponendoli panni caldi sopra la schina, e sotto del ventre. Che se per avventura stasse fiacca, e debole, dateli confortativi con galline cotte, e peste, e riposte di nuovo nel suo brodo,

con aggiungervi pane grattato, o tagliolini, e zucchero, cencannella, e garofani e roſſi d'ova; o con altri, come ho detto più volte. E ſopra li reni poneteci il ſeguente impiaſtro.

℞. Polvere di noci di cipreſſo, termentilla, e biſtorta, con quella di galle, e cupelli di ghiande, e bolarmenio, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere, e geſſo, incorporato con aceto forte, e bianchi d'ova; ed applicato più volte. O pur fate bollire le ſuddette polveri con raſapina, ed aceto, con aggiungervi alume, e vitriolo.

O pure poneteci queſt'altro.

℞. Galbano, con raſapina, pece negra, trementina, e miele, fatto incorporare bene, ed applicatelo.

Per confortare lo Stallone quando ſi porta fiacco, e debole nella monta.

CAP. LV.

QUando lo Stallone non ſi porta bene, e fa l'officio ſuo pigro, e malinconico, inſagnatelo due giorni prima di dare la monta, con le ſopradette avvertenze, di conſiderar bene la qualità del ſangue, e la forza di quello.

Dipoi governatelo bene, con darli quattro miſure d'orzo il giorno, come anche, è buono darli la zuppa con pane, e vino, o pur beveroni con fior di fiarina, e miele alquanto tiepido. Che ſe con queſti agiuti non opraſſe bene, ed il ſeme fuſſe acquoſo, e freddo, dateli la ſeguente bevanda.

℞. Due dramme di caſtoreo, ed oncia mezza di aſſa-fetida, e due acini di muſco ſtemperato con vino caldo, e ſia dolce, che queſto li riſcalda tutta la vita, temperando la frigidità; o pur dateli cannella ſcelta, con noci d'india, e pepe bianco, ana oncia mezza, dato con vino dolce; o vero dateli oncia una e mezza di teſticoli d'un'altro Cavallo, che ſia ſtato generoſo.

Dateli da mangiare farina di fave con quella d'orobi, con ſeme di ſenapi, e di rapa, e di naſturſio, e pepe.

E ſe volete, che lo Stallone non generi, datele da mangiare ſeme d'agno caſto, e zucchero di ſaturno, con canfora, ana oncia mezza, e più, con decozzione di ſempreviva, e portolaca, e radice di ſambuco, ana libra mezza per due giorni; o pur dateli ſcorze di popolo

 bian-

bianco, con testicoli di Mulo in polvere, ana oncie quattro, e polvere di solatro, con decozzione di detto.

Milza indurita, e gonfiata. CAP. LVI.

Questa infermità quando viene agl'animali, è da pochi conosciuta, per essere di rado praticata, ed alcune volte porta danno notabile alle Giumente, Polletri, con le Bufale, ed altri armenti.

Assalisce quest'infermità gl'animali, per mangiare copia grande di erbe tenerelle, e fresche, con altri cibi umidi, e freddi, e venentosi, e per bere acque gelate, e paludose.

Viene ancora per abbondanza d'umore malinconico, o vero malinconia liquida, e corrente, che offende la milza, quale per la sua copia grande si mescola con il sangue più grosso, generato dalla mala digestione, e dalla infiammazione del segato, quale non si può evacuare in tempo debito, e per detta cagione resta la milza indebolita, ed oppilata.

Li segni di detta infermità sono, che il paziente si muove tardamente, e lo vedrete malinconico, e dimesso, con rifiatare più spesso del solito, secondo la gravezza del male, con tenere il fianco sinistro più gonfio dell'altro, e la pelle aspra, orrida, e tesa, con gl'occhi un poco rossi, e giorno per giorno si fa più magro, e brutto, non corcandosi mai nel lato offeso; ed alcune volte questa infermità li viene con velocità tale, che presto l'ammazza, e ciò succede particolarmente in quelli, che sono più grassi; e siccome vi ho detto di sopra, che la milza si gonfia per mangiare erbe tenerelle in gran copia, quando li detti umori si spargono per il corpo, vedrete le vene gonfie nella parte manca, quali premendo con la mano non cedono; ed esercitando il Cavallo con violenza, tosse, sternuta, e sbruffa, senza gettare cos'alcuna dalle narici; caminando, con la testa vacillante, e tardamente, che se lo volete sforzare camina con affanno; ed essendo Giumenta, o altro animale feminino con detto sforzo getta l'orina; ed allora è mal segno, se gettassero sangue dalla natura, o dalle narici.

Conosciuta l'infermità, siate sollecito a curar l'animale, con insaguarlo

gnarlo subito; perchè quando il male è fresco presto si sana; ma quando è invecchiato con difficoltà, o mai si guarisce, ed in particolare quando l'animale sarà vecchio; e così li farete una buona insagnia alla vena del collo, ed il dì seguente lo farete esercitare tanto, che sudi, quale rasciugherete bene con panni di tela caldi, con tenerlo in stalla temperata, ed allegra, dandoli poco da bere, e per quaranta mattine li darete da una libra di aspleno tagliata minuta, con caniglia, o pur la scolopendria con la biada, che queste sole sono bastanti a guarire la milza.

Dice Dioscoride, che appresso il fiume Pentorio, che trascorre fra le due Città Gonsone, e Cortina, tanta quantità vi nasce delle dette erbe, che se ne pascolano le pecore continuamente, e quando si ammazzano non si ritrova milza nelli loro corpi.

E' buono darli la polvere di quelle con la biada; o il fuoco delle medesime con miele: o dateli decozzione di radici di chiappari, e di appio, o il suo seme, con nascenzo, e marubbio, e ruta con noci di cipresso, bolliti con vino, ana libra mezza, con mezza libra di salnitro; e fatta la decozzione datene una libra e mezza per più giorni.

O pure dateli con vino, e con la biada per più mattine fiori di lauro, di joime, di eboli, ana, oncie tre, o fatene decozzione con vino, che cali il terzo, e datene da una carrafa la mattina per sei, o otto giorni.

Galeno nel duodecimo capo del quinto libro della facoltà delli semplici, per disoppilare la milza, ordina la decozzione di scorze di chiappari, e la radice della tamarice, o le sue scorze, con la scolapendria, con l'aspleno, e la scilla, con farle bollire con vino alla consumazione della terza parte, e di questa datene per più giorni una carrafa la mattina.

O dateli li trocisci di farina d'orobi, con il sugo della scilla, con miniante, o la decozzione di detta fatta con vino, che sminuisce la durezza della milza.

La milza è in forma di falce, o falcione, o vero a foggia del coltellaccio, che opera il macellaro a due mani, con la manica alquanto aguzza; ed è di colore leonato scuro, e quando è fresca, va al colore celeste; e l'officio suo è di slargarsi, e stendersi, e ritirarsi, con ricevere l'umor malinconico, con la colera negra, e di spurgare il

san-

ſangue, mentre eſſa è il ricettacolo del ſangue più groſſo, e della fonderiglia delli quattro umori, ed in particolare della malinconia, la quale ſiccome è recettacolo di tutti li groſſi umori, così è il primo membro, che s'infracida, quando l'animale muore.

E' buono anche darli per bocca frutti di tamarice, con foglia di ſalice ſecca all'ombra, con armoniaco, ana oncia una e mezza con vino.

Queſt'altra è ancora buoniſſima, teriaca, e confezzione di cannelle, e d'aniſi, ana oncia una, data con orina umana.

Fatta la ſopradetta inſagnia, è buono a purgarli il corpo con la ſeguente medicina.

℞. Lardo di porco un rotolo e mezzo, ed oncia una e mezza di teriaca, e due ſementi, o pure una, di catapuzia, ſeu ſeme di ricino, quella, che dicono li Droghieri, che viene da Levante, la quale toccandola con la lingua mondata, che l'averete, li dà un ſortore, ſeu pizzicorre, che vi fa ſputare per lo ſpazio di un'ora, ed è alla quantità d'una fava picciola; e queſta medicina peſtata, ed incorporata con detto lardo, è buona contro tutte ſorti di ſtitichezza di corpo, e ſecondo la grandezza, e forza, dell'animale datela.

Sopra del gonfiato poneteci l'impiaſtro di farina di ſeme di ſenapi, e di naſturſio, con pepe, e ſterco di capra, incorporato con aceto.

O pure poneteci queſta prodigioſa unzione.

℞. Polipodio, coloquintida, e ſpadella, ſeu mazza froda, con ruta, e piantagine, naſcenzo, e ſcorze di radici di chiappari, con artemiſia, e ſalvia, e radici di dialtea, con quelle di giglio pavonazzo, frondi d'oliva, e di artanita, e cocomeri aſinini, o la ſua radice, ana branca una, ed un'altra branca di frondi d'erba di tabacco, e centaura, peſtandole groſſamente, le quali ponerete in un pignato vitriato, ponendovi tant'oglio buono, e vecchio (che ſarà migliore) quanto le cuopra, e graſſo di porco, e di gallina, con oglio volpino, e graſſo d'utria, ſe l'averete, ana libra mezza, con uno buono bicchiere di vino perfetto, quale coprirete, con farlo ſtare in queſto modo per tre giorni, il quale poi farete bollire ſino alla conſumazione del vino: ſpremendo poi bene le dette erbe, e poi colandole, riponetele di nuovo in detto pignato, con aggiungervi libre tre di

bu

butiro di vacca, e cera mezza libra, con oncie tre d'unguento di lauro, e quattro di storace liquida, ed oncie tre d'oglio di spiga di Francia, e questo ha maggior virtù dell'unguento d'artanita, e più d'ogn' altra sorte di mollificativi, ed il medesimo è mollificativo, e digestivo; ed è buonissimo per gl'uomini stitici, e per quelli, che patiscono ostruzione, e durezza di milza, con untarlo caldo sopra del luogo offeso della milza: e quelli, che vorranno avere il beneficio del corpo se n'untino sopra dell'umbilico, e ventre, applicandovi panni caldi.

Medesimamente untando nel fianco manco, e vicino li rognoni del Cavallo, con ponervi panni caldi, e che la stalla sia calda, e continuate a darli un'oncia di antimonio, con un'altra di fiori d'eboli verdi, o pur in polvere, de' quali ne dovete tenere per tutto l'anno, poichè sono buoni in altre stitichezze di corpo, dandoli con la biada; e questa unzione finisce di consumare la durezza della milza; nutrendo il Cavallo con cose secche, acciò finisca di disseccarsi l'umidità; con darli da bere acqua, che sia bollita con tamarice, bacche di sambuco, e salnitro, con miele.

O pur dateli per bocca confezzione di cannella, con teriaca, e diatesseron, ana oncia mezza, con vino buono.

Fateli pure le purgazioni nel ciuffo, e nel torzo della coda, con ponervi le penne.

O pure poneteci la trezza fatta con li suoi crini, e spago, con radici d'elleboro bianco, ponendola avanti il petto, con tirare la pelle a voi fortemente, con farvi il buco, ponendola, come già vi ho detto, che questa tira fuori il maligno umore.

Che se nella durezza della milza, vi restasse qualche poco di tumore, dateci sopra più linee con ferri infuocati, o fateci una stella, continuando ad untarvi la sudetta unzione, assicurandovi finalmente, che se fusse la milza più dura del ferro; un solo rimedio delli scritti basta a guarirla, perchè tutti sono d'esperienza.

Diversi dolori, che molestano i Cavalli. CAP. LVII.

NOn sia chi si maravigli, che il Cavallo sia sottoposto più degl' altri animali al dolore; che così vuole il supremo volere, come il Cane alla rabbia; l'Uomo alla febbre; il Leone alla quartana; là

la Pecora alla disseccazione de' polmoni, e finalmente l'Asino al male dell' Asino.

Nell' istessa guisa il tempestoso mare, pare che voglia inondare il mondo tutto, e pur pacifico ritorna al suo letto, per ubbidire al divin volere.

Il Cavallo sta sottoposto alli dolori per infinite cagioni.

E per avere l' intestini molto lunghi, quali io ho misurati, ed arrivano alla lunghezza di novantaquattro palmi, e per esser il Cavallo animal generoso, ed impaziente, quando si sente molestare dalli dolori si sforza di volerli fuggire, o dirigere, con detto sforzamento più crescendoli la ventosità col dolore.

Per discernere un dolore dall' altro, quando il Cavallo comincia a dolersi; per essere intrinsechi, e cagionate da diverse cause; li segni sono quasi tutti eguali.

Per bere subito il Cavallo mangiata la biada, e bevendo acqua fredda, se li generano dolori con torsioni di corpo; o per mangiare lupini verdi, o altre erbe nocive; o per mangiare gran copia d' orzo, e subito bevendo questo si gonfia, e li da dolore, per non averlo ben masticato; dicendo Galeno, che: *in ore prima digestio*: o pur vengono i dolori al Cavallo per essersi disseccato lo sterco, ed indurito, per il gran calore, ed esercizio di lunghi viaggi, col poco bere, o per mangiare caniglia, e poi subito abbeverato, se li genera crudità con indigestione, dandole dolore, e facendolo andare del corpo alquanto lubrico, ed indigesto; o per mangiar di continuo cose secche, come vi ho detto, se gli generano anche dolori; quali mentre il Cavallo si sforza di sfuggire, e digerire, se li genera ventosità, con gonfiarseli li fianchi; gonfiandosi parimente per causa di quella tutte gl' interiori, ed il ventre, non ritrovando quiete per tale dolore; mentre ora si volta da un fianco, ora da un' altro; caminando con la coda tesa, senza che sia molestato dalle mosche; battendo co' piedi la terra; ora colcandosi, ed ora alzandosi; suda nelli fianchi, ed intorno le orecchie, o in tutta la vita, con tenerla tremante, e con altri segni.

In tal caso siate sollecito a curarlo; acciò il dolore non si aggravasse, mutandosi in colica; perchè quando la ventosità non ritrova esito nell' intestino colonna, così detto, per essere il maggiore, resta op-

oppilato, e perde l'esito dell'evacuazione delle feccie, e della ventosità, la qual cammina per gl'intestini, facendo venire il rivoltamento alle budella, mandando lo sterco per le narici, e per la bocca, e quando vedrete tali operazioni, e segni, il caso è disperato, ed il Cavallo è morto; e ciò suole apportare squarciamento d'intestini, nel qual caso il Cavallo si getta in terra da disperato, e morto, per il gran dolore, che sente, solendo creparseli li pannicoli, seu il diafragma, per la qual causa non può più campare.

Curatelo, con cavarli sangue alle vene delli fianchi, ponendoli la mano dentro del forame untata d'oglio, levando tutto lo sterco; con farle anche più sottrattivi con decozione di ruta, e salvia, camomilla, malva, e mercorella, con parietaria, e violara cotta con acqua, della decozione delle quali pigliatene da una carrafa e mezza, con aggiungervi salnitro, ed oglio di lauro, o commune; che se altro non avesse, fatelo con acqua calda, sale, ed oglio, cuoprendo bene il Cavallo con panni di lana; non mancate ancora di legarli li testicoli, con farli le unzioni alli fianchi, che vi ho detto nel retroscritto Capitolo. Il sudetto legare de' testicoli è nuovo, acciò con lo sforzamento che fa il Cavallo non si crepi il pēliceranio, e non calino l'intestini col sangue dentro delle borze de' medesimi testicoli, perchè allora il caso sarebbe disperato, ed il Cavallo sarebbe incordato, come ho detto nel suo Capitolo.

Ponerete poi più candelelle al membro, alla lunghezza di due palmi, con spaccare un poco la punta di detta, ponendovi un poco di bombace, o stoppa sottile, untata d'oglio, e ripiena di pepe, e sale, con pilatro; con tenere mentre la ponete, un poco di stoppa untata d'oglio, fra le deta, e la candela, perciocchè il fortore di dette polveri provoca il Cavallo ad orinare, e così orinando se li scarica il corpo; e con l'evacuazione del sangue dalle vene delli fianchi, se li allegerisce la ventosità.

Lo farete poi passeggiare coperto di panni, secondo il tempo, ed il bisogno, con farlo condurre in stalla forastiera, acciò sentendo l'odore dell'orina degl'altri animali, si ricordi d'orinare.

E' buono ancora far colcare il Cavallo sopra del letame caldo, cuoprendolo bene col medesimo, ponendocene sopra molta quantità, acciò per detto calore operi meglio il rimedio ricevuto, e digerisca

risca la crudità generata, e se suderà li giova mirabilmente a fare l'evacuazione degl'umori, ricordandovi di non farlo alzare, se non passate almeno due ore. E quando si alzerà da per se, con fare una buona orinata, ed una scotolata di vita, con le orecchie, e con la testa, dite allora, ch'è guarito.

Se nel tempo, che sarà coperto del letame, farà guarnacchi con ventosità, è buonissimo segno di salute; e quanto più si anderà quietando, tanto più è buon segno.

Al contrario però, quando si alza da terra, e camina stordito, e non mangia, e si dà indietro, è mal segno, perchè cede alla vita, e se ne muore.

Per bocca le darete la seguente.

℞. Oglio d'amendola dolce mezza libra, o oglio puro, incorporato con una carrafa di lescia, di quella, che si lava la testa, con una quarta di scamonea, tepida, e datela, che questa rimollifica la disseccazione dello sterco, con slargare gl'intestini, e li purga il corpo.

O pur dateli con vino caldo una quarta di cimino, di quello, che nasce da per se sopra le fredde montagne, perchè questo è più potente di quello, che si semina, ed aloe epatica un'altra quarta, e spiga narda con galanga, ana mezza quarta, fatta in sottilissima polvere, che queste sono tutte calde, e contro la ventosità, con dissolvere l'indigestione, e crudità dello stomaco, aggiungendovi oncie quattro di miele, o zucchero, ed è d'esperienza.

Quest'altra è ancora buonissima.

℞. Oncia mezza di teriaca, con una di confezione d'anisi, quale darete con mezza carrafa di vino bianco, ed altretanto d'orina umana calda: E se il Cavallo starà molto gonfiato di fianchi, ponetegli un cannolo di canna nel forame, che sia lungo da un palmo, e legato nel torzo della coda mezzo dentro, e mezzo fuora, che questo agiuta ad evacuare la ventosità.

Dentro del medesimo forame poneteli le sopposte, fatte nel modo, che siegue.

℞. In un tegame, o altro libre due di miele, ed una di sapone bianco grattato, con pepe, e sale, pilatro, e zenzevero, ana oncie tre, il tutto fatto in sottilissima polvere, facendole bollire, e cotto, ed incorporato ponetelo sopra d'un marmo liscio, e quando incomincia a

raf-

raffreddare fatene sopposte alla grossezza di un'ovo di papera, untandovi nel far questo le mani con un poco d'oglio, le quali supposte le potrete conservare per li bisogni, mentre son buone a tutti dolori, e stitichezze di corpo.

E' buono parimente farli stregazioni sotto del ventre con un bastone lungo, stando un'uomo da una banda, e l'altro dall'altra, con premere forte verso il forame, che in questo modo il paziente si agiuta a farli evacuare la ventosità, con averci delettazione, per sentirsi toccare dove sente il dolore; e se il Cavallo, o altro animale in questi moti, sarà ventosità di corpo, è buonissimo segno di salute.

Dolori secchi. CAP. LVIII.

LI dolori secchi sono così detti, perchè si fanno sentire, e patire da' Cavalli, senza tenere li fianchi gonfiati, e quando sono lesi da tale infermità, il dolore non è continuo.

Il Cavallo però vi darà piena notizia del suo male, con li segni, e dimostrazione del suo dolore; perciocchè ora si volterà con destrezza con la testa alli fianchi, ora da un lato, ed ora da un'altro, ora colcandosi, ora alzandosi, e calpestando, e grattando la terra co' piedi.

Rifiuterà parimente il mangiare, ed il bere, con caminare da per se senza trovar quiete, facendo tutti li sudetti segni con prontezza; ma poi si quieta, e condescende a prendere qualche boccone d'orzo, o fieno, quale suole poi farselo scappare dalla bocca, e suole star quieto da un quarto d'ora in circa, o fare poco motivo, secondo la gravezza del dolore, che sente, come anche secondo la copia dell'umore viscoso, ed indigesto attaccato agl'intestini; e vedrete, che terrà la bocca asciutta, con la lingua alquanto increspata.

Per la ripetizione del dolore, e per lo sforzamento, che fa il Cavallo, se li gonfiano li fianchi, e così fa li sudetti segni, e vedrete, che di tanto in tanto anderà più volte del corpo, con orinare, e pure il dolore non cessa. Queste operazioni del corpo non procedono da altro, che dal sforzamento, che fa il Cavallo, e però vi fa noto, che il dolor che patisce, non è cagionato da ritenimento di sterco, o d'orina, ma dall'accennato umore viscoso, ed indigesto, e ventoso, che si sente allo stomaco.

Curatelo nell'istessa conformità, che vi ho scritto nel Capitolo delli dolori. O pure date i questa bevanda, con vino bianco, e dolce.

℞. Cannella con noce muscata, cogliandri, ed anisi, finocchi, seme di petrosemolo con erba turca, e bacche di lauro, ana, e fatene polvere sottilissima, con darne da un'oncia la volta nella maniera sudetta, che detti semplici sono contrò di detta infermità.

O pure dateli le seguenti pillole, che sono buone contro ogni sorte di dolori.

℞. Erba turca, con fiori di lauro, e bacche di detto, aloe epatica, assa fetida, noci muscate, ana oncia una, incenso oncie quattro, antimonio preparato una volta col salnitro oncie tre, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato con trementina parti tre ed una di miele, il quale venendo troppo molle, aggiungetevi maggior copia di dette polveri, facendone pillole, delle quali doverete starne sempre provisto, perchè li dolori al Cavallo sono sempre apparecchiati, e la dose è da oncie tre in quattro la volta, dandole con decozzione di capilli veneris, e spacca pietra, o vero adianto con aspleno, e malva, pigliandone da una caraffa, o più, facendovi liquefare dette pillole, la virtù delle quali provoca ad orinare, con estirpare la crudità degl'umori; Che se il dolore non cedesse, datela di nuovo, passate quattro, o cinque ore, con vino, ed orina umana.

O pure dateli oncie due di seme d'agno casto con vino, o un'oncia e mezza d'indico de' Tintori, con vino caldo, e ben stemperato con detto; e tutti li sudetti rimedj sono d'esperienza; o dateli oncia una e mezza d'acquavite buona, con mezz'oncia di teriaca, oncie tre di zucchero, con tre bicchieri di vino buono, e tiepido: poichè il dare l'acquavite buona, e ripassata assoluta io non lo lodo, perchè li dà dolori acerbissimi, con farlo sudare con pericolo di morte; e così un certo galant'uomo diede da quattr'oncie di tabacco con vino ad un bravo Cavallo, che non era suo, e se ne morì; con volere imparare di far sperienze sopra li Cavalli d'altri, e non sopra de' suoi, ed io stava guardando, e feci il Sile, per essere miei superiori quei, che lo diedero, e volsi imparare a loro spese.

Un'

Un' altra sorte di dolori. CAP. LIX.

PAtiscono gl' animali un' altra sorte di dolori, che d' alcuni è detto dolore dello stomaco, qual veramente si può chiamar così.

Io ho detto, che gl' animali patiscono diversi dolori, come io l' ho pratticati, e ne scrivo più Capitoli. Ma quando il Cavallo patisce quest' altre sorti di dolori, ciò li succede per patir di mangiare, e per molta fatica, e lunghi viaggi; mentre giungendo in stalla forastiera, se li dà poca biada, e paglia grossa, e di mala qualità, con acqua fredda, le quali cose guastano lo stomaco al Cavallo, non potendole ben digerire, per la qual causa se li generano nello stomaco umori crudi, agri, ed acetosi, e così il nostro animale si sente molestare da detti maligni umori, come appunto suole succedere a noi, quando lo stomaco non digerisce bene, poichè lo sentiamo acetoso, indigesto, ed agro, e ripieno di flemma viscosa, venendoci voglia di vomitarla; ma a noi l' istessa natura ci agiuta con farci sputare molto, per la qual cosa si allegerisce il dolore, con l' evacuazione di detta crudità, ed essendo lo stomaco purgato, muove l' appetito di mangiare.

Ma il misero animale non ha l' agiuto naturale del vomito, nè dello sputo, senza l' agiuto umano, se non vi si mette il mazzicatorio, o la briglia, con la quale anche digerisce la flemma, e così il misero per esser privo di cenni non può dimandare agiuto; e fra tanto l' indigesti umori lo tormentano, con darli maggior dolore.

Ci dà un bello esempio il Cane, il quale quando si sente lo stomaco ripieno di flemma viscosa, per spurgarsi, mangia alquante frondi d' erba intiere, ed alquanto aspre, quali inghiottisce intiere, e mentre che queste giungono nello stomaco, e si riempiono, ed incorporano di quelle viscosità, il Cane le vomita intiere, e tutte ripiene, ed inzuppate di quell' umore; a segno tale, che si cura, e sana per grande providenza del nostro gran Fattore. E voi imparate, mentre questa ragione non la potrete negare.

E quando il misero animale è offeso da detta infermità, lo vedrete voltare con la testa verso le prime costate, vicino all' osso del gabito, e si colca, si alza, e sospira, non ritrovando quiete, e se si quieta, è

per

per poco tempo, mentre di nuovo è molestato, con fare li sudetti, ed altri segni.

Curatelo con tenerlo caldo, e coperto, secondo il tempo, ed il bisogno, ponetegli il mazzicatorio, acciò il motivo di detto agiuti a scaricare le flemme: con darli da mangiare cose secche, com'è orzo con fieno, ed altre simili: con darli da bere in poca quantità, e la bevanda, che li darete, sia acqua bollita con anisi, finocchi, e scioscele, quale colata, aggiungetevi fior di farina, e sale, con miele.

Per bocca dateli confezzione di cannella, e garofani, e d'anisi con teriaca, ana oncia mezza, con vino caldo. O pure dateli dittamo bianco, e l'altro dittamo, con garofani, e cannella, ana oncia mezza con vino caldo, ed oncie due d'acquavite, con oncie sei di zucchero, o miele atto, che questi placano l'agritudine dello stomaco.

Ma ritrovandosi il Cavallo con debolezza, dateli farri cotti con acqua, e sale a bastanza, e poi stemperati con vino, con un poco di cannella, e garofani, e libra mezza di zucchero.

E' buono parimente darli le retroscritte pillole.

O pure dateli con vino, un'oncia e mezza di questa confezzione detta diegrave.

℞. Pepe bianco, o negro, e semente d'usquiamo bianco, e zenzevero, con pilatro, ana oncia una, aristolegia ritonda, e lunga, castoreo, con spiga narda ana oncia mezza, zafferana una quarta, e fiore di solfo oncia una, facendo il tutto in sottilissima polvere, ed incorporato con miele spumato, e questa è buona contro ogni infermità, cagionata da freddezza.

Contro le febri continue di quelle, che non si possono risolvere è ancora buona un'oncia e mezza di questa confezzione, incorporata con sciroppo violato oncie quattro, ed una libra d'acqua d'orzo, la quale è ancora salutevole alle passioni dello stomaco, ed alli dolori causati da ventosità; come anche alle Giumente partorite, che si ritrovano con mala salute, alle quali la darete con vino dolce.

Dolori cagionati dalli lombrici. CAP. LX.

QUando l'animale è molestato dalli vermi, li sono cagionati gravi dolori, ed alcuna volta il misero ne resta ammazzato, se non è soccorso con li rimedj opportuni.

Que-

Questi lombrici si generano per putrefazione dell'umore flemmatico, ed indigesto nel ventricolo, e nell' intestini. Si generano anche per debolezza di stomaco, e mala complessione dell'animale, e per mala qualità de' cibi, e per il molto mangiare d'erbe tenerelle, e per il molto bere acque gelate, e fredde, e per stare in stalla umida con poco mangiare, ed anche per abbondanza d'umori agri, e mordaci: li quali cattivi umori pigliando agiuto, e fomento dall' istesso calore dell' animale, generando li sudetti vermi; o pure si generano (nella stessa guisa delle mosche) dalle foglia, seu verzi putrefatte, e corrotte con altre simili, per il calore dal Sole, nella Primavera, con tanti altri animaletti. La quale esperienza si vede nelle rane, in tempo di gran calore dell' Està, perchè cadendo qualche poca di pioggia con goccie grosse sopra la polvere della terra, e particolarmente in luoghi bassi, si vede, che quante sono le goccie dell' acqua, quasi altrettante sono le rane, che si generano; e ciò succede per ritrovarsi la polvere arsiccia dal calore del Sole; e così vedete animarsi detti animalucci, come vi ho detto delli vermi, o lombrici.

Conoscerete questa infermità, con vedere l'animale malinconico, che tardamente si muove, e non mangia come il solito, caminando con la testa alquanto chinata, con gl'occhi alquanto lordi, e squamosi; e quando scarica il ventre non fa come il suo solito, ma lo sterco è disfatto, e corroso, ed alquanto molle, come fave cotte, con cert'umore alquanto grassiccio, e biancaccio, come scorticatura d'intestini; ed il Cavallo spesso si volta alli fianchi, con farvi segno d'avere dolore di ventre; a segno tale, che quando si ritrova senza cibo, ed ha digerito, allora li vermi non avendo con che cibarsi, si attaccano al ventricolo, ed alla tunica, che lo cuopre, la quale corrodono con dare dolori acerbissimi al paziente, ed il povero Cavallo quasi per vendicarsi dell' offesa, che sente, da per se si morde li fianchi, o petto, e dove più si sente corrodere; e si getta in terra, e con li piedi al Cielo, come se avesse dolori, rivoltandosi sempre in quella parte, dov'è offeso, quasi chiedendovi agiuto prima di morire; e quando il Cavallo n'è ripieno, poco ci vede, mentre li corrodono fino sotto il ventre la pelle, facendolo cadere a terra.

Quat-

Quattro sono le sorti de' vermi, che danno fastidio agl' animali, e da me pratticati.

La prima specie sono corti, e grossi, e larghetti, e di colore rossigno, per cibarsi del velame del ventricolo, con altre parti convicine, rodendo, come vi ho detto di sopra.

L' altra specie sono lunghi, e bianchi, come quelli, che si generano nelli corpi umani.

L' altra specie sono lunghi, e sottili, come filo grosso, delli quali se ne suole generare in molta quantità, e stanno inviluppati insieme in modo di palla grossa.

La terza specie sono corti, come un acino di riso cotto, in colore, che va all' incarnato, per cibarsi di sangue, quali si generano nello stomaco, e se ne discendono col cibo digerito, e si fermano nell' intestino colonna nel forame, e sono detti li Croschi.

Circa la quarta specie, ne ho veduti gettare da le narici certi corti, e pelosi, li quali caminano sopra la terra, e sono nella conformità di quei vermi, che corrodono la foglia.

Siate sollecito a curarli prima, che si moltiplichino, e che ammazzino l' animale. E per curare tale infermità, date per tre mattine continue al paziente tre carrafe di latte, con libra una di miele, e zucchero incorporato insieme, acciò non se li quagliasse il latte in corpo, con farli stare quattr' ore prima, e quattr' ore dopo senza mangiare, e la quarta mattina dateli un rotolo di grasso di porco, ed oncie due d' aloe, e mezz' oncia di cardo benedetto, e mezz' altra di corallina, con fare il tutto in sottilissima polvere, ed incorporata, con aggiungervi libra mezza d' oglio commune, o di butiro, con far stare il paziente digiuno sett' ore dopo, che l' averà ricevuta.

O pure dateli libra una d' oglio bollito con nascenzo, centaura minore, e matricaria, anepeta, e cardo benedetto, ana branca mezza, con uno bicchiere di vino, quale cotto, colatelo e datelo, e dopo mezz' ora dateli libra mezza di zucchero con acqua per estinguere l' amarezza di dette.

La seguente è ancora buona.

℞. Oncia una di semente di senapi, ed un' altra d' aloe epatica, fatta in polvere, la quale darete con decozzione di nascenzo, e ruta. Che se il Cavallo farà dimostrazione d' avere affanno per il troppo ama-

amarore, dateli subito una libra di zucchero con acqua, o di miele, che l' affanno passerà.

O pure dateli corno di cervo abbrugiato, con semente di portolaca, e di foglia, e sementella, ana oncia una, quale darete con l' acqua di gramegna, che questa ammazza tutti li vermi.

Il sudetto latte con il zucchero si dà al Cavallo a fine di radunare, ed unire tutti li vermi nello stomaco, li quali vanno subito a cibarsi della dolcezza di quello; e così successivamente essendoli data la medicina amara sudetta, cibandosi di quella restano morti, e nel farsi della evacuazione di essa medicina si netta il corpo di quelli.

Quando si tarda a dare la biada al Cavallo, ed essi non trovano cibo da corrodere per cibarsi, corrodono il ventricolo con l' altre parti convicine, molestando l' animale come ho detto di sopra.

E' buono farli sottrattivi con decozzione di nascenzo, di coloquintida, e centaura minore, matricaria, e ruta, e fiori di ginestra bollita con quell' acqua, che si curano le olive, ed in detta decozzione aggiungetevi fiele di Toro, e jera pigra, ana oncie due. Come anche è buono a darli, quando averete sospetto di detti lombrici, salnitro con solfo, o la corallina, con la sementella, ana oncie due la volta con la medesima biada.

Altri dolori per mangiare molt' orzo, o grano, o altro legume.

C A P. LXI.

QUest' altra sorte di dolore assalisce il Cavallo, per mangiare troppo orzo, grano, o altro, per ritovarsi qualche volta in sua libertà, e senza capezza, mentre per la grande anzietà di quello saziarsi, con tanta gelosità la divorano, che poco, o nulla lo masticano: senza aver mira al detto di Galeno: *Prima digestio est in hore*; Con la stessa bestialità, ritrovando occasione commoda di bere, e senza saputa di chi li governa, talmente se ne riempiono, che il detto grano, o orzo divorato, cresce in gran somma nello stomaco, e nelle interiora, per il che sente dolori acerbissimi, a segno tale, che molti ne crepano, senza poterli agiutare.

Conoscerete detta infermità, dal veder l' animale inquieto, e con li fianchi, e tutto il corpo gonfio, e suderà, che se voi ve ne accor-

gete, ed il Cavallo non averà bevuto; non l'abbeverate, se non saranno passate almeno dodeci ore, e che sia assicurato del pericolo, e passato questo termine abbeveratelo, ma in poca quantità, e l'acqua sia bollita con anisi, e finocchi; e per meglio agiutarlo, fateli più sottrattivi con decozzione di lauro, e rosamarina, polieo, e rata, quali farete con ponervi oglio assai, e sale acciò da questi sia provocato a scaricarsi il ventre; mentre fra tanto lo farete esercitare piacevolmente.

Per bocca le darete una carrafa di lescia, ed oncie quattro d'oglio, con una quarta di scanonea, tepida, che detta è molto pallativa, se però averete tanto tempo. E quando il Cavallo incomincerà a fare la evacuazione, allora è guarito.

O pure dateli quest' altra medicina.

℞. Polipodio verde, mondato, e pesto oncie due, ed oncia una di foglia di siena, con farina di ottumma, ed una quarta di aloe, incorporate con rotolo uno d'insogna di porco squagliata, ed un bicchiere d'oglio, con un altro di lescia, la quale darete tepida. Nè mancherete mai di legarli li testicoli subito ad ogni sorte di dolori, quali non scioglierete, se non vedrete l'animale intieramente guarito, acciò altrimente per lo sforzamento, o per il dolore, non si venisse ad incordare.

O pure dateli quest' altra.

℞. Polipodio quercino oncie quattro, quale farete bollire con vino, con nettarlo prima, e pestarlo bene, che sia verde, e pigliate una carrafa e mezza di detto, con aggiungervi anisi, finocchi, e cimino, e foglia di siena, il tutto fatto in polvere, ana oncia mezza, quale darete tepida per bocca, e fra tanto terrete il Cavallo coperto con manta di lana, ed in stalla calda. Untandole li fianchi con oglio di lauro, butiro, e spiga di Francia, cioè oglio di detta. E sopra li reni, e fianchi poneteci un sacco, con rotola dieci di sale caldo, o arena, o cenere, con mettervi testi di creta caldi, di modo che non si cuoca. Con ponerli più volte la candelella di cera al membro, spaccando un poco la punta, e ponendovi un poco di stoppa sottile untata d'oglio, e ripiena di sapone saracinesco, pepe, e sale, che essa provoca l'animale ad orinare, e scaricare il corpo. E poneteli questa seppposta nell'ano: una cipolla cotta sotto la cenere calda, con

levarne la prima scorza, e pestata con destrezza, ed incorporata con sale, e sapone in pietra, e pepe; con un poco d'oglio, la quale applicherete, con levare prima con la mano tutto l'escremento.

O pure poneteci quest' altra.

℞. Libra mezza di sapone, ed altretanto di miele, ed altra mezza di sale pesto, con oncie due di polvere di pilatro, ed una quarta di euforbio, ed oncia una di pepe, quale incorporarete dentro d'un pignato, o tiano, il quale quando s'incomincia a rassreddare, fatene sepposte grosse, quanto un uovo di papera, e ve ne servirete nelli bisogni, come vi ho scritto dell'altre.

Un' altra sorte di dolori per retenzione d'orina. CAP. LXII.

QUesta infermità viene al Cavallo per patire di bere, e per bere molto, mentre in questo modo si oppilano li meati orinali, o per fare lunghi viaggi, non dandoseli tempo d'orinare, quando ne ha la volontà, o per debolezza, e fiacchezza di reni, o n'è ereditario da' loro genitori, ed in tal caso il Cavallo orina a goccia a goccia, o niente, e per l'impedimento, il povero animale fa strepito per il dolore, che sente, sforzandosi d'orinare, e non potendo, con portare parte del membro fuora, voltandosi alli fianchi, con dimostrare dove tiene il dolore, quasi volesse dire in muta favella, agiutatemi.

Curatelo, con ponere la mano nel forame, levando tutto il sterco, e fateli più sottrattivi con decozzione di camomilla, e meliloto, e polieo con acqua, e ne pigliarete da una carrafa e mezza, con aggiungervi oncie due di butiro, ed altretanto d'oglio di lauro, ed un poco di sale, e lo farete tepido, che il calore, e la virtù delle cose suscritte, hanno virtù di assottigliare la grossezza dell'umore, che impedisce l'orina, con li mucchi viscosi, che oppilano li canali della vessica: e nel membro poneteci più volte la candeleila di cera, come vi ho detto di sopra.

Per bocca li darete da una carrafa e mezza di decozzione di capilli veneris, e spacca pietra, con due oncie di trementina, ed una di polvere d'incenso, ed oncia mezza d'erba turca, ed anisi, con cimino, ana oncia mezza, con tenerlo in stalla calda, coperto con li panni di lana, il quale farete passeggiare un poco, con farlo entrare in

 stalla

stalla forastiera, acciò ricordi, e si sforzi d'ordinare. Che se sarà Giumenta, o Mula, poneteli nella natura una trezza fatta con crini, ed un poco di spago intrezzati insieme, con un capo di detta, che penda fuora della natura, la quale trezza untarete bene con oglio, con riempirla di pepe, e sale, ed applicatela, che subito orinerà, la quale poi levarete, che detta servirà per un'altra volta, che se sarà Cavallo, è buono lavarli il membro con vino bollito con ruta, e nascenso, con ponerli la candelella, come ho detto piu volte, e fateli medesimamente le unzioni a' fianchi, con il sale al sacco, come ho retroscritto.

Perchè le bestie Cavalline, Mulegne, e Somarine orinano sempre toribido.

C A P. LXIII.

LI sudetti animali orinano sempre torbido, e di colore giallo, la quale orina puzza, ed allora si ritrovano con buona salute, essendo questo il suo naturale, che quando l'orina sarà d'altra qualità, vi dinota, che l'animale si ritrova poco bene, o averà qualche principio di alcuna infermità.

La sudetta orina è di color giallo per non avere detti animali la vessica del fiele, per ricettare l'umore colerico, il quale va disperso per il corpo, e però l'orina è torbida, e gialliccia: al contrario de' Bovi, Pecore, Cani, Porci, ed altri animali, li quali anno la vessica della colera, e però la natura negl'animali sopradetti ha provisto di digerire l'umore colerico per l'orina, o per il sudore, o per l'evacuazione del corpo, o per qualche altra infermità, che le verrà per la vita, come sono posteme, o il maledetto verme con le bocche, con colore gialliccio, o rogna, ed altre.

Ma quando l'animale de' sudetti, orina torbido, e negro, è segno mortale, e tal'operazione succede per sangue corrotto, mescolato con umore malinconico.

Per curare la prima cagione, dateli decozzione di brassica marina, o domestica, con abrotano, ed endivia, ana branca una, con vino bianco da una carrafa e mezza, con aggiungervi mezza quarta di zafferana, e meno, e cannella con noce muscata, e garofani con bacche di lauro, ana quarta mezza, ed oncie quattro di miele, e datela per due mattine. Nella

Nella seconda cagione, che l' animale orina per indigestione di stomaco, e di polmoni, dateli per bocca una carrafa di decozzione di boragine, e di menta, con marubbio, ana branca una, decotta con vino ogni cosa, con aggiungervi oncie quattro di zucchero, e d' agarico con mirra, ed incenso, ana oncia mezza.

Che se non cesserà d' orinare chiaro, e se li fianchi saranno in dentro, o vero starà sfiancato, e non mangierà bene, le darete la seguente bevanda.

℞. Polvere di noci di cipresso, e di galle grespe, ana oncia mezza, e bolarmenio oncie tre, quale darete con vino.

E non cessando, datela di nuovo, con cibare l' animale con fieno, ed orzo infornato, e sbruffato con un poco d' aceto.

E sopra li reni applicherete il seguente impiastro.

℞. Bolarmenio, polvere di galle, vitriolo, ed alume di rocca, ana, e fior di farina di germano, con gesso, il tutto fatto in sottilissima polvere, quale farete bollire con aceto, con aggiungervi oncie sei di trementina, ed aplicatelo. O pur fateci il defensivo, con aceto, e polvere d' alume, vitriolo, e rasa secca, e bolarmenio, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato con aceto, e bianchi d' ova, con ponervi magra, tanto, quanto vi darà color rosso. Assicurandovi, che con li sudetti rimedj resterà guarito. Ed *applicata juvant: continuata sanant*.

Per raffrenare la libidine con l' amore Venereo alle Giumente, ed alle Mule. CAP. LXVI.

SOno molestate naturalmente le Giumente (come ho detto nel Capitolo Terzo del primo Libro della generazione delli Polletri) dalla libidine, come anche le Mule.

Per estinguere questo ardore Venereo, si deve far stare in dieta la Giumenta, e se li dia temperato esercizio, con sbandirla dall' ozio, e con farli una buona insagnia, che in questo modo, si smorza il crudelaccio amore.

Si legge nell' istoria di Erasto d' una donna, che si era fortemente innammorata d' un giovine, per la qual cosa teneva se, e tutta la sua casa inquieta, la quale fu medicata dalla savia Madre, con una

buo-

buona insagnia, a segno d'indebolire, e quasi consumarle le forze, che però vistala dalla Madre in tale stato, le dimandò se voleva il giovine, perchè era pronto, alla quale essa rispose, che non voleva sapere più d'alcuno.

Ma per venire alla cura di questo morbo amoroso, darete per vitto alla Giumenta endivia, e caniglia in poca quantità, secondo l'essere suo, con tenerla in esercizio. Perchè ciò facendo, gastigherete la sua disonestà.

Che se con la sudetta insagnia, e dieta non cederà, poneteli nella natura sale, sugo di piantagine, e bianco d'ovo, involto in un poco di stoppa. O pure un'alice salata, ma non molto dentro, perchè li porterebbe troppo insiammazione, e mentre il fortore del sale, e dell'alice li dà abbrusciore, e dolore, e li farà fare una buona orinata: scordandosi in questa maniera dal cieco saettarore. Che se tornasse di nuovo, allora voi replicate la sudetta regola: perchè la dieta, e la fatica, abbatte anche le forze di Sansone.

Flusso del corpo. CAP. LXV.

VIene il flusso del corpo agl'animali per più cagioni: e primieramente per bere acque fredde, e gelate, o per bere subito dopo mangiato, ritrovandosi sudato, e caldo, o per mangiare erbe col giaccio sopra, o per mangiare orzo novello, con bere subito appresso, o per mangiar strame, con altra biada mussata, e di mala qualità, o finalmente per corruzzione d'aria: per le quali cagioni si guasta lo stomaco all'animale, e se le indebolisce la sua natura, e perciò non può fare la sua naturale digestione, mentre se li generano nello stomaco umori indigesti, e crudi, per le quali cagioni guastandosi la sua complessione, se li commuove il corpo con detti flussi: il quale alcuna volta li viene con tanta veemenza, che se li evacua tutto il corpo, indebolendo il poverello di tal modo, che non si regge in piedi.

Questo, che io vi ho detto, è stato pratticato da me in un Cavallo, che nello spazio di un'ora di questo flusso, si gittò in terra tutto languido, e lasso, con la lingua alquanto fuori della bocca, qual teneva spallida, con gl'occhi smorti, e mezzi chiusi. Ed io avendoli apparecchiato questo sottroscritto rimedio; dissi al Padrone: questo

ri-

rimedio è apparecchiato per esso, e così mezzo, e quasi tutto morto, ce lo voglio dare: quale ce lo diede così in terra, come si ritrovava, con voltare un poco la bocca alla via del Cielo, e dato che fu, fra il spazio d'un quarto d'ora, fece motivo di alzarsi, e noi l'agiutammo.

Il rimedio datoli fu il seguente.

℞. Oncia mezza di polvere di galle crespe, ed altretanta di noci di cipresso, ed oncia una e mezza di bolarmenio, garofani, cannella, noce muscata, ed erba turca, ana quarta una, con oncie quattro di zucchero, mescolando il tutto con vino perfetto.

E per ricuperarsi le forze, li diedi, fra quatt'ore dopo, rotolo uno di farro cotto con acqua, e sale a bastanza, con cannella, e garofani, e zucchero, con vino a bastanza, ed una mezz' oncia di bolarmenio, e con questo restò intieramente guarito con l'agiuto di Dio nostro Signore.

Non cessando detto flusso, fateli spesso bagni, vicino le prime costate vicino all'osso del cubito, dove risiede la cegna, con aceto forte, e sugo di piantagine, e di solatro, e celso, e rose verdi peste, se sarà il tempo: o bagnateci con acqua annevata.

O pure dateli da quindeci ova cotte nell'aceto, mondate, e peste, con incorporarvi polvere di mortella, e di galle, ana oncia mezza, ed uno di bolarmenio, quali darete per bocca, con bagnarle con aceto, o vino aspro, che detto li ristringe il corpo.

O pure dateli quindeci ova peste dentro dell'aceto, dalla sera avanti, quali darete la mattina per più giorni secondo il bisogno.

E' buono ancora di farli sottrattivi con vino aspro, e sugo di piantagine, con incorporarvi celso, con bolarmenio, ana oncia una.

Il seguente rimedio è buono anche per li corpi umani.

℞. Acqua bollita con sughero tagliato minuto, e scorze di quercia, qual colata darete a bere: o pure incorporatevi altre cose, come sono farri, o laganelle, o pane grattato, che ristringe il corpo mirabilmente. Ed il solo sughero ha sanati uomini disperati da' Medici per tale infermità.

Quando però tale flusso non viene con tanta velocità, non date rimedio alcuno al paziente, se non passato il terzo giorno, perchè molte volte la natura da per se purga il corpo.

Li seguenti mortali sono, quando l'escremento giungendo in terra, bol-

bolle, nella stessa guisa, che fa l'aceto, ed ancora quando manda scorticatura d'intestini, per essere ulcerati per il pessimo umore mordace: ed ogni flusso, che continua, è difficile a guarire, ed è mortale.

E' buono dare al paziente beveroni con farina di risi, e di lenticchie, incorporata con la sudetta acqua di sughero, con incorporarvi sterco bianco di Cane, e di Capra, fatto in sottilissima polvere, de' quali ne darete quella quantità, che vorrete, ana, freddo.

O pure dateli con vino aspro, quaglio di Capretto, e di Lepre, e bolarmenio, con fiori di balausti, ana oncia mezza, con darle pochissimo da bere, perchè in detta infermità il soverchio bere è molto nocivo.

Vi servirete ancora della seguente bevanda, la quale è molto restringitiva.

℞. Radice di bistorta, vinaccioli d'uva, sumacco, galle, mirto, frutti di ruvo non maturi, ossa di nespole, seme di cotogna, storace calamita, e bolarmenio, ana quarta una, incorporato il tutto con vino, bollito con scorze di quercia giovane, di quella, ch'è fra il legno, e la scorza di fuora.

E' buono ancora ponerli sopra li reni il seguente impiastro.

℞. Farina di germano libra una, polvere di galle, vitriolo, alume di rocca, e sumacco, ana oncia una, qual farete bollire con aceto, e per farlo attaccare più forte, poneteci un poco di raspina, ed applicatelo, che abbi del freddo.

Di questa infermità ne ho trattato a bastanza, ed ora vi accennerò alquanto dell'altre, secondo la qualità degl'umori, segni, e rimedj, che con l'agiuto di Dio andaremo scrivendo.

Disenteria. CAP. LXVI.

LA Disenteria allora la conoscerete, quando l'animale tutto quello, che mangia, e beve, lo scarica subito, senza digerirlo, con gettarlo lungi da se tutto indigesto, liquido, ed acquoso, con fetore: e similmente quando scaricherà copia grande d'umori, con scorticatura d'intestini, con l'umore sanguigno, e con languidezza, che se lascierà di mangiare, è segno mortale. Ma li sudetti rimedi sono bastevoli a curare tutte le sopraccennate infermità, mentre sono d'esperienza.

Per

Per conoſcere quando il Cavallo averà abbondanza di ſangue, e di mala qualità. CAP. LXVII.

QUando l'animale ſi troverà con abbondanza di ſangue, lo conoſcerete al caminare tardamente, con la teſta alquanto grave e dal tenere gl'occhi un poco chiuſi, e malinconici, e lagrimoſi, ed un poco roſſi, con le vene apparenti, e ſtarà con le narici, e tutta la vita calda fuor del ſuo naturale: con grattarſi dove può giungere; quando ſi ſtriglia, o lo grattate con la mano, vi ha dilettazione, e maneggiando il corpo con la mano, troverete ſotto del pelo certe bozzette piccole, e quando ſcarica il ventre puzza più del ſolito, e l'orina è un poco di colore ſanguigno.

Sappiate di più, che molte volte gli animali laſciano di mangiare per detta abbondanza di ſangue: ed è providenza della natura, mentre con quella dieta, che fa da per ſe l'animale, la natura provida digeriſce, e conſuma gli umori ſuperflui, e purifica il corpo, mentre poi l'animale ritorna a mangiare bene al ſuo ſolito.

La natura dunque ſuppliſce in quello, che da noi non è conoſciuto. Il qual'eſempio ſi ſcorge in noi medeſimi, che abbiamo diſcorſo umano, perchè ſtando poco bene per lo ſtomaco indigeſto, o altro, non mangiando la ſera, o pochiſſimo, il giorno ſeguente ci troviamo migliorati.

Conoſciuta nel Cavallo la ſudetta abbondanza del ſangue, alla digiuna, fatelo paſſeggiare, e trottare un poco acciò ſi muova il ſangue più groſſo, che ſi ritrova nelle parti inferiori, acciò con tale moto ſi meſcoli (con guardare però di non farlo ſudare: o riſcaldare troppo) e poi inſagnatelo alla vena del collo, con cavarne quella quantità, che ſarà neceſſaria, cioè ſecondo la dimoſtrazione, e qualità di eſſo. Che ſe fuſſe molto groſſo, marcioſo, e corrotto, non ſi può cavare tutto in una volta, ma lo dovrete di nuovo inſagnare il terzo, o quarto giorno; perchè vedrete, che il ſangue, che uſcirà, non ſarà di quella peſſima qualità del primo, conſiderando però ſempre l'età, e forze del Cavallo.

E' buono a darli poi per bocca il ſeguente:

℞. Libra mezza di conſerva di boragine, con altretanta di roſe

 per-

perſiche, con oncie due di bolarmenio, ed una carrafa e mezza d' acqua bollita con cicoree, capilli veneris, malva, e orzo, e la darete per una ſola mattina, che queſta baſta a rinfreſcarle il ſangue.

Che ſe con detta bevanda non reſtaſſe libero, e tuttavia lo ſterco fuſſe puzzolente, purgateli il corpo con la ſeguente medicina.

℞. Libre tre di graſſo di porco, ed oncia una e mezza di foglia di ſiena, e due di tartaro bianco, con mezz' oncia d' aloe epatica, ed un bicchiere di leſcia, e mezzo d' oglio d' amendola dolce, ed incorporato datelo tiepido. Che ſe poi volete ingraſſare il Cavallo, dateli verdume, con queſto, però che non li manchi la ſua biada.

Relaſſazione d' orina. CAP. LXVIII.

VIene queſte infermità al Cavallo, per eſſere ſaticato in lungi viaggi, e per patire di bere: per le quali cauſe, il fegato ſe l' infiamma, e ſe li raſciuga il ſuo nutrimento; dal che ne ſuccede poi, che beve con tanta anſietà, ed in tanta quantità, che ritrovandoſi il fegato, con gl' altri membri offeſi per li ſudetti patimenti, il corpo non ſe ne nutriſce, ſecondo il governo naturale, e così il paziente orina l' acqua nella conformità, che la beve, e ſente dolore nelli meati orinali, ed orina ſpeſſo.

Li viene ancora per declinazione di forze, e di reni, o per frigidità di teſta, e diſtillazione della medeſima, per le quali cagioni non digeriſce: e conforme beve, così orina.

Curatelo, con farlo ſtare in riposo, dandole da mangiare fieno odorifero, ed inaffiato con acqua, e miele, con darle anche orzo infornato, e ſpruzzato con aceto, dandoli da bere la retroſcritta acqua, bollita con zucchero, fior di farina, e miele.

Che ſe ſteſſe con declinazione di forze, dateli per bocca laganelle, o tagliolini: o pure galline cotte, e peſte, col brodo di quelle, con pane grattato, zucchero e roſſi d' ovo. Non mancando di applicare alli reni il retroſcritto impiaſtro: o pure il ſeguente.

℞. Aceto, con raſapina, facendola liquefare, con aggiungervi vitriolo, con alume di rocca, ana oncia, polvere di galle, noci di cipreſſo, fior di granato, bolarmenio, e fior di farina, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere, e cotto bene applicatelo. O pure poneteci bian-

bianchi d'ova con aceto, fior di farina di germano, celso, gesso, e bolarmenio, sangue di drago, e incenso. Che se il Cavallo starà assai riscaldato, insagnatelo alla vena del collo. Ma se starà con le narici fredde, non l'insagnate, bensì applicateli le penne, con il mazzicatorio, con farli fomenti con incenso, bacche di lauro, rosamarina, e polieo: con tenerlo in stalla calda.

Tiro, o vero attrazione di nervi, o spasimo. CAP. LXIX.

QUesta infermità si dice tiro, o vero attrazzione di nervi, per tenere il Cavallo leso li nervi, con tutta la vita impedita, con le cartilagini, muscoli, e tutti li ligamenti, a segno tale, che lo fa restare quasi, o tutto privo di moto, con gran dolore: da che ha preso il nome di spasimo, e di Tiro, per tenere tirati tutti li ligamenti sudetti. Quando tiene impedito solamente le coscie, con li fianchi, e groppa, si chiama in lingua greca Tetano. E quando porta impedite le spalle con le mani, e braccia, si dice Antetano. E quando anderà con tutta la vita impedita, si dice Opistotone, che vuol dire spasimo, per tenere tutte le membra impedite, ed addolorate: e da altri Scrittori antichi vien detta Convulsione di nervi.

Questa infermità viene per più cagioni: E primieramente per sopportare troppa fatica, per poco mangiare, e bere, e per caldi eccessivi, o gran freddi, o per premitura di sella, o pontura di nervi, e ferite, o inchiodatura, o per essere il Cavallo molto sudato, e posto al freddo.

Ne vedrete li segni in esso, perchè quando si corca, non si può più alzare, sedendo a guisa del cane, e caminando con le coscie, e braccia aperte, e per il gran dolore orina spesso, ed in poca quantità. E perciò questa infermità si chiama il male del Tiro, come ho detto, per portare, il collo tirato, e teso (quale non può voltare da niuna banda) con la testa alta, con gl'occhi immobili, e stravolti, con le membrane degl'occhi bianche, ne' quali rappresenta una spaventosa vista: e per il dolore, che sente, camina con tutta la vita tremante, con la pelle quasi inchiodata alle costate, caminando con li piedi larghi, quali strascina con le punte, per essere impediti dal dolore: con portare la coda senza moto, ed un poco rilevata. Che

se terrà la bocca serrata, non potendo mangiare, nè bere, benchè ne abbi volontà, allora è pessimo segno. Ma quando mangerà qualche poco da per se solo, e passerà il quinto giorno, si guarisce con l'agiuto delli rimedj: perchè: *Altissimus produxit de terra medicinam*.

Conosciuta l'infermità, curatela, con tenere l'animale in stalla calda, non facendoli pigliare freddo. Che se terrà li fianchi tirati, e duri, come un tamburro, dateli subito per bocca questa medicina.

℞. Libra una di butiro, e due d'insogna di porco, libra mezza d'oglio d'amendola dolce, oncie quattro di manna, e due di tartaro bianco, ed incorporata datela tiepida, con farlo stare sett'ore prima, e sett'ore dopo senza mangiare, con ponerli il mazzicatorio, o pure fateli masticare un volpino bovino, acciò facendo esercizio con la bocca, facci più presto, e meglio l'operazione. Quale fatta, se anderà mangiando da per se, resterà guarito con brevità. Mentre la medicina li rimollifica tutta la vita, e li ligamenti, con purgarle la freddezza dell'umore animale, che si trova impedito dentro delli nervi, e ligamenti per le sudette cagioni.

Ma se sarà offeso il collo, e le spalle, con il restante della vita, e l'infermità non sarà molto grave, è buono ancora a purgarlo.

Non mancate però di ponerli il mazzicatorio, come un nervo bovino, o un pezzo di bastone di lauro, o di fico verde, con spaccarlo, ponendo un poco di lardo nella spaccatura: dando al medesimo da mangiare un poco la volta, o fave, o orzo con caniglia, o ceci rossi, che movendo le mascelle, guarirà più presto, aggiuntavi la continuazione de' rimedj.

E' buono ancora passarli una punta di rame infuocato sotto il ciuffo della fronte, da mezzo dito dentro, tra carne, e pelle (dico in quella callosità) con ponervi una punta di penna untata, con insogna, o altra unzione, che più presto farà operazione: ed un'altra ne passarete al torzo della coda. E nella gola, ed alli fianchi dateci il rottorio. Ed intorno delle orecchie, con tutto il collo, e lo spinale, sino alla coda, untateci la seguente unzione calda.

℞. Unguento di lauro, oglio volpino, butiro, dialtea, lagrima di noce muscata, e oglio di euforbio, ana oncie tre, incorporandoli con libra una di grasso di Cavallo. O pure untateci l'unguento, che ho

ho scritto nel Capitolo della Milza. O pure poneteci l'unguento d'utria, che seguendo a leggere lo troverete.

Ma non mancate pure di farli sottrattivi, e per evacuare la freddezza, che si ritrova dentro delli nervi, e ligamenti, quale li cagiona tanto dolore.

La seguente unzione è ancora buonissima.

℞. Oglio di pilatro, d'euforbio, laurino, e volpino, di ruta, di costo aromatico, di spiga di Francia, ed irino, ana oncie due, e butiro, con grasso di Cavallo, e di Porco, ana libra una, ed incorporato, untatelo caldo, al Sole, o in stalla calda: e nel luogo dove averete untato, poneteci un testo di creta caldo, stregando con la mano, senza cuocere l'animale. Quale terrete ben coperto, con panni di lana, se sarà d'inverno, e se sarà d'està lo terrete al Sole.

O pure fateli in una stalla calda una buona lettiera di paglia, con farlo corcare per forza, ponendolo di modo, che stia quieto, o pure legato co' piedi, con cuoprirlo di più paglie, o panni di lana, cuoprendolo tutto (fuorchè la sola bocca) con molta quantità di letame, che sia caldissimo, perchè il grave peso del letame, col suo calore, lo farà sudare. E quando sarà sudato bene, fatelo alzare, con rasciugarlo bene con panni di tela tenendolo al Sole in parte dove non spiri vento, e sia ben coperto, acciò non si raffreddi.

O pure tenetelo in stalla calda, e ben coperto, con fuoco d'intorno senza fumo, con le porte, e finestre chiuse, tenendoli intorno della vita più testi caldi, con andarlo maneggiando, e stregando, acciò si raschiughi bene.

Vi assicuro, che facendo in questo modo, resterà guarito, mentre è cosa d'esperienza: perchè sudando il Cavallo si evacua la freddezza, ch'è dentro delli nervi, e ligamenti.

E dentro delle orecchie, poneteli unguento di lauro, e butiro, lagrima di noce muscata, ana oncia mezza, ch'è molto giovevole all' infreddazione de' nervi.

Poneteli medesimamente il mazzicatorio di ferro, con legare nella traversa di detto, una borzetta di tela, ripiena di polvere di pilatro, pepe, e zenzevero, che in questo modo, li fa evacuare la flemma, e la freddezza.

Per riscaldarsi il corpo li darete più volte vino bollito con zen-

zevero, garofani, cannella, e pepe, ruta, e polieo, e radice di pilatro, il tutto pesto grossamente, ed il vino sia bianco, e buono, del quale ne darete due carrafe la volta, con oncie quattro di zucchero, o incorporato con altre cose sostanziose, come sarebbe pane, o altro.

Che se vedrete, che il Cavallo starà accalorato, e con le vene apparenti, ed esso sarà di forte complessione, l'insagnerete.

Non tralasciate di farli sottrattivi (come ho detto) secondo il termine dell'infermità, e le forze dell'animale, per evacuare l'escrementi con le feccie delli cattivi umori. Quali sottrattivi farete, con decozzione di ruta, di pilatro, di centaura, di mercolella, di polieo, e di code d'aglio, ed in detta decozzione aggiungetevi oglio, e sale.

Che se con tutto ciò, tardasse a risolversi, passateli quattro punte di fuoco sotto li crini, da una banda all'altra quattro deta distante una dall'altra, come vi ho detto del lacerto, cioè date un'intacco con il rasojo alla pelle, che sia tanto largo, che vi possiate mettere la scarnatura di ferro, atta a fare tale chirurgia, e scarnate la pelle dalla carne, e poi poneteci una punta di rame infuocata, con destrezza, con tener solleva a la detta pelle scarnata, acciò non si scotti: e detto fuoco farà buona operazione, e non vi resterà segno di mala vista. Nelli fianchi poi radete il pelo da un palmo in circa, con ponervi il rottorio con l'altre unzioni, scrittevi più volte.

Che se il paziente sarà da soma, o da trapazzo, dateli il fuoco con ferri di taglio, atti a fare tale cura, con fare una stella con detti ferri infuocati alli fianchi, e nel collo sotto li crini cinque, o sei righe per parte, secondo la situazione delli peli, con untarlo una volta il giorno, che resterà guarito.

Ma quando se li stravolta la bocca, e si serra, e gl'occhi pure si stravoltano, non vi è rimedio, e li conviene morire. E chi nasce *debet mori*. Ed ogni male, ha la sua cagione.

Fiato grosso. C A P. LXX.

VI parlerò del fiato grosso, secondo l'osservazione, e prattica fatta da me in alcuni animali. Mentre alcuni ve ne sono, li quali (particolarmente le Mule) si dilettano di mangiare la propria let-

lettiera, e letame, quali per essere bagnati dalla loro orina, sono salze; ed essendo dette Mule frigide, ed umide, però, sempre tirano al salzo, ed inclinano a mangiare più volentieri cose secche, che altre verdure, a segno tale, che se giungono d'Inverno alle vigne, si mangiano le sarmenta, con scorticare anche le vite, e gl'altri alberi, con rosicare anche il trave secco della mangiatoja, lasciando di mangiare la biada. E quando mangiano la sudetta, li sbattono li fianchi, che pajono bolzi, fin'a tanto, che la digeriscono. E quando mangiano la paglia di fave, o le proprie fave (per essere alquanto oppilative, e di dura digestione) li sogliono far muovere li fianchi fuora del suo naturale, li quali anche sogliono sbattere, per bere acque torbide, e per mangiar altri cibi di mala qualità. Il quale sbattimento di fianchi quando è cagionato dalle sudette cause, si rassoda, e guarisce senza rimedio alcuno, digeriti che siano quegli umori indigesti, e cibi di mala qualità, se bene potrebbe essere, che li rimanesse poca offesa, la quale col tempo potrebbe avanzarsi.

Il fiato grosso, viene ancora all'animale per rosicare la tonica della muraglia, o lordura della mangiatoja, come anche per mangiare restopia, o terra, quali cose offendono l'aspra arteria, lo diaframma, li polmoni, e la milza. Qual fiato grosso viene con la tosse, ed in questa maniera il Cavallo si fa bolzo. Tutte le cose sudette sono cause esteriori.

Ma le interiori sono, quando gl'animali patiscono lungamente di bere, e fanno lunghi viaggi, e ricevono altri mali trattamenti, per causa dei quali se li guasta la lor naturale complessione, o pure per distillazioni di testa, con ciamorri invecchiati, o pure per essere Cavalli villani, mal composti, e stretti di petto, e di narici, o per patir dentro delle narici qualche infermità.

Conosciuta l'una, e l'altra cagione, applicatevi al rimedio contrario: Perche: *contraria contrariis curantur*. Levate la cagione, che leverete l'infermità. Che se vi accorgerete, che l'animale si diletta di mangiar letame, legatelo di modo, che non possa arrivare a magiarlo: così facendo nelle altre cagioni.

Questa infermità la conoscerete, con vedere il paziente muovere li fianchi, e le narici, più spesso del suo naturale.

Curatelo però, con la seguente medicina.

℞. Con-

℞. Consolida, e malvavisco, e reupontico peste, e tagliate minute, caniglia, e malva, ana branca una, cotte in acqua, che cali il terzo, la quale poi colarete con panni di tela, pigliandone da una carrafa e mezza la volta, con aggiungervi oncia una d'aloe epatica fatta in sottilissima polvere, ed oncie quattro d'oglio d'amendola dolce, o comune, ed altretanto di miele, con quattro altre di zucchero, e d'incenzo oncia una, ed incorporato il tutto la darete tiepida, facendo stare il paziente sett'ore prima, e sett'ore dopo senza mangiare.

La seguente pur è buonissima.

℞. Fico gaetanelle, radici di reupontico, tagliate minute, regolizia, usquiamo, malva, caniglia, e passi ana libra una, con sessanta lumache peste: quali fatte bollire con acqua, la colarete, pigliandone di detta una carrafa, con aggiungervi oncie quattro di sugo di frutti d'eboli, con libra mezza di zucchero rosso, ed incorporato il tutto insieme, ponetelo di nuovo al fuoco, e tiepido datelo per bocca al Cavallo.

O pure dateli ogni otto giorni una volta le seguenti pillole, fatte in questo modo.

℞. Tre rossi d'ovo, ed oncie tre di lagrima d'incenzo in polvere, fior di farina, di seme di lino, o di fieno greco, ed oncie due di trementina, il tutte bene incorporato insieme, e fatene pillole, con darle, ch'è cosa d'esperienza. Ed è buono ancora, purgarle il corpo con le medicine evacuanti, che scriverò nel seguente Capitolo.

Bolsia. CAP. LXXI.

Dovendo parlare di Bolsia, mi pare di scrivere una pazzia, per essere questa infermità la più difficile a guarirsi.

Io però non voglio mancare di scrivere la parte mia di questa piazza, e di quante ne ho pratticate, e curate.

Ho detto ch'è difficile a guarire; ma allora è maggiormente difficile, quando tale infermità, si ritrova invecchiata, e di più tempo nel paziente. E di quelle, che io vi ho detto di aver pratticato, e curate, non ve ne posso dare certa relazione. Ma con tutto ciò, non mancherò di dirvi alcune cose necessarie, da me pratica-

ticate, con li rimedj, per mezzo de' quali, e con l'agiuto di Dio benedetto, ho fatto cure non aspettate.

Sappiate dunque, che io medicato alcuni Cavalli infetti di questa infermità, a' quali io aveva pochissima speranza di quetarli li fianchi, e la tosse: a'li quali non solamente se li quietò per tre, o quattro mesi, ma per più anni: i quali Cavalli dimostravano veramente di essere bolzi, perchè sbattevano fortemente li fianchi, con gettare per la bocca, e per le narici gran quantità di corrotto umore con schiuma.

Questi io l'ho medicati nel principio dell'infermità, ed essi erano giovani.

Altri ne ho medicati, a' quali credendomi di porgere agiuto con più rimedj, sempre sono andati di male in peggio, o pur poco giovamento l'anno fatto: e perciò io mi sono mosso a dirvi, ch' un scrivere di pazzia.

Ma voi medicandoli farete l'obligo vostro, curandoli con quell' attenzione come se fussero vostri proprj, valendovi delli rimedj, che io vi anderò scrivendo.

Non voglio però tralasciare di dirvi, che pigliate la cura di quelli, che si possono curare, e non di quelli, che tengono li polmoni fracidi: ricordandovi di curare il male, quando non è molto vecchio, e che il Cavallo offeso non abbi passato li sei anni, perchè quando l'uno, e l'altro, sono invecchiati, è una mera pazzia.

Li potrete però curare con qualche conservativo, per potervene servire in quel miglior modo, che si potrà: potendo fare questo, o con la caniglia, o con radici tagliate, ed alquanto passe, di bistorta, o di cocomero asinino, da due, o tre oncie la mattina, che se le mangierà il Cavallo, e voi crescerete la dose, le quali darete per molto tempo, perchè anno virtù di spurgare il polmone, e purificare l'ulcere, e postemelle, che vi sono, con tenere purgato il corpo, ed è d'esperienza.

E' buono ancora darli la mattina con la biada, semenza di lino con fieno greco, e bolarmenio, ana oncie due per più giorni secondo bisogna.

E per bocca li darete la seguente bevanda.

℞. Adianto, aspleno, semenza d'ortica, di fieno greco, e di lino, e

malva, con caniglia, ana branca una, qual, fatta bollire, che consumi il quarto, la colarete, pigliandone una carrafa e mezza, con aggiungervi oncia una e mezza di bolarmenio, ed una d'incenso in polvere (facendo, che detto decotto non sia troppo caldo, perchè dell'incenso se ne farebbe una pallotta) e libra mezza di mielarso, o puro, e oncia una di bolarmenio orientale, ed incorporata, datela per tre, o quattro volte, ogni tre giorni una volta, o secondo il bisogno, perchè è rimedio salutifero per il polmone, e per la tosse. Non mancando di ponerli il mazzicatorio, con le penne, per farli scaricare la testa, e lo stomaco, di quelle flemmaccie, che l'impediscono il respirare.

E' buono ancora a darli ogni quattro giorni una libra d'oglio di lino, cacciato di fresco, con libra mezza di miele rosato, o mielarso, che detto è ancora d'esperienza, perchè li quieta li fianchi, a segno tale, che pajono del tutto sani, intendendo però di quelli Cavalli, che sono curabili, e non incurabili, e fracidi di polmone.

Ed io con li sudetti rimedj, ne ho curati molti, li quali si sono quietati di tal maniera, che non si conosceva, se fussero stati mai bolsi, perchè non tossavano, nè di giorno, nè di notte, nè anche sbattevano in nessun modo li fianchi.

Nella detta maniera, ne ho curati anche di quelli, li quali avevano patito poco prima di ciamorro, e nel principio di tosse, e fiato grosso, con dimenare li fianchi fuora del suo naturale, a' quali io ho usato ogn' opera umana, per conservarli la salute, quanto più ho potuto, con cavarli sangue, con ogni osservanza, secondo la natura, età, e complessione del Cavallo, e qualità del sangue: con averli dato oncie quattro d'antimonio crudo il giorno con la biada, o caniglia, la mattina, per più giorni.

E' buono ancora avvalervi del seguente.

℞. Un rotolo d'antimonio pestato, e posto in una tinella, o vero nell'istesso abbeveratojo del Cavallo, ed empitelo d'acqua la sera per la mattina, e la mattina per la sera in tanta quantità, quanto li basta a bere, la qual cosa continuarete per un mese: Che io ne ho fatta esperienza in molti Cavalli, li Padroni de' quali se ne servivano giorno, e notte, senza potervi conoscere alcun segno di bolsia. Che però non vi paja pazzia, se io dissi pazzia: perchè so più Caval-

valli, che ſono morti bolſi, li quali non erano più di cinque, o ſei anni d'età.

Decotto per la bolſia, toſſe, ed ogn'altra ſorte d'offeſa di polmoni.

℞. Sugo di regolizia (dico quello, che vendono li Speziali, il quale è condenzato, e fatto a modo di cioccolata, che viene da Calabria, e Sicilia) oncie quattro, paſſe ſenza vinaccioli, fiche gaetanelle ſecche, ſcioſcelie, joime, cogliandri, aneſielli, pignoli mondati, ſeme d'ortica, e d'uſquiamo, ana branca una, e caniglia, facendo il tutto bollire con acqua (la regolizia però la peſterete da parte, ſtemperandola con detto decotto) con aggiungervi, colato che l'averete, miele, e zucchero roſſo, ana libra una, quale conſerverete, perchè è un buoniſſimo gileppo per la toſſe, e ſtrettura di petto. E di queſto ne darete una carrafa la mattina. E la quarta mattina darete al Cavallo oncie quindeci d'oglio d'amendola dolce, e libra una di butiro vaccino, con oncie quattro di ſciroppo violato. E fatta l'operazione, manterrete il Cavallo con li ſopradetti conſervativi.

O pure dateli la ſeguente medicina.

℞. Infuſione di ſciroppo di roſe perſiche ſolutive libra una, e libra mezza di caſſia eſtratta, oncie quattro di manna, ed una e mezza di foglia di ſiena, un'altra d'agarico, ed altretanto di radici, nette verdi, e peſte, di polipodio, e conſerva violata oncie tre, quale incorporata, datela. Che ſe con li ſudetti rimedj non reſtaſſe guarito, ſarà bolſiſſimo.

E' buono ancora a darli decozzione di toſilagine, galiopiſi, finocchi, ſalvia, e marubbio una carrafa e mezza, ed una libra di miele, con un'altra d'oglio, e mezza di zucchero roſſo, tepida.

O pure dateli leſcia di cenere di quercia libra una e mezza, con libra mezza d'oglio commune, che li purgherà il corpo beniſſimo.

Divengono bolſi li Cavalli, e più degl'altri animali, per eſſere di natura più calda degl'altri, e per mangiare ſempre coſe ſecche, per la qual cauſa non ſe li genera nello ſtomaco tanta fiemma, quanta l'è neceſſaria, mentre quella poca, che vi è la digeriſce preſto per il ſuo gran calore. Come anche per eſſere, con molto ſenſo di riſentimento veloce, ſe l'infiammano le viſcere, con il polmone, dal che il medeſimo ne reſta offeſo, con diſſeccarſi, ed impaſſirſi, perdendo il

moto di fare vento al cuore, ed al polmone, per le quali cagioni li sopragiunge la tosse, e si fanno bolsi. Ed io vi ho scritto tutti li sudetti, scelti, ed esperimentati rimedj contro di dette diseccazioni, ed offese: restandomi solamente ad avvertirvi, che moltissimi Cavalli patiscono della sudetta infermità, per eredità, come io n' ho pratticato più d' uno.

Asma ed Ortonomia. CAP. LXXII.

QUesta infermità viene al Cavallo, oltre delle sudette cagioni, per crudezza di stomaco, e offesa di milza, e fegato; perchè se li guasta la sua naturale complessione, restando in questa maniera offesi tutti li membri, che servono alla respirazione.

Quando i Cavalli patiscono di questa infermità, malamente si esercitano, e con difficoltà risiatano, con stare anzioli, affannosi, e malinconici, e malamente riposandosi: E per risiatare, con maggior facilità, caminano col collo distesò avanti, a segno tale, che facendoli esercitare con prestezza, danno gran suono con le narici, e con la gola, perchè sentono gran suffocazione; mentre li conviene d'aprire la bocca con le narici, che se voi troppo lo costringete alla fatica in luoghi montuosi, ed altre salite, per l' impossibilità li vedrete quasi crepare.

Dice Galeno, che quelli uomini, che patiscono di tale infermità (come l' esperienza c' impara) li conviene dormire sedendo, alzati.

Vero è, che tale infermità sia incurabile: a me però non m' è parso di passarmela tacitamente, ma darvi relazione di quelli Cavalli, che io ho pratticati, e curati, quali da me si sono bene osservati.

Vedendo dunque il Cavallo così infermo, fatelo stare in stalla eminente, ariosa, ed allegra, con farlo pascolare sera, e mattina alla campagna, dandoli da mangiare cannùccie, e frondi di canna, con miele, e quando li darete la sua ordinaria biada, framischiatevi seme di lino, ed orobi, regolizia, e miele, con un poco di bolarmenio. O pure dateli regolizia framischiata con brenna.

Il seguente è ancora buonissimo.

℞. Di quell' erba detta bugliossa, radici verdi di cocomero asinino, tagliate, e peste, ana libra una, quali porrete per ventiquattr' ore

ore dentro del vino bene coperto, e poi colato, datene una libra e mezza la volta, con aggiungervi oncia una e mezza di nitro, di quello, che si fa nel lago di Maridonia, o dell'altro, che sia leggiero, e frangibile: perchè in detta infermità fa gran giovamento, purchè li polmoni non siano veramente fracidi, e concotti per il gran calore. Perchè il sacco rotto, non ritiene nè meno la paglia, o li palloni di giocare.

Servitevi però sempre, di quel detto: che mentre vi è spirito vi è speranza. Perchè io ho veduti Cavalli, che per così dire non valevano due carlini, quali poi si sono ricuperati, e guariti, con esser vissuti più anni, e fratanto sono stati esercitati a tutta passata. E vi dico la verità, che se io non l'avessi veduti, e pratticati, con difficoltà lo crederei, se l'intendesse da altri.

Parimente è buono darli mirra, e bolarmenio in polvere, ana oncia una, con libra una e mezza di latte di Capra, che sia un poco tiepido, e ciò per sei giorni continui.

O pure dateli ogni sei giorni una volta una carrafa, e più di latte, con mezza libra d'oglio buono, e dolce, con oncia una di salnitro, di quello, che si fa la polvere, con oncie due di bolarmenio.

E per agiutar a digerire, e disseccare l'abbondanza della flemma, con gl'altri umori viscosi, e marciosi, che si ritrovano intorno al polmone, e dentro di esso, li quali l'impediscono la respirazione, passateli due punte di ferro infuocato fra le costate, con darci un taglio piccolo, quanto vi possa capire la scarnatura piccola, il quale fatto, scarnate la pelle sopra la carne in quel luogo dove si batte con lo sperone; quale scarnata, che averete, toccateci con detta punta infuocata con destrezza, acciò non si cuoca la pelle, con ponerci le penne untate con insogna, delle quali ne passerete almeno due per banda, che se vi adoprarete la scarnatura larga farà maggiore operazione, con quietarsi i fianchi al Cavallo: perchè io ne ho medicati più d'uno, e li fianchi si sono quietati con maraviglia di chi li vedeva, e sapeva.

Della Periplemania, ed Asmatici. CAP. LXXIII.

PEr le sudette cagioni, con altri accidenti, questa infermità assalisce gl' animali. La quale anche conoscerete dalli sudetti segni, poichè il Cavallo offeso da questa, con difficoltà raccoglie il fiato, e quando è costretto al caminare, tossendo stride, e fa coreggie, seu ventosità, e rifiatando muove tutto il corpo, per il grande affanno, che sente, e getta per le narici, e per la bocca umore viscoso, e spumoso. Quando questa infermità è invecchiata, non può mai guarire, ma se non sarà molto vecchia, dateli il seguente confortativo per più giorni.

℞. Due Serpi cervoni (dico quercie grosse, e grasse) alle quali tagliarete la coda, e la testa, con levarne gl' intestini: le quali Serpi ponerete dentro dell' acqua per sei ore, con mutarla più volte, e poi poneteli dentro d' un bolzonetto di rame, con ponervi oglio buono, butiro vaccino, e vino tanto, che le cuopra, quali farete bollire, tanto che si levino da se le spine dalla carne, e poi le colarete con gettare le spine, pestando la carne, ed incorporandovi questa polvere, cioè, orobi, cimino, seme di lino, solfo, galanga, e garofani, ana oncia una, fatt' in polvere; ed incorporate anche con la sudetta carne pesta, oglio, vino, e butiro: con aggiungervi libre due di miele, che se venisse troppo duro, aggiungetevi un poco di vino buono, della quale ne darete libra una la mattina, la quale dandola con il sudetto vino, la darete con maggior facilità all' animale asmatico.

O pure dateli decozzione di marubbio, di dialtea, di canigia, e di malva, semente d' ortiga, e di lino, con altea, e di questa decozzione, ne darete da una carrafa, con aggiungervi amido, ed oglio d' amendola dolce, zucchero, e miele, ana oncie quattro, che detto ha virtù di maturare, e nettare quelle materie grosse, e viscose, che impediscono il fiato.

Buonissimo ancora sarà dare la seguente per molti giorni, la quale ha virtù di mollificare li grossi umori del petto, e del polmone.

℞. Agarico, con radici, di edera, con quelle di artanita, e fieno greco, e regolizia, con cocomero asinino, levando le scorze dall' artanita, con tagliarle minute, e pestarle un poco, e l' agarico lo gratta-

tate, facendo cuocere il tutto con acqua, ed il tutto cotto, e colato, ne darete da una carrafa, con incorporarvi libra mezza di vino cotto, con oncie quattro di miele, ed una d'incenso in polvere, che detto è rimedio perfettissimo per gl'asmatici.

Valetevi anche della seguente medicina, la quale è buona per gl'asmatici, per la tosse, fiato grosso, e bolsia.

℞. Cocomero asinino (dico li suoi cocozelli) oncie tre, e non avendo li detti, pigliate libra mezza della sua radice, fiori di edera, e le scorze della sua radice oncie tre, fieno greco libra una, e mezza di seme di lino, con fare il tutto in sottilissima farina, e le radici pestate di modo, che vengano a modo, di pasta, ponendo il tutto a cuocere con acqua, che venghi a modo di pasta, con aggiungervi libre tre di lardo di porco netto, e bene adacciato, libra una di butiro fresco di vacca, libra mezza di miele, jera pigra oncie due, scamonea mezza quarta, ed altrettanto di gottagomma, incorporando ogni cosa insieme, con farne pillole, involtandole sopra la farina di fieno greco. E detta medicina la potrete dare in due volte, ogni otto giorni una volta, e secondo la grandezza, e complessione del Cavallo, che se sarà Cavallo piccolo, la potrete dare in tre volte. Assicurandovi, che ha gran virtù, per purificare il corpo, o il polmone, e tutte le viscere.

Tosse. CAP. LXXVI.

VIene la tosse all'animale per diverse, e varie cagioni. E quelli, che della sopradetta infermità patiscono, sono sforzati a tossire, per levarsi l'impedimento, che sentono nella gola, e nell'aspra arteria, e nelli canali del petto, con gl'altri membri della respirazione.

Tutti questi sopradetti effetti, sono cagionati da fumosità, e vapori, che salgono dallo stomaco alla testa, cioè a dire, catarri, distillazioni di testa, e ciamorri, mentre per volere l'animale spurgarsi da detti umori tossa. E quando tossirà più forte, più presto guarirà, perchè con questo segno vi fa noto, che li polmoni sono sani, e forti. Ma per il contrario, quando tossirà lentamente, vi dimostra, che il polmone è fiacco, e debole, per essere gravemente offeso. Quando

poi

poi tossirà rare volte, dà a divedere, che la tosse è in declinazione, e resterà guarito, con l'agiuto delli rimedj, e reggimento di vivere. Ma tossendo con difficoltà, con tenere il collo disteso, e con aprire alquanto la bocca quando tosse, è segno, che starà offesa l'aspra arteria, con la gola. Quando poi tosse con difficoltà, battendo fortemente li fianchi, e segno, che tiene li polmoni disseccati, ed ulcerati, e che la punta dell'ala del polmone medesimo sono impassite, e disseccate, o sono alquanto attaccate al velame dello stomaco; dico di quella grossa tunica, che divide l'intestini dal fegato ed il cuore dalli polmoni, perciocchè per il sudetto impedimento tardamente tosse, e con difficoltà.

Viene ancora la tosse per qualche postemella, che se li genera dentro della gola, e delle fauci con infiammazione, come vi ho accennato nel Capitolo del male della gola. O pure se vi restasse qualche cosa, come sarebbe arista, tronco, o altro, quando il Cavallo sta mangiando. Ed in tali accidenti, levate la causa, che toglierete l'effetto.

Viene ancora per molta polvere, o fumo, e per mangiare paglia, o orzo di mal'odore, e qualità, o per dimorare il Cavallo in stalla troppo sotterranea, ed umida, senza esservi respirazione, da poter svaporare, e sventolarsi il fetore dello stabbio, ed orina, e fumosità del suolo: la quale aria, e fetore rinchiuso, oltre di questo, li cagiona diversi altri nocumenti, come vi ho accennato più volte.

Questo, che vi ho detto, ce lo conferma l'esperienza: perchè aprendosi una cisterna d'oglio, ed immediatamente calandovi uomini, l'aria rinchiusa, e di mala qualità subito l'ammazza. Conforme successe anni a dietro a Portanova, nelle quali cisterne, vi morirono successivamente tre, per voler uno calare ad aggiutare l'altro. L'istesso effetto vediamo ancora, quando si aprono le fosse de' granari, le quali se non si facessero svaporare per più giorni, darebbero la morte a chiunque avesse ardire di subito calarvi. Ciò più patentemente ce lo dimostra la piccola grotticella d'Agnano, il di cui pestifero alito fa tramortire un cane, che vi entri, se subitamente non se ne cava. A segno tale, che nell'anno 1697. un Frate Francescano, per curiosità volse affacciarvisi un poco con la testa bassa, e cadde con la faccia in terra mezzo morto: e sarebbe morto del

tutto,

tutto, se non avesse avuto opportuno l'agiuto della sua comitiva, ed amici. Da questo possiamo imparare, che la fumosità, ed umidità della terra apporti molte infermità, e nocumenti. Ed il fumo delli carboni, quanti ne stordisce, e quanti n'ammazza?

La tosse procedente da qualsisia cagione, in ogni modo è difficile da guarirsi: ma quando si toglie la cagione, molte volte da per se si dilegua, e guarisce, o con l'agiuto delli rimedj opportuni.

Per curare questa infermità, come ogn'altra, si deve curare col suo contrario. Ed il maggior obligo, e pensiero, che deve avere il Maniscalco (come ogni Medico) è di conoscere l'infermità, e la sua cagione, ed opponervi il suo contrario. Perchè guarito si può dire quel morbo, quando si è arrivato a conoscerne la cagione. Ed è trito proverbio: che male conosciuto è mezzo guarito.

Che se voi vi accorgete, che la tosse sia cagionata nel Cavallo per distillazione di testa, vedrete, che averà le narici fredde, con scorrerli goccie d'acqua chiara dalle medesime, non mangiando volontieri, e così incominciando a tossire.

Poneteli dunque il mazzicatorio, e le penne alle narici, inzuppandole con un poco di sapone negro, e riempiendole con la seguente polvere.

℞. Elleboro bianco, euforbio, pepe, semenza di nastursio, e di senapi, fatti in sottilissima polvere. E intorno delle orecchie, e nella gola, untateci unguento di lauro, butiro, unguento di agrippia, dialtea, e di macedonia, ana oncia una, caldo.

La sera li farete fumenti alle narici, con tenere la porta, e finestre della stalla chiusa, acciò l'odore rimanghi dentro della medesima. Quale componerete con le cose seguenti.

℞. Bacche di lauro, con teste d'aglio peste, rosamarina, origano, ed incenso, con storace calamita.

Il seguente è ancora buonissimo.

℞. Rosamarina, meliloto, camomilla, polieo, e salvia, mettendolo nel fuoco, ed applicando il fumo di dette erbe alle narici del Cavallo, e ponendo un panno sopra la testa del medesimo, acciò meglio riceva il fumento, che questo l'agiuta a maturare la crudità dell'umore freddo, con scaricare la testa, ed allegerire la tosse.

Nella sua ordinaria biada mischiatevi seme di lino, con fieno gre-

co, ana oncie tre, e seme d'ortica oncie due, continuando in questo modo per otto giorni, non mancando di metterli il mazzicatoio, con le penne, con darli da bere acqua tiepida, con fior di farina, e miele, quanto basti, ed anche più perchè li farà maggior giovamento.

Procurate di tenerlo in stalla, o luogo allegro, con darle da mangiare in terra, fieno insperso con un poco d'acqua melata.

Dateli parimente da mangiare caniglia, con salnitro, e radici di cocomero asinino, e di brionia, tagliate minute.

E' buono parimente framischiarli con la biada solfo, col salnitro, e tartaro bianco, ana oncie due, che questi anno virtù di spurgarli il corpo, e di corrodere gl'umori viscosi.

E' buono parimente la farina di lupini, di fieno greco, di lino, e d'orobi, ana, e li lupini vogliono essere di quelli curati, e poi seccati, le quali polveri tutte farete cuocere con acqua, fino alla consumazione della medesima, ponendovi poi vino cotto, e butiro di vacca, ana parti eguali, con farla venire di modo, che sia commoda a darla, e questa li quieta la tosse, e l'ingrassa. Che se nel principio li purgate il corpo, con farli fare una buona evacuazione, ogn'altro rimedio sudetto li farà maggior beneficio, ed il Cavallo guarirà con più prestezza, e brevità.

Tosse secca. CAP. LXXV.

Moltissime sono le cagioni, per le quali l'animale viene oppresso dalla tosse secca: E primo per troppo fatiche, per lunghi viaggi, per patimento di sete, o per bere acqua molto gelata, ritrovandosi il Cavallo sudato, e caldo, con il fegato, ed altri membri interiori infiammati, e riscaldati: perciocchè per l'ingordigia, ne beve in tanta quantità, che il fegato accalorato non ne riceve nutrimento alcuno, la quale si orina dal medesimo, chiara, ed indigesta, con orinar spesso, e vedrete li fianchi di esso cupi, ed entrati in dentro, non mangiando secondo il suo solito.

Questa tosse secca la conoscerete particolarmente, vedendo, e sentendo il Cavallo tossire, senza gettare cos'alcuna dalle narici, e dalla bocca, ma nell'istesso tempo lo vedrete alquanto riscaldato,

Curatelo con insagnarlo, levandole tanta quantità di sangue, quanto vi permetterà la complessione, e forza del Cavallo: ed il giorno seguente, dateli, per bocca il seguente rimedio.

℞. Rotolo mezzo di grasso di porco, manna, oglio d'amendola dolce, e zucchero rosso ana oncie quattro, con oncie due di sugo di regolizia, di quello, che vendono li Speziali, che ho detto più volte, ed oncie tre di butiro, e libra una di decozzione di marubbio, ed anisi, con fichi, e passe, ed incorporato ogni cosa insieme, datelo tiepido, facendolo stare sei ore prima, e sei dopo senza mangiare, ponendoli il mazzicatorio, che l'agiuterà a digerire, e far più presto, e meglio operazione.

O pure dateli il seguente elettuario, ch'è buono contro ogni sorte di tosse.

℞. Fior di farina d'orzo, miele, draganti, zucchero rosso ana libra mezza, isopo, cannella, ed incenso, ana oncia mezza, regolizia sudetta pesta oncie due, ed incorporata con libra una d'acqua di capilli veneris, con tre di gomma di ceraso, il tutto incorporato a fuoco lento, e datelo ogni sei giorni una volta, secondo il bisogno.

Non mancate ancora di tener fatte le seguenti pillole per la tosse.

℞. Anisi, zenzevero, e sugo di regolizia sudetta, con seme di lino, e fieno greco, e lupini curati, e bacche di lauro ana libra una, storace calamita, e cimino, ana oncie due, incenso oncie sei, facendo ogni cosa in sottilissima polvere, quale per fare più presto, ponetela a seccare al fuoco dentro d'un bolzonetto, o altro, con voltarla con la mano, acciò non si abbrugi, quale riscaldata, fatela raffreddare, con pestarla, e cernerla, ed incorporarla con miele spumato, e bollito sul fuoco, tanto che sia cotta, poi la leverete, ponendola sopra d'una pietra liscia, ed untata con un poco d'oglio, facendone pillole in quella grossezza, che vorrete: avvisandovi, che ad ogni libra di detta polvere vi vogliono libre tre di miele spumato buono, le quali quanto più farete bollire, tanto più divengono buone, delle quali cose composte ne darete da una libra la volta, o pure fatele liquefare con una carrafa d'acqua, dove siano stati cotti fichi, passi e caniglia, o pure incorporatele con libra mezza di lardo squagliato, ed altretanto di vino cotto. Quali pillole potrete tenere dentro d'un vaso vitriato, quanto tempo vorrete, che dette sono buone contro ogni sorte di tosse.

La seguente è ancora buonissima.

℞. Semenza di lino, e di fieno greco, e seme d'ortica, ana oncie quattro, consolida, e malvavisco, nette, e tagliate minute, malva, ortighe, caniglia, branca ursina, e lumache, ana branca una, quali farete cuocere in acqua, colandola poi, e pigliandone da una carrafa e mezza, con aggiungervi libra mezza di miele, ed oncia una di aloe epatica in polvere, con darla ogni sei giorni una volta, o secondo il bisogno, facendo stare il Cavallo sei ore prima, e sei dopo senza mangiare, ch'è cosa d'esperienza.

Quest'altra è ancora buonissima.

℞. Libra una e mezza di grasso di porco netto, ed adacciato, e lavato, con gettare l'acqua, aggiungendovi oncia mezza d'aloe, ed altretanto d'agarico, ed oncie tre di fieno greco, con due di sugo di regolizia, ed una e mezza di gumma di ceraso, delle quali cose, ne farete pillole, e datele.

La seguente medicina è ancora buonissima per la bolsia, e tosse.

℞. Libre tre d'insogna spenta, e libra mezza di miele rosato, ed altretanto di fieno greco, con oncie tre d'orobi, ed oncie una di spiga addosso, ed un'altra d'isopo, con una quarta di spiga narda, agarico, ed aloe epatica ana oncia mezza, tartaro oncia una, quale incorporata datela: con dar al Cavallo un cornetto prima, ed un altro dopo, e sette dopo senza mangiare, facendolo stare sette ore prima, e sette dopo senza mangiare, facendoli anche tenere un poco il mazzicatorio.

Quest'altra è anche buona.

℞. Una libra d'insogna, e ponetela dentro d'un pignato, con libra mezza di zucchero rosso, ed altretanto di miele, con venti fichi gaetanelle, con levarne il sterpone, e pestarle, e fatele cuocere con acqua d'orzo in un'altro pignato, con pestarle bene, e riponetele nel sopradetto pignato, con aggiungervi libra mezza di vino bianco, il quale farete bollire un poco insieme, con darla all'animale ogni dieci giorni una volta.

La seguente è sperimentata da me.

℞. Libre due d'insogna spenta, tre teste d'aglio mondate, e peste, oncia mezza di pepe lungo, ed una branca di galiopisi, o vero ortica morta, butiro libra mezza, farina di fieno greco, e d'oro-

d' orobi, ed il tutto incorporato, fatene pillole, dandolo alla digiuna.

Non voglio lasciare di scrivere un' altra medicina più volte da me sperimentata.

℞. Rotolo uno di fieno greco, e mezzo di seme di lino fatto il tutto in polvere, e per farlo ponetele dentro d' una padella, o bolzonetto sopra del fuoco, voltandole spesso con la mano, e quando saranno un poco abrustolite, e disseccata la loro umidità, levatele dal fuoco, e quando saranno un poco fredde pestatele, e cernetele, mettendole a bollire con acqua libre due, butiro di vacca libra mezza, oglio di lino, ed unguento di lauro oncie due, quale medicina cotta levatela dal fuoco, con dividerla in tre parti, con darla all' animale, che tosse, ogni tre giorni una volta, ed in caso che fosse troppo densa, e dura, aggiungetevi un poco di vino, o acqua, ch' è cosa d' esperienza, non solo questa, ma tutte l' altre suscritte contro la tosse.

Trabocco del fiele, o vero itterizia, che viene per abbondanza d' umore colerico. C A P. LXXVI.

PArlaremo adesso del trabocco del fiele, o vero itterizia. E primieramente fo noto a chi non lo sa, come il Cavallo, Mulo, Mule, Asinello, ed Elefante (al volere d' Aristotile) non tengono quella vessica, o vero borza del fiele.

Non nego però, che non siano governati dalli quattro umori, inclusavi la colera, come ho scritto nel Capitolo XII. e XIII. del primo libro, trattando delli quattro umori, e del quarto, ch' è la colera, ne' quali vi ho detto, che non anno la vessica del fiele, come la tengono il Bove, con altri animali.

Non vi ho detto però, che non siano governati dalli quattro umori, ed elementi, come ogn' altro vivente, non escludendone le formiche, con le zenzale, le quali la notte c' interrompono il sonno.

E quando la colera si moltiplica, e sarà maggiore dagl' altri tre umori la natura non la digerisce secondo il solito naturale per secesso, o per orina, o sudore, o evacuandola per bocca, ma s' incamina per tutta la vita, con vedere il paziente col bianco del occhio, e sotto la pupilla sparso di colore gialliccio. Ed io ho medicato certi Cavalli, offesi da tal morbo, che tenevano anche li peli, e crini del collo, con

quelli

quelli della fronte, e delli fianchi, di color giallo: parlo però di quelli Cavalli, che sono di pelo leardo, o stornello.

Questa infermità viene al Cavallo, conforme ho detto, per riscaldamento di fegato, e per non poter digerire la copia grande della colera, la quale per non avere la sua evacuazione naturale, e per essere oppilati li condotti della medesima, fa apparire li sudetti segni. Oltre di questo rende il Cavallo stitico di corpo, e l'orina sarà grossa, e gialla più del suo solito, con stare il Cavallo alquanto accalorato, con li testicoli, e con li fianchi, ed orecchie un poco sudato.

Curatelo, con tenerlo in stalla temperata, con lettiera buona, ed asciutta, dandole da mangiare appio, con malva, e caniglia, con spruzzarvi su un poco d'acqua, come anche spargendovi sopra polvere di salnitro, e tartaro (ma di questo in meno quantità, e sia bianco) con polvere di regolizia, e di agarico, o pure framischiatela con la caniglia, o biada, acciò le dette polveri li rimollifichino alquanto il corpo, ed in questo modo vada disponendosi per fare l'evacuazione della colera.

Li darete a bere decozzione di adianto, aspleno, gramigna, brassica marina, e caniglia, quale colata, la darete, quando il Cavallo sarà riscaldato di corpo, ed anderà duro del corpo più del suo naturale.

Medesimamente li farete sottrattivi con decozzioni di malva, bismalva, violara, parietaria, biete, mercorella, e polipodio, della quale ne pigliarete da una buona carrafa e mezza la volta, con aggiungervi oglio violato, cassia estratta, e jera pigra semplice di Galeno, ana oncia una, zucchero rosso oncie due, con sale oncia una, quali sottrattivi farete per tre, o quattro mattine secondo il bisogno: con cavarli il sangue sopra le ginocchia d'avanti.

Che se con li sudetti rimedj il male non cederà, purgateli il corpo con la seguente decozzione.

℞. Fiori di boragine, e sciroppi di viole, incorporati con oncie sei di manna, ed aloe, renbarbaro, ed agarico, ana oncia mezza, con tre acini di guttagumma, e mezza quarta di scamonea, quale incorporarete con il sudetto, o con fieno di Capra, facendo stare il Cavallo sett'ore prima, e sette dopo senza mangiare.

O pure dateli il seguente decotto per più mattine, ch'è bastante a guarirlo.

℞. Ar-

℞. Artniata, petrosemelo, polipodio, brassica marina, radici di sparaci, lupuli, eupatorio, apio, capilli veneris, radici di chiappari, aristologia ritonda, e lunga, ana branca una, la quale cotta con acqua, la colarete con darne una carrafa, e più la mattina, con aggiungervi un' oncia di salnitro, e mezza di salgemma, con altretanto di polvere di bettonica, che in questo modo l' infermità resterà guarita.

Non mancherete fra tanto di ponerli il mazzicatorio, con le penne untate, e spruzzate con polvere d' elleboro negro, zenzevero, pepe, e pilatro, untando le punte delle medesime con sapone, o miele, acciò si attacchino meglio le dette polveri, facendoli ancora le purgazioni al torzo della coda, e nel ciuffo della fronte.

Idropesia, o vero Timpania. CAP. LXXVII.

IDropico diventa il Cavallo per una gran radunanza d' umori acquosi, freddi, e flemmatici, che si spargono per tutta la vita, li quali portano gonfiazione per tutto il corpo, secondo il termine, nel quale si trova tale infermità, la quale suole venire per più cagioni: E primieramente per smisurate fatiche, per troppa freddezza, o caldezza, o per nutrirsi copiosamente di cibi troppo umidi, e freddi, o per bere anziosamente, ed in quantità acque torbide, e gelate prima di cibarsi, la qual freddezza supera il naturale calore del fegato, e del sangue, impedendo in questo modo il condotto della colera, meati delle vene, con tutti gl' altri membri, a segno che resta privato il corpo della naturale digestione: a segno tale, che essendo vinti, e superati tutti li membri dall' umore freddo, e flemmatico, la freddezza va signoreggiando tutto il corpo, come vi ho detto di sopra.

Conoscerete questa infermità, con vedere li testicoli del Cavallo alquanto gonfiati, quali toccando con le mani sono un poco freddi, e premendoli con le deta, vi resta un poco di concavità, con tenere le ginocchia col collo, e ventre, e groppa discesi, e dissecati, con il pelo di mala vista, il quale volontieri se ne cade, e nella gravezza del male corcandosi, si distende con tutti quattro li piedi, per non premere il ventre, che li duole: Che se lo farete muovere con prestez-

ſtezza, ſentirete dentro del ventre dilatarſi, o vero fare rumore la copia grande dell'umore acquoſo, per la qual cauſa il Cavallo ſi muove tardamente, e ſchiſa di mangiare, deſiderando ſempre di bere nel principio del male, il quale, quando è nel maggiore aumento, non mangia, e non beve, e quando ſta in piedi, tiene tutti quattro li piedi diſteſi, quelli d'avanti piu avanti, e quelli di dietro in dietro: tenendo di continuo un poco di febbre, ſecondo la gravezza del male, e particolarmente verſo della ſera.

Ma la febbre continua ammazza tutti. E per le ſopradette cagioni ſi raffredda lo ſtomaco, ed il ſangue, per il che non può digerire quegl'umori indigeſti dell'acquoſità cetrina, la quale aggiunta al calore della febbre, fa liquefare tutto il graſſo, il quale ſi converte in colore gialliccio, tenendo il corpo tutto gonfiato, quale toccandolo con la mano riſuona, per le quali coſe, il Cavallo camina con la vita tarda, e tutta teſa, prendendo la grazia del caminare.

Curatelo, con tenerlo in ſtalla allegra, ed arioſa, con darli da mangiare miele, e ſalnitro, con tartaro di vino bianco, ana oncie due, quali darete con orzo, e caniglia: li darete parimente fieno sbruffato con acqua melata, e con la ſudetta polvere: parimente è buono darli da mangiare ſemenza di lino con fieno greco, o ceci roſſi, e farina di lupini curati, o il fegato di Lupo fatto in polvere, con lo ſterco bianco di Cane, con reubarbaro, e ſoldanella, ſeu braſſica marina, che naſce nelli lidi del mare, ana oncia una. La qual ſola braſſica marina pigliata in tanta quantità, quanto poſſono capire tre deta, cotta in inſalata, e mangiata da un uomo, ha tanta virtù, che li purga il corpo ſenz'alcuna moleſtia, e ſe ſi beve la decozzione di quella, fa il medeſimo effetto da per ſe ſola. E perciò giova alla idropeſia, e congionta con le ſudette erbe farà maggior operazione.

E' buono dar da bere al paziente la decozzione di detta braſſica con polipodio, e foglia di ſiena, con apio, e capilli veneris, ſpacca pietra, e cuſcuta, da quattro carrafe il giorno. E non mancate di far ſudare il Cavallo, come ho detto nel Capitolo del Tiro, con farlo eſercitare piacevolmente.

Li farete ancora più ſottrattivi nel modo ſeguente.

℞. Fiori, e radici di edera, e centaura, coloquintida, polieo, e

ſalvia,

salvia, con ruta, e nascenzo, ana branca una, bollita con vino, ed acqua marina, o poneteci sale, ed oglio, che faranno gran giovamento, con risolvere, ed evacuare il maligno umore.

O pure applicate queste supposte al forame.

℞. Senapi, pilatro,, zenzevero, cimino, bacche di lauro, e salnitro, con salgemma, e zafferana, ana parti eguali: ed incorporato il tutto con miele sul fuoco, fatelo cuocere tanto, che s' incorpori, levandolo poi dal fuoco, e quando incomincia a raffreddare fatene supposte, applicandole alla grossezza d' un ovo di papera, le quali potrete conservare per li bisogni, perchè sono di gran giovamento, per fare evacuare il corpo, e per tirare a se il maligno umore, e nettare il corpo delle feccie, e ventosità.

Per agiutarlo ad evacuare l' acquosità, dateli a bere con il cornetto la retroscritta decozzione della brassica, con il polipodio, con l' altre, da una carrafa la mattina, con aggiungervi oncie due di trementina, e mezza d' erba turca, incenzo oncia una, aloe epatica una quarta, zucchero rosso oncie tre, che farà mirabile effetto.

E' buono darli quasi di continuo radice di cocomero asinino, con salnitro mischiate con la biada, o caniglia.

Per purgarli il corpo dateli decozzione di siena, polipodio, brassica marina, e scorze di radice di sambuco, quale colata ne darete da una libra la volta, con oncie tre di miele, e delle sudette ana libra mezza.

La seguente è un' altra medicina potente.

℞. Libra una di lardo netto, ed adacciato incorporato con dieci acini di gottogomma, e tre di seme regina, che sia di quella, che viene da Levante, con provarla, quando la mondate, se pizzica fortemente la lingua, quali pestate, incorporate ogni cosa, con aggiungervi oncie quattro di miele, che sia di quello duro, e fior di farina d' orzo, e fatene pillole, le quali darete, con osservare li sopradetti regimenti, che se la dose vi pare poca, sappiate, che l' operazione sarà grande, che se il Cavallo fusse piccolo, ne darete meno. Con assicurarvi, che tutti li sudetti rimedj sono di grande esperienza. Ed in caso che il male non cedesse a questi rimedj, e che vediate il caso fuor di speranza, voltatevi alla cura più potente.

Gettate dunque il Cavallo in terra con piacevolezza sopra d' una

Nn buo-

buona lettiera di paglia, o nell'arena, con legarle li quattro piedi sollevati alla via del Cielo, sostenendolo con una lunga barra, agiutato da più persone, e tagliate la pel e fra l' umbilico, ed il membro, la quale tirerete un poco da banda, ed aprendo con la lanzetta il pelicranio, e la detta apertura sia larga, quanto il dito grosso della vostra mano, guardatevi però di non pungere l' intestini, ed in detta apertura poneteci uno stromento fatto d' ottone, il qual sia concavo, e la punta liscia, acciò non punga, e dia molestia agl' intestini, o altro membro, la punta del quale sia piena di pertuggi, o buchi, e nell' altra parte sia un poco più grandetto, con un giro di modo, che non possa andare dentro, e si possa mantenere con legatura, quale sia tanto luogo, quanto passi la pelle col pelicranio, e giunga dentro del corpo, il quale cannolo metterete, quando averete fatto alzare il Cavallo, acciò in questo modo diate luogo, che si possa evacuare l' acquosità cetrina, la quale farete poi uscire poco alla volta, ed una volta il giorno: perciocchè, se voleste farla uscire tutta in una, o due volte, l' animale se ne morirebbe.

Vi dovete dunque servire col tempo, e secondo che vedrete le forze del Cavallo, e lo stato dell' infermità; così anche vi regolerete nel curarlo. *Et omnia cum tempore curantur.*

Ogni volta, che leverete il cannolo, medicate il taglio, con ponervi un tasto alla grossezza del taglio medesimo, il qual sia ripieno di chiaro d' ovo, con oglio d' ipericon, ed in luogo di stoppa vi potrete porre un poco di spogna vecchia, e morbida, untata col sudetto oglio, e bianco d' ovo.

Fegato offeso, ed oppilato. CAP. LXXVIII.

RESta offeso il fegato per abbondanza d' umore colerico, sì per non avere il Cavallo la vessica del fiele, come ho detto nell' altro Capitole, sì per essere la colera di natura calda, e liquida, e scorrente per il corpo; contro l' ordine naturale, con parte della malinconia, le quali cose tutte, vanno ad offendere il fegato, con oppilare il condotto della colera, e ristringere il corso naturale delle vene, la qual cosa succede per la copia grande delle cagioni medesime, le quali riempiono il fegato co' suoi condotti, con l' impedimento

di

di poterle digerire, per il che il povero animale sente gran dolore, e passione.

Questa infermità la conoscerete, con vedere l'animale tutto inquieto, e con tutto il corpo riscaldato, il quale gemendo non ritrova riposo, con tenere la bocca asciutta, con gran desiderio di bere, e va stitico, per il dolore, che sente, non starà mai senza febbre, per il qual dolore zappa con li piedi, e va stordito di testa, e per la detta molestia, che sente, dove giunge, là si getta, per la detta passione anche vede poco, e va balordo.

Curatelo, con insagnarlo, e con farli sottrattivi nel modo seguente.

℞. Decozzione di malva, e mercorella, verzi, e biete cotte con acqua, della quale ne pigliarete da una carrafa, e più, con agiungervi oglio, e sale, con jera pigra, e benedetta, e cassia estratta, ana oncia una, facendo prima porre la mano nel forame, levando tutto lo sterco. Ed evacuato alquanto il corpo con li sudetti sottrattivi, dateli la medicina seguente.

℞. Rotolo uno di lardo netto di porco maschio, bene adacciato, ed incorporato con oncia una di foglia di siena, agarico, seme di lattuga, e tartaro bianco, ana oncia una, con farlo in sottilissima polvere, la quale incorporerete con farne pillole, involtandole sopra della farina d'orzo, e quando darete detta medicina, dateli prima oncie quattro d'oglio d'amendola dolce, o pure commune, con due bicchieri di lescia, perchè in questa maniera le sudette pillole faranno più presto, e meglio operazione; ma essendo il Cavallo picciolo, fate, che la dose sia meno, facendolo stare sette ore prima, e sette ore dopo senza mangiare.

E' buono ancora a darle decozzione d'orobi, con seme di lino, eupatorio, radici, e seme di finocchi, e d'appio, seme di lattuga, e capilli veneris, ana branca una, quali farete bollire con acqua, e di questa ne darete da una buona carrafa, con aggiungervi agarico grattato oncia una, e mezza di reubarbaro, la qual decozzione darete più volte, ogni quattro dì una volta, ed è mirabilissima in purgare l'umore colerico.

Per vitto li darete farina d'orzo, con quella di lupini curati, con ceci rossi, ed un poco di salnitro mischiato per volta.

E' buono ancora, darli sale di adianto oncia mezza per due mattine due bocconi di caniglia.

Sopra del lato destro fateci bagni caldi con decozzione di bacche di lauro, e zafferana, con cuscota, meliloto, camomilla eupatorio, scolopendra, e nascenzo bollito con vino, qual bagno farete più volte. E rasciugando poi il fianco, vi unterete oglio laurino, jerino, e di nascenzo, con quello di liguirio, quale unterete caldo, stregando bene con la palma della mano. Dopo le quali cose farete corcare il Cavallo in buona lettiera, con tenerlo in stalla temperata, e facendoli allo spesso stregazioni, con farlo passeggiare, e pascere erbette in luoghi allegri, che in questa maniera il Cavallo resterà guarito.

Dalla vita alla morte. Infermità gravissima. CAP. LXXIX.

Così è; conviene pur dire quell' antico, e sempre nuovo detto, che: dalla culla alla tomba, vi è un breve passo.

Vi dico dunque, che quando il Cavallo, come ogn' altro vivente, sarà offeso nel cuore da qualsisia cagione, o da velenosi vapori, e per abbondanza di corrotti umori intorno al cuore, li darà suffocazioni, con sudori freddi, che appena si potrà reggere in piedi, e crescendo la malignità dell' umore, con brevità resta privo di vita, senza poterli dare agiuto alcuno, poichè l' oppila, ed offende la propria sostanza del cuore, il quale non può tolerare offesa alcuna.

Quando però solamente saranno offese le parti circonvicine del cuore medesimo, vi sarà qualche luogo, e tempo di poterlo sovvenire.

Oltre le sudette cagioni, questa infermità viene al Cavallo per altre cause, come sarebbe a dire da languidezza per patimento di mangiare, o per cibi di mala qualità con indigestione di stomaco, o per bere acqua gelata, essendo il Cavallo sudato, e caldo, o per caldi eccessivi, con fumosità maligne, o per colera adusta sparsa per l' arterie, o per avere il Cavallo negl' interiori vermi, che le rodono, quali si avvicinano al cuore, con gl' altri membri circonvicini.

Conoscerete questa infermità con vedere il Cavallo tutto stordito, con la testa chinata, e bassa, con la bocca languente, e gl' occhi dismessi: o pure lo vedrete gettare in terra, con sospiri, quasi tutto

to vicino alla morte, mentre porta il membro, e la lingua alquanto fuora, con orinare fuora dell' ordine naturale, restando a poco a poco di forze, e vigore.

Per riparare a tali assalti mortali, fate ben considerazione in che stato si trova il paziente, perchè se il Cavallo non sarà totalmente vinto, e superato dalli mortali assalti, e si troverà con buon vigore, e buona complessione di sua natura, insagnatelo subito alla vena del collo, ed alle due delle coscie: con darli per bocca la seguente bevanda.

℞. Terra sigillata di bolarmenio orientale oncia una e mezza, con teriaca, mitridato, con antidoto magno di Galeno ana oncia mezza, quale darete con acqua di cardo benedetto, o con conserva di boragine, e dett' acqua, con orina umana.

O pure dateli trifera magna, o saracinica, con diaromatico rosato, ana oncia mezza, ed una quarta di diagalanga, con vino buono. Che se vedrete, che il paziente starà in istato di digerire la medicina, datela con libra mezza di conserva di rose persiche, e mezza di boragine, ed oncia una di foglia di siena, con un' altra di aloe, ed una e mezza di tartaro, con farlo in sottilissima polvere, e libra una di butiro, con mezz' altra d' oglio d' amendola dolce, che detto purga il corpo, ed il cuore dal veleno, e dalli vermi.

E' buono parimente darli la confezzione Europea nel modo sudetto, ch' è molto giovevole, e cordiale, giovando anche all' altre infermità corporali.

Della languidezza, e debolezza del cuore con sincope.

C A P. LXXX.

DA questa alla soprascritta infermità vi è pochissima differenza, tanto per le cagioni, quanto per li segni, più, o meno secondo la quantità de' vapori, e corrotti umori, che offendono il cuore, con gl' altri sensi vitali.

Non voglio però mancare di scrivere, quanto posso, per sovvenire sì generoso animale, qual' è il Cavallo. E vi dico, conforme vi ho detto, che questa infermità suole venire con tanto empito, che priva di vita li viventi, quando gl' assalta.

Che

Che però voi non dovrete essere tardo a sovvenirlo, e per mantenerlo, per quanto si potrà in vita.

E' cosa veramente compassionevole, il veder venir meno per la languidezza il povero Cavallo, senza potervi chiedere agiuto, poichè solo languisce con gemiti, e sospiri: cedendo con tutto il suo naturale orgoglio alla morte, qual generoso destriero, che nulla temeva.

Soccorretelo per mantenerlo in vita, spruzzateli nelle narici polvere d' elleboro bianco con aceto, poneteli le penne bagnate con aceto, con riempirle di polvere d' elleboro, e zenzevero, con pilatro, e pepe, e soffiateli dentro delle narici con un cannolo di canna vino buono.

Fate medesimamente porre la mano nel forame, con levare tutto lo sterco; ponendovi le supposte, che vi ho scritte nel Capitolo LXXV. del Terzo Trattato. O poneteci sale, e sapone, con farina, ana parti eguali. Poneteci altresì la candelella al membro (come ho detto delli dolori) per provocarlo ad orinare, acciò in questa maniera si scharichi il corpo.

Lavateli anche la bocca con vino, sale, pepe, e miele, con sghizzarli nelle narici, e nelle orecchie vino buono, perchè con questo li ravviverete li spiriti.

Rinvenuto che sarà il Cavallo, dateli rasura di avolio, con coralli rossi, garofani, dittamo bianco, e mirra, con aristrologia, incenziana, e pepe, ana quarta una, con decozzione di buglossa o melissa, le quali cose le darete, quando la languidezza sudetta procederà da caldezza.

Ma quando sarà cagionata da freddezza, datela con vino o dateli elettuario di diabera con vino. Che se si ritrovasse con languidezza tale, che non volesse mangiare, dateli pane grattato con brodo di gallina, e zucchero, con rossi d' ovo, o pure tagliolini con galline cotte, e peste con zucchero, ed un poco di sale, o pane grattato, o pure con vino, e cannella. Le quali cose fatte, manterrete il Cavallo con li suoi soliti cibi.

Lebbra. CAP. LXXXI.

VIene questa nojosa infermità al Cavallo, per averne patito li suoi genitori, o per aver pratticato con altri animali lebrosi, o per abbondanza d'umore colerico, framischiato con la malinconia, con riscaldarsi, con la mescolanza degl'altri umori corrotti, o per corruzzione d'aria, o per cibarsi copiosamente di cibi corrotti, e di mala qualità, da' quali ne succede la indigestione, crudità dello stomaco, per la quale se li guasta la sua naturale complessione.

Quando li viene detta infermità, li viene anche offesa tutta la vita, con la pelle, ossa, ed altre parti intrinseche del corpo, fino alle midolla delle medesime ossa.

Vedrete il Cavallo dismesso, e malinconico, che tiene il pelo orrido, e teso, con la pelle attaccata alle costate con tutta la vita indurita, e tardamente si muove, e getta per la bocca umori acquosi, e marciosi.

Io ricevei un Cavallo macchiato di questa bruttezza per carlini trenta, il quale mi diceva, levatelo d'avanti, e non me lo fate veder più, tanto era di mala vista, mentre era ridotto a tal segno, che pareva un scheltro di morte.

Il sudetto Cavallo teneva tutta la pelle indurita, e ripiena di forfora in modo di caniglia negriccia, ed era di pelo morello, della razza di Fierro, il quale caminava tanto privo di moto, che saliva un grado di mezzo palmo con gran fatica, gemiti, e sospiri.

Vedendolo io così maltrattato non vi persi niente di tempo in sovvenirlo, con darli farri cotti con lardo, con ova, e zucchero, e cannella con vino più volte, e ricuperate alquanto le forze, le diedi un rotolo di lardo netto, e bene adacciato, incorporandovi da una quarta, e meno d'euforbio, fatto in sottilissima polvere, con oncia mezza di foglia di siena, ad altretanto d'aloe, con una di tartaro, con libra mezza di zucchero rosso, ed oncie quattro di batiro, per raddolcire la fortezza dell'euforbio, e fatta l'operazione, l'agiutava a farlo mangiare gramigna, ed erbe novelle, e la mia fortuna volse, che fusse di primavera, poichè esso medesimo si andava agiutando di mangiare erba con la biada. Ed

Ed io per levarle tanta forfora, che teneva sopra la vita, lo lavai più volte al sole con cicuta, bollita con lescia, e naicenzo, centaura minore, e lo feci spalmeggiare con le mani, e con la brusca, da Giovanni Santa Maria della Terra delle Fratta, mio discepolo; con la quale cura se li levò la forfora negraccia, a modo di caniglia, in tanta quantità, che se l'avessimo conservata, avrebbe sopravanzato un tomolo, ed anche più, perciocchè dalle sole borze delli testicoli, ed orecchie, più di tre misure ne lasciò cadere.

Due volte il giorno lo faceva governare, con farli stregazioni con le mani, untate con oglio di lentisco, e di lauro, e butiro; e quando li dava la biada con la caniglia, vi poneva radici di cocomero asinino, o di brionia tagliata minuta, una branca la volta, con framischiarvi salnitro da un'oncia la volta, il quale ancora li fece gran giovamento, ed il sudetto Cavallo era d'anni sei.

Quì però vi avvertisco, che quando il Cavallo averà la pelle ulcerata, e sarà vecchio, la cura sarà più difficile, mentre è comune colore, che la lebbra, sia infermità incurabile.

Oltre li sudetti rimedj vi feci un'altra unzione nelle parti più offese, con oglio d'amendola amara, con unguento di lauro, e storace liquida, con tartaro di vino bianco, e solfo, ana oncie due, con orpimento, e calcina in polvere, ana oncia una, con sapone negro libra mezza, sugo di citrangolo, e sale, incorporat' al fuoco, untandolo poi freddo con le punte delle deta, o con la palma della mano, che se riuscirà troppo duro, poneteci sapone, e più sugo, con unguento di lauro, con pulizzare prima bene il luogo offeso.

Il sudetto unguento è buono per li cani rognosi, e per ogn' altro animale, ma guardate bene, di non fare pratticare l'animale infetto, con li sani, con tener ancora ben guardato da quello, li guarnimenti, striglia, ed ogn'altra cosa, che si possano mescare.

Dolore dello stomaco. C A P. LXXXII.

NOn sia nessuno, che si vanti di sapere, perchè chi si loda s' imbroda. Perchè è molto difficile a noi di conoscere, o discernere una infermità da un altra, ed in particolare di quelle intrinseche con dolori interiori, per non essere quelle viste da noi, nè conosciu-

sciute. Nè vi paja maraviglia, mentre l'uomo stesso, che patisce, ed ha il discorso umano, appena ve ne può dare certa relazione, ed anche nessuna, affaticandosi i Medici in esaminare, quando fra tanto molti ne muojono, senza che sia conosciuta la loro infermità.

Quanta meno relazione dunque, ve ne potrà dare il misero animale, senza favella, che solamente si volta con la testa nel luogo, dove più si sente offeso, facendo cenni con l'inquietitudine, senza trovare riposo.

Questa infermità viene nella fontana della vita nel torace, o cordiaca, per più cagioni.

Io ho osservato più Cavalli forastieri portati in Napoli per altri affari, li quali erano posti nelli alloggiamenti, con darli paglia, ed acqua, e pochissima, o niente di biada.

Questo ve lo ricordo, perchè le paglie, che si fanno vicino a questa Città, sono di mala qualità, mentre si fanno nelle masserie arbustate di pioppi, e viti, per il che vengono grosse, fucide, ed insipide, tanto più, che quei, che le mietono, radono sino alla radice, per farne in maggior quantità, per la qual cagione vedendo di mala qualità, ed il Cavallo cibandosi delle medesime, con bere acqua, senza mangiar biada, e se li generano li dolori di stomaco, quali da molti sono chiamati dolori secchi, per non tenere il ventre gonfiato, come vi accennai nel suo Capitolo.

Vedrete il Cavallo andare spesso del corpo alquanto molle, o un poco liquido, ciò cagionato da detta paglia, e acqua, che li guasta lo stomaco con la sua naturale digestione, generando umori crudi, acetosi, e mordaci, da che il misero animale sente dolore di stomaco generato dalle sudette cagioni, ed altri cibi di mala qualità.

Questo più in particolare succede alli *Polletri*, per essere di complessione più debole, e conseguentemente più soggetti alla crudità di cibi indigesti, da' quali si generano li vermi. Ed io come testimonio di vista so un'uomo, chiamato Vincenzo d'Arpino, il quale mandò fuora un verme di molta lunghezza, alquanto lordo di sterco, e così si sentì subito libero dall'incredibili dolori, che pativa.

Conoscerete questa infermità dalli sudetti segni, mentre l'animale lascia di mangiare, con stare con la testa bassa, e tutto malinconico, rivoltandosi spesso alli fianchi.

Starà poi da un quarto d'ora quieto, o farà poco motivo, quando di nuovo lo vedrete torcere, con voltarsi alli fianchi, secondo la gravezza della molestia, che li viene data dal dolore, o dalli vermi.

Siate sollecito a curarlo con darle per bocca la seguente.

℞. Vino, e confezzione europea, oncia una e mezza, o vino con dittamo, con aristologia ritonda, erba turca, bacche di lauro, incenzo, ed aloe, ana oncia una, facendone polvere sottile, della quale ne darete da un'oncia incorporata con miele al fuoco; della medesima ne potrete dare due oncie e mezza, con vino, ed orina umana, con ponervi oncie due di mielarso, o tre di zucchero, quale darete tiepeda, con far stare il paziente tre ore senza mangiare, con ponerli il mazzicatorio, e le penne, perchè quando il Cavallo patisce di tale infermità, sempre suole tenere le narici fredde.

Procurate ancora di tenerlo in stalla calda, con farle fumenti con incenzo, e polieo, e frondi di lauro, o li suoi frutti, e rosamarina.

Che se il dolore non cesserà, ed il Cavallo sarà forte di complessione: per purgarlo dalli maligni umori, dateli la seguente medicina.

℞. Libra una d'oglio d'amendola dolce cacciato di fresco, con oncie quattro di manna, con libra mezza di butiro fresco, ed oncia mezza d'aloe, ed una di seme d'agno casto fatto in polvere, ed incorporata datela per bocca, che questa li purgherà il corpo dal maligno umore.

E' buono parimente darli decozzione di mirabolani cetrini, e rose persiche secche, fiori di rosamarina, con salvia, bolliti con vino, della quale ne piglierete una carrafa, con incorporarvi trifera saracinica, e jera magna, ana oncie due, e manna oncie quattro.

E per rellegrare il cuore, e discacciare li vapori, che salgono dallo stomaco alla testa, vi avvalerete del seguente.

℞. Aceto, con noci di cipresso, sandali rossi, e frondi di rose secche, fate bollire con vino perfetto, con aggiungervi teriaca con aloe epatica, ana oncia una, e con questo bagnerete le narici, e le due prime coste, dove tocca la testa dell'osso del cubito, e dove risiede la cena, e batte lo sprone, con sghizzarne nelle narici, e nell'orecchie, che questo rallegra il cuore con li precordj. E se veramente vi ac-

accorgerete, che il dolore sia cagionato dalli lombrici, come ho detto nel suo Capitolo, dateli questa perfetta medicina.

℞. Dieci acini di ottoumma, con quattro di scamonea, con una quarta d'aloe, con oncia una di mitridato, e libra una di grasso spento di porco, con libra mezza di zucchero, o miele.

Quest'altra è anche buonissima.

℞. Decozzione di corallina, e sementella, con centaura minore bollita con vino, quale colato, datene da una carrafa, con oncie due d'acquavite, e mezza di teriaca, con una quarta di dittamo, quali incorporati, datela tiepida ogni tre giorni una volta, che detta è perfettissima contro li sudetti lombrici, e freddezza di stomaco.

Cavallo disevato. CAP. LXXXIII.

SI disevano i Cavalli per spropositate fatiche, e per sofferire caldi eccessivi, o per gran calore di febbre, ritrovandosi grassi.

Ciò conoscerete con vedere il Cavallo inquieto, ed affannoso, e riscaldato, con li fianchi un poco gonfi, e quando li metterete la mano nel forame, vi troverete molti sfilacci con mucchi di grasso squagliato, con gran calore, la qual mano cavandola fuora, sarà anche ripiena di quello, come anche intorno delle pallottole dello sterco, a segno tale, che quando li farete il sottrattivo, o non lo riceve, o pochissimo, e ciò procede dalla gonfiazione del corpo, e quando il Cavallo è travagliato da questa indisposizione, per lo più tiene la febbre.

Curatelo con farli più sottrattivi con latte, e sugo di piantagine, oglio violato, e zucchero, con rossi d'ovo, quali farete freschi.

Evacuato il sudetto sottrattivo, poneteli nel forame un pezzo di spogna usata, e morbida, alla grossezza di un'ovo di papera, legandovi un poco di spago, e che di questo n'avanzi un poco fuora, untando prima bene detta spogna con oglio violato, e d'amendola dolce, quale se il Cavallo non la getterà sei, o dodeci ore, è mal segno, buono è all'incontro se la manderà fuora, che se per li quattro giorni non mangierà, vi è ancora buona speranza; ma se al quinto non mangierà, al sesto sarà morto; e così mangiando sarà libero.

Nel principio di questa infermità insagnatelo alla vena del col-

lo, o in quella delli fianchi, con confiderare la fua forza, e qualità del fangue; ricordandovi, ed avertendovi bene, che l'infagnia non fi deve fare mai per ufanza, o ftile, perciocchè molti fanno quello; che vedono fare, ma non fanno quello che fanno.

Degl' Afini, che mangiando la cicuta, ed il nocumento, che li fa.

CAP. LXXXIV.

MAngiando li Somari con altri animali la cicuta, con la femenza dell'ufquiamo di quella fpecie roffa in poco tempo li vedrete andare balordi, e ftorditi di tefta a guifa d'ubbriachi, ciò cagionato dalla fumofità di detta erba, che li conturba lo ftomaco, con mandare li vapori alla tefta.

Curateli, con fpruzzarli con un cannolo di canna nelle narici aceto, con polvere d'elleboro bianco, e lavateli la bocca con majorana, ed amenta pefta, incorporata con aceto, facendo ftare il paziente in dieta, con ponerli il mazzicatorio, ed in cafo, che non fi quieti, dateli un bicchiere d'aceto, con due d'orzo, con oncia mezza di teriaca, ed una di bolarmenio.

O pur dateli oncia una, e mezza della confezzione europea con vino, quale non fia molto poderofo, con gettarli più volte acqua frefca alli tefticoli, ed alle gambe, che in quefto modo refterà guarito.

Ferite fatte con ferri avvelenati, o con altro. CAP. LXXXV.

ESfendo il voftro Cavallo ferito con ferri avvelenati da gente nemiche, e veramente barbare, o da ingrati, ed infedeli fervi, o altri voftri nemici, dovete effere follecito a curarlo avanti che il veleno pigli poffeffo, e vada ad offendere li membri vitali col cuore, che è principe di quelli.

Curatelo, con levare con il rafojo, o altro ferro atto quella carne, fe farà poffibile, ch'è più toccata dal ferro avvelenato.

O pure applicateci ventofe, acciò tirino fuora il fangue avvelenato, con gl'altri umori, fe però farà luogo da poterle applicare. Il che non potendo fare, rafciugate bene con una fpogna il fangue, toccando con ferro infuocato quella carne avvelenata, guardando però

però di non toccare li nervi, con le vene; poichè il fuoco ha virtù di attraere a se il veleno, con l'umore, con purgare la ferita, facendo cadere la carne avvelenata.

Fatto questo è buono legarvi sopra teriaca, e polvere d'incenzo, incorporato con rosso d'ovo; e nell'istesso tempo dateli per bocca teriaca, con antidoto magno di Galeno, ana oncia mezza con orina umana, o vino; continuando a medicare la ferita con oglio d'iperricon, oglio d'abbezzo, e storace liquida, e rossi d'ovo, ana, qual cura farete due volte il giorno con stoppa ben legata.

Che se il veleno non sarà arrivato a toccare i membri vitali, con la detta regola, e rimedj resterà guarito.

La medesima cura farete in tutte sorti di morsicature d'ogni animale velenoso, o sospetto di esso.

Posteme Cancrose, o vero Cancro. CAP. LXXXVI.

Questa infermità viene così detta in lingua latina, per la sua pessima qualità, quale in greco è chiamata carcimous, per la similitudine, che ha col grancio, che tiene il cibo nel suo mezzo, mentre questo stesso morbo tiene nel mezzo suo stesso la malignità, callosità, carne velenosa, con molte radici, e vene ripiene di sangue maligno, che lo nutrisce, alla similitudine di esso grancio, che tiene molte, diverse, e lunghe gambe.

Questo morbo viene per abbondanza d'umore maligno, e colerico, ed alcune volte da gran dolore con infiammazione, mentre si slarga, e contamina la carne d'intorno.

Curatelo con lavarlo con vino, ed oglio, e noci di cipresso peste, e bollite con mirra. Quale rasciugato, legateci sopra, quando il male sarà poco, teriaca, con celidonia pesta, ed incorporata, per due giorni insieme.

Ma non cedendo il morbo, applicateci legato tasso barbasso, celidonia, e sale per due altri giorni, una volta il giorno, e per tre altri poneteci il detto tasso con anepeta, celidonia, ed ipericon, peste, ed incorporate con un poco di miele.

Che se vi sarà carne di mala qualità con la radice, legateci un pezzetto di verderame, secondo la grandezza di detta carne. O pone-

netici questa pasta, la qual farete con verderame di Venezia, con arsenico, incorporato con sapone saracinesco.

O poneteci quell' altro caustico.

℞. Calcina viva con cenere, ed orpimento ana oncia una, e mezza quarta d' arsenico, con mezz' altra di verderame, qual fatto in sottilissima polvere, incorporate con il sudetto sapone, o vero sapone negro, con farne pasta alquanto dura, la quale applicherete in quella parte, o carne, che volete mortificare, o far cadere. La quale pasta sapendola operare, vi darete onore, altrimente stroppierete il paziente con vostro rossore.

Quando però vorrete applicare la sudetta pasta, fate in questo modo.

Toccate prima con una punta di rame infuocata, con farvi un piccolo buco, secondo la quantità del detto morbo, o pure fatene più d' uno, e poi applicate un poco della detta pasta, alla quantità d' una testa di spingola, dentro d' un poco di bombace, in detti buchi. Intorno della piaga, applicateci unzioni mollificative, quali farete stare per ventiquattr' ore; quali paste poi le leverete, con una punta di chiodo, non guardando alla pochezza dalla pasta, perchè l' operazione, che fa è assai, guardando bene di non farle toccare le legature, nervi, e vene, operandola sì, ma con buon giudizio, e prudenza.

Caduta la radice (per virtù della pasta suddetta) continuate a medicare, con l' unguento verde. E per far cadere la carne mortificata legateci su insogna fracida. E la sopradetta polvere la potrete incorporare con sugo di totomaglio, che verrà più potente.

Ferola con sue virtù, e nocumento. C A P. LXXXVII.

DElla ferola, seu ferolasto, si dice, essere molto dilettevole all' Asini, ed alli Pastori, nella primavera, quando spunta dalla terra, mentre la cogliono, e sono certe pallotte, che chiamano, ova di ferola, quali cuocono sotto la cenere, inviolata con frondi, o carta, e se le mangiano con sale, e pepe, e le fanno anche fritte, mentre sono molto dilettevoli al palato.

Ma se il Cavallo mangia erba, o fiori di questa, subito dà nelle sma-

smanie, con stordirlo di testa, orinando più torbido del suo naturale, e l'orina sarà un poco sanguigna.

Soccorretelo con darli una carrafa d'orina umana, con un'oncia di teriaca, o d'antidoto magno di Galeno, con spruzzarli nelle narici un poco di teriaca con aceto.

O pure dateli la confezzione Europea con vino, facendolo stare in detta.

E' buono parimente farli sottrattivi con decozzione di cimino, o code d'aglio, e zafferana, nella qual decozzione vi porrete oglio, e sale.

Animali scottati dal fuoco. C A P. LXXXVIII.

HO scritto nel primo libro della conservazione delli Bovi, quanto debiate guardarvi dalla lucerna, quando si porta nella stalla, acciò per negligenza, o inavvertenza de' garzoni non cada qualche scintilla, che attacchi fuoco alla lettiera, e poi a tutta la stalla, che Dio, per intercessione del Glorioso Sant' Antonio, ce ne liberi.

Questo suole succedere particolarmente nell'inverno, mentre quei, che stanno di guardia nella stalla si mettono a dormire, ed il fuoco veglia, con consumare il tutto.

Il solo fumo condensato basta a far morire gl'animali, mentre l'offende la gola, co 'l polmone, con farli gettare per le narici, per la bocca, e gola, umore acquoso, e viscoso, con flemma bianca, in guisa di zigarelle, per l'offesa ricevuta dal fumo nella gola, conforme ho visto io, e pratticato; o meno secondo la quantità dell'offesa.

Quando il Cavallo sarà offeso nella gola dal sudetto fumo, curatelo, con dar per bocca all'animale di quando in quando un cornetto della seguente bevanda.

℞. Oglio d'amendola dolce, manteca, o butiro lavato, con zucchero, ana oncie quattro, quale darete fredda, incorporata con un bicchiere d'acqua di rose bianche. Con darli da mangiare erbe tenerelle con caniglia, e miele, o zucchero rosso, con insagnarlo alla vena del collo, spruzzandoli nelle narici un poco d'aceto, con polve-

re di pepe sottile, acciò li facci spurgare la sudetta flemma.

Questi rimedj io ho l'ho posti in opera nell'anno 1672., nel qual tempo si appicciò il fuoco al letame nella stalla di Masillo Ferro alli ferri vecchi; ciò succeduto per inavvertenza d'un suo vecchio servo, nella qual vi si ritrovavano tre Cavalli con un Somaro, quali si ritrovorono quasi morti per il calore del fuoco, e molestia del fumo; de' quali Cavalli un solo ne morì, e questa è verità, e non favola, con applicarvi li sottoscritti rimedj gl' altri perfettamente guarirono.

A questi dov'erano scottati dal fuoco, vi applicai il seguente unguento.

℞. Sapone negro con oglio rosato ana oncie due, bianchi d'ova tre, sugo di piantagine un bicchiere, con oncie tre di celso, quale incorporarete bene, applicandolo freddo due, o tre volte il giorno.

O poneteci quest'altro, ch'è buono ad ogni sorte di scottatura,

℞. Calcina viva, in un vaso, in quella quantità, che vorrete, e che sarà di bisogno, con ponerci acqua chiara per dodici volte, cambiandola ogni due ore una volta, con farne cadere quel panno. che sarà sopra, e purgata, che sarà, colate l'acqua, con aggiungere ad ogni due libre di calce una libra d'oglio commune, che sia dolce, e buono, con oncie tre di cimino, e due di celso, incorporando bene il tutto, che venga unguento, e questo è perfettissimo, poichè sana l'animale, non facendolo ammalare più per avanti.

Di quelli, che sono scottati dalla calcina. CAP. LXXXIX.

Molti poveri animali, anche non volendo cadono nella calce, o sia calcinari, ne' quali si sta spognando la medesima.

In questi casi dovete subito soccorrere il paziente, levandoli d'addosso la calce con acqua calda, lavandolo di subito poi con la fredda, perciocchè se non farete sollecito a levarne bene, e subito detta calce, ne caderà la pelle con la perdita dell'animale: quale lavato, che averete, e ben rasciugato, untatelo con butiro, ed oglio rosato, incorporato con sugo di sambuco, e celso; e questa unzione la farete una volta il giorno, ch'è cosa d'esperienza.

O poneteci sugo di solatro, e di piantagine, e di portolaca, con quello

quello di sambuco, o pure quelli, che potrete avere, incorporandoli con bianchi d' ova, oglio rosato, e latte bene sbattutti insieme, e questo l' applicherete freddo due volte il giorno.

O pure poneteci il retroscritto unguento fatto con calcina.

Questo seguente è ancora buonissimo.

℞ Sugo di solatro, di sambuco, e piantagine, ana un bicchiere, qual farete bollire con libre tre d' oglio buono, e dolce, fino alla consumazione di detti sughi, e purificato l' oglio, aggiungeteci una quarta di verderame di Venezia fatto in sottilissima polvere, ed oncie due di cera, e quattro d' insogna di porco, facendolo incorporare al fuoco, il quale operarete freddo, che questo è buono non solo per le bestie, ma anche per le creature umane.

Per curare quelli animali, che facessero qualche gran caduta.

C A P. XC.

Porta la fortuna, che qualche volta cadono, e precipitano gl' animali da balze, o dirupi, con gravissime offese, per le quali resta offeso tutto il corpo con gl' interiori, e particolarmente il polmone con il fegato. Ed essendomene stati portati alcuni a curare, li quali per la gravità delle cadute sono morti, l' ho fatti aprire, e l' ho trovato il polmone rotto, ciò avendo fatto per darvi migliore relazione di simili contingenze.

Questi poveri animali facevano li seguenti segni, co' quali accennavano la gravezza del loro male, imperciocchè stavano malinconici, con la testa abbassata, non colcandosi mai, con rifiutare il mangiare, ed il bere, e l' orina era sanguigna; mentre nel decorso dell' infermità l' orina medesima compariva più marciosa, e per le narici gettavano umore acquoso, alquanto tinto di rossore, ed il fiato, quanto più l' animale si avvicinava alla morte, tanto più puzzava, con gonfiarseli le gambe; li vedevi rare volte tossire, ma piano, e per forza, per sentirsi li polmoni offesi, e per schivar il dolor, che sentivano tossendo, sentivano maggior dolore

In questi frangenti siate sollecito a curarlo, con farli una buona insagnia alla vena del collo, e vedendo il caso grave, dateli la medicina seguente.

℞. Rotolo uno, e più di lardo, netto, e bene adacciato, e lavato più volte con acqua fresca, quale colata, aggiungetevi oncia una d'aloe, con oncie due di lagrima d'incenso, fatto in sottilissima polvere, con oncie tre di trementina, ed un'altra di bolarmenio, de' quali ne farete pillolle, con involtarle sopra della farina d'orzo, qual medicina darete, con farlo stare sett'ore prima, e sett'ore dopo senza mangiare.

O pure dateli quest'altra.

℞. Incenso oncia una, con opio tebaico, e polvere di ruta, ana oncia una, trementina oncie due, zucchero libra mezza, sciroppo di cicorea di Nicolò libra mezza, decozione di capilli veneris, e spacca pietra libra una, quali incorporate, che è cosa d'esperienza. Con nutrire il Cavallo con cibi, che siano facili a digerire, li tengano il corpo lubrico; ma per mantenerlo in forze, dateli pane grattato con galline, e peste, ed incorporate con detto pane, al quale aggiungerete zucchero, o pure dateli altri confortativi più volte da me scritti.

Discorso necessario per gl'occhi. CAP. XCI.

IN quello, che ho mancata nel suo proprio trattato, supplirò ora per facilitare al lettore, il conoscimento dell'infermità degl'occhi con dirvi, di quelle, che sono curabili, come anche di quelle, che sono insanabili.

Le infermità dell'occhio, allora saranno curabili, quando l'occhio medesimo sarà con abbondanza di nutrimento, con gettare lagrime assai, e starà con vivacità.

Ma quando l'occhio sarà asciutto, senza gettare lagrime, o umore alcuno, ed essendo asciutto, lucente, e chiaro, allora sarà veramente cataratta chiara, e per farvi più certi delle verità: ponete dentro dell'occhio salgemma, o sale ammoniaco, che se getterà lagrime assai vi è qualche speranza, o pure spruzzate con un cannolo vino poderoso, con polvere d'elleboro bianco, e pepe pesto dentro delle narici, e se allora getterà lagrime assai, vi sarà qualche speranza di sanità, ma se per il contrario ne getterà poche, allora tenete il caso quasi per disperato, che se non ne getta alcuna, non vi è speranza alcuna di salute. Que-

Queſta è la vera, e certa ſcorta della verità, e vero pronoſtico per diſtinguere il curabile dall'incurabile, ſenza ingannare il proſſimo, ſe ſteſſo: perciocchè con li ſudetti ſegni vi viene fatto noto, che nella membrana criſtallina, vi ſi è generata una tela ſottile, che leva la viſta al Cavallo.

Qual perdita di viſta procede per catarri acuti, che oppilano, ed offendono li nervi, con impedirli il nutrimento naturale, da che ne procede la cecità del medeſimo.

Conoſcerete ancora la cataratta con la perdita della viſta, dal vedere ſopra la pupilla dell'occhio, certa macchia alla quantità di vena grandine di neve, in colore di calce, o fungo, o altro colore traſparente, quali tutti ſon peſſimi ſegni.

Non per queſto però dovete abbandonare il Cavallo, quando l'infermità è nuova; perchè: *audaces fortuna juvat*, ed il tentare non nuoce, quando però il male non è del tutto incurabile.

Date dunque intorno le orecchie del Cavallo più bottoni di fuoco, come anche ſopra le vene delle tempie, con ponervi l'impiaſtro ſopra, con la borra di lana, o azimatura, con ponervi le purgazioni, con le penne untate ſotto dell'occhio, con valervi anche delli rimedj, che ho ſcritto nel ſuo Capitolo.

O pure poneteci queſto rimedio d'eſperienza fatta.

℞. Aloe fatta in ſottiliſſima polvere, con cuzia preparata, ſale ammoniaco, con zucchero di candia, ed operando, o pure incorporatelo con ſugo di finocchi, o miele con vino, e li medicherete due, o una volta il giorno, con applicarlo con una penna, e queſto è buono per tutte ſorti delle offeſe degl'occhi.

Prattica dell' argento vivo. CAP. XCII.

VI fo noto in queſto Capitolo, come nell'anno 1697. eſſendomi capitata una beſtia con una gamba rotta in più parti, in cui non vi era ſperanza di ſua ſalute, io per far prova dell'argento vivo, ce ne diedi un'oncia con oſſervare bene, ſe la beſtia ſudetta faceva qualche motivo, nella quale altro non potrei ſcorgere, che un mormorio di budella, nell'iſteſſa guiſa, quando gl'animali patiſcono di ventoſità, la quale così la paſſò per ſei giorni, con ſtare

 poi

poi bene, e mangiare migliore; ed io ho speso il danaro, e voi godete a leggere la mia spesa, ed esperienza, mentre vi ho detto la verità.

Ma non per questo dovete fidarvi alla mala qualità, e fredezza, e peso grave dell' argento vivo, perchè quando se ne dasse in maggior quantità, per il suo grave peso, sfonderebbe gl' intestini: perchè la sua natura è di andare sempre al fondo, il quale se sarà preso da creatura umana, è buono darli da bere copia grande di latte, o decozzione di appio, e di brossano, in tanta quantità. che vomiti essa con l' argento vivo.

Il Cavallo però non ha il vomito, ed io in tutta la mia vita, quanti ne ho veduto gettare, tutti sono morti. Per rimediare però alli Cavalli, che averanno ricevuto il detto argento vivo, dateli sei acini di limatura d' oro, con decozzione di appio, poichè dett' oro si unisce con l' argento vivo, con abbracciarsi insieme, e li estingue la sua mala qualità, e darete al Cavallo poi, più d' una carrafa e mezza di latte, con mezza libra di zucchero.

Vi ricordo dunque essere sollecito con li sudetti rimedj, prima che la malignità di esso, non si sparga per il corpo, la qual regola osserverete ancora negl' altri veleni, come sarebbero morsicatura di animali velenosi, o puntura, o taglio di ferri avvelenati, perchè quando il veleno si ferma nello stomaco, si diffonde per ttutto il corpo, con penetrare nel cuore; ed allora il misero animale senz' altro se ne muore.

Sangue che getta per la bocca. C A P. XCIII.

QUando il Cavallo getta sangue per la bocca, suole gettarlo per la grand' abbondanza del medesimo, o per essere esercitato con velocità, o per farli fare salti con capriole con riscaldamento, o cascata, ed altri sforzamenti, per li quali se li crepano le vene, e quando la crepatura sarà nella gola, il sangue sarà più vivace, e quando lo getterà, e sarà alquanto biancaccio con parte di schiuma, e flemma, vi fa noto, che viene da parti più intrinseche vicino al fegato, o per offesa del medesimo, con la flemma, e schiuma del polmone, e con tosse più, o meno, secondo l' impedimento del sangue, e schiuma, e flemma, o secondo l' offesa del polmone.

Do-

Dovete soccorrere il Cavallo, con considerare bene la sua forza, considerando bene quanto sangue sarà uscito, che se sarà nel principio, insagnatelo alla vena del collo, o nelle cegne, con l'incontri avanti il petto: ricordandovi del buono regimento del vitto, con farlo stare sei ore senza mangiare, dandoli solamente qualche branca d'erba, o frondi di vite, per levarli l'impedimento del sangue.

Per bocca li darete una carrafa, e più di decozzione di filidite, e cicorea, con gramigna, ed orzo, ana branca una, ed incorporateci incenzo, con mastice, e sarcacolla, e bolarmenio, ana oncia mezza, fatto in sottilissima polvere, quale darete più volte, secondo il bisogno, che questa stagna il sangue, con le rotture di dentro.

Sopra i reni fateci il defensivo, che ho scritto più volte, con ponerne anche intorno delle orecchie, con rinovarlo, toccandovi più volte il giorno con aceto.

Vena rotta. C A P. XCIV.

MI resta a farvi noto di un'altra rottura di vena, e vi dico, che quando il Cavallo, o altro animale, farà qualche cascata sopra qualche punta di legno, o pietra col corpo, se li rompe qualche vena nella parte di dentro, dico fra gl'intestini, e la carne, dove il sangue della rottura fa dimora, per il che intestina, e corrompe la parti convicine, con farsi postema, sì per aver perso il corso naturale di andare dentro delle vene, sì per non essere dentro degl'interiori, o intestini.

O pure non ha il sopradetto agiuto del calor naturale dello stomaco, e della evacuazione naturale, perchè detta rottura col sangue pesto, se ne scorre sotto gl'intestini, senza comparirvi offes' alcuna.

Vedrete il misero animale dismesso, e malinconico, che poco mangia.

Curate il Cavallo con insagnarlo, e farlo stare in regolato vitto, con darli cibi, che siano facili a digerire; e li farete due sottrattivi il giorno con decozzione, di malva, parietaria, mercorella, violata, e caniglia, quale colata, pigliatene da una carrafa, con aggiungervi oncie tre di butiro, e due d'oglio comune, e sale, che se lo purghe-

gherete non è fuori di ragione: ma ciò deve essere nel principio, avanti, che il sangue si converta in materia, o li sia venuta l' intavolatura sotto del ventre, la quale in ogni caso curerete, come ho detto nel suo Capitolo.

Granco, o spasimo. CAP. XCV.

Questa infermità suole venire più alli Polletri, che agl' altri, ed in particolare alle Mule, che sono di natura più fredda, ed umida, e questa viene da freddezza, con spiriti ventosi, per li quali resta l' animale con la coscia impedita, a segno che non la può punto piegare, o muovere, tenendola tesa, e strascinandola.

Curatelo con farlo dare indietro; ed in caso, che non volesse, poneteli la muraglia, o torcituro con batterlo: e vedendo, o che non voglia, o non possa, untate acquavite buona nelle congiunture della pastora, e nel ginocchio, stregando bene con la pianta della mano, acciò riscaldi il luogo, o pure untateci unguento di lauro, con lagrima di noce moscada, o fateci questo bagno.

℞. Vino con bacche di lauro ben peste, e cimino con salvia, ruta, e polieo con cenere, delle quali cose bollite, fatene bagno, che questo è caldo, e fa sparire la freddezza con la ventosità, ed in detto modo io li ho guariti tutti.

Ma per avvalorare con l' esempio tutto questo, che io vi ho detto con le parole, sappiate, che io fui chiamato dal Signor Andrea di Rinaldo giojelliero, per farmi vedere, ed osservare una sua Polletra, la quale teneva il granco, qual' era tenuta da lui in una stalla vicino la marina, ch' era umida, fredda, quantunque la facesse stare sopra di un intavolato.

Da me ben considératosi il tutto, la feci dare in dietro, e caminò benissimo, ma perchè lui la ripose nella medesima stalla, io l'avvertì, che l' avesse fatta fare una buona lettiera di paglia, o pur che ne la levasse, perchè stante il freddo, ed umidità della stalla, il granco di nuovo l' avrebbe assalita, e la Polletra per fuggire il dolore, come inabile della coscia, poteva cadere, con pericolo d' entrarsene dentro l' osso della groppa, come in effetto successe la notte, con danno irreparabile, perchè quando l' osso è entrato dentro, non vi è

ri-

rimedio da tirarlo fuora, e l'animale resta sgammato.

Un certo Manescalco però li disse, che lo voleva far tornare fuora, se li dasse quattro scudi, e con dirli, che voleva ponere la mano nella natura, ed in questo modo lo voleva far uscire di fuora; ed io dissi al Padrone, che non solo quattro scudi, ma dieci ne avesse dati a questo Manescalco, purchè la guarisse, ma tutte furono parole, e senza fatti; e la cosa passò come ho detto di sopra, e restò la Polletra per sempre sgommata; quantunque se ne servì per molti anni senza zoppicare, e di questi ve ne sono molti, e molti altri esempj.

Politica per non imprestare il vostro Cavallo. CAP. XCVI.

QUando non volete imprestare il Cavallo vostro, senza farvi li vostri amici nemici; dite, a chi ve lo dimanderà, che venghi dimani mattina, che se il Cavallo starà bene lo servirete; questa politica si deve usare con quelli, che vorranno il vostro Cavallo in prestito, solo per una volta, come mi successe tempo addietro: mentre un mio amico volle il mio Cavallo in prestito per far un camino di otto miglia, ed in poche ore sotto d'un galesso fecegli fare cinquantadue miglia la qual facenda per la Dio grazia successe bene poichè saputo il tutto, e volendomi esso ringraziare, io li dissi, che ce l'aveva imprestato gratis per quella volta.

E però vi dico, che quando verranno da voi di questi tali indiscreti, li farete ritornare contenti, e gabati, con dirli come vi ho detto di sopra, che vengano il dì seguente.

Ed allora per non imprestarlo, ponete da una fella sottile della radice dello cielamino, o vero artanita, seu melo terragno, dentro dell'occhio del Cavallo, o a tutti due, quale radice sia verde, che questa subito farà apparire un panno bianco, per causa del quale il Cavallo poco, o niente vede, e quando verrà il vostro amico, diteli, vedete già voi come sta il mio Cavallo, v'impedisce il servirvene: Quale licenziato, ponete nell' occhio fintamente offeso, un'altra fetta di detta radice, ma che sia secca, che subito si leverà detto panno; o pure lavatela con un poco di vino bianco, che subito resterà schiarito; ma guardate di non farlo stare molto, che li darebbe nocumento notabile.

Ma

Ma in caso, che non aveſſivo detta radice, poneteci, un poco di zafferana in polvere incorporata con un poco di fior di farina, con quattro goccie di vino, e ponetelo dentro dell' occhio, con ponerne un' altro poco ſopra della lingua, e nella bocca, che il Cavallo parerà tanto fintamente trasformato, che parerà, che patiſca di trabocca di fiele, o iterizia, e quando vorrete levare detta viſta brutta al Cavallo, lavatelo con una ſpogna bagnata d' acqua.

O pure dateli per bocca opio tebaico, con ſeme di lattuga, e di uſquiamo, con radice, o la ſcorza di mandragora, con ſeme della medeſima, ana oncia mezza, con farla in polvere, e la darete con la biada, o caniglia, o pure con l' orzata, o decozione di endivia.

O pure dateli libra mezza di ſeme roſſo di uſquiamo con la caniglia, che detti lo faranno dormire, come morto; quale ſe lo vorrete ſvegliare, ſpruzzateli nelle narici aceto, con polvere d' elleboro bianco, con un poco di pepe, con nettarli acqua fredda alli teſticoli, che ſubito ſi ravviverà, e così reſteranno ſodisfatti queſti indiſcreti trapoloni, che non vogliono ſapere che la roba d' altri coſta denari.

Di queſta medeſima regola vi potrete ſervire, quando li Cavalli ſaranno troppo indomiti, che non ſi laſciano ferrare, o curare in qualche infermità, che li occorre: come anche in quelli, che non ſi laſciano maneggiare volentieri; e quanto ho detto è a fine di bene, e non di male, e però non dovete condannarmi, perchè ſo, che ſiete diſcreti.

Orinare ſangue. CAP. XCVIII.

ORina ſangue il Cavallo per più cagioni, e primieramente per ſtare troppo ozioſo, e ripieno del medeſimo ſangue, o per sforzamenti, o per fare ſalti, o per portare gravi peſi, o per gran calore di febbre, per le quali cauſe ſe li crepa qualche vena.

Soccorretelo con fare una buona inſagnia alla vena del collo, o alle cegne, ſe il Cavallo però ſarà graſſo, e robuſto. Ma ſe ſi troverà debole, e fiacco, ed orina ſangue, per qualche caſo violento, non l' inſagnate di neſſuna maniera, ma ſoccorretelo con cibarlo, con darli da bere acqua melata, cioè acqua con miele, con beveroni di acqua calda, fior di farina, e miele, quale li dà ſoſtanza, e la digeriſce

sce più presto, e li darete altri cibi, che siano facili da digerire.

Ma se il sangue procederà per abbondanza del medesimo, fatta l'insagnia, dateli per bocca la seguente decozione.

℞. Decozione d'agno casto, di felitide, e di piantagine, ana branca una, con acqua, pigliandone da una carrafa, con incorporarvi oncie due d'antimonio crudo, con due altre di bolarmenio, e mezza di lagrima d'incenzo, il tutto fatto in polvere.

La seguente pur è buonissima.

℞. Storace calamita oncia mezza, seme di cotogna, con morole verdi, e poi seccate di spino ruo, ana oncia mezza, amido oncie due, quale fatto in polvere, lo darete con la decozione, per più giorni secondo il bisogno.

O dateli latte di Capra una carrafa, e più, con draganti, ed amido, ana oncie due, ed una di bolarmenio, con mezzo bicchiere d'acqua di vitriolo, fatta in questo modo, cioè, con ponere oncia una di vitriolo in una carrafa d'acqua per una notte, con pigliarne la più pura di detta senza la fondariglia di detto.

O darli quest'altra.

℞. Decozione di galle crespe, con acqua una carrafa, con aggiungervi oppio una quarta, con oncia mezza di mumia, ed oncie quattro di pignoli, ed oncia mezza di storace calamita, e draganti oncie due incorporati bene insieme, e datela.

O pur di dette fatene pasta, con incorporarla con un poco di miele, la quale darete in pillole, e sopra i reni, e nella fronte fateli difensivi, o impiastri freddi.

Unguento d'Utria. C A P. XCVIII.

L'Utria nasce, si nutrisce, e pasce nelle fiumare, ed il suo grasso è molto lenitivo, e caldo naturalmente, per difendersi dall'acque fredde, com'è quello dell'Orso per difendersi dalla neve, e freddezza de' valli, e monti.

℞. Grasso d'Utria, e quello dell'Orso, unguento laurino, e di lentisco, con quello di spiga di Francia, con lagrima di noce muscata, oglio di mattone, con le midolle di Bufala, grasso di Cavallo, e butiro vaccino, pigliate però due parti d'Utria, ed una delle cose

ſudette, le quali farete incorporare inſieme, con ponervi cera quanto baſti, mentre queſto unguento è coſa rariſſima, e perfettiſſima per ogni freddezza, e dolor di gionture, per la ſciatica, e nervi attratti, e addolorati, come anche per quelli, che ſono ſpaſimoſi, e per quelli, che patiſcono di tiro, e di paraliſia, e per quelli, che ſono tirati di fianchi: e di queſte ſe ne può dare oncie due per bocca a quelli, che patiſcono freddezza di corpo, con altre infermità ſimili da me ſcritte.

Oglio d' Utria CAP. XCIX.

QUeſto è il modo di fare l'oglio d'Utria.

℞. Un Utria, e fatela ſcorticare, ed apritela, con pulizzare gl' interiori, con romperli tutte le oſſa con la teſta, e ponetela dentro d'una caldara, con aggiungervi bacche di lauro, e fiori, e frondi di roſamarina, ſalvia, con meliloto, camomilla, naſcenzo, e ruta, con anepeta, polieo montano, piperna, e radice di zenzevero, e di pilatro, ana branca una, con ponervi tant'oglio, quanto lo cuopra, con una carrafa e mezza di vino perfetto, con farlo bollire ſino alla conſumazione del vino, e che ſi cuoca bene, a ſegno che ſi diſtacchi la carne dall'oſſo, avvertendo, che ſe voi non vi ponete il ſudetto vino, non verrebbe buono l'oglio, perchè non ſi attraerebbe la virtù delli ſemplici, e dell'Utria, e reſterebbero le ſudette coſe arſe, come il peſce quando troppo ſi frigge: qual cotta che ſarà nel modo ſudetto colatela, con ſpremerla, quale conſerverete in vaſo vetriato, che queſto è oglio perfettiſſimo, a paragone del retroſcritto unguento è migliore.

Che ſe di queſto ne vorrete fare unguento, colato, che l'avrete, ponetelo di nuovo nella caldara, o altro vaſo, con aggiungervi graſſo di porco, o butiro, con trementina, ana quanto baſti, con cera cetrina quanta ce ne vuole, la quale quando ſarà in troppa quantità, l'unguento verrà più duro, e ſe vi volete porre, opoponaco con galbano, ana oncie tre, prima di ponerlo, mettetelo dentro d'un poco d'aceto, e fatelo liquefare al fuoco, quale purificato, e ſquagliato, incorporatelo col ſudetto, e conſervatelo, ch'è buoniſſimo per tutti li dolori, cauſati da frigidità, con attrazione di nervi, ed ogni dolore di freddezza.

Span-

Spantico. CAP. C.

IL male dello Spantico, è di vedere la bestia in un' istante morire, cioè la vedrete affannosa con sbattimento di fianchi, e sudore freddo, con tremarli tutta la vita, e detta infermità viene per abbondanza di sangue, o per principio di ciamorro, cagionato da copia grande d' umori freddi, e crudi, e quando vedrete il povero animale tutto tremare con le narici, ed orecchie, ed il pelo teso, allora con diligenza curatelo, con ponerli sopra una coperta di lana.

Parimente poneteli le penne alle narici, col mazzicatorio, perchè con l' agiuto di questi vedrete il paziente in poco tempo riscaldarsi, con le narici, e tutto il corpo.

Ed allora levateli la detta coperta, e fatelo passeggiare un poco, ma che non sudi, ed insagnatelo alla vena del collo, che ne vedrete uscire il sangue negrissimo, del quale ne farete uscire quella quantità, che sarà necessaria.

Fatta detta insagnia, dateli per bocca la seguente decozione.

℞. Decozione di fichi, e passe, con anisi, seme di finocchi, e cogliandri, e radice di regolizia pesta, e fatta bollire con acqua, della quale decozione ne piglierete da due libre, con aggiungervi libra mezza di miele rosato, con altretanto di zucchero, e bolarmenio rosso, ed orientale, ana oncia una e mezza, che è perfettissimo rimedio, che se il paziente anderà duro di corpo, e starà con la vita riscaldata la potrete replicare il terzo giorno, con farle anche più sottrattivi.

Vedendo poi, che li viene per distillazione di testa, con umori freddi, e getterà umore per le narici, poneteli le penne col mazzicatorio, ed insagnatelo al palato, con lavarli la bocca con aceto, e sale, con farli la sera nella stalla questi fumenti, quali gioveranno molto a scaricarli la testa.

℞. Polieo, con rosamarina, e lauro, origano, camomilla, e cimino, qual fatto bollire con vino, lo levarete dal fuoco, con farne ricevere il fumo al paziente, quale acciò meglio sia preso dal medesimo, poneteli sopra della testa panni di lana, e nelli vivoli ungerete butiro, con unguento di lauro, agrippia, e macedonia, con dialtea,

ana oncia una, applicato caldo, con farle sottrattivi, da me più volte scritti.

E per bocca li darete garofani, con cannella, e noce muscata, e pi'atro, con zenzevero, ana quarta una, con libra mezza di miele, ed una carrafa di vino, e detto rimedio è buonissimo per ogni freddezza.

Ma avvertite, che molti restano ingannati nel medicare, perchè credendosi medicare un' infermità, ne curano un' altra.

Cioè se vedrete il Cavallo con la testa grave, che si muove tardo con tutta la vita, senza che getti per le narici molta quantità di umore, senza dubbio allora insagnatelo alla vena del collo, con cavarne quella quantità, secondo la qualità del sangue, il quale molte volte suole uscire pessimo, negro, e marcioso.

Il sudetto gettare dalle narici, vi significa, che la natura medesima, si vuol spurgare da se della ripienezza, ed abbondanza degli umori.

Ma io mi accorgo, che voi state con timore d'insagnarlo, per vederlo gettare quel poco d' umore crudo, ed acquoso, con rispondermi, se io l' insagno, può aumentarseli l' infermità, e sarò giudicato da altri, che io sia poco prattico, e che abbi cagionata l' aumentazione dell' infermità.

Ed io vi rispondo, che se vedrete il Cavallo, che sarà li sopradetti segni, che l' insagnate, ma bisogna farlo passeggiare un poco prima di pungerlo, acciò il sangue si metta in moto, e non stia ozioso nelle parti inferiori del corpo; e quando il sangue uscirà, osservate bene la qualità del medesimo, che se sarà puro, e vivo, chiudete, senza farne uscire più, perche l' insagnia non si deve fare per opinione di nessuno, nè meno per usanza, ma solamente per far giovamento all' animale.

Ma vedendo, che il sangue, che uscirà, sarà negro, e di mala qualità, e marcioso, perchè non lo volete insagnare? forse per gradire alla volontà d' altri, e far morire fra tanto il paziente con tutto il sangue pestifero addosso? conforme io ne ho veduti più esempii in molti Cavalli.

Ca-

Cavallo con l'orecchie basse, e pande, e sua cura. CAP. CI.

IL Cavallo, che tiene l'orecchie basse, seu pande, e calate, è di mala vista, biasimevole, e di poco stima, e questo difetto li suole venire per esser figli di Padri, e Madri vecchi; e tali Cavalli sono di tardo moto, e vili, e precise quando sono di mal pelo.

Fra questi però ve ne sono anche delli buoni, di buona razza, e di bello manto, con altri buoni segni, come sono stellati, o balzani.

Per rimediare, e levare detta mala vista, e per non farli portare l'orecchie basse, ma rilevate, in particolare quando sarà pariglia per carrozza, che bisogna, che vadi uguale con il compagno.

La sua cura è certa, e breve, con fare in questo modo, che io ora vi dico.

Tagliate la pelle alla larghezza d'un deto, più, o meno, secondo la grandezza del Cavallo, e quando la tagliate, fate che sia in modo d'un picciolo mostacciolo, in questa forma acciò si possa congiungere con migliore facilità, e non vi resti segno, e detto taglio fatelo fra il ciuffo, o vero li crini, e l'orecchia, e subito tagliata la detta pelle, cucitela con spago con punti minuti, unendo bene li labri di detta tagliatura, acciò s'incarni, e così fate ancora nell'altra orecchia, e poi ponete con l'ago uno spago passato a tutte due le orecchie nella punta, e legatele bene, acciò non si sciolghino, finche non sarà sanato il taglio fatto.

E in detto taglio ponete sopra la cucitura fatta la stoppata con il bianco dell'ovo, e sale con due goccie d'oglio d'ipericon, continuando a curarlo con il digestivo fatto di rossi d'ovo, e trementina fina, cioè due parti d'ova, e una di trementina.

O vero poneteci l'unguento delle ferite, che troverete nel suo proprio Capitolo.

E in questo modo vedrete cose nuove in questo novello Giardino, mentre il Cavallo, che era pando, fattoli questo magistero, porterà le orecchie rilevate, e belle; e quando fate detta cura, operate in maniera, che il Cavallo stia con la testa ferma, o pure gettatelo a terra con legarlo in un tronco, che non si possa muovere, nè far male, con ponerli un guscino sotto la testa, che in tal modo farete la detta cura più buona.

Per

Per fare una Stella nella fronte del Cavallo, o altro animale.

CAP. CII.

PRima radete il pelo, e poi ſtregato con un nodo di fune nuova bagnata con aceto, e ſale, e fatelo più volte fin'a tanto, che vi compariſchi il ſangue, e ſi conſumi la radice deli peli; o fate con una pietra pomice, e ſale con aceto, di modo tale, che reſti ſcorticata quella ſuperficie della pelle, con ſtregarci più volte la radice d'artanita, o di cocomero aſinino, e quella di brionia, è anche buona per il ſuo amarore, la cipolla ſquilla è buoniſſima per ſua potenza, una delle dette baſta, e ponetele fin'a tanto, che vedete un poco mortificata la pelle, che la detta fortezza fa tramutare il naturale colore di nero, e lo fa venire bianco.

E' buono anche a ponervi latte vaccino, o di pecora caldiſſimo con una pezza poſto ſu, e ponetelo tante volte, che li ſcotti un poco la pelle, che ne cadano li peli con facilità toccando con le dita; e caduto detto pelo poneteci più volte il dì pezze bagnate con ſugo di piantagine, e bianchi d'ova, o latte di capra freſco, che il detto ſana la cottura, e la ſcorticatura; e quando incominciano a naſcere li peli fateci ſuffumigj con ſolfo in queſto modo: fate abbruciare il ſolfo dentro un imbuto, e dalla punta del detto fate, che eſchi il fumo, e vadi a battere ſopra di detta ſtella dove incominciano a uſcire li peli.

E detta invenzione non vi parrà molto crudele, o aſpra; per aver l'intento così fare ſi deve. Come ſi ſuol dire per proverbio: che chi bello vuol comparire conviene patire. E la roſa naſce fra le ſpine. E facendo detta cura con la ſcorticatura della pelle ſudetta ſi viene a indebolire, e perde buona parte del nutrimento naturale con la ſudetta violenza della ſcorticatura, e genera li peli bianchi, e non ſecondo il ſuo naturale, e però li produce bianchi.

E con queſte altre ragioni vi fo piu capaci, con vedere quando li premono le ſelle, o le barde, e li offendono la pelle, s'indeboliſce detta pelle, e perde buona parte del nutrimento naturale, e vi naſcono li peli bianchi. Così ancora nelle piante, quando li viene offeſa la ſcorza d'intorno, le frondi mutano di colore, e ſi ſeccano. Così ancora nell'erbe quando li manca il nutrimento dell'acqua, e l'umidità le frondi ſi tramutano di colore.

Per fare li peli bianchi negri. CAP. CIII.

PRimo lavate il luogo con acqua dove sia bollita allume di rocca, che detta ha virtù di levare quella parte grassa, e untuosa, e rasciugato che sarà toccateci con un cetrangolo bene, un poco di capitello, di quello, che si fa il sapone, del più potente, e rasciugato poneteci la seguente composizione.

℞. Sugo di quercia, e di castagne, e di granato, dico delle sue scorze verdi, e vitriolo, o pure.

℞. Galle crespe, con quelle scorze sottile delle castagne, con fiori, e scorze di granato, e summacco, ana, e fatelo bollire con vino negro, e vitriolo con limatura di ferro, e con detto bagnate più volte caldo quanto più si potrà senza scottare la pelle, con stregarci su polvere di piombo abbrugiato, quale si brugia in questo modo; Si faccino lamine sottile di piombo col martello, quali porrete dentro d'uno scumarello di ferro una sopra l'altra, o vero in vaso di terra nuova, con mettere fra le dette lamine solfo polverizzato, e si metti il detto vaso sul fuoco gagliardo, aggiungendovi più polvere di solfo, fino a tanto, che s'incenerischi, il che succederà presto.

Un'altro modo.

℞. Limatura di rame, e salgemma, con antimonio, galle, e vitriolo, e bolliti con sugo di quercia, o aceto dentro un pignato invetriato.

E' buono ancora a ponerci aceto, che sia stato più dì nell'infusione di limatura di ferro, vitriolo, e galle con summacco, e poi fatelo bollire un poco, con portare la sudetta regola dell'allume.

E se lo volete tingere con colori.

℞. Vernice, e negro fumo, che farete negrissimo dove volete.

Per fare rinascere li peli. CAP. CIV.

VI ho detto come per le premiture di selle, e di barde con altre offese con mancanza di nutrimento si fa il pelo negro bianco.

E ora vi dico come dovete operare per far rinascere li peli dove non vi sono, o caduti per qualche infermità, come sono quelli, che

anno

anno patito di lepra, e di morfea, rogna, ed umori ſalzi, come ho detto ne' ſuoi Capitoli.

Per le ſudette cagioni cadono li peli, o per altri patimenti, o pure ſono ereditarj, o per indigeſtione di cibi freddi, ed umidi, o con il nutrirſi d'erbe di mala qualità.

Curatelo, con purgarli il corpo, e con l'evacuazione del ſangue, ſe la compleſſione con le forze ve lo concederanno, e purgato il corpo, ogn'altro rimedio li giova, con untarli li luoghi ſpelati con il ſuo contrario, e per mollificare l'indurita pelle, e per vivificare la detta pelle mortificata, e rinaſcere di nuovo li detti peli, poneteci graſſo di crini di Cavallo fatto di freſco, e oglio di lentiſco con graſſo d'orſo, e lagrima di noce muſcata ana oncia mezza, morga d'oglio oncie tre, con aggiungervi zafferana mezza quarta, negro fumo, ſughero abrugiato ana quarta una, e la zafferana ſia fatta in polvere, e incorporarlo a fuoco lento, e con le punte delle dita ſtregatelo un poco caldo, dove non vi ſono peli, che preſto rinaſcono.

Queſt'altro è ancora buoniſſimo.

℞. Oglio d'amendola amara, e unguento laurino con graſſo di gatto ana oncia una, con aggiungervi muſco, con ape, e belzovino ana quarta una, con farlo in ſottiliſſima polvere, e incorporato con untarlo un poco caldo, che detto fà rinaſcere il pelo.

E' buono a ponervi amendole abrugiate, ma non incenerite, baſta ſolo, che s'annegriſcano, peſte, e incorporate con oglio di lino, e graſſo di vipera, e d'orſo, ana.

Acqua chiara, che tinge negro. C A P. CV.

℞. Scorze di lucina, di querce, di granato, e di noci di cipreſſo, ana parti una, ſcorze di noce parti tre, che ſiano tutte verdi, galle creſpe con ſummacco, e fiori di granato parti tre, e ponetele nel lambicco con leſcia tanta che cuopra le dette con aggiungervi libra mezza di vitriolo con oncia una e mezza di gomma arabica, e fatele colare a fuoco lento, e quella, che diſtilla conſervatela, che sarà chiariſſima, e tingerà negro le mani con la faccia con ogn'altro; e per levare detta tintura lavate con feccia, e acqua calda. E detta ſerve anche a tingere li capelli.

Per

Per ammazzare le pulci. CAP. CVI.

FAte due, o più foſſette nel pavimento della ſtalla, poneteci ſangue di Crapa dentro di dette foſſette, che dette corrono, e ſi radunano in detto ſangue; con ſpargervi ſu, e in tutto il detto pavimento orpimento con polvere di calce viva, che reſtano conſumate, e morte.

E' bene adacquare detto pavimento con acqua di mare bollita con lantro e lauro, con il ricino, con ſalvia, e ruta, con cicuta, e roſamarina.

Per fare, che non ſi generano le Cimici, ed ammazzare quelle, che vi ſono CAP. CVII.

℞. CIpolle ſguille, centaura, cocomero aſinino, cicuta, naſcenzo, elleboro bianco, ſiele di Toro, ricino, ana libra una, e fatelo bollire con aceto bianco, o acqua di mare, e bagnate con detta, o toccate dove ſono, che ſubito moriranno, e mentre vi è detto amarore non ſe ne generano per lo fortore di dette. O pure ſtemprate la calcina con dett' acqua, e imbiancate la muraglia, che per lo detto amarore non ſe ne generano, ed ammazza quelle, che vi ſono.

O pure poneteci le ſanguiſuche ſu li carboni acceſi, e fate di modo, che lo detto fumo vadi dove ſono le cimici, che reſtano morte.

Democrito dice, che dove ſono appeſi li piedi del Cervo, o del Lepre non ſi generano le Cimici in modo alcuno.

E più dice, che chi non vuol'eſſere moleſtato la notte da dette, ponga ſotto il letto un vaſo pieno d'acqua fredda.

Per far ſgravidare la Giumenta. CAP. CVIII.

A Molti diſpiace, che la loro Giumenta ſia gravida, sì per non poter ſervirſene, come per non portare quell'impedimento dietro, o per eſſer gravida di Cavalli villani, e di mala qualità. E per farla ſgravidare, o diſertare, è bene a farla patire di mangiare, e farla bere acqua fredda, che io per detta cagione ne ho pratticate più d'una, che ſi ſono dolute, o ſgravidate,

con

con faticarle con languidezza: o fateli odorare più candele smorzate, e dette siano accese con oglio di lino, o di pesce, o di noci, o altro oglio di mal' odore, e detto fumo per essere di mal' odore la provoca a partorire; o poneteli nella natura stoppa con grasso di Cavallo, e polvere di genziana, e savina, e per bocca dateli cimino con farina, con storace calamita, e castoreo, con assa fetida, ana quarta una con vino. E' buono ancora a farli fumenti con cicuta bollita con lescia, e totomaglia, e marubio, di modo che lo riceva ben caldo più volte il dì, o fateceli con polvere di assa fetida, e d' ugne d' Asino, e di peparoli secchi, e di galbano, e savina; o pure dateli per bocca per più mattine, decozzione di cicuta, e savina, e felce femina, con un poco di zafferana bollita con vino.

Per agiutare le Giumente dopo il parto. C A P. CIX.

CApitandovi qualche Giumenta debole di reni, e fiacca, o di mala complessione, o per patimenti, che dopo partorita non potesse evacuare la seconda con il sangue mestruale; operateci li sudetti rimedj con li profumi: e dopo ricevuti stringeteli le narici con le dita della mano, o dateli per bocca sugo di cicuta, e di marubio, ana bicchiero mezzo con vino a bastanza, e con ponere la polvere di detta dentro della natura. E per confortare li reni con vivificare, e dare colore alli sangui mestruali, alli quali li sarà mancato il calore naturale di poterlo digerire, fateli questo perfetto impiastro sopra delli filetti, o reni, e ponetene un poco dentro della natura, che è cosa esperimentata anche per le donne.

℞. Sterco di Palombo secco, cimino, e bacche di lauro ana oncie due, zafferana oncia una, fiore di farina oncie tre, il tutto fatto in sottilissima polvere, e incorporatelo con acquavite, o vino buono, con ponerci sopra un poco di carta, e copritela bene con panni caldi, che resterà guarita la Donna, o la Giumenta senza dubio alcuno, perchè è cosa d' esperienza.

Cane

Cane con la sua generazione. CAP. CX.

ARistotile ci fa chiari, come la Cagna porta la sua gravidanza sessanta giorni, un giorno più, o meno li figliolini della quale nascono cogl'occhi chiusi, ed alli dodeci, o meno, li aprono, e passati sei mesi s'ingravidano di nuovo; e sei giorni prima di partorire, incomincia a calarli il latte, per nutrire li cagnolini, li quali quando averanno sei mesi di età, incominciano ad alzare li coscia per orinare, quale atto lo fanno, per il gran calore, e fortore della loro orina.

Fanno figli fino alli vent'anni. Ed Ulisse stette vent'anni alla guerra, e quando fece ritorno alla sua casa, fu riconosciuto dal suo Cane, che li fece carezze, e festa.

Chi tiene un buon Cane mastino, tiene una buona sentinella fedele, che non si lascia corrompere per denaro, o altro, mentre, quando altri dorme, esso veglia.

E' buono al Cane tagliarli la metà della coda, perchè, così non sarà tanto infastidito dal prurito, che lo suole molestare, e quando il Cane è castrato è meno soggetto alla rabbia, e ad altre infermità.

Se al vostro Cane sarà data la noce catella, con difficoltà ciò conoscerete, poichè li conviene morire.

La causa di non conoscere, che le sia dato il sudetto veleno, si è, che nel Cane non comparisce gonfiazione alcuna; ed allora incomincia a dare qualche segno, quando detta noce ha preso possesso nel corpo, e l'incomincia a digerire; perchè allora, che si accosta al fine di sua vita: lo vedrete stare alzato con far atto di dormire, e se ne astiene, e va cadendo, e mentre deve morire, pare che non voglia morire, ma finalmente facendo alcuni salti, con abbajare alquanto, se ne cade morto.

Se voi in questo caso, aveste qualche sospetto, dateli per bocca una quarta di teriaca, e mezza di mitridato con vino, o pure dateli l'orvietano, o l'elettuario del Branchino con un bicchiere d'oglio, e mezzo d'orina umana, o dateli la confezione europea scritta da me, con spaccarli un poco l'orecchia, e tagliarli un poco la coda, ed un'ugnia del piede sinistro, se averete anche sospetto, che fosse

 ar-

arrabbiato, con darli una punta di fuoco in mezzo della fronte, che li ſcotti ſolamente la pelle.

Che ſe le moſche li moleſtano le orecchie, untatele con ſugo di celidonia, fiele di Toro, o altro, e polvere d'aloe epatica; ed in caſo di altre infermità, medicatelo, come ho ſcritto delli Cavalli, ma col giudicio, perciocchè il Cavallo tiene corpo di Cavallo, ed il Cane, di Cane, ed io ne ho medicati, quanti me ne ſono capitati, con rotture di oſſa, rogna, ed altre infermità, e ne averò inſagnati più di 150. che ſe volete intendere più circa li Cani, leggete Giacomo Foglioſa.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

TAVOLA

Delle infermità, che accadono alli Cavalli per ordine d'Alfabeto.

ACcortare la lingua quando è troppo lunga cap. XXIX. 89
Acque chiara, che tinge negro cap. CV. 312
Affunatura cap. VII. 172
Agiutare le Giumente dopo il parto cap. CIX. 314
Anguinaglie con flussione di sangue cap. LXXXII. 141
Animali scottati dal fuoco cap. LXXXVIII. 295
Animali scottati dalla calcina cap. LXXXIX. 296
Anticuore cap. XXIV. 197
Apoplesia, o vero mal caduco, o della luna cap. X. 67
Argento vivo cap. CXII. 299
Asino, e sua generazione cap. VIII. 7
Asma, ed ortonomia cap. LXXII. 268

BArbette cap. XXX. 90
Bestie Cavalline, Mulegne, e Somarine orinano sempre torbido cap. LXIII. 252
Bianchezza, e panno dell' occhio cap. XVII. 77
Bolsia cap. LXXI. 90

CAne con la sua generazione cap. CX. 315
Capitoli, ed usanze circa il vendere, e comprare li Cavalli, ed altri animali in questa Fedelissima Città di Napoli, come riferisce Gio: Antonio Cito con molte ragioni, ed aggiunte in detto Trattato cap. XIV. 28
Capo flotico cap. IV. 52
Capo flotico d' un' altra sorte cap. V. 54
Capo gatto cap. VI. 58
Capocerro, o garrese cap. XLVIII. 108
Cappelletto cap. XCI. 151
Carne cresciuta nella piegatura della pastora cap. VIII. 173
Castrare li Cavalli, come gli altri animali cap. LXIX. 129
Catarro, o infreddazione cap. I. 43
Cataratta cap. XIV. 73
Cavallo ombroso, e spaventoso cap. XV. 76
Cavallo in che modo si facci star fermo quando si ferra cap. XXXII. 90
Cavallo, che getta il seme cap. LXXXI. 140
Cavallo sgummato, o delluffato cap. LXXXVI. 146

Ca-

Cavallo intrapierto cap. XXIII. 196
Cavallo riscaldato, e dissecato per ingrassarlo cap. LII. 229
Cavallo disseccato cap. LXXXIII. 291
Cavallo con l' orecchie basse, e pande, o sua cura cap. CI. 309
Chiodo pigliato per istrada sotto il piede cap. XVIII. 185
Chiovardo cap. XCIX. 160
Ciamorro cap. II. 47
Coda storta cap. XC. 150
Come partorisce la Giumenta cap. IV. 4
Confezzione europea cap. LXVI. 220
Creazione de' membri principali del corpo del Cavallo, e come si nutrisce il Polletro nel ventre della madre cap. III. 4
Crepatura, e ferita del corpo cap. XLIII. 217

D*Alla vita alla morte infermità gravissima cap.* LXXIX. 284
Degl' Asini che mangiano la cicuta, ed il nocumento, che li fa cap. LXXXIV. 292
Della grandezza del Cavallo, e tutti li nomi, che si attribuiscono in più linguaggi cap. IX. 8
Della rabbia cap. IX. 60
Delle nascense, o posteme, che nascono vicino l' orecchie dette da' Greci stumax, e da' Latini scrofole cap. XXII. 85
Delle infermità, che vengono alla lingua cap. XXV. 87
Delli quattro umori, e di che colore siano a paragone de' quattro elementi, e quando si devono insagnare li Cavalli cap. X. 11
Delli segni buoni, e cattivi nelli Cavalli, delle balzane, e delli remolini cap. XII. 15
Delli riccioli cap. VI. 171
Dichiarazione di che colore sono li quattro umori nel corpo del Cavallo cap. XI. 14
Discorso necessario per gl' occhi cap. XCI. 298
Disformazione dell' ugna del Cavallo con cerchia cap. XIV. 179
Dislogazione delli bussoli, o vero ossa del collo cap. XLVII. 107
Dislogazione dell' osso della carriola cap. LXXXV. 145
Dislogazione delle Giumente cap. XCVI. 156
Dislogazione dell' osso della spalla cap. XIX. 186
Dissenteria cap. LXVI. 256
Diversi dolori, che molestano li Cavalli cap. LVII. 239
Dolore di capo cap. XIII. 72
Dolore della spalla cap. XX. 189
Dolore dello stomaco cap. LXXXII. 288

Dolori secchi cap. LVIII. 243
Dolori d' altra sorte cap. LIX. 246
Dolori cagionati da lombrici cap. LX. 245
Dolori per mangiare motl' orzo, o grano, o altro legume cap. LXI. 249
Dolori d' altra sorte di retenzione d' orina cap. LXII. 251

Ernia carnosa cap. LXXI. 132
Ernia acquosa cap. LXXII. 132
Ernia ventosa cap. LXXIII. 133
Età del Cavallo, delle Mule, e delli Somarri, vero modo di conoscere, e l' inganno, che si ritrova dopo mutati cap. XV. 40

Falso quarto cap. X. 174
Febbre cap. XLVII. 221
Febbre continua, e mortale cap. XLVIII. 224
Febbre ardente, e d' estate cap. XLIX. 225
Febbre istessa prattica cap. L. 227
Febbre maligna, e pestilenziale cap. LI. 228
Fegato offeso, ed oppilato cap. LXXVIII. 282
Ferite fatte con ferri avvelenati, o con altro cap. LXXV. 292
Ferite di calci con altre percosse nella grassola, con altre ferite sopra le giunture cap. LXVIII. 126
Ferola con sua virtu, e nocumento cap. LXXXVII. 294
Fianchi tirati, e duri cap. LVI. 121
Fiato grosso cap. LXX. 262
Fistola, che viene intorno dell' ugna fra il pelo, e detta cap. I. 163
Flusso del corpo cap. LXV. 254
Flussione di sangue all' angainaglie, cap. LXXXII. 141
Forame gonfiato dentro, e fuora, cap. LXVI. 124
Formella secca con cerchia cap. III. 166
Formella grassa, cap. IV. 168
Formicola dell' ugna, cap. XL. 214
Frenesia cap. VII. 58

Galle cap. XCV. 154
Generazione delli Polletri, e come si deve dare la monta cap. I. 1
Generazione delle Mule, e chi fu il primo inventore cap. VI. 5
Giarde, e vissiconi cap. LXXXIV. 143
Giumente, che non possono partorire cap. LXXIX. 138
Giumenta che partorisce prima del suo tempo naturale cap. LIV. 234
Goccia, o gotta cap. XXI. 191

Gon-

Gonfiazione delle poppe, o mammelle cap. LXXX. 140
Gonfiazione delle ginocchia cap. XXX. 203
Gonfiazione, che viene in fronte de' ginocchi alla parte d'avanti cap. XXXI. 204
Granco, o spasimo cap. XCV. 302
Gurba cap. XCIII. 153

IDropisia, o vero timpania cap. LXXVII. 279
Impiastro perfettissimo, ed unguento per tutte sorti di ferite cap. XXXVII. 209
Inchiodatura cap. XVI. 181
Incordato cap. LXXIV. 133
Infiammazione di tutta la bocca cap. XXVIII. 89
Infiammazione, che viene fra le spalle, ed il petto cap. XXV. 198
Intavolatura cap. XLIV. 218
Intestino rivolto fuora cap. LXVII. 125

LAcerto del collo cap. XLIV. 102
Lebbra cap. LXXXI. 287
Letargo cap. XII. 70
Lingua ingrassata, e priva di moto cap. XXVI. 88
Lumbrici, o vero croschi, che si ritrovano nel forame, o vero ano cap. LXIV. 123
Lunatico cap. XVI. 76

MAdre, che esce fuori della natura cap. LXXVIII. 137
Malandre cap. XCIV. 154
Male della coda cap. LVII. 122
Male feruto cap. LX. 119
Male di cancolo cap. C. 161
Male umore overo riccioli cap. V. 169
Male dell' Asino cap. XII. 178
Male del fico cap. XV. 180
Mazzola della pastora cap. XXXIX. 212
Membro uscito fuora cap. LXXV. 134
Membro teso per un' altra ragione cap. LXXVII. 137
Milza indurita, e gonfiata cap. LVI. 236
Modo di dare l'erba alli Cavalli con nuovi discorsi cap. XIV. 35
Modo di tagliare l' orecchie cap. XXXVI. 94
Morso di Serpe, e d' ogni altro animale velenoso cap. XLV. 219
Morfèa cap. LVII. 117
Mule perchè non generano in questi nostri paesi cap. VII. 7
Mutazione delli fetoni, e pinzanese cap. XIII. 178

Nervi addolorati cap. XXXIII. 206
Nervi incurvati cap. XXXIV. 206
Nervi gonfiati, e pieni con alcuna bozza cap. XXXV. 207
Nervi tagliati, e tronchi cap. XXXVI. 208
Noli me tangere cap. XCII. 152

Occhi lagrimosi cap. XVII. 79
Occhi gonfiati con grattatura, e con ferite cap. XX. 82
Oglio d' Utria cap. XCIX. 306
Orinare sangue cap. XCVII. 304
Oppilazione delle narici detta polipo cap. XXIII. 86
Ossa rotte cap. XCVII. 157

Pallarella, e prurito, che viene nella testa, ed orecchie delle Mule cap. LVIII. 118
Paralisia cap. XI. 67
Partorisce la Giumenta in che modo cap. IV. 4
Panno, e bianchezza dell' occhio cap. XVII. 77
Pazzia cap. XIII. 58
Per sapere quanto ha da crescere il Cavallo, ed altri animali da soma dalli due anni, e mezzo fino alli sei cap. XVII. 41
Per stagnare il sangue dal palato cap. XXXIX. 97
Per levare le penne, che sogliono restare dentro le narici cap. XL. 98
Per chiudere le fistole, che sogliono venire sotto le guancie, e mascelle degl' animali cap. XLI. 98
Per guarire quelle piaghe, che sogliano nascere sotto gl' occhi, da dove discendono le lagrime cap. XLIII. 102
Per far cadere li vermi, che sono nelle piaghe cap. LI. 111
Per ammazzare li pidocchi con altri animaletti simili cap. LV. 115
Per curare li morsi, che si danno uno animale con altro cap. LIX. 119
Per castrare li Cavalli con gli altri animali cap. LXIX. 128
Per guarire li nervi, o muscoli delle coscie cap. LXXXVIII. 148
Per levare il legno, o osso, o ferro avvelenato dentro della carne viva cap. XLI. 215
Per l' ugna cascata cap. XLII. 016
Per raffrenare la libidine con l' amore Venereo alle Giumente, ed alle Mule cap. LXIV. 253
Per conoscere quando il Cavallo averà abbondanza di sangue, e di mala qualità cap. LXVII. 257
Per far star fermo il Cavallo quando lo volete ferrare cap. XXXII. 99

Per curare quelli animali, che faceſſero qualche gran caduta cap. xc. 297
Per fare una ſtella nella fronte del Cavallo, o altro animale, cap. CII. 310
Per fare li peli bianchi negri cap. CIII. 311
Per far rinaſcere li peli cap. CIV. 311
Per ammazzare le Pulci cap. LVI. 313
Per fare ſgravidare la Giumenta cap. CVIII. 313
Per fare che non ſi generino le Cimici, ed ammazzare quelle che vi ſono cap. CVII. 313
Per agiutare le Giumente dopo il parto cap. CIX. 314
Perchè le Beſtie Cavalline, Mulegne, e Somarine orinano ſempre torbido cap. LXIII. 252
Periplemonia, ed aſamatici cap. LXXII. 270
Politica per non impreſtare il voſtro Cavallo cap. XCVI. 303
Polletro come ſi nutriſce nel ventre della Madre cap. III. 4
Polmoncello cap. XLIX. 111
Polvere per corrodere la carne cattiva cap. L. 111
Porri, o pedicelli, che naſcono intorno le ciglie, o altra parte del corpo cap. XXXV. 92
Poſteme, e ſcorticature della bocca, e delle labra cap. XXXIII. 91
Poſteme, che vengono dentro della gola, e delle fauci cap. XXXIV. 91
Poſtema con dolore, e ſordezza dell' orecchie cap. XXI. 83
Poſtema cancroſa, o vero cancro cap. LXXXVI. 293
Premitura di ſella o di barda ſopra le coſtate cap. LII. 112
Prurito della coda cap. LXXII. 121

QUando ſi devono inſagnare li Cavalli cap. X. 11
Quattro umori, e di che colore ſiano a paragone di quattro elementi cap. X. 11

RAccordo delli giorni buoni, e cattivi per cavar ſangue, e far altre chirurgie cap. XVI. 41
Ranola cap. XXVII. 88
Relaſſazione d' orina cap. LXVIII. 158
Reſte cap. XCVIII. 158
Riprenſione cap. XXII. 192
Ritirazione, ed attrazione di nervi cap. XXVI. 199
Rogna detta da' Greci limopſora, e da' Spagnoli aſarna cap. LVI. 115

San-

S*Angue che scorre per le narici cap.* XXIV. 87
Sangue, che getta per bocca cap. XCIII. 300
Scaranzia cap. XXXVII. 94
Sciatica cap. LXXXVI. 146
Schinella, e spinella del ginocchio cap. XXIX. 202
Serchie, e crepazze fra il piede, e l'ugna cap. XXXVIII. 210
Setola cap. XI. 170
Spalazzo cap. LIII. 112
Spantico cap. C. 307
Spara in vano cap. LXXXIX. 149
Sopradente cap. XXXI. 90
Soprapossa cap. IX. 173
Spogna del piede cap. XVII. 183
Soprosso cap. XXVIII. 201
Strangoglioni cap. XXXVIII. 96

T*Esticoli offesi di più infermità cap.* LXX. 130
Testugine, che viene nella punta dell' osso del cubito, dove batte la staffa cap. XXXII. 205
Tiro, o vero attrazione di nervi, o spasimo cap. LXIX. 259
Tosse cap. LXXIV. 271
Tosse secca cap. LXXV. 274
Trabocco del fiele, o vero itterizia, che viene per abbondanza d' umore colerico cap. LXXXI. 277
Trattato secondo di flussione di sangue cap. LXXXIII. 143
Tumori, che vengono ne' ginocchi d' avanti, che sono dette galle bovine, e sono quando fanno dimostrazione di più tumori intorno a' ginocchi cap. XXVII. 200

V*Ena rotta cap.* XCIV. 301
Verme volatile, o volativo cap. III. 50
Vivoli cap. XLII. 100
Ugna secca cap. II. 164
Ugna cascata cap. XLII. 216
Ugnelle cap. XIX. 81
Ulcere cap. LXXVI. 136
Umori falsi, e piaghe con scorticatura di pelle cap. LIV. 113
Un' altra gonfiazione del collo cap. XLV. 105
Un' altra gonfiazione del collo cap. XLVI. 105
Un' altra disseccazione d' animali cap. LII. 232

Un' altra sorte di dolori cap. LIX. 245
Un' altra sorte di dolori per retenzione d' orina cap. LXII. 251
Unguento d' Utria cap. XCVIII. 305

ZEcche, che molestino li Polletri, Cani, ed altri Animali cap. LXV. 123

IL FINE.

LIBRO SECONDO

DESCRITTO IN DIALOGHI

Tra Maestro, e Discepolo, s' insegna il modo, e vera regola di ridurre il Cavallo all' Esercizio Cavalleresco; con altri notabili documenti raccolti da saggi Autori.

AL LETTORE

Cortese Lettore, io vi prego, che a prima vista, non mi vogliate tacciare di temerario, quasi che io pretenda d' aprirvi una scuola di cavalcare. Questa mia Operetta porta in fronte le mie discolpe, poichè io ho fatto una raeolta di documenti da più saggi Autori, e non mi son pentito d' intraprendere questa fatica, nella quale altro fine non ho avuto, che il vostro utile, e beneficio; ed acciocchè troviate l' utile congiunto col dilettevole, io l' ho intitolata NOVELLO GIARDINO; *Devo anche confessarvi, che in ciò ho avuto un altro riguardo, acciocchè tutto ciò, che di noja potesse esservi recato dalla spinosità del discorso, venga compensato dalla diversità de' fiori di quello. Io dunque v' invio a trascorrerlo, mentre son certissimo, che non solo godrete della vista de' fiori, ma troverete la sostanza de' frutti, ed io fra tanto goderò del vostro gradimento. Io vi offerisco in brevi, e poche parole grandi ammaestramenti, quantunque il tutto sarà superato dalla facilità, chiarezza, e breve regola, per venire al perfetto ammaestramento d' un generoso destriere. Gradite dunque la mia buona volontà, la quale sola può render scusata la mia debolezza dalla vostra cortesia. Che se vi troverete qualche frutto, che meriti di essere conservato, vi esorto a farne conto, acciò non venga a logorarsi, e marcirsi con la corruttela dell' ozio, e vivete felice.*

DI-

DISCORSO.

PEr non ſtare oziosamente perdendo il tempo, mentre fa ritorno il mio Maestro, voglio paleſarvi le coſe meno importanti, ma neceſſarie a' principianti, e diſcepoli, quale ſon' io. E primieramente vi dico, che arrivati, che ſaranno li Polletri al termine di tre anni, ſe li deve mettere la capezza, e levarli dalla razza; con incominciare a farli familiari, la capezza dovrà eſſere di ſtoppa di cannavo, per eſſere più morbida, e ſia ben lunga. Si dovrà aver pazienza, e diligenza con farli andare con le capezze per terra, e ciò ſia per qualche tempo, poichè caminando, e paſcendo, con li proprj piedi v' inciamperanno, e così verranno a reſtarſi da loro medeſimi; e rimettendoli nella ſtalla ſenza legarli, ſe le getterà la capezza ſopra la ſchiena, che vada pendendo per terra; e di nuovo cacciandoli a paſcolare per qualche prato, o cortile: ſe le darà erba, però in terra. Dopo che averete pratticato in queſta guiſa per tre, o quattro giorni, e li vedrete alquanto familiari; ſi dovranno ponere alla mangiatoja, con dare una ſola rivolta alla capezza, ſenza legarli, facendoli carezze con le mani, dandoli dell' erba, con gettarli acqua alle gambe, ed al petto; incominciandoli a mettere la bardella, con farlo caminare con eſſa ſola. Abbiate poi particolare cura in ben guidarlo, tanto più, ſe ſarà molto ſenſitivo, acciò con li ſalti, e ſconcerti, che ſarà non l' intravenga qualche male, particolarmente nelle gambe. Fatto queſto, incominciarete a cavalcare il Polletro qualche poco fra il giorno, ſecondo lo ſcorgerete d' animo, e di forze, con darli il camino per dritto, volteggiandolo però piacevolmente, or' a dritta, or' a ſiniſtra, fin tanto, che incominci ad intendere il voſtro volere, e quando vi volete mettere a Cavallo (ſcorgendo il Polletro di buona intenzione, con pazienza) lo farete accoſtare al poggio, facendolo ben fermare: E fra tanto accarezzandolo con mettere la mano ſopra la bardella, o groppa, vi metterete a cavallo, partendovi ſubito con trotto dritto fin dove volete arrivare, procurando però, che il trotto non ſia sforzato: al ritorno poi verrete di paſſo, con voltarlo or a deſtra, or a ſiniſtra. Iſtrutto che avrete il Polletro a queſto, le darete trotto più lungo, ed alquanto più violento da mezzo miglio in circa. Fra queſto mentre le darete

rete qualche ritenuta leggiera; e mentre va ſcorrendo, fermatelo, con farla due, o tre paſſi indietro; indi ſubito lo farete di nuovo trottare, e vedendo, che camina con furia, lo anderete ritenendo con il capezzone, facendolo dolcemente voltare, e a deſtra, e a ſiniſtra, e così ve ne tornerete alla ſtalla.

Così dunque continuerete per più giorni, ſin'a tanto, che il voſtro Polletro ſaprà ubbidire alle ſudette regole, avvertendo però di non farlo ritornare molto ſtracco, o fiacco, ſin'a tanto, che non ſia ben compleſſionato, altrimenti ſi avvilirebbe, o ammalerebbe, particolarmente ſe foſſe di fiacca natura.

Addottrinato in queſto modo, li metterete la briglia, untando l'imboccatura con miele, o ponendoli un poco di ſale in bocca, acciò la prenda più volontieri: E quando ſarete a cavallo, portate le redini alquanto lente, e non tirate per alcuni giorni, e di mano in mano cominciatelo a guidare con eſſe, acciò venga ad aſſicurarſi, ed appoggiarſi alla briglia.

Avendolo aſſicurato, e ben appoggiato alla briglia incominciatelo a galoppare, con darle qualche tenuta, conforme ho detto intorno al trottare, dandole cinque, o ſei galoppate per lezzione, e lo galoppo vuol'eſſere minuto in contrario del trotto, ed ogni volta, che le date lezzione di galoppo, ritenetelo in qualche luogo, che abbi del pendio, acciò facci più forza a levarſi d'avanti, e ogni volta, che lo galoppate, e ſiete vicino a ritenerlo, per ſpazio di ſei paſſi lontano, laſciatelo andare con più impeto, e dateli una ritenuta leggiera ſcorrendo; perchè così continuando per più giorni, il polletro farà buona ritenenza, e leverà bene, sbracciando altresì migliore d'avanti. Ritornando poi al poggio per ſcavalcare voltatelo a man deſtra, e ſiniſtra con l'agiuto del capezzone, e con il cenno della gamba, e bacchetta con farlo andare di paſſo, e ſe anderà molto furioſo, e caminerà ſopra la ſchina con molta forza, fatelo trottare, e galoppare più a lungo, facendo, che non ſappia dove ſi deve ritenere, o parare, ed andare variando con il galoppo, ora lungo, ed ora corto, e così reſterà convinto, ed altresì addottrinato; non mancando fra la ſettimana di darli qualche carriera, che a'Cavalli è connaturale; come dice il proverbio, chi vuole il correre, il fuggire vada alli Cavalli.

Il trottare è per ſciogliere le braccia, e ſi avvezza con andar leggiero di ſpalle, e ſi galoppa per non eſſerli naturale: e per aſſicurarlo è neceſſario aſſodarlo di teſta, acciò venga ad appoggiarſi sopra la briglia.

Dateli queſt'altra lezzione; quando ſalirete a cavallo, partite ſubito di trotto, ma non con molta fretta, con ritenerlo alquanto col capezzone, e briglia, e fate, che il voſtro Polletro vada sbracciando, con ſciogliere il medeſimo con le ſpalle, che anderà più ſopra di ſe, e farà più bella viſta, e però dovrete farlo andare di detto modo, che così ſi troverà imparato per fare altre migliori lezzioni.

Iſtruito che ſarà nelle ſudette regole, continuate a farlo voltare da una mano all'altra in luogo arenoſo, o morbido, e quando lo vorrete parare, fate che vada per diritto, con laſciarle pigliar fiato; e quando il Polletro ſarà alla fine della lezzione, e ſarà ſtracco, lo farete voltare più volte da una mano all'altra con piacevolezza, perchè detta ſtanchezza ve lo renderà più ubbidiente.

Poſta in eſecuzione la ſudetta regola, il giorno ſeguente le darete nuova lezzione in luogo, come diſſi, piano, o arenoſo, o morbido con farli fare qualche repulone per diritto, quando diſcende per qualche ſceſa di terra, che così s'impara, e di ritenerſi, e di levare più le mani, e di sbracciare; e volendolo ritenere, portate le redini con le mani un poco più alte con lo capezzone a ſtrappa collo.

E quando farà il repolone furioſo, allora voi ſpingetelo più, e poi ritenetelo forte con il capezzone, e briglia, che così reſterà vinto, e caſtigato, ed in detta maniera continuando, verrà a perfezzionarſi, e lenarſi, con il creſcere degl'anni pigliando più forza. E quando aſſicurato ſarà, ed intenderà la mano, lo farete da una mano all'altra attorno attorno; ma prima li farete far le volte più grandi, e larghe, acciò intenda la voſtra volontà, acciò poi facci le volte ſtrette più volentieri; così continuando con piacevolezza più giorni, con l'agiuto del capezzone, e briglia, o con la bacchetta, o con le gambe.

Fatta la detta regola, incominciarete a farle fare il repulone, e a lungo, e a corto, in luogo, che abbi della pendenza; incominciando a fare le poſate con piacevolezza, fin'a tanto, che le intenda, che poi le farà con più ubbidienza, ed amore; e ſe non le voleſſe capire,

fa-

fateli fare due, o tre repuloni per dritto con voltarlo a destra, e sinistra, facendoli fare due o tre posate; di nuovo poi lo spingerete, facendole fare quattro altre posate, e con farlo pigliar lena, lo scorrerete poi al luogo dove le avete data la lezzione, acciò si ricordi.

Il giorno seguente poi incominciarete a darle il galoppo da una mano all'altra, ed è buono ancora farli fare repuloni in luogo stretto, perchè così s'impara di fare le volte più belle.

Ma se ricalasse di fare il repulone con volte, e posate, e si gettasse da banda, o s'inariasse, ed impennasse con altre imperfezzioni, conforme ho detto di sopra, prima li farete fare le volte larghe, acciò le intenda con maggior facilità; e così avendolo sotto il vostro dominio, li farete porre in opera le sudette regole.

Intanto li farete fare repuloni allo stretto vicino ad una facciata di muro, con voltarlo alla banda del medesimo, e quando il Cavallo non fosse abile a farli con le poste, o che si trovasse stracco, o sdegnato per la fatica, le farete fare più basse, e più piacevoli con li repuloni, in mezzo tempo, e le dovrete fare più tenute, dovendo il Cavalcatore con tutta prudenza conoscere, e qualità, e bocca del Cavallo; perchè se sarà dolce di bocca, lo deve trattar secondo la sua natura, e qualità, con imboccatura dolce, e con la corrispondenza della mano, che non sia molto aspra, o con il cenno della gamba, o con due, o tre passate o falcate; incominciando a darle il maneggio con il detto modo, e prattica del Cavaliere, con avvertire di non mutare mai quella briglia, che intende, perchè molte volte per fare dette mutazioni non le intende, mentre però sarà Polletro, parlo cioè del cannone, che quando ce lo vorrà mutare, deve aver mira, che abbi le gambe più corte, o più lunghe con le medesime voltate, o diritte, e tutto questo lo deve conoscere il Cavalcatore, quando il Cavallo s'incomincia a guidare con la briglia sola, senza il capezzone; e se vedete, che farà troppo fatica con la briglia, li metta uno cannone svenato, o scaccia svenata con la falsa redine, con farla operar bene, che non facci male alla bocca del Cavallo; quando il medesimo sarà di già Cavallo fatto, mutateli la briglia, con ponerli una buona imboccatura, secondo la natura, o bocca che averà.

Ma se il Cavallo sarà pigro, e vile, incominciarete a gastigarlo con lo sperone, secondo la sua qualità; e ciò sarà a proposito, quando lida

date la carriera, o li fate fare li repuloni dentro delle volte, o lo galloppate, o veramente, quando vi ſarà qualche diſubbidienza.

Il Cavalcatore non vuol' eſſere troppo aſpro, o troppo pietoſo; e la mediocrità ſempre fu lodata. E' proverbio, che Cani, e Cavalli ſono conforme ſi operano. E li Cavalli d' Italia più ſi domano con la dolcezza, che con l' aſprezza; dovendo però il Cavallo, conforme a tal fine fu creato, eſſer ſottopoſto all' uomo, e non l' uomo al Cavallo.

Quando li darete lezzione, fate che vi reſti ubbidiente, e vi tema non facendoli pigliare credenza alcuna; e quando vorrete ſmontare, non mancate di farlo voltare a dritta, e a ſiniſtra, con ſpingerlo avanti, ed in dietro, con farlo accoſtare al poggio, facendovelo ben fermar, acciò vi ubbidiſca, e facci il voſtro volere.

E ſe vi farà qualche diſubbidienza quando ſi trovaſſe ſtracco, o troppo faticato; il giudizio venga da voi, con metter in opera le ſopraintese regole, ma dandolo a riposarſi; e ſe ciò procedeſſe da eſſere il Cavallo froſcio, e pigliaſſe più credenze; per torcerle, e vincerle, ſi dovrà con buon giudizio conſiderar bene da dove viene la cagione, ſe è fiacchezza, o malizia, o ſe procede dalla imboccatura, o veramente dalla impazienza, o ignoranza di chi lo regge, o cavalca.

Se il Cavallo non voleſſe voltare da una banda, e voltaſſe ſempre da un' altra, ed a ſuo modo; allora voi ponete da quella banda del barbazzale un gancio, o ſeghetto, acciò li prema, e facci male, che ſentendo dolore vi ubbidirà, e ce lo farete ſtare ſin' a tanto, che lo averete vinto, e caſtigato, mettendocene di più un' altro più dolce, con tornarle poi a mettere una buona imboccatura per ſempre.

Quando lo galopparete andate per diritto, con darle qualche repulone, con tenerlo ſodo di teſta, che vedendoſi ſoggetto, ſi volterà più volentieri, dove vorrete, replicando detta lezzione, fino che v' intenderà; e vi ſarà ubbidiente, ed in queſto modo lo anderete riducendo a perfezzione.

Ma non volendovi ubbidire, poneteli una briglia falſa, cioè da quella parte, da dove non vi ubbidiſce, e ſia forte con alcuni tagli fatti con la lima, e dall' altra parte ſia liſcia, e leggiera, di modo che non lavori, o fenda ſopra lo ſcaglione, e maſcella, e dall'altra, dove ſi ſentirà far male cederà, ed ubbidirà più volentieri, e con l' agiuto

del

del barbazzale, farà la volontà del Cavaliere.

La sudetta briglia ce la farete portare tanto che l'avrete gastigato, e vinta la credenza.

E quando la credenza sarà più vecchia, tanto sarà più difficile a levarla, o non la leverete mai, ed in particolare a Cavalli fatti; ma il Cavallo essendo giovine, come anche il difetto, sarà più facile a levarlo.

La credenza suole avvenire alli Cavalli fiacchi, e zaini, e frosci, e vedendoli di tale natura, fateli fare quello, che può fare, poichè dice il proverbio, che chi nasce matto non guarisce mai, e chi non vuole attendere alle lettere pigli la zappa.

Maggiori cose averei da dirvi, ma non son così temerario: mentre già vedo entrare il mio Maestro, e se da me, come Discepolo, avete sentito i primi rudimenti per ammaestrare un Cavallo, io vi prometto di farvi sentire dalla sua bocca gl'altri, ed importanti documenti per ridurlo all'intiera perfezione.

Ma diamo ormai fine alle parole, e andiamo a complimentarlo, poichè di già si avvicina, sì per fare il mio debito verso d'un sì gran Maestro, sì perchè mi vedo impaziente di attendervi la promessa, che già vi diedi; Imperciocchè dall'attenzione che avete avuto in sentire le mie debolezze, io argomento, che siate molto studioso, ed avido d'imparare con scorgervi assai affezzionato a questo nobile esercizio; assicurandovi, che non resteranno defraudate le vostre, e mie speranze dal mio Maestro.

E vi fo riverenza con cercarvi licenza, che mi conviene fare l'obbligo mio d'andare ad incontrare il mio caro Maestro.

DIALOGHI

FRA MAESTRO, E DISCEPOLO.

GIORNATA PRIMA.

D. Siate mille volte il ben venuto Signor Maestro.

M. E voi siate il ben trovato; a che ve la siete trattenuto in questa mia mancanza?

D. A dirvi il vero per non perdere oziosamente il tempo, anche nell'amenità di questo Giardino ho dato luogo alli trattenimenti studiosi, cioè a dire alle fatiche dell'intelletto, conforme ve ne può far fede questo mio Collega presente, al quale avendoli communicato i primi rudimenti dell'arte di addottrinare i Cavalli, per poi ridurli alla perfezzione di ben cavalcarli, sopra modo tediosa mi pareva la vostra lontananza, perchè la mia debolezza non era abile a palesarli tutte quelle regole, che a questa perfezzione concorrono, ma mercè il vostro ritorno io mi rallegro, e spero, che la vostra virtù ci trarrà d'impaccio, con speranza, e certezza d'aver ben impiegate l'ore de i nostri virtuosi trattenimenti.

M. Non vi riscaldate tanto di grazia nelle vostre studiose richieste; a bastanza conosco il vostro virtuoso desiderio; e vi prometto di secondarlo, che però dimandate pure a vostro modo, che io vi servirò.

D. Sig. Maestro ho molta curiosità d'intendere da V. S. il modo di cavalcare, come di portante, così di maneggio però lo prego a farmi capace della mia domanda, e non mi abbiate per importuno.

M. Io vi servirò con quel miglior modo, che mi sarà possibile, e con parlar puro, e corrispondente alla sincerità del mio cuore, risponderò, secondo mi detta il sapere alla dimanda vostra.

D. Con altrettante cortesie graziosamente me vi offerisco, e vi prego e dar principio a dirmi di grazia di quelli Cavalli, che sono di grande spirito, molto sensitivi, ed ardenti, che deve fare il Cavaliere.

M. Il Cavaliere li deve passare da dietro, e toccando con la bacchet-

Delli Bovi

[illegible]ldin.

chetta dal lato dritto, e parlandoli, come se fosse nella stalla, e questo è per farlo voltare; ed essendo voltato fermarlo, acciò egli conosca, che si volta per amor di lei.

D. Ma se il Cavallo non volesse ubbidire?

M. Lasciatelo dimorare un poco, e fate, che passi il Cavaliere dall'altra parte, e lo tocchi con la bacchetta da dietro, e li parli, come di sopra, e così lo farete ubbidiente per cinque, e sei volte. E quando il Cavallo dimostra poi qualche difficoltà nell' ubbidire, e non facesse conforme alla volontà di chi lo comanda, si farà quello percuotere da quella parte, dove ricusa. E se continuerà ad essere renitente, si scoglierà, e pigliando la redina destra, se li tirerà la testa alla detta mano, e nell'istesso tempo si toccherà con la bacchetta nel detto fianco, e così a suo mal grado si volterà, e fuggirà la bacchetta, senza esser molestato, nè travagliato.

D. Che buono effetto ne nasce da questa maniera di travagliare il Cavallo.

M. Questa è buona lezzione secondo il mio parere, ed un sicurissimo ordine per renderlo atto a qualsivoglia ubbidienza.

D. Seguite pure il vostro discorso.

M. Assicurato che egli sarà nel trotto, e nel galoppo, e che si presenterà a pigliare la cadenza a terra, il Cavaliere lo trotterà al più che potrà, e l'inviterà con ogni sorte d'agiuto con la voce, e con la bacchetta, e quando con la gamba, e vederà d'obligarlo al possibile, ed alcuna volta con la dolcezza, ed ora con l'asprezza, facendoli paura, acciocchè si muti alla misura, che il Cavaliere desidera.

D. Ma se tutti questi modi non fossero bastevoli, che far si deve?

M. Sappiate mio caro discepolo, che può ciò avvenire per due cagioni; la prima è, che il Cavallo è leggiero, ma non ben naturalmente unito; la seconda è, che è grave, ed abbandonato sopra delle spalle; se è leggiero, ma ben unito, senza dubbio alcuno li sopradetti agiuti lo faranno andare secondo la volontà del Cavaliere, e dovendo smontare facciate carezze, ed alzarlo d'avanti con l'agiuto della bacchetta, affinchè con questa docile maniera egli si levi.

D. E se il Cavallo fosse ancora renitente, come allo spesso suole accadere, che far si deve?

M. Se il Cavallo ricusasse conforme mi dite, si farà, che un uomo

le

le dia da dietro con una bacchetta una botta: ed avendola avuta, quello, che lo agiuta d'avanti, lo farà ancora alzare, e così facendosi non mancherà il Cavallo levarsi dinanzi, e quando avrà ubbidito, si manderà alla stalla, ed il dì seguente se le darà la medesima lezzione, e tante volte la piglierà, finchè si levi facilmente d'avanti: e vedendo, che il Cavallo agevolmente risponde dinanzi, lo toccherà da dietro con la bacchetta per sforzarlo a tirare, o almeno a levarsi da dietro, il che facendo, senza esser da alcuno comandato, si avvezzerà a far l'istesso essendo assuefatto, per il poco, che sarà sostenuto dalla mano, e mostrandoli poi la bacchetta da dietro, potrà egli a poco a poco unirsi ed usando questa lezzione di spesso, egli si accomoderà o a terra, o a pallottare, o a capriole, conforme la sua inclinazione.

D. Ho inteso molto bene quanto avete detto, ma se un Cavallo fusse d'umore allegro, che per sua naturale inclinazione si levasse a pallottare, o a capriole, e non avesse la forza bastevole, deve il Cavaliere gastigarlo, come ho veduto usare in alcuno?

M. Nè l'uno; nè l'altro giova, nè castigarlo per volerlo sforzare, e nè meno levarlo dalla sua volontà, ma più presto confermarlo, e tenerlo con tale umore, perchè da questo sempre nasce buonissimo effetto, e fra tanto il Cavaliere li darà l'appoggio con la mano, e lo renderà più leggiero, e di migliore lena, e lo impedirà, che non incomincia a pigliare altre malizie, lasciandolo prendere quel gusto d'esercitare la forza, perchè la forza della schiena se li mancasse, che non potesse andar continuando, si abbasserà da se medesimo a corbette da terra, che il Cavallo anderà con maggior leggierezza, che non sarebbe, se da principio di questa leggierezza fosse stato castigato: essendo regola infallibile, che se il Cavallo camina con buona grazia, il Cavaliere non lo deve violentare, ma lasciarlo pigliare un'aria da se medesimo, ben vero si deve trattenere in quello, che una volta averà incominciato.

D. Sin'ora per ammaestramento del Cavallo, non ho inteso altra opera, che di castigo, di voce, e di bacchetta, e di gamba. Vorrei intendere sopra della mano, come principalissimo instromento al nostro desiderio, e però se li parerà, dicami, come si deve cominciare per mettere un Cavallo alla mano.

M. La

M. La vostra dimanda è di pratico discepolo; vi dico dunque, ch avendo il Cavaliere conosciuto, che col beneficio della sudetta lezzione il Cavallo ubbidisce, andando, e innanzi, e indietro, e fermandosi, e che intende la bacchetta, e la gamba di passo, e che si leva d'avanti; anche sarà espediente di continuarli la medesima lezzione per più giorni, per assicurarlo maggiormente nella misura, che avrà pigliata, e così continuare pian piano con la mano a voltare, acciocchè il Cavallo senta, che il Cavaliere conosca, che egli s'appoggia, e si lascia condurre, e quando il Cavaliere s'accorge, che il Cavallo consente alla mano, allora si rallegra, e si dovrà andare appresso d'una muraglia, voltandolo da una parte da man destra, e dalla sinistra, e prima di passo, e poi di trotto, ed a poco a poco lo farà andare di galoppo, e li farà pigliare la mezza volta da ambedue le bande, o pur dalle due mani.

D. E se quello non volesse ubbidire, e cercasse di di difendersi dalla mano.

M. Sarà necessario allora di pigliar la corda del capezzone da quella mano, che ricusa, si caccierà violentemente con due speronate, facendo, che volti sopra quella mano, che ricusa, e così continuando questa lezzione, verrà a poco a poco il Cavallo ad accommodarsi, e lasciarsi condurre da tutte le parti a beneplacito dell'uomo, che resterà soddisfatto dell'opera del Cavallo con accarezzarlo, e lo manderà via a governare, altrimenti lo farà caminare di passo or d'una, or dell'altra mano, e servendosi grandemente della mano lo farà andare di costa d'ambedue li lati per farlo ubbidire alla gamba: ed ubbidito, che averà alla mano senza lasciarlo abbandonare sopra la briglia, o capezzone, e poi annervando la gamba, lo farete levare dinanzi; e lo forzerete a fare qualche corbetta con tener la mano ferma, e questa lezzione si dovrà fare, finchè il Cavaliere senta ogni tempo alla mano.

D. Essendosi ridotto il Cavallo al suddetto stato, ed io desideroso di saper più avanti, che modo si deve tenere?

M. Quando il Cavaliere sentirà, che il suo Cavallo sia risoluto mettersi ad un'aria, e fa qualche corbetta con l'agiuto della bacchetta, bisognerà alzarlo nell'aria, e ciò continuarsi spesse volte.

D. Sarà bene mettere il Cavallo fra due colonne?

M. Non

M. Non è dubbio alcuno, e conviene di fatto per alzarlo d' avanti, ed ubbidito si manderà via, e questa lezzione si continuerà più volte, finchè il Cavallo sia ben assicurato nella sua aria.

D. Sin quà son restato capacissimo della istruzione, che mi favorite, e per ammaestrar un Cavallo non credo, che miglior regola di questa possa trovarsi; ma perchè questa non basta ad un discepolo per farsi più addottrinato, per ridurre il Cavallo alla perfezzione, il quale per quella esperienza ho bisogno secondo l' occasione di più agiuti, cioè della mano, e della gamba insieme, vorrei, che mi mostraste, come se le debba far intendere l' agiuto della gamba.

M. Ottima dimanda da prattico discepolo, e ben fondato in quest' arte, benchè sarebbe stato l' animo mio di dirvi altri pensieri, ed osservazioni intorno la mano; nondimeno, perchè già so di ragionare con uno, il quale ha grand' esperienza in questo esercizio, basterà, che io tocchi cose più necessarie.

D. Il desiderio, che tengo è di saper il fine di tanta operazione, perciocchè non vorrei tanto tediarlo, ma dica pure, che mi sarà molto caro.

M. Quando io non avessi altro modo, ora mi sovviene di scoprire, e dichiarare ogni minuta mia volontà, e di manifestarvi quanto sento nell' animo; ma poichè un' altra opera mia, spettante al maneggio, e cognizione del Cavallo, la quale tuttavia si va perfezzionando, e si vedrà chiaramente il tutto notato; perciò mi risolvo a rispondere alle vostre dimande.

D. Mi ricordo aver letto parte de' suoi scritti, e ne sono rimasto soddisfatto.

M. Mi avete dimandato come si debba far intendere l' agiuto della gamba al Cavallo; io credo, che l' averete inteso per le lezzioni passate, che allora il Cavallo si dirà ottimamente disciplinato, quando intenderà bene le cadenze, e si lascia condurre, e portare, da chi le sta sopra, e quando sarà ridotto in questa buona intelligenza, ed ubbidienza, per tirarlo più avanti, è necessario farlo capace degl' effetti della gamba; sì che la venghi ad ubbidire, e con l' agiuto della mano.

D. Fermiamoci quì un poco di grazia, Signor Maestro, e mi perdoni se l' interrompo il suo discorso, e mi favorisca per sua gentilezza di

di dirmi, se è necessario, che un Cavallo ben disciplinato, debba ubbidire così alla gamba, come alla mano, quasi che non l'agiuto respettivamente o della mano, o della gamba non si possa guidare in tutte le operazioni, secondo la volontà del Cavaliere; ed ho pur veduto far andare Cavalli senza alcuno agiuto, e con le gambe ferme, che parevano immobili: ed anche ho veduto altri, li quali anno molto bene fatto andare un Cavallo, e non si potevano servire dell'agiuto delle gambe.

M. Io non voglio contradire, perchè lo credo, e può essere: ma non averanno fatto fare al Cavallo di quelle lezzioni, dove immediatamente vi è necessario l'agiuto della gamba, per farli fare con quella agevolezza quello, che si ricerca.

D. Può essere; perchè or non mi sovviene della lezzione particolare, che essi facevano, ma non ho dubbio alcuno di quanto mi dite; e così continuamo il nostro discorso.

M. Quì mi conviene dichiarare di quanto mi avete dato motivo, e per intelligenza, e continuazione del nostro ragionamento; che essendo propria opera della mano il guidare le spalle del Cavallo, così ancora delle gambe è proprio il far portare l'anghe, e per la distanza, che è dalle spalle all'anghe, e per essere parti opposte, si viene coll'arte ad operare, sì che il Cavallo faccia azzione buona in un'istesso tempo contrario; però è necessaria l'operazione dell'una, e dell'altra, e che il Cavallo ambedue secondo li moti l'intenda, siccome potrete facilmente dalli effetti proprj comprendere. Vero è, che essendo poi fatto il Cavallo, che intenda tutti l'agiuti, e vada con facilità senza di quelli, e proprio maneggio, ed è scuola per Principi.

D. Io già ho inteso il tutto, e non vi ho dubbio alcuno, e la prego a seguire il suo ragionamento.

M. Dunque dovendo rendere il Cavallo più capace, conviene, che ubbidisca così bene, come si è detto alla gamba, ed alla mano, e che sappi senza mettersi in colera sfuggire ogni gastigo, o agiuto, per andare con le spalle, e con l'anghe alla volontà del Cavaliere.

D. Per cominciar dunque a far intendere la gamba al Cavallo, qual lezzione è sufficiente darli?

M. E' il farlo fiancheggiare dall'una, e dall'altra mano, ed in un

iſteſſo tempo portarlo con la mano a quella parte con agiutarlo con la gamba oppoſta, e queſta lezzione ſi dovrà continuare un pezzo, finchè il Cavallo la facci con facilità, che oltre renderà il Cavallo ubbidiente al moto della mano, e della gamba, e proprio per ſcioglierlo, ed unirlo.

D. Ora, che ſiamo in queſto diſcorſo di fiancheggiare, deſidero ſentire da lei, come dev' eſſere l' agiuto della gamba.

M. Queſta voſtra dimanda, ſo che è ſottigliezza del voſtro ingegno, ma perchè non poſſo imaginarmi, che ſiate tanto pratico di queſto eſercizio; non mancherò di eſponervi i miei ſentimenti, dicendovi, che varj ſono l' agiuti, che ſi danno, per fiancheggiare giuſtamente il Cavallo.

D. Scuſatemi Signor Maeſtro, ſe interrompo il voſtro dire; mi dite, che ſono varj l' agiuti per fiancheggiare giuſto il Cavallo. Io ho oſſervato in molte ſcuole darſi un ſolo agiuto, il quale è della gamba dietro della cegna, e mi pare, che con il voſtro buon diſcorſo troviate regole nuove; e pure con queſto ſolo agiuto ho viſto cauſare buoni effetti.

M. E' vero quanto dite, e l' ho oſſervato ancor' io con un poco di maraviglia, non avendo viſto far diſtinzione dell' abilità de' Cavalli, e dico di nuovo, che l' agiuti del fiancheggiare in un Cavallo ſono varj.

D. Mi paleſi di grazia queſta varietà d' agiuti.

M. Tre ſorti d' agiuti uſo a far fiancheggiare il Cavallo alla ſpalla; e fra la ſpalla, e la cegna, ſopra di queſti dirò tre ſorti d' agiuti. Il primo è neceſſario, quando il Cavallo naturalmente carico nell'andare, ha il moto delle ſpalle pigro, e tardo nel moto dell' anghe; ma a Cavallo ubbidiente, e ſciolto tanto di ſpalle, quanto d' anghe, conviene l' agiuto fra le ſpalle, e la cegna, poichè ſenza alcuno incomodo del Cavaliere in un medeſimo tempo caccia il corpo del Cavallo, oltre che il Cavaliere fa più bella viſta a cavallo, ed a mio giudizio l' agiuti, quanto ſono meno ſono tanto più da lodarſi.

D. Con particolar guſto ho inteſo queſta diſtinzione d' agiuti, conforme l' abilità del Cavallo, ora deſidero, che mi dite, come ſi deve accoſtare detta gamba di piatto, o con lo ſperone al fianco, come ne vedo molti.

M. Ap-

M. Appunto mi avete prevenuto con questa vostra dimanda. Io lodo, che solo la polpa della gamba, e la punta della staffa facciano questa operazione: e quando mancasse il Cavallo l'ubbidire, se li deve dare la botta di sperone, e poi accostare la gamba, come si è detto di sopra.

D. E se operando il Cavallo avesse bisogno dell'agiuto dello sperone, non si deve agiutare?

M. Si, così è caro Discepolo.

D. Ma se il Cavallo non è usato con questo agiuto, malamente potrà sentirlo, ed ubbidire a quello.

M. Non è dubbio, che bisogna usarlo, e che l'intenda bene, e lo sofferisca.

D. Ed in che modo se le insegna, poichè a mio giudizio credeva bastar solo farlo capace col fiancheggiarlo.

M. Sono azzioni diverse del modo, che io insegno al Cavallo a farlo andare intorno al repulone sopra la volta dell'aria, che avrà preso, mentre si anderà piegando con quella maggiore diligenza, che sarà possibile con la gamba di fuora, o con ambedue, secondo che darà l'occasione.

D. Bene, ma perciocchè può succedere, che il Cavalli sopporti senza alterazione detto pungimento, ancor in tal caso, che si deve fare?

M. Se lo sopporta, bisognerà fermarlo allora, e farli carezze, ma se non vorrà soffrire, si tralascerà questo agiuto, e li farete finire la volta intiera senza toccarlo, acciò non si facci disordini, e poi si legherà fra le due colonne con le corde, poco più corte del solito, ed alzarlo pian piano più del solito a sollevarlo dinanzi.

D. Ma se per tale agiuto il Cavallo si mettesse fuora di misura a fare qualche disordine, vedendosi così legato?

M. In tal caso bisogna usar la pazienza, e subito calar la bacchetta, ed in un istesso tempo pungerlo con lo sperone con destrezza; perchè essendo per prima il Cavallo assuefatto a fuggire la bacchetta, la fuggirà ancora, e soffrirà l'agiuto dello sperone, fuggendo nell'istesso tempo l'uno, e l'altro, e non vi maravigliate se nel castigare io biasmo l'agiuto dello sperone, quando però non sia necessario, ed io questa lezzione la lodo, poichè ne desidero effetti diversi, come l'esperienza vi farà chiaro.

D. Ridotto che sarà il Cavallo in questo termine d' intendere la gamba, e che ubbidisca a quella, ed allo sperone, come ottimamente si è dimostrato; vorrei sapere la maniera; cioè si deve il Cavallo continuarsi nella medesima lezzione per qualche tempo, o pure passarlo in altre lezzioni.

M. Mentre il Cavallo non è intieramente assodato in una lezzione, il che non si può fare, se non con la continuazione per qualche giorno, come avviene agl' uomini stessi, ancorchè fusse appropriato alla sua natura; non esorterò giammai il passarlo ad altra, poichè il variare non è senza la dimenticanza, massime se fusse Cavallo vano. Per mio consiglio dunque esorto, che appreso che averà il Cavallo l' agiuto della gamba, come si è dimostrato, e che vi sarà ubbidiente, si deve continuare per qualche giorno nella medesima lezzione.

D. E per continuarlo nella medesima lezzione, prima che io vi dimandi altro, quale regola dovrà tenere il Cavaliere, per rendere il Cavallo alla sua volontà?

M. Porterà il Cavallo fra le due colonne, e ne risulterà da questa lezzione, che il Cavallo viene ad accomodarsi a poco a poco, onde egli con piacevolezza pigliando il tempo dell' agiuto giusto della gamba, non solo l' intenderà col bel garbo, ma si avezzerà a caminar ancora di costa con l' anghe, quando li sarà ricercato dal Cavaliere.

D. Sin' ora Signor Maestro avete discorso perfettamente, per quanto io ho potuto capire dell' ammaestramento d' un Cavallo, e ragioni fondamentali di tale opera, per il che rimane il mio intelletto quieto, e vi assicuro, che non mi resta altro, che dirvi sopra di ciò.

M. Veramente il discorso fa sempre sovvenire alla mente nuove materie, e per il desiderio grande, che ho di appagarvi, e per quanto mi agiuterà il mio ingegno, e l' esperienza, procurerò in tutto di sodisfarvi, dicendovi, che non è solo utile, ma necessario, di sapere quale regola si debba tenere per mettere un Cavallo alla mano, ed alla gamba insieme, poichè si è veduto separatamente, metterlo alla mano, e poi alla gamba; ora mi rimane l' uno, e l' altro ad un tratto.

D. Appunto mentre andava discorrendo fra me medesimo, mi passava dalla mente tale proposta, della quale mercè del suo cortese

se affetto vedendomi prevenuto, si contenterà dir quello, che ne sente, e faremo, che questa servirà per un'altra lezzione.

M. Quando il Cavaliere averà ridotto in tale stato il Cavallo d'intendere bene alla mano, ed altro; sì che egli sia ammaestrato a tutti li tempi della gamba, così non anderà avanti, come addietro, e dalle bande; sarà necessario a farci intendere, come si è detto la mano, e la gamba insieme; e per far quest'ordine, fatto andare il Cavallo sopra la volta, si metterà la sua testa ad una muraglia, e si farà caminare di costa con le spalle, e con l'anghe ad un tempo, le spalle nondimeno per ora caminar un poco più dell'anghe.

D. Se non avete a discaro, che vi dimandi la ragione, perchè devono moversi più le spalle, che l'anghe, passiamo più oltre, che seguendo ve lo dichiarerò.

M. Dite bene discepolo, or mi sforzerò a sodisfarvi con la ragione, perchè le spalle dovono caminare più dell'anghe. Si deve fare, acciò il Cavallo si trovi assuefatto da principio, che quando anderà in volta porti la spalla vantaggiata di dentro, che così farà miglior operazione.

D. Seguite pure il vostro discorso.

M. Come ho detto mio caro discepolo, posto che sarà il Cavallo sopra la volta, si farà andare di costa con la spalla, e con l'anga insieme, facendo, che le spalle procedano un poco, e quando anderà fatelo sollecitare, tanto maggiormente, che porti tanto le spalle, quanto l'anghe con la fronte sempre sopra la volta, ed in un'istesso tempo agitarlo con la gamba, e con la mano, così a man destra, come a sinistra, e continuarlo un pezzo sopra la stessa lezzione, che in questo modo si renderà ubbidiente tanto alla mano, quanto alla gamba; poi le porterete fra le due colonne, facendolo andare alla sua aria.

D. Questo modo di travagliare, mi par assai contrario a quello, che dice Aristotele nel libro degl'animali, che muovono li piedi al centro, e le braccia alla circonferenza di se stessi; conforme l'uomo all'incontro, che muove le braccia sempre verso il centro, e li piedi verso la circonferenza di se medesimo; dal che si cava argomento certo, che quello, ch'usano le scuole oggi nel formare un piccolo cerchio, e quasi un centro con l'anghe, e con le braccia una circonferenza, se uno ha da seguitare l'ordine, e l'inclinazione della natu-

ra, siccome contrario affatto riuscirà quest' esercizio di portare le braccia intorno al cerchio.

M. Questa opposizione è molto profonda, e degna del vostro molto sapere: e non nego, che tale sia l'inclinazione maggior del Cavallo, ma ben vi dirò, che l'arte non è fatta per sempre secondare la natura, perchè alcuna volta per contravenirla, alcuna volta per correggerlo: come per esempio nella professione nostra, che benchè il Cavallo inclini indubitatamente a volgersi più facilmente a mano sinistra, che alla destra, tuttavolta usiamo noi di opporsi a questa volontà sua, con fare, che egli dia principio a voltarsi sempre alla mano destra, e sempre finire la volta sopra la medesima mano.

D. Mi perdoni se io l'interrompo, e mentre siamo in questo proposito la prego di favorirmi a dire la sua intenzione intorno alla ragione, perchè egli si muova più volentieri sopra alla sinistra, che alla destra, pure secondo l'opinione d'Aristotile, dovrebbe essere il contrario; perchè egli tiene, che il principio del moto stesso degl'animali tutti, sia nella parte destra, come fonte del sangue, dal quale provengono li spiriti movitivi.

M. Vi rispondo al bel dubbio con ragione di pratica, e di teorica. E' verissimo, che il Cavallo, come tutti gl'animali anno più vigore nella parte dritta per la ragione sudetta, e per quello, che dimostra l'esperienza, perchè essendo egli fermo, quasi sempre comincia il moto da quella parte, e volendo egli percuotere la terra per qualche sdegno, o allegria, la percuote sempre con la mano destra, più che con la sinistra; ma per questo non resta, che egli si debbia volgere sopra di quella mano più facilmente, che sopra della opposta, anzi tutto il contrario, perchè quella parte dove si volta sta come ferma: e quella, che è di fuori; è quella, che fa il moto più principale: onde essendosi quì visti due termini nel moto delle parti degl'animali, che quando una parte si muove, si muove sopra d'una, che sia per allora in quiete, seguirà per conseguenza, che la parte dritta eserciti maggiormente il suo moto, movendosi sopra la sinistra, che se fosse l'opposito.

D. Resta molto sodisfatto di questa ragione, ma si contenti di spiegarmele con qualche esempio facile.

M. Per

M. Per esempio; farete ponere due Cavalli senza guida sotto d'un carro in campo aperto, ed uno delli detti sia veloce, e l'altro prigo, vedrete, che il veloce farà sempre volgere il carro dalla parte del più lento, e così anche non volendo essi, sempre piegherà alla mano dove sarà quello, che sarà meno veloce, così si può dire succeda del moto alla sinistra, per essere questa parte soprafatta dal maggior vigore della parte destra.

D. Con gran gusto ho intesa questa ragione del modo d'operare della sinistra del Cavallo, benchè ella sia stata introdotta, quasi non volendo nel nostro ragionamento; ma seguiamo noi il moto, che volete, che faccia il Cavallo con le braccia intorno alla volta; mi dica di grazia in che sorte d'esercizio se ne potria servire il Cavaliere.

M. Non si può dubitare, che tutti li moti, nelli quali viene esercitato un Cavallo non possono servire sempre al Cavaliere, perchè non si possono indovinare tutte le occorrenze, che le possono avvenire: ma li dirò particolarmente, che se accadesse, che il Cavallo in battaglia avesse vittoria del suo nemico con veloci giri, o altro modo, e moti; potrebbe egli fare, che andarle volteggiando intorno, facendo piccioli cerchi con le braccia, e maggiori con l'anghe; come potrebbe in tale esercizio mettere il suo Cavallo, se fusse avezzo d'andare solamente con l'anghe dentro, e con le spalle fuora.

D. Questa lezzione può servire per altro di quello si è detto?

M. Serve grandemente per quelli Cavalli, che anno il moto dell'anghe duro, e tardo, conforme nel passare la volta con l'anghe dentro, e le spalle fanno la circonferenza alli piedi di dietro il centro, come poco fà ho detto.

D. Mi è stato di molto gusto questo discorso, ed intelligenza, ed a dire il vero abbiamo passato il tempo, però facciamo fine per oggi in questo ragionamento, che io credo siate stanco per il lungo discorso, e riposiamoci; per dover dimani fare altri nuovi discorsi, conforme ci rappresentarà l'occasione.

M. Mi troverete sempre prontissimo, e facciamo come vi piace, che non mancherà materia di discorrere, spettante al ragionamento d'oggi, come d'altro, non meno utile della presenza, e cognizione dall'insegnamento del Cavaliere, essendo oggi tanto assottigliato questo esercizio.

D. Par-

D. Parmi ogn'ora mill'anni Signor Maestro, che ci abbiamo a ritrovar di nuovo, e lo prego a distaccarsi da ogn' altro affare, acciò possiamo ritornare al nostro discorso.

D. Duolmi infin'all'anima di non avere il sapere, ed esperienza in questo proposito di poter intieramente sodisfare ad ogni vostro, e mio desiderio; nondimeno per aver io appagata la mia debolezza al vostro ingegno, prendo tanta confidenza in Dio, che non temo difficultà alcuna.

D. La prego a dirmi qualche regola d' accomodare tutte le nature de' Cavalli.

M. Vi dico che differentemente, secondo che importa il tempo, la natura, e complessione loro.

D. Dica di grazia intorno a questo ragionamento, e datemi qualche regola, poichè fra tutte l'altre, io credo, che questa sia necessaria.

M. Volentieri per ora vi mostrerò cinque distinzioni, ed alla cognizione di queste cinque diversità di natura, agevolmente si potranno tutte l' altre ridurre, secondo l' intenzione del Cavallo.

I. Cavallo leggiero, gentile, e di buona natura, e di temperamento sanguigno.

II. Cavallo grave, pigro, e flemmatico.

III. Cavallo pesante, e malizioso, propriamente terragnuolo.

IV. Cavallo impaziente, malizioso, e colerico.

V. Li Cavalli disperati sono quelli, che portano via il Cavaliere.

D. Mi pare gran cosa a ridurre tutte queste diversità di natura del Cavallo a quella perfezione, che il Cavaliere desidera, e che sia per fare mediante esso affatto quello, che non può eseguire.

M. Non voglio dire, nè dico, che si possa ammaestrare intieramente un Cavallo a tutto quello, che l' uomo desidera, ma sì bene, che in tal maniera sia la disciplina del Cavallo, che molto più tosto di quello si riduca, poichè non tutti sono atti, e possono far quello, che fa un altro; volendo credere a me, che sia la medesima diversità di potenza, quanto al corpo d'un Cavallo, quanto agl' uomini, e però come ho detto altre volte conviene, che il Cavaliere sia molto discreto, e si avvagli del giudizio, e della pazienza, avendo sempre la mira, che il Cavallo intenda bene, ciò che da esso si desidera, e che a ciascheduna cosa, che si procura, che faccia sia molto ubbidiente; ed il tutto si deve fare con pazienza.

D.Co-

D. Come posso io capire, che un Cavallo sia per farsi ubbidiente in tutto quello, che da esso si ricerca?

M. Questo si conosce agevolmente, poichè basta che un Cavallo mostri la sua ubbidienza in una cosa, e che la facci senza dispetto, e non si deve dubitare; perchè è regola infallibile, e non si deve stare in dubio, che a tutte l'altre sarà pronto ad ubbidire.

D. E se la forza non lo permette?

M. Se si operano tutt'i debiti modi, che in tali Cavalli si ricercano, e non si cerchi cosa fuora della sua naturale inclinazione, perchè la lezzione serve solo per esercizio: poichè è cosa certissima, che una cosa, la quale per natura si renda insopportabile, sia conforme sono le cose fatte per forza, e non solo è lontano dalla disperazione, e l'ho io stesso sperimentato.

D. Già questo lo credo benissimo, ma di grazia, voi mi dite, che il Cavaliere deve essere discreto, e prevalersi del giudizio in questo ammaestramento de' Cavalli; e però mi dica in che consiste principalmente questa discrezzione, e giudizio?

M. Ciò lo potevate intendere negl'altri miei discorsi, che vi ho esposti, nondimeno ve lo dichiarerò con più chiarezza, e con due parole mi farò intendere. E non solo, come ho detto, si deve avere riguardo alla forza del Cavallo, che sia atta, e comportabile alla lezzione, che se li dà, ma ancora all'inclinazione naturale; e vedendo tal volta fuori d'ogni pensiero del Cavaliere dimostrata lietamente dal Cavallo la sua natura; deve il Cavaliere conoscerla, e saperla non disprezzarla, ma tosto secondarla: ed in questo consiste principalmente il giudizio del Cavaliere, essendo egli certo, che da tal principio bene eseguito, ne seguano mezzi potentissimi, ed effetti di molto contento al Cavaliere.

D. Signor Maestro avete toccato un punto non da Cavalcatore novello, ma da persona di grand'esperienza in questo esercizio di cavalcare; poichè quel tanto, che avete detto non solo lo conosco per me medesimo, ma ancora da uomini valenti in questa nobile professione, l'ho sentito dire, ed anco da tali l'ho visto mettere in esecuzione: onde essendo io chiaro di ciò, non vorrei, che ci scordassimo delle considerazioni a farsi intorno alle cinque nature de' Cavalli, che le proponeste un pezzo fa, del modo di governarli, con il

Cavallo, che sia leggiero, gentile, e di buona natura.

M. Non mi ero scordato di appagarvi, ma essendo io stato interrotto dalle vostre curiose domande, attendevo l'occasione opportuna per venire in questo ragionamento; per dire dunque se questa sorte di Cavalli si debbano ragionevolmente, e senza pericolo avanzare, la ragione è prontissima, e naturale, perciocchè siccome tutto che dirò così, un Cavallo malizioso, bizarro, e collerico, e quasi indomito sia, in quanto a me non ho difficultà veruna di contrariare la natura delli sudetti gentili.

D. Ma la maniera di gastigarlo, facendo errore, quale sarà?

M. Sarà moderatamente, perchè a simili Cavalli ogni poco di gastigo è atto a ridurli all' ubbidienza, mercè la loro piacevole natura, per la quale facilmente si piegano a quanto l' uomo desidera.

D. E se il Cavallo s' imbriacherà per la collera, dunque non se li dovrà gran castigo conforme è usato da alcuni?

M. Signor nò, massime se fusse un poco sensitivo: la cagione è, che tuttavolta l' impazienza, o altro la sospenda, gli principia il vigore, e fa forza, e la tiene, e la più parte degli effetti della regola della buona scuola talmente, che non può comprendere la lezzione del maneggio, se prima non si quieta, il Cavaliere deve avere molto buon giudizio, e prattica, e pazienza, e prevalersi delli veri modi dell' arte del cavalcare.

D. Ma quando il Cavaliere comincia a prendere il gastigo, e che ci comincia a lasciarsi condurre, che si deve fare?

M. Allora si potrà tirarlo avanti con le lezzioni per ordine, come jeri discorsimo.

D. Essendo questa sorte di Cavalli, e dolci, e facili a prendere tutte le lezzioni, per essere di buona natura, deve il Cavaliere proseguire le dette lezzioni, e verrà più perfetto?

M. Non è mai errore andare adagiatamente in tutte le sorti d' azzioni, che si fanno, ed in questa particolare di ammaestrare Cavalli non dobbiamo correre, come si suol dire in fretta, e se la natura di alcun Cavallo ha bisogno di questo avvertimento, nè ha di necessità al presente, perchè quanto più tosto sono atti al prendere qualche disciplina, tanto più presto se la dimenticano. il che anche si esperimenta negl' uomini; di maniera che al mio giudizio le lezzioni

ni devono essere date a poco a poco, e spesso esercitate, nè passare ad una all' altra, fintanto che quello non si trovi ben ammaestrato nella prima, sì che intenda subito la volontà del Cavaliere.

D. Questo mi basta per quanto si è detto del Cavallo di buona natura, ed or la prego a dirmi qualche cosa, intorno al Cavallo grave, e pigro, e mi dica il modo, che ho da tenere per ammaestrarlo.

M. Sappiate, che simile sorte di Cavalli sono più tosto appropiati a tirar la carozza, che per il maneggio: nondimeno questi ancora si possono ridurre a termine tale, che non saranno sempre disprezzati per la loro grossolana natura, ma non devono del tutto essere disprezzati.

D. Se io vedo questo, o almeno sento la ragione di tal regola, per la quale io possa comprendere essere il vero, quanto mi dite, certamente dirò, che siete il primo uomo del mondo in questo esercizio di cavalcare, essendo che io tengo impossibile di poter ridurre tali Cavalli, come naturalmente difettosi.

M. Veramenre dite bene, nondimeno con la pazienza, e con il tempo si agiuta assai a' Cavalli di detta natura, poichè dovete sapere esser massima generale, che niun Cavallo operi con qualche perfezzione, che per essere stato avvezzato.

D. Già questo lo so, e parmi da questo principio di ragionare di poter comprendere dove volete arrivare.

M. Ho caro, che col vostro sottile ingegno mi diate causa di nuovi motivi; posciachè non avrò dubbio, nè difficultà, che io non sia inteso.

D. Dicami dunque.

M. Non è dubbio alcuno, come dissi poco fa, che simil razza di Cavalli, meglio sarebbe ponerli sotto d' una carrozza, o vero carretta, che a volergli usare al maneggio, ed in particolare questi Cavalli addormentati, e pigri, quali il Cavaliere, volendoli far galoppare, dopo aver ben faticato il corpo, e le braccia, e li vedrete prima con li capezzoni rotti, e briglie infrante, più presto, che veder tal sorte di Cavalli vigilanti, e presti, come si ricerca.

D. Or che dite Signor Maestro.

M. Io vi rispondo, che ho sempre inteso dire, che nelli casi disperati convengono risoluzioni gagliarde.

 D. Or

D. Or la prego a dirmi, che maniera deve tener il Cavaliere a far questioni con tal Cavallo.

M. In tal caso vi vuole particolare accortezza, e giudizio: la regola però sarà il percuotere con leggierezza, e spesso, e bisognando anche con molta veemenza, ma non sempre, acciò il Cavallo non s' incallisca nel castigo, e questo finchè si avezzi a prendere il moto, perchè, come dissi di sopra, li Cavalli non operano per costume.

D. Ho inteso quanto avete detto, ma il debito tempo per tal gastigo, quando, deve egli essere?

M. Nel fare questo non lo posso assignare con discorso, o tempo determinato, ma solo sarà quando se le rappresenta l' occasione, la quale dependendo immediatamente dal Cavaliere, cioè dal suo giudizio ad esso ne lascio il pensiere.

D. Sono restato molto sodisfatto del modo datomi con le ragioni intorno alla natura di simili Cavalli, per renderli a qualche ubbidienza, e vi prego, che passiamo a ragione de' Cavalli pesanti, e maliziosi, li quali al Cavaliere capitanò, che sarà della terza specie, secondo l' ordine sopradetto.

M. Non essendo dissimili di natura li presenti Cavalli dalli sopranominati, salvo che nella malizia, si converrà a loro le stesse lezzioni, ed avvertimenti, che si ricercano a quelli.

D. Sta ben fin quì questo, ma predominando in esse la malizia, che si deve fare?

M. Prima d' ogn' altra cosa a questa sorte di Cavalli sarà necessario, che il Cavaliere si sforzi ad alleggerirsi, e sopra tutto avvertire in ciò di cessare dalla violenza.

D. Come è possibile, che non si abbi ad usare la violenza, verso una bestia simile, che maliziosamente si difende contro la volontà del Cavaliere, e farà mille stravaganze? anzi parmi, che si debba osservare tutto il contrario, perchè temporeggiandosi, si viene a secondare la sua natura maliziosa, onde tanto maggiormente imaginandosi egli di ben operare, sarà un darli animo di dovere nella medesima malizia perseverare; che perciò vedo, che la maggior parte de' Cavallerizzi, osservano per appunto l' opposto di quanto dite, e parmi anche, che sia fondato in buonissima ragione, conforme a quel detto molto volgare di un popolo pazzo governatore, e per dir

dir meglio la forza, ed ostinazione non si vince, se non con una forza, ed ostinazione maggiore.

M. E' vero, ma non sempre, poichè ancora alli colpi d' artiglieria si fa resistenza con li bastioni di terra, e balle di lana, più che con le dure pietre, o marmo, e quando il coltello è di dolce tempra, tanto più piega, ed il legno dolce, come il sughero, o altro, li leva il taglio, e vi dico, che le sudette ragioni sono di molto fondamento, e sono ragionevoli, ma nel nostro caso non militano, e per dir meglio tutto l' opposto si sperimenta, e lo conoscerete manifestamente, se ne farete prova, la quale riuscendo, come non è dubio, servirà a me per ogni ragione, che produrre si potesse.

D. Dunque al dir vostro, contro questi Cavalli, che maliziosamente si difendono, non avemo dove cessare la violenza.

M. Signor nò, nel principio però.

D. E perchè non da principio.

M. Perchè se da principio l' uomo volesse usarla non rimanerebbe perciò il Cavallo a non difendersi con la sua malizia, la quale può ritrovarsi accompagnata in lui con quattro maniere, cioè dalla forza naturale solamente, senza la leggierezza, senza la forza della forza, e della leggierezza insieme, e finalmente nè dell' una, nè dell' altra, come nel caso, che pretendiamo di ragionar ora.

D. Seguite pure di grazia, perchè ho molto a caro d' intendere questa distinzione accompagnata dalla risoluzione.

M. Questa risoluzione vi dico, che non consisterà in lunghi discorsi, poichè per se medesima si renderà chiara, e capace all' intelletto vostro, nondimeno per sodisfare alla vostra dimanda, benchè la potete sapere, vi dico, che questa malizia del Cavallo verrà agiutata dalla forza sola, allora si dovrà usare la violenza, se è dalla leggierezza, senza la forza, si deve avvertire molto bene di allontanarlo prima, che si venga al castigo, e castigandolo, che il Cavallo si trovi sempre con forza, acciò per mancamento di quella non facci peggio.

D. Signor Maestro si contradice, mentre si tratta d' un Cavallo malizioso con poca forza, voi dite, che si lasci con forza, come può essere questo, mentre presupponiamo, che non ne abbia.

M. Vi concedo quanto dite, e vi dico, che molti Cavalli leggieri, e spiritosi, ancorchè non abbino forza, con quel spirito mostrano di,

di averla, e da questi restano ingannati alcuni, pensando, che quello spirito sia forza, e però usano violenza, per il che allo spesso ne succede la rovina del Cavallo, e però il Cavaliere deve essere molto avvertito di travagliare tanto detti Cavalli, che restino con vigore, perchè è molto meglio la malizia, che usa un Cavallo per non potere, che quella accompagnata da molta forza, e questo voglio dir io, lasciare sempre il Cavallo con forza.

D. Ho inteso bene quanto avete, detto, che però seguite pure il vostro discorso.

M. Si deve osservare se questa malizia viene usata dal Cavallo per mala scola avuta, e quando questa fusse, si deve anco andare destramente, e rimetterlo alla scola destramente con lezzioni, però allo spesso, con moti meno violenti, che siano possibili, acciò il Cavallo con la sua imaginativa venga a comprendere quello, che da lui si desidera.

D. Ora fatemi grazia di dirmi; se un Cavallo non avesse nè forza, nè leggierezza?

M. Non è dubbio, che simile natura de' Cavalli bisognerà prima alleggerirli quanto si può.

D. Ho inteso molto bene, ed è corrispondente ad essere vero, quanto avete detto da principio, che il principale scopo del Cavaliere a questa sorte di Cavalli è d' alleggerirli prima, che si tiri in altra sorte di lezzioni, e questo farlo con piacevolezza, e non voler sforzare la natura più di quello si conviene; ma in qual modo dobbiamo noi dare questa leggierezza?

M. La daremo secondo il mio giudizio con l' opera del piliero.

D. Signor Maestro mi scusi, se in questo io lo voglio intendere in ogni maniera contrario. Io ho visto molti, che con la posata alleggeriscono i Cavalli, e ne ho veduto buonissima esperienza.

M. Dite bene, che la posata alleggerisce assai un Cavallo, oltre altri buoni effetti, che fa; ma anco in questo vi vuole gran giudizio.

D. Che gran giudizio vi vuole? io per me stimo doversi dare indifferente ad ogni Cavallo.

M. Io vi dico, che è tutto il contrario per prova, ed esperienza fatta, e pratticandola l' ho conosciuta.

D. A che sorte dunque si deve dare?

M. Ge-

M. Generalmente si deve dare a tutti li Cavalli, che si dovranno mettere a saltare, acciò il Cavallo sia sempre allegerito d'avanti, e con il quale modo si ha da cominciare a' Cavalli raminghi, restivi, ed infingardi, e si deve preseguire così a' Cavalli deboli di reni, come insellati.

D. Perchè causa a' Cavalli restivi, e raminghi, ed infingardi non si deve dare la posata, mentre quelli saranno gravi di spalle, ed anno bisogno d'essere allegeriti.

M. La ragione è, che essendo la natura de' sopranominati Cavalli proprj di non andare avanti, si viene a secondare la loro natura.

D. Dunque, che si avrà da fare a questa natura de' Cavalli.

M. Bisogna risolverli prima che vadano sinceramente, e quando saranno ridotti a questo termine, insegnarli: avvertendo però, che se il Cavallo si arrestasse, si deve subito cacciare avanti con molta violenza, e tornarlo al suo affare, acciò si levi dalla sua stessa natura.

D. Signor Maestro ho inteso quanto avete detto, e mi pare buona regola; ditemi ora di grazia, perchè non si deve dare detta posata a' Cavalli deboli di reni, ed insellati.

M. La ragione è manifesta da se stessa, e vi dico, che facendo il Cavallo la posata, viene tutto a posarsi sopra li due piedi di dentro posti eguali, e sostenuto dalla mano, e moto lento, e tardo, e fate, che la schiena, la quale essendo insellata, o distesa, ed essendo debole per natura, difficilmente potrà sostenere il peso di tutto il corpo, perchè se bene pare, che tutto il fondamento sia sopra l'anghe, nondimeno fatica la schiena, la quale non essendo buona umanamente, si potrà accommodare a farla bene, ed in vece d'alzarsi, molte volte mostra chiaramente la causa della sua impotenza.

D. Desidero, che mi dite, come lodate, che sia questa posata, avendo inteso d'alcuni, che la fanno fare tanto alta, che mi pare più tosto una impennata.

M. Mi ponete in capo un discorso, che al certo io passerò per maldicente, ma conoscendomi bene, che io non vaglio in questo mestiere, e tenendo per certo, che tutti sappiano, e operino meglio di me, nondimeno per appagarvi dirò brevemente, quanto ne sento non solo, ma tutti li buoni Cavalcatori intorno alla posata, molto necessaria al Cavallo, ma bisogna farcela fare con i debiti modi, ed ordini,

dini, acciò per mezzo di quella s'animi al fine desiderato.

D. Che modo deve tenere il Cavaliere.

M. Il vero modo sarà, che il Cavallo si levi d'avanti con molta leggierezza sostenuto solamente con la mano, e che li piedi di dietro stiano eguali, e giusti, e le braccia pieghino egualmente, ed al cadere in terra le mani del Cavallo siano con leggierezza, e che non parta dal suo luogo. Alcuni però, li quali travagliano il Cavallo a caso, e non anno il vero fondamento dell' aria, e si confondono, questi tali avendo visto fare da qualche scola la posata l'usano indifferentemente con tutt' i Cavalli tanto alta, che è una pericolosa impennata; ed al calare in terra il Cavallo sente tanta pena, che chiaramente lo dimostra, e molte volte si vedono Cavalli con falsi quarti, ed altro.

D. Mi dite, che la posata alleggerisce, ed io giudico, che quanto è più alta, tanto più farà buono effetto in quel che si desidera.

M. Ogni estremo è vizio, ed in questo in particolare, che oltre essere pericolosissimo, fa bruttissimo vedere, e con molta pena del Cavallo.

D. Di che modo dunque si dovrà allegerire?

M. Il Cavaliere quando cavalca lo deve ponere intorno al repulone di passo prima, poi avvertendo, che nel trottare se li dia la mano temperata, acciò il Cavallo non abbi occasione di appoggiarsi sopra la briglia, o capezzone, ed in questo modo anderà sopra di se, e poi nel fine lo metterà fra le colonne, con farlo levare d'avanti, che con la continuazione si verrà ad alleggerire, e si fermerà di testa, e poi potrà tirare avanti a quelle lezzioni, che ricercherà la natura, ed inclinazione del Cavallo.

D. Altro non vi è da dubitare intorno alla naturalezza delli Cavalli; e però di grazia discorriamo un poco delli Cavalli coloreci, e maliziosi, ed impazienti, che in questi io trovo più gran difficultà.

M. Avete gran ragione per certo, che a ridurre all' ubbidienza tal sorte di Cavalli vi sono difficultà grandissime; perchè essendo essi di tale fantasia, che non permettendo di essere cavalcati, nè sofferendo punto, nè moto di briglia, nè di capezzone, e assai meno della bacchetta, e della gamba; sarà prima il Cavaliere in pericolo grandissimo, e massime la malizia congionta con poca forza, e per lo lun-

go

go travagliato, e saranno con le gambe rovinate prima; ed intendano la mano, e la gamba.

D. Questa difficultà la conosco benessimo, e l'ho in atto pratico, e spesse volte sperimentato, e in quanto a me io non saprei dire, se fusse meglio, Cavalli di natura tale cavalcarli in campagna aperta, o pure in circolo grande.

M. Ambedue le dette maniere sono mezzi potentissimi, per fare, che il Cavaliere si facci male, perciocchè non intendendo il Cavallo ciò, che egli si faccia, e volendo il Cavaliere o con la voce, o con li piedi cacciarlo, e trovandosi in campagna aperta; si può sempre dubitare, che quello mosso da qualche disperazione non si precipiti, e per un pezzo, mentre la colera domina, porti via il Cavaliere, ma se tale volta un repulone, o in luogo serrato sarà assai migliore.

D. Ora conosco bene, quanto vale la prontezza del Cavaliere, e quanto sia bene a non stringere il Cavallo, senza di grande bisogno.

M. Io ancora alcuna volta l'ho usati in casi disperati: ma perchè tutti li eserciti del campo, che si fanno, sono fondati, mirando all'utile, ed al piacere, però chi insegna l'arte del cavalcare, dovrà osservare sempre, che il suo Cavallo sia atto per l'uno, e per l'altro effetto al più che sia possibile, e si deve attendere più all'utile, acciò ne segua anche il piacere; si deve procurare quanto più si può di conservare le gambe nel Cavallo, schiena, e la bocca, acciocchè a tempo di bisogno, e di piacere non ci manchi, e che dia piacere, e gusto, come ho detto di sopra, per essere questo il fine dell'arte.

D. Seguite pure per vostra gentilezza, che già vedo per me medesimo, e mi figuro, dove volete arrivare.

M. Si metterà dunque, come ho detto il Cavallo al repulone, ed essendo il principale scopo, mostrerò di provare, che egli non solo conosca l'appoggio buono con essere guidato piacevolmente, che verrà da se stesso a gastigarsi, e quando si troverà non vinto è dubbio veruno, che si lascerà guidare a beneplacito dell'uomo, e così si ridurrà alla desiderata ubbidienza, facendolo andare prima di passo, poi di trotto, ed ultimamente di galoppo a tempo.

D. Ora ditemi come si può rimediare, e come deve regolarsi il Cavalcatore con quelli Cavalli, che per accidente portano via.

M. Io ho osservato grandemente la causa, perchè porti via qual-

che Cavallo, il quale nè per la qualità della bocca, nè della briglia poteva far questo; ma la causa ne sono state le parate gagliarde, le quali non potendo soffrire il Cavallo, con il fuggire pensa sviare quel dolore; può essere anche, che a Cavallo di buona bocca le sia stata posta briglia aspra, e sproporzionata alla qualità di essa, e volendo il Cavaliere parare il Cavallo, quello per il gran dolore, che sente nella barba, imaginandosi di fuggirla porta via.

D. In che modo si potrà rimediare.

M. Primo mi afficura il Cavallo a farlo portare di passo, e poi di trotto, e di galoppo, ultimamente di tutta fuga.

D. Signor Maestro se l'ora non fusse così tarda, vi vorrei dimandare alcune cose sopra della parata, ma in altro giorno la prego a farmi sentire tutte le particolarità, che si ricercano in una perfetta parata.

M. Avete toccato un punto sottilissimo nell'arte, come discepolo molto innamorato in questo nobile esercizio, e tenendo io per maggior prova, che il Cavaliere possa far fare al suo Cavallo una bella, ed ottima parata, sarò sempre pronto a sodisfarvi ad ogni dimanda con l'agiuto di nostro Signor Iddio.

D. Ora seguite il discorso vostro, come dovrò regolarmi con i Cavalli, che portano via per causa della briglia.

M. Questo rimedio è facilissimo con mutarla, mettendole un semplice cannone, con il quale lo farete andare intorno al repulone con la regola sopradetta.

D. Quando si dovrà esercitare con detta lezzione?

M. Questo si rimette al giudizio del Cavaliere, che lo cavalca, e lo farà fintanto che sia afficurato nella briglia; e nel parare, che fa il Cavallo, deve avere riguardo, che lo faccia con ubbidienza, e senza dispetto.

D. Ridotto il Cavallo a questa ubbidienza, non sarebbe bene a condurlo dipoi in campagna?

M. Si condurrà, ma con la seguente regola; acciocchè il Cavaliere dopo che giudicherà tempo di poterlo menare, e che sia ridotto al passo, al trotto, al galoppo, senza pericolo si condurrà in campagna con un piccolo galoppo con la dolcezza, spesso parandolo, ed alcune volte spingendolo con più fuga, e con ogni piacevolezza ritenendolo.

D. Quan-

D. Quanto tempo dovrà il Cavaliere continuare questa sorte di lezzioni?

M. Sin' a tanto, che vedrà la testa del Cavallo essere assicurata a giusto segno, ed abbia l' appoggio alla mano; non voglio dira però, che alcune volte incominciata la lezzione intorno al circolo non veda d' indurlo senza violenza a pigliare la cadenza, ed appresso mettendola fra le due colonne, se le darà quella lezzione, che sarà necessaria.

D. Dunque è buono il trotto, ed il galoppo alla campagna, contro quello, che poco avanti voi non avete lodato?

M. Io non dico, che alcune volte non sia stato buono, ma questa sorte di Cavalli disperati nella bocca non sono da condurre, se prima non si sono fatti familiari, e pigliato qualche buono appoggio, e che si senta temperato nella mano con le lezzioni sopradette.

D. Ho avuto tanta sodisfazione in aver inteso queste regole, che l' animo mio ne resta molto sodisfatto.

M. E però eseguite sicuramente, secondo la regola, che ho detto sin' ora con tutti li Cavalli di qual natura si sia, e secondo il vostro giudizio, e vi dico, che sarà giovevole, e confarà secondo il loro umore, e si potranno continuare le lezzioni nella maniera, che vi ho dimostrato, assicurandovi, che in breve tempo renderete il vostro Cavallo pronto alla mano, ed alla gamba.

D. Or è tempo, che diamo fine a questa lunga giornata, la quale si termina con tanto mio gusto, però andiamone, che io mi ritrovo molto sodisfatto.

M. Io farò come vuole il mio curioso discepolo, ed ho molto a caro che restiate sodisfatto.

DIALOGHI

FRA MAESTRO, E DISCEPOLO.

GIORNATA SECONDA.

D. VI auguro il buon giorno Signor Maeſtro; dalli diſcorſi, che ſi ſono fatti ſin' ora, e da quel che per me ſteſſo ho fatto rifleſſione, con le parole, che jeri ultimamente diſſi confirmandomi, vorrei pregarvi oggi, ſe così vi piace, di diſcorrere, quale regola ſi deve tenere, per agiuſtare un Cavallo, dopo che quello ſarà ridotto a quelli termini, che fin quì, per voſtra corteſia, avete dimoſtrato.

M. Avete detto molto bene, e per ſodisfare al voſtro deſiderio vi dico, che per avere una intiera congnizione di ciò, dobbiamo ſtare con grande viglianza, quando conviene.

D. Non è coſa, che più mi appaghi, e ſodisfacci, che il buon ordine, e il ſapere, la ragione di quanto ſi dice, e ſi fa andare pur ſeguendo il voſtro ragionamento, come la voſtra prudenza, ed eſperienza ci detta, che io per me voluntieri ſtarò aſcoltandovi.

M. Vi riſpondo, che ridotto il Cavallo a quelli termini, che ſi ſono detti, e che intenda la mano, e la gamba, ſecondo il biſogno, che di ſua aria vada ſopra la volta, e di fianco, con la teſta all' una, ed all' altra mano, che facilmente ſi levi dinanzi ſenza colera, e ſoffriſca tutti li gaſtighi, e che intenda tutti l'agiuti; allora ſi dovrà fare ſopra la volta, ſervendoſi fortemente della mano.

D. Se il Cavallo però dimoſtraſſe qualche difficultà nell' ubbidire, che ſi deve fare?

M. E' impoſſibile, che il Cavallo non ubbidiſca ſempre, mentre intende bene la mano con la gamba.

D. Ma ſe in fare queſto il Cavallo ſi abbandonaſſe un poco ſopra la mano, come può ſuccedere, che rimedio adopreremo, deveſi quello fermare, o pure lo dobbiamo cacciare avanti?

M. Se egli ſi abbandonerà qualche poco nel ſudetto maneggio, dobbiamo fermarlo, ed alzarlo, e darlo indietro, procurando di metterlo il più che ſia poſſibile ſopra l'anghe, ed allegerirlo d'avanti.

D. Ora

D. Ora presupposto, che il Cavallo intenda questa prima ubbidienza quando conviene, e che egli non si renda punto difficile, che dovrà fare il Cavaliere per tirarlo avanti nella giustezza?

M. Intendendo con ubbidienza il Cavallo, vi consiglio, che si facci passeggiare sopra la volta pian piano, senza molto serrarlo dell'anghe, ed in questo principio mi contenterei, che un'anga sola pizzicasse la volta, servendomi sempre della mano, o se per sorte mi capitasse Cavallo, che serrasse più l'anghe delle spalle, o vero l'opposto, come spesso suole avvenire, in questo mi regolerei secondo il bisogno.

D. Ho inteso benissimo il tutto, ma vorrei, se li è grato, mi dimostrasse in che modo io possa acquietare esso Cavallo nel detto passeggiare.

M. Molto volontieri ve lo dimostrerò: la regola sarà questa, cioè, di condurre il Cavallo in circolo, che sia giusto; con usarci diligenza, che egli si accomodi bene con le gambe, affinchè non urti un piede con l'altro; e se per avventura nel passeggiarlo, quello si presenterà nella sua aria, si dovrà prendere quel tempo, e pian piano si agiuterà a farlo andare sopra la volta.

D. Con questo discorso mi sovviene d'aver avuto Cavalli, che nel passeggiare la volta si vanno a battere un piede con l'altro, di modo che si rompi la coronella del piede; ditemi per cortesia da dove viene, e che rimedio vi sia?

M. Questo suole avvenire spesso, e la cagione è, che nel farlo passeggiare la volta assai nell'anghe, lo tengono oppresso con la mano della briglia, e capezzone; ed il Cavallo non essendo bene sciolto delle spalle viene intricatamente ad urtarsi; loderei, che nel principio del passeggiare la volta, s'attenda al possibile alla spalla, che il braccio opposto vada sempre cavalcando a quella mano, dove volta, e che l'anghe non vadano molto dentro della volta, ma solamente quel solo piede della parte che volta; che in questo modo, oltre di questo, che viene a sciogliersi di spalle, serve grandemente per ammaestrarlo, e continuarlo a mano.

D. Dunque non si deve far passeggiare la volta con tutta l'anga dentro?

M. Signor sì; e voi lo sapete meglio di me; ma sempre dobbiamo in-

incominciare dalle cose più facili, e venire alle più difficili, e però si deve attendere per ora solamente alla spalla, sì per scioglierla, come per farla incavalcare, e che l'anghe siano sempre, come di sopra ho detto; e quando può il Cavaliere, e conoscerà, che le spalle siano molto bene sciolte, e che incavalchi con facilità, allora si deve attendere anco all'anghe, incominciandolo a far passeggiare con mezza anga dentro, e poi con tutta: avvertendo però, che la testa sia sempre dentro la volta.

D. Ora torniamo alla volta, e ditemi per grazia, se si dovrà farcela far tutta, o cominciando da un quarto, e secondo il bisogno andar crescendo.

M. Direi, che in questo caso sempre si debba obbligare il Cavallo e far prima un quarto, e poi una mezza volta, finalmente una intiera.

D. Ma se fusse un Cavallo atto, ed abile, che per se stesso si ponesse ad una volta intiera, non dobbiamo noi farlo seguitare secondo la sua natura, ed abilità, già che non desideriamo altro?

M. E' vero, che il nostro scopo è questo, nondimeno posso dire, e lo provo per esperienza certa, che non solo li Cavalli, ma gl'uomini stessi, facilmente ancora la perdino; però sono sempre di parere, che si debba il Cavallo prima confirmare nel quarto, e dopo nella mezza volta, e non lo fastidire, acciocchè con più facilità venga a prenderla, e così si tirerà alla volta intiera; ed in quella si mantenga, non lasciando però prima, che si smonti di non farli passeggiare detta volta d'amendue le mani.

D. Mi ricordo, che nella prima giornata avete detto, che se un Cavallo mostrasse la sua aria, quella si dovesse abbracciare, e seguitare; or come si contradice, dicendo, che se il Cavallo avesse abilità di fare tutta la volta, non si deve continuare, ma andare caminando da un quarto, e mezza volta, ed in fine una volta intiera?

M. Con ragione mi fate questa opposizione, ma si deve considerare, che nel principio quando il Cavallo mostra la sua aria per inclinazione naturale, e disposizione, dico, che quella si deve abbracciare, e secondare, perchè difficilmente si potrà tirare a saltare un ronzino, ed un corsiero a darli il portante; e però bisogna, che il Cavaliere col suo giudizio sia quello, che tiri il Cavallo a quell' aria, dove inclina; ora sia uno nel perfezzionarlo, nella quale opera si ricerca quella

quella desiderata giustezza, come in tutti li maneggi, particolarmente in quello di terra con l'anghe dentro la volta, e però essendo cosa difficile al Cavallo, bisogna farcela apprendere con l'immaginativa a poco a poco.

D. Il nostro fine è, come abbiamo sopra detto, di arrivare a questa volta, ed il Cavallo da se la fa; l'opera dunque sarà perfetta, e noi arriviamo a quello, che si desidera, perchè con questa volta, ed abilità del Cavallo abbiamo conseguito il nostro intento?

M. Abbiate per regola infallibile, che quanto più volontieroso è un Cavallo, tanto più si stassa, e però bisogna fare, come ho detto di sopra, sì perchè viene a confirmarsi bene nella volta con ogni giustezza, come anco, che avendo volontà di fare tutta la volta, ed il Cavaliere non facendola finire, il Cavallo resta con quella voglia d'andare; la quale li dà animo grande, perchè è meglio, che il Cavallo resti con animo, che infastidito dal Cavaliere.

D. Poichè il Cavallo si troverà in questa giustezza, e termine d'ubbidienza nel passeggiarlo, e faccia a voglia del Cavaliere un quarto d'una mezza volta, ed una intiera, e sentendo egli l'agiuti; sopporti il cassare, ed allargarsi; serrandosi tanto delle spalle, quanto dell'anghe; posso io assicurarmi, che il Cavallo sia pronto a pigliar il suo tempo accennato dal Cavaliere?

M. Quando il Cavallo, con la buona lezzione sarà ridotto in tale giustezza, ed ubbidienza, vi assicuro di certo, che non vi sarà più pericolo, che non corrisponda sempre alla chiamata del Cavaliere.

D. E se il Cavallo ricusasse, e non si mostrasse con quella prontezza, che si ricerca, che dovremo fare?

M. In tal caso non solo si agiuterà con la voce, e con la bacchetta, ma anco con lo sperone, facendoli fare due, o tre volte, e poi fermandolo, accarezzarlo, e nel pararlo farli fare due, o tre corbetti.

D. Se si mostrasse retinente nel farlo, che si farà?

M. Allora si deve gastigare con una buona speronata, ritornando poi subito di nuovo ad alzarlo, per mantenerlo sempre pronto alla volontà dell'uomo.

D. Ma per avvezzare, o mantenere esso Cavallo tanto più pronto, non sarà bene all'improviso farlo andare sopra la volta?

M. Anzi buonissimo, ed io l'osservo, ed è regola più che necessaria,

è ben

è ben vero, che ſe non foſſe molto bene aſſicurato della ſua ubbidienza, non lo dovete fare in luogo pubblico.

D. Ora che il Cavallo ſi è fatto pronto alla volontà del Cavaliere, e che va in volta terra terra, ſentendolo bene nella mano, giudicherei ora tempo di andare di grado in grado introdurlo alla volta in corbetti.

M. Avete prevenuto con la voſtra prontezza quello, che io già penſava di dirvi, ed avete detto beniſſimo, e ſoggiungo, che ſi deve far paſſeggiare il Cavallo ſopra la volta, e nel ſine darle l' agiuto con quattro, o cinque corbetti, e con queſto trattenimento l' eſerciterete qualche giorno.

D. Poi, che coſa ſi farà.

M. Con queſt' ordine ſeguiterete, avendo il Cavallo ubbidito a levarſi, come di ſopra, con quattro, o cinque corbetti ſenza buttarſi da neſſuna parte, fermandoſi giuſto, e reale alla volta in quattro quarti; ed incominciando da mano dritta a farlo levare in corbetti per linea retta, facendolo finire un quarto, lo fermerete poi di paſſo con accarezzarlo, facendoli pigliare l' altro quarto; e continuerete, come di ſopra, ſin tanto, che finiſca tutta la volta: avvertendo però, che quando ſe li farà pigliare l' altro quarto, ſe li deve far ſentire la mano, e l' agiuto della gamba oppoſita.

D. Quel tanto, che ſi è fatto a man dritta, non ſi deve fare anco a ſiniſtra?

M. Senza dubbio alcuno.

D. Queſta lezzione ſi deve dare a tutte le ſorti di Cavalli?

M. Anzi che sì, poichè quello, che ſi deſidera dal Cavallo è, che faccia una volta intiera in corbetti, e con queſta lezzione a poco a poco ſe li fa capire quello, che ſi deſidera, ſenza travagliarlo di molto.

D. Si potrà dare altra lezzione al Cavallo, per introdurlo alla volontà raddoppiata in corbetti, di quella, che ſi è detta?

M. Si potrà farle paſſeggiare la volta alla mano dritta, e ſi fermerà il Cavallo, che abbi li piedi di dietro per centro in mezzo della volta; ſi chiamerà il Cavallo, che facci tre, o quattro corbetti, e finiti, ſi farà andare il Cavallo di coſta, portandolo con la mano, ed agiutandolo con la gamba, finchè arrivi all' altro quarto, ſenza che li piedi ſi partino dal loro centro; il giorno facendo l' iſteſſo, ripar-

ten-

tendo la volta in quattro parti in modo di croce, e così poi si farà all'altra mano.

D. Ma se fusse un Cavallo grave, e che si abbandoni sopra la briglia, e capezzone?

M. Non si deve mai mettere un Cavallo a questa lezzione, se prima non è bene alleggerito, come sapete miglior di me, ed in tal caso si deve fare l'istessa, ed in avere finito il quarto de' corbetti si deve tirare indietro, e così continuare quarto per quarto, sin tanto che il Covallo la passi bene.

D. Mi dite, che questa lezzione serve per tutti Cavalli, ed io al certo giudico, che se si farà fare ad un Cavallo ramingo, e di mala intenzione, non è dubbio veruno, che sia per farlo al tutto restivo.

M. Parlate fondatamente, ed è vero quanto dite, ma presuppongo sempre, che simili Cavalli non si devono mai metter in queste lezzioni, se prima non sono bene risoluti per il dritto, anzi soggiungo, che simili Cavalli, ed anco quelli impediti fin' il quarto di corbetti non si devono fermare, ma subito di passo farli andare avanti a pigliare l'altro quarto, e così continuare fin tanto, che finischi tutta la volta, e poi fermarlo, e accarezzarlo.

D. E se il Cavallo fosse ardente?

M. Anco a questa sorte di Cavalli se li deve dare l'istessa lezzione col tirarli indietro, e fermarli più del solito, che oltre li buoni effetti: come sapete molto bene, lo quieta, e lo mette in ubbidienza, e così il Cavaliere discreto, conforme vedrà gl' umori del Cavallo si regolerà: avvertendo, che ripigliando il quarto sempre la spalla proceda, e che l'anghe non escano in fuora, ma in muovere la spalla per voltare li piedi indietro, deve mostrare il moto eguale per seguire la spalla con la desiderata giustezza, la qual cosa essendo più in atto prattico, che in discorso, ed essendo voi fondatissimo in questa professione, a bastanza mi avete inteso.

D. L'ho capita molto bene, e veramente per far andare giusto un Cavallo, si ricercano molte parti con l'esperienza grande.

M. Credetemi, che l'arte di agiustare bene un Cavallo, e di ridurlo a quella perfezzione, che si deve, è la più necessaria, e più difficile, che in questo genere far si possa, e vi si ricerca gran sapere, e molto studio, e maggior diligenza, e credetemi, che io dico il vero; perchè ho

veduti alcuni tirare un Cavallo fino a un certo segno, e poi rilasciarlo, per non aver avuto vero fondamento nell'arte, e perchè il tutto consiste in fatto, ed io non sono molto prattico in parlare; ho però di bisogno del vostro agiuto per mettermi nel filo, ed ordine incominciato, acciò non si tralasci cosa, che necessaria sia al nostro proposito.

D. Signor Maestro mi offendete con il vostro dire, dicendo, che non sapete parlare, e che avete bisogno del mio agiuto, per mettere filo al vostro discorso, ma io spero di avervi inteso di quanto fin'ora mi avete favorito d'imparare, non tanto per la virtù di cavalcare, quanto per la virtù della grande umiltà, che regna in sublime grado in V. S., ma ritorniamo al nostro discorso, e come da principio vi dissi, alli dubj, che io muoverò, vi sia in grado di rispondere, e di risolverli.

M. Seguitate pure, discepolo, e sia come si voglia, eccomi pronto secondo le mie forze ad appagarvi.

D. Basti fin quì, e seguitando il nostro discorso, ditemi; doppo che il Cavallo ubbidirà, come di sopra, che dovrà fare il Cavaliere per tirarlo avanti a miglior giustezza?

M. Ubbedendo il Cavallo, come si è detto di sopra, dovrete farli fare due, o quattro corbette, agiutandolo con la mano, e gamba, conforme il bisogno; così da una mano, come dall'altra, ed al fine li farete carezze: avvertendo però, che l'anga non esca fuora, e che il Cavallo miri sempre dentro la volta, facendolo poi andare di passo nell'istessa volta.

D. E perchè di passo, mentre si tratta di lezzioni in corbetti?

M. Questo lo faccia, acciò il Cavallo non divenga impaziente per la continuazione d'una medesima cosa; perche alcune volte continuando lo stesso, e massime se fusse Cavallo ardente, potrebbe presentare con molto ardore, il quale non li farebbe apprendere quel tanto, che le insegna, e se fusse Cavallo, che avesse del ramingo, e poco animoso, si ammalinconerebbe; ma così intermezzatamente il Cavallo non viene a infastidirsi, ed apprenderà meglio quello, che se le insegna.

D. Se il Cavallo per avventura si presentasse con molto ardore, che rimedio vi sarà per mitigarlo?

M. Il

M. Il rimedio sarà la pazienza con darle lezzione sopra il passo, esercitandolo di continuo, ma poco, acciò prenda quel che da lui il Cavalier desidera, e quando si chiamerà alle corbette, non siano violente, ma solo con la mano, o con poco agiuto se le faccia fare, e se per l'ardenza si trasportasse qualche passo avanti, si deve destramente tirare indietro, e fermarlo, e principiando senza tanto adore, si deve subito smontare, e farle carezze assai: avvertendo, che non operi con ardore, ed impazienza, acciò apprenda quello, che se le insegna.

D. Questa è buonissima considerazione.

M. E' buono per certo, ma vi è di più ancora.

D. Seguite pure il vostro discorso.

M. Quando il Cavallo ha capito bene di fare la mezza volta, si deve mettere per il dritto in mezzo d'una strada larga, e farli fare tre, o quattro corbetti per il dritto, e subito pigliar una mezza volta alla mano dritta, agiutandolo con la gamba sinistra, e con la bacchetta, facendole fare alquante corbette per il diritto, e così anco a mano sinistra: avvertendo però, che il Cavallo stia sempre sopra l'anghe, e che quelle nel pigliare la mezza volta non escano fuora.

D. Prima che passiamo più avanti; ditemi di grazia per qual fine volete, che si segua la sopradetta lezzione di far pigliare al Cavallo una mezza volta, tanto ad una mano quanto all'altra, e poi, che vada di corbetti per il dritto; se il nostro scopo è di tirarlo avanti per indurlo alla volta intiera?

M. Veramente avete ragione di farmi questo requisito, parendo un non so che; essendo il nostro intento di tirar il Cavallo alla volta intiera: ora dico, che se le facci fare mezza volta, ed uscir per il dritto in corbetti: e quando il Cavallo sarà ridotto a fare una volta intiera, che dicemo raddoppiata in corbetti, al fine si deve serrare detta volta, partendola per mezzo dell'istessa aria, e questo non potria fare il Cavallo con facilità, se prima non fosse confirmato bene in questa mezza volta, facendolo uscire per il dritto; anzi quando raddoppierà, e sentirà, che il Cavaliere con l'agiuto ordinario li farà serrare la volta, s'imaginerà aver finito, e la serrerà con maggior facilità.

D. Con il vostro discorso mi sovvengono nuovi pensieri, mentre

 dite,

dite, che la mezza volta, che si fa pigliare al Cavallo, e poi farlo uscire per il dritto, a fine, che si avvezzi detto Cavallo al serrare della volta, che sentendo quello agiuto vadi presto a serrarla per l'imaginativa, che avrà di dover finire; dunque quando nel raddoppiare un Cavallo si vuol far cambiar mano; il Cavallo vorrà uscire fuora per il dritto, conforme sarà stato usato?

M. Contentatevi, che io vi risponda in questa dimanda, quando più avanti discorreremo del corbettare.

D. Seguite pur ordinatamente il vostro ragionamento.

M. Quando il Cavaliere vedrà, che il suo Cavallo con facilità fa le lezzioni sopradette, dovrà farlo raddoppiare alla sua aria, agiutandolo con la gamba di fuori, tenendo ferma, e tesa quella di dentro; portando sempre con la mano a quella parte, che volta, e se il Cavallo fusse tanto abile, che operasse con un poco di mancia, o vero senza agiuto, saria da lodarsi.

D. E nel finire la volta raddoppiata, deve il Cavaliere pararlo nell'istessa volta, o vero cacciarlo avanti per il dritto?

M. Non è dubio, che si deve ordinariamente cacciare avanti della sua aria per il dritto.

D. Se il Cavallo pigliasse mal'uso, ed appena finita la volta volesse uscire da quella, devesi seguire la stessa regola?

M. Non si deve parar in mezzo di detta volta, dopo aver la parata, e dipoi darlo indietro con un poco di violenza, che sia gastigo, e quando il Cavallo sarà gastigato, allora il Cavaliere lo potrà far uscire per lo dritto della sua aria; per l'opposto, quando il Cavallo si fermasse da se, o vero non andasse con risoluzione, allora si deve cacciare avanti violentemente.

D. Dopo di questo, che si farà?

M. Conoscendo il Cavaliere, che il suo Cavallo va con facilità nella volta, e partendola giusta per il dritto, a suo gusto dovrà darli ad intendere il cambiar mano in corbette.

D. Ed in che modo?

M. Uso io far passeggiare la volta al Cavallo, e nel partirla alzar botti insino al luogo, dove avrà da cambiar mano, facendola cambiare con tre, o quattro corbette, portandolo sempre con la mano, ed agiutandolo con la gamba opposta, e subito accarezzandolo,

farlo

farlo andare di passo nell' istessa volta, e ritornare a cambiar mano, continuando tanto questa lezzione, finche vada il Cavallo bene confirmato in essa, e quando il Cavaliere conoscerà questo, dovrà seguire a farli far la volta, e cambiarla tanto da una mano, quanto dall' altra in corbette con gli agiuti necessarj; e così non avrà occasione il Cavallo di voler uscire per il dritto, come mi domandaste poco prima; se le può insegnare ancora la mezza volta incantata; ma queste due volte sempre nel fine, dovendo farseli passeggiare la volta con la maggior giustezza possibile.

D. Veramente dite bene, che al Cavallo si deve dare ad intendere piacevolmente quello, che da lui si desidera; andando tirandolo avanti per ordine, e non passare ad una, se prima non abbi bene capito l' altra; ma fatemi grazia d' insegnarmi per farlo andare di costa, ed indietro a corbetti.

M. Molto volentieri ve lo spiegherò, come vi ho promesso.

D. Come insegnate questa lezzione.

M. Si farà andare il Cavallo di passo, di costa da una mano, e dall' altra, che ubbidisca alla mano, ed alla gamba con facilità, e con la testa alla muraglia, e quando l' averà bene conosciuta di passo alzarlo con tre, o quattro corbetti, e poi subito farlo andare di passo, e trattenerlo tanto in questa lezzione, finchè il Cavallo la capisca, ed eserciti bene.

D. Già intendo; ora seguite.

M. Quando il Cavaliere vedrà il suo Cavallo ben confirmato, come di sopra, deve farli fare questi corbetti, tanto all' una, quanto all' altra mano, senza fermarlo; il che renderà libero, e sciolto il Cavallo tanto alla mano, quanto alla gamba.

D. Questa lezzione non si potria fare, andando il Cavallo in corbetti di costa, e che avanzi terreno portandolo avanti?

M. Sì, ma è necessario, che distinguiamo la natura de' Cavalli, perchè l' andare di costa senza avanzare terreno, lo farà più facilmente un Cavallo di gran forza, ma se fusse di mediocre forza, si potria fare bensì; ma non così perfezzionata.

D. Senza dubio dite molto bene; e se li darà l' istessa lezzione?

M. Dovete far andare il Cavallo di passo costeggiando senza avanzar terreno, tanto dall' una, quanto dall' altra mano, ed avendo-

lo

lo fatto alcuni giorni di paſſo, develi farli fare dalla ſua aria, eſſendoli più facile l' andare un poco avanti, che coſteggiando da fermo a fermo.

D. E ſe l' agiuto ſarà l' iſteſſo.

M. Signor nò, perchè l' andare di coſta ſenza avanzare terreno; il Cavaliere deve andare trattenendolo, e portandolo con la mano di coſta, come a dire ſe voleſſe farlo andare a mano dritta, portarlo con la mano a detta parte, ed agiutarlo con la gamba ſiniſtra, ſoſtenendolo con la deſtra, ma per andare di coſta innanzi da qual parte ſi vog ia biſogna portarlo a quella mano, che deſidera, e vada agiutandolo con amendue le gambe, ma prima con quella appoſta alla parte, dove va.

D. Veramente mi pajono queſte voſtre regole aſſai buone, e curioſe a ſaperſi, ma che utilità poſſono apportare al Cavallo, fin' ora io non lo conoſco.

M. Li porta utilità grandiſſima, ed anco molti buoni effetti, oltre il ridurſi il Cavallo pronto alla mano, ed alla gamba, che è la principale, e più neceſſaria coſa, che ſe le poſſa inſegnare con facilità, anco l' operazione del cambiare la mano, tanto a mezza volta, quando a quarto di volta, ed a volta ingannoſa, ed al ſerrar della volta nel repulone, oltre il veder l' ubbidienza del Cavallo, tutte coſe neceſſarie, tanto per il piacere, quanto per l' utilità.

D. Inſino ora avremo diſcorſo del far andare un Cavallo innanzi, così in corbetti, quando in qualſivoglia maniera, che ſi è detto; deſidero ora, che diſcorriamo della corbetta in dietro.

M. Benchè queſto maneggio non ſi deve generalmente troppo fare, e non è maraviglia; poichè non tutti li Cavalli anno abilità, o forza di farlo; tuttavia mi pare aſſai buono, acciò ſi moſtri l' ubbidienza del Cavallo in tutte le lezzioni, che il Cavaliere ricercherà da eſſo.

D. Con che regola ſe li deve inſegnare?

M. Potrà il Cavaliere condurre il ſuo Cavallo per dritto, e li farà fare indietro due, o tre paſſi, ſubito alzandolo in corbetti da fermo a fermo, e di nuovo riducendolo indietro, e così andar ritirandolo, e poi lo fermerà, e l' accarezzarà, e con la continuazione il Cavallo verrà a prendere queſta lezzione.

D. La

D. La positura del Cavaliere, come sarà?

M. Ordinaria, ma con questa distinzione in tutti gl'altri maneggi. Il Cavaliere deve aver la vita un poco indietro, per alleggerire avanti il Cavallo nella sua operazione, ma in questo deve tener la vita un poco avanti, acciocchè il Cavallo con questo agiuto di vita abbi più abilità a muoversi di dietro, che è quello, che in questo caso desideriamo, e quando il Cavaliere avrà ridotto il suo Cavallo a fare con la desiderata giustezza quanto avemo discorso, allora si potrà dire esser ben fatto, e imbescottato, e non è poca allegrezza del Cavaliere.

D. Piano Signor Maestro con dire, che sia Cavallo imbescottato, per dirla in vostro linguaggio; poichè ricerca molti maneggi, ed a mio giudizio più necessarj, oltre tante diversità d'arie, che può fare un Cavallo, ma sopra tutto io stimo grandemente un Cavallo, che faccia un repulone con li debiti requisiti, mentre questo non includete nel vostro ragionamento; e con questo io non dirò mai, che il Cavallo sia perfettamente fatto.

M. Avete gran ragione a dire questo, perchè vi sono diversità d'arie, una delle quali è di tirare il Cavallo secondo la sua inclinazione, ed abilità, ed io ho discorso dell'aria della corbetta per essere la più commune, e secondo le sopradette regole si potria tirare il Cavallo a tutte le altre arie, ma con differenti agiuti, come lo sapete molto bene.

D. Poichè finora abbiamo discorso dell'aria di corbette, come più commune; ragioniamo ora della capriola, per essere la più bell'aria, che possa fare il Cavallo.

M. Non è dubio, che l'aria della capriola sia bellissima, ed oggidì si vedono pochi Cavalli far questo maneggio, perchè non sono tutti abili a farlo.

D. Dunque a che serve l'arte del Cavallerizzo, se non ad insegnare ad un Cavallo quello, che non sa fare?

M. E' vero quanto dite, ma come avrete potuto sentire dalli discorsi passati, la maggior prova, che possa fare il Cavallerizzo nella sua arte è di conoscere l'inclinazione del Cavallo, in quella secondarlo, ed in quella perfezionarlo.

D. Dunque non può il Cavallerizzo tirar un Cavallo a tutte l'arie, che li piace.

M. Si-

M. Signor nò; e se bene tirasse il Cavallo a qualche aria, dove il Cavallo non avesse naturale inclinazione, quella non la potria far bene, e con grazia, come ne vediamo l'esperienza in ogni giorno, e massime nelle capriole, nelle quali mettendosi il Cavallo, bisogna, che il Cavallerizzo conosca in quelle molte parti, senza delle quali mai il Cavallo potrà fare cosa perfetta, e con buona grazia.

D. E che parti si ricercano in un Cavallo per metterlo a quest'aria?

M. Con molto mio gusto ve lo dirò; prima che abbi una forza grandissima il Cavallo, accompagnata con buon nervo, e leggierezza, e sia naturalmente inclinato a questo maneggio, come ho detto di sopra, e che non sia impaziente, o vizioso.

D. Io concedo quanto dite di quello si ricerchi in un Cavallo in capriole circa la fattezza, ma che un Cavallo impaziente, e malizioso non si possa mettere a dett'aria, non lo posso credere, se non me ne date ragione, e me ne fate capace.

M. Io non ho maggior gusto di quando mi sono addimandate le difficultà circa le lezzioni; acciò con ragioni efficaci possa far capace chi le desidera; e con l'istesso gusto vi rispondo, che la principal cosa, deve osservare un buono Cavallerizzo di ridurre il suo Cavallo alla perfezzione desiderata, senza rovinarli le gambe, e guastarle li piedi per diversi accidenti; ed ora come si potrà mettere un Cavallo a dett'aria, tanto furioso, e violento, predominandolo la malizia, e l'impazienza, imperocchè si vede chiaramente, che Cavalli di tale umore con grandissima difficultà si riducono al passo, trotto, e galoppo, ed avanti, che faccia quattro capriole giuste, le gambe sariano tutte rovinate, e la forza di tale maniera debilitata, che non sarebbe più capace a fare quest'aria con la debita grazia, e forza, che l'aria richiede; però dico, che il Cavaliere prevenga a questi incidenti con prontezza, e giudizio; nè io incorreria in questi discorsi contro di quelli, li quali sono ricchi di presunzione, e poveri di sapere, che senza distinzione alcuna dell'abilità, o inabilità de' Cavalli applicano l'istessa lezzione indifferentemente, onde poi si vedono li Cavalli più stroppiati, che disciplinati.

D. Questo è pur vero; e volendo avvertire questi tali, oggidì è gionta a tanto colmo. che ogni sbardellatore si tiene più del Grisone, e non sofferisce ammonizioni.

M. Co-

M. Conoſcendo io eſſer vero quanto avete detto, lodo, ed oſſervo il tutto, e ſe in queſti noſtri diſcorſi avete inteſo, ed intenderete qualche ragionamento, che abbi dell' Aretino, mi proteſto ora per ſempre, che non intendo parlare in particolare di veruno; amando tutti quelli della profeſſione indifferentemente; e mi giova a credere, che ogni uno operi meglio di me, ma conforme le voſtre dimande vengono in conſeguenza queſte riſpoſte.

D. Veramente la voſtra modeſtia è grande, e molto tempo pratticata da me; nè mi può ingannare un uomo oſſervatore delli Divini Precetti, prudente, e dotto nel ſuo meſtiere; e mi è noto, che tutti li Cavallerizzi ſi lacerano, e mordono, come cani rabbioſi; che però è mal fatto, e non poſſo giudicare da dove queſto proceda; altro non ſtimandone la cagione, ſe non la poca oſſervanza della noſtra Santa Legge.

M. E' pur vero quanto dite, e laſciando conſiderare alli ſpeculativi, dovrebbe ogn' uno amare il compagno, che queſto è l' obligo, che ci da la Divina Legge, e ſe queſto non ſi eſeguiſce, tale ſia di chi manca; ma ritorniamo al noſtro diſcorſo.

D. Già che ſin' ora mi avete dimoſtrato con il voſtro ragionamento la quiete del Cavallo, che ſi deve ponere alla capriola; deſidero, che mi dica, ſe tutti li ſalti che fa un Cavallo, ſi poſſa dire capriola?

M. Avete da ſapere, che nel ſalto vi ſono diverſe arie.

D. Ditemi però, quali ſono queſte arie?

M. Vi è la capriola, il paſſo, e ſalto di mezz' aria accorciata.

D. Quale dunque ſarà la vera capriola?

M. Allora ſi potrà dire vera capriola, quando il Cavallo ſalterà alto, ed eſſendo in aria, che tiri una coppia di calci con grandiſſima forza, e violenza, e nel calare in terra ſia con leggierezza, che ripigli ſubito il ſalto, come di ſopra ho detto.

D. In che modo ſi deve ammaeſtrare il Cavallo a detto maneggio?

M. Benchè tanti valent' uomini, che anno ſcritto ſopra di queſto nobiliſſimo eſercizio, diffuſamente lo dimoſtrino ne' loro ſcritti, tuttavolta non laſcierò di brevemente dirvi il modo, che ſi deve tenere.

D. Or dite di grazia il modo.

M. Presupponiamo di avere un Cavallo con tutte le fattezze sopradette, e che sia in età di poterli travagliare, si deve quello alleggerire, quanto più si può d'avanti.

D. Questa leggierezza però, come se li darà?

M. Con la posata.

D. Ma questa posata, come sarà?

M. Dovrà essere alta.

D. Fermatevi di grazia; nel discorso della giornata passata voi biasimaste la posata alta, ed anco quelli, che la facevano fare alli loro Cavalli; come ora da voi stesso vi contradite?

M. Io ancora biasimo detta posata alta, e quelli, che anche indifferentemente l'usano con tutti li Cavalli; nè vi maravigliate, che io l'avessi biasimata nella scorsa giornata, anzi lodo, ed osservo quelli, che con giudizio l'usano co' loro Cavalli, perchè causa molti buoni effetti, come fortificare li garetti con le giunture, e l'anghe, fermare la testa, alleggerire le spalle; e nel caso, che siamo ora renderlo allegerito, e pronto d'avanti.

D. Vi prego a seguire il vostro discorso.

M. Si deve mettere il Cavallo fra le due colonne, e dopo che saprà ubbidire alla bacchetta, come dissi nella prima giornata, obligarlo a farlo alzare d'avanti il più che sia possibile, e mantenerlo alcuni giorni in detta lezzione.

D. E poi, che si farà?

M. Quando il Cavaliere troverà il suo Cavallo alleggerito d'avanti, e che corrisponda al cenno della bacchetta, si deve provare con la medesima a farli tirare un pajo di calci.

D. E se il Cavallo non corrispondesse all'agiuto della bacchetta?

M. Quando ciò succedesse, sarà a proposito mio aver un bastone lungo, e nella sommità di quello mettervi un puntarolo, e con quello pungerli una chiappa, e punta di natica, e che detta punta sia rintuzzata, che non li facesse troppo ferita, e si pungerà con destrezza, che senza dubio tirerà.

D. Voi mi dite, che bisogna, che tiri un pajo di calci nella capriola, ed ora pungerlo da una parte, s'avvezzerà il Cavallo a tirare con un piede, e farà un bruttissimo vedere a mio giudizio, e questo agiuto mi pare falso.

M. Dite

M. Dite molto bene; ma mi ricordo avervi detto un'altra volta, che sempre dobbiamo caminare con moti meno violenti alli più violenti, che di questo modo il Cavallo con meno fatica, e meno confusione verrà a comprendere quello, che le insegnate, e così in questo caso non si ricerca altro, se non che tiri un poco, e si manderà via.

D. Il giorno seguente se li deve dare l'istessa lezzione?

M. Signor sì, e se li darà senza dubio; anzi si deve far trottare il Cavallo per mantenerlo in lena, ed ubbidienza, ed alle volte alzarlo d'avanti, sentendolo alla mano per mantenerlo più leggiero d'avanti, che questo è il più necessario, e poi lo metterete fra le due colonne, facendolo anche alzare d'avanti, ed avendolo ubbidito, l'agiuterete di nuovo con il puntarolo, come di sopra, dall'istessa banda; se corrisponde senza difficultà, se li farà carezzi, e poi passerà dall'altra banda, e pungendolo nell'altra natica per farli conoscere l'agiuto dell'una, e dell'altra parte; e continuando così si sforzerà renderlo il Cavaliere ubbidiente, e sopra tutto non violentarlo per non metterlo in colera, ma che facci il tutto con gusto, e senza dispetto.

D. E quanti giorni si continuerà questa lezzione.

M. Questo è rimesso al giudizio del Cavaliere, non potendoli io assegnar il tempo prefisso; dirò bene, che quando vedrà il suo Cavallo rispondere fra le due colonne, alzandosi d'avanti con leggierezza con la bacchetta, ed ubbedendo di dietro all'agiuto del puntarolo, senza mettersi in colera, allora lo potrete cavalcare, e caminando per il dritto d'una muraglia farà levare d'avanti il Cavallo con l'agiuto della bacchetta, e quando sarà in aria, l'uomo da terra lo pungerà da dietro, facendo un salto, ancorchè da principio non spari, basterà solamente, che muova da dietro con l'agiuto, mentre è così sollevato d'avanti lo smonterà subito, e lo manderà alla stalla.

D. Il caminar da grado a grado nell'ammaestrare un Cavallo è buona, ed ottima regola, perchè viene a prendere le lezzioni, che se le insegnano con maggiore facilità, ed io stimo la scuola di quelli, che fanno di questo modo.

M. Anzi li Cavalli tirati avanti con questa regola, s'imbescottano di modo, che per mala mano, che mutino non si guastano mai, e se bene vengono un poco tardi, non porta danno, perchè ogni cosa

 ha

ha bisogno del suo tempo, e la violenza non solo anderà, ma non giova, e non dura; e però io lodo grandemente la scuola di quelli, che insegnano con piacevolezza li Cavalli, perchè non essendo la immaginativa turbata dalla ragione, con più facilità apprendono quel tanto, che se le insegna.

D. Veramente dite bene, ed io approvo queste vostre regole, avendo visto molti Cavalli fatti con le sopradette buone regole, che mai si sono scordati, ed altri fatti con violenza, e con prestezza, andati bene solamente sotto di chi l'ha fatti.

M. Lasciamo mio caro discepolo, che ogn'uno travagli a suo modo, e noi attendiamo al nostro discorso; e vedendo il Cavaliere, che il suo Cavallo abbi pigliato buon principio, e che si assicuri, e che salti con l'agiuto sopradetto, dovrà incominciare a non farlo scorrere in modo veruno avanti, ma ad ogni salto sentirlo alla mano, e sopra tutto, che non si abbandoni sopra la briglia, e capezzone, e darli poco fastidio, acciò resti sempre con gusto.

D. E se il Cavallo s'abbandonasse sopra la mano?

M. Questo non potrà essere, mentre sarà alleggerito, come di sopra ho detto, ma succedendo si deve mettere di nuovo fra le colonne, allegerendolo d'avanti, senza molestarlo di dietro, e quando vi sarà l'uomo sopra, lasciarlo sempre con la posata alta, assicurandovi, che dandosi al Cavallo le lezzioni colonniche, come fa ogni uomo bene operante, non succederà mai questo.

D. Seguite pure le vostre lezzioni.

M. Conoscendo il Cavaliere, che il suo Cavallo viene al salto; e sentendolo alla mano ad ogni tempo, bisognerebbe farle intendere anco l'agiuto della gamba.

D. In che modo se le darà ad intendere questo agiuto?

M. Si metterà il Cavallo tra le due colonne, dopo averlo fatto trottare un pezzo, si chiamerà il Cavallo con l'agiuti detti di sopra, e quando è per levarsi, se li accosteranno le spalle delle gambe, toccandolo diligentemente con lo sperone al tempo dello sparare.

D. E se il Cavallo da quella puntura di sperone si mettesse in colera, e facesse spropositi?

M. Quì consiste la prudenza del Cavaliere di conoscere il Cavallo, che intenda prima fuori delle due colonne detto agiuto, e quello soffri-

soffrisca, che altrimente sarebbe errore grandissimo, e ne causerebbe disordine maggiore.

D. E quando il Cavallo corrisponderà a detto agiuto, devesi tener molto tempo fra le due colonne?

M. Questo è rimesso al giudizio del Cavaliere, il quale conoscendo il Cavallo ubbidiente alli sopradetti agiuti, lo deve levare dalle due colonne, e per una tela di muraglia alzarlo, e farli fare due, o tre capriole, e caminando alcuni passi ritornerà ad alzarlo, e se opererà con il solo agiuto dell' uomo, che vi è sopra; non lo deve toccare quello, che è in terra, ma fortemente accarezzarlo, e mandarlo in casa.

D. Devesi anco mettere il Cavallo fra le due colonne.

M. Nel fine però dopo averli data la sua lezzione, acciò sia nella sua ubbidienza, e nell' ultimo, che resti con una, e più posate alte, per trovarsi sempre leggiero, ed impedire, che non si abbandoni sopra la mano.

D. Io sto con desiderio grande attendendo il fine di questo discorso, per dirvi quello, che sentivo, però seguite.

M. Quando il Cavaliere sente, che il suo Cavallo è assicurato, e và con piacevolezza fra le due colonne, e sentendolo da ogni tempo alla mano, che intenda con facilità, dovrà quello passeggiare pian piano per una lunga carriera vicino una muraglia, acciò vada per dritto, e se le darà un poco d' animo con la voce, e con lo fischio della bacchetta, e se il Cavallo corrisponde, si deve senza sforzarlo accarezzandolo condurlo a casa.

D. Nelle lezzioni in corbette voi diceste, che chiamando un Cavallo alla corbetta, e non corrispondendo, si deve questo gastigare, acciò sia sempre ubbidiente, e pronto alla volontà del Cavaliere; e nella capriole devesi osservare l' istessa regola.

M. Essendo la capriola un' aria tanto violenta, e gagliarda, bisogna, che il Cavaliere in questo maneggio abbi maggior giudizio, che negl' altri, nelli quali si può sforzare un Cavallo, ma in questo si deve adoperare il giudizio, piacevolezza, ed invenzione, per farli intendere quello, che da lui si dimanda, perocchè se si pigliasse con rigore, e violenza, senza dubio anderebbe declinando la sua forza, e mancando quella non potrebbe corrispondere, e si potrebbe disperare, e darsi in molti vizj, e però si deve chiamare il Cavallo alla sua aria, e scher-

zan-

zando con buone parole, senza dubbio alcuno vi corrispouderà molto bene, avendo però da lasciare il Cavallo sempre con la sua forza, e con volontà di saltare, acciò si mantenghi in quella, che in questo modo se ne verrà sempre saltando da se medesimo.

D. E quando si metterà al raddoppiare?

M. Allora che lo vedrete ben confermato per il dritto, e che intenda bene tutti l' agiuti, come ho detto più volte, lasciandosi condurre dalla mano.

D. Ditemi con che regola?

M. Con l' ordinarie dette nella giornata passata; solo in quest' aria deve la volta essere più lunga, senza sforzare l' anche, e non devono caminare dentro la volta, perchè il Cavallo anderebbe intrigato con le spalle, e non potrebbe, saltando, andare giusto.

D. Fin' ora avemo discorso della capriola, ed ora desidero intendere del maneggio, del salto, e passo.

M. Il maneggio di salto, e passo è un' aria composta d' una capriola, e d' una corbetta a basso, e aria, ed il Cavallo è meno travagliato dalla capriola, perchè in quel tempo, che fa la corbetta bassa, che diciamo passo, il Cavallo ripiglia la sua forza, e potrà durare di più a questo maneggio, che nella capriola.

D. Come s' insegna questo maneggio.

M. Ridotto, che sarà il Cavallo al termine per metterlo a questo maneggio, che intenderà tutti l' agiuti, e soffrisca li gastighi, se le potrà dare l' istessa lezzione della capriola, cioè alleggerirlo d' avanti, e che spari, e come vedrà il Cavaliere il suo Cavallo, che facci due capriole tra le due colonne senza dispetto, si metterà il Cavallo per lo dritto, e gli farà fare una corbetta bassa, agiutandolo con la gamba, seguendo la mano a farli fare la capriola, e subito cacciandolo avanti per fare il passo, e lo trotterà, e l' agiuterà di mano di nuovo alla capriola, e così continuerà detta lezzione con la regola detta nella capriola.

D. Con il gusto di sentire questi discorsi è passata l' ora, se non fusse tanto tardi, vorrei sentire il modo di fare li repuloni, e lo faremo dimani con qualche altro discorso sopra di questo esercizio.

M. Facciasi come comandi, perchè io in ogni ora, e tempo sono pronto a servirvi con quella prontezza, che si deve.

D. Si-

D. Signor Maestro per vostra gentilezza di grazia ritorniamo nelli nostri soliti discorsi della giornata passata, in cui avemo trattato di ridurre un Cavallo nella perfezzione, che in quella si è detto, e discorso, ed ora desidero d' intendere qualche cosa sopra la parata, e come deve partire un Cavallo il repulone, benchè questo discorso si dovea fare prima per caminare ordinariamente, tuttavolta non mi pare fuor di tempo, e nel nostro discorso necessario.

M. Con molto mio gusto dirò li modi più certi, per unire le forze del Cavallo, assicurarli la testa, e l' anghe, e renderlo leggiero alla mano, e questi dipendono dalla perfezzione del parare, e per caminare con le debite regole, ed osservazioni nell' arte; primieramente è necessario, che il Cavallo non ricusi partir dalla mano, e di voltare facilmente a tutte le mani, perchè sarebbe cosa troppo contraria alla ragione di volerlo affinare alla giustezza del parare, se fosse ramingo, o vero restivo per il dritto, o intiero sopra la volta, massime essendo li rimedj, che più assicurano la testa, ed il collo al Cavallo proprj per fare intiero, e ramingo, quello, che primieramente non è libero al partire, e voltare ad ogni mano.

D. Con che regola si deve insegnare il Cavallo a parare bene?

M. Può osservare il Cavaliere una buona regola per ridurre il Cavallo a parar bene; nella presente lezzione lo cavalcherà per una strada dritta, e lunga, nella quale lo farà trottare per lo dritto avendo le redini, e le corde del capezzone nelle mani in modo tale senta mediocremente l' appoggio del naso, e della bocca del Cavallo, e dopo aver trottato il Cavallo, circa sessanta passi, il Cavaliere lo potrà dare indietro un poco, e tirandolo egualmente con le due corde del capezzone, se il Cavallo è di buona forza, e ben fatto di membra, e pure a questo modo di vita si terrà fermo nel luogo istesso, dove l' ha parato, con carezze procurando di farle conoscere, che ha fatto bene.

D. Se fusse il Cavallo di natura impaziente?

M. In queste prime lezzioni si deve comportare la sua natura portandolo avanti con carezzi.

D. E se il Cavallo fusse ramingo?

M. Parimente si porterà avanti con moti risoluti, e vivaci.

D. E se paresse abbandonato, o scampogiasse al capezzone per poca forza, o mala volontà?

M. In

M. In tal caso subito si darà indietro tirando le corde del capezzone l'una dopo l'altra, per il qual motivo il Cavallo fuggirà di appoggiarsi sopra, e così procurerà di unire tutte le sue forze, e cederà alla volontà del Cavaliere, e dopo che l'averà dato indietro, si avezzi un passo sosegato per l'istessa vista, tanto quanto averà dato indietro.

D. E se per debolezza naturale il Cavallo si abbandonasse nella parata di trotto.

M. Prima d'ogni altra cosa si cerca di alleggerirlo, e poi se li cerca la parata sopra il passo avvivato, e poi sopra il trotto.

D. Che regola si deve tenere con un Cavallo di forza, o debole, o ramingo, o vero insingardo, che premeditandosi la parata la trattenesse?

M. Non si deve parar subito, ma cacciarlo avanti forzosamente con parata differente, cioè, a Cavallo di forza, e risoluto si pari indiscretamente con il moto della vita, e delle braccia; al ramingo si dia solo l'incosciata, e si cacci subito avanti; a Cavalli deboli quella parata, che permette il suo vigore?

D. Ditemi quali imperfezzioni possono impedire il Cavallo a parare bene?

M. Molte imperfezzioni possono causare questo impedimento, cioè male unghie, debole di gambe, e disteso di collo, grosso, e corto, mascelle strette, e gambe grandi, e molte altre cause naturali.

D. D'onde procede, che si vedono molti Cavalli di buona forza, e che anno le gambe buone, e forti, imparino con difficultà, ed altri, che anno poca forza, e vigore, imparino con facilità.

M. In questo si deve primieramente sapere, che la maggior facilità procede dalla docilità del Cavallo, appresso si deve considerare la taglia, e proporzione di quello, ed in che modo impiegare la sua forza nel correre, perchè se bene egli sarà forte di gambe, e di spalle, e di reni, ma basso d'avanti, senza dubio egli sarà molto difficile rimetersi sopra l'anghe per parar bene.

D. Se il Cavallo è debole, e correrà abbandonato d'avanti, potrà parare bene?

M. Difficilmente si potrà disponere a parare bene perchè la debolezza impedirà l'azzione, e va abbandonato d'avanti, e non può metter-

tere

tere l'anghe per fare la posata giusta, come si ricerca.

D. Un Cavallo ben partito, e forte d'avanti con la schiena dritta, ed unita, e che corra sopra l'anghe, potrà parar bene?

M. Il Cavallo con le sopradette fattezze avrà la più gran parte delle qualità principali per parare facilmente, e con buona grazia, senza dare incommodo al Cavaliere.

D. Non abbiate Signor Maestro a noja, se io sono importuno nel dimandare tante particolarità nel parare, poichè è azzione questa, che ricerca tante circostanze per farla bene, stimando grandemente il Cavaliere, che attende a tante diversità di cause, le quali causano effetti diversi da quel, che si desidera.

M. Mi è sempre favore grande il servirvi, e maggiormente in queste vostre coriose dimande, e ben fondate, che mi aprono l'intelletto alla vera cognizione di questi impedimenti, che adusino il Cavallo a parar male; è certo che è buona ragione ad investigare tante sottigliezze in queste azzioni, poichè la più grande, e generale prova, che possa mostrare il Cavallo nella sua forza, ed ubbidienza insieme, è di fare una bella parata ferma, e leggiera.

D. Ora ditemi in che modo si parano li Cavalli corti di taglia, e che anno il collo grosso.

M. Ordinariamente si parano sopra le spalle, mentre non anno la bocca sensibile, e debole, tuttavolta pare, che questi dimostrino di essere di taglia corta, ed unita; al contrario di quelli, che essendo lunghi, e distesi, dovrebbono più facilmente parare sopra le anghe, ma si deve considerare, che quando il Cavallo corre, le forze delli reni, dell'anghe, e delli garretti sono intieramente impedite a cacciare il corpo, e quelle delle spalle, e delle braccia a sostenerlo; ora essendo le forze di dietro furiosamente agitate, e troppo vicine a quelle d'avanti apportano tal violenza, che le spalle, e le braccia non possono sostenere il moto a disponersi per far la parata sì forte, giusta, e bella; si ritrovano però Cavalli di questa taglia, che per la diligenza della bocca uniscono tutte le forze, e parano l'anghe, per non sentire l'appoggio della briglia; ma per lo più la carriera di tali non è determinata.

D. Con molto mio gusto ho intesa questa sua spiegazione, e veramente sono avvertimenti buonissimi, e fondati con ragione; ora ve-

niamo a discorrere del Cavallo di collo grosso, e riverzo, e mascelle grosse, e strette, per le quali imperfezzioni io sono di parere, che difficilmente il Cavallo si potrà accomodare a parar bene.

M. Prudentemente dite, poichè per parar bene il Cavallo, deve primieramente rimettere il collo, e la testa a segno giusto, perchè da questo dipende la facilità, e l' ubbidienza, e la grazia del parare; ora se il collo è falso, e naturalmente nervoso, e grosso, e le mascelle grandi, e strette, per le quali non può fare quell' azzione sudetta, non si può far bene per conseguenza nè anche la parata.

D. Se il Cavallo avesse il collo troppo voltato, e serpentino, come potrà parare?

M. In vece di rimettersi sopra l'anga, si armerà contro il petto, e parerà male.

D. E se avrà li piedi deboli, e cattivi, che rimedio se li farà?

M. Facilmente fuggirà la parata, o vero la farà timida, e tutta in un colpo, e molte volte abbandonata d' avanti, e sopra la briglia, che se la debolezza procedesse dalle gambe, e dalle spalle.

D. E quando il Cavallo fusse debole di schiena, ed insellato, e portando anco il mostaccio in fuora, si potrà sperare da lui una buona parata?

M. Difficilmente avendo questa imperfezione, potrà rimediare la testa per drizzare, e presentare la fronte alla parata; perchè la forza della nuca del collo dipende da quella della schiena, ed essendo le sue forze disunite, e mancanti, necessariamente parerà con il mostaccio in fuora, ed ordinariamente sopra le spalle, con tutto ciò contro tutte queste ragioni si vedono Cavalli male proporzionati, che corrono con molta risoluzione, che parano con molta facilità; altri sono di bella taglia, ma non si possono parare, se non con molta violenza; ma queste sono eccezzioni, e particolari effetti di natura, e bisogna, che quello, che manca in qualche parte della natura del Cavallo, si ritrovi in altre parti, massime nell'inclinazione, ed ubbidienza; però si può conoscere; che la cognizione dell' umore, e complessione del Cavallo di qualsivoglia taglia, e pelo, è una scienza molto necessaria al Cavaliere; poichè la giusta natura, proporzione, e forza, poco servono, senza la buona inclinazione; parimente si vede, che una delle più belle prove, che possa fare il Cavaliere nell'arte sua, è di alleggerire,

rire, e rendere buono alla mano, tanto nel maneggio, quanto per dritto, ed alla parata il Cavallo, naturalmente colerico, ed impaziente, massime quando ha la bocca dura, e falsa, per bene proporzionata, che sia del resto.

D. Perchè causa vi è più difficultà nell' ammaestrare li Cavalli colerici, ed impazienti degl' altri?

M. La ragione è, che tutte le volte l' impazienza lo supera, li precipita la forza, il vigore, e la lena, e la più parte degl' effetti della regola della buona scuola talmente, che non può gustare, nè comprendere le lezzioni dell' ubbidienza, del maneggio, nè quelle del parare; se prima non si quieta; nel che il Cavaliere deve avere molto giudizio, prattica, e pazienza, per avvalersi delli veri modi dell' arte, per li quali si può rimediare alle sudette imperfezzioni, agiutando la natura.

D. Queste ragioni si confermano con la mia opinione, e dico, che il Cavallerizzo dev' esser vecchio per avere perfetta cognizione delle sopradette imperfezzioni, e rimediar a quelle con li giusti termini dall' altre.

M. Con occasione di questo discorso vi dirò, che il Cavallerizzo giovine mentre avrà buon giudizio, con il tempo, e con la diversità de' Cavalli potrà arrivare alla cognizione delle sopradette cause, le quali pajono molto difficili alla commune opinione di molti, che credono, che con la sola briglia si possa rimediare, e fare ogni opera, affatto contrarie alla facilità della bocca, e della parata; dunque per la lezzione del luogo, e della regola sudetta il Cavaliere potrà ridurre il suo Cavallo alla vera parata.

D. Come sarà la parata per esser buona.

M. La vera parata sarà subito, ed improvisa, unendo le sue forze il Cavallo, e sedendo pari sopra l' anghe.

D. Devesi dare indietro il Cavallo subito parato, come ho osservato in alcune scuole?

M. Signor nò, perchè dare indietro il Cavallo dopo la parata, è un certo gastigo per farlo conoscere, che non ha ubbidito, è un rimedio per farli unir le forze, e sedere sopra l' anghe, e per conseguenza fermarli la groppa, la coda, fortificarli i garretti, accommodarli, ed agiustarli i piedi di dietro, e fermarli la testa, ed alleggerirlo d' avan-

 ti,

ti, sì che parando bene il Cavallo, sarà grand' errore farlo dare indietro.

D. Dunque non si deve dare indietro un Cavallo, essendo cosa tanto utile, e necessaria.

M. Più volte ho detto in questo discorso, che il Cavaliere deve avere gran giudizio in questo esercizio, e conoscere il modo, come deve applicare le lezioni al Cavallo, ed in particolare nel caso, che siamo ora, il dare indietro il Cavallo non solo è necessario, ma è necessariissimo, come ho detto per utile, e per li buoni effetti, che fa, come poco fa avete inteso, bisogna distinguere se il Cavallo dopo aver parato bene, immediatamente si dà indietro, questo è un gastigo, ed in vece di accarezzarlo si gastiga, e può causare qualche indecente strano.

D. Quando si deve dare indietro?

M. Avendo parato bene, si deve accarezzare, e con la mano manca darle la mano, acciò con la sua imaginativa conosca, che quelli carezzi se le fanno per ubbidienza della parata, e poi si tira addietro destramente, per mantenerlo in ubbidienza, e leggiero.

D. Io ho pur visto appena parato un Cavallo darlo indietro, e detto modo si usa con tutt' i Cavalli; dal vostro dire questo sarà falso.

M. A mio giudizio è falsissimo.

D. A che sorte dunque de' Cavalli si deve subito dare indietro dopo la parata?

D. Devesi immediatamente dar indietro dopo la parata il Cavallo, che s' impala con le braccia, o che pari con le spalle, o che s' abbandoni sopra il capezzone, e briglia per mala scuola, o per naturalezza, e se para troppo presto si deve subito portare avanti trottandolo, e parandolo si darà indietro, per renderli meno dispiacevole la sudetta soggezzione, massime se è Cavallo di poca scuola, e colerico; questi passi avanti servono ancora per quietarlo, quando è punto dal capezzone, e dalla briglia è in fuga, ed a ciò essendo sensibile, ed infingardo non comporti questa lezzione di dare indietro per qualche vizio.

D. Io ho osservato nel nostro maneggio, dopo aver parato il Cavallo voltarlo di passo tanto da una mano, quanto dall' altra, ed anco dopo di averlo voltato farli fare alcuni passi indietro; però desidero di sapere questo?

M. Sap-

M. Sappiate che ogni passo, farà fare il Cavaliere al suo Cavallo deve essere fondato con ragione, e veri termini dell' arte, e non travagliare a caso; il voltare dopo la parata, si fa per mantenere, e rendere il Cavallo più facile al maneggio, e per levarlo dall' impazienza, e divertirlo dalli primi rimedj, e gastighi, proprj alla giustezza della parata, e li passi indietro dopo averli voltati, servono per levare l' impazienza di partire dal luogo, dove avrà parato, e voltato, ma se è senza apparenza delle sudette occasioni, si osservano indifferentemente senza proposito; li sudetti rimedj, e gastighi si convertirebbero in veri disordini, li quali confonderebbero facilmente il Cavallo, e li farebbero perdere l' ubbienza.

D. Con molta ragione siete delicato, e di gusto nel cavalcare, ed io confermandomi nel vostro pensiero, che in questo esercizio il tutto si deve fare con molto giudizio, come più volte avete detto, mentre per il contrario vengono pochi Cavalli fatti con li debiti modi, che per molti mani, che mutano non si disconceriano mai nel contrario degl' altri; ma seguendo il nostro tema; ditemi, per far bene un Cavallo, non lodate voi le volte?

M. Signor nò, anzi le biasimo, perchè è gran danno.

D. Or ditemi il vostro parere accompagnato con la ragione, e col modo, che si deve usare.

M. Molte se ne scrivono indifferentemente delle calate gagliarde per castigare più facilmente il Cavallo alla parata sopra l' anga; ma tutti non conoscono gli effetti differenti; io per me le lodo, e tengo per necessarie a Cavallo naturalmente, disteso, ed abbandonato, e grave, massime quando para sopra le spalle, perchè il rimedio è molto appropriato per ridurlo sopra l' anghe, fermarli la testa, e la coda, ed alleggerirlo d' avanti, perchè la forza delli reni, e delle gambe, delle spalle, e delli piedi possa resistere; altrimente io biasimo molto le calate gagliarde, ed aspre, potendo causare la rovina del Cavallo, che ne sarà tormentato, senza avere le sudette parti necessarie, il quale dopo essere stato spinto, e parato per segno della prova della forza, ed incommodità, che ne riceve, forse non vorrà partire dalla mano, per andar alla parata, o vero si partirà con tale dispiacere, che avvicinandosi alla calata fuggirà, o vero si getterà da una parte, e dall' altra, o vero si agropperà, e si tratterrà contro

la

la volontà del Cavaliere, dimanierachè sarà necessario qualche volta costringerlo, e spingerlo a colpi di sprone, e di bacchetta, per farlo discendere per la calata per timore, della quale il Cavallo pararà più presto a mio giudizio, o vero premediterà il luogo della parata.

D. Al sudetto dire, intendo, che non si devono parare li Cavalli deboli alla calata; e se un Cavallo debole para sopra le spalle, e porta le anghe tese non si deve parare alla calata, tanto più, che ella poco fa ha detto, che la calata, oltre molti altri buoni effetti, che causa, e anche propria d' alleggerire le spalle al Cavallo?

M. Conforme io quanto ho detto di sopra, non dico, perchè non si debbano parare mai i Cavalli deboli nella calata, e che ben spesso non le apportino commodità, ed utile; ma è necessario, che il Cavaliere abbi giudizio, e l' esperienza per sciegliere le calate facili, o difficili, conforme la natura, e forza del Cavallo, e quando se ne vorrà servire sarà sopra il trotto, e sopra il galoppo lento, conforme la proporzione, o sproporzione della calata alle forze; e vi dico, che la disposizione del Cavallo a mio giudizio non si deve mai spingere a tutta briglia d' un' aspra calata per forte, e gagliardo, che sia il Cavallo.

D. Con ragione fondata mi avete distinto il modo di parare un Cavallo alle calate, ed ora mi sovviene aver visto alcuni cacciare furiosamente il Cavallo alla volta, e pararlo con tanta violenza, che il Cavallo ha dato manifesto saggio del travaglio, e tormento, che ne riceveva; e l' uomo, che stava a cavallo nella parata per farla più gagliarda, piegava la vita tanto indietro, che la testa toccava quasi la groppa, e le gambe distese avanti, che faceva una vista vituperosa.

M. E' vero quanto avete detto, ed in questo si deve anzi avvertire, per confermare quello, che avete detto, perchè quando il Cavaliere parerà il suo Cavallo alla calata, deve appoggiar l' azzione sua, e sue forze sopra le coscie, e le ginocchia, perchè se tirando le corde del capezzone; cacciaria le gambe avanti, e tese sopra le staffe, tirerà in qualche parte con motivo di vita indietro, che ricerca la calata, la quale oltre il mettere dell' auga, alleggerisce le spalle del Cavallo, e per questa causa l' incommoderà molto, massime nel

farlo

farlo dare a dietro, perchè una delle cose più contrarie alla voltata del Cavallo timido, o debole, o di qualsisia natura, essendo stanco, o fuor di lena, il farlo dare indietro.

D. Di che modo dunque si dovrà parare un Cavallo debole?

M. Il Cavallo debole si ridurrà più facilmente al parare bene con la sola incasciata; perchè può più soffrirla, mentre per debolezza di reni, o vero per poca scuola si difende dal dar indietro, e non se le userà il rigore, ma più tosto la flemma, particolarmente se sarà colerico, e malinconico, portandolo avanti in luogo piano.

D. Se ricuserà il dare in dietro in detto luogo, non si deve usare scuola con violenza?

M. Signor nò, ma in questa il Cavaliere si deve valere del buon giudizio nella lezzione del terreno, di portarlo al mezzo di una calata, ed ivi fermarlo, che sia uscito di basca, e poi si senta commovere le corde del capezzone l'una dopo l'altra senza violenza, con l'agiuto di persona a piedi; che con la bacchetta destramente li percuota le braccia, acciò il Cavallo dia a dietro, il che facilmente capirà, ma se tuttavia resistesse nella sua mala volontà, giudico assai meglio, che salendo, e scendendo sia il suo gastigo.

D. Ho visto a scuole di valersi delle muraglie per necessitare il Cavallo a parar bene, e desidero sapere, e sentir il vostro parere con qualche distinzione accompagnata con la ragione.

M. Il parare il Cavallo alla muraglia porta seco molte considerazioni, perchè se si parerà un Cavallo debole, e ramingo, farà la parata dopo la prima riconoscenza premeditata, e per conseguenza non anderà risoluto, ma avvicinandosi a quella farà la parata con poco vigore, e senza essere ricercata dal Cavaliere.

D. Servirà dunque la muraglia a Cavalli di forza, e risoluti?

M. Il Cavallo di forza, e risoluto la muraglia lo renderà difficile, ed irresoluto al partire.

D. Dunque sarà appropiata per Cavallo sboccato, e furioso.

M. Il Cavallo sboccato, e furioso ne riceverà offesa tale, che risentendone il maggior danno negli occhi, e nella schiena, si renderà, se non dirò inutile, almeno poco abile a qualsivoglia servizio.

D. Da queste vostre ragioni io comprendo, che voi bisimate il parare il Cavallo alla muraglia, ed io pure ne ho veduti causare buoni effetti.

M. ol

M. Io non biasimo altrimente la muraglia; anzi la lodo, quando in quella il Cavaliere và a parare il Cavallo con li veri termini dell'arte.

D. Vi prego a dirmi in che modo si deve parare il Cavallo alla muraglia?

M. Vi dirò, che tutte le cose fatte con violenza poco durano, e sono ripugnanti alla natura, onde per cavare dal male qualche bene, si osservi a qualsivoglia Cavallo di pararlo vicino alla muraglia sopra il passo, sopra il trotto, e rare volte sopra il galoppo, mentre non sia lento per fuggire le cose, non solo, che possono succedere, e sudette, ma anco per non esporsi a pericolo, che il Cavallo per non ricevere la botta nel naso, si attraversi con danno di chi lo cavalca, o vero pigli difesa maggiore per fuggire da quella parte, che porta.

D. Con molto mio gusto ho inteso questa sua osservazione accompagnata con ragione, e voi veramente avete gran ragione in dire sempre, che il Cavaliere per disciogliere bene un Cavallo, bisogna, che abbia buonissimo giudizio, poichè osservo, e tengo per certo, che tutte le lezzioni, che a quello si danno, devono essere sempre fondate con buone ragioni, e spiegarle conforme la natura, ed abilità del Cavallo, che altrimente non si arriverà alla desiderata meta della perfezzione, e tanto più mi confermo, che il Cavallerizzo deve essere vecchio per arrivare a tanta cognizione.

M. Io una altra volta vi ho detto, che il Cavallerizzo deve essere vecchio per arrivare a pratticare, ed osservare tanta particolarità di esercizj, e deve temere Iddio, ed osservare li suoi precetti, perchè ogni bene dal Cielo procede, e che stia di continuo applicato a quello, che ha cavalcati, e cavalca diversi Cavalli, che così ancora il giovine arriverà ad essere perfetto in tale nobile virtù,

D. Che altra osservanza si deve avere nel Cavallo per parar bene?

M. Per ridurre il Cavallo a parar bene non solo al Cavaliere è necessario conoscere la proporzione, e qualità delle membra, e la natura del Cavallo, che sia alleggerito, ma ancora il modo dell'appoggio, senza il quale non può risolversi alla giustezza del maneggio, nè meno al fare una bella, e giusta parata, alla quale essendo ricercata non dirò in tutto, ma in buona parte dipende dal modo dell' imboccatura della briglia; è necessario dunque, che questo sia sofferto dalla bocca, la quale se sarà di barre tanto delicate, che difficilmen-

mente s'accomodi al semplice cannone, si possa dire sensibile il Cavallo nel parare, o sarà troppo subito, e ricevendo dispiacere dalla briglia, forse anco para alla mano, o vero per fuggire l'appoggio si apetterà.

D. Signor Maestro questa è una bellissima osservazione, e degna di essere intesa con grandissima attenzione; seguite pure il vostro dire.

M. Se il Cavallo sarà di barre non molto alte, e nè meno basse, e nè meno sprovisste di carne, di lingua non molto grossa, e di labbra mediocri, che comunemente si dice bocca giusta, ferma, e salda, e temperata, avrà in se la miglior parte, e qualità per parar bene.

D. E' scuola di alcuni Cavallerizzi l'esercitare il Cavallo all'appoggio debole senza pararlo, ma solo quando vogliono smontarlo, e senza farlo indietro per queste due ragioni, che il Cavallo essendo esercitato senza intermissione di tempo, più facilmente prende la forza, e la lena, per il che è necessitato d'andare all'appoggio; aggiungono ancora, che il Cavallo non si risolve all'appoggio, sì per la delicatezza della barra, come anco per la parata perde l'apprensione, e teme di quello, ed essendo smontato alla parata per la leggierezza, che ne riceve, si sentirà più facile a quella, conoscendo di porre fine alla fatica, e ditemi di grazia circa di questa regola il vostro parere, tenendo io, che siano buone, o fondate con ragione.

M. Queste regole sono molto buone per ordinario; ma io sono di parere, e di continuo opero, che si pari spesso, e con varie cavalcate, acciò prevegga la parata, ma con giudizio, e destrezza, senza farlo ordinariamente dare indietro, ma più tosto si facci ripartire dalla mano, e subito precipitarlo, che avrà parato, perchè le parate commode, cioè fatte temperatamente da mano lo potranno divertire da diversi sospetti, che l'impediscono d'appoggiare principalmente dalli sforzi eccessivi, che avrà altre volte sofferti alla bocca, o alla barba con la briglia, o barbazzali troppo aspri.

D. In che luogo si deve parare un Cavallo, che abbi l'appoggio della barra debole?

M. Se sono luoghi limitati, e segnati sono proprj per alleggerire il Cavallo, che è gravante di mani, così quelli, che anno l'appoggio debole devono essere esercitati alla campagna in luogo largo, dove non sia segno alcuno di scuola, che li possa dare occasione di premeditare la parata, siccome non se li deve permettere il dar a dietro,

 sen-

ſenza di eſſere ricercato; parimente è neceſſario d'inſegnarli a dare indietro per li ſoliti motivi della mano, della briglia, e del capezzone, perchè ben ſpeſſo ſi vedono Cavalli, che anno la bocca debole, li quali portano più ſopra la briglia, quando ſono ſtanchi, o vero avendo le barre ſcaldate, che s' abbandonino quelli, che naturalmente ſono carichi, e gravi, di maniera, che è molto difficile a farli dare indietro, quando ſono in quel termine, ſe prima non l' averete imparato per prattica.

D. Mi ſovviene con queſto diſcorſo, che ho viſto Cavalli faticati aſſai, e ripugnare a dare indietro, ed ora ne ſento la ragione.

M. Così è, come ho detto, anzi ſe il Cavaliere lo vuole sforzare, ſi può aſſicurare, che oltre le difeſe, e diſubbidienza, e facendo violenza, e ricevendo gaſtighi alle barre, ed alla barba ſi guaſterà, e ſi falſificherà la bocca, cauſando anche da queſto molte volte il portar via, dal che s' impara, che non ſolo è bene, che il Cavallo troppo leggiero alla mano impari a dare indietro per l' effetto della briglia, ma biſogna molto bene avvertire di non levarlo talmente di forza, e di lena, che la bocca, che per ſe ſteſſa è delicata, non reſiſta ad offeſa.

D. Lodo ſommamente queſta voſtra oſſervazione, fondata con vere ragioni; e veramente ſi deve procurare al poſſibile, che il Cavallo non eſca mai di lena, per averne da lui quel, che ſi deſidera: E ditemi per grazia qualche altra regola, che ſi deve oſſervare per dare l' appoggio al Cavallo.

M. Per riſolvere all' appoggio il Cavallo; non ho ritrovato per prova fatta la più certa regola, e ſcuola d' eſercitarlo alla Città, maſſime ſopra il paſſo, eſſendo moto ſuo proprio, e naturale, per il quale non ricevendo diſguſto può facilmente riſolverſi all' appoggio: e ſe il Cavallo è di natura impaziente; per la compagnia d' altri Cavalli, e per li carezzi ſi quietarà: e ſe è ramingo dall' iſteſſa compagnia de' Cavalli è incitato al correre.

D. Ho anche oſſervato in alcune ſcuole, che faticano il Cavallo, finchè ſia fuori di lena, acciò venga ad appoggiarſi ſopra la briglia per la ſtanchezza, ſenza darli mai la mano, quando carica, ma continuamente lo tengono così ſoggetto, acciò ſi aſſuefacci all' appoggio, voi tenete queſte regole per buone?

M. Di grazia vi prego, che non mi provochiate ad entrare a cenſurare l' azzioni degl' altri, ſentendo io, che ogn' uno operi bene, e ſo-

no

no per dirvi, che mai il Cavaliere deve ridursi a termini tali, che abbi il suo Cavallo fuori di lena, perchè da questo possono causare disordini grandi, come ho detto, e si può considerare, ed anco tenerlo così soggetto con la mano, perchè in poco tempo le barre saranno guaste per l' offesa, che ne risente il Cavallo per l' impazienza caussata dalla sopradetta offesa, e sforzerà la mano, o pure si farà restivo.

D. Dunque il Cavaliere non deve dare l' appoggio al Cavallo per mezzo della operazione della briglia?

M. Non contradico in questo, e dico di sì, che per risolvere il Cavallo all'appoggio, è bene alcune volte prevalersi più della briglia, che del capezzone, essendo concesso il credere, che per il lungo uso non solo il Cavallo conseutirà al moto di quella, ma ancora unitamente lo soffrirà, e lodo anche, che ogni volta, che il Cavallo per debolezza, o fiacchezza ponterà, o vero passerà alla mano, subito se le dia, o renda, acciò la bocca, e la barba non riceva offesa, e sia precetto, e regola generale, che bene si può agiutare in parte, ma non supererà in tutto la natura.

D. Non contradirete già voi alla scuola di quelli, che per dare l' appoggio al Cavallo di bocca debole, l'esercitano continuamente di galoppo furioso, essendo proprio l' effetto di quello di temperare la forza della schiena, e per conseguenza renderlo più facile all' appoggio.

M. Non mi potete negare, che il Cavallo, che non sia sciolto di membra, meno si potrà sciogliere con il galoppo, massime essendo furioso, e potendosi rimediare all' una imperfezzione, ed all' altra, mi pare, che sarà molto meglio.

D. Vi prego a darmene la ragione, acciocchè io ne resti capace.

M. Sapete bene, che il galoppo è fondato supra l' anghe, e sopra le mani, cioè quando l' anghe sono in terra, le mani, e le braccia sono in aria, quando queste cadono in terra, il Cavallo porta l' anghe per sollevarle, ma con moto unito, più proprio per portare avanti, che per sciogliere, come fa in trotto, il quale è sempre fondato sopra una mano, ed un piede di dentro per traverso, cioè trasstravato, essendo il corpo del Cavallo portato sempre da una parte sopra una gamba d' avanti, e dall' altra sopra un' anga, talmente, che d' avanti, e di dietro, essendo così egualmente sostenuto di traverso il Cavaliere a modo di darli l' appoggio, senza romperle la bocca, ed in un' istesso tempo sciogliere le membra, per mezzo del trotto ri-

 solu

ſoluto, diſteſo, ed unito, ma non abbandonato.

D. E ſe il Cavallo fuſſe diſciolto?

M. Io allora lodo il galoppo, ma ſoſſecato, il quale è proprio di dare l'appoggio al Cavallo già diſciolto, la ragione è, perchè neceſſariamente biſogna, che il Cavallo levi a tutti li tempi a due ſpalle, e braccia inſieme, di modo che d'avanti non eſſendo ſoſtenuto, finchè le mani non cadino in terra, dà commodità al Cavaliere di ricevere, e ſoſtenere a poco a poco la diſceſa del detto motivo di galoppo per la fermezza delle braccia, e della briglia, e dare in queſto modo l'appoggio alla bocca.

D. E ſe per troppa ardenza, e sbaica il Cavallo non ſi riſolveſſe all'appoggio, ſi deve ſeguire l'iſteſſa regola?

M. Signor sì; perchè eſſendo fatto il galoppo lento, e ſoſſecato, per divertirlo dalla impazienza di fuggire, o di correre, cauſa principalmente delle difficultà delle bocche della più parte de' Cavalli ardenti, e baſcoſi; queſte ſono le mie regole, e nell'atto prattico me le trovo bene, ſe altri non l'approveranno l'operazioni ſono diverſe, e l'eſperienza, ed il fine dell'operazione ſono quelle, che fanno chiaro ogni coſa.

D. Io per me le lodo, e l'approvo, eſſendo che ſono tutte fondate, e vive ragioni, e certo vi aſſicuro, che niuno uomo operante le potrà biaſimare, e conoſco, che queſt'arte ſia un caos per le tante oſſervazioni, e l'eſſere oggi tanto aſſottigliata; che come le più volte ha detto; perchè non biſogna travagliare a caſo, come alcuni ſogliono fare; ora perchè avemo diſcorſo delle parate, deſidero ſentire qualche particolarità circa il repulone, come maneggio più bello, e più neceſſario di tutti gl'altri, e diamo fine a queſto.

M. Non è dubbio, che la maggior prova, che poſſa fare un Cavaliere è di far fare al ſuo Cavallo un repulone, nel quale conſiſte il tutto del maneggio, tanto dell'utile, quanto del guſto, poichè in quello ſi vede in uno ſteſſo tempo far tante azzioni diverſe, e ſi ſcorge l'arte perfetta del Cavaliere, che mette il Cavallo nel detto maneggio, e deve oſſervare molte particolarità, perchè ſenza di quelle non potrà far mai coſa perfetta.

D. Vi prego a dirmi; ſono neceſſarie al Cavallo prima che ſi metti al repulone, avendo io oſſervato, che molti lo fanno fare alli loro Polletri, e che appena ſono uſciti dalla diſciplina.

M. Se

M. Se tutti quelli, che fanno fare a' loro Cavalli un repulone osservassero tutte le circostanze, che in quello si ricercano, o lo farebbero fare alli loro Cavalli con le vere osservazioni dell' arte, o non lo farebbero fare mai per la diligenza, che si deve osservare.

D. Ditemi di grazia queste osservazioni.

M. Vi dirò il tutto; il Cavaliere prima che metti il suo Cavallo al detto maneggio, bisogna, che l' abbi fermato molto bene di testa, che intenda la mano, e la gamba, e tutti l' agiuti, e soffrisca tutti li gastighi, e che sia pronto al partire della mano; che pari bene; e che metta l' anghe, e che sia alleggerito d'avanti; che sia molto gastigato a soffrire tutto il volere del Cavaliere, mancando al Cavallo alcuna delle sopradette cose, non si potrà mai fare con la desiderata gentilezza.

D. Signor Maestro; io nel vostro dire scorgo, che mai si potrà mettere un Cavallo al repulone; poichè difficilmente si possono ritrovare in quello tante buone parti, come lei poco fa ha proferito; e pure è opinione di molti, che basti solamente, che il Cavallo sappia raddoppiare per far bene il repulone, perchè nel raddoppiare, che fa più volte nel repulone, ne fa solamente mezzo, e mi pare, che costoro dicano bene.

M. A prima vista par così, ed a mio giudizio è tutto il contrario, perchè nel raddoppiare si fa una sola azzione, ma nel repulone se ne fanno molte, come a dire, la pazienza nell' aspettar la potenza, nel partire la flemma, e la risoluzione nell' andare per dritto, e l' ubbidienza nei parare la giustezza, nel pigliare la mezza volta; nel serraria bene tanto da una mano, quanto dall' altra; il galoppo sossecato con mezza fuga, e con tutta fuga; ed avvertendo di parare, e ripartire subito dalla mano, e farli fare il repulone lungo, per mostrare la lena del Cavallo, farlo fare corto, acciò si scorga la forza, e buona bocca del Cavallo.

D. Queste vostre ragioni sono tanto chiare, e ben fondate, che io mi voglio appigliare al vostro parere, e seguire le vostre regole, come più canoniche: e veramente avete ragione, che detto maneggio non si fa fare al Cavallo, secondo che si deve, e come richiedono le vere regole; or ditemi qualche particolarità d' insegnare al Cavallo.

M. Poichè il Cavaliere avrà così giustamente ridotto il suo Ca-

Cavallo alla sopradetta ubbidienza, lo metterà in qualche parte, dove la terra sia piana, ed unita, sopra la quale lo farà andare di passo soffocato, ed accorciato, e li farà conoscere almeno due volte il luogo, dove averà da fare le posate, e le prime proporzioni dell' ordine del repulone dritto dalla lunghezza, che conoscerà la disposizione, e naturalezza del Cavallo.

D. Di che lunghezza dev' essere la posata del repulone?

M. Per ordinario dev' essere di passi venti, e più, e meno, conforme il Cavaliere conoscerà la naturalezza del Cavallo; se l' allungherà, o conoscerà quale potrebbe essere sincero, ramingo, o troppo determinato; per fuggire il nostro ordine, dico, che essendo giunto nel fine della posata, il Cavaliere volterà il Cavallo a man dritta, andando sempre del medesimo passo; e cominciando a voltarlo a tempo, che il Cavallo poserà la man dritta in terra, finchè per il movimento naturale della spalla sinistra, sia costretto a fare il primo passo della mezza volta, e poi tutti gl' altri avanzando, e passando liberamente il braccio sinistro sopra il destro, e nel medesimo tempo facendoli portare la testa dove volta; avvertendo di sostentarlo con la briglia, e con il capezzone, ed anco bisognando con lo sperone, acciò non facci la volta calato, o si rinculi, e vada con li piedi di dietro fuor della pista, e del suo segno.

D. Quanto si deve tenere il Cavallo in detta lezzione.

M. Fin tanto, che la capisca bene, e la facci con li debiti modi, e senza confusione.

D. E poi; che si farà?

M. La dovrà far fare di trotto, ed ultimamente di galoppo, assicurando, che quando il Cavallo sarà ben confermato in detta lezzione al pigliar della volta, metterà l' anghe di modo che galoppando sopra qualsivoglia terreno anderà con molta sicurezza, come lo vedrà con esperienza.

D. Non è dubio alcuno; quando avrà ben capita detta lezzione, e già che l' ora è tarda, terminiamo il discorso del sopradetto maneggio, e discorriamo di qualche altra cosa.

M. Sarò sempre pronto a servirvi.

D. Ho pensato dimandarli qualche cosa sopra l' imbrigliare, facendone lei tanta professione, avendone io visto molte esperien-

rienze; però se non vi sarà discaro, anderemo continuando il nostro ragionamento, per essere cosa tanto necessaria a chi vuole far bene questo nobile esercizio.

M. Io sono sempre pronto a servirvi; ma avendo scritto tanto bene il Signor Pietr' Antonio Ferraro sopra dell' imbrigliare; io non potrei rispondervi altro, che quel tanto, che ha scritto quel valent' uomo, ed in particolare sopra il ripartimento degl' occhi, e della briglia, che veramente tutta la sua opera è degna di lode eterna, e più per detto ripartimento di guardia per avere la vera misura degl' occhi, ma perchè del cannone non ha scritto molto, ne restarete sodisfatto, e ne discorrerò con mio molto gusto, essendo la briglia tanto utile a tutti li Cavalli; ed è la prima, che si metta in bocca.

D. Anzi mi sarà di grandissimo gusto, per sentire da lei qualche particolarità, e se si compiacerà, fatemene un discorso a modo di lezzione, conforme l' occasione del ragionamento, e l' anderò domandando.

M. Non mancherò di servirvi, e per dare principio, dico, che fra gli altri istromenti a mio giudizio la briglia è degna di considerazione, e cede la sua ferocità il Cavallo, e quasi fatto razionale, e varie fra di loro furouo le opinioni; altri pet ridurre il Cavallo in breve all' ubbidienza, giudicando le guardie di poca operazione, usorono una sola forma di guardia, ma più varie, ed aspre imboccature.

D. Gran cosa intendevano dunque gli antichi, usando l' istesse imboccature, e guardie, che oggi li moderni.

M. Anzi li moderni molto accertati, ed animati dalla prova, che la violenza non solo altera, ma non dura, posposero la violenza del ferro, alla scienza, e buona disciplina, ed ebbero per tema di ridurre il Cavallo piacevolmente in buona positura soggetto, ed ubbidiente in ogni operazione, ed a tal fine composero il cannone agoppato, e così detto per similitudine della canna, e l' unirono alla guardia dritta, detto communemente alla Calabrese con barbazzale tondo, e grosso.

D. A che fine fu composto detto cannone?

M. Ciò fecero a mio giudizio, che l' imboccatura non avendo in se inegualità non può offendere con la gravezza della tromba;

ba ; eſſendo ſoſtentata dal labro non può premere molto la barra, e tanto meno per la sfoſſatura alla legatura ; la guardia eſſendo dritta ha il moto meno , ſollevando in parte l' imboccatura, ed il barbazzale per eſſere tondo , e groſſo non può lacerare la barba del Cavallo.

D. Perchè cauſa ſi mette indifferentemente a tutti li Polletri queſto cannone con le guardie dritte.

M. Queſto ſi fa, perchè non è briglia violenta , e rimette , e ſoſtiene , ſolleva , e rileva.

D. Io non intendo queſti tre effetti diverſi , di grazia dichiarateli.

M. L' effetti del rimettere a proprio delle imboccature , e del barbazzale , reſtando fra queſti due oppreſſa la parte ſuperiore della barra , e l' operazione sì dell' imboccatura , come del barbazzale è cauſata dalla guardia , la quale eſſendo di lunghezza mediocre ſoſtiene , ed eſſendo più lungo , ed appoggiandoſi nel petto rileva.

D. Con molto mio guſto ho inteſa queſta diſtinzione , non avendola mai letta in alcun libro , che tratti di cavalcare ; ed è veramente belliſſima oſſervanza fondata con ragione ; ora ditemi ; ſe ſi deve mettere a tutti li Polletri il ſopradetto cannone , come vedo , che in tutte le ſcuole l' uſano.

M. Io in queſta propoſta contradico a tutti quelli , che l' uſano indifferentemente con tutti li Polletri , ſenza conſiderare la diverſità di bocca , ed anco di collo , e di ganaſſo , e di polletri ; perchè ſe ad un Cavallo , che ha la profeſſione degl' anni , la buona ſcuola , e la forza ſua intiera , ſe li pone la briglia , conforme la qualità della bocca , del collo ; quanto maggior conſiderazione ſi deve avere ad un Polletro , quale non ha ſcuola , nè età , nè forza compita in metterli la briglia appropiata alla ſua bocca ?

D. Al voſtro dire mi pare , che non vogliate ſervirvi dei cannoni , e di polletri ; e però parmi , che queſta ſua regola ſia falſa.

M. Io vi dico di nò , ma io ſempre mi ſervo di cannone , però conforme le qualità , e fattezza del Polletro , come ho detto di ſopra.

D. Seguite il voſtro diſcorſo , e ragionamento.

M. Dico , che queſta briglia ſi deve intendere parte prima operante d' imboccatura , come ſi dimoſtra la prova delle briglie arabe , e moreſche , con le quali ſenza guardie , e ſenza barbazzale conducono li Cavalli ne' maggiori pericoli della guerra , perchè

che fa la sua operazione in una parte della più sensibile, che abbia il Cavallo, questa imboccatura quanto più sarà proporzionata alla bocca, tanto più renderà facili gl'effetti, che si desiderano, ed acciò restiate totalmente sodisfatto, vi voglio mostrare in disegno l'effetto proprio dell'ordinario cannone la tromba, cioè la parte di questo, come vedrete nel fine, segnata (*L*) doverà essere più, o meno grossa, conforme il sesso, o vero, che sarà sempre meglio un poco grosso, mentre la bocca abbia buon sesso, ed il labro non sia d'estrema grossezza, perchè sollevando la parte segnata (*B*) (*B*) la sommità della barra sarà meno premuta, e quella; che fra le due parti (*B*) insieme con il nodo soggiungerà meno la lingua, la parte segnata (*B*) deve corrispondere nella grossezza alla bassezza, o altezza della barra, cioè per la barra bassa dovrà essere più grossa dell'ordinario, acciò possa avere il suo assento, per la barra alta dovrà essere più sottile il disegno del detto cannone; è il primo.

D. A che qualità di bocca serve il detto cannone?

M. E' proprio per una bocca giusta.

D. Di che modo, dev'essere la bocca del Cavallo, che si possa dir giusta?

M. Questa dimanda è più vostra curiosità, che altro, sapendo bene io, che ne abbiate maggior notizia di me, e di altri, che esercitano questo officio, e superate molti Maestri della nostra professione; che me ne avete dato, e date per le cegne, come si suol dire per proverbio.

D. Nò al certo Signor Maestro, che non è curiosità, nè per infastidire la vostra gentilezza: ed avendomi detto, che io abbi alquanto d'intelligenza in questo esercizio; io vi ho inteso, che altro non è, che la vostra qualità grande, e dottrina per farmi inanimare a questo nobile esercizio; ed io ho cercato questo da lei per intendere veramente la diversità delle bocche de' Cavalli.

M. Vi dirò il mio parere, non perchè già non sappiate ogni diversità di bocca di Cavalli, ma solo per ubbidirvi, e servirvi, perchè conosco l'amore grande, e la sottigliezza del vostro impiego, che meritareste d'avere per vostro Maestro uniti in uno tutti quelli, che anno scritto di tal virtù; ma tornando al nostro dire, vi dico, che allora si può dire bocca giusta, quando

 il

il fesso di essa non è molto grande, e nè piccolo, la lingua nè grossa, nè sottile, il canale dove posa la lingua, che sia concavo, la barra non molto alta, ed aguzza nè bassa, o carnosa, ed ultimamente, che il labro non sia grosso, e duro.

D. Ultimamente per imbrigliare bene un Cavallo bisogna avere gran cognizione della bocca, alla quale non si può perfettamente arrivare senza una lunga bocca del Cavallo?

M. Dovete sapere, che per imbrigliare bene un Cavallo con li debiti requisiti, che si ricercano è cosa molto difficile, dovendosi avere considerazioni a molte cose.

D. Che altro si deve osservare?

M. Si trova Cavallo tanto sensibile di barre, che se non se li mette briglia a proposito, mai potrà quello fare operazione buona, e nè venire all' appoggio.

D. E quale imboccatura è propria per detta bocca.

M. La seconda intiera è la ragione, che il Cavallo avendo la barra sensibile la detta imboccatura non ha moto; come la prima appoggiata, per il che il Cavallo assicurandosi in essa viene a poco a poco a pigliare l' appoggio, senza del quale non si potrà far fare al Cavallo niuna buona operazione.

D. Resto molto sodisfatto di queste sue buone fondate ragioni, e segua pur di grazia il suo discorso con qualche altra distinzione.

M. Vi è la barra debole, sopra la quale non può sentire il Cavallo la briglia per la sua debolezza.

D. Dunque non se li deve mettere briglia in bocca?

M. Necessariamente se li deve porre, ma proporzionata a quella.

D. Quale sarà?

M. La terza imboccatura, la qual per la sua forma viene a fare la sua operazione nella parte esteriore della bocca, come dimostra la lettera (*A*) e dà anco qualche sollievo alla lingua; devesi avvertire che nella guardia si mettano sdangnette intiere, in vece di catelle, acciò facci la sua operazione giusta nelle barre esteriori, e non toccando sopra la barra, la quale per la sua ardenza vien detta debole, e verrà il Cavallo senza offesa di quella ad assicurarsi.

D. Se io male non mi ricordo il Signor Pietr' Antonio Ferraro nel suo libro, dice essere stato lui l' inventore di quella, ma la mette per altro effetto.

M. Co-

M. Così mi giova credere di un tanto valent'uomo, l'effetto suo è proprio per quel che lui dice nel suo libro, ma io per prova fattane più volte la trovo appoggiata per la bocca debole.

D. Continuate pure il vostro discorso, che io oggi intendo cose di molto mio gusto, e sodisfazione.

M. Si trovano Polletri con le barre basse, e carnose, nelle quali non vi è molto fesso; a tali sorte di bocche è molto necessario il quarto cannone detto a pistone, e conforme le sopradette imboccature sono sfusate, acciò non premino la barra alta all'opposto, deve essere la seguente grossa nella parte segnata (*E*) acciò possa toccare la barra, agiutando con l'arte all'imperfezione della natura, e quel poco di scapolo, che la ligatura darà libertà alla lingua, ed imboccatura, è di molta considerazione, non da tutti inteso il vero effetto di essa.

D. Si deve osservare altro?

M. Siccome intenderete; incontrandosi un Polletro, che abbi la barra sensibile; accompagnata con la lingua grossa, si deve servire il Cavaliere del quinto cannone, il quale fa l'istesso effetto del secondo, a quella poca volta dov'è segnata la lettera (*D*) dà scapolo alla lingua, ed anco è proprio per dare appoggio.

D. E se un Polletro avesse la bocca giusta, e mala lingua grossa, non ci dovemo servire d'un cannone a ciappone, come tutti l'osservano?

M. Signor nò.

D. Perchè causa dite di nò.

M. La ragione è, che a' Polletri si deve mettere in bocca il meno ferro, che sia possibile, acciò non venga ad osservare niuna parte di quella.

D. Per dare scapolo alla lingua di quello, di quale imboccatura si dovrà servire?

M. Della sesta, ed ultima, la quale senza offesa del palato darà libertà alla lingua, avvertendo, che la sfossatura di detto cannone dovrà essere piu meno grossa, conforme la qualità della barra, e così anco la tromba, conforme è il fesso.

D. Ora mi confermo nel pensiero, che tutte queste osservazioni sono assai necessarie, e considero, che molti mettono un cannone in bocca ad un Polletro, senza considerare altro, da dove ne derivano molti errori.

M. E perciò non vi maravigliate, se io sono tanto delicato di gusto in questo esercizio, il quale si deve fare con ogni considerazione.

D. Avete pur ragione in dire questo, e pesami assai, che per la brevità del tempo non possi sentire qualche altra distinzione della guardia, essendo già vicina l'ora di dar fine a' nostri discorsi.

M. Caro discepolo accettatene il buon'animo, e non abbiate a discaro, se con la mia lingua rozzamente discorro.

D. Mentre abbiamo quest'altro poco di tempo, vi prego, che torniamo nel nostro discorso, e fra gl'altri, desidero sapere il vero modo, che deve tenere il Cavaliere, per dare alcuni agiuti al suo Cavallo, che possa andare di portante; si compiaccia però di farmene un discorso a modo di lezione, conforme l'occasione, essendo lei tanto valent'uomo.

M. Duolmi fin'all'anima di non aver tal sapere di poter intieramente sodisfare ad ogni vostro, e mio desiderio, ma per servirvi non temo di esponermi ad ogni difficoltà, ed impresa, e sodisfare alla vostra dimanda; e però vi dico, che tre sono l'agiuti di staffa, cioè il primo si chiama calcata di staffa, il secondo si chiama cascata di staffa; il terzo si chiama posata di staffa, ed il primo agiuto, che deve dare il Cavaliere al Cavallo vuol essere fatto di questo modo, cioè cala il piede destro senza il sinistro, e dopo cala il sinistro, ed alza il destro. che vedrà il Cavaliere, che li darà gran gusto, perchè comincierà a vedere il Cavallo di contrafare la sua natura. Secondo agiuto di staffa, cioè accostata di staffa, vuol'essere fatta in questa maniera, accosterà il Cavaliere il piede destro alla spalla d'avanti, cioè al govitello, ed allargherà il sinistro piede, e così subito accosta il destro, e torna ad allargare il sinistro, sì che per chiarirvi meglio è di bisogno, che si facci quel moto, che fanno le donne, che tessono la tela, passando quella navicella da una parte, e subito ritorna all'altra, e così vedrà il Cavaliere l'esperienza di questa bella regola. Circa il terzo agiuto di staffa, si passerà avanti il piede destro per aggravarlo un poco, ed il sinistro a dietro, torna il piede destro a dietro e passa il sinistro avanti, con fare il moto, come di sopra, che così il Cavallo a maggior suo dispetto contraverrà alla sua natura, e verrà con facilità al desiderio del Cavaliere. Ancora li tre agiuti di capezzone per dare portante; il primo è il capezzone a serretta d'un pezzo inven-

ventato, ed esperimentato da me, che senza d'esso non si potrà fare Cavallo di portante, la ragione è questa, che il capezzone d'un pezzo a serretta è di tale valore, che per fare Cavalli portanti, ho trovato, che di tutti questi agiuti, questo sia il migliore, perchè si conferma con la natura del Cavallo, perchè ponendo detto capezzone al mostaccio un deto più a basso del solito farà effetto mirabile, che senz'altro il Cavallo si metterà nell'ubbidienza del Cavaliere. Il secondo è, che il Cavaliere tenendo le mani unite comincierà a fare di questa maniera con la mano destra, tirerà la corda del capezzone destra, e con il sinistro braccio lenta la corda sinistra, e dopo lenta la destra, e tira la sinistra, tutto farà con buon senno, e magia di mano, guardandosi il Cavaliere di non dare scapezzonate, perchè il Cavallo scuote la testa, ed il Falcone sbatte l'ale, ed il fanciullo fugge la scuola; di maniera che sia con bella grazia, e con dolcezza questi agiuti appropiati alla sua natura, e da me esperimentati. Il terzo agiuto di capezzone è questo, che la sinistra mano stia a basso, e che tocchi il pugno vicino al barrone, e pomo di sella, ma la destra mano voglio, che si porti un palmo alta della sinistra, e tutti questi tre agiuti li può fare il Cavaliere ad un tempo, che vedrà gl'effetti di quanto dico. Dirò ancora, che tre sono l'agiuti di vita, che deve usare il Cavaliere. Il primo è di agiutare il suo Cavallo di vita, cioè dovrà passare con la vita, cioè con la spalla destra un poco avanti, e torna di nuovo a passare la sinistra, e dopo la destra, avvertendo, che questi agiuti si facciano in istrada non publica, acciò non levino al Cavaliere di pensare ad altro maneggio. Secondo agiuto deve portare il Cavaliere la vita piegata indietro, massimamente a Cavallo, che non porti in groppa, e voglio la vita piegata a man destra, o a man sinistra, questo agiuto serve per quando si vederanno alcuni Cavalli portanti, che fanno l'anghetta, avvertendo, che si fa l'anghetta con il piede destro di dietro, piega la vita sopra quella parte, e facendola con il sinistro piede, piega la vita al sinistro, e facendo così il Cavaliere, il Cavallo metterà l'anghe giuste. Il terzo agiuto di vita è molto difficile fra tutti gl'altri; questo agiuto di natiche è la più bella regola, che abbia detto in questo discorso; a questa, faccia prima moto il Cavaliere, cioè di mezza vita della destra, con portare la natica destra innanzi, e tutto da un tempo, torni la spalla al suo luogo, e passi la sinistra con la natica

tica ſimile, e così anderà ancora con queſto agiuto al paſſeggio e queſto è quanto ſin' ora ho potuto ſpiegarvi.

D. Con ſtraordinario mio guſto, e ſodisfazione ho inteſa queſta regola, e non avendola mai inteſa, o letta in alcun libro, che tratti di cavalcare, e certamente ſono belliſſime oſſervazioni, fondate con buoniſſime ragioni, e ne reſto molto appagato, e ſodisfatto nell' animo mio, e mi diſpiace aſſai, che per la brevità del tempo non poſſa ſentire altre diſtinzioni intorno a queſti maneggi.

M. Per verità cariſſimo diſcepolo io dovevo diſcorrervi di alcune guardie, e cannoni, con la ſpiegazione delli medeſimi, quali conviene per la brevità del tempo tralaſciarle; ma perchè ſcorgo in voi tanta brama, e curioſità di ſapere, la quale è ſempre ſtata propria degli animi nobili; ed acciochè non vi manchi materia da paſcere il voſtro perſpicace ingegno, non mancherò di darvi notizia di molti nobili Autori, che intorno a queſto eſercizio anno nobiliſſimamente eſercitata la penna, fra quali ſi numera Federico Griſone, Pietr'Antonio Ferraro, Gio: Battiſta Galiberti, Gio: Battiſta Ferraro, Nicolò con Luigi Santa Paolina fra li moderni, e Ceſare Fiaſchi.

D. Signor Maeſtro; e che ſerve colmarmi di nuove corteſie di parole: quando ſono obligato co' fatti infinitamente alla voſtra gentilezza? Oltre di queſto le mie obligazioni saranno eterne; e quella conſolazione, che doveva ſopravenirmi dalle voſtre nuove dottrine, che pur forza, è, che foſſe ben grande; mi contento di ſacrificarla alla mia divozione, che ſarà ſempre in ogni tempo inalterabile verſo il voſtro gran merito.

IL FINE.

LI-

LIBRO TERZO

IN CUI SI DESCRIVE, COME SI GENERANO LI VITELLI, COME SI GOVERNANO, E DOMANO, CON LI RIMEDI DI MOLTA, E VERA ESPERIENZA PER LE INFERMITA', CHE LI OCCORRONO.

PROEMIO.

NOn mi è parso fuor di proposito di scrivere a richiesta degl' Amici, li quali si lamentavano de' morbi, e delle morti dannosissime de' loro Bovi; che però mi sono mosso a farne un compendio in questo libretto a loro beneficio; essendomi parso molto giusto di acconsentire alla onestissima dimanda. Questa Operetta conterrà una copiosa serie delle ragioni, con li segni, e rimedj per le infermità, che giornalmente sogliono avvenirli; con la dichiarazione di alcune virtù, che anno gl' animali bovini in beneficio dell' uomo.

AL

AL LETTORE.

AVendo tanti eccellenti uomini nostri antecessori scritti, e dati in luce molti libri intorno la natura, infermità, e rimedj de' Cavalli; non ho però veduto, che alcuno abbi esercitato l' intelletto, per scrivere qualche cosa de' Bovi, mentre tutti si sono affaticati in dar lode al Cavallo; io non nego, che il Cavallo non sia da lodare per moltissimi capi, e principalmente per il gran comodo, e prestezza, con cui l' uomo per suoi servizi si conduce da una Città in un' altra; ma il Bove non è meno lodabile del Cavallo, per essere di eguale beneficio a pro dell' uomo, con arare la terra, per il qual effetto ne nasce il frutto, con cui si cibi non solo l' uomo, ma l' istesso Cavallo ancora; che se il Cavallo è valente in guerra a disviare i nemici, e piacevole nelle caccie, e giostre; il Bove ancora è molto utile alla guerra medesima, per condurre li cannoni con altre bagaglie, che sono più necessarie delli Cavalli stessi; poichè la guerra senza bastimento è perduta; ma sopra tutto il Bove è molto buono per la guerra famelica. E se il Cavallo fa pompa nelle giostre, e tornei, il Bove ancora fa il medesimo con tirare il carro, conducendo ogni bene in vostra casa.

TRATTATO PRIMO

COME VUOL' ESSERE IL TORO PER LA MONTA, E DI QUANTI ANNI SIA BUONO PER DETTA.

C A P. I.

IL Toro deve esser più grande della Vacca, e le sue fattezze devono essere grandi, e piacevoli, con pelo vermiglio, con grosse, e doppie gambe, e sia tondo, e stretto di corpo, per essere in questo modo più agile alla monta, il petto, e spalle siano larghe, ed il collo grosso, con la testa, e fronte larga; come si suol dire: fronte di Bove, con gl' occhi, e con la faccia spaventevole, con fiero sguardo, gl' occhi però siano neri, e grandi, con la coda lunga, sottile, e pelosa, e sia leonina, e la gozzovaglia; osservando particolarmente, che sia robusto, e feroce, e si rilenta presto alle minaccie, perchè simili ne verranno li Vitelli.

Per essere abile il Toro alla monta ha d' avere le sudette fattezze, e deve avere almeno tre anni d' età, se bene di quattro è migliore; quale farete montare per tutti li sei anni, con moderazione però, che in questo modo avrete buoni Vitelli, con farvi sapere, che in venticinque Vacche vi vuole un buon Toro, con stare avvertito, che il medesimo vostro Toro, non si mescoli con altre Vacche forastiere; perchè in questo modo avrete buoni Vitelli, per rinovare li Bovi, e le Vacche.

Come dev' essere la Vacca, e sua bellezza. C A P. II.

LA Vacca deve aver queste buone qualità, cioè, gl' occhi neri, grandi, e spaventosi, con fronte larga, orecchie lunghe, e

 pe-

pelose, con le mascelle accolte, la testa allegra, e corta, le corna devono essere sottili, e listiate di bianco, e negro di commune grandezza, e lunghezza. Deve essere la Vacca di corpo alta, lunga, e ventruta, e la giovara ove risiede il giogo deve essere a proporzione del corpo, la coda lunga, e l' ugne piccole, e corte, con le gambe doppie; con il pelo, che vada al negro; e le mammelle siano grandi, e belle; ma nel corpo il pelo sia rosso, soave, corto, morbido, e crespo, con le ginocchia, e gambe negre, come vi ho detto di sopra; perche qualsivoglia pelo, che abbi la Vacca, sempre sarà buono, purchè li estremi siano negri, e questo è anche volere del Crisone.

Tempo di dare la monta. CAP. III.

NEl tempo che si avrà da dare la monta, fate, che il Toro nel mese di Aprile, e di Maggio si ritrovi ben gagliardo, per essere quello il tempo vicino di operare il suo corpo nella monta, la quale dovrà seguire nell' istesso mese di Maggio, o Giugno, o Luglio; nè vi paja stravagante, perchè la Vacca viene in questo modo a partorire a Marzo, Aprile, o Maggio, essendo che non porta il parto più che nove mesi, di modo che quello è il vero tempo opportuno, aprico, ed erboso; riuscendo tutto al contrario in quelle, che s' ingravidano di Autunno, poichè non possono nutrire, ed allevare bene il feto, mentre cresce il freddo, e manca l' erba.

Per sapere quanto tempo porta la Vacca, e per quanti anni fa figli. CAP. IV.

DOvete sapere, come vi ho detto nel Capitolo precedente, che la Vacca porta la sua gravidanza ordinariamente nove mesi come la donna, e molti osservatori dicono, che porta tanti giorni di più delli nove mesi, per quanti anni ha la sudetta Vacca; ma io vi dico, che la variazione delli giorni non procede da altro, che dalla robustezza, o debolezza della medesima.

Per dare la monta alle Vacche, fate, che abbino finiti due anni, perchè in questo modo nelli tre verrà a portorire, e così farà buoni Vitelli.

Vi dico di piu, che è cosa rarissima, che la Vacca facci due Vitelli in un solo parto; vi dico però, che fa figli mentre vive, se però la tratterete bene, con farli buone spese, essendo la medesima di forte complessione; ordinariamente però la Vacca fa figli sino alli dieci anni.

Por conoscere quando la Vacca non è gravida. CAP. V.

COnoscerete la Vacca non esser gravida, allora quando rugisce spesso, e cavalca le altre Vacche, con tenere la natura gonfia; nel vedere questi segni, sappiate per cosa certa, che ella non è gravida, ma ricerca il Toro, il quale procurerete di dargliclo di quella qualità, e bontà descrittavi nel Capitolo della monta.

Per conoscere l'età del Bove, e della Vacca. CAP. VI.

COn grandissima facilità conoscerete gl'anni del Bove, e della Vacca, se li osserverete nelle corna, percio chè quando sono di due anni sino alli tre le tengono del tutto liscie; li quali compiti, incominciano a dimostrare un anello, o vero giro intorno delle medesime, dalli quali anelli incominciando dalli tre anni compiti potrete venire in cognizione dell'età de' sudetti animali, perchè tanti giri, tanti anni significheranno. Nella bocca parimente lo potrete conoscere, cioè in una parte, e distretto delle labbra, nelle quali consimile sarà anche il numero degl'anni di simili animali.

Ricordo necessario per essere ben servito nella sua stalla.
CAP. VII.

PEr essere ben servito nella vostra stalla, dovete primieramente cercare, che il Bifolco, o Bovaro, che maneggia li vostri Bovi, sia timoroso di Dio, e prattico in tal'esercizio, al quale voi corrisponderete con farli buone spese, pagandolo con puntualità, secondo li patti; perciocchè tutto ciò, per essere ben servito, è di grand'importanza.

Vi ricordo poi di non farlo faticare in giorni festivi, se non fosse

cosa più che necessaria; perchè tutto quello, che potreste guadagnare in giorno di festa fra lo spazio di un anno, se ne svanirebbe in meno di un ora, perchè si trasgredisce il divin precetto.

Per essere ben servito non vi fidate solamente alla paga puntuale, perche; *non est malitia super malitiam rusticorum*; ma fate di modo, che spesso con gl' occhi vostri vediate il tutto, non facendo mai sapere al Bifolco, nè l' ora, nè il giorno determinato, che l' anderete a trovare, perchè in questo modo starà sempre in timore, e farà continuamente il suo debito, temendo di essere colto all'improviso in qualche negligenza.

Per altro poi farete meglio servito, se procurerete di farvi più tosto amare, che temere: non mancando d' aver sempre gl' occhi sopra de' Bovi, per vedere se sono sani, e grassi; con avvertire di non imprestarli ad altri, se ne potrete fare di meno; perchè l' imprestare li vostri animali sarà la vostra rovina, e dovete crederlo a me, che ne ho l'esperienza, per non imparare con gran interesse a vostre spese.

Risposta, che fa la Vacca al Padrone. CAP. VIII.

DIce la Vacca al Padrone, tu ti lamenti di me, che sono una carogna, ed io mi lamento di te, che con darmi poco da mangiare, mai ti sazii di farmi lavorare; facendomi stare in una continua dieta; e non sai forse come si dice, che chi punge non munge, e che la trista, e poca strame fa tristo pelame; non ti lamentare dunque di me.

Ricordo. CAP. IX.

VOlendovi pigliar spasso con le vostre Vacche, e desiderando di avere più maschi, che femine per la vostra villa, farete in questo modo.

Quando darete la monta alle Vacche, se vorrete maschi, legate con forte, e morbido legame il testicolo manco del Toro, e se desiderate femine, legate il destro, che in questo modo ringiovenirete le Vacche vecchie, e ne averete maggior quantità.

Come

Come devono essere li Bovi per la Villa, o Massaria. CAP. X.

LA cosa più principale è di conoscere la qualità de' Bovi, che averete da prendere al vostro servizio, acciò con qualche non ben pensata elezzione, non veniate ad essere defraudato delle vostre speranze; che però in questo dovrete aver particolare riguardo; ed io per agevolarvi la materia, vi anderò descrivendo quelle qualità, che si convengano ad un Bove di perfetto servizio. Procurate dunque, che il vostro Bove sia giovine, e non molto grasso, perchè sotto tale grassezza si sogliono nascondere molte infermità, e difetti, ma sia mediocre, e di corna, e di grandezza; di quadratura complita, e doppie membra, di corpo saldo, e che sia sensitivo alle punture, e staffilate; abbi l'orecchie lunghe, e pelose, con li muscoli rilevati, con larga fronte, e ciglia parimente rilevate, gli occhi, le labra, e narici siano grosse, e le corna di proporzione, salde, forti, negre, liscie, fatte a mezza luna, ma non siano lunghe, sottili, e molto ristorte, il muso con le narici porgano all'insù, e la testa sia corta, con li peli lunghi fra le corna, ma sopra tutto le gambe siano corte, nervose, e salde come colonne, e la cappa medesimamente doppia, lunga, e salda, morbida, e carnosa, la pelle sotto la gola sia lunga, e l'istesso Bove alto di fianco, e largo di petto, li piedi siano massicci, con le unghie corte, sode, e la coda lunga, e piene di sete, con spessi peli, quale nel tutto sia morbida, e di colore rubiconda, o vermiglia; che se il sudetto Bove non avesse le sopradette esquisitezze, fate che ne abbi buona parte, perchè chi bene spende, bene gode.

Utilità, che rende il Bove all' uomo con maravigliose virtù, e suo nome.

CAP. XI.

FRa tutti gl'animali della Villa il Bove è il più nobile, per il gran beneficio, che rende in Villa all' uomo, e però è detto Bos in latino, cioè bosco, o selva, che contiene pastura per ogn' una. Bos in greco dimostra in latino pascolo, cioè il Bove con il suo lavorare pasce ogn'uno; e però li Greci chiamano il Bove Italos, che anticamente

mente era tenuto da' Greci in tanta stima, che a chi ammazzava un Bove, l'era tagliata la testa, e ciò per l'utilità, che rende detto Bove; li Francesi lo chiamano Beuf; li Spagnuoli Buoi, perchè dopo faticato tutto il tempo di sua vita in beneficio dell' uomo, non essendo più abile alla fatica s'ingrassa, ed è ottimo cibo per il genere umano; la pelle poi è necessariissima in servizio dell' uomo per le scarpe, e mille altri lavori; l'ossa per farne maniche di coltelli; quali abbrugiandole con ridurle in sottilissima polvere, spargendola sopra le piaghe, le salda con prestezza; e delle corna sue, forti armature, se ne fanno pettini, e calamari, che caminano per tutti li Tribunali; ma di più servono per gl' occhiali, medicina per gl' occhi; e per tanti, e tanti altri lavori. Ma dove lascio il midollo di detto corno? Questo abrugiato, e ridotto in sottilissima polvere, con sale gemma, incenzo, e tartaro di vino, parti eguali, il tutto ridotto in sottilissima polvere, ed applicato agl' occhi, che patiscono di panno, o altra macola, è bastevole a guarirli; o pure incorporato con miele spumato in modo d' unguento, ed applicato con una penna, causa il medesimo salutevole effetto; e della trippa, come anco delli piedi delle Vitelle, dati a mangiare a quelli, che patiscono flussi di corpo, ne restano intieramente guariti. Delli peli poi se ne fanno coperte, e panelli per le selle; e dell' ugne mezze abbrugiate, e peste, e mischiate con sale, e fuligine con orina umana, se ne temprano l'armi, con altri lavori d' armaruoli, o fucillari. Lo sterco fresco del medesimo mischiato con oglio, giova alla scottatura del fuoco; ma di più detto sterco incorporato con sapone negro fatto in modo d' impiastro, ed applicato sopra il tumore delle gonfiazioni le discaccia con facilità; ma sopra tutto serve ad ingrassare, e fecondare le Ville, Oliveti, ed Orti; acciò producano in abbondanza il desiderato frutto.

Virtù grande, che ha il fiele del Toro, con altri suoi membri in beneficio dell' uomo, e sono di molta esperienza. CAP. XII.

IL fiele del Toro incorporato con grasso di porco parti eguali placa, e sana il dolore, e sordità delle orecchie. E quella pietra, che suole ritrovarsi dentro del medesimo fiele del Toro, o Bove, quan-

quantunque non in tutti, ed è di colore gialliccio, fatta in polvere, e bevuta con decozzione di sassasrassa, rompe la pietra, e provoca l'orina; e la polvere medesima pigliata in modo di tabacco, sana il male caduco; e l'istessa pietra tenuta nel naso giova al lagrimare degl'occhi, ed alla caligine delli medesimi.

Il fiele ben pesto, e posto con accuratezza nelle orecchie, con il bombace, toglie il dolore.

Il fiele del Toro del mese di Maggio posto nelli sottrattivi fa operazione di medicina, e postane una particella al sedere quando è secco, fa scaricare opportunamente il corpo.

Il fegato ridotto in polvere, e bevuto con decozzione di fiori di granato, e noci di cipresso, ristringe ogni sorte di flusso, come anche il sangue mestruale.

La verga abbrugiata, e ridotta in polvere, ed applicata per tre volte all'emoroidi, lavandoli prima con vino caldo, li fa intieramente sanare.

Lo sterco fatto in polvere, e preso per il naso, stagna il sangue.

Lo sterco fresco mischiato con l'unguento d'artanita, e butiro di vacca, giova all'idropisia, e dolor colico.

Le budella ridotte in polvere, e date con vino, fermano ogni flusso di corpo.

Il fiele mischiato, con feccia di vino arsa, e posto nelli panni di lana macchiati di grasso, o oglio con ogni prestezza li netta, e rende puliti.

Utilità, che rende la Vacca. CAP. XIII.

HO detto, che il Bove sia di gran giovamento in beneficio dell'uomo; ma la Vacca non è di minor utilità a prò del medesimo; perciochè essa ancora ara la terra, e tira il carro in tempo di necessità, e ci rende li Vitelli, e Vitelle, per ringiovenire le Vacche vecchie con li Bovi per la massaria; e le Vitelle sono nobile cibo per li sani, ed ammalati, e del suo latte, che è cibo di sostanza se ne fa il butiro, e cacio parmigiano, ricotte, ed altri diversi latticinj, ed oltre di questo vi potrete servire della pelle, carne, ed ossa con l'altre interiora, come vi ho descritto del Bove. Che però ne dovete stare

re proviſto nella voſtra maſſaria, boſco, o ſelva; procurando però, che ſiano di buona qualità.

Perchè la madre natura ha fatte le corna concave, e non li denti alla maſcella ſuperiore. C A P. XIV.

LA madre natura in tutte le coſe ha proviſto perfettiſſimamente, ed ha fatto le corna al Bove per ſua difenſione, ed per natura; ed in quello, che ha mancato nelli denti, ha ſupplito nelle medeſime, le quali, oltre che ſervonli per ornamento, ſono opportune per legarvi la fune per condurre il Bove, quando deve tirar l'aratro, o carro, o fare altri lavori.

Gran fine poi è ſtato della madre natura con averli fatte le corna concave; acciò per queſto mezzo ſi poſſa ſoccorrere il povero animale nelle ſue infermità, e malori; perciocchè quando camminerà ſtordito di teſta, ed aggravato, il che li ſuccede per abbondanza di ſangue, o per aver mangiato molta quantità di legumi verdi, o rape con altri cibi fumoſi; o pur quando patiſce di capo ſtotico, o apopleſia, male caduco, freneſia, e pazzia, con altre ſimili infermità, che vi anderò deſcrivendo in queſt' Operetta; allora è bene cavarli ſangue, con sbuciarli le corna con la vergara, paſſando per detti buchi una ſottil punta di ferro infuocata con deſtrezza, acciò li medeſimi ſi vengano a slargare, ed in queſto modo ſvapori la fumoſità, che ſi ritrova nella teſta del paziente; e queſto è un rimedio di molta eſperienza per il gran giovamento, che apporta alle ſudette infermità; ed allora che patiſce dolore di ventre atrociſſimo, che non lo fa riposare, è bene ſpuntarli le corna con una ſega vicino il vivo, acciò ſvapori la fumoſità vaporoſa, che ſale dallo ſtomaco alla teſta.

Perchè il Bove rumica. C A P. XV.

RUmica il Bove per avere così proviſto la natura, o per meglio dire il noſtro ſupremo Dio, e poi per avere lo ſtomaco freddo, e debole, che ſe la natura non l' aveſſe proviſto del rumicare, o vero rimazzicare, certo che non potrebbe campare, conforme trove-

verete scritto nel Capitolo della cura, quando il Bove perde il rumicare.

Vi dico di più, che il Bove ha due stomachi, uno è quello, che si chiama centopelle, o vero capezzale, dove entra primieramente il cibo, e poi lo rimasticato; quale rimasticato lo trasporta naturalmente nella trippa, o vero ventre, dove si concuoce, e digerisce, ed ivi l'animale ne attrae la sostanza per mantenersi in vita, ed in forze; la quale operazione seguita, lo digerisce, e ne fa l'evacuazione. Oltre di ciò tutti gl'animali cornuti tengono il centopelle, come il Caprio, Cervo, Capra, Pecora, ed altri animali.

Perchè si generano nel fegato del Bove certe postemelle.

CAP. XVI.

SI generano quelle callosità, o vero postemelle in mezzo della sostanza del fegato, ed alcune volte vi si ritrova acqua, o arena. Questi effetti sogliono procedere da molte cause, e primieramente per esserne il paziente ereditario, o per avere sofferta molta fatica, e per patimento di sete, o per bere acque corrotte, e torbide, le quali sono molto contrarie alla natura del Bove, che le ricerca chiarissime, al contrario del Cavallo generoso, che quando giunge alle fonti, prima le agite con le sue mani, e poi beve, come anche nella stessa guisa fa il Lioncorno, quando beve nel fiume Nilo.

Sogliono anche procedere da soverchio calore, e troppa fatica, come vi ho detto di sopra, dal che ne nasce, che il fegato s'infiamma; e per essere questo il fonte del sangue, ne procede spessissimo l'orina sanguigna, e vermiglia; ed oltre che questi effetti io li ho osservati più volte, nulladimeno in molte osservazioni ho ritrovate quelle vessichelle ripiene d'acqua viscosa, e gialliccia.

E per essere il Bove freddo di stomaco, se l'inebolisce la digestione, e non può digerire bene la grossezza dell'acqua, e la cruda viscosità ivi radunata, e per dimorarvi l'umore colerico, che è di sua natura liquido, e corrente, e dimorando nel fegato fuora l'ordine della natura, resta il Bove oppilato senza potersi esercitare, con dimenare li fianchi fuori l'ordine naturale.

Dilligenza, che si deve fare ogn' anno nelle Vacche di razza.

C A P. XVII.

NOn vi è dubbio alcuno, che questo, che io sono per darvi è un' importante ricordo; che però ogn' anno dovrete far la revista nella vostra stalla, o mandra, e ciò seguirà, con levare le Vacche vecchie, e quelle particolarmente, che non fanno figli, come anche quelle, che anno una solo mammella, le quali potrete far ingrassare, e vendere; con rinovare la morra con scelte Vitelle, che in questo modo ne averete buon guadagno; sapendo voi benissimo, che tanto mangia la buona, quanto la cattiva.

Stalla, come vuole essere fatta per li Bovi. C A P. XVIII.

LA stalla fatela in questo modo, che sia larga, secondo la quantità delli Bovi, o Vacche, ed il luogo dove la fabricate fate, che sia arioso, ed il suolo alto, acciò abbi luogo di scorrere fuori l'orina con l'altre lordure, ed insieme il mal' odore del letame, e non essendo la stalla molto fredda, la farete stare con porta aperta; al contrario però se fusse fredda, poichè il freddo molto nuoce a questi animali: il suolo sia fatto di mattoni ben cotti, con migliore calce, con fare li fossetelli, dove scorre l' orina profondi, e largi, e bene coperti, acciò non si sfondino, con ponervi sopra la pietra sbuciata con molte pertosa, ponendola in quella parte, dove più scorre l'orina.

Fate le finistrelle dalla parte della testa, alte da terra con proporzione, e di fuora siano larghe, e da dentro solamente quattro dita in forma di saettere, o balestriere, e di altezza arrivino ad un braccio, acciò meglio vi entri il lume, e con maggior facilità n' esca il fumo puzzolente dello stabbio.

La porta della medesima, fatela nel cortile, vicino la casa del Massaro, con farvi dipingere sopra l' Imagine della Vergine nostra Signora, acciò il Massaro se li raccomandi sera, e mattina, come deve fare ogni buon Cristiano, la qual porta farete di doppie tavole con grossi traversi, e da dentro serrata con dura barra, che entri dentro la muraglia; o pure poneteci buono catenaccio con miglior chiave,

ve, acciò li ladri non vi rubbino qualche grassa Vitella, e così il Massaro dormirà quieto.

La stalla suddetta la fabbricherete d'estate, con cuoprire il solaro di arena, o terra, che in questo modo farà buona lega; nel quale tempo caldo terrete gl'animali sotto le infasciate, o mandre, il giorno alle fatiche, e la notte in campagna a pascere le tenere erbette. Che se la stalla la farete voltata a lamia, sarà di maggior durata, e valuta, e li Bovi vi staranno più caldi d'inverno, e freschi la state; ma sia tutto è meno soggetta al fuoco, che Dio ce ne guardi, ed oltre di questo vi si conserva meglio il fieno con la paglia, ed altro strame, acciò non pigli mal'odore, e così li Bovi ne sentiranno maggiore nutrimento, essendo che siccome il cattivo ci nuoce, così il buono ci giova, e quando il solaro con la lamia è buono, il Massaro vi dimorerà più volentieri a custodire li Bovi quando fa freddo, succedendo da questo due beni, che si sparagnano le legna, e l'utile grande, che ne deriva al Padrone della Villa.

Ma se la fabricherete di travi, com'è più solito di farsi, fatela, che non sia più di otto, o nove palmi di solaro, perchè così sarà più calda nell'inverno, il quale dovrà essere contessuto di grossi travi, e doppie tavole, con congiungerli bene, acciò non si perda la paglia, con pericolo d'incendio dall'accesa candela; ma sopra tutto perchè la lordura con la polvere, che casca sopra de' Bovi, non li fa alcun giovamento.

La porta della stalla non sia molto grande, ma solamente alla capacità d'un grosso Bove, che in questo modo vi verrà più commodo, quando vorrete mettere li Bovi sotto il giogo, per portarli fuora della stalla, e la porta medesima sia ben gagliarda, e ben chiusa, non solo per riparo del freddo dell'inverno, ma anche per li ladri.

La mangiatora sia alta tre palmi, più, o meno, secondo la grandezza del Bove; ed il fondo della medesima sia liscio, ed essa larga, e profonda, acciò non disperda il suo cibo, qual'è la caniglia, orzo, o altro, ed anche acciò possa operarsi senza lesione con la sua armata testa, la qual mangiatora non mancherete mai di nettar bene, ogni volta, che li date da mangiare, perchè quella terra, o polvere, che vi suole rimanere, poi si frameschia con la biada, molto nuoce al povero animale, con offenderli il polmone, ed aspra arteria, facendoli venire la tosse.

Fff 2 Avver-

Avvertite perciò di accomodar bene la mangiatora, acciò il cibo non li vada cadendo fra li piedi, e si consumi malamente: poichè mangiandolo poi lordo della sua orina, o stabbio, li cagiona il fiato grosso con oppilazione, ed altre infermità.

Dovete di più star avvertito a non far andar alla mangiatora le galline con li loro sporchi piedi, poichè vi lasciano il brutto sterco con le penne, che ammorbano la mangiatora: mentre il povero Bove, quando fa ritorno dalla fatica alla stalla, e ritrova la mangiatora con quelle lordure, rifiuta di mangiare, e smagrisce, ed ammala: in tal caso però, deve il garzone darne subito relazione al Padrone, acciò standone inteso levi la cagione del male, e facci curare il povero animale.

Si devono medesimamente allontanare dalla stalla i Porci, se volete i vostri Bovi sani: poichè il sterco del Porco ammalato genera la pestilenza, e quello del sano non li giova, e particolarmente con quello rimovimento, che fa intorno delle lettiere, stabbio: anzi alli Cavalli fa venire la sua prattica il male del verme, e ciamorro.

La stalla deve essere netta, ed asciutta, con farla nettare ogni due, o tre dì; facendo ogni sera buona lettiera. Osservando particolarmente di far nettare ogni sera li piedi de' Bovi fra le ugne, perchè dimorandovi la notte la lordura, concuoce il piede, a segno tale, che per il dolore il povero Bove non mangia bene, e non riposa, con ammalarsi, e caminar zoppo, ed il male sarà doppio, essendo cagionato dalla vostra pigrizia, ed inavvertenza.

Di più dovete fare una finestrella nella stalla, dove abbiate da collocare la candela, la quale altrimente collocherete vicina ad un grosso trave, dove non sia pericolo d' incendio, dal che si deve stare bene accorto, e vigilante, e particolarmente quando si smiccia la candela con smorzare bene il micciolo con li piedi.

Nelli giorni freddi dovete far stare la porta della stalla chiusa, poichè il freddo è grandemente temuto dagl' animali bovini; ma nelli freddi gravi dovete far accender un poco di fuoco nella stalla; e questo oltre che apporterà gran giovamento, fa svanire il morbo, ed il fetore dello stabbio.

Ma guardatevi bene dal medesimo fuoco, quale quando lo lasciare, procurate di smorzarlo bene, perchè se voi dormite esso veglia, e lo sterco de' Bovi secco arde volentieri come l'esca.

Pro-

Provista per la stalla. CAP. XIX.

FAtta, e compita la stalla nel modo, che abbiamo divisato, provedetela di buono strame, e paglia per l' inverno, ed anche per più tempo, la quale conserverete in luogo asciutto, che in questo modo si mantiene salutifera per li Bovi, a' quali ne darete in quantità; con acqua buona, e chiara; con dilettarvi di tenerli se non del tutto grassi, almeno di mediocre grassezza, perchè la magrezza è la peggio infermità, che si ritrovi, perciochè quando li poveri animali sono magri le infermità sono più potenti sopra de' medesimi, come anche più difficili a curarsi, e con la lunghezza del tempo, e de' rimedj cari ci costano poi in curarli, con pericolo di gettare la cenere sopra la pelle.

Sappiate per tanto, che se non lasciarete smagrire li vostri manzoni, primieramente averanno vita più lunga, e vi serviranno con vostro maggiore guadagno, e poi non essendo più abili alla fatica, li venderete, con cavarne il capitale, dopo di avervi servito tanti anni, e voi goduto di bella vista; ma facendo il contrario con darli poco da mangiare, e fatica assai, presto discenderete dal Cavallo all' asino; e vi lamenterete indarno della vostra mala fortuna, poichè chi è cagion del suo mal pianga se stesso.

Modo di domare li Bovi. CAP. XX.

QUando volete domare li Bovi, fate che non abbino più di tre anni, domandoli con piacevolezza, e moderato esercizio; perchè volendoli dare soverchia fatica nel principio, si avviliscono, con acquistare la mala salute; dal che ne procede; non ve ne vedrete bene, avvertendovi ancora, che se sono di quattro anni, sono più duri a domarsi.

Nelli due anni però fate, che siano magliati, e quando li ponete sotto il carro, o aratro, fate, che siano pari di altezza, ponendo il maggiore sempre a man dritta, per rispetto del solco, quando arano.

Procurate di domarli in tempo non piovoso, ma sereno, e che il giogo sia leggiero, che non offenda il collo, e gola, o pure nel principio

cipio portateli avanti il carro con quattro Bovi, con un timone picciolo, che li vada vicino per compagnia, perchè in questa forma più facilmente si assicurano; o pure legateli da dietro qualche grosso peso di legno, o tronco d' albero, e questo esercizio fate, che duri da un ora del giorno, framischiandoli giornalmente un poco di fatica. Ed assicurato, che averete il Manzo, ponetelo avanti il carro con li Bovi, avvertendo, che il compagno sia reale a tirare, e sia eguale di grandezza, e simile al Giovenco, perchè tirandolo con asprezza, si farebbe vizioso, e tirerebbe calci, e tale vizio li resterebbe.

Li primi viaggi, che averà da fare, non siano molto a lungo, e ponendolo ad arare non li date molta fatica, come vi ho detto di sopra; ma sopra tutto non lo fate patire di mangiare, o di bere.

Che se si portasse disubbidiente, e da bestia, e voi portatevi da uomo con giudizio, pazienza, e prudenza, con farli carezze, palpandolo soavemente con la mano, con darle una branca d' erba, o un poco di pane con sale: e quando lo leverete dalla fatica, fateli una tirata di coda; con stregarli la schiena con un pezzo di fune, che questo li servirá per una mezza insagnia; e poi dateli bene da mangiare con farli una buona lettiera, che esso col suo dolce rimazzicare piglia forza per faticare il giorno seguente,

Ma se per la sua molta fierezza non volesse essere ubbidiente in farsi domare, e si gettasse per terra, con altre sue furiose pazzie; allora gastigatelo con legarlo in quel medesimo luogo a qualche tronco fortemente, ma bene legato, che non si possa far male, e così lo lascierete per una notte, o un giorno senza mangiare, e bere guardandovi però dal Lupo; che in questo modo supererete la sua superbia, e si farà umile; dopo di nuovo lo metterete alla fatica con piacevolezza, ed alla digiuna, con farli carezze, dandoli qualche filo d' erba, e legandolo assieme con qualche Bove vecchio della medesima altezza, con farlo arare in terreno molle con piacevolezza, acciò si vada assuefacendo all' esercizio, e del tutto assicurando. E non volendo far bene, li succederà quel detto; da Bove maggiore, discenderà al minore; ed un pazzo gastigherà l' altro pazzo.

Che se arando si getterà in terra, castigatelo, con legarli tutti quattro li piedi, di modo che non si possa muovere, e lo lasciarete in questa forma per tutto il giorno, e la notte senza mangiare, e bere;

re; acciò da se medesimo li venga voglia di alzarsi, perciochè cedendo alla sua opinione in questo modo, non li verrà più voglia di gettarsi in terra.

O pure ponetelì un poco di paglia vicino ad abbruggiare, o sotto le coscie, o nella bocca, ed alzato che sia fateli carezze con la voce, e con la mano, guardandovi però da' calci, e dalle acute corna.

E' bene però domare li Bovi, che tirino al destro, e sinistro lato, acciò mancando uno, supplisca l' istesso per l'altro, senza fastidire li vostri vicini, che così farete il fatto vostro, e non darete occasione, che altri diano fastidio a voi.

Modo di tenere le Vacche quando sono in molta quantità.

CAP. XXI.

PEr moltiplicare le Vacche è di bisogno d'avere buoni pascoli di State, e d'Inverno, con tenerle in luoghi caldi, e remoti, nelle valli verso mezzo giorno, dove non siano molto molestate dalla tramontana, e quando farà grave freddo con neve, ponetele in una grande pagliara, o grotta, dove vi verrà più commodo, alle quali darete da mangiare, e da bere, fin' a tanto, che da per se medesime possano procacciarsi il vitto, avendo sempre particolare mira a quelle, che sono più magre in darli più da mangiare, che in questo modo salverete le vostre Vacche dall' orrido freddo, e non fate, come fanno alcuni, che le fanno stare sempre alla campagna, senza darli alcuno agiuto, dal che si conducono alla mala salute, ed essi poi si lamentano della fortuna; mentre in tal caso devono lamentarsi di loro stessi, perchè non provedono a tempo a quello, che è necessario; poichè il freddo, e le male spese, infiacchiscono le reni alli poveri animali, a segno tale, che corcati, che siano, non si possono più alzare; e voi allora vi affaticate in farli alzare da terra, e non vi accorgete, che il tutto procede dalla vostra poca prudenza.

Devo avvertirvi però, che il soverchio mangiare di erbe tenerelle suole generarli il male della milza per la copia grande del sangue, la quale infermità per non essere conosciuta, molti delli poveri animali muojono, come troverete scritto nel suo Capitolo.

TRAT-

TRATTATO SECONDO

AL LETTORE.

Tutti gl' uomini, che sono stati in questo mondo per farsi immortali nella lor fama, e per acquistare qualche sorte di gloria, anno sempre procurato di applicarsi in qualche virtù, con lasciar qualche memoria del loro sapere in beneficio de' posteri.

Io non nego di non essere stato toccato dalla medesima opinione, che però ho fatto forza alla mia ignoranza, e con l' agiuto del nostro Signor Iddio ho determinato di lasciare alli figlioli dell' arte in loro beneficio questo libretto, e tanto maggiormente io mi son mosso a far questo, poichè io leggo, che tanti istorici lodano Licurgo, il quale diede le leggi a Lacedemoni; Numa Pompilio, che onorò li tempii; Marco Marcello, che pianse la fortuna di coloro, che erano stati superati da lui; Giulio Cesare, che perdonò alli suoi nemici; Ottaviano, che era amato da' suoi popoli; Alessandro Magno, che giovava a tutti; Ettorre Trojano, che era così animoso a guerreggiare contro nemici; Ercole Tebano, perchè virilmente operò le sue forze; Pirro Re d' Albania, che fu inventatore di tante cose ingegnose; Marco Regoto, perchè sofferse tanti tormenti; Tito, perchè fu padre degli orfani, e finalmente Trajano, perchè edificò tante fabriche insigni.

Che però ho voluto ancor' io affaticarmi ad imitazione di tanti nostri antecessori nello scrivere, e con facilità farvi conoscere le infermità delli Bovi, come anche li rimedj per curarle; mentre è di tanta importanza questo animale, che Bos, altro non suona, che essere buono ad ogni cosa.

Per qual causa vengano più, e diverse infermità al Bove, ed altri animali. CAP. XXII.

L'Infermità non è altro, che un distemperamento di umori nel corpo, come più volte vi ho accennato tanto ne' ragionevoli, quanto irrazionali, perchè tutti siamo sottoposti all' infermità, ed alla morte, e per fuggire di non incorrere spesso nelle infermità, è necessario di governar bene li vostri Bovi, come dice il proverbio: che chi male si governa, spesso si duole: e chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Quando leverete li Bovi dalla fatica non è bene a darli subito da bere, e da mangiare, per ritrovarli allora sudati, e caldi, e con ansie, e per ritrovarsi lo stomaco con poco calore, o molto, come anche per essere disperso per tutto il corpo per la molta fatica, sogliono cagionarsi varj, cattivi, e subitanei effetti; poichè arrivando allo stomaco quel cibo importuno, o acqua fredda può cagionare più sorti d' infermità.

Che però dateli un poco di tempo, acciò si riposino, e si rassettino l'umori col sangue, e dopo qualche riposo, dateli da mangiare, e da bere, come vi ho detto di sopra.

Sappiate, che per lo sbollimento del sangue, se le infiamma il fegato con il polmone, per essere contaminata la flemma del calore del sangue, e l' istesso effetto succede per caldi eccessivi, e per patire di bere; per il che la sudetta flemma non può governare bene il polmone per la cagione sudetta, e viene al povero animale la infermità della pulmonara. E quando se li gonfiano gl'occhi, o la gola con altre parti del corpo, questo è effetto della sudetta abbondanza, e sbollimento di sangue, con l'altri corrotti umori.

L' istessa cosa sarà, se lo vedrete tremare, e se non l' insagnate subito; fra sei, o otto ore se li gonfierà qualche parte della vita, o li verrà il male del piello, o lasciarà di mangiare per tre, o qnattro giorni, ed anche più; o pure il sopragiunge l' anticuore, o orinerà sangue, o pure sarà assalito dalla febre: come il tutto troverete scritto ne' suoi Capitoli.

Per-

Perchè il Bove meno è soggetto alle infermità del Cavallo.

CAP. XXIII.

IL Bove è meno soggetto del Cavallo alle infermità; la cagione è questa; perchè il Bove è di complessione più flemmatica, ed il suo sangue non si corrompe così spesso, come quello del Cavallo; similmente per essere il Bove meno soggetto alli motivi veloci, come il Cavallo, o di portare pesi di some, con altri lavori. Vero è, che il Bove fatica in tirare il carro, ed arare la terra, ma la detta opera la fa adagiatamente; dove il Cavallo è maneggiato con velocità per il commodo dell' uomo nelle occorrenze, ed a tutta fuga; anzi che l' istesso Cavallo ha diletto in se di correre, come si suole dire che chi vuole il correre, ed il fuggire, vada al Cavallo; e però il Bove è meno soggetto alle infermità, e non si ammala tanto spesso, come il Cavallo, che però il Bove è meno soggetto alle febbre, al tiro, alli dolori, ed alla riprensione con altre infermità per le ragioni sopradette.

Ma il Cavallo si ammala più spesso per essere di natura più calda, e per cibarsi di cibi più sostanziali, ed asciutti, per il che se li genera il sangue più focoso, e con lo stare lungamente in ozio abbonda il medesimo sangue, e si corrompe, o s' infiamma; ed un umore, che sopravanza l' altro con la sua mala qualità, e corruzzione, infetta l' altri, per le quali cagioni si generano diverse infermità secondo la quantità, e qualità dell' umore peccante.

Male caduco, o vero male della luna, detto da' Greci apoplesia.

CAP. XXIV.

L' Apoplesia non solamente viene alli Bovi, ma anco ad ogn'altro vivente, e questa infermità li viene per abbondanza d' umidità viscosa, e flemmitica, che supera il calore del sangue; e detta flemma per essere di mala qualità, occupa, ed impedisce il senso animale, e lo priva del governo naturale con farli perdere il senso, ed il moto, mentre in un subito, e con pochissimo strepito lo fa cadere.

Detta infermità ancora li viene, per vapori, che salgono dallo stomaco alla testa, e li occupano il senso animale, come ho detto di sopra, quale morbo assalisce ogni vivente, Uomini, Cavalli, Bovi, Capre, Pecore, Cani; anzi che io in un oliveto presi un tordo, il quale pativa della sopradetta infermità.

Nel curare poi simile malattia, e qualsivoglia altra, siate accorto fra l' altre cose in avere buon giudizio, considerando l' età, complessione, e forze dell' animale offeso; quando vorrete insagnarlo, o darle medicina, o altro medicamento.

Curatela dunque con cavarli sangue dalle vene delli fianchi, ed essendo il paziente di forte complessione, cavatele dalla vena del collo.

E' buono parimente tagliarli due dita della coda, o pure darli un taglio in croce nella punta di detta, e sarà molto opportuno stagnare il sangue, che esce dal taglio con un ferro infuocato, che questo li fa buon giovamento, e non li farà sentire il dolore del taglio; mentre fra tanto per suo vitto li darete frondi di canne, di viti, con panico, e caniglia, cose tutte, che non siano fumose, ma facili da digerire. Guardatevi però di darli lupini verdi in erba, perchè la fumosità di questi l' aumenterebbe il male, procurando altresì di tenerlo in stalla allegra, ed asciutta, facendolo stare quieto, e senza strepito; a cui darete per bocca la seguente confezzione di storace calamita.

℞. Storace calamita oncie tre, agarico oncie due, zenzevero oncia una, garofani oncia mezza, ed altretanto di cannella, un' oncia di noce moscata, ed un'altra d'imperatrice, un'oncia di dittamo bianco, ed una e mezza di mirra, con un' oncia d'incenzo, ed altretanto d'incenziana, con una quarta di zafferana; con fare il tutto in sottilissima polvere, e ben sottile con il setaccio sottile, quale incorporerete con miele spumato, e purificato, avvertendovi, che per ogni tre oncie di detta polvere vi vuole una libra di miele, ed avendo il tutto incorporato al fuoco, ponetela in un vaso vitriato, e quando sarà fredda, dateli una buona rivoltata con la mestola, acciò resti il tutto bene incorporato, e ve la conserverete per quando vi bisogni.

Di questa confezzione ne darete da oncie due la volta al più: e se il Bove fosse riscaldato, datela con decozzione di capilli veneris, spacca

ſpacca pietra, ed orzo; che ſe ſarà freſco, datela con vino da una carrafa e mezza la volta, che ſia un poco caldo; e queſta confezzione la darete per due, o tre volte, ogni tre giorni una volta, o pure ſecondo il biſogno.

Di queſta confezzione, e d'altri rimedj più neceſſarj ſempre dovete ſtarne provitto per li biſogni, perchè tardando a darli, il male piglia più vigore, e la cura rieſce più difficile, o pur l'animale ſe ne muore ſenza rimedj; o pure dandola molto tardi, e ritrovandoſi l'animale molto declinato dalla gravezza dell'infermità non la può digerire, ed in cambio di darli la vita, li dà la morte; lamentando in vano, che la confezzione non ſia buona.

Ma per divertire gl'umori, che ſi ritrovano nella teſta, fateli più ſottrattivi con la decozzione ſeguente.

℞. Centaura minore, con parietaria, e mercorella, e malva, con camomilla ana branca una, e due di caniglia, delle quali ne farete decozzione, del quale decotto ne piglierete da una carrafa e mezza con aggiungervi da un'oncia e mezza di ſale peſto con mezzo bicchiere di vino cotto, e jera pigra con benedetta, e caſſia ſtratta, ana oncia una, oglio violato oncie tre, e farete un ſottrattivo il giorno ſecondo il biſogno, con avvertire di non farlo molto caldo; acciò il ſoverchio calore non nuoceſſe all'inteſtino.

E' buono parimente farli il cauterio nel torzo della coda ſopra il forame con una punta di ferro ſottile infuocato, con ponerci le penne untate con unguento verde, perchè ciò giova aſſaiſſimo a divertire l'umore.

Sarà anche d'utile grande paſſarli una trezza, o ſetone fatto con crini di Cavallo, e radici di elleboro bianco, ed un capo di ſpago ſotto il petto, con untarvi d'intorno con graſſo di Porco, butiro, ed oglio d'amendola dolce, il quale ſetone ve lo laſcierete dimorare da dodici giorni, con farli anche fare ſtregazioni con un pezzo di fune dalla teſta inſino alla coda, applicandovi la ſeguente unzione.

℞. Lombrici terreſtri, ruta, meliloto, bacche di lauro verdi, e peſte, e fatele bollire con tant'oglio, graſſo di Porco, e butiro tanto, che le cuopra, ed un bicchiere di vino, quali ingredienti fatene bollire ſino alla conſumazione di detto vino, le ſudette erbe, ed altro ſiano una branca per ciaſcuna, parti eguali, il quale poi colato, lo

con-

conserverete, untandolo caldo dalla testa sino all'a coda al Sole, e in stalla calda, che se sarà tempo freddo è buono a tenere nella stalla fuoco acceso, procurando, che non si facci molto fumo.

E' buono similmente purgarli il corpo con la seguente medicina.

℞. Lardo di Porco rotola due netto, ed adacciato, lavato più volte, e scolata l'acqua aggiungetevi aloe epatica oncia una, scamonea una quarta, tartaro bianco oncie due, siena oncia una, e bolarmenio oncia una e mezza, con conserva di rose oncie quattro, ed il tutto incorporato fatene pillole alla grossezza di un'ovo di papera, involtandole sopra la farina d'orzo, che così meglio le potrete maneggiare, avvertendo però di fare le sudette droghe in sottilissima polvere, perchè faranno migliore operazione, e fra tanto farete stare il Bove otto ore prima, ed otto dopo senza maggiare; assicurandovi, che questa medicina è di molta esperienza, poichè farà buonissima operazione, con restarne l'animale intieramente guarito.

E' buono parimente darli per due mattine nel principio dell'infermità oncie tre di diatesseron con vino; ed intorno delle corna, e delle orecchie dateli un cerchio di fuoco; o pure dateci più punte, seu bottoni di fuoco, con ponervi l'impiastro sopra con l'azimatura fatta in questa forma.

℞. Rasapina con pece navale ana oncie due, trementina oncie tre, galbano oncie due, ammoniaco oncia una, incenzo oncie due, sarcacolla oncie due, bacche di lauro oncie quattro, con fare in polvere quelle, che sono da farsi, ed il galbano pestatelo in quel meglior modo, che potrete, e ponetelo dentro d'un pignato con un poco d'aceto al fuoco, acciò si venga a liquefare, con aggiungervi le altre polveri, e poi poneteli la rasapina con la pece, e trementina, e fatto incorporare applicatelo, che è buonissimo.

Non dovete maravigliarvi se nella retroscritta confezzione vi ho detto di farne quella quantità, poichè vi ho assegnata quella quantità, che doverete adoprare ne' bisogni; ma questo l'ho scritto, ed ammonito, acciò ve ne troviate provisto per ogni congiuntura, stantechè detta confezzione non solo è buona per detta infermità, ma anche per ogn'altra malattia di testa, cioè vertigine, capo gatto, e capo stotico, frenesia, e pazzia, e rabbia, e vale anche contro i veleni, dolori, agrezza, ed indigestione dello stomaco.

Fre-

Frenesia. CAP. XXV.

VIene la frenesia al Bove per caldi eccessivi, per il calore del sangue, e colera: com'anche per essere troppo stizzosi, ed impazienti, mentre le fumosità, che salgono dallo stomaco alla testa li offendono il cerebro, con le membrane, che lo vestono, e dividono.

Questa infermità, quando non si cura presto, con difficoltà si guarisce, anzi suole tramutarsi in rabbia, quando li viene per le sudette cagioni calde.

Ma quando li viene per distillazioni di testa con frigidità, ed abbondanza di umori flemmatici, se li tramuta in letargia, o vero sonnolenza, quali infermità sono difficili a guarirsi, se non si curano presto, e con diligenza.

Quando il Bove sta oppresso dalla frenesia, vedrete, che si muove con velocità, e non ritrova quiete, corre con velocità, e non si può ritenere; corre ad imboscarsi fra le spine, e boschi, gettandosi in terra; per la quale offesa di cerebro resta privo di sensi senza reggersi perfettamente in piedi, poichè ora si colca, ora si alza.

Curatelo, con tenerlo primieramente in luogo fresco, e rimoto dalli strepiti, e dalle importune mosche, con darle poco da mangiare, ed il cibo sia digestibile, acciò per causa di qualche cibo non salgano di nuovo li vapori alla testa ad offendere il cerebro; e quando tal frenesia viene al Bove per calore, come vi ho detto di sopra, fateli una buona insagnia alla vena del collo, come anche è buono insagnarlo alle vene de' fianchi.

Ma se non avrà le vene apparenti, e starà con poco calore, e poco affanno, il cerebro sarà offeso per molta frigidità, ed umidità, e quando sarà in tale stato, non lo dovete insagnare, ma è buono farli stregazioni con le mani da due uomini gagliardi, con untare le medesime mani con oglio di lentisco, e di lauro, con butiro, ed oglio di spiga di Francia, con un poco d'acquavite, ana parti eguali, e caldo.

Fateli similmente più sottrattivi con decozzione di malva, e violata, con parietaria, e mercorella, branca ursina, e caniglia, della qual decozzione ne piglierete da una carrafa e mezza, con aggiungervi oglio violato, e rosato, ana oncie due con sale pesto, e zucchero rosso.

Che

Che se il male procede da causa frigida, fate la decozzione con polieo, nepeta, ruta, e camomilla, con aggiungervi sale, ed oglio di lauro oncie due, cassia stratta, jera pigra, e benedetta.

E' buono a soffiarli nelle narici polvere di assaro con quella di artemisia, o spruzzarli nelle narici il sugo delli cocomeri asinini, che questi li purgano la testa; o pure dateli la seguente medicina,

℞. Libra mezza di radici di cocomero asinino pesto, quale farete bollire con oglio, quanto lo cuopra con mezzo bicchiere d' acqua, e lo farete stare in infusione per ventiquattr' ore; e poi fatelo bollire, che cali il terzo, e colato ponetelo dentro d' un pignato, con aggiungervi oncie quattro di miele, ed oncia mezza di agarico, ed in una volta lo darete all' ammalato Bove.

La seguente è anche buonissima.

℞. Miele libra una, lardo libre tre, sugo di elleboro bianco oncia mezza, euforbio, che sia sottilissimo mezza quarta del quale ne farete pillole; o pure la darete liquida, e benissimo incorporata.

Nella testa li farete il seguente bagno con latte di Capra, e di Vacca, o pure con decozione di camomilla, e di madre di viola, e radice di giglio pavonazzo, e rosselli bollito con vino, de' quali ne farete bagni intorno le orecchie, e nella fronte, poichè questi sono buoni, quando la frenesia viene al Bove per causa calida; ma quando procede da freddezza, adoprate il seguente impiastro.

℞. Miele libra mezza, trementina oncie tre, rasapina libra mezza, pece negra oncie quattro, cimino, con fieno greco, e seme di lino, con fiori di camomilla, e di bacche di lauro, ana oncia una, il tutto fatto in sottilissima polvere, facendolo cuocere bene, con aggiungervi un poco di vino, il quale applicherete alla fronte, ed intorno alle orecchie e corna, con ponervi l' azimatura; e questo impiastro è caldo, risolve la freddezza.

E' buono ancora dare quattro bottoni di fuoco intorno delle orecchie, prima che vi poniate il sudetto impiastro, perchè detto fuoco dissolve la freddezza, che si ritrova radunata nella testa, e reprime li vapori, che salgono dallo stomaco alla medesima.

Parimente è opportuno tagliarli due dita della punta della coda, e per stagnare il sangue toccateci con un ferro infuocato, che detto fuoco li fa gran giovamento, facendovi sapere, che tutti li so-

pra-

prescritti rimedj sono buoni a tutte sorti d'infermità di testa, e giramenti della medesima.

Testa gonfiata. CAP. XXVI.

QUando al Bove se le gonfia la testa, ciò succede per abbondanza di sangue, e corruzzione d'altri umori, come anche per gran sforzamento, e fatica.

Conoscerete questa infermità alla gonfiazione medesima della testa, mentre tiene gl'occhi mezzi chiusi, col capo chinato, greve, e malinconico, con gettare per la bocca baviglie con umori viscosi, rifiutando di mangiare.

Curatelo, con insagnarlo alla vena del collo, cavandoli sangue assai, sempre però avendo riguardo alla compleffione, forze, ed età dell'animale.

Fateli ancora questo fumento, cioè, ponete a bollire grano con acqua, al quale, essendo mezzo cotto, aggiungeteci polieo, con camomilla, anepeta, lauro, e meliloto, con aggiungervi anche un poco di vino, e quando sarà cotto, fate di modo, che il Bove riceva quel fumo, muovendo detto grano con l'erbe, con ponerli sopra delle corna un panno di lana, acciò meglio lo riceva; procurando di non farlo stizzare, e questo fumento lo farete per due, o tre volte.

Sopra del gonfiato vi applicherete il seguente cataplasmo.

℞. Usquiamo con malva, branca ursina, ana branca una, quali bene adacciate le farete cuocere con acqua, che vengano a modo di unguento; quale poi riponerete in un pignato, con aggiungervi butiro oncie quattro, oglio d'amendola dolce oncia una e mezza, zafferano tre tornesi in polvere, con ponervi farina di frumento, e di fieno greco, e di seme di lino quanto basti, quale farete cuocere bene; ed in caso, che fosse troppo duro, aggiungeteci un poco di decozzione dell'erbe sudette.

Questo cataplasmo l'applicherete caldo una volta il giorno, percioché ha virtù di sviare il tumore, che se forse venisse a fare materia, dategli una punta di ferro infuocato, o taglio, che abbia pendenza, con ponervi il stojello, o penna con l'unguento verde, acciò si mantenga la piaga aperta, con ponere detto cataplasmo, o altre un-

 zioni

zioni all' intorno ; che facendo in tale modo non vi resterà durezza, e si spurga più presto la materia.

Nata nell' occhio. CAP. XXVII.

VIene la nata negl' occhi per essere li medesimi punti da giunchi, o dalla restocchia, quando vanno pascolandosi; per la quale puntura se li genera un grosso panno con callosità doppia, con un poco di rilievo con bianchezza, dal che ne proviene la perla, o nata, che da alcuni vien detta bottella, per la ricevuta picciola puntura.

Questa si deve curare nel principio, con ponere dentro, sopra, ed intorno dell' occhio offeso bianco d' ovo, e zucchero bianco, con un poco di sugo di limoncello per due volte ogni dodeci ore una volta; e poi vi ponerete un poco di polvere sottilissima d' aloe incorporata con miele, ed un poco di sugo di edera terrestre, o due goccie di vino bianco buono, che detto è bastante a guarirlo, con continuarlo a medicare per più giorni.

O pure applicateci quest' altro medicamento.

℞. Tuzia preparata, e salgemma, aloe epatica, ana oncia mezza, incenzo una quarta, quali incorporerete con miele spumato, e sugo di edera, e poi applicatelo con una penna, che detto consuma tutti li panni dell' occhio; e nella fontanella di detto poneteci un poco di unguento rosato, ed intorno dell' occhio, e testa, poneteci un poco di creta stemperata con aceto, ed incorporata con bianchi d' ova.

Essendovi gonfiazione è buono ad insaguarlo, con farlo stare con vitto regolato.

Corna rotte, o tormentate. CAP. XXVIII.

COn il tirare del carro, o per altri strani accidenti, sogliono cadere li Bovi, e tormentarsi, o rompersi qualche corno.

Quando questo, con l' osso di dentro sarà rotto, si deve levare il restante delle scarde, con tutto quello, che sarà superfluo, e voltare detta rottura verso la via della terra, acciò n' esca quel sangue pesto, con riasciugare la ferita, sopra della quale ponerete la stoppata

con

con il bianco dell'ovo, ed un poco di ſale per ventiquattr' ore, dopo di che continuerete a medicarla due volte il giorno con l'unguento verde, e ſtoppa, con voltare ſempre la teſta, acciò eſca, e ſi evacui quell' acquoſità con la materia.

Che ſe per caſo ſi levaſſe ſolamente il corno, eſſendo il Bove giovane, e l'oſſo di dentro reſtaſſe ſano, ſiate ſollecito a lavarlo con vino caldo, applicandovi due goccie d'oglio d'ipericon, con levare tutte le ſcarde inutili, untandolo con deſtrezza con bianco d'ovo, e polvere d'incenzo ſottiliſſima con quattro goccie d'oglio d'ipericon, incorporato inſieme; e riponete il corno nel ſuo luogo con legarlo bene, che non ſi poſſa muovere, che ſe ſarete ſollecito, ſenza dubbio reſterà ſaldato; ma quando ſi tarda (poichè la malignità dell'aria li è molto nociva) la cura rieſce più difficile.

Ma raccomandato che l'averete, curate ſolamente la congiuntura del medeſimo, ſenza muoverlo di alcuna maniera ſino all'eſito intiero della cura, con ponere intorno della ferita oglio d'ipericon, con oglio di abezzo, ana oncia una; o il digeſtivo fatto col roſſo d'ovo, e trementina buona con quattro goccie d'oglio d'ipericon sbattuti inſieme, ed al fine della cura per finire di ſaldare la ferita, poneteci la ſeguente polvere.

℞. Aloe, bolarmenio, ſarcacolla, incenzo, e roſelli ſecchi ana oncia mezza con farli in polvere ſottile, legandole bene con faſcie, e ſtoppa trita; ricordandovi, come vi ho detto di ſopra, di voltare la teſta all'ingiu, quando vi ſarà concavità con acquoſità; e queſto ve lo ricordo, perchè queſto è un luogo, dove non ſe li può dare pendenza.

Che ſe per caſo il corno ſi rompeſſe in tronco, e con il tempo la ſteſſa natura l'incarnaſſe, con creſcervi parte del corno; e da quel piccolo buco di mezzo uſciſſe fetore, con qualche poco di materia; allora dovete troncare con la ſerra quella punta creſciuta, o slargare il buco con una roinetta, procurando di ben nettare quelle ſcarde d'oſſo della prima rottura, che ſono cagione della piaga, e della materia; le quali coſe diligentemente fatte, reſterà guarito, come vi ho detto di ſopra.

Barbone. CAP. XXIX.

VIene questa infermità sotto le gengive, o mascelle del Bove, da dove ha preso il nome di barbone, per la gonfiazione della barba.

Questa infermità suole venire per abbondanza di sangue con altri corrotti umori, ed anche per tozzatura.

Vista la gonfiazione insagnatelo, con levarli sangue assai, secondo però lo stato, qualità, ed età del paziente, nella di cui parte offesa farete questo bagno con decozzione di salvia, bacche di lauro, e camomilla bollite con vino; quale bagno farete per due giorni, che se il male non cedesse, applicateli questa unzione.

℞. Butiro, oglio di lauro, oglio volpino, e di giglio, ana oncie due, ed il tutto incorporato, applicatelo caldo, che questa unzione lo fa svariare, o pure farà accogliere la materia. E per conoscere, quando sarà tempo di dare pendenza alla materia, toccate il tumore con la punta delle deta, e palpate dove è più molle, e dove viene ributtato il deto, o tirando li peli, più volentieri se ne verranno, pure premete con le deta, che se vi resterà una fossetta, o concavità, è segno, che è maturo, ed allora potrete darli una punta di ferro infuocato, che se sarà di rame è migliore, o pure con la lanzetta, facendo, che abbi la sua pendenza, con ponervi una penna, o il tasto untato, con la sudetta unzione, o con l' unguento apostolorum, sintanto che resti guarito.

Fatta la sudetta insagnia dateli la seguente decozzione, la quale ha virtù di purificare il sangue con gl' altri cattivi umori, e provoca l' orina per scaricare il corpo.

℞. Capilli veneris, con petrosemoli, ed erba turca, con radici di sparici, ana branca una, e quattro di frutti di sambuco maturi, ponendo il tutto in infusione con vino per ventiquattr' ore, ed il vino sia bianco, il quale poi metterete a lambiccare, conservandolo per li bisogni, del quale ne darete da mezza carrafa per volta per tre mattine, facendo stare il Bove da tre ore senza mangiare, dopo d' averla ricevuta.

Ru-

Ruvidezza della lingua detto il male del rospo.

CAP. XXX.

Viene questa infermità per abbondanza di flemma, che sale dallo stomaco, e discende dalla testa, e va a dimorare in quella carne spongosa della lingua, mentre la vederete con ruvidezza, e vi accorgerete di alcune macchie callose, per la qual callosità, e macchie ha preso il nome del rospo.

Curatela con tirar fuora detta lingua, radendo quella callosità, e stregandovi frondi di fico, o panni ruvidi di lana, o altra cosa, fin tanto, che vi comparisca rossore, o qualche poco di sangue, e poi lavatela con aceto, e sale caldo, continuando a medicarla con miele, pepe, e pilatro, con un poco di sale, ed aceto; il tutto fatto in polvere, ed incorporato, il quale medicamento applicherete due volte il giorno con una penna, che resterà guarita.

Ricci nella bocca del Bove. CAP. XXXI.

Li ricci sono così detti, per la similitudine de' ricci medesimi, quale infermità viene nelle labra del Bove, e non lo fanno mangiare, come ho detto della lingua ruvida, la quale ruvidezza li è stata data per providenza della natura, acciò meglio, e con più facilità potesse imboccare l'erbe, stante che è privo delli denti superiori; parlo quì della ruvidezza naturale, che ha la lingua del Bove.

Quando vengono detti ricci, e fastidiscono il Bove, che lo fanno lasciar di mangiare, anzi per il dolore, ed impedimento fanno, che li scappi il cibo dalla bocca, se li generano per mangiare frasche di locina, o quercia, o frondi di grano d'india, quali infiammano la bocca con le labra, per la qual cagione si generano li sudetti ricci.

Curateli con tagliare li più lungi, e grossi con le forbici, e poi lavateli con sale, ed aceto, e dopo averli lavati poneteci sopra pepe, e sale pesto, con stregare fortemente con le deta, che ne resterà guarito.

Accollatura. CAP. XXXII.

L'Accollatura viene al Bove, quando fatica lungamente nel tempo piovoſo, arando la terra, e tirando il carro, o per eſſere mal fatto il giogo, il rimedio del quale inconveniente è di buttar via il mal fatto, e fare il nuovo.

Se nel principio di queſto male vi ſcorgerete gran gonfiazione con molto calore, è buono inſagnare il Bove, con ponervi ſu queſto rinfreſcativo.

℞. Sugo di piantagine con quello di ſempreviva, e di cardilli, e bianchi d'ova, con aggiungervi celſo, e bolarmenio, ed un poco di geſſo, il tutto fatto in polvere, ed applicatelo due volte il giorno, che detto la diſſeccherà con brevità.

Che ſe non ſpariſſe, li farete queſto mollificativo.

℞. Cannicchiara, ſeu uſquiamo, con malva, e branca urſina, ana branca una, quali farete cuocere con acqua, e cotte che ſaranno, pigliate le frondi con il più tenero, ed adacciatele, che vengano a modo d'unguento, quale ponerete dentro d'un pignato, con aggiungervi un poco della ſua decozzione, butiro, inſogna di Porco, con fiore di farina, e zafferano quella quantità, che ſarà di biſogno, facendolo cuocere bene, quale applicherete ſopra due volte il giorno, con legarlo con faſcie di tela, e venendo a marcirſi, dateli il taglio, che abbi la ſua pendenza, con continuare a ponervi il ſudetto rimollificativo intorno, e nel taglio poneteci l'unguento verde con il taſto di ſtoppa, o una penna.

Il ſudetto unguento lo farete in queſto modo.

℞. Oglio commune libra una, ſugo di ſambuco, e di ſolatro mezzo bicchiere, graſſo di Porco libra mezza, e fatelo bollire ſino alla conſumazione delli ſudetti ſughi, con aggiungervi cera cetrina quanto baſti a quagliare dett'oglio, quale liquefatta che ſia, levatelo dal fuoco, con ponervi da tre quarte di verderame di Venezia, che ſia fatto in ſottiliſſima polvere, con voltare con la meſtola ſintanto, che incominci a quagliare, che in queſto modo s'incorpora bene, ed operatelo freddo, queſto è buono a tutte ſorti di piaghe putride, ed in quelle poſteme con carne molle, quali il verderame le

cor-

corrode, ponendovi sopra stoppa con ligature, dove sarà il bisogno.

Scavalcatura del giogo. CAP. XXXIII.

LA scavalcatura del Bove non è altro, che allora quando si doma; per fuggire il collo da sotto il giogo, resta offeso dalla punta del medesimo; per il che li viene infiammazione in quella parte; e questo è il mio parere, con l'esperienza d'averla curata, e guarita con l'agiuto di nostro Signor Iddio.

Molti dicono, che la scavalcatura allora succede, quando ritrovandosi il giogo in terra, qualche donna mestruata vi passa per sopra, quale poi essendo posto al collo del Bove li causa la gonfiazione; ma questi s'ingannano, perchè tale gonfiazione sarà grave, e da essi poco prattici, male curata; vedendo, che anderà in lungo, si vanno lusingando con sudetta falsa opinione.

Curatela con la retroscritta regola del mollificativo, e quando vi sarà callosità tagliatela con il rasojo, e poi con ferri infuocati di rame focate il restante della callosità con untarvi per sopra, ed intorno il seguente oglio.

℞. Lombrici una branca, con frutti di lentisco, e ruta, ana branche due, oglio commune libre due, ed una di grasso di Porco, con un bicchiere di vino, quale farete bollire con aggiungervi mezza quarta di zafferano, e bollito che sarà colatelo, e conservatelo, che questo è buono ancora per li nervi tirati, ed addolorati.

Melo, rapa, o altro, che restasse nella gola del Bove. CAP. XXXIV.

REstano nella gola del Bove le mele, o vero rape con altre cose simili, perchè quando mangia, inghiottisce ogni cosa quasi intiero, mentre quando mangia, dà una stretta di denti, ed una voltata con la sua aspra lingua al cibo, e lo divora, con la speranza di averlo a rimazzicare, ma il misero per la fretta resta ingannato.

Curatelo con farlo bere un poco, che in questo modo si suole liberare.

Ma

Ma ſe nella forma ſudetta non reſtaſſe libero, legatelo di modo, che non vi poſſa offendere, e con agiuto poneteli la ſcaletta in bocca, acciò non ſi poſſa muovere, e ponendoli la mano in bocca, levatelo, o pure vedrete di mandarlo nello ſtomaco, dove il tutto ſi digeriſce con l'agiuto del calore naturale; avvertite però di far queſto con tutta diligenza, guardando di non offendere la gola con l'ugne delle voſtre deta, ma untatevi la mano con oglio d'amendola dolce, o comune, con gettarne un poco nella gola medeſima, acciò agiuti a farlo diſcendere, ed è buono gettarli di quando in quando un cornetto del ſeguente compoſto.

℞. Oglio con butiro, e leſcia, ana, quale incorporato tepido butterete nella gola, con far mangiare il Bove in terra, ſtringendoli la gola con la mano, e con la punta delle deta, con farlo ſtare con la teſta baſſa, acciò forſe li ſcappaſſe fuori, e con più facilità, e per le narici ſoffiateli un poco della polvere ſeguente.

℞. Euforbio, pepe, zenzevero, pilatro, ſeme di noſturſio, e di ſenapi, ana quarta, con farlo in polvere, e ſoffiatela con un cannolo, ponetela con due penne ripiene di detta, che ſentendo la mordacità della polvere, farà motivo di sbruffare, e con tale motivo lo può gettare fuora.

Quando il Bove, avrà malamente inghiottito melo, rapa, o coſa ſimile, avvertite bene di non darli da mangiare coſ'alcuna, perchè li dareſte occaſione di ſoffogarſi più preſto.

Ma procurate di farlo ſcendere allo ſtomaco, con ponerli in bocca un volpino bovino, che ſia atto a fare dett'opera, nella punta del quale vi metterete un poco di ſtoppa, o bombace, con untarle l'uno e l'altro, con butiro, ed oglio d'amendola dolce, guardandovi di non offendere la gola, la quale ſtoppa, o bombace legherete bene, acciò ancor'eſſa rimanendo, d'un male non faceſte due.

Che ſe con detta diligenza non reſtaſſe libero, allora gettatelo in terra con diligenza, e ponete ſotto la gola un pezzo di legno, o altro, che ſia comodo, acciò ſi riposi il canale del medeſimo, facendo però, che non tocchi l'altre parti del collo, e della gola, ma che appoggi ſolo in quella dirittura, dov'è il melo, ed allora darete con deſtrezza ſopra di detto melo con il calcagno del piede, o altra coſa ſimile, di modo, che ſi poſſa rompere detto melo, o rapa, o pure dateli

li una strinta con una grossa tenaglia, atta a fare detta cura; quale rotto che sia, l'istesso Bove potrà inghiottirlo; mentre in questo modo uscirà di pericolo, e darete la strada al cibo, acciò il povero paziente possa sostenersi in vita; e di ciò sia detto a bastanza.

Polmonara. C A P. XXXV.

LA polmonara non è altro, che un' offesa di polmoni, quale viene al Bove per copia di mal sangue, mescolato con la flemma, e colera, o pure per abbondanza di flemma sola, che offende il polmone.

Moltissime volte la natura si agiuta da se stessa, con il calor naturale, e molte volte sopragiunge la febbre, la quale col suo calore consuma il soverchio umore flemmatico.

Ma perchè l'umore flemmatico è quello, che governa li polmoni, per mantenerli freschi, ed umettati; così avviene, che la febbre col suo calore li dissecca, dal che ne procede la sudetta infermità non solo al Bove, ma ad ogn' altro vivente.

Questa infermità viene ancora al Bove per soffrire molta fatica, e per patire di bere, o con non darli a bere a tempo debito, o bevendo acque torbide, e di mala qualità, terrose, e paludose, le quali li sono molto contrarie, per aver lo stomaco forte, ed il polmone debole, il che potrete conoscere, perchè quando bevono, sogliono bere sottile con le labbra, con distendere il collo senza ponere li piedi dentro dell'acqua, quando però li è possibile; dal che potrete considerare, quanto li sia nocivo, poichè da tali acque ne acquistano sì grave infermità.

Il Cavallo è di natura contraria al Bove, però il Bove non può resistere lungo corso, come il Cavallo; e la ragione si è, perchè il Cavallo ha il polmone con le vene gagliarde, e però resiste più al corso.

L'altra ragione è, che il Cavallo si nutrisce sempre di cose secche, e digerisce volentieri; ma il Bove si nutrisce la maggior parte di cibi umidi, e lubrichi, com' è l'erba verde con altre simili, a segno tale, che se non rimazzicasse detti cibi, subito si ammalerebbe.

Questa infermità viene ancora cagionata dalla soverchia umi-

dità dello ſtomaco, trovandoſi il Bove debole, fiacco, e magro; e per la freddezza, ed abbondanza della flemma con la viſcoſità degl' altri umori, ſe l' indeboliſce il ſangue, quali tutte coſe offendono, ed oppilano, ed impediſcono il moto al polmone, con cauſare al Bove la toſſe, e la nauſea del cibo; ed allora a poco a poco ſi va ſmagrendo, con gl' occhi languidi, incavernati, e piccoli, col pelo orrido, e diſmeſſo, e col ſempre più ſmagrire, ſi va approſſimando alla morte; poichè camina col forame aperto, con dimenamento di fianchi, con la lingua fuori della bocca, tutto anſia, ed affanno; a ſegno tale, che ſe li farete ſalire qualche altura con preſtezza, lo ſcorgerete con maggior affanno, e con la bocca del tutto aperta, li quali ſegni ſono tutti cagionati dal polmone, che ſi trova offeſo.

Conoſciuta l' infermità, curate il Bove con farli una inſagnia, ſe lo vedrete riſcaldato, con forze, alla vena del collo, che poi li darete queſto ſciroppo per quattro mattine continue.

℞. Marubio, cime, o frutti di lauro, polieo, radice di regolizia, joime, iſopo, ſeme di finocchi, con aniſi, e caniglia, ana manipolo uno, paſſe, e fichi manipoli due, quali farete cuocere con acqua, che cali il terzo, e poi colatela con una tela, con aggiungere ad ogni libra di detto decotto oncie due di miele, ed altretante di zucchero, del quale ne darete una libra e mezza la mattina, e non meno; mentre poi li darete la medicina ſeguente.

℞. Lardo netto, e bene adacciato, e lavato più volte con acqua freſca rotolo uno e mezzo, con aggiungervi agarico oncia mezza, tartaro oncia una, aloe con foglie di ſiena ana oncia mezza, bolarmenio roſſo oncia una e mezza, il tutto fatto in polvere, ed incorporato con detto lardo, del quale ne farete pillole alla groſſezza d' un ovo di papera, con rivoltarle ſopra della farina d' orzo, che ſaranno più maneggiabili; e queſta medicina è buoniſſima, perchè purga tutti gl' umori, che ſono concentrati nelle viscere, ed ingraſſa gl' animali.

Che ſe con detta medicina laſciaſſe di mangiare, allora voi datelі per bocca, e per forza un rotolo di farro cotto con acqua e ſale con aggiungervi oncia mezza di cannella, ed altrettanto di garofani, con oncie otto di zucchero, e vino quanto baſti, il qual farro farete cuocere ſino alla conſumazione dell' acqua, e poi lo incorporerete con le coſe ſudette.

Guardate bene di non far bere il Bove in molta quantità, quando tiene la medicina nel corpo, perchè farebbe soverchia operazione, e ne potrebbe morire; come ne ho visto diversi esempj. Ma sino a tanto, che va ricuperando la salute, dateli a bere acqua tiepida con fiore di farina, ed un poco di miele, con darle da mangiare fieno, ed altre cose secche, fino che si stagni il corpo; se per avventura operasse in molta quantità.

E' buono a ponerli l'impiastro nella testa, ed intorno l'orecchie con l'azimatura.

℞. Incenzo con galbano, e mastice, ana oncie due, pece navale libra mezza, rasapina oncie otto, trementina oncie tre, farina di cimino con bacche di lauro, ana oncie due, e fate in polvere quelle, che sono da spolverizzarsi, incorporando ogni cosa al fuoco, con ponervi un poco di vino, che verrà assai migliore, ed in caso che fosse molto duro, potrete ponervi quattro goccie d'oglio, quale poi applicherete l'azimatura.

La seguente è una medicina anche opportuna per la sudetta infermità.

℞. Lardo rotolo uno, oglio comune oncie otto, miele rosato libra mezza, conserva di rose persiche oncie tre, isopo fatto in polvere oncia una, siena oncia una, polipodio verde netto, e ben pestato oncia una e mezza, quale incorporarete nel modo, che vi detto di sopra, e la darete, con far stare il paziente sette ore prima, e sette dopo senza mangiare. Fatta l'operazione fatelo pascolare in campagna a sua libertà con buoni pascoli, se sarà tempo opportuno, che in questo modo verrà a ricuperare la perduta salute.

Ma per agiutare a fare l'evacuazione de' cattivi umori, che si ritrovano dispersi per la vita, è buono a passarli un setone, o vero treccia, fatta con crini di Cavallo, ed un capo di spago intrecciato con radice d'elleboro bianco, o nero, o pure radice di ricino, quale ponerete avanti il petto, facendo in questo modo.

Prendete la pelle sotto il petto con le deta, con tirarla avanti, e sbusciate la pelle con una lanzetta, la quale dovrà essere lunga, e poneteci la detta treccia con le radici, che essa con la sua fortezza, e mordacità, chiama a se il maligno umore, e lo fa purgare da quell' apertura, e purifica il corpo del paziente, che se la sudetta pelle la

 scar-

ſcarnerete alquanto ſarà maggiore operazione; guardate però, che nel fare queſto magiſtero non offendiate la carne; la qual piaga ungerete all' intorno con oglio, butiro, ed inſogna di Porco, e la farete ſtare in queſta forma da diece giorni in circa, più, o meno ſecondo il biſogno, che ſe vi concorre molta infiammazione è buon ſegno, perchè fa noto, che il paziente ſi ritrova forte di forze, e compleſſione.

Le ſudette radici per la propria virtù tirano a ſe l' umore velenoſo dell' acqua cetrina, che aggrava, ed offende il polmone.

Paſſato il tempo, che averete conoſciuto neceſſario leverete la treccia, o ſetone untandovi la ſudetta unzione; e vedendo il Bove di buon' animo, cavateli un poco di ſangue, ſempre ſecondo la qualità, e forze del paziente, e poi ſatelo paſcolare in luoghi arioſi, ed allegri.

Parimente ſopra del forame nel terzo della coda paſſateci una punta di ferro infuocato ſia carne, e pelle, poneteci una penna untata d' unguento verde, che penetri dentro da mezzo dito, acciò da queſta ſi ſpurghi l' umore velenoſo.

Due altre le paſſerete nelli fianchi ſopra delle vene fra una coſtata, e l' altra, da una banda all' altra in diviſura, dove sbattono le ale del polmone, con applicarvi ſopra la ſudetta unzione; e per minor fatica è buono a darci due linee in croce con ferri infuocati, perchè il fuoco tirerà alla piaga la meteria, acciò ſi ſparghi l' umore, che ſta offendendo il polmone.

Quando ſi ritiringerà la piaga, allora ſarà purgata la materia, mentre il Bove ſi alleggeriſce, e ſi slargano le ale del polmone, e rifiata, e reſpira con maggior facilità.

Li ſopraſcritti rimedj ſono di graviſſima eſperienza: e quando detta infermità non ſarà del tutto invecchiata, è ſempre ſolita di ſanarſi, benchè ſia una delle maggiori, che moleſtino li Bovi.

Polinola. C A P. XXXVI.

QUando il Bove patiſce della retroſcritta infermità con altri patimenti, ſuole anche eſſere moleſtato dalla Polinola, la quale aſſaliſce il povero animale nel forame, o vero cularino, che viene detto inteſtino colonno; ed ha preſo queſto nome di Polinola dalli

dalli polli; come fanno allo ſpeſſo le galline, che quando ſcaricano il ventre, fanno un' aprire, e ſerrare di ſondamento,

Viene anche per abbondanza di flemma viſcoſa, moleſtata con la colera aduſta, che offende quelle parti, come per riſcaldare, e raffreddare, mentre ſi ſtemperano gl' umori ſopradetti, da' quali vien cagionata queſta infermità.

Conoſcerete detta infermità con vedere, che il Bove camina col forame aperto, e quando ſi muove, o camina fa rumore col detto forame, o vero cularino dell' inteſtino colonno; e ſentite, che il forame fa cro, cro: con tenere il Bove gl' occhi diſmeſſi, o incavernati, e camina con languidezza.

Curatelo con pigliare una branca di parietaria, quale peſtata, ſtregatele con la mano dentro del forame nella parte ſuperiore della groppa, con incorporare con la detta erba tre, o quattro ſpighi d' aglio, ed un poco di ſale, e pepe; e ſtregate come vi ho detto di ſopra con la mano, tanto che ſi riſcaldi, o vero ſi arroſſiſca un poco; e queſta cura la farete due volte il giorno; che il rimedio è perſettiſſimo.

E' buono ancora a ponerli queſta ſeppoſta.

℞. Aſſenzo con anepeta, e le due ſpecie d' amentà, con la canfora, e parietaria, ana branca una, ed un poco di ſale; e peſtata fatene ſeppoſta, con applicarla per due, o tre giorni ſecondo il biſogno.

E' buono parimente a farli il ſeguente ſottrattivo.

℞. Salvia, ruta, e calamento, con camomilla, anepeta, lauro, e roſamarina, ana branca una, quale bollita con vino ne farete il ſottrattivo, con aggiungervi un poco di ſale; de' quali ſottrattivi ne farete due, o tre ſecondo il biſogno, con levare prima con la mano lo ſterco, che ivi troverete; con avvertire di non ferire con l' ugne delle deta l' inteſtino, e che il ſottrattivo non ſia molto caldo, acciò l' inteſtino medeſimo non veniſſe a ſcottarſi; poichè io ſo più errori commeſſi nell' applicare con poco giudizio i ſottrattivi.

Nella nuca della teſta, e per tutto lo ſpinale ſino alla coda, poneteci la ſeguente unzione calda.

℞. Unguento di lauro con oglio di lentiſco, dialtea, e agrippia, con l' unguento di macedonia, e butiro, con oglio di ſpiga di Francia ana oncie due, ed incorporato untatelo caldo, come ho detto di ſopra

gra, perciochè questa unzione conforta quelle parti, e dissolve la frigidità con altri cattivi umori.

Il rimedio migliore però è di darli bene da mangiare, e roba di sostanza, che quando non vuole mangiare de per se, dategli per forza farri, o frumento cotto, o laganelle con vino, o galline con pane grattato, o [illegible], o altri beveroni con farine di miglio, e miele; o pure dateli [illegible] ova in tre, o quattro volte fatte apole nell' aceto; perchè dove manca la forza, la medicina è perduta, col Bove ancora.

Quando il Bove non mangia. C A P. XXXVII.

SE il Bove non mangia come il suo solito, dovete sapere, che è principio di qualche nuova infermità; ma per essere le infermità di numero infinito, io ve ne darò quel lume, che posso, e di quelle, che io ne ho fatta esperienza.

E però vi dico, che quando l' infermità procede da causa calida, vedrete, che il Bove tiene la bocca con la lingua asciutta, e calda, come anche tutta la vita, e quando sgrava il corpo, vedrete, che lo sterco sarà più asciutto; e rifiata più spesso; con tenere la vita rigida, e la pelle attaccata alla vita, ed alle costate, ed alcune volte averà qualche poco di tremore. Quando vedrete nel Bove questi segni, allora insagnatelo, con considerare bene la qualità del sangue, e le forze del Bove; dopo di che li darete per bocca la seguente bevanda.

℞. Decozzione di malva, e di boragine, ana branca una, con una carrafa e mezza di conserva di rose persiche, la quale ponerete dentro d' una pezza di tela, e la calerete dentro della detta decozzione, con spremerla in tal modo, che solamente vi rimangano le frondi delle medesime rose, quali butterete via; e di più vi aggiungerete oncie due di bolarmenio fatto in polvere, e questa bevanda la daretete alquanto tiepida, mentre li rinfresca il calore, dopo dateli da mangiare al Bove verdure, o altro, che in questo modo ripiglierà il suo appetito.

Li farete parimente due, o tre sottrattivi nel modo seguente.

℞. Decozzione comune di violara, parietaria, mercorella, e malva, ana branca una, pigliandone da due carrafe; con aggiungervi oncie due due d' oglio comune, ed altretanto di butiro vaccino con un poco di sale.

Ma

Ma quando il Bove non mangia, e ciò vien cagionato da soverchia fragilità, lo vedrete con le narici fredde, con tutta la vita frigida, col pelo teso, gettando baviglia per la bocca, e per le narici, con tenere le orecchie fredde più del solito.

Allora è buono a ponerli il mazzicatorio, con le penne per farli evacuare la copia grande dell' umidità, e della flemma, che si ritrova nello stomaco.

Che se vi accorgerete, che dalli osservati segni della freddezza si tramuta, e si riscalda con tutta la vita; allora fatelo caminare un poco, acciò il sangue si ponga in moto, ed insagnatelo.

Nè vi maravigliate se in questa causa di freddezza, io vi ho parlato d' insagnare, poichè la sola esperienza me lo fa dire, e con tali insagnie ho fatto maravigliare, chi era più vecchio di me.

Non mancate però mai di avvertire (come sempre vi ho ricordato) all' età, forze, e complessione dell' animale, con la qualità del sangue, quale sarà buono, chiudere la ferita, senza farne scorrere più sangue.

Ma se il sudetto sangue sarà di mala qualità, ne caverete una quantità convenevole, perchè il giorno seguente ne potrete cavare un' altro poco; e subito ne vedrete l' effetto, perchè il secondo sangue non sarà tanto marcioso, e putrido, come quello della prima insagnia; ma però dovete sempre aver riguardo di far quello, che ricerca il bisogno, e la natura.

Che se lasciarete fare al tempo, ed alla natura, vedrete gran cose; poichè molte volte, e quasi sempre in questi casi si suole gonfiare al Bove la gola, o l' anguinaglia; le quali gonfiazioni con la sola insagnia, e con l' agiuto di nostro Signor Iddio le ho guarite in molti animali offesi; a' quali dopo d' averli insagnati, li ho fatto dare da bere, e poi anno mangiato benissimo, quando secondo il parere di altri Manescalchi volevano aspettare il tempo; ed io so, che con questo aspettare il tempo molti animali se ne sono morti, perchè questo tempo non fa altro, che dar tempo al sangue, che finisca di corrompersi; ed io per altro mi rido di questi, che anche negl' animali bruti vogliono interponere questa nuova opinione chimica del sangue circolare.

Fatta la sudetta; è buono a lavarli la bocca con aceto, salnitro, pepe,

pepe, e miele, in questo modo: cioè, aceto un bicchiere, salnitro oncie due, pepe oncia mezza, miele oncie tre, ed il tutto incorporato, lavatene la lingua col palato con un poco di stoppa ben legata sopra la punta di un bastoncino; quale bevanda replicate due, o tre volte il giorno secondo il bisogno.

Ma se veramente non vorrà mangiare per la languidezza, e fiacchezza, dateli questo confortativo.

℞. Rotolo uno di farri cotti con acqua, e sale quanto basti, quali cotti che saranno incorporateci diece ova con cannella, e garofani, ana oncia mezza, e zucchero oncie sei, con aggiungervi un poco di vino, quale confortativo lo darete con un cornetto, con replicarlo più volte, fino che mangierà da per se; o pure li darete gl' altri sopradetti rimedj.

Bove, che perde il rimazzicare, o rumicare.

C A P. XXXVIII.

QUando il Bove perde il rimazzicare, se fra tre giorni non lo ripiglia, lo potrete chiamare morto, e dovete soccorrerlo con gran prestezza, e diligenza.

Questa infermità assalisce il povero animale, per ritrovarsi molto declinato con languidezza, e debolezza, avendo sofferta molta fatica con poco da mangiare; o pure per aver mangiato erbe fredde, e bevuto acque gelate, quali li raffreddano lo stomaco, con guastarli la sua naturale complessione, e digestione, per le quali cause perde il rumicare.

Curatelo con darle la seguente bevanda.

℞. Filonia romana oncia una, rodomele oncie tre, trifera magna oncia una, spiga narda una quarta, quali fatte in polvere, le darete con una carrafa e mezza di vino tepido, e buono; che se nel dare questa bevanda sopragiungesse al Bove affanno con dibattimento di fianchi, allora dateli subito mezzo rotolo di zucchero stemperato con acqua fresca, che subito l' affanno passerà.

Ma se si ritrovasse molto fiacco, dateli li farri con gl' altri retroscritti confortativi, o pure laganelle con lardo, ed ova.

Che se nel sgravare il corpo evacuerà la materia, che sia dura: e se

sarà

farà accalorato nella vita, e se maneggiando le corna le troverete più calde del suo solito, è buono allora d'insagnarlo, con farli parimente due, o tre sottrattivi, dandoli cibi li quali abbino virtù di lubricare, e rinfrescare il corpo.

Bove, che non può orinare, o orina a goccia a goccia.

CAP. XXXIX.

LA difficultà dell'orinare procede da più cagioni; cioè per la moltiplicazione delli grossi, e viscosi umori, come anche, perchè per il molto riscaldamento si disseccano le viscere, e si ristringe il collo della vessica con li condotti meati, dove passa l'orina, o pure si oppilano dalli sudetti umori viscosi, li canali orinali.

Conoscerete questa infermità, con vedere il Bove, che non ritrova quiete; mentre ora si volta ad un fianco, ed ora ad un'altro, ora si colca, ed ora si alza, non trovando alcuna quiete; per tutti li quali motivi, e sforzamenti, che fa, se li gonfiano li fianchi, e rifiata spesso, e rifiuta di mangiare, e di bere; con andarsi sforzando d'orinare.

Conosciuta questa infermità, fateli più sottrattivi di virtù calda, acciò dissolvano quella viscosità fredda, che impedisce di farlo orinare: e li farete nel modo seguente.

℞. Fieno greco, con seme di lino alquanto pesti, ana oncie quattro, malva, con mercorella, parietaria, con caniglia, ana branca una, lauro, con polieo, e ruta ana branca una, con fare il tutto bollire con acqua, e di detta decozzione pigliatene da una carrafa, con aggiungervi di più sale da un'oncia e mezza, oglio di ruta oncie due, oglio comune oncie tre, butiro oncie due, e lo replicherete più volte.

Per bocca li darete decozzione di appio con capilli veneris, spacca petra, e sassafrassa ana branca una, delle quali cose ne farete decozzione con acqua, o vino, della quale ne piglierete da una carrafa, con aggiungervi rosso d'ova numero tre, trementina oncie tre, incenzo oncie due, erba turca oncia mezza, quale la darete per bocca con farlo stare tre ore senza mangiare, con darle solamente qualche branca d'erba per levarli la nausea della medicina dalla bocca, ed è di grande esperienza.

La ſeguente parimente è buoniſſima.

℞. Miele roſato oncie tre, filonia romana oncia una, trifera magna oncia una, ſaſſafraſſa in polvere oncia mezza, trementina oncia una, quali coſe darete per bocca con una carraſa di vino bianco tiepido, e queſto medicamento è buono ad ogni ſorte di dolore, e difficultà di orina, e ventoſità.

Del latte, che manca alle Vacche, alle Bufale, ed altri animali.

CAP. XL.

SUole mancare il latte per più cagioni; o per ritrovarſi le Vacche magre per la mala invernata, e peſſima ſtagione; o per patire di mangiare, e di bere; o per aver ſofferto molto freddo, per le quali cagioni anno acquiſtata la mala ſalute, e perdono il latte; o pure lo perdono quando ſono primitive nella prima figliolanza; ma pure vi ſono di quelle, che naturalmente non anno latte, ſono dette Vacche lunare, perchè ſopra di loro ha più dominio, che ſopra le altre la Luna, che però vi eſorto, che queſte Vacche lunare, che non fanno figli, nè latte, le facciate curare dal Macellajo, quando ſon graſſe.

Per curare poi quelle, a' quali manca il latte per debolezza, o magrezza, dateli per bocca coſe di ſoſtanza, con tenerle in ſtalla calda, ſeparate dall' altre, alle quali darete da mangiare orzo con caniglia, e ſale con buono ſtrame, con darne in quantità; perchè il proverbio dice, che l' anca porta la gamba, e che ogni bellezza dalla bocca entra. Che ſe la Vacca offeſa non voleſſe mangiare da per ſe per la languidezza, ed altre cagioni; dateli per bocca farro cotto con acqua, e ſale un rotolo e mezzo, con infuſione di roſe libra mezza, rodomele oncie quattro, garofani con cannella ana oncia mezza, con incorporarvi un poco di vino, che queſta li dà forza, ſoſtanza, e latte.

Sopra le reni li farete il ſeguente impiaſtro.

℞. Miele oncie quattro, raſapina una libra, pece navale libra mezza, incenzo oncie due cimino con bacche di lauro, camomilla, e meliloto, ſeme di lino, e fieno greco, e di fave, ana oncia una, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere, con far prima liquefare la raſapina con la pece, con aggiungervi poi le coſe ſudette con farle ben cuocere, ed in caſo, che non attaccaſſe bene, poneteci più raſapina, con pece, e queſto

sto impiastro è buonissimo per tutte sorti di dolori di giunture, e tumori.

Alle mammelle potrete applicare quest' altro impiastro.

℞. Sugo di regolizia, fichi secchi ben cotti, e pesti, con cimino, ana oncie due, polieo, con camomilla, ed origano, ana oncia una, il tutto fatto in sottilissima polvere, quale farete bollire con due parti di miele, ed una di rasapina; e questo è apritivo, e caldo, ed è confortativo, e dissolve la ventosità, che si ritrova nelli meati delle poppe, questo impiastro però l'applicherete alle mammelle con la mestola, o pure con fascie ben acconciate, acciò vi dimori.

Bove, che trema. C A P. XLI.

TRemano li Bovi con gl' altri animali per più cagioni. Tremano per salire li vapori dallo stomaco alla testa, quando rumicano cibi fumosi, come sono li lupini con altri simili; o per abbondanza di sangue; o per copia grande di umori viscosi, che l' oppilano i meati del senso animale, per le quali cause li viene voltamento di testa, ed alcune volte anche cadono a terra; quali segni, o sian cadute, da alcuni vien chiamato descenso, che in proprio nome si chiama vertigine, o vero mal caduco, quando li viene di continuo. Ma quando il Bove ne avrà solamente una passata, ciò procede dalle cause accennate di sopra.

Conosciuta l' infermità, la quale come io ho osservato, e pratticato più volte, viene per lo più da abbondanza di sangue; curatela con far passeggiare il Bove un poco, e insagnatelo, facendolo stare un' ora senza mangiare, dopo li darete cibi, che siano facili da digerire, acciò non generino nuova fumosità.

Nel forame poi vi metterete questa sepposta.

℞. Miele oncie tre, zenzevero, pepe, costo aromatico, pilatro, ana oncia mezza, sale oncia una, il tutto fatto in polvere, ed incorporato al fuoco con farlo bollire, del quale poi ne formerete la sepposta alla grossezza di un' ovo di papera, applicandola fredda; e questa ha virtù di far risentire li sensi, e risolve la ventosità con li vapori, che offendono il cerebro, dove risiede il senso animale.

Che se con detta suppoista il tremore, e giramento di testa non ce-

desse, spuntateli le corna con una serra, in quella dirittura del vivo, perchè da queste svapora la fumosità, con li vapori, che salgono dallo stomaco, ed offendono il cerebro, o pure potrete farli uno, o due pertosa, o buchi con la vergara; che faranno il medesimo effetto.

Per bocca li darete la seguente bevanda.

℞. Borlamenio rosso, o vero terra sigillata di bolarmenio Orientale oncie due, conserva di rose persiche oncie quattro, sciroppo violato libra mezza, conserva di boragine oncie quattro, aceto rosato oncie due, ed incorporando il tutto con un poco d'acqua d'orzo, darete per due volte la sudetta dose secondo il bisogno, mentre questa ha virtù di purificare, e rinfrescare il sangue, e reprime li vapori, che offendono il cerebro; e voi fra tanto terrete il Bove in stalla temperata, secondo il tempo.

Ma se il male non cedesse, dateli la seguente medicina.

℞. Lardo netto adacciato, e lavato più volte rotolo uno e mezzo, radice di polipodio verde nettata, e pesta oncie due, aloe epatica oncia una, tartaro bianco oncie due, conserva di rose persiche libra mezza, ed incorporato il tutto insieme, fatene pillole, con rivoltarle sopra della farina d'orzo, e le darete, con far stare il paziente sette ore prima, e sette dopo senza mangiare.

Fatta l'operazione io vi assicuro, che resterà sano, e si sarà bello, e grasso, se però voi le darete da mangiar bene con moderato esercizio; avvertendo però di non darli a mangiare lupini, o altri cibi fumosi, quando sarà offeso dalla sudetta infermità.

Nel principio dell'infermità è bene a farli il defensivo nella testa e sopra delli reni, quale farete in questa maniera.

℞. Fior di farina di germano, quale attacca bene mezzo rotolo, bolarmenio oncie quattro, incenzo oncie tre, ed altretanto di sangue di drago, con trementina oncie tre, magra oncie quattro, bianchi d'ova numero quattro, ed aceto quanto basti, il tutto fatto in sottilissima polvere ed incorporato, applicatelo, come ho detto di sopra, o pure poneteci sopra, creta, con aceto, bianchi d'ova, e sugo di piantagine, che parimente è buonissimo.

Bove, che orina torbido, C A P. LXII.

QUesta infermità di orinare torbido, viene al Bove, per abbondanza d'umore malinconico con l'altri umori corrotti, quale infermità li fa perdere il mangiare, e cagiona, che il misero animale orina in guisa d'inchiostro, o più, o meno, secondo l'abbondanza della malinconia, o pure in color di fuligine.

Questa infermità suole venire per caldo eccessivo, o per il gran calore, che dà la febbre, mentre quando l'animale orina slarga le coscie per il sudetto calore, ed abbruciore, che sente; mentre osserverete, che quando l'orina giunge in terra, alza la schiuma, e tarda assai a rasciugarsi, per esservi mischiata gran copia di flemma cruda; e quando il Bove patisce di detta infermità, si muove tardo, e pare, che voglia cadere, quali segni sono pessimi: li buoni però saranno quando cessa di orinare torbido, e che mangia, e rimazzica, vi è poco pericolo.

Curatelo dunque con insagnarlo, e dateli per bocca il seguente rimedio.

℞. Sciroppo di cicorea di Nicolò oncie quattro, sciroppo di granato acetoso libra mezza, sciroppo di granati alappie oncie due, bolarmenio oncie due, trifera persica, acqua di endevia libra una, ed il tutto incorporato, la darete con farlo stare sei ore senza mangiare. Ed il giorno seguente le darete quest'altra bevanda.

℞. Zucchero fino libra mezza, sciroppo di granato dolce libra mezza, decozzione di spacca pietra, e capilli veneris libra una e mezza, semente di meloni oncie tre, seme di zucca mondati, e pesti oncie due, ed incorporato il tutto la darete per più volte secondo il bisogno: con farli dal principio dell'infermità più sottrattivi con decozzione di viole, mercorella, e malva, parietaria, biete, e caniglia, ana branca una; del quale decotto ne piglierete da due carrafe, con aggiungervi butiro fresco di vacca oncie due, oglio buono oncie tre, sale oncia una e mezza; quali sottrattivi quando li farete, procurate, che il Bove stia con li piedi d'avanti bassi, ed alti quelli di dietro, senza farlo muovere per un quarto d'ora, e più, acciò li diate tempo di fare operazione, e non come fanno alcuni Manescalchi, che subito

bito lo fanno trottare; ed il paziente fra tanto lo getta via, senza che li facci alcun giovamento.

Ma se vedrete il Bove molto fiacco, e non volesse mangiare, dateli galline cotte, e peste con pane grattato, con zucchero, e cannella, il tutto incorporato col medesimo brodo delle galline.

O pure per confortarlo dateli farri cotti con zucchero, e cannella, e vino.

Sarà bene ancora di purgarlo, se vedrete, che sia tempo opportuno, e se l'animale si troverà con forze: purgatelo in questo modo il restante dell' umore malinconico.

℞. Conserva di rose persiche libra una, aloe epatica oncia una, semente di seme regina, di quella, che viene da Levante, due acini, mondata, e pesta, lardo di Porco netto, ed adacciato rotolo uno, quali cose incorporate ne farete pillole, e le darete, assicurandovi, che faranno potentissima purgazione, e così il Bove resterà guarito.

Tutti li sudetti rimedj sono di grand' esperienza, però nel dare delle medicine sempre dovete avere avvertenza alla grandezza, forze, età, e complessione dell' animale, come anche alla qualità del male pensando all' esito di tutte le cose, che così non farete errore, e non state sonnacchioso, perchè chi dorme non piglia pesci, e non vi lamentate, che avete la fortuna contraria.

Croschi, o vero *Pilo*. CAP. XLIII.

LI croschi vengono al Bove sopra la schiena fra-carne, e pelle nel tempo d'inverno nel principio di primavera, quali vengono per patimenti, per sangue corrotto, ed altri umori, che si ritrovano fra carne, e pelle, e questi nascono con un poco di gonfiazione a modo d'una mezza nocella sopra le costate, e schiena, e groppa; quali nocelle crepano a modo delle bocche di vermi, da' quali esce un piccolo verme, che alcuna volta suole essere peloso, o pure n'uscirà un poco di materia bianca. Vengono dunque, come vi ho detto, questi croschi per patimenti, per magrezza, e per patir di mangiare con la mala invernata, e per dimorare lungo tempo la lordura sopra la schiena.

Curate dunque il Bove con darli bene da mangiare, e poca fatica,

ca, facendoli anche ſtregazioni, con pulizzarlo bene in quella parte, ed in quella dove ſono li croſchi, o pilo, e pelle ruvida: e dove ſono le nocelle, untateci oglio di lentiſco con l'unguento di lauro, e butiro, o pure oglio bollito con naſcenzo, ruta, e coloquintida, quale oglio unterete caldo, ed al Sole, ſtregando fortemente con la mano, perchè così la durezza ſi rimollifica, ed il ſangue morto ſi rivivifica. Che ſe ſtarà con molta languidezza, dateli qualche confortativo con laganelle, ed un poco di lardo, e vino, o grano cotto, è buono ancora a darli di quella paſta della ſementa di lino, dico di quella, che avanza, quando ſe ne cava l'oglio, che queſta è coſa mirabile per ingraſſare li Bovi, o pure dateli gl'altri confortativi, che ho retroſcritti negl'altri Capitoli.

Ma per ingraſſarlo dateli la ſeguente medicina.

℞. Inſogna ſpenta di Porco rotolo uno e mezzo, foglia di ſiena oncia una, tartaro bianco oncia una leſcia due bicchieri, ed oglio comune un bicchiere, quale incorporata datela tepida in bevanda; che ſe faceſſe ſoverchia operazione, ed il Bove ne reſtaſſe fiacco con non voler mangiare, non dubitate di cos'alcuna, ma andatelo mantenendo fin che finiſca di fare l'operazione, ed incominci a mangiare da per ſe.

In caſo contrario però dateli da mangiare per forza con lo cornetto, farro cotto con vino, e garofani, e cannella, ed altri coſe ſimili di ſoſtanza, come già vi ho accennato più volte.

E' bene parimenti prima, o dopo della medicina di cavarli un poco di ſangue; ricordandovi ſempre, che nel dare la ſudetta inſagnia, o medicina dovete ſempre avvertire alle forze del paziente; la qual regola oſſerverete in tutte le ſorti d'animali.

Con l'oſſervazione delle ſopradette regole, io vi aſſicuro, che il voſtro Bove ricupererà la ſanità, e ſi farà bello, e graſſo; ſe però voi farete, che il cibo li ſopravanzi d'avanti, con darli moderata fatica, ſintanto, che ſi ricuperi, e ſi metta in forze, che ſe l'animale ſarà giovine, certo che averete l'intento.

Coda

Coda entrata dentro il forame. CAP. XLIV.

SE n' entra la coda al misero Bove, ed altri animali, quando tirano il carro in qualche scesa montuosa, mentre il carro li corre indietro con velocità, o per colpa di quelli, che lo guidano per essere poco prattici, o per causa delli medesimi Bovi, che tirano con impazienza, ed il Carrese tira con fretta le funi, che li guidano; da che procede, che il carro con maggior impeto urta nello spinale, e proprio nel vacante del forame, con premervi la sella, seu sbarra d'avanti del carro con tale violenza, che gravemente offende lo spinale, o pure causa, che se n' entri la coda nel vacuo del forame, con dislogarsi le congiunture della medesima, mentre non la può muovere, nè alzare, e fastidisce il povero Bove quando vuole sgravare il ventre.

Questo medesimo accidente suole accadere negl'altri animali, e principalmente nelli Polletri stizzosi, che s' inariano quando si domano, e vengono ad inculcare sopra pietre, o altre cose dure, per le quali cadute se n' entra la coda, con restar del tutto privo di moto; senza che il povero animale possa difendersi dall' importunità delle mosche, ed io di questi accidenti ne ho pratticato uno in una Giumenta, ed un' altro in un Cavallo.

Curatelo con fare ogni diligenza di tornar l' osso al suo luogo naturale, con ponere la mano nel forame, e rialzare l' osso; la qual cosa in vero è difficile, per la doppiezza dell' osso; però fate in questo modo, pigliate un pezzo di legno tondo, lungo da un palmo e mezzo, e ponetelo in traverso sotto la coda, sopra delle due punte delle natiche, e poi pigliate un' altro pezzo di legno, che sia commodo, e non sia pontuto, ma alquanto tondo, e liscio, e nella punta di detto poneteci stoppa, o pezze morbide, e ponetelo con diligenza dentro del forame tanto che possa far leva con la punta di detto, con alzare, e sollevare l' osso, che sta calato in detto forame, e con l'agiuto di altri fatelo ritornare al suo luogo naturale; e sotto della coda poneteci un pezzetto di legno per traverso, acciò mantenga, che non torni a dislogarsi; quale involtarete con fascie ben legato per sopra la groppa, acciò non si muova per otto giorni; fintanto, che s' incominci ad ingummare; mentre sopra di detta dislogazione vi applicherete il seguente impiastro.

℞. Tre-

℞ Trementina oncie tre, opoponacò oncia una, galbano oncia una, sarcacolla oncia una e mezza, pece navale libra mezza, pece greca oncie quattro, rasapina oncie cinque, incenzo oncie due, oglio oncia mezza, poichè l' oglio fa attaccare l' impiastro più volentieri, quantunque ciò sia contrariato dall' opinione di molti, ma voi fatene la prova, che ne vedrete l' effetto.

Il sudetto impiastro dunque l' applicherete con l' azimatura, o vero borra, con stare avvertito di non farci far piaga per far causa del sudetto legno, che resterà guarito.

Per fare la imbroccatura. CAP. XLV.

LA imbroccatura fatela secondo che è questa figura cioè: pigliate due bacchette, che siano di legno forte in modo di fusa, e scarnate prima la pelle nella punta della spalla addolorata da un palmo in circa, e fateci quattro pertosa, poneteci le dette bacchette, quali poste che l' avrete, legate una cordicella sotto di dette bacchette, con stringerle bene, di modo, che le sudette bacchette non appoggino sopra la carne, con stringere la detta funicella, o vero spago, poichè si rilieva la pelle, e si fa a modo d' una palla da giocare; quale fatta in questo modo, la farete stare tanto, che si mortifichi la pelle, e se ne cada, o pure quando sia mortificata la taglierete con il rasojo, con untarvi dal principio sino al fine di questa cura, la seguente unzione.

℞. Butiro con grasso di Porco ana oncie quattro, unguento di lauro oncia una, oglio commune oncie tre, dialtea oncie due, e caduta la sudetta pelle, medicatela con l' unguento verde, e stoppa trita, che se vi restasse qualche poco di dolore, dateci una palma di fuoco con stigli di rame, con abbrugiare tutta la punta della spalla con la sudetta palma di fuoco, applicandovi poi l' impiastro del retroscritto Capitolo.

Volpino gonfiato. CAP. XLVI.

SI gonfia il membro, seu volpino pet più cagioni, per saltare qualche tronco d' albero, o pietra, ed altre cose dure; o per flusso d' umori con infiammazione.

Conosciuta la cagione, ed essendo il male fresco con molta infiammazione, e calore (il che conoscerete con toccarlo con le mani) insaguate il Bove, e poneteci il defensivo con creta, aceto, e sapone negro all' uso bovino, o pure poneteci quest' altro.

℞. Sugo di solatro, e di piantagine, ed aceto, ana bicchieri due, bianchi d' ova numero sei, incenzo, biacca, polvere di galle, rose secche, mastice, sangue di drago, bolarmenio, terra rossa, ana oncie due, trementina oncie tre, fior di farina quanto basti, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato; e questo è vero defensivo, ed è di gran giovamento a tutte le infiammazioni, e questo l' applicherete sopra delli reni, sopra, ed intorno dell' infiammazione; perchè raffrena il concorso dell' umore, e dissecca l' infiammazione; ma in caso che non finisse di sparire, untateci la seguente unzione.

℞. Butiro, oglio d' amendola dolce, con oglio di camomilla, e di giglio, ana oncie due, ed incorporato untatelo un poco caldo una volta il giorno, che questo fa sgonfiare, o pure opera, che si marcisce, e si accoglie la materia; a cui darete un taglio con la lanzetta, o vero una punta di fuoco, avvertendo di non toccare le parti sensitive; ed in caso che non volessivo porre la sudetta unzione, applicateci il seguente cataplasmo.

℞. Frondi di malva, e di branca ursina, con usquiamo, e frondi di lampazzo, ana branca una, e le farete cuocere con acqua, quali cotte, ed adacciate, che vengano a modo d' unguento, ponetele dentro d' un pignato con un poco della loro decozzione, con aggiungervi grasso di Porco, butiro, e fior di farina quanto basti, con due grana di zafferana, e questo cataplasmo l'applicherete con la mestola, o vero legato con fascie, e per saldare la sudetta postema poneteci l' unguento verde, o vero egizziaco con la stoppa trita secondo il bisogno.

Ugne offese dall' aratro. CAP. XLVII.

SI offende l' ugna del Bove, e di altri animali, quando ritrovandosi in luogo stretto, che non può andare nè avanti, nè indietro, e passando carro, o carrozza, o trave, o pietra sopra dell' ugna, li leva qualche parte di essa, o pure l' ammacca, o tormenta con darle gravissimo dolore.

Cu-

Curatelo allora con farlo stare in regolato vivere, e cavandoli sangue; mentre fra tanto sopra dell'ammaccatura vi farete la stoppata con bianco d'ovo, e sale, con due goccie d'oglio d'ipericon sbattuti insieme, quali ponerete con la stoppa ben legata per ventiquattrore; e poi lo medicherete con trementina, storace liquida, ed oglio d'ipericon, e rossa d'ova, ana parti eguali, incorporando ogni cosa bene insieme, ed applicandolo per più giorni, che è rimedio buonissimo; mentre leva il dolore, digerisce, e purifica li umori, e salda la ferita; ed al fine della cura poneteci l'unguento egizziaco con stoppa, quale componerete nel modo seguente.

℞. Aceto da una quarta parte di un bicchiere, e miele libra una, quale farete cuocere insieme, e quando sarà cotto, e diventa un poco rosso, ed alla consumazione dell'aceto, allora poneteci verderame una quarta, ed un'altra d'aloe epatica, con farli in sottilissima polvere, facendoli bollire un poco insieme; che se sarà troppo duro, aggiungeteci quattro goccie d'aceto, che diventerà più liquido; che se detto unguento rosso, o vero egiziaco lo volete fare più disseccativo, e corrosivo, e farlo venire da rosso negro, aggiungeteci una quarta di vitriolo, ed altretanto di galle crespe, ed un'altro poco d'aceto, con farlo bollire, che diventerà negrissimo.

Questo unguento negro è buono a far indurire le solette dell'ugne, quando si disvolano; e questo lo ponerete quando la carne è mortificata, che presto l'indurisce, guardando però, che non vi tocchi l'acqua.

Per indurire l'ugna è buono parimente applicarvi la seguente polvere.

℞. Solfo, rose persiche secche, fiori, o scorze di granato, bolarmenio, galle crespe, e mirra, ana oncia una, con fare il tutto in sottilissima polvere, la quale è buono ad applicarsi alla fine d'ogni ferita, ed offensione d'ugne, poichè presto le guarisce, indurisce, e dissecca.

Non mancate però nel principio d'ogni cura di ugne, di untare di continuo anche la parte sana con unguenti, o unzioni mollificativi, acciò l'ugna medesima si mantenga mollificata, ed il paziente senta meno dolore, perchè per la troppo caldezza, e secchezza vi suole concorrere infiammazione, e tumore, e vi può venire la formella, con che la cura sarebbe molto più tarda.

Ugna tormentata, ed offesa. CAP. XLVIII.

SI tormenta, ed offende l'ugna nelle maniere descrittevi nel retroscritto Capitolo. E perchè vi concorre sangue con lividura, infiammazione, e calore; quando vedrete zoppicare con gran dolore il paziente, cercate con le deta, con gl' occhi, e con la tenaglia il luogo, dove propriamente è il male, o dove comparisce il sangue, facendo buona diligenza con la roinetta, e roina, scuoprendo il luogo, con far uscire il sangue presto, o la materia: e non ritrovandovi cos' alcuna, infasciate il piede con questo cataplasmo.

℞. Radice di consolida, e di malvisco pulizzate, e tagliate minute, ben peste, e cotte in acqua, quali riponerete in un pignato con un poco della loro decozzione, con aggiungervi insogna di Porco, e sterco di Palombo fatto in sottilissima polvere, e butiro con un poco di zafferana, e cotto che sia, applicatelo infasciatelo al piede addolorato per più volte, che questo leverà il dolore. Che se forse ancora zoppicasse, fate nuova diligenza con la roinetta, che troverete il male, con la materia; ed allora levate quell' ugna, che fastidisce, e medicatela come ho retroscritto; che se alla fine della cura restasse qualche tumore sopra della coronella, radete il pelo con il rasojo, e poi dateci più botte con la punta del medesimo, con ponervi un poco di sale, il quale fra sei ore lo leverete, con ponervi il rottorio una volta il giorno secondo il bisogno; dopo di che vi applicherete le unzioni di butiro con grasso di Porco per sei altri giorni. Ed è bene parimente farli bagni con decozzione di malva, e di usquiamo con acqua, e butiro bolliti insieme.

E' buono ancora legarvi una cotena di lardo, ed untarvi un poco di dialthea.

Fatti tutti li sudetti rimedj, se vi restasse dolore, legateci polvere di rosamarina con quella di mortella incorporata con acquavite, e ciò farete per più giorni.

Ma restando tumore sopra della coronella, il quale si fosse convertito in formella, allora date più tagli, o righi di fuoco sopra del medesimo, con untarvi le sudette unzioni, o pure legateci il sopradetto cataplasmo, che del tutto se n'è fatta esperienza da me.

Pe-

Pedaina. CAP. XLIX.

Viene la pedaina fra le due ugne, mentre nella inforcatura del piede vi comparisce una callosità, generata dalle lordure, che ivi dimorano, quali offendono, ed infiammano, con far zoppicare l' animale, e causandoli gravissimo dolore.

Curatela con tagliare la callosità con le forbici, o altro ferro più comodo, tanto che arrivi vicino al vivo. E poi per finire, di consumare la callosità, legateci sopra aglio cotto, sego, e pepe pesto, ana parti eguali, o pure fateci scorrere una candela di sego accesa, con ponervi sopra pepe pesto.

E' buono, ancora stregarci con un pezzo di fune nuova, fintanto, che vi comparisca il sangue, e successivamente applicarvi il seguente impiastro.

℞. Fichi secchi numero sei, spighi d' aglio numero diece, insogna di Porco oncie quattro, pepe pesto oncia mezza; li fichi li farete cuocere con acqua, l' aglio sotto la cenere, e pesto il tutto, ed incorporato, applicatelo, che resterà guarito.

Carolo del piede. CAP. L.

Viene questo carolo nel piede del Bove, originato, e causato da lungo lavoro, e per caminare in luoghi disastrosi, e nelli solchi quando ara, poichè vengono punte, ed intenerite l' ugne, per le quali cause si generano li caroli, con altre ammaccature, che lo fanno zoppicare. E facendovi diligenza con la roinetta, troverete in quelle offese qualche piccola pietra, o arena, con sangue pesto, o acquosità, che da alcuni vien detta acquarola; che se vi ritrovarete materia, la dovete scoprire bene, con farvi la stoppata, e medicarla, con ponervi oglio d' abezza con quello d' ipericon, o pure unguento verde; ed alla fine poneteci l' unguento egiziaco con ponervi li stojelli di stoppa bene legati, e particolarmente facendo stare il Bove con li piedi asciutti.

Che se terrà il piede molto caldo, ed addolorato, e non vi ritrovarete offesa, o ferita alcuna, infasciatelo con una canigliata, fatta

con

con aceto, ed insogna adacciata, e bollita col medesimo aceto, e nel mentre, che bolle, poneteci caniglia: cotta che sia ne infascierete il piede zoppo per due, o tre giorni, ed in questo modo cesserà il dolore, e si scoprirà dove sia male.

O pure poneteci miele bollito con cimino, e fior di farina con quattro goccie d'acqua, o vino, o aceto, che parimente leva il dolore.

E quando lo dissolate, poneteci la conserva con la polvere, che ho retroscritto. Ma essendo il male in poca quantità, basta di scuoprirlo bene, con ponervi sopra una pizzicata di pepe, con un poco di rasapina, medesimamente squagliata sopra con un ferro caldo, ed un poco di stoppa, di modo, che non vi possa ponetrare la lordura con acqua, la quale quando applicherete, fate di modo, che nè il rimedio, nè il ferro, nè la stoppa, prema molto in quella dirittura del carolo, o altra offesa del piede.

E questo è il mio gran segreto, che sempre ho adoperato per l'inchiodatura. E so molti, che vi fanno croci, e crocette con alcune parole proibite, contro il divino precetto, e non sanno scuoprire bene detta inchiodatura, e questi sogliono essere certi giovanetti, che con tre parole, o vero con un solo rimedio vorrebbero guarire tutte le infermità, e però la miseria li perseguita, e mai li abbandona. Mutate vita, che Dio rivoca la sentenza, e vi aiuta.

Cataratta. CAP. LI.

LA cataratta viene al Bove, ed altri animali per più cagioni; ma la maggiore è per flussione catarrale, o per botta, o caduta, per le quali cagioni restano offesi li nervi, che nutriscono l'occhio; o pure viene causata per ferita, o pontura, con che resta offesa la pupilla mentre scorgerete nell'occhio un raggio traverso, e lucente sopra la pupilla, o più granelli sottili a modo di cristallo, con tenere l'animale gl'occhi fissi, e lucenti, mentre pare, che vi guardi, ma non li muove secondo il suo naturale, e quando camina va con timore.

Curateli con purgarli il corpo con rotola due di lardo, ed oncie quattro di trementina, con oncie due di tartaro bianco, de' quali fatene pillole, le darete, con le altre ordinazioni da me scrittevi.

Da-

Darete poi nelle tempie intorno delle orecchie più bottoni di fuoco, con la punta delle maniche d' una tenaglia, o altro di rame: come anche quattro deta sotto dell' occhio vi darete un piccolo taglio con la punta del rasojo tanto che tagliate la pelle, e vi possa capire la scarnatura piccola, e scarnarete fin sotto l' occhio, con ponervi una penna untata d' insogna, o unguento di dialthea, untando anche sopra del medesimo.

Ed in tutta la testa poneteci l' impiastro con l' azimatura, che ho scritto in quel Capitolo, quando manca il latte alle Vacche.

Ma per mollificare la durezza del panno della cataratta, legate dentro, e fuori questo impiastro.

℞. Insogna di Porco, salvia, anepeta, e frondi di aruta, e pestate unite parti eguali, aggiungetevi un poco di polvere di zafferana, e di cimino, che vengano a modo di unguento, ed applicatelo per due giorni, legato con fascie, che questo ha virtù di riscaldare, mollificare, e revivificare l' occhio, e poi poneteci il collirio, che anderò scrivendo nel seguente Capitolo.

Panno dell' occhio. CAP. LII.

IL panno agl' occhi viene per più cagioni, e primieramente per abbondanza d' umore catarrale, e vapori, che salgono dallo stomaco alla testa, e vanno ad offendere gl' occhi, o per grattatura, o tozzatura, o bacchettata, o puntatura di gionchi, o spini, o per altre lordure di paglia.

Prima che incominciare a curare, osservate bene, che dentro dell' occhio non vi sia qualche poco di spiga di grano, o d' orzo, o altro.

Che se il Bove terrà gl' occhi gonfiati insaguatelo alla vena del collo, o alli fianchi con ponerci questo defensivo nella fronte, ed intorno delle orecchie.

℞. Sugo di solatro, e di cardilli, aceto, con bianchi d' ova, incorporandoli con incenzo, e bolarmenio, con polvere di gesso infornato, e magro, ed il tutto incorporato, applicatelo nel modo sudetto.

E se la vista li mancasse, cavateli sangue alla vena delle tempie in questo modo: cioè, con stringere una corda alla gola vicino la testa, acciò comparisca la vena, che è nelle tempie. E sotto l' occhio dateli

un

un piccolo intacco con la punta del rasojo, o altro: pungete con la lanzetta, acciò venga fuora il sangue: quale uscito che sia, pigliate una punta di rame, o ferro infuocato sottile, e ponetela nella stessa insagnia, con fare, che tocchi la vena (questo è il vero modo di allazzare le vene a fuoco) che in questa maniera se li leva il corso del sangue, con le flussioni degl' altri umori, e continuo lagrimare; e questa chirurgia la dovete fare alla vena delle tempie sopra dell'occhio; ma sotto del medesimo quattro deta, basta solamente l' insagnia acciò se li evacui solamente il sangue, che si ritrova dentro, ed intorno dell' occhio.

Che se il sangue non si volesse stagnare, poneteci legato sopra un poco di raditura di caldara con parietaria posta insieme, o fuligine di camino con bolarmenio ana oncia mezza, incorporato con bianco d' ovo.

Secondo il sopradetto modo si allazzano veramente le vene; e non come fanno alcuni, che per sparagnare la fatica, danno uno, o due righi di fuoco sopra la vena, e dicono, che la vena è allazzata a fuoco; e non si accorgono, che fanno più male, che bene al misero animale, perchè in questo modo danno occasione, che concorra più flussione di sangue, con altri umori all' occhio, e nelle altre parti del corpo.

Fatta la sudetta chirurgia, ponete sopra della testa il soprascritto defensivo, o vero questo impiastro.

℞. Rasapina, pece negra, trementina, incenzo, ana oncie due, e ponetelo in un pignato a liquefare con aggiungervi farina di cimino, di fieno greco, di lino, e di lupini, ana oncia una, ed aceto quanto basti, e fatto cuocere bene, ponetelo intorno le orecchie, e per tutta la testa con l' azimatura, e nelle fontanelle degl' occhi poneteci un poco d' unguento rosato, o lardo lavato.

E per consumare il panno, che è dentro dell' occhio, poneteci questo collirio.

℞. Salgemma oncia una, alume di rocca ben abbrugiata una quarta, incenzo oncia mezza, tuzia preparata oncia mezza, aloe oncia mezza, zucchero di candia oncie due, il tutto fatto in sottilissima polvere, della quale ne ponerete una volta il giorno nell' occhio con due deta, che questa roderà con facilità il panno, e li torna la vista;

che

che se il sudetto collirio, lo volete fare in unguento, con applicarlo con una penna, incorporatelo con miele, e sugo di celidonia. E questa composizione è buona per più anni, ed è buona per tutte sorti di macole, e panni, che vengono negl' occhi.

Delle ferite, e sangue dentro degl' occhi. CAP. LIII.

PEr curare le ferite, o vero sangue dentro degl' occhi, servitevi delle regole del Capitolo precedente; e nella ferita, ed occhi con crepature; dico quando la ferita, o crepatura non sarà molto grande, poneteci aloe epatica con sarcacolla, ed incenzo fatto in sottilissima polvere, ed il tutto incorporato con miele, ponetelo con una penna, che io con detto rimedio ne ho guariti più di quattro con l' agiuto del nostro Signor Iddio.

Palato gonfiato. CAP. LIV.

QUando il Bove tiene il palato gonfio, e rifiuta il mangiare, e getterà alquanto di schiuma per la bocca, con altri umori viscosi, allora dovete far diligenza dentro della bocca, se fosse infiammata, o se vi tenesse qualche piaghetta, o il palato molto pieno di sangue, che se scorgerete, che per dette cagioni non mangia: allora insagnatelo al terzo scalino del palato con un ferro atto, ed acuto, dopo di che li lavarete la bocca con quelle piaghette, con aceto, sale, e pepe, con darli poi l' orzo con caniglia.

Che se con il rimedio nè anche volesse mangiare, osservate bene, che non avesse qualche altra infermità d' infreddazione, o principio di ciamorro, o pure abbondanza di sangue.

Sangue, che esce per il naso, e per la bocca. CAP. LV.

QUando il Bove getta sangue per il naso, o per la bocca, lo getta per la copia grande, che se ne ritrova nel corpo, essendo le vene molto ripiene, per la quale abbondanza se li crepano le vene nello stomaco, e nelle altre parti interiori, o pure per sforzamento di gran fatica, e velocità, o per salti, e caduta, per tutte le quali ca-

gioni si crepano le vene, e getta sangue per la bocca, o per le narici.

Curatelo dunque subito con insagnarlo alla vena del collo, considerando bene la qualità del sangue, se è buono, o misculato con corrotti umori. Che se il sangue, che getta dalla bocca sarà di colore vivo, è segno, che procede dalle parti vicine delle fauci, e della gola; ma se lo getterà mal tinto, con schiuma, ed altri corrotti umori viscosi, allora è segno, che procede dalle parti più intrinseche, e dallo stomaco. Ma in caso, che fosse il sangue molto vivo, fate diligenza, che il Bove non tenesse qualche Sanguisuca attaccata alle fauci, o narici, o alla gola; ed in questo caso levatele subito, che resterà guarito. Che se è crepatura di vene, o pontura dentro delle narici, o percossa, fatelo stare con la testa alta, e quieto con la vita, e bagnateli la testa con acqua fredda più volte, con farlo stare in regolato vitto, acciò si declini alquanto di forze: che così mancherà il bollore del sangue, quando lo getta in molta copia.

E nella testa vi farete questo impiastro.

℞. Sugo di solatro, e di ortica, con quello di piantagine, ed aceto con bianchi d'ova, ana parti eguali, ed aggiungetevi bolarmenio con antimonio crudo, cesso con litargirio, fiori di granato, galle crespe, e vitriolo, ana oncia una; che tutte le sudette cose sono fresche, e restringenti, ed incorporato ponetelo più volte intorno le orecchie, e nella fronte; e quando il detto impiastro si anderà diseccando, bagnateci su un poco d'aceto rosato, che così si reciviſica l'impiastro, e raffrena li vapori, che salgono dallo stomaco alla testa.

Nelle narici soffiateli con un cannolo la seguente polvere.

℞. Galle crespe, bolarmenio, fiori di granato, o le scorze, cupelli di ghianda, con radice di bistorta, ana oncia mezza, quale fatte in sottilissima polvere, le oprarete nel modo sudetto.

Che se il sangue uscirà di colore squallido, e spumoso, dateli per bocca la seguente bevanda.

℞. Aceto, e sugo di piantagine, con sugo di spino rovo, ana bicchiere uno, con aggiungervi bolarmenio rosso oncie due, amido, con mumia ana oncia una, con farli in sottilissima polvere, ed il tutto incorporato, datela, che non sia nè calda, nè fredda, perchè dandola molto fredda, suole causarli tremore, il quale però, se li sopragiungesse, lo farete passeggiare un poco, con darli qualche branca d'erba,

ba, o altra verdura, o pure dateli una libra d'acqua fresca, con mezza libra di zucchero; avvertendovi, che la bevanda delli sudetti sughi la potrete replicare, in caso che vi fosse il bisogno, che resterà guarito.

Narici gonfiate. CAP. LVI.

SI gonfiano le narici del Bove per avere ricevuta qualche bastonata, o tozzatura, o cascata, o per copia grande di concorso di correnti umori, mentre per le sudette cause si oppilano, e con difficultà rifiata, e con stridere, per il quale impedimento il paziente apre la bocca per rifiatare, con pericolo di morte.

Curatelo con insagnarlo alle vene delli fianchi, o pur alla vena del collo, con farlo stare in dieta tale, che appena si mantenga in vita, fintanto, che sarà assicurato di detto pericolo, mentre sopra del gonfiato vi applicherete il seguente impiastro svariativo.

℞. Storace liquida, e rasapina con galbano, e sarcacolla, facendo il tutto liquefare al fuoco dentro d'un pignato ana oncie due (la storace con sarcacolla, e la rasapina libra mezza), quali farete bollire con aceto, con aggiungervi farina di fave, e di seme di lino, con quella di fieno greco, e di lupini, ana oncie tre, e cimino con incenzo, ana oncia una, con farlo cuocere bene, ed applicatelo, che questo ha virtù di risolvere ogni durezza, e consuma ogni tumore.

O pur servitevi del cataplasmo, che ho scritto nel suo Capitolo.

Che se vi restasse qualche durezza, radete il pelo, con darci più botte con la punta del rasojo, acciò n'esca il sangue pesto, e poneteci il sudetto cataplasmo, e soprascritto impiastro, che questo farà svariare il tumore, con farlo maturare, sopra del quale essendo maturato vi darete un taglio, con medicarlo, come si medicano le altre posteme. E per far spurgare parte dell'umore del sudetto gonfio, ponete due penne nelle narici, untate con miele, ed aceto, con un poco di polvere di pepe, zenzevero, e pilatro.

Pinzanese. CAP. LVII.

IL Pinzanese non è altro, se non quando il Bove tiene la bocca gonfiata, infiammata, ed ulcerata; la quale infermità procede

dalli vapori troppo caldi, che salgono dal fegato, e dal servore della colera, che tutti concorrono ad offendere quelle parti.

Conosciuta l'infermità insagnatelo, e poi lavate le parti offese con la lavanda seguente.

℞. Aceto rosato mezza carrafa, alume di rocca oncia mezza, miele oncie tre, sal prunello oncia mezza, ed incorporato ogni cosa insieme, lavatele due volte il giorno.

Seguitarete poi a lavarvi con questo gargarismo.

℞. Aceto bianco, qual farete bollire con frondi d'olive, e fiori di granato con frutti di mortella, e salnitro, o sale commune, ana branca una, ed il tutto fatto bollire insieme lavatene la bocca; quale lavata, legate la lingua fuori della bocca con una fascia di tela per un poco acciò vi dimori il rimedio, e nel mentre che starà legata, applicateci il seguente.

℞. Miele rosato con sciroppo di portolaca, ed aceto con polvere di pepe, che resterà guarita la bocca insieme con la lingua.

Del dolore di ventre. CAP. LVIII.

IL dolore di ventre assalisce li Bovi per più cagioni, per ritenzione di ventosità, o per aver mangiato favoni, cioè la paglia di fave con altre cose secche, e di dura digestione, quali le ristringono il corpo, per essere contrarie alla sua naturalezza, che è di avere il corpo sempre lubrico.

Procede anche il dolore di ventre dalla troppo lubrichezza de' cibi indigesti, agri, ed acetosi.

Procede anche da umori viscosi, li quali impediscono la strada della ventosità, e dello sterco, e causano dolore al paziente, il quale mentre sforza di evacuare, e digerire il dolore, più se li aumenta la ventosità, con il dolore; e maggiormente si gonfiano li fianchi, perchè vedrete, che farà diversi motivi, con darsi de' calci al ventre, e si volta alli fianchi, si corca, e si alza, senza trovar quiete, muovendo la coda tanto di giorno, quando di notte, senza essere molestato dalle Mosche.

Li segni di salute saranno, quando tiene le orecchie basse, e starà alquanto quieto, con il fiato caldo, ed incomincierà a fare qualche ventosità.

Li segni di morte saranno, quando tiene la lingua bianca, e piena di lippe, con puzzarli alquanto il fiato, e calando la lingua fuori della bocca, con difficultà la ritira, e non la può rientrare, ed avrà il fiato, tardo, debole, e freddo, con la testa chinata, con malamente muoversi, e muovendosi camina insensato, cercando di appoggiarsi, con sudore freddo, cedendo alla morte con restare privo di vita.

Curatelo con applicarli li rimedj, che ho scritto nel suo Capitolo dell' orinar torbido, e quando li farete li sottrattivi fatelo stare con li piedi da dietro un poco alti, acciò meglio riceva il rimedio, con farlo stare parimente alquanto quieto, acciò li faccia più giovamento.

Che se il dolore non cedesse, cavateli sangue dalli fianchi, che li alleggerisce più volentieri il dolore, e li leva tanta fumosità, con preservarlo dalle altre infermità, che li possono venire per detta cagione nella testa, o qualche altra, come riprensione, o febbre, ed altro, e quando tiene li fianchi molto gonfiati, siate sollecito a darli questa bevanda.

℞. Lescia una carrafa, e più, con libra mezza d' oglio commune buono, aloe epatica oncia una, zucchero rosso libra mezza, ed incorporato il tutto, datela calda.

Ed alli fianchi fateli questa unzione.

℞. Oglio di ruta, di lauro, di camomilla con butiro ana oncia una, ed il tutto incorporato ponetelo caldo nelli fianchi, e per lo spinale, con tenere il Bove in stalla calda, coperto con panni di lana, lettiera di paglia, e letame caldo, che così il rimedio farà buona operazione.

Flusso del corpo. CAP. LIX.

VIene il flusso al Bove per mangiare erbe con il giaccio sopra, e per bere acque fredde, o fangose, o per mangiare cibi corrotti, e guasti, come anche per bere quando è sudato, e caldo nel levarsi dalla fatica, o per mangiare erbe tenerelle in molta quantità nel mentre che il Bove si ritrova debole, e fiacco per la cattiva invernata; onde la virtù digestiva dello stomaco si fa debole, e se li guasta la sua complessione, mentre non digerisce bene, e fra tanto si genera nello stomaco gran quantità di umore flemmatico, acido, ed indigesto, che produce la sudetta infermità.

Avver-

Avvertite però, che la natura da per se sola purga il corpo. Ma quando detto flusso continua più di due, o tre giorni, e getta umore acquoso con materie indigeste, e puzzolenti, quali giungendo in terra bollono a guisa di aceto, allora è cattivo segno, perchè la copia delli sudetti umori anno guastato lo stomaco, ed evacua quelli stessi cattivi umori, li quali ulcerano gl' intestini con causare acerbo dolore.

E sappiate, che tutti li flussi, che sono invecchiati, sono mortali, e con difficoltà si sanano, com' è la Diaria, con la Linteria.

Non per questo però siate pigro a curarli, ma siate sollecito a nutrire il paziente con frasche di quercia, e di lucina, e dateli orzo infornato, e spruzzato con aceto, con spargervi sopra un poco di polvere di galle crespe, e farina di lenticchie, di scorza d'ova, e di granato, con bolarmenio, il tutto fatto in sottilissima polvere, ana oncie due.

E' buono ancora a dare la sudetta polvere con vino aspro da una carrafa e mezza, ed oncia una e mezza della sudetta polvere, e miele oncie tre, come parimente sarà buono darli un rotolo di laganelle cotte con acqua, ed un poco di sale, con incorporarvi oncie due della sudetta polvere.

O pure dateli farri cotti con incorporarvi cannella matta in polvere oncia una e mezza, con oncia mezza di cannella, e garofani, ed un poco di zucchero, che detta è buonissima, e lo mantiene in forza, con ristringerli il corpo, ed è buono similmente incorporarvi un poco di vino rosso.

Questa seguente è parimente una salutifera bevanda.

℞. Noci di cipresso numero dodici, scorze di quercia, scorze di castagna, e di sorbe, e galle crespe, ana branca una, qual farete bollire con acqua, e del suo decotto ne darete una carrafa e mezza, con oncie tre di miele, quale darete la mattina alla digiuna per due mattine nella quantità soprascritta.

Ma se per caso li restringesse soverchio il corpo, dateli oncie sei d' oglio d' amendola dolce, con oncie quattro di butiro.

E' buono similmente darle pane bagnato con vino, con spruzzarlo di cannella matta, che lo conforta, e li restringe il corpo.

Che se terrà l' intestino del forame offeso, ed ulcerato, fateli sottrat-

trattivi con decozzione di lauro, e rosamarina, e polieo bollito con vino, e quando lo farete, aggiungeteci un poco di butiro, che se lo ritiene, è buon segno.

Bove, che orina sangue. CAP. LX.

L'Effetto d'orinar sangue non procede da altro, che per abbondanza del medesimo, o per caduta, o per sforzamento di fatica mentre si crepano al Bove le vene per lo bollimento di detto: le quali se si crepano nelle parti interiori vicino la vessica, pochi ne guariscono, per evacuarsi la propria sostanza della vita, con il governo del corpo, e calor naturale.

E per fare il pronostico del medesimo sangue, da dove deriva, osservate le medesime regole scrittevi, quando il Bove getta sangue per la bocca, o per le narici, e con il molto orinare, ed evacuare del medesimo vedrete il Bove con la testa bassa, malinconico, languido, con anelito, e lingua squallida, muovendosi tardi, e vacilla con la groppa, e tutto il corpo, con tozzarsi un ginocchio con l'altro, e strascinando l'ugne per terra, senza aver nessuna volontà di bere, o di mangiare.

Tutti questi segni sono mortali, perchè orinare sangue, e non mangiare, è cosa da crepare.

Curate dunque il paziente con considerar bene l'età, e forze del medesimo, con la quantità del sangue, che ha orinato, quello, che va orinando. Che se sarà nel principio dell'infermità, fateli una buona insagnia, che presto cesserà d'orinare più sangue, con darli per bocca questa bevanda.

℞. Miele rosato oncie quattro, filonia persica oncie due, limatura di coralli rossi in polvere oncia una, e sasifragia oncia una, quale darete con vino acerbo da una carrafa, e più, con farlo stare digiuno quattr'ore prima, e quattr'ore dopo.

La seguente è ancora buonissima.

℞. Galanga oncia mezza, spicanarda una parte, cannella fina una quarta, zafferana la metà di mezza quarta d'un'oncia, noce moscata una quarta, terra sigillata di bolarmenio rosso oncie due, con fare il tutto in sottilissima polvere, quale darete con vino, e questa bevanda

da è buona a darla, quando il Bove ſi troverà molto diſſanguato.

La ſeguente parimente è buona per ſtagnare il ſangue.

℞. Sugo di piantagine, con ponervi aceto quando la peſtate mezza carraſa, ed altrettanto di detto ſugo, con bianchi d'ova numero ſei, farina di amido oncie tre, e cannella con garofani una quarta, bolarmenio oncie due, e datela fredda con lo ſudetto ordine, ma non molto.

La ſeguente parimente è buoniſſima.

℞. Latte di Capra una carraſa e mezza, roſſi d'ova numero dodici, bolarmenio oncie due, cannella di quella groſſolana, ed ordinaria oncia mezza, ed incorporata datela, che reſterà guarito.

Per lo panno degl' occhi d' ogni ſorte d' animali. CAP. LXI.

℞. PIetra torchina, o vero calcanti in cipri, e ponetela dentro dell' acqua di roſa bianca, e tuzia preparata, con alume di rocca abbrugiata, ana parti eguali, zucchero di candia parti tre, ed il tutto incorporato, applicatelo con una penna, e ſe volete altre ricette, leggete il mio Trattato delli rimedj del Cavallo.

Per mantenere li Bovi ſani. CAP. LXII.

TEneteli l' inverno in ſtalla calda, ed aſciutta con buona lettiera, e non li fate mai corcare ſopra di ſtalla fangoſa, ed umida; la ſera poi fateli levare quelle lordure, che ſogliono inſinuarſi fra le ugne, che in queſto modo ſi conſervano ſane, e dure, ed in tempo d' eſtà dopo la fatica, fateli ſtare alle freſcure, e la notte alla ſerena a paſcolarſi.

Dateli da bere acque chiare, freſche, ma non fangoſe, che li ſono molto nocive, e particolarmente non li fate patir di mangiare, perchè poi ſmagriſcono, atteſo la magrezza non ſolo è la peggio infermità per ſe ſola, ma li cagiona anche delle altre infermità, e li darete ſempre diſcreto, e moderato eſercizio.

Ed in due volte l' anno darete alli voſtri Bovi la ſeguente compoſizione.

℞. Sale, ſalvia, ruta, anepeta, verbena, bacche di lauro, delle quali erbe ne piglierete le cime con le frondi, ana oncia una, peſtandole bene

bene in modo di pasta, con incorporarle con libra una e mezza di lardo di Porco netto, e bene adacciato, butiro libra una, miele libra una, il quale miele sia duro, e ne farete pillole, una delle quali sudette composizioni, la darete nel principio d' Aprile, e l' altra nella fine di Settembre, e dopo quindici giorni, che li averete date le pillole sudette dateli venticinque ova, che siano state la notte antecedente dentro dell' aceto, e questo è approvatissimo rimedio per li Bove.

Un' altro conservativo. CAP. LXIII.

Dovete sempre tenere la sudetta regola, e poi.

℞. Radice di chiappari, e noci di cipresso verdi, bacche di lauro, frutti di edera, ginepro, bettonica, aristologia ritonda, e lunga, incenziana, con erba turca, salvia, ruta, con cannella, e noce moscata, delle sudette erbe mezza branca, e la cannella con la noce moscata, ana oncia mezza, quali tutte pestate, ponetele dentro d' un bolzonetto di rame, con aggiungervi tanto vino, che le cuopra, con farlo bollire, che cali il quarto, quali colate, e spremute, riponetele di nuovo nel bolzonetto, con ponervi la terza parte di miele spumato, e di questo sciroppo ne darete libre due la mattina per tre mattine alla digiuna, quattro volte l' anno, la primavera, l' estate, l' autunno, e l' inverno, con insagnare parimente il Bove due volte l'anno, la primavera, e nell' autunno, con considerar bene prima se ne averà di bisogno, e cavando sangue, considerare benissimo la qualità del medesimo, la quale insagnia la farete due giorni prima di dare il sopradetto sciroppo, seu conservativo; con farne quella quantità, che ne averete di bisogno; e questo è buono ad ogni sorte di tosse, ed offesa di polmoni, è di giovamento a quelli, che patiscono d' indigestione di stomaco con acidezza, e quando perdono il rumicare, ed a quelli, che avessero mangiato con la paglia sterco di Gallina, o di Porco, quali animali immondi non si devono far stare mai con li Bovi, perchè imbrattano la mangiatoja, e li Porci sono di gran nocumento col rimuovere, che fanno il letame, mentre sono cagione di farli venire più sorti d' infermità.

Della rabbia. CAP. LXIV.

SE nel Bove si scoprisse il male della rabbia, leggete il Trattato delli Cavalli, che ho scritto pienamente delle cause, e rimedj per la medesima.

Ciamorro. CAP. LXV.

VIene il ciamorro al Bove per riscaldarsi, e raffreddarsi, e per dimorare lungamente nelle stalle umide, e fredde, ed all' acque, al vento, ed alle nevi.

Conoscerete subito nel Bove tale infermità, perchè lascierà di mangiare, o pure pochissimo, con scorrerli per le narici alcuna goccia d'acqua chiara, e fredda, con tenere le medesime fredde, con gli occhi malinconici, ed alquanto incarvernati, e col stare del tutto malinconico, col pelo orrido, e teso.

Curatelo con tenerlo primieramente in stalla calda, e poi fateli questo fumento.

℞. Rosamarina, con bacche di lauro, ed incenzo, il tutto pesto grossamente, e ponendolo sopra li carboni accesi, fate che il Bove ne riceva il fumo, con coprirli la testa con panni di lana, acciò meglio lo riceva, e chiudendo le finestre della stalla, acciò non svapori l'odore, che sarà utile anche alli sani, e nelle narici vi ponerete due penne di Papera, con legarle con un poco di spago, lordandolo con un poco di sapone negro, o altro, e riempiendole della seguente polvere.

℞. Seme di nasturtio, pepe, euforbio, zenzevero, senapi, e pilatro, con fare il tutto in polvere, ana parti eguali, quale metterete nelle punte delle sudette penne applicate alle narici, che detta provoca ad uscire l'umidità, e fa scaricare la testa con lo stomaco: ed intorno delle orecchie, e nella gola, untateci l'unguento di lauro, e butiro, che riscalda, e rimollifica li nervi delle mascelle, ed il Bove mangierà migliore.

Nella fronte poi applicherete il seguente impiastro.

℞. Rasapina oncie otto, miele oncie tre, trementina oncie tre, pece navale oncie due, quale liquefatta al fuoco in un pignato, vi aggiun-

giungerete farina di cimino, e di bacche di lauro, ed incenzo, ana oncia una quale farete cuocere con aggiungervi un poco di vino, o aceto in poca quantità, che verrà più perfetto; ed il tutto cotto applicatelo, che farà gran giovamento.

Per bocca dateli con vino oncie tre della ſeguente confezzione.

℞. Noce moſcata, ſpiga narda, cannella, garofani, imperatrice, incenziana, ariſtrologia, bacche di lauro, zenzevero, pepe, incenzo, ana oncia mezza, il tutto fatto in ſottiliſſima polvere, ed incorporato con oncie venti di miele ſpumato; e queſta confezzione la potrete conſervare per li biſogni, perchè è calda, e contraria a tutte le frigidità del corpo; quando il Bove patiſce di dolori, con vino, ed è buona ad ogni infermità fredda.

Coda incancherita. CAP. LXVI.

S'Incancheriſce la coda, per avere ricevuta qualche ammaccatura, o baſtonata.

Curatela con legarvi ſopra malva cotta, e peſta, ed incorporata con butiro, ed oglio roſato, o commune, caldo, per due, o tre giorni che queſta fa maturare, e ſpurgare fuora la medeſima materia, e conſolida la coda, con levarle il dolore; e paſſati tre dì pulizzatela con lavarla con vino bollito con noci di cipreſſo, e fiori di granato, e poi continuate a medicarla con l' unguento verde, e ſtoppa trita. Che ſe non voleſſe ſaldarſi, e vi foſſe carne cattiva, toccateci col fuoco, o pure poneteci per due giorni un poco di queſto unguento roſſo, e fiſtolare.

℞. Vitriolo, poſto dentro d' uno ſcummariello di ferro, e ponetelo ſopra del fuoco, con darli tanto fuoco, che non fumi più, fino che venga in colore roſſo, quale peſtato ſottile, incorporatelo con miele.

E paſſati li ſudetti due giorni, tornate a medicarlo con l' unguento verde, o egiziaco, e ſtoppa.

Bove, che va duro di corpo. CAP. LXVII.

QUeſta durezza viene al Bove per molto calore, ed abbondanza di ſangue, e di colera, e per lungo lavorare, e poco bere,

re, con mangiare di continuo cose secche.

Curatelo con insagnarlo, e fateli due, o tre sottrattivi con decozzione di biete, malva, parietaria, mercorella, e caniglia, bollita con acqua: e di detta decozzione ne piglierete da due carrafe, con aggiungervi butiro, ed oglio, ana oncie tre, e sale.

E dateli da mangiare erbe verdi, e caniglia, con darli da bere acqua tepida con fiore di farina, e miele. Che se con li suddetti rimedj non restasse guarito, dateli la seguente medicina.

℞. Butiro libra una, grasso di Porco libra una, conserva di rose persiche libra mezza, scamonea una quarta, aloe epatica oncia una, e lescia una carrafa, ed il tutto incorporato insieme: datela tepida, con farlo stare ott' ore prima, e ott' ore dopo senza mangiare. Dateli da bere poi nella maniera, che ho detto di sopra, ma non in molta quantità; perchè sarebbe troppa operazione con pericolo di morte.

Febbre. CAP. LXVIII.

LA febbre non è altro, che un calore innaturale, che si accende nel sangue, e nelli spiriti del cuore, e nelle viscere, e si diffonde per tutto il corpo, come una saetta ardente, che abbrucia, distrugge, e consuma il calor naturale, dal che ha preso il nome di febbre, che altro non suona, che fuoco, o vero fiamma, che di continuo abbrucia, come fa il fuoco, che intanto non arde, quando non ha legna.

Due sono le cagioni più generali, per le quali viene la febbre una interiore, e l' altra esteriore.

L' interiore è per abbondanza di sangue corrotto, e per molta colera, mescolata con gl' altri umori, o col sudetto sangue, per il che si genera la febbre.

La seconda cagione esteriore è per la troppo, ed intollerabile fatica, e per mangiare troppo cibi corrotti, e per bere acque terrose, e torbide, e di mala qualità, che a' Bovi sono molto contrarie, come anche viene per intemperie d' aria, e per vapori della terra.

Li segni di questa sono quando vedrete il Bove con la testa chinata, che tiene gl'occhi immobili, e lagrimosi, e mezzi chiusi, e rifiuta di mangiare, e sta malinconico, e desidera di bere con tenere la lingua con la bocca calda, ed asciutta, e camina tardamente, con muo-

muovere prima le ginocchia, che li piedi, e va duro di corpo per il gran calore della febbre.

Conosciuta la qualità della febbre, fateli una buona insignia alla vena del collo, con considerare l'età del Bove, e la qualità del sangue, quale tenerete in luogo temperato, con darli poco da mangiare, e cibi facili da digerire, acciò non generino nuova fumosità, quale potesse aumentare la febbre.

Ed intanto li darete per bocca la seguente bevanda.

℞. Conserva di rose persiche oncie otto, bolarmenio oncie tre, acqua di capilli veneris, e spacca pietra, e malva libre due e mezza, conserva di boragine oncie quattro, ed il tutto incorporato datela.

Che se per il gran calore della febbre non li facesse giovamento, dateli quest'altra medicina.

℞. Cassia stratta libra mezza, jera pigra oncie due, zucchero oncie sei, lardo adacciato netto, e lavato più volte rotolo uno, ed il tutto incorporato, o datela in pillole, o pure in bevanda, aggiungendovi acqua d'orzo.

Che se il Bove per la medicina, o per la febbre restasse debole, e non volesse mangiare, allora prendete una gallina, e pesta, e cotta stemperatela nel suo brodo, con aggiungervi pane grattato, o tagliolini, con zucchero oncie otto, e datela. Che se prima, o dopo anderà duro di corpo, non mancate di farli sottrattivi, con decozzione di malva, e mercorella, con parietaria, violata, e caniglia: della qual decozzione ne piglierete una carrafa e mezza, con aggiungervi zucchero rosso oncie tre, oglio violato oncie tre, con due rossi d'ovo, stando avvertito, che detti rossi non si cuocano in detto brodo, che così continuando a medicare resterà guarito.

Morsico di Serpe. CAP. LXIX.

QUando il stanco Bove, che da sotto l'aratro, o carro libertà riceve, se ne va fra fronduti cespugli procacciando il vitto delle tenere erbette, per cibare il stanco corpo; ma essendo tanto anzioso di cibarsi di quelle, va con gran fretta, con li piedi, con le narici, e con l'aspra lingua a molestare li velenosi Serpenti, che fra quelle si ritrovano, quali stizzandosi con la bocca aperta, con

con l' inarcato collo, e velenosi denti, si rivoltano a dare la morte al misero Bove.

E quando il Bove, o altri animali sono morsicati da Vipera, o da Aspido sordo, così detto (secondo il dire di più Scrittori) perchè quando l' incantatore va per pigliarlo per non sentire la chiamata del fischio, pone una orecchia in terra, e nell' altra la coda, e fra li Serpenti questi sono più velenosi: quando, dico, il Bove, o altri animali sono morsicati da Vipera, o da Aspido sordo lo conoscerete dalli seguenti segni; perchè lo vedrete caminare stordito, mentre per la potenza del veleno non vede, e per le narici li scorre un poco d' umore gialliccio, con gonfiarseli la testa, e dove ha ricevuto il morsico, come anche per tutta la vita sogliono comparire certi tumori a modo di nocelle; e di parte in parte li suole uscire per la vita un umore acquoso, ed esso Bove tiene gl' occhi un poco lagrimosi, e gonfj, secondo la quantità del veleno.

Come a noi suole anche intravenire, quando mangiamo insalata mischiata, fravole, o fungi, ritrovandosi in qualcheduno di essi frutti la spuma, o orina del Rospo, quale essendo mangiata da un uomo, non può vivere più di tre giorni, se opportunamente non sia soccorso co' controveleni, secondo il volere di Andrea Mattioli, ed altri.

Ottimo controveleno è il mitridato, la teriaca, lo antidoto di Galeno, o l' orvietano con vino, o orina umana; basta però di dare al paziente uno delli sudetti controveleni, da oncie due in circa con vino, o orina, da una carrafa.

E' buono parimente darli da un' oncia e mezza con vino di elettuario del Branchino, o pure una carrafa di decozzione di dittamo.

Sopra della morsicatura vi darete più botte con la punta della lanzetta, o del rasojo, acciò esca il sangue velenoso, che più si trova, con ponerci le ventose, acciò tirino fuori il medesimo, ed il veleno, quale tirato, legateci sopra teriaca, con due goccie di vino, o orina, o la schiuma di Cavallo, e per bocca dateli l' orvietano, o la detta teriaca con orina, o vino, come ho detto di sopra, guardando bene di cavarli sangue, perchè li dareste presto la morte.

La sudetta cura la dovete fare subito, o più presto, che si potrà, prima che il veleno si spinga per il corpo, e si facci padrone della vita.

Mor-

Morsico del Lupo. CAP. LXX.

PEr rimediare in tal caso, tanto alli Bovi, quanto agl'altri animali, prima lavate la piaga con vino caldo, ed oglio, e pulizzata, che l'averete, e rasciugata, poneteci la stoppata con il bianco dell'ovo, e sale, con quattro goccie d'oglio d'ipericon, ed il dì seguente fateci questo bagno.

℞. Vino bianco bollito con mirra oncia una, sale oncie due, fiori di granato, e di noci di cipresso, con polvere di roselli, e torzo barbasso, ana branca una, riunendo le parti ulcerate con cucirle con spago, prima però dovete fare la cucitura, e poi applicare li sudetti rimedj,

Continuarete poi a curarla con il seguente unguento.

℞. Oglio commune libre due, rasapina oncie quattro, trementina oncie tre, aloe epatica oncie due, mirra oncie due, il tutto fatto in sottilissima polvere, e facendolo incorporare, con ponervi tanta cera, quanto si formi l'unguento, ed un poco di vino, facendolo bollire fino alla consumazione del medesimo vino, e l'applichererete con stoppa ben legato.

Ed in caso che vi fusse carne fracida, poneteci l'unguento verde, o vero l'unguento apostolorum; ma non in quella maniera, che lo pose un Barbiere imperito ad un Soldato Spagnuolo, il quale teneva nel membro alcuni taroli; così disse il Spagnuolo; Señor Maestro azame vosiè una mercè de guardarme; guardò il Barbiere, e vedendo certa poca carne cresciuta, che erano li taroli, e pensando fra se stesso, e non sapendo applicarvi altro rimedio, che l'unguento apostolorum, perchè in esso vi è il verderame, che ha virtù corrosiva, e per la sua potenza corrode la carne buona, e cattiva, quando non si sa operare dove serve, medicò con questo il Spagnolo, con dirli, che andasse caminando; ma il Soldato non caminò molto, che sentì l'effetto del verderame, a segno tale, che impaziente del dolore ritornò dal Barbiere con dirli; Señor Maestro, che unguento vostè ha ponido, che yo ya muero de dolor? Signore, rispose il Barbiere, io altro non vi ho posto, che l'unguento apostolorum; e ripigliò il Spagnolo; non puede azer otro, que aquello tradidor de Juda; che voleva dire, che fra tutti l'unguenti, quello apostolorum è corrosivo più degl'al-

gl'altri per causa del verderame, quale operano assoluto, rode ogni parte in che sarà posto.

Che se volete fare l'unguento corrosivo, e fistolare per corrodere la carne cattiva, e far generare la nuova, poneteci per due, o tre volte questo unguento, facendolo in questa maniera.

℞. Vitriolo, quale farete abbrugiare dentro un scumariello di ferro, o di creta, e sia tanto abbrugiato, che non facci più fumo, e venga in colore rosso; qual poi farete in sottilissima polvere, incorporandola con miele, e l'applicherete nel modo, che vi ho scritto nel Trattato delli rimedj del Cavallo; quale posto, ed applicato nella maniera sudetta, continuate a medicare la piaga, con l'unguento egizziaco, e stoppa trita.

Vermi, che nascono dentro degl'occhi. CAP. LXXI.

SOgliono nascere dentro dell'occhio del Bove in tanta quantità, e sottigliezza, alla similitudine d'un fico spaccato, ed alla sottigliezza del filo, li quali si generano per putredine dell'umore, che discende dalla testa, con il concorso, e molestia delle Mosche nell'Està.

Curateli, e struggeteli con ponervi tre volte il giorno fugo di celidonia, con la polvere dell'aloe epatica; o legatevi la detta erba pesta insieme con la sudetta polvere; o essa sola con fascie dentro dell'occhio, che presto li consuma, e gl'occhi offesi resteranno sani.

Scaranzia. CAP. LXXII.

LA scaranzia viene sotto l'orrecchie tra il collo, e le mascelle con infiammazione grande, la quale fa caminare il Bove, per fuggire il dolore con la testa distesa avanti; per il che non può inghiottire, quando beve li esce l'acqua per le narici, e per il dolore tiene parte della lingua fuora, con la bocca un poco aperta, e rifiata con difficoltà.

Questa infermità viene per abbondanza di sangue con altri umori corrotti.

Curate il Bove con insaguarlo nel principio del male, e sopra del gon-

gonfiato poneteci mollificativi, fatti con malva, e branca ursina, e cannecchiara bollite con acqua, quali cotte, adacciatele, e peste ponetele dentro d' un pignato con un poco della loro decozzione: vi aggiungerete butiro, ed insogna di Porco, ana oncie sei, oglio laurino oncie due, e farina di camomilla, di meliloto, e di cimino, con quella di fave, ana oncie due, qual sia sottile, con fare il tutto cuocere bene, con aggiungervi un poco di polvere di zafferana, ed applicherete il tutto caldo sopra il gonfiato, bene legato, due volte il giorno, che verrà a marcirsi, al quale darete la pendenza con una punta di ferro infuocato, con applicarsi li rimedj, che ho scritto al Capitolo del Barbone, o pure fateci quello medesimo, che ho scritto della Scaranzia del Cavallo.

Rogna. CAP. LXXIII.

Viene la Rogna al Bove per molta fatica, e poco mangiare, e per la molta magrezza, o per esser stata communicata da altri animali rognosi, o per corruzzione di sangue con gli altri umori, o per la molta vecchiaja.

E' bene in questo caso insagnare il Bove, con cavarli tanto sangue, secondo la qualità di esso, e malignità della rogna, la quale incomincia a comparire sopra la punta delle spalle con farvi cadere li peli, ed ivi fa comparire certe scorze, come anche fa nel torzo della coda, e nel collo.

Curatelo con lavarlo con la sua orina, aceto, e butiro parti eguali, e tartaro di vino, con sale, quanto basti, caldo; e dopo d' averlo ben lavato, se non si guarisse, purgate il Bove, con darli la seguente medicina.

℞. Lardo rotolo uno e mezzo, trementina oncie tre, miele oncie quattro, incenzo oncie due, aloe oncia una, foglia di siena oncia una, il tutto fatto in sottilissima polvere, ed incorporato, fatene pillole, quale darete, con far stare il paziente sei ore prima, e sei ore dopo senza mangiare; e fatta l' operazione continuate a lavare il luogo rognoso con lescia, e sapone, e ben rasciugato, untatevi questo unguento.

℞. Pegola libra mezza, oglio comune libra una, radice d' elle-

boro bianco oncia una, umbilichi di venere, o vero capitelli, quelli, che nascono nelle muraglie vecchie, e nelle pennate, branca una, oglio di lauro oncie tre, sugo di citrangolo mezzo bicchiere, solfo in polvere sottile oncie quattro, sale oncie due, ed incorporato a fuoco lento, adopratelo, con untare ogni due giorni una volta, con fare, che li detti umbilichi di venere restino disfatti, che è questo un rimedio perfettissimo.

Ma in caso, che non cedesse, e che il cattivo umore col sangue corrotto stesse morto tra la carne, e pelle, poneteci il rottorio fatto in questa maniera.

℞. Cantarelle oncia una, e due di euforbio, con incorporarli con unguento di lauro oncie due, insogna di Porco fracida bene adacciata libra una, e la cantarella con l'euforbio fatela in polvere, ed incorporata, applicatela un giorno sì, e l'altro nò.

Ma per purificare le parti offese, lavate il Bove con celidonia bollita con lescia, e cicuta: E dopo lavato, e rasciugato, untate la pelle secca con oglio di lauro oncia una, e sei d'insogna di Porco spenta.

E' buono parimente untarvi grasso di Porco, incorporati con sughero abbruciato, che rinascerà più presto il pelo.

Male feruto. C A P. LXXIV.

IL male feruto viene sopra li rognoni, e la maggior parte de' Bovi restano offesi nell'osso della carriola dell'osso scivo.

Questo male assalisce anche li Bovi per sforzamento di fatica, o calcata sotto de' pesi; come anche per abbondanza d'umori flemmatici, e freddezza con distillazioni di testa, che discendono dalla medesima, e vanno a ferire in quel luogo.

Conoscerete questa infermità, con vedere il Bove caminare con le coscie di dietro fiacche, e deboli, quale con difficoltà le attrae a se, e con la groppa va cernendo, con strascinare alquanto l'ugne per terra, anzi quando si corca con difficoltà si alza senza agiuto, e quando non si alza da per se, è cattivo segno.

Conosciuta l'infermità, curate il Bove con tenerlo in stalla calda, con buona lettiera, ed asciutta, e fateli la seguente unzione, con untare dal a testa, ed intorno l'orecchie, e nelle corna, insino alla coda.

℞. Oglio

℞. Oglio di camomilla, e di lauro, con dialtea, e butiro, con oglio di ſpiga di Francia, e graſſo di Cavallo, ana parti eguali, ed il tutto incorporato, adoprarete caldo.

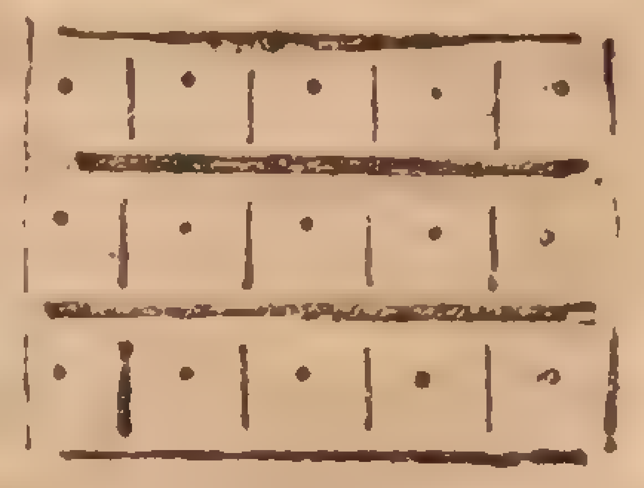
Li farete ſimilmente più ſottrattivi nella forma ſeguente.

℞. Radici di cocomero aſinino o li ſuoi cocozzelli, e frondi del medeſimo, centaura, ruta, aſſenzo, cimino, lauro, roſamarina, poleo, ed anepeta, ana branca una, delle quali tutte coſe ne farete decozzione con vino bianco, e pigliandone da una buona carrafa la volta, ne farete li ſottrattivi, cioè uno per giorno, con aggiungervi da due oncie di ſale peſto, ed oncie due d' unguento di lauro per volta.

Nel torzo della coda ſopra il forame vi darete una punta di ferro ſottile infuocata tra carne, e pelle, che penetri da mezzo deto, e più dentro, nella quale ponerete le penne, che penetri da mezzo deto, e più dentro, nella quale ponerete le penne untate d' inſogna, o altro rimollificativo, ed il ſimile farete dietro le orecchie in quella parte più carnoſa con molta deſtrezza, acciò non facciate molta rottura, ed il male non cedendo, fateci il ſeguente impiaſtro.

℞. Trementina, raſapina, ana libra una, pece navale libra mezza, miele oncie quattro, pece greca oncie quattro, galbano, ed opoponaco, ana oncie due, ed il ſudetto galbano con l' opoponaco, peſtatelo, e fatelo liquefare con un poco d'aceto, ed incorporate ogni coſa inſieme, con aggiungervi un poco di farina di cimino, e d' incenzo, con quella di ſeme di lino, e di bacche di lauro, e di fieno greco, ana oncia mezza, qual farete cuocere bene, con aggiungervi un poco di vino, con quattro goccie d' oglio, che poi l' applicherete con l' azimatura.

Ma continuando il dolore, dateci una grata di fuoco con ſtigli di rame ſopra li reni, con premere con li detti ferri, e ſuoi bottoni un poco più del ſolito, in queſta forma che farà più operazione: e ſopra vi applicherete l' impiaſtro con l' azimatura, che così terrà più calda quella parte offeſa.



Milza offeſa. C A P. LXXV.

IL male della milza non è da tutti praticato, o conoſciuto, e queſta infermità in alcune annate porta danno notabile alle Madeche, e Buſale, alle quali ſi gonfia la milza, per mangiare copia gran-

de d' erbe tenerelle in tempi piovosi, con altri cibi umidi, freddi, e ventosi, come anche per bere acque fredde, e paludose.

Si gonfia ancora per abbondanza di malinconia, liquida, e scorrente, per la quale cagione, e per essere la malinconia in quantità va ad offendere la milza, e si mescola col sangue più grosso, generato dalla mala indigestione, ed infiammazione del fegato, e non potendo fare la sua naturale evacuazione in tempo debito, resta in questo modo la milza indebolita, ed oppilata, e priva della sua naturale evacuazione.

Li segni per conoscere questa infermità sono, con vedere il Bove malinconico, e che si muove mal volentieri, il quale sta dismesso, e rifiata più spesso del suo naturale, secondo la gravezza del male.

Osserverete, che tiene il fianco sinistro più gonfiato dell' altro, col pelo aspro, orrido, e teso, con gl' occhi incavernati, ed alquanto squallidi, e giorno in giorno si va smagrendo, con diventare brutto, senza che mai si corchi nel lato offeso.

Alcune volte questa infermità assalisce il Bove con tanta prestezza, e furia, che subito l' ammazza, se presto non lo soccorrete, e principalmente, se si trova ripieno, e grasso, per la sudetta cagione di mangiare erbe abbondantemente, o pure per la copia grande degl' umori corrotti, per li quali si spargono per il corpo, con cagionar tumore nel fianco sinistro.

Se voi esercitate il Bove offeso con prestezza, sternuta, e sbruffa con le narici molto spesso, e quando il Bove fa questo segno, ed il male è nel principio, si guarisce più volentieri; ma quando è invecchiato, è malagevole a guarirsi, ed in particolare quando il Bove è di lunga età, o vecchio.

Curatelo dunque con insagnarlo alla vena del collo, ed il secondo giorno fatelo esercitare di modo, che sudi, e poi rasciugato con panni di tela, tenetelo in luogo temperato, con farlo stare con vitto regolato, dandoli per più mattine questo decotto per bocca.

℞. Radice di chiappari, e di appio, o vero acci, con assenzo, ruta, polipodio, e brassica marina, ana branca una, e salnitro libra una, quale farete bollire con vino aspro, e di questo ne darete una carrafa, e più, per sei, o otto mattine alla digiuna, che questo ha virtù di purgare, ed assottigliare la milza, con consumare la malinconia, con gl' altri cattivi umori, che l' offendono.

Sopra

Sopra del fianco gonfiato, untateci oglio d' amendola dolce, con l' unguento di lauro, e butiro, con l' oglio di lentifco, e quello di fpiga di Francia, con l' unguento di agrippia, e di macedonia, ana oncie due, il tutto incorporato, quale applicherete caldo per più giorni, con tenere il paziente coperto di panni di lana fecondo il bifogno.

Per bocca li darete le feguenti.

℞. Frutti di tamariggi, con quelli di agno cafto, e foglia di falici fecche all' ombra, opoponaco, ana oncia una, ed il tutto fatto in fottiliffima polvere, datene oncie due la mattina con vino tepido per quattro mattine continue, o pure fecondo che fi porterà il paziente.

La feguente è ancora buoniffima.

℞. Teriaca, confezzione di cannella, e d' anifi, con la confezzione folforea, ana oncia una, ed il tutto incorporato la darete per due mattine nel principio di detta infermità con orina umana, o vino.

E' buoniffimo ancora a purgarli il corpo con darli la feguente medicina.

℞. Rotolo uno e quarto di lardo di Porco, netto, ed adacciato, e lavato, tartaro bianco di vino oncia una e mezza, ottumma una quarta, fatto in fottiliffima polvere, ed incorporate il tutto con farne pillole, e datele, che li faranno gran giovamento. Quefta medicina, e li fudetti rimedj fono anche buoni per le Bufale, ed altri animali, che patifcono della fudetta infermità. E per fine io vi ricordo, che li Bovi, o altri animali offefi da quefto morbo, li facciate ftar feparati dalli fani.

Rimedio quando li Bovi fono offefi dal Rofpo. CAP. LXXVI.

SOno offefi li Bovi dalli Rofpi, quando fi ritrovano ripofando, effendo corcati nella campagna in luoghi paludofi; mentre li Rofpi fe le accoftano alli fianchi, e con la bocca velenofa, fchiuma, e fiato maligno li offendono la pelle, ed in quella parte, dove effi toccano, vi nafce una piaga negra, da dove fe ne cade il pelo.

Per rimediare a detta offefa, radete bene il luogo lefo, e ponetecì le ventofe, acciò quefte tirino fuori il veleno, con il cattivo fangue, e poi legateci fopra teriaca con ftorace liquida, la teriaca però due parti, ed una di ftorace, e ciò farete per due giorni, continuando

voi a medicare con cenere d' un altro Rospo, e fuligine, incorporata con oglio d' ipericon, o vero oglio comune, che resterà guarito.

Dislogazione dell' ossa. CAP. LXXVII.

Le dislogazioni dell' ossa succedono da più, e più strani accidenti; la cura de' quali è di farle ritornare al suo luogo naturale, prima che vi concorra infiammazione, se sarà possibile.

Ma avendo fatta la cura, e voi foste in dubbio, se l' osso sia tornato al suo luogo naturale, o nò, osservate bene l' altro membro sano, che in questo modo vi farete certo del tutto, che se vedrete lo stesso movimento del membro sano, e del curato, allora è sicura, e certa la cura, e così ogni rimedio sempre opera bene, tornato, che averete l' osso al suo luogo.

Che però applicateci l' impiastro caldo, e ben legato, ed intavolato, secondo la positura del membro offeso, ed osso dislogato, di modo che detta intavolatura, e legatura, non si possa muovere: E nè meno fate muovere il paziente dalla stalla, con darli nella medesima il mangiare, e bere, perchè raccomodato l' osso, e facendo moto il paziente la cura saria vana.

L' impiastro lo farete in questa maniera.

℞. Bianchi d' ova, e trementina, con aggiungervi incenzo, e mastice, con sangue di Drago, e polvere di coralli rossi, quale ve la farete dare da quelli, che la lavorono, che l' averete a dolce prezzo, con rosielli rossi, ana oncia mezza, ed il tutto fatto in polvere sottile, lo incorporerete insieme, con dimenarlo bene freddo, facendone quella quantità, che sarà necessaria, ed applicatelo freddo con legarlo bene, che questo è anche buono per le creature umane.

Il seguente parimente è buonissimo.

℞. Rose secche, con mastice, e mortella, e fiori di granato, con fare il tutto in polvere, quale incorporerete con sale amoniaco, e galbano, e rasapina liquefatta con un poco d' aceto, trementina, e cera, ana oncie sei, e le sudette polveri ana oncia una, ed in questo modo farete bene incorporare il tutto insieme al fuoco.

Ma quando si disloga l' osso della carriola, o vero l' esso scivo, la cura è vana, perchè nella testa di quell' osso ritondo vi è un nervo in-

incatastrato, seu piantato dalla natura, sopra dell' osso della groppa nella sua concavità, che ritiene il sudetto osso.

Che quando il Bove caderà con le coscie aperte, come fa la rana quando salta, allora il sudetto nervo, o si sloga, o si spezza; ed il Bove in quel mentre perde il moto naturale della coscia, e si volta dal lato di fuora volontieri, per aver perduto il ligamento, come io ho veduto, e praticato, senza che sia potuto mai trovare rimedio a tale dislogatura.

Ma quando vi averà solamente il dolore, applicateci quest' impiastro.

℞. Pece navale libra mezza, rasapina libra una, trementina oncie quattro, opoponaco oncie tre, galbano oncie tre, colafania, storace liquida, e cera, ana oncie tre, e fate l' impiastro secondo l' arte, con farlo cuocere bene, quale applicherete nelle giunture dislogate, e parti addolorate: e ricercandolo il bisogno, lo rinoverete di nuovo, quale volendo levare, untateci oglio di camomilla, di lauro, e ruta, ma non cedendo il dolore, passateci una penna di Papera, o pure fateci li rimedj, che ho scritto a pieno nel Trattato de' Cavalli.

Rottura dell' ossa. CAP. LXXVIII.

SE volete leggere la rottura dell' ossa, col modo di ben rassodarle, leggete il Trattato delli rimedj del Cavallo, che ne resterete sodisfatto, perchè spero di averne scritto a bastanza.

Per non far molestare li Bovi dalle Mosche. CAP. LXXIX.

PEr difendere il Bove dalla molestia delle importune Mosche, adoprarete la seguente unzione, applicandola intorno gl' occhi, ed in quelle parti, dove più le medesime danno molestia.

℞. Aloe epatica con coloquintida, fiele di Bove, e ruta con assenzo, quale farete bollire insieme con un poco d' oglio, ed aceto, e cotto il tutto che sia, colatelo, e questa unzione la conserverete, adoprandola nel bisogno nella forma sudetta, che ne vedrete mirabile effetto.

Per

Per levare le Sanguiſuche. CAP. LXXX.

BEvendo il Bove in acque paludoſe, o in altro modo, li ſuole reſtare attaccata alle fauci, o alle gengive, o alla radice della lingua qualche Sanguiſuca, e di ciò ve ne accorgerete, con vedere, che di quando in quando il Bove, o di continuo, getta ſangue dalla bocca.

Allora fate buona diligenza, con aprire al Bove la bocca, e tirando fuora la lingua, cavar fuora la Sanguiſuca con le deta.

Ma non potendola levare con le deta, lavateli la lingua con toccare la Sanguiſuca con una pezza bagnata d'acquavite, o pure poneteci un poco di vino ſtemperato con aloe, o vero aloe con oglio, che in caſo che la medeſima ſe n'entraſſe dentro dello ſtomaco, non dubitate di niente, perchè non li darà faſtidio alcuno, mentre l'iſteſſo color naturale l'ammazza, e digeriſce.

RICORDO AL LETTORE.

CAP. LXXXI.

CAriſſimo vi laſcio nel fine di queſta mia fatica, con ricordarvi li buoni documenti, che laſciò San Domenico alli ſuoi fratelli, e figli, con dirli, che ſi foſſero amati cariſſimamente inſieme, e ſi foſſero inanimati a gara l'uno con l'altro alle coſe ſpirituali, e foſſero amici dell'umiltà, perchè *qui ſe humiliat exaltabitur*, come dice il Vangelo.

Teodoſio Imperatore laſciò a' ſuoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, che oſſervaſſero la dottrina della *Pietà*, e della Santa Fede, e per metterla in eſecuzione non perdonaſſero a fatica, o aſprezza, e diligenza alcuna, che in queſta ſola opera contieneſi ogni bene, e ſenza il calore del Sole neſſun frutto creſce.

Nelle iſtorie di Spagna ſi legge, come Carlo Quinto laſciò al ſuo figlio Filippo Secondo, che aveſſe amato il ſuo Creatore, e faceſſe ogni sforzo di non offenderlo, e di confeſſarſi ſpeſſo da Confeſſore prudente, e ſaggio.

San

San Filippo Neri ci lasciò ricordato, che avessivo riverito tutti, e fatto stima di tutti, con disprezzare noi stessi.

Volendo io aprire bottega, ritrovai tutto il mondo contrario alli sopradetti santi documenti, perchè incontrai cuori ferigni, armati di zelo di grandissima perfidia; e pure io confesso, che tutto questo fu grazia compartitami da Dio benedetto, perchè mi fu pungentissimo sprone, per farmi più avanzare, e perfezzionare in questo officio, del che ne ringrazio il sommo Iddio, e li miei persecutori, perchè da tre, o quattro (quali non voglio nominare) ritorno alle loro voglie il resto de' Maniscalchi, che furono al numero di trentasei, e fecero instanza nel Tribunale, che io avessi osservata la Capitolazione, la quale io esattissimamente osservai, portando fedi come per dodeci anni mi ero esercitato in dett' officio.

E presentai memoriale con dire, che io volevo essere esaminato avanti del Signor Commessario, ed essi per non esaminarmi ricorsero al Collatera e, ed io ancora con memoriale comparii avanti l' Eccellentissimo Signor D. Pietro Antonio d' Aragona Vicerè, il quale disse, che il S. C. *provideat*, e da detto ne ebbi decreto; cioè: ne la causa di Gio: Battista Trutta con li Consoli dell' arte de' Manescalchi di questa Città di Napoli a 12. Dicembre 1669. Napoli si è fatta parola delli predetti nel S. R. C. per il Consigier D. Gio: de Dura Commessario.

Visto il consenso delli Consoli dell' Arte de' Manescalchi nel foglio 37.

Per il S. R. C. è stato provisto, ed ordinato, che stante l' esame già fatto, per l' esecuzione del decreto del S. R. C. fatto sotto la data delli 22. del mese di Dicembre 1668. che con effetto sia lecito a Gio: Battista Trutta aprire la bottega nell' Arte soscritta.

De Mercato Secretario. Spera Mastro d' Atti.

E con l' agiuto del nostro Signor Iddio ho scritta questa operetta di rimedj per li Cavalli, e per li Bovi.

Confesso di essere ignorantissimo, ma con l' agiuto del nostro Signor Iddio, e della Santissima Vergine, finalmente dopo molte fatiche l' abbiamo compita; e pur è vero, che io non so nè anche ringraziare di vero cuore il mio Signore, per gl' innumerabili oblighi, che li devo, poichè io solo li devo più, che mille mondi.

Scri-

Scrivendo questo libro, io non vi ho sparagnato, nè dispendio, nè fatica, e tutto mediante la Divina Providenza.

E se per esercitare il mio officio, io vi ebbi tanta contrarietà, ho cercato però sempre di superare tanto le sudette, quanto ogn' altra avversità col silenzio, e con la pazienza, e non collo sdegno, e con la vendetta, e siccome con l'agiuto di Dio benedetto, e del mio Angelo Custode io ho superato tante procelle, così spero nell' avvenire, mediante il suo agiuto; *Per quem omnia facta sunt, & sine ipso factum est nihil*.

Con protestarmi di quanto ho detto, mi dichiaro di non offendere mai persona alcuna; ma solo d'inanimare li giovanetti, o principianti curiosi di sapere detta virtù, e di svegliare gl' oziosi. Con ringraziare nostro Signor Iddio, di essere nato nel grembo di Santa Chiesa Apostolica Romana, e in detta vivere, e morire con l'agiuto di Sua Divina Maestà con l'osservanza de' divini Precetti. Parlando con divoto rispetto *non ex opere operantis, sed ex opere operato*, conoscendomi pur troppo debole, ed insufficiente soggetto, gradite amico Lettore, e conservate non a mia gloria giammai, ma solo a nostro Signor Iddio per avermi compartito per sua grazia particolare di farmi scrivere detta operetta.

Giudizj fatti da Giulio Cesare quando disse, che era più da sospettare di Bruto, e di Cassio, quali macilenti, e spallidi si scorgevano, che di Marc' Antonio, e di Donabella grassi, e robusti; Aristotile dice, che quelli, che anno paura impallidiscono, ma quelli, che si vergognano si arrossiscono; e però si dice erubescenza, e sempre dinotano schiettezza d'animo, siccome dimostra Musio appo Tirenico, che vedendo il figlio a una sua dimanda essere divenuto in faccia rosso, lietamente disse, la cosa è salva, conoscendo, che si pentì del suo fallo.

Recto tramite tu quoque si vis
Moderata durant.
Va per la retta via a passo, e pensa,
Che giungerai sicuro senza perdenza.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

TA-

TAVOLA

Delle infermità, che accadono alli Cavalli per ordine d' Alfabeto.

A Ccollatura cap. XXXII. pag. 430

B Arbone cap. XXXIX. 428
Bove, che perde il rimasticare, o rumicare cap. XXXVIII. 440
Bove, che non può orinare, o orina a goccia a goccia c. XXXIX. 441
Bove, che trema cap. XLI. 443
Bove, che orina torbido cap. XLII. 443
Bove, che orina sangue cap. LX. 463
Bove, che va duro di corpo cap. LXVII. 467

C Arole del piede cap. L. 453
Cataratta cap. LI. 454
Ciamorro cap. LXV. 466
Coda entrata dentro il forame cap. XLIV. 448
Coda incancherita cap. LXVI. 467
Come vuol' essere il Toro per la monta, e di quanti anni sia buono per detta cap. I. 401
Come deve essere la Vacca, e sua bellezza cap. II. 401
Come devono essere li Bovi per la Villa, o Massaria cap. X. 405
Corna rotte, o tormentate cap. XXVIII. 426
Crochi, o vero Pilo cap. XLIII. 446

D El latte, che manca alle Vacche, alle Bufale, ed altri animali cap. XL. 442
Delle ferite, e sangue dentro gl' occhi cap. LIII. 457
Del dolore di ventre cap. LVIII. 460
Della rabbia cap. LXIV. 466
Dislogazione dell'ossa cap. LXXVII. 488
Diligenza, che si deve fare ogn'anno nelle Vacche di razza XVII. 410

F Ebbre cap. LXVIII. 468
Flusso del corpo cap. LIX. 461
Frenesia cap. XXV. 423

M Ale caduco, overo male della Luna detto da' Greci apoplesia cap. XXIV. 419
Male feruto cap. LXXIV. 474
Melo, rapa, o altro, che restasse nella gola del Bove cap. XXXIV. 431
Milza offesa cap. LXXV. 475
Modo di domare li Bovi c. XX. 413
Modo di tenere le Vacche quando sono in molta quantità c. XXI. 415
Morsico di Serpe cap. LXIX. 469
Morsico di Lupo cap. LXX. 471

N Ata nell' occhio cap. XXVII. 426
Narici gonfiate cap. LXI. 459

P Alato gonfiato cap. LIV. 457

Pan-

Panno dell' occhio cap. LII. 455
Pedaina cap. XLIX. 453
Per sapere quanto tempo porta la Vacca, e per quanti anni fa figli cap. IV. 402
Per conoscere quando la Vacca non è gravida cap. V. 403
Per conoscere l'età del Bove, e della Vacca cap. VI. 403
Per qual causa vengono più, e diverse infermità al Bove, ed altri animali cap. XXII. 418
Per lo panno degl' occhi d' ogni sorte d' animali cap. LXI. 464
Per mantenere li Bovi sani c.LXII. 464
Per non far molestare li Bovi dalle mosche cap. LXXIX. 479
Per levare le sanguisughe cap.LXXX. 480
Per fare l' imbreccatura cap. XLV. 449
Perchè la madre natura ha fatte le corna concave, e non li denti alla mascella superiore cap. XIV. 408
Perchè il Bove rumica cap. XV. 408
Perchè si generano nel fegato del Bove certe postemelle cap. XVI. 409
Perchè il Bove meno è soggetto alle infermità del Cavallo cap. XVIII. 419
Pinzanese cap. LVII. 459
Polmonara cap. XXXV. 433
Polmola cap. XXXVI. 436
Provisia per la stalla cap. XIX. 413
QUando il Bove non mangia cap. XXXVII. 438
RIcordo necessario per essere ben servito nella sua stalla cap. VII. 403
Ricordo cap. IX. 404
Ricordo al Lettore cap. LXXXI. 480
Ricci della bocca del Bove cap. XXXI. 429
Rimedio quando li Bovi sono offesi dal Rospo cap. LXXVI. 477
Risposta, che fa la Vaccha al padrone cap. VIII. 404
Rogna cap. LXXIII. 475
Rottura dell' ossa cap.LXXXVIII. 480
Ruvidezza della lingua detto il male del Rospo cap. XXX. 429
SAngue, che esce per il naso, per la Bocca cap. LV. 417
Scaranzia cap. LXXII. 472
Scavalcatura del giogo cap.XXXII 431
Stalla, come vuol' essere fatta per li Bovi cap. XVIII. 410
TEmpo di dar la monta cap. III. 401
Testa gonfiata cap. XXVI. 425
VErmi, che nascono dentro degl' occhi cap. LXXI. 472
Virtù grande, che ha il fiele del Toro, con altri suoi membri in beneficio dell' uomo, e sono di molta esperienza cap. XII. 406
Ugne offese dall' aratro c.XLVII. 450
Ugna tormentata, ed offesa cap. XLVIII. 452
Un altro conservativo cap.LXIII. 465
Volpino gonfiato cap. LXVI. 449
Utilità, che rende il Bove all' uomo, con maraviglia, virtù, e suo nome cap. XI. 405
Utilità, che rende la Vacca cap. XIII. 407